StEFI

STUDI DI ERUDIZIONE E DI FILOLOGIA ITALIANA

I

(2012)

EDIZIONI SPOLIA
ROMA

StEFI è una rivista soggetta a valutazione di un comitato scientifico internazionale
StEFI is an International Peer-Reviewed Journal
ISSN 2281-602X

Direttore responsabile / *Editor-in-Chief*
Daniele Piccini (Perugia - Università per Stranieri)

*

Direttori scientifici / *Editors*
Giuseppe Frasso (Milano - Cattolica) · Gian Paolo Marchi (Verona)

*

Redazione / *Editorial Assistants*
Simona Brambilla (Milano - Cattolica) · Fabio Forner (Verona)
Luca Mazzoni (Verona) · Paolo Pellegrini (Verona)
Daniele Piccini (Perugia - Università per Stranieri)

*

Comitato di lettura / *Editorial board*
Paola Bianchi De Vecchi (Perugia) · Andrea Canova (Brescia - Cattolica)
Michele Colombo (Milano - Cattolica) · Consuelo Dutschke (New York - Columbia)
Vincenzo Fera (Messina) · Julia H. Gaisser (Philadelphia - Bryn Mawr College)
Veronica Gobbato (Venezia - Ca' Foscari) · Paolo Gresti (Milano - Cattolica)
Jill Kraye (London - Warburg Institute) · Marc Laureys (Bonn)
Aldo Menichetti (Firenze) · Frances Muecke (Sidney)
Francesco Piovan (Centro per la Storia dell'Università di Padova)
Stéphane Rolet (Paris - Paris 8) · Luca Serianni (Roma - La Sapienza)
Juliàn Solana Pujalte (Cordoba) · Jiri Spicka (Olomouc - Palackého)
Matteo Venier (Udine) · Corrado Viola (Verona)

Pubblicazione finanziata con i contributi dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Sede di Milano, Fondi D.1, e dell'Università di Verona, Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica, Fondi ex 60%.

Il progetto grafico e l'impaginazione sono a cura di Tita Brugnoli.
Il logo di StEFI è un disegno di Alessandro Corubolo.

Edizioni SPOLIA di Teresa Nocita · Via Marina di Campo 19 · I-00054 Fregene (Roma)
email: edizionispolia@spolia.it · web: http://www.spolia.it · tel./fax +39-06-66562278

SOMMARIO

Premessa. 5

Barbara Pagliari
Pietro da Siena: un canterino a servizio della Repubblica. 7

Paolo Pellegrini
Un antico Diatessaron *in volgare: la* Passione veronese.
(*Tra filologia italiana e filologia neotestamentaria*) 53

Daniele Piccini
Un nuovo testimone trecentesco di rime volgari
e alcuni inediti sonetti di corrispondenza. 93

Stéphane Rolet
Pierii Valerianii | Elephas | Un témoin inédit de la genèse du livre 2
sur l'éléphant des Hieroglyphica *(1556) de Pierio Valeriano:*
le manuscrit autographe ms. 86A-39 de la Getty Research Institute Library. . . . 137

Francesco Piovan
Il testamento di Cola Bruno 175

Luca Mazzoni
«Si quid me judice verum est». Bartolomeo Perazzini,
Ludovico Salvi e Giuseppe Torelli in un esemplare postillato
delle Correctiones *dantesche di Perazzini* 193

Simona Brambilla
Un inedito contributo di Vincenzo Monti all'edizione del Dittamondo*:*
la collazione del codice Giovio 255

Giuseppe Frasso
Correzioni di Pietro Giordani alla Vita e fatti di Guidobaldo I
da Montefeltro *edita da Carlo Rosmini* 341

Indice dei nomi 367

Indice dei manoscritti e dei documenti d'archivio 379

Indice delle tavole 382

PREMESSA

«Le biblioteche e gli archivi nostri riboccano di documenti, o ignoti affatto, o intraveduti appena; la lezione della massima parte dei nostri testi è da assoggettare a nuovo e accurato esame; le relazioni delle nostre lettere con quelle delle altre nazioni d'Europa [...] sono, come s'esce dal medioevo, a mala pena avvertite; infiniti punti di storia biografica, di storia della lingua, di bibliografia, sono da discutere e da chiarire».

Anche se le parole che campeggiavano nel *Programma* del «Giornale storico della letteratura italiana» I (1883) possono essere qua e là attenuate, precisate, integrate, tuttavia esse, nella sostanza, mantengono intatto il loro valore di proposta di lavoro: proposta altissima e di straordinario impegno che può essere diversamente declinata, diverse essendo le forze e, insieme, gli interessi di chi guarda alla cultura e letteratura italiana ed europea.

StEFI ha scelto la strada dell'erudizione e della filologia intese non come due cammini giustapposti, bensì come momenti di un unico, complesso percorso storico, momenti che, per quanto distinti, continuamente dialogano e interagiscono, vuoi quando si presta attenzione alla ricostruzione della biografia dell'autore, edificata su solide basi documentarie ottenute dalla ricerca d'archivio; vuoi quando si segue passo passo la tradizione di un testo, analizzata anche nelle sue implicazioni culturali (le prerogative materiali dei testimoni, i modi in cui il testo è stato letto e reimpiegato); vuoi infine quando ci si impegna nel lavoro ecdotico con l'indispensabile attenzione a tutti gli aspetti formali del testo. Tutto ciò per instaurare un dialogo con l'autore, il suo testo e i suoi lettori che aiuti a capire le eventuali istanze del passato e le urgenze del presente.

StEFI si muoverà dunque nella duplice prospettiva metodologica della storia della tradizione e della critica del testo: da un lato attraverso l'accertamento del dato materiale, il recupero della scheda biografica, la ricostruzione dell'ambiente storico-culturale nel quale ne è maturata l'elaborazione; dall'altro attraverso una rigorosa applicazione del metodo lachmanniano, condotta facendo sempre interagire il processo ecdotico con gli elementi guadagnati dalla ricerca erudita. Queste due colonne portanti saranno rinsaldate da approcci che tengano conto del dato retorico, metrico, stilistico, sempre e comunque solidamente documentato, consentendo una piena valorizzazione dell'opera in tutti i suoi aspetti.

Oggetto prioritario di interesse saranno lo studio e l'edizione dei testi in volgare, latino e greco della tradizione letteraria italiana ed europea, nonché lo studio e l'edizione delle testimonianze documentarie e d'archivio. L'arco cronologico di *StEFI* privilegerà le opere dei classici della tradizione letteraria italiana, con particolare riguardo per le età dell'Umanesimo e del Rinascimento; tuttavia la sua prospettiva metodologica richiederà necessariamente di estendersi ai testi di epoca medioevale da un lato e allo studio delle «carte mescolate» dall'altro: *StEFI* intende perciò aprire un ampio fronte sulle opere di epoca moderna e contemporanea, con particolare riguardo alle procedure redazionali che pertengono alla filologia d'autore.

Gli articoli editi su *StEFI*, redatti in italiano e nelle principali lingue straniere di cultura, saranno affidati a due rubriche: la prima, intitolata *Contributi*, ospiterà *prolegomena* o lavori preparatori all'edizione dei testi, saggi di edizioni o edizioni integrali, edizioni di documenti d'archivio corredate da introduzione e commento che consentano di esaminare più da vicino il terreno da cui ha tratto alimento la nostra tradizione letteraria. La rubrica potrà ospitare anche saggi e ricostruzioni di carattere più generale, purché sorretti da una struttura saldamente ancorata al supporto documentario ed erudito. La seconda rubrica, intitolata *Problemi e discussioni*, non sempre necessariamente presente in tutti i numeri, sarà aperta ad ampie recensioni in forma di articolo, a messe a punto, a consuntivi che abbiano per oggetto pubblicazioni recenti di ambito filologico, nonché dibattiti e riflessioni relativi alla storia della disciplina e alla critica del testo.

Simona Brambilla · Fabio Forner · Giuseppe Frasso
Gian Paolo Marchi · Luca Mazzoni
Paolo Pellegrini · Daniele Piccini

Barbara Pagliari*

PIETRO DA SIENA: UN CANTERINO A SERVIZIO DELLA REPUBBLICA

PIETRO DA SIENA: A *CANTERINO* AT THE SERVICE OF THE REPUBLIC

A Matteo e Giorgio

Abstract

This article is about Pietro cantarino from Siena and contains the latest study of his life, which separates him from court culture and connects him to canterina literature, close to the life and production of Antonio Pucci. It is divided in two parts. The first part shows new vast documents discovered in Archivio di Stato of Siena, which prove that he has been an officer of the Sienese Republic for over 30 years: therefore he was not a court poet living in Milan as the scholars have been considering about him so far, but a *canterino* deeply involved in the life and the culture of his homeland. The second part presents his various literary works, the poem about fruit, the *cantare cavalleresco*, two historical poems, and analyses them as one of the important evidences of Italian canterina poetry in the latest 14th century.

Keywords

Pietro da Siena; Antonio Pucci; *cantari*; Archivio di Stato of Siena; "Regolatori".

Per la biografia di Pietro da Siena

La ricerca in archivio, paziente e metodica, ma pur sempre avventurosa e legata anche al "caso fortunato", può talvolta fornire qualche utile documento per illuminare, con maggior precisione o con qualche coordinata in più, le vicende di un personaggio "minore", che altrimenti, nonostante la sua importanza per la storia culturale, rimarrebbe poco conosciuto e difficilmente inserito in un contesto storico significativo e coerente.

In alcuni casi, però, la messe documentaria permette di ricostruire, con precisione giornaliera, le vicende di un personaggio e di legarle agli eventi sto-

* Université de Lausanne, Faculté des Lettres, Italien; bpagliari@fastwebnet.it. Si ringraziano per l'attenta lettura e i preziosi consigli: Giuseppe Frasso, Simona Brambilla e Daniele Piccini.

rici più significativi, offrendo una comprensione più ampia della sua vicenda umana e culturale. Talvolta poi i documenti si rivelano preziosi per approfondire la conoscenza di un fenomeno letterario che, per le sue stesse intrinseche caratteristiche, rimane in parte oscuro e indecifrabile. Tale è la situazione della letteratura canterina, specie trecentesca: la difficile definizione filologica e critica di un genere con tradizione tipicamente redazionale e rielaborativa,[1] l'esiguità della produzione trecentesca, congiunta con le tardive testimonianze, prevalentemente quattrocentesche,[2] l'anonimato tipico del genere e la mancanza di puntuali referenze biografiche dei pochi autori noti rendono arduo definire con esattezza la fisionomia dei canterini, specie del Trecento.[3] L'unica figura nota per la quale è possibile tracciare un profilo articolato e compiuto è quella di Antonio Pucci,[4] prolifico e vivace cronista-poeta, araldo del comune fiorentino, testimone di quello scambio tra alta cultura e tradizione popolareggiante che caratterizza il mondo dei cantari, ben consapevole del fine pratico e immediato delle sue composizioni e proprio per questi motivi «figura eccezionale».[5]

A testimonianza di questa oggettiva difficoltà nel «tentativo di definire l'estrazione sociale, le abitudini, le condizioni, gli interessi» dei canterini trecenteschi Balduino cita proprio il caso di Pietro da Siena, nome «associabile a testi concreti e precisi», ma per il quale mancano documenti e puntuali testimonianze, sebbene l'autore sia l'unico, insieme al Pucci, a firmare con il proprio nome la chiusura dei singoli cantari.[6]

Ad oggi, infatti, le notizie in possesso degli studiosi su Pietro cantarino da Siena,[7] non essendo numerose, offrono un quadro semplice e scarno della

1 Sulla filologia dei cantari sono fondamentali le osservazioni di De Robertis: De Robertis 1978b, pp. 91-109. Si vedano almeno anche: De Robertis 1978a, pp. 110-14; Fontana 1992, pp. ix-xix; Melli 1992, pp. 165-94; Motta - Robins 2007, pp. xvi-xxxi.

2 Utilizzando come criterio discriminante l'indicazione di De Robertis per cui «dal punto di vista testuale, un cantare ha l'età del più antico codice che lo riporta» (De Robertis 1978b, p. 94) i cantari trecenteschi risultano piuttosto esigui: si veda l'inventario fornito da De Robertis (De Robertis 1978b, pp. 95-96) con le integrazioni proposte da Balduino (Balduino 1984, pp. 68-69).

3 Tra le riflessioni d'insieme sui cantari e i canterini si vedano, anche per ulteriori referenze bibliografiche: Ugolini 1933, pp. 1-27; Ragni 1973, pp. 492-500; Balduino 1984, pp. 57-92; *I cantari* 1984; Pasquini 1995, pp. 954-72, 989-90; *Il cantare italiano* 2005.

4 Ciociola 1995, pp. 403-12 e la bibliografia alle pp. 450-51. Tra i contributi più recenti Robins 2000, pp. 29-70; Cabani 2005, pp. 81-95 e *Firenze alla vigilia del Rinascimento* 2006.

5 Balduino 1984, p. 75.

6 Balduino 1984, p. 75 n. 40. Sulle formule di congedo pucciane riprese da Pietro canterino si veda Cabani 1988, pp. 49-50.

7 Si possono trovare cenni biografici in: Casini 1892, pp. xlv-lii; Novati 1905, pp. 329-65; *Dizionario enciclopedico* 1967, p. 367; Sapegno 1981, pp. 580, 591; Contarino 1983, pp. 538-40.

sua biografia: lo collocano in un'epoca specifica, la seconda metà del XIV secolo, periodo importante per lo sviluppo dei cantari e della letteratura popolareggiante; lo segnalano come attivo nella vita del suo comune, fatto non infrequente per i letterati del Trecento;[8] suggeriscono un possibile viaggio in Lombardia, alla corte di Gian Galeazzo Visconti,[9] abitudine significativa per molti poeti toscani del XIV secolo; fissano una presunta data di morte, o meglio un *terminus post quem*, dopo il 1410.[10]

In passato c'era anche una questione aperta, riguardante la sua origine nobile risalente al casato dei Cinuzzi, dato che Bartoli nella descrizione del manoscritto Firenze, Biblioteca Nazionale, II.III.332, latore dei tre cantari per la morte di Gian Galeazzo Visconti, attribuiva l'opera a Pietro cantarino da Siena, affermando risolutamente che «fu della famiglia nobile senese dei Cinuzzi».[11] Era però già noto agli studiosi che si trattava di una congettura, priva di veri e propri fondamenti archivistici: se Novati esplicitamente confessava di

8 Il 15 luglio 1398 venne, infatti, scelto dai Priori per accompagnare un viaggiatore illustre, Niccolò di Lodi, attraverso il territorio del comune di Siena. Questa notizia è fornita da Novati 1905, p. 348 n. 8. Lo studioso cita parzialmente il documento, che si trova nell'Archivio di Stato di Siena nel fondo del *Concistoro*, 204, f. 13v. Se ne dà trascrizione integrale secondo i seguenti criteri, seguiti poi per l'edizione di tutti i documenti citati successivamente: uso della punteggiatura, separazione delle parole, introduzione dei segni diacritici secondo l'uso moderno; si conserva, invece, la grafia dell'originale (uniformando però la *i*, *j* e *y* e la *u* e *v*). «Die XV mensis julii 1398. Simili modo et forma, servatis solemnitatibus debitis, solenniter deliberaverunt et decreverunt ad requisitionem domini Niccolai de Lauda quod pro ducendo per territoria communis et sociandum dictum dominum Niccolaum destinetur unus famulus pro parte dictorum Dominorum una cum uno ex familiaribus Domini Broglie; et elegerunt et nominaverunt destinandum, ut supra dicitur, civem infrascriptum, videlicet Pietrum Viviani, vocatum Pietro cantarino».

9 Questa informazione a dire il vero risulta essere la più fragile, essendo basata unicamente su una supposizione: infatti Casini sosteneva che «le stanze 51-55 del canto terzo [dei *Funerali di Gian Galeazzo Visconti*], dove Pietro da Siena ricorda *quanti discacciati di lor terra* avessero trovato rifugio presso Gian Galeazzo Visconti, ed esprime la speranza che la duchessa e i figliuoli seguitassero l'uso del defunto principe, contenessero qualche cosa di personale» (Casini 1892, p. lvi n. 14). Secondo lui, quindi, alludevano ad un soggiorno lombardo. Nonostante la mancanza di riscontri documentari, l'ipotesi ha ricevuto molto credito presso gli studiosi, se Balduino scrive: «Pietro da Siena […] il quale – nel suo lungo soggiorno in Lombardia – dettò anche tre cantari sulla morte di Gian Galeazzo» (Balduino 1984, p. 69). Questo fatto non deve destare stupore, essendo la corte dei Visconti meta frequente di numerosi intellettuali toscani: Pietro cantarino sarebbe stato plausibilmente uno dei tanti ed, essendo senese, avrebbe avuto anche qualche ragione politica in più per frequentare tali ambienti. Nei *Funerali di Gian Galeazzo Visconti* è comunque indubbia l'ammirazione del canterino per il duca, definito, secondo formule frequenti nella poesia politica del tempo, «valoroso 'taliano / che diveniva u' nuovo Otaviano» I 33, 7-8: Bartoli 1883, pp. 126-27.

10 Questa data si ricava dal *Papalisto*: «correndo gli anni ch'i' dissi di sopra / mille e quattrocento, diece agiunto, / a nove dì di giugno finì l'opra» (III 335-37). Il testo è citato secondo l'edizione in Pagliari 1998-99.

11 Bartoli 1883, pp. 126-27.

«non saper troppo ben come» lo si volesse «nato da non ignobile famiglia del contado senese», Contarino, nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, avverte che «non confermata è l'ipotesi di qualche studioso della sua appartenenza al nobile casato dei Cinuzzi».[12]

* * *

Una ricerca presso l'Archivio di Stato di Siena ha permesso di trovare documenti e notizie importanti per le vicende del canterino senese, che in parte modificano alcune delle conclusioni a cui erano giunti gli studiosi del passato e che ci offrono abbondanti note biografiche, utili per delineare più precisamente questo verseggiatore, evidenziando ulteriori punti di contatto con il Pucci.

Pietro cantarino nacque a Siena il 21 settembre 1343 da «mastro Vivian, figliuol di Corsellino»; lo afferma egli stesso nelle terzine conclusive del *Papalisto*, opera terminata il 9 giugno 1410:

> correndo gli anni ch'i' dissi di sopra
> mille e quattrocento, diece agiunto,
> a nove dì di giugno finì l'opra;
> quaranta e tre trecento e mille apunto,
> nel dì vigesim primo settembrino
> fra gl'altri vivi i' fui nel mondo assunto,
> e·sso' chiamato Pietro cantarino,
> da·sSiena nato, e 'l mio padre da Strove,
> mastro Vivian, figliuol di Corsellino.
> (*Papalisto*, III 335-42)

Il padre, quindi, era originario di Strove, frazione di Monteriggioni,[13] ed aveva l'appellativo di *mastro*, cioè 'maestro', ma non è ben chiaro se fosse artigiano, maestro o pubblico funzionario.[14] Non risulta però che Pietro mantenga dei legami, anche patrimoniali, con il luogo di nascita del padre:[15] egli, infatti,

12 Novati 1905, p. 331; Contarino 1983, p. 538.

13 Si vedano Pieri 1919, p. 52 e Cappello - Tagliavini 1981. Su Monteriggioni e i territori limitrofi si veda Cammarosano 1981.

14 *Mastro*: «1. Chi esercita in modo autonomo o alle dipendenze di un datore di lavoro un mestiere di tipo artigianale. 2. Pubblico funzionario» (*GDLI*, s.v.).

15 Per verificare eventuali proprietà immobiliari paterne o familiari nella zona di Strove o nel contado intorno a Siena si è consultato, senza successo, il fondo *Estimo del contado (1319)*, 19. Infatti dal 1316 al 1320 si compilarono i registri della *Tavola delle Possessioni* e i *Libri per la compilazione della tavola delle possessioni* per annotare i beni immobili della città e del contado: *Guida generale* 1981-94, IV, pp. 112-13.

è stabilmente insediato a Siena, nel Terzo di Camollia nella parrocchia di San Pietro a Ovile di Sopra.[16] La notizia si ricava dal fondo della *Lira*, la magistratura preposta alla riscossione delle tasse: egli, infatti, come tutti i cittadini e i contadini sottoposti alla Repubblica senese, aveva fatto iscrivere nei libri pubblici le sue rendite, beni immobili e crediti, sulla base delle quali avrebbe poi pagato le imposte.[17] Da tali registri risulta come sia nel 1395 che nel 1410 vivesse nel borgo suburbano settentrionale:[18]

A.S.Si., *Lira*, 28, f. 39v (ottobre 1395)
Pietro di Viviano, detto Pietro cantarino, denari 1 ½ àne dati, soldi trenta, levati da la parte di Nani di Giusa R. a libra di 3 + a foglio 32[19]

A.S.Si., *Lira*, 41, f. 30r (1410)
Pietro di Viviano, detto chantarino, lire: mille lire, però denari: xi.

Altri documenti d'archivio permettono di affermare senza dubbio che il canterino senese vivesse "stabilmente" nella sua città natale: infatti dal 10 gennaio

Alcune indagini su questo fondo ricco, ma a tratti lacunoso, sono pubblicate nei saggi Cherubini 1974, pp. 5-176 e *Beni immobili a Siena* 1975, pp. 355-510.

16 Siena era divisa in terzi, zone corrispondenti ai tre nuclei costitutivi della città: il più antico insediamento di Castelvecchio e i successivi ampliamenti nella valle di San Martino e nel borgo di Camollia. Il Terzo di Camollia comprendeva le parrocchie di San Cristoforo, San Bartolomeo, San Donato, San Pietro a Ovile, San Vincenzo, Sant'Andrea, Sant'Antonio, Sant'Egidio, Santo Stefano, l'abbazia di San Donato, la Magione del Tempio. Si veda Balestracci - Piccinni 1977, pp. 10-15, 122-27, 162-64.

17 «Lira o libra si chiamava in Siena l'imposta diretta ordinaria. Ciascun abitante della città e di alcune comunità del contado era obbligato a presentare una dichiarazione scritta dei propri redditi (beni immobili e crediti) in base alla quale una commissione di alliratori stabiliva il reddito imponibile; su tale imponibile venivano applicate sia l'imposta ordinaria che le preste, prestiti forzosi straordinari, che potevano gravare su tutti i cittadini, oppure solo su alcune categorie (preste a balzi)»: si veda *Guida generale* 1981-94, IV, pp. 113-14. Questi registri sono importanti anche per la storia della lingua italiana: si veda Castellani 1982, pp. 67-75, 81-142 e tavv. 27-37, 40-100 (sono pubblicati i registri *Lira*, 2 del 1231-32 e *Lira*, 3 del 1235). In realtà il termine *lira* a Siena aveva più accezioni. Si riferiva innanzitutto, come visto, all'imposta diretta, ma anche alla stima in sé. Le *lire* indicavano poi le divisioni territoriali in cui era ripartita la città ai fini fiscali. Infine i cittadini senesi erano anche divisi, sulla base della ricchezza relativa dei contribuenti, quale risultava dalla *Lira*, in: *lira maggiore*, comprendente i magnati e gli eredi dei grandi casati, *lira mediocre*, costituita dai mercanti benestanti, e *lira minore*, formata dai popolani e dai popolani minuti, cioè piccoli uomini d'affari, artigiani, lavoratori salariati. Si veda Bowsky 1976, pp. 94 n. 4, 111-15.

18 Per le imposte del Terzo di Camollia sono stati consultati, senza successo però, perché in molti casi mutili o riguardanti i debitori del dazio, o le masse, anche i registri *Lira*, 18 (1380, masse e contado), *Lira*, 21 (1384, mutilo), *Lira*, 22 (1386), *Lira*, 24 (1390, debitori del dazio), *Lira*, 30 (XIV sec. ex., masse di Camollia), *Lira*, 32 (ant. 1407), *Lira*, 33 (1400), *Lira*, 36 (1409), *Lira*, 37 (1409).

19 Di lato c'è una «P», cioè «pagato».

1387, cioè 1388 dato che l'anno era computato secondo lo stile fiorentino, al 19 giugno 1419 Pietro cantarino è documentato come *familiaris et custos librorum* dell'importante magistratura dei *Regolatori*. Anche lui, dunque, proprio come il Pucci, «si dedicò di fatto per tutta la vita al servizio della Signoria»,[20] a testimonianza di come «qualche canterino particolarmente dotato venisse considerato degno, non solo di intrattenere un pubblico più colto, ma addirittura di accedere ad una pubblica magistratura».[21]

Quella che è straordinaria, in rapporto alla deplorata mancanza di precise e documentate informazioni biografiche per molti canterini, è l'abbondanza di documenti che riguardano Pietro da Siena, abbondanza che consente di ricostruire quasi giorno per giorno trent'anni di vita del canterino senese.[22]

* * *

La più antica attestazione archivistica per ora nota su Pietro canterino risale al 10 gennaio 1387, cioè 1388: egli, insieme a Angelo di Giovanni, è presente come testimone nella revisione della ragione di Pietro Francesco Saladini, *camarlingo del comune*, a cura di Pavolo di Pietro e Bonaventura di Francesco di misser Tomasso:[23]

A.S.Si., *Regolatori*, 4, ff. 150r-v
[…] presentibus Angelo Iohannis vocatus Magno et Pietro cantarino, familiaribus dictorum dominorum Regulatorum, testibus rogatis […]

Angelo di Giovanni e Pietro sono, dunque, *testes* durante la revisione di una contabilità, operazione finanziaria affidata, a partire dal 1363, ad una nuova magistratura, quella dei *Regolatori*.

Il comune di Siena, infatti, aveva un'organizzazione finanziaria articolata e complessa, che, specie nel XIII e nella prima metà del XIV secolo, doveva te-

20 Ciociola 1995, p. 403.

21 Balduino 1984, p. 79.

22 In questa sede non è opportuno presentare un regesto di tutti i documenti in cui figura Pietro canterino, anche perché il loro contenuto riguarda prevalentemente la storia economica e finanziaria di Siena. Vero è che una lunga e paziente frequentazione dell'Archivio di Stato senese potrebbe far emergere altre notizie importanti, legate anche alla sua attività canterina.

23 Per *ragione* si intende «l'insieme dei conti relativi ad una amministrazione», cioè la sua contabilità, raccolta in un registro o libro contabile (*GDLI*, s.v.).

ner conto anche della dimensione economica internazionale della città, che sarebbe pian piano declinata tra la fine del XIV e il XV secolo, anche se non venne mai meno la raffinata gestione delle pubbliche finanze.[24] È infatti proprio del governo dei Dodici[25] una importante riforma della pubblica amministrazione, specialmente nei settori economici e finanziari, che le diede la possibilità di resistere anche ai cambiamenti politici successivi. Per rafforzare l'apparato burocratico comunale era indispensabile controllare accuratamente la contabilità, cioè la *ragione*, delle principali magistrature. A tal proposito nel 1358 venne istituito l'ufficio dei tre *Riveditori*, tre funzionari eletti direttamente dai Dodici, rinnovati ogni semestre, che avevano il compito di esaminare la gestione di ogni ufficio comunale alla scadenza del mandato amministrativo. Per affinare meglio i mezzi di controllo, nel 1363 venne creata una nuova magistratura: l'ufficio dei *Regolatori* («Regulatores et Revisores rationum comunis»), composto da quattro cittadini, «unus nobilis et tres populares», eletti dal Consiglio Generale sulla base di terne di nomi. La funzione dei quattro magistrati era delicatissima, perché a loro era affidata tutta la contabilità dello stato: dovevano, infatti, verificare la regolarità di ogni pagamento effettuato dagli uffici del comune e controllare tutte le riforme legislative, specialmente quelle che riguardassero la finanza. Alla fine del loro mandato dovevano rendere ragione del loro operato: i libri nei quali essi avevano registrato le spese a cui avevano acconsentito o che avevano fatto venivano controllati da tre persone appositamente elette.[26]

I *Regolatori* duravano in carica un anno: la votazione del Consiglio avveniva a giugno, la magistratura iniziava dal primo di luglio, anche se i controlli contabili avevano valenza semestrale, come emerge in uno dei documenti di inizio attività:

A.S.Si., *Regolatori*, 17, f. 2r (luglio 1402)
In nomine Domini amen. Hic est liber qui continet in se decreta, provisiones, ordines et gesta acta et facta in offitio Regulatorum Maiorum Revisorum rationum comunis Senarum ac statutorum comunis eiusdem pro tempore sex mensibus, incipiente in calendis iulii, videlicet die prima dicti mensis iulii, currentibus annis Domini ab eiusdem incarnatione

24 Per la gestione finanziaria del comune senese nella prima metà del XIV secolo si veda il ricco saggio Bowsky 1976.

25 Per una sintesi delle forme di governo a Siena tra XIII e XV secolo si veda Luzzati 1987, pp. 688-99, con nutrita bibliografia alle pp. 812-17.

26 Si vedano: Catoni 1975, pp. 46-70; Moscadelli 1982, pp. 29-118; Chironi 1990, pp. 183-220; Moscadelli 1995, pp. 267-78 (interessanti anche i contribuiti di Pinto 1995, pp. 69-78 e Zarilli 1995, pp. 195-208).

MCCCCII indictione X, et finiendo in calendis ianuarii proximi futuris eodem anno currente, tempore nobilium et prudentium virorum infrascriptorum ad dictum offitium Regulatorum electorum et deputatorum et scriptus per me Iacobum Manni notaium, civem Senensem, ad dictum offitium deputatum pro ut inferius per ordinem continetur.
Nomina vero dictorum civium Regulatorum sunt hec, videlicet:
Filippus Buoninsegne Mei
Battista Andree Bernardi
Aldobrandinus Galgani
Buonaventura Francisci Colubini[27]
Ser Iacobus Manni eorum notaius
Pietrus Viviani custos et familiaris eorum
Paulus nuptius predictorum.

Si noti come, oltre ai nomi dei quattro funzionari, emergano altre figure di aiuto e supporto, tra le quali Pietro canterino. Questa magistratura, infatti, era difficile da gestire, anche per la rilevanza dei compiti che doveva eseguire: i *Regolatori* erano, ad esempio, aiutati da alcuni *Revisori*, incaricati di occuparsi dei controlli, che venivano successivamente approvati dagli stessi magistrati. La scelta di questi collaboratori era particolarmente delicata, perché la preoccupazione più grave dei *Regolatori* consisteva proprio nell'individuare *Revisori* esperti e di fiducia, perché i controlli dovevano essere accurati e severi.[28] In alcuni documenti emerge con chiarezza questa esigenza: ad esempio nel 1382, poiché «Revisores rationum Camerariorum communis Senarum et aliorum offitialium in revidendo committunt infinitos errores in dampnum communis Senarum», si proponeva che i *Revisori* venissero scelti in parte per estrazione, «sicut est consuetum», in parte per elezione diretta da parte dei *Regolatori* stessi: quindi, se per una ragione «extrahuntur et extrahi debent tres […] extrahantur solum modo duo», così il terzo *Revisore* «eligatur per dominos Regulatores».[29] Nel 1420, «a·cciò che le ragioni del comune si riveghano per huomini sofficienti», si deliberava di fare «unno bossolo di Riveditori delle ragioni del commune, nel quale si imbossilino quella quantità de' cittadini che a·lloro parrà expediente, e quali vedranno essere acti a rivedere le ragioni a utile et

27 Di fianco ai quattro nomi dei regolatori «Regulatores predicti».

28 «Non si poteva infatti contare sull'onestà di tutti i camarlenghi e il fatto che ogni tanto il governo cambiasse opinione nell'assegnare questi delicati incarichi di pubblici cassieri, affidandoli ora a laici, ora ad ecclesiastici, dimostra appunto la difficoltà di trovare persone di fiducia». I controllori infatti dovevano avere «una certa esperienza in campo contabile»: Catoni 1975, pp. 64-65.

29 Si veda A.S.Si., *Regolatori*, 1, ff. 33v-34r.

honore del comune»: le ragioni avrebbero dovuto essere riviste, dunque, solo dai cittadini i cui nominativi erano inseriti nel «dicto bossolo».[30]

Pertanto, anche se la prassi consisteva nell'estrazione a sorte del *Revisore*, per la contabilità delle magistrature più complesse si nominavano appositamente *Revisori* di provata esperienza.

Pietro di Viviano doveva godere della massima fiducia ed essere davvero esperto, se poté rimanere in carica come *Revisore* per trent'anni, accompagnando la famiglia dei *Regolatori* in momenti cruciali della storia senese, dalla caduta del governo dei Riformatori nel 1386 alla varie coalizioni di governo prima e dopo la Signoria di Gian Galeazzo Visconti (1399-1402), che, pur controllando la politica della città, lasciò in vita le magistrature locali. La sua lunga carriera a servizio del governo senese è minuziosamente documentata nel fondo dei *Regolatori*: i registri *Regolatori*, 1, 4, 5, 6[31] riportano quasi in ogni carta notizie su Pietro canterino, ricordato come *Revisore* di una ragione o testimone nella revisione di un conto, in qualità di *custos et familiaris* degli importanti magistrati.

I documenti nel complesso testimoniano un'attività particolarmente assidua al servizio del comune senese: ad esempio nel periodo gennaio 1387 (cioè 1388) - aprile 1388 Pietro canterino è documentato nei giorni 10 gennaio, 13 gennaio, 4 febbraio, 8 febbraio, 18 febbraio, 26 febbraio, 8 marzo, 10 marzo, 11 marzo, 21 marzo, 24 marzo, 10 aprile, 14 aprile, 27 aprile, 29 aprile.[32] Si possono fare elenchi simili per ogni anno dal 1388 al 1419. Tali enumerazioni non hanno senso di per sé, ma acquistano significato confrontate con i periodi in

30 Si veda A.S.Si., *Regolatori*, 1, f. 119r. Per il funzionamento tecnico della magistratura si vedano anche: Catoni 1975, pp. 64-67; Moscadelli 1982, pp. 77-80.

31 Questi fondi contengono le *rationes et computas rationum* del comune di Siena riviste dai *Revisori* e approvate dai *Regolatori*. In particolare tra questi spicca *Regolatori*, 1, perché, oltre a contenere revisioni, può essere considerato «il testo unico delle revisioni contabili» del comune di Siena, dal momento che «raccoglie tutte le delibere dell'ufficio dei Regolatori» (Catoni 1975, pp. 53-54; Chironi 1990, pp. 183-220 ne offre il regesto). Esso infatti è una sorta di "Statuto" dei Riveditori delle ragioni del comune di Siena con aggiunte, correzioni e provvisioni fino al 1532; proprio per questo il testo è fittamente annotato con appunti, sottolineature, *maniculae*. Altri registri ricordano Pietro: *Regolatori*, 17 (1 luglio 1402 - 31 dicembre 1402), *Liber qui continet in se decreta, provisiones, ordines et gesta et facta in offitio Regulatorum maiorum Revisorum Communis Senarum* e *Regolatori*, 18 (febbraio 1412 - giugno 1413), *Liber sive quadernus continens in se registra apotissarum solutionum approbatarum per dominos Regulatores maiores Revisores rationum et statutorum Communis Senarum*. Sono, ovviamente, stati consultati anche i registri 2 (1362 luglio 1 - 1366 gennaio 13), 3 (1367-77), 7 (1428 dicembre 3 - 1435 maggio 4), 12 (1397-1451 *Creditori del comune: comunità e singole persone*), 13 (1408-22 *Creditori del comune: comunità*), 252 (1410 novembre 17 - 1431 dicembre), che non menzionano però il canterino senese. Si veda *Guida generale* 1981-94, IV, p. 114.

32 A.S.Si., *Regolatori*, 4, ff. 150r-167v.

cui Pietro non compare come *Revisore* o testimone di una revisione. Essi consistono al massimo in tre mesi continuativi: luglio-agosto 1392, agosto-ottobre 1393, aprile-maggio 1394, luglio 1394, luglio 1395, maggio 1396, settembre 1396, marzo 1397, luglio 1397, aprile-maggio 1398, settembre 1399, novembre-dicembre 1399, luglio 1400, gennaio 1401, maggio 1401, luglio 1401, marzo 1402, luglio-agosto 1405, ottobre-novembre 1406, marzo 1407, aprile 1408, marzo 1410, settembre 1410, marzo 1411, novembre 1411, aprile 1412, settembre 1412, novembre 1412, dicembre 1413, luglio 1414, ottobre 1414, agosto 1416, novembre 1416, settembre 1417, novembre 1417, maggio 1418, settembre 1418.[33] La conclusione a cui si può giungere da questo confronto rende incerta la suggestiva ipotesi di Fiorini a cui si è accennato all'inizio: il protratto viaggio in Lombardia del canterino senese, alla corte di Gian Galeazzo Visconti. Sembra, infatti, improbabile, almeno per gli anni 1388-1419, un «lungo soggiorno in Lombardia», perché i dati documentari per ora potrebbero suggerire al massimo un'assenza di due o tre mesi: il viaggio alla corte dei Visconti, se ci fu, dovette essere sicuramente breve, non, quindi, un soggiorno stabile quale quello di molti poeti toscani, responsabili della «toscanizzazione» della cultura milanese del Tre-Quattrocento.[34]

Quanto però queste date siano poco significative come prove di una "assenza" è dimostrato dal mese di gennaio 1413 (1414 secondo lo stile fiorentino però), nel quale non sono attestate revisioni controllate da Pietro cantarino, ma si conosce comunque un mandato di pagamento a lui indirizzato per il bimestre gennaio-febbraio 1413:

A.S.Si., *Regolatori*, 18, f. 52v (1413)
Nos Regulatores Statutarii et Maiores Revisores rationum comunis Senarum significamus vobis Camerario et quatuor Provisoribus generalis Bicherne comunis Senarum quatenus de ipsius comunis pecunia detis et solvatis Pietro Viviani et Dominico Micaelis, nostris familiaribus, salarium sibi debitum secundum formam statutorum Senensium pro duobus mensibus videlicet ianuarii [...] et februarii.

33 Nei seguenti registri Pietro è documentato quasi in ogni carta: A.S.Si., *Regolatori*, 4, ff. 150r-466r (dal 10 gennaio 1387, cioè 1388, al 28 giugno 1393); A.S.Si., *Regolatori*, 5, ff. 2r-v, 6v-457r (dal 5 luglio 1393 al 15 dicembre 1406); A.S.Si., *Regolatori*, 6, ff. 1v-420r (dal 21 gennaio 1406, cioè 1407, al 21 febbraio 1418, cioè 1419).

34 Si ricordino, tra gli altri (per non citare Petrarca o Fazio degli Uberti), Braccio Bracci, Marchionne di Matteo Arrighi, Domenico da Montecchiello, Giovanni de Bonis: Ciociola 1995, pp. 376-78; Pagliari 1995, pp. 319-34; Petoletti 2003, pp. 411-31; Canova 2005, pp. 197-210. Per altra bibliografia si veda *BLIMT*, pp. 68, 83, 98-99, 112. Per la vita culturale in Lombardia dalla seconda metà del Trecento alla metà del Quattrocento si vedano Viscardi -

L'accorata evocazione dell'ospitalità milanese ne *I funerali di Gian Galeazzo Visconti* sarà, quindi, da ricondurre a uno dei tanti omaggi poetici che il potente signore di Milano riceveva. Del resto «la ognor crescente potenza di Gian Galeazzo offerse abbondante materia di poesia così agli amici, come ai nemici».[35] E tra gli amici sono da annoverare i Senesi, che firmarono il totale asservimento della loro città al Visconti nel 1399, dopo che già da dieci anni Siena era alleata del Signore di Milano in chiara funzione antifiorentina; si trattò di una risoluzione disperata, dettata dal profondo «odio partigiano» nei confronti dei fiorentini e dal desiderio di vederli assoggettati e oppressi, ma essa produsse un profondo senso di sollievo, espresso a livello popolare da spontanee manifestazioni di giubilo.[36] I cortigiani viscontei, invece, si lasciavano spesso andare a elogi di sfacciata adulazione:[37] per Braccio Bracci il signore milanese è «un santo», perciò le terre di Lombardia non devono temere, perché riceveranno «gioia e salute»;[38] Petrarca stesso, apparso al Vannozzo, gli offre consigli da suggerire a Gian Galeazzo, che ha come *divisa* un sole, cioè la *radia magna*, simbolo araldico del Visconti, «che rapresenta sua persona», cioè la potenza di questo «signor giocondo», ricco di virtù, al quale «Dio è secondo e diritti i cieli al suo disio». Lo stesso poeta padovano dedicò al Visconti la *Cantile-*

Vitale 1955, pp. 594-634 e il recente contributo di Zaggia, con la bibliografia citata: Zaggia 2010, pp. 3-125.

35 Medin 1891, p. 758. Per la letteratura in volgare nella Milano viscontea restano insuperati gli studi di Medin, ancorché datati: Medin 1885 e Medin 1891. Per una, seppur breve, riflessione sul valore di tale produzione e sullo *status* degli studi si veda Zaggia 2010, pp. 19-20, che parte da alcune osservazioni di Dionisotti: Dionisotti 2003, pp. 95-139. Per le polemiche tra Milano e Firenze si vedano anche Lanza 1991 e Barlucchi 2008, pp. 137-49.

36 Per il periodo visconteo a Siena si vedano: Favale 1936, pp. 315-82; Terzani 1960, pp. 3-84; Luzzati 1987, pp. 697-99.

37 Nonostante il tono prevalentemente cortigiano, si rileva in molti elogi un *leit-motiv* squisitamente politico: in molti vedevano nel Visconti un *rex Italiae* capace di trasformare la situazione politica italiana nella direzione di un ampio stato territoriale, gestito come un principato, tanto che a vent'anni dalla sua morte si poteva già proporre una riflessione sul suo ruolo politico, come fece in una famosa predica nel Duomo di Milano il frate agostiniano Andrea Biglia: si veda Romano 1915. L'*entourage* culturale di Gian Galeazzo aveva cercato di legittimare i Visconti come «eredi della sovranità regia altomedievale» e di celebrare i «fasti regi di Gian Galeazzo» con diverse iniziative: dal trasferimento a Pavia, città intrisa di memorie regie, della residenza stabile di Galeazzo II nel 1365, all'imponente rinnovamento urbanistico cui venne sottoposta la città per valorizzarne la «memoria regia altomedievale», dall'edificazione del *castrum magnum* alla fondazione della Certosa, concepita come «mausoleo sepolcrale della dinastia», dall'ambiziosa politica di conquista di Gian Galeazzo alla redazione di alcuni testi storiografici in cui si operò «una sintesi tra il patriottismo civico, memorie regie volte a legittimare il dominio visconteo e celebrazione encomiastica dei nuovi signori di Pavia», testimoniata pienamente dal codice «Dal Verme»: Majocchi 2008, pp. 189-225.

38 Braccio Bracci ripete a Gian Galeazzo gli stessi elogi elargiti prima al padre Galeazzo e allo zio Bernabò: Medin 1891, pp. 759-60.

na pro comite Virtutum, una specie di poemetto, formato da otto sonetti, in cui si immaginano le città dell'Italia settentrionale e centrale evocanti la sua signoria a sollievo dei loro mali. Se l'Italia lo invoca con appellativi quali «zusta corona», oppure «re nostro sacrosanto e illustre prince», Bologna si augura che Dio conservi colui che è «carità del mondo» e Rimini ricorda come «liberamente ogni uomo a te s'è dato, / e un solo accento d'un tuo sacro verbo / zascun di noi farà resuscitato». A chiusura dell'accorata supplica si sente la voce di Roma, che rivela come sia «zunto il Messia».[39] Anche il Saviozzo, nella canzone dedicata a Gian Galeazzo per la conquista di Bologna, esalta il «principe di Milano, / di Virtù conte e di virtù dotato, / iusto, prudente, forte e temperato», rammentandogli come tutti ormai aspettino il suo «santo vessillo» e il suo «domino», specialmente l'Italia, che lo invoca come «padre», sperando «omai di triunfare», quella stessa Italia che, alla morte del suo signore, è una «vedova sola e abbandonata», in balia di una «gran tempesta» affidata ormai ad una «misera nave senza remi / senza vele, temoni, senza governo», come si legge nella canzone scritta per la scomparsa del Visconti.[40]

Perciò il ricordo della generosa ospitalità, cui allude il canterino senese affermando:

> O quanti discacciati di lor terra
> e quanti gran signor tratti di stato,
> quanti venuti men per aspra guerra
> e quagli avien sussidio in lui trovato,
> Signor non so se 'l credar mio punt'erra,
> sell'avenir sarà come 'l passato;
> se non fusse sì fatto, potrien dire:
> «prima che stento sia, venga el morire»!
> (*I funerali di Gian Galeazzo*, III 54)[41]

sarà da intendere come rammarico per la perdita di un benefattore, simile al pianto di numerose città, afflitte per la «mortale e dogliosa partenza / di questo valoroso 'taliano / che diveniva u' nuovo Otaviano». Si noti, poi, che l'acco-

39 Medin 1891, pp. 761-62; Levi 1908, pp. 258-61; Francesco di Vannozzo, *Rime*, pp. 274-75. Per nuove prospettive biografiche e testuali che riguardano il Vannozzo si veda Manetti 2006, pp. 403-17; per altra recente bibliografia *BLIMT*, pp. 89-90.

40 Serdini, *Rime*, pp. 61-65, 162-69. Per la bibliografia più recente sul Saviozzo si veda *BLIMT*, pp. 129-30.

41 Dell'opera esistono una trascrizione "diplomatica" del testo tradito dal manoscritto Firen-

rata esclamazione appartiene al sermone del «frate theologico dottore» (I 33, 6-8), cioè all'elogio funebre recitato durante i funerali del signore milanese dall'agostiniano Pietro da Castelletto, che Pietro da Siena riferisce puntualmente:[42] una prova ulteriore di quanto non possa essere considerata autobiografica.

* * *

Se dunque i documenti trovati incrinano una delle ipotesi biografiche più suggestive riguardo al verseggiatore senese, permettono però, d'altro canto, di ricostruire con una certa precisione la sua vicenda professionale. Infatti, compulsando il fondo dei *Regolatori*, si possono trovare notizie sui pagamenti che riceveva per l'attività di revisore, sui personaggi con cui collaborava, sui benefici di cui godeva come appartenente alla famiglia dell'importante magistratura.

Pietro canterino, come si è detto, era un «familiare» dei quattro magistrati deputati al controllo delle finanze senesi ed era un «custode»: così, infatti, viene ricordato nei documenti semestrali che presentano i quattro *Regolatori* e i loro collaboratori a inizio attività, a gennaio o luglio;[43] talvolta la «famiglia» stessa dei *Regolatori* è menzionata semplicemente ricordando Pietro, personaggio dunque notoriamente inserito nella magistratura senese:

A.S.Si., *Regolatori*, 4, ff. 412r-413r (27 maggio 1392)
Al nome di Dio amen a dì xxvii di maggio 1392.

ze, Biblioteca Nazionale, II.III.332 a cura di Bartoli (Bartoli 1883, pp. 126-27) e un'edizione critica però inedita: Galbiati 2008-09. Non avendo la possibilità, per ora, di consultare agevolmente l'edizione ed essendo il testo del codice fiorentino piuttosto incerto, si offre, qui e nelle altre citazioni dell'opera, trascrizione dall'altro testimone, il ms. Siena, Biblioteca Comunale, C.V.14 secondo i seguenti criteri: divisione delle parole, introduzione di punteggiatura, segni diacritici, maiuscole e minuscole secondo l'uso moderno; distinzione di *u* e *v*; resa uniforme in *i* delle grafie *j* ed *y* tranne che nei nomi propri, regolarizzazione secondo l'uso moderno dei tipi grafici per l'occlusiva velare sorda e sonora, la nasale palatale, l'affricata palatale sorda e sonora, la fricativa palatale, i nessi *np* e *nb*; conservazione delle grafie latineggianti (*ct*, *ti* e *h*); regolarizzazione di ipermetri e ipometri grafici (non è questa la sede per approfondire le osservazioni sull'ottava canterina proposte da Praloran 2005).

42 *I funerali di Gian Galeazzo*, I 33, III 41. I tre cantari sulla morte e i funerali del conte di Virtù sono indubbiamente legati all'*Ordo funeris Johannis Galeatii Vicecomitis et oratio tunc habita in eius laudem a frate Pietro de Castelletto*, per i quali si vedano *RIS*, XVI, ff. 1025-50, ma i rapporti tra le opere sono ancora da studiare. Un'edizione critica dei due testi è ora in preparazione a cura di Alessandra Malanca. Si ricordi che dell'*Ordo* e della *Oratio* esiste anche una redazione volgare tradita dal manoscritto Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, AD.IX.4: Ghiron 1884, pp. 25 e iii.

43 Oltre al documento riportato sopra si possono ricordare A.S.Si., *Regolatori*, 5, f. 360r, luglio 1403, «Pietrus Viviani cantarinus familiaris et custos»; A.S.Si., *Regolatori*, 6, f. 184r, luglio 1412, «Pietrus

Questa è la ragione d'Antonio di ser Benuccio, operaio stato sopra la Camera[44] e sopra a le Spie[45] di mesi otto, cominciando a dì primo di luglio 1391 e finendo a dì primo di marzo 1391, riveduta per noi Anno d'Agnolo Anni et Iacomo di Giovanni Pini al tempo de' savi huomini Giovanni di Vannino orafo e compagni Regolatori e Maggiori Riveditori de le ragioni del comune.
Entrata [...]
Uscita [...]
Anco troviamo che à spesi al notaio, cioè ser Pietro di Seranona, 'l dicto notaio de' Regolatori, per scrittura a·ffare per mettare la detta ragione soldi xl, e a la cassetta de' Regolatori soldi xl e a la famiglia de' detti Regolatori, cioè Pietro cantarino e a compagni,[46] come è usanza, soldi lx e per altre cose necessarie a rivedere detta ragione, come al suo libro appare in due posti, lire viii, soldi x.

Quali erano, dunque, le sue mansioni? Se il primo termine, «familiaris», è abbastanza generico, indicando «una persona al servizio di un magistrato»,[47] che potrebbe, quindi, svolgere diversi compiti, il secondo è un po' più specifico, soprattutto quando si riferisce esplicitamente a Pietro quale «custos librorum», come in A.S.Si., *Regolatori*, 17, f. 3v.[48] Il canterino senese doveva, quindi, custodire i libri dei *Regolatori*: ovviamente i libri contabili, i registri. Tra questi venne dato a lui in custodia il «libro di carta pecorina in sul quale [...] fa-

Viviani custos et familiaris»; A.S.Si., *Regolatori*, 6, f. 192v, gennaio 1412 (cioè 1413), «Pietrus Viviani familiaris». Si noti che queste indicazioni archivistiche sono importanti anche per risolvere una delle questioni aperte riguardanti la biografia del canterino senese, cioè la supposta appartenenza al casato dei Cinuzzi; nei documenti compare spesso un Pietro Cinuzzi, sempre ben distinto però da Pietro canterino: si veda ad esempio A.S.Si., *Concistoro*, 200, ff. 25r-26r, documento in cui compare «Petrus Cinuçi», e f. 32r, documento su «Petrus Viviani» (Pagliari 1998-99, *Appendice I*, vii).

44 Non è ben chiaro se si tratti di un ufficio autonomo o dipendente da un altro; i suoi compiti erano essenzialmente quelli di custodire le armi del comune e i punzoni della zecca e di esigere particolari imposte il cui introito veniva destinato proprio all'acquisto delle armi. Si veda *Guida generale* 1981-94, IV, p. 114.

45 Il controllo delle «spie», uomini mandati ad osservar il nemico, era affidato al *Concistoro*, che si occupava anche di gestire soldati e cavalli al soldo di Siena e gli alloggiamenti delle truppe alleate: *Guida generale* 1981-94, IV, p. 102.

46 Questo non è l'unico caso in cui il canterino viene menzionato per indicare come per antonomasia la famiglia di questi magistrati; anche il 23 dicembre 1418 viene ricordato solo lui per nome: A.S.Si., *Regolatori*, 6, f. 410r: «anco troviamo che 'l detto messer Giovanni à dati et pagati [...] a la cassetta de' Regolatori et a Pietro cantarino et a famigli d'essi Regolatori in tucto lire viii, soldi xvii». In molti altri documenti, invece, le uscite vengono registrate semplicemente con «a la famiglia de' Regolatori».

47 *GDLI*, s.v. *familiare*.

48 «Nos Regulatores et maiores Revisores rationum ac etiam Statutarii comunis Senarum significamus vobis Camerario et quatuor Provisoribus Generalis Bicherne comunis eisudem quatenus de ipsius comunis pecunia detis et solvatis Pietro Viviani, vocato Pietro cantarino, custode librorum et familiari nostro».

re scrivare in volgare tutte le provisioni et ordini facti [...] il quale libro debba stare legato con una catena in sul banco dei Regolatori» (*Regolatori*, 1, f. 70), una nuova incombenza affidata ai quattro magistrati.[49] Lo prova un documento datato 14 giugno 1419 nel quale Pietro, e specificatamente solo lui e «nisuno altro», viene incaricato di distribuire i libri marcati del comune solo alle persone che siano state registrate in uno speciale «libro di carta pecorina», conservato nell'ufficio dei *Regolatori*, dove si debbano segnalare tutti coloro che si occupino di finanze pubbliche e maneggino denaro del comune:

A.S.Si., *Regolatori*, 1, f. 112v (19 giugno 1419)
Item providero et ordinaro i savi predicti, acciò che debitamente passino e conti del nostro comune et che vedere si possa qualunque risquote o tiene conto di comune, che all'officio de' Regolatori in perpetuo sia uno libro di carta pecorina incatenato, nel quale libro si debbi scrivare qualunque persona in perpetuo terrà conto di comune o risquotarà alcuna quantità di pecunia o d'altro hauro di comune [...] Et che Pietro cantarino et nisuno altro [...] non debba dare per alcuno modo alcuno libro marcato a nisuna persona, che conto di comune terrà o risquotarà alcuna quantità di pecunia o di hauro del comune di Siena, se prima per esso notaio essi tali, che saranno diputati ad alcuni conti o riscosioni, non saranno scripti in sul dicto libro.

In quanto *familiaris* dei quattro magistrati, il canterino senese era poi impiegato in diverse attività: come testimone in ragioni riviste da altri colleghi; come *Revisore* di una ragione; come testimone di alcune importanti operazioni a cura di altri magistrati; come depositario di soldi del comune.

Ad esempio alcuni documenti lo presentano quale testimone nella registrazione ufficiale di una revisione:

A.S.Si., *Regolatori*, 4, ff. 455r-v (16 maggio 1393)
Anno Domini millesimotregentesimononagesimotertio, indictione prima, die dicta XVI, mense maii, lecta et approbata fuit dicta ratio per dictos Revisores, in presentia dominorum Regulatorum et Maiorum Revisorum rationum communis Senarum, qui subcessive admiserunt et approbaverunt dictam rationem pro bona et legaliter facta per ipsos Revisores; et scripta per me, Minum notarium ser Domenici, notarium dictorum Regulatorum in consueto Regolatorio existentium ad eorum offitium exercendum, qui mandaverunt michi quod de predictis publicum facere instrumentum, presentibus Pietro Viviani et Bartolomeo Cechi de Senis, testibus rogatis.

49 Catoni 1975, p. 67 n. 69.

Altri provano la sua nomina a *Revisore*, come nel luglio e novembre 1402, quando il canterino venne affiancato da Angelo di Luca di ser Paolo:

A.S.Si., *Regolatori*, 17, f. 49r (23 luglio 1402)
Die XXIII iulii. Elegerunt concorditer prefati domini Regulatores ad revidendam rationem Nerocii Mariani Vitaletti, expensoris Dominorum, videlicet pro mensibus maii et iunii MCCCCII infrascriptorum virorum Angelum Luce ser Pauli, Pietrum Viviani, qui acceptaverunt et iuraverunt.

A.S.Si., *Regolatori*, 17, f. 50r (14 novembre 1402)
Die XIIII mensis novembris. Domini Regulatores, videlicet Filippus Boninsegne pro se et pro Baptista Andree, cuius vocem habet per medium Pietrii cantarini, qui retulit ipsum Baptistam existentem in palatio in servitio eo comunis dedisse et commisisse vocem suam dicto Filippo, et Aldobrandino Galgani, absente Buonaventura eorum collega, elegerunt ad revidendam rationem expensoris Dominorum et rationem expensarum, factarum […] per Antonium Cecchi orafum et Nannem Cini, Angelum Luce ser Pauli et Petrum cantarinum.

Altri ancora lo presentano quale *Revisore*:

A.S.Si., *Regolatori*, 5, f. 6v (1 novembre 1393)
Questa è la ragione di certi denari che ànno ricolti Cino di Vanni Cini e compagni banchieri, e quali sono de' residui de le preste[50] poste per gli ufficiali del Biado,[51] riveduta per Pietro di Viviano […]

A.S.Si., *Regolatori*, 5, f. 6v (7 novembre 1393)
Questa è la ragione della presta di Posta Adabalci a le comunace del contado di luglio 1393, tolta per Cino di Vanni […] riveduta per nostro Ambruogio di Gianni di Cresce e Pietro di Viviano […]

A.S.Si., *Regolatori*, 5, f. 7r (17 novembre 1393)
Questa è la ragione della Presta de' Preti, posta di giugno 1393, colta per Cino di Vanni […] riveduta […] per Pietro di Viviano […]

A.S.Si., *Regolatori*, 5, f. 152r (26 ottobre 1397)
Al nome di Dio amen. A dì 26 d'ottobre 1397.

50 Le *preste* erano prestiti forzosi straordinari, imposti dal comune su tutti i cittadini o solo su alcune categorie. Si veda *Guida generale* 1981-94, IV, p. 113.
51 Gli ufficiali del *Biado* si preoccupavano di assicurare una quantità di grano sufficiente ai bisogni della città. Si sono conservate provvisioni degli anni 1340-47 nel fondo degli *Statuti*: *Guida generale* 1981-94, IV, p. 97.

Questa è la ragione di Lorenço di Bandalo Pichalioni, capitano stato di Montaniata, riveduta per me, Pietro di Viviano, al tempo de' savi huomini messer Nastacio Saracini et Bartolomeo di Francescho e compagni Regolatori et Magiori Riveditori de le ragioni de lo comuno di Siena [...]

Si osservi come in questi casi si trovino documenti prodotti dal canterino senese, eventualmente affiancato da un altro revisore, anche se non è sicuro che lui stesso li abbia poi trascritti nel registro. Bisognerebbe, infatti, approfondire ulteriormente il funzionamento della magistratura dei *Regolatori* per capire chi avesse la funzione di trascrivere nei registri le revisioni (il *custos librorum?*); è pur vero, però, che sottoscrizioni come questa, «e io Pietro sopra detto approvo la sopra detta ragione, scripta di mia mano de ano sopra detto»,[52] suggeriscono la possibilità di trovarsi di fronte a un autografo.

Il canterino è poi anche invitato, insieme agli altri *Regolatori*, a controllare che tutti collaborino secondo le prescrizioni: ad esempio accanto a una «provisione» del 29 gennaio 1387, cioè 1388, contenuta in *Regolatori*, 1, lo statuto che raccoglie tutte le delibere della magistratura senese con i relativi commenti, c'è una sottolineatura accompagnata da una *manicula* e da una postilla: «Nota Pietro per gli tuoi maestri»:

A.S.Si., *Regolatori*, 1, f. 37v
Ancho con ciò sia chosa che 'l maestro de la Camera del comune di Siena tengha la chiave de la camera et massaritie d'essa et traffichi le massaritie d'essa camera, sia tenuto et debba dare buone et sofficienti ricolte a' Regolatori del comune di Siena d'assegnare buon et dricta ragione de le massaritie d'essa camera, pena a' Regolatori cento fiorini che tali ricolti non facessero dare e che le predecte cose comincino avere luogho in calende gennaio proximo a venire.

In alcuni casi Pietro aveva altre funzioni, come presenziare alla immissione del sale nei cassoni della Dogana:

A.S.Si., *Regolatori*, 17, f. 36r
Immissiones salis et salette in cassonibus dogane
Anno domini MCCCCII, indictione X, die VI iulii misse fuerunt in cassone Guidonis Iacobi, presente Pietro cantarino familiare Regulatorum, sexaginta staie intra salem et salettam.

52 A.S.Si., *Regolatori*, 6 , f. 35r (27 marzo 1408).

Si ricordi che, oltre alla preoccupazione costante di tenere rifornita la popolazione di generi alimentari indispensabili, quali farina, olio, sale, la Dogana del sale aveva una importanza fondamentale nel panorama finanziario senese, specialmente dopo che la «levata del sale», cioè il prelievo di sale *pro capite*, divenne obbligatoria, trasformandosi di fatto in una imposta permanente: essa costituiva, infatti, nonostante le esenzioni e le immunità, una delle rendite più notevoli che alimentavano le casse, spesso deficitarie, del comune. Si può, pertanto, comprendere come i *Regolatori* dovessero anche controllare l'attività di questo ufficio, composto da tre esecutori e un camerario, che rimanevano in carica un anno.[53]

In altre occasioni il canterino doveva tenere in deposito soldi del comune, uno degli incarichi dei *Regolatori*, che avevano però anche l'obbligo di riconsegnare le somme alla Biccherna in determinate circostanze:

A.S.Si., *Concistoro*, 200, f. 32r (31 dicembre 1397)
Die ultima decembris.
Simili modo et forma servatis, prefati Domini Priores, Capitaneus Populi et Officiales Balie, vigore dicte Balie, ipsorum solemnitate et concorditer decreverunt et reformaverunt quod Pietrus Viviani, aliter Pietrus cantarinus, qui stat in Regulatoribus, et ipsi iidem Regulatores teneantur et debeant dare et solvere atque consignare omnem pecuniam et florenos quos habent seu quos dominus Pietrus habet in depositum et in achomandisiam,[54] pertinentes ad communem Senarum, Camerario Bicherne dicti communis […]

Certi documenti, invece, informano circa il salario che percepiva; ad esempio il cantarino e in generale la famiglia dei *Regolatori* avevano ricevuto 60 soldi per i mesi 1 luglio 1391 - 1 marzo 1391 (cioè 1392):

A.S.Si., *Regolatori*, 4, ff. 412r-413r (27 maggio 1392)
Al nome di Dio amen. A dì XXVII di maggio 1392.
Questa è la ragione d'Antonio di ser Benuccio, operaio stato sopra la Camera e sopra a le Spie di mesi otto, cominciando a dì primo di luglio 1391 e finendo a dì primo di marzo 1391, riveduta per noi Anno d'Agnolo Anni et Iacomo di Giovanni Pini al tempo de' savi huomini Giovanni di Vannino orafo e compagni Regolatori e maggiori Riveditori de le ragioni del comune.
Entrata […]
Uscita […]

53 Morandi 1963.
54 Dare denaro in *acomandita* significa «dare ad alcun moneta, perch' e' la traffichi, non obbligandosi a maggior somma» (*Crusca* 1729-38, s.v.).

Anco troviamo che à spesi […] a la cassetta de' Regolatori soldi XL e a la famiglia de' detti Regolatori, cioè Pietro cantarino e a compagni,[55] come è usanza, soldi XL […]

Per il periodo 1 luglio 1392 - 31 dicembre 1392 Pietro e un altro famiglio, Bartolomeo Cechi, avevano ricevuto 30 soldi ciascuno:

A.S.Si., *Regolatori*, 4, ff. 455r-v (16 maggio 1393)
Al nome di Dio Am(en). A dì xvi di maggio mcccxxxxiii (*sic*).
Questa è la ragione di Nanni di Poncello, lanaiuolo, Camarlengo, […] per li sei mesi passati, cioè da dì primo di luglio 1392 a dì ultimo di dicembre anno detto, veduta per noi Niccolò di Francesco Orlandi e Meio d'Antonio Buonfigli, eletti a rivedere la detta ragione per li discreti et savi huomini Agnolino di Filippo Regolini, Petro d'Agnolo Benassai, Luca di Simone lanaiuolo, Tofo di messer Giovanni Silembeni et Ambruogio d'Andrea orafo, Regolatori et Maggiori Reveditori de le ragioni del comune di Siena […]
Et prima comincia l'entrata d'essa ragione
[…]
Uscita de la detta ragione
[…]
Anco troviamo che à dati […] a Pietro cantarino et a Bartolomeo, famigli de' Regolatori, soldi 30 per uno […]

Per il periodo luglio e agosto 1402 Pietro, custode e familiare, e Francesco di Nero, nunzio dei *Regolatori*, dovevano ricevere la giusta ricompensa:

A.S.Si., *Regolatori*, 17, f. 3v (1402)
Nos Regulatores et maiores Revisores rationum ac etiam Statutarii comunis Senarum significamus vobis Camerario et quatuor Provisoribus Generalis Bicherne comunis eiusdem quatenus de ipsius comunis pecunia detis et solvatis Pietro Viviani, vocato Pietro cantarino, custode librorum et familiari nostro, et Francisco Nery, vocato Pavolozo, nuntio nostro, salarium eis et cuilibet eorum debitum secundum formam statutorum Senarum pro duobus mensibus, videlicet iulii proxime et augusti ineuntis in quo sumus.

Da un altro documento, invece, emerge che il canterino senese insieme a un altro *fameglio* dei *Regolatori*, di nome Pavolo, aveva ricevuto una lira nel 1406:

55 In molti altri documenti le uscite vengono registrate semplicemente come «a la famiglia de' Regolatori»; appare qui chiaro che Pietro cantarino fosse un esponente di primo piano tra i collaboratori dei quattro magistrati.

A.S.Si., *Regolatori*, 5, ff. 439r-440r (1406)
Al nome di Dio amen. 1406.
Qui apresso sarà scritta partitamente una ragione riveduta per noi maestro Francescho di Gionta, maestro di pietra, et per Nicholò di Francino, maestro di legname, di maestro Sano, di maestro Matteo, maestro di pietra, operario stato dell'aqua da calendi gennaio 1404 per infino a dì ultimo di dicembre 1404, stato per lo tempo sopra detto, riveduta e saldata per noi Riveditori sopra detti al tempo de' savi huomini Pavolo di Minuccio Bargagla e compagni Regolatori e Magiori Riveditori de le ragioni del comune di Siena [...]
Troviamo che à messo a uscita [...] a Pietro cantarino et Pavolo famegli de' Regolatori lire una [...]

In alcuni casi però il pagamento veniva convertito in altro, ad esempio nel 1402 in una veste:

A.S.Si., *Regolatori*, 17, f. 3v (1402)
Nos Regulatores et cet. significamus vobis Camerario et cet. quatuor Provisoribus Generalis Bicherne comunis eiusdem quatenus de ipsius communis pecunia detis et solvatis Pietro Viviani, vocato Pietro cantarino, familiari Palatii Dominorum Priorum, floreni (*sic*) duodecim aurei [...] qui convertantur et converti debeant in una robba, quam habere debet in die festivitatis beate Marie virginis de mense augusti proximo venturi, quam habere debet dicti valoris xii florenis aurei vigore reformationis et deliberationis facte, de qua patet in Regulatorio nostro.

A.S.Si., *Regolatori*, 17, f. 52r (1402)
Die iii augusti.
Et supradicti Regulatores, priore Baptista loco Aldobrandini, deliberaverunt, viso statuto, quod Pietro cantarini fiat apotissa de xii florenis aurei, quos habere debet pro robba a comuni Senarum in festo sancte Marie de mense presenti, pro ut patet in *Libro Generali* f. 62.

Quest'ultimo documento contiene innanzitutto un riferimento archivistico molto importante: quello al *Libro Generale*, dove sarebbe indicato quanto spetta a Pietro di Viviano. Il *Libro Generale* altro non è che il volume *Regolatori*, 1, che raccoglie tutte le delibere dell'ufficio dei *Regolatori*. Consultandolo, a f. 62v si trova il riferimento al pagamento di una veste al canterino senese:

Anno Domini mccccprimo, indictione nona, die quinto mensis augusti fuit solemniter deliberatum per dominos [***] ducalem et Prioresque gubernatores communis et Capitaneos Populi civitatis Senarum [...] quod Pietrus Viviani, vocatus Pietro cantarino, electus familiaris palatii Dominorum predictorum, habeat singulis annis quibus serviet dicto palatio, secundum formam dicte sue electionis, in festo Assumptionis Beate Marie Virginis de mense augusti, unam robbam valoris duodecim florenis.

L'informazione però più significativa è quella che Pietro, «electus familiaris palatii Dominorum Priorum», a partire dal 1401 avrebbe dovuto ricevere una veste per tutto il tempo in cui sarebbe stato al servizio dei Signori: si segnala innanzitutto il fatto che il canterino senese fosse stato selezionato, nuovamente, come collaboratore dei Priori, conferma importante di un dato noto: già Novati, nel documento parzialmente pubblicato nel 1892, aveva ipotizzato che Pietro, scelto nel 1398 come *famulus* dei Priori per un incarico, «visse probabilmente non pochi anni agli stipendi del suo comune»; ma risulta fondamentale la consegna annuale di una veste al canterino, in concomitanza di una festa solenne, quella dell'Assunta. Questo suggerisce, infatti, una attività non solo di tipo amministrativo-fiscale, ampiamente documentata nel fondo dei *Regolatori*, ma anche un ruolo da «araldo della Signoria», un tipo di ufficiale appartenente alla famiglia di palazzo presente non solo a Firenze, con la fondamentale personalità di Antonio Pucci, ma anche a Siena; del resto proprio Novati parlando del legame da lui ipotizzato tra Pietro e la sua città ricordava come i «senesi avessero un canterino ai loro servigi anche nel 1408».[56] Infatti, sia a Firenze che a Siena, oltre ai canterini «di strada», che recitavano «in panca» per il popolo,[57] anche se spesso il pubblico risultava formato da cittadini di ogni estrazione sociale, esistevano «araldi della Signoria», cioè degli ufficiali che avevano, tra gli altri, anche l'incarico di intrattenere i Signori durante i diversi momenti della giornata,[58] attività brillantemente svolta proprio dal Pucci. Uno dei compiti più delicati era quello di cantare alla mensa dei Signori: si sceglievano, infatti, con cura, personaggi, non solo esperti dell'arte di dire in rima, ma anche di specchiata moralità e degni di fiducia. Questo specialmente a Siena, dove «giullari, istrioni, cantatori e musicisti» non avevano buona fama e sono ben conosciute le molteplici iniziative del governo per disciplinare e controllare la loro attività. Migliore fortuna godevano però giocolieri e uomini di corte «assidui cittadini e abitanti di Siena»: essi venivano favoriti dalla legislazione, in particolare tutti quei giullari facenti parte del seguito dei magistrati e degli ufficiali del Comune».[59] A questi personaggi si fornivano le vesti: gli Statuti senesi, infatti, obbligavano ad esempio i musici di palazzo a portare

56 Novati 1905, pp. 331-32 e 348 n. 8.

57 A Firenze si cantava in piazza San Martino presso Or San Michele, a Siena presso la loggia degli Ufficiali della Mercanzia: Flamini 1891, pp. 148-236.

58 Flamini 1891, pp. 148-299; Novati 1905, p. 64. Per il legame tra canterino e pubblico e la «funzione sociale» dei cantari si veda Barbiellini Amidei 2002-03, pp. 116-46; per il rapporto tra oralità, o la finzione metanarrativa dell'oralità, e la scrittura del cantare Barbiellini Amidei 2005.

59 Ceppari Ridolfi - Turrini 1993, pp. 101-12.

sempre la divisa, quella vecchia nei giorni feriali, quella nuova, invece, in quelli festivi e nelle uscite ufficiali, quando accompagnavano la Signoria nelle pubbliche occasioni.[60] Era del resto tipico che i canterini, ma anche i musicisti, venissero forniti di vestiario dai propri committenti, come testimoniano alcuni documenti, seppure più tardi, relativi agli Sforza: nel 1471 il guardarobiere ducale, Gotardo Panigarola, scrive al duca per avvisarlo di aver comprato il velluto cremisi e verde per «Iacomino cantarino»; nel 1475 è il duca ad ordinare al Panigarola lo stanziamento di fondi per vestire i cantori della cappella ducale; e era usanza che alla festa di san Giorgio i trombetti avessero «de honorantia una giornea cum le calze per acadauno».[61] Nonostante sia facile pensare a Perugia e alla istituzione di un pubblico ufficio occupato per decreto da un canterino, al quale spettava non solo una retribuzione, ma anche il mantenimento a palazzo e il dono di vesti,[62] non è per ora documentata apertamente una simile usanza in Siena: Pietro è un *familiaris* dei Priori, dalle mansioni, allo stato attuale delle ricerche, non esplicitate nei documenti, anche se intuibili, con buona probabilità che l'ipotesi non sia lontana dal vero.

Una produzione letterariamente varia

Le novità documentarie, che cambiano la prospettiva secondo la quale studiare Pietro da Siena, avvicinandolo maggiormente al Pucci che ai poeti cortigiani della corte viscontea, aiutano ad analizzare in modo più compiuto la sua produzione e a collocarla con maggior precisione nel panorama letterario di fine Trecento.

Tipicamente canterino è il *Ternario sulla natura delle frutta*,[63] una minuta enumerazione dei frutti secondo la tradizionale, popolare, distribuzione in tre classi: frutti di cui si mangia tutto, frutti di cui si mangia la parte esterna, frutti di cui si mangia la parte interna.[64] Simili componimenti erano par-

60 Cellesi 1934, p. 108 n. 2.

61 Motta 1887, pp. 35 n. 1, 39 e 318.

62 Rossi A. 1874. A Perugia nei documenti i canterini sono per la maggior parte delle volte separati dagli altri *familiares*: D'Ancona 1885.

63 Il poemetto è contenuto nel ms. Laurenziano Acquisti e Doni 137 (Kristeller 1963-97, I, p. 101) ed è stato pubblicato in primo luogo in Novati 1905, pp. 332-35 e di seguito in Lanza 1973, II, pp. 761-63, a cui si fa riferimento per i passi citati. Più in generale sui poemetti riguardanti la frutta: Novati 1891.

64 Come ricorda Novati la suddivisione non è «punto scientifica» e, infatti, non si trova nelle opere agronomiche più diffuse nel Trecento, i dodici libri *Ruralium Commodorum* di Pier de' Crescenzi e il *De agricultura* di Palladio: Novati 1891, pp. 337 n. 1, 343 n. 1.

ticolarmente diffusi nel Trecento in Toscana, la «patria della prosopopea delle frutta», ed è assai probabile che anche il Pucci, nel capitolo, oggi perduto, nel quale descriveva il suo orto, con le «proprietà sua», avesse messo in rima una rassegna dei frutti più noti.[65]

Pietro canterino confeziona per il destinatario un piacevole ed elegante dono, un «trionfo» di frutta suddiviso in tre panieri, presentati attraverso un elenco raffinato, adatto alla cortesia dei Signori, che ricorda lo stilizzato *plazer* di Folgore, suggerito dal verbo *donar*.[66]

> Cari signor, po' che cenato avete
> le bandigioni e la vivanda tutta,
> per amortar la dilettevel sete
> donar vi voglio tre panier di frutta;
> ma stien fermi e' bicchier su la tovaglia,
> sì che la mensa non rimanga asciutta.
> (*Ternario sulla natura delle frutta*, 1-6)

Simili componimenti dovevano sicuramente allietare i Priori durante i loro conviti anche con la popolaresca scenetta finale, ambientata nel mercato cittadino, sfondo privilegiato pure di un famoso testo del Pucci, *Le proprietà di mercato vecchio*, nel quale il poeta dipinge un vivace quadro della piazza fiorentina con i suoi frequentatori.[67]

65 Novati 1905, p. 365 n. 54. Novati basa la sua supposizione sulla novella CLXXV del Sacchetti: «Antonio Pucci avea una casa dalle fornaci della via Ghibellina, e là avea uno orticello che non era appena uno staioro, e in quello poco terreno avea posto quasi d'ogni frutto e spezialmente di fichi, e aveavi gran quantità di gelsomino; ed eravi uno canto pieno di querciuoli e chiamavalo la selva. E questo così fatt'orto, con le proprietà sue, avea messo il detto Antonio in rima, in capitolo, come Dante, e in quello trattava di tutti li frutti e condizioni di quell'orto, né più né meno come se fosse ubertoso, come la piazza di Mercato Vecchio di Firenze» (Sacchetti, *Trecentonovelle*, p. 493).

66 Infatti «nei sonetti della "semana" e in quelli dei "mesi", Folgore esprime un ideale tipicamente cortese e il dono presentato dal poeta attraverso lo schema del *plazer* ha la funzione di allietare la brigata. Nel caso di Folgore il cibo non rappresenta soltanto un'offerta ma è elemento caratterizzante di una classe sociale: nella società medievale il cibo abbondante è segno della nobiltà e della potenza, ma, come detto precedentemente, il particolare cibo presentato si adatta necessariamente alla classe sociale destinataria dei versi. La scelta di Folgore è proseguita nei componimenti nei quali sono presentati, attraverso una piacevole elencazione, qualità differenti di frutti offerte all'uditore come contenute all'interno di un paniere»: Crimi 2003, pp. 73-74.

67 Volpi 1907, pp. 89-95; Sapegno 1952, pp. 403-10. Per l'interpretazione linguistica del testo, non sempre limpido, ancorché vivace, si veda Brambilla Ageno 1976, pp. 9-11.

«Quanti date dei fichi?» – «Trent' e sei
per un quatrino, a chi se ne contenta».
«Quaranta, buona dona, ne vorrei».
«A la croce di Dio, che non farò,
ch'i' non gli posso dar, ché non so' miei».
«Le pere come date?» – «Sei ne dò».
«I' vo' che me ne diate otto a quatrino».
«In verità, fanciul, che non darò».
(*Ternario sulla natura delle frutta*, 88-95)

La spontaneità delle immagini dona freschezza alla chiusura del ternario senese, dipingendo un realistico e popolano quadretto di vita cittadina trecentesca, gustoso in sé, ma anche mezzo fondamentale per mantenere vivo quel rapporto di «presa diretta» con il pubblico che è tratto caratteristico dei migliori prodotti del genere canterino.[68]

Il pubblico cittadino, borghese e concreto, ma allo stesso tempo nostalgico nei confronti del raffinato ed evanescente mondo cavalleresco e cortese, è il destinatario degli otto cantari de *La bella Camilla*, l'opera che più ha richiamato l'attenzione della critica,[69] perché, pur non essendo di raffinata fattura, anzi in alcuni punti addirittura prolissa e faticosa, permette di approfondire la civiltà letteraria di fine Trecento, rivelandosi documento prezioso del gusto di un'epoca.

68 Barbiellini Amidei 2005, p. 28 n. 2.

69 Tale interesse è però tutto di carattere letterario, non esistendo una edizione critica dell'opera, perché quanto pubblicato da Fiorini dal manoscritto Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Pal. 359 è in sostanza una trascrizione fedele del testo, eseguita cioè con "metodo diplomatico": Pietro da Siena, *Bella Camilla*; essa è stata recentemente ripresentata nell'ambito del progetto *Trecento* dei *Classici Italiani* (www.classicitaliani.it) secondo «una grafia più rispondente ai canoni del Trecento e a quelli adottati già nel corso dell'Ottocento dai critici che hanno curato le edizioni di Romagnoli» ad opera di Giuseppe Bonghi, a cui si fa riferimento per i passi citati. Nel testo, poi, per difetto di stampa, mancano alcune ottave; è pero possibile leggerle in Veselovskj - Sade 1977, pp. 79-101. Il cantare è tràdito da quattro manoscritti: Pal. 359 (Palermo 1853-68, I, pp. 631-32, 647-52; Gentile 1885, pp. 554-59); Laur. XLII.28 (Bandini 1774-78, V, pp. 193-94), Laur. LXXVIII.23 (Bandini 1774-78, V, pp. 305-08; *Mostra di codici romanzi* 1957, pp. 26-28), Marc. it. IX.204, privo però dei primi tre canti (segnalato per la prima volta come latore dell'opera in Rossi V. 1888, p. 242 n. 3; per altre notizie sul ms. si vedano: Volpi 1890, p. 55; Rossi V. 1895, p. 218; Fatini 1919, p. 232 n. 4; Pasquini 1964, pp. 362-580; Gorni 1972, p. 261). Nella recensione all'edizione di Fiorini si ricordava anche un altro manoscritto, dicendo solamente che era conservato a Siviglia (Casini 1892, pp. liii-liv n. 5); per ora però non si è potuto rintracciarlo.

A livello contenutistico l'opera elabora un motivo tipico della narrativa erotico-avventurosa, quello della fanciulla perseguitata che, dopo varie traversie, riesce a coronare il suo sogno d'amore o a mantenersi casta e illibata, vivendo una vita di santità. La giovane Camilla, infatti, viene perseguitata a causa della bellezza e, per sfuggire alle insidie del padre, si traveste da uomo, diventando il cavaliere Amadio. Dopo una serie di avventure e peregrinazioni, giunta nel regno del re Felice, fa innamorare di sé la principessa Cambragia ed è costretta alle nozze. Quando il re, insospettito, è sul punto di scoprire la sua vera identità, un emissario celeste, sotto forma di leonessa, le concede di diventare un uomo. La vicenda si ispira alla *Chanson d'Ide et Olive* e alla *Reina d'Oriente* del Pucci, da cui sono ripresi, con evidente tentativo di gareggiare, particolari, interi versi, episodi.[70] Ma vicina al Pucci è anche la sensibilità quotidiana, «borghese», che rielabora storie leggendarie, cortesi ed epiche, in cui il cambiamento di sesso aveva ben altro fondamento ideologico (alludendo ad esempio alla problematica ereditaria), senza nessuna affermazione concettuale, se non quella «funzionale a sostenere un modello di concreta virtù civile e domestica». Al Pucci, infatti, non importa la complessità cortese ed epica del tema del travestitismo e della metamorfosi, quanto valorizzare un modello di comportamento, pudico e virtuoso, valido per le donne della società mercantile fiorentina, quindi realisticamente rivolto al suo uditorio.[71] Del resto è proprio tipico del mondo dei cantari rivelare, anche nelle narrazioni dove prevale una rarefatta atmosfera «soffusa di nostalgie tardogotiche», un gusto del concreto, un legame reale con il pubblico, che deve seguire con interesse e piacere la storia, sempre però attualizzata in una «accezione politica e sociale». È forse questo senso pratico che fa affermare a Pietro, alla conclusione dell'opera:

70 I rapporti tra i tre testi sono stati studiati da Levi (Levi 1914, pp. 121-39). Tolte le meccaniche e artificiose ripetizioni che caratterizzano il testo del canterino senese, questo «combacia esattamente, in tutte le sue parti, persino nelle minuzie, con la *Chanson d'Ide et Olive*. Gli otto cantari della *Bella Camilla* conservano intatta anche la prima parte della leggenda, la quale è omessa nella *Reina d'Oriente* [...]. Tutto questo fa credere che il libro di cui si servì Pier canterino sia il poema francese o una versione in prosa di quello», presumibilmente in una versione anteriore a quella del 1454. Un recente approfondimento sul testo del Pucci si legge in Rabboni 2005; del 2007 è, invece, l'edizione critica del cantare, secondo un metodo dialogico o stereottico, che mette a fronte due testi, uno fondato sul più antico testimone, l'altro realizzato unendo i criteri della filologia tradizionale a quelli della cladistica (si veda l'*Introduzione*, interessante a livello metodologico): Pucci, *Reina d'Oriente*.

71 Rabboni approfondisce le relazioni, tendenzialmente divergenti, tra la *Reina d'Oriente* e *La chanson d'Yde et Olive*, partendo anche dai *gender studies* e dai loro riflessi italiani: Rabboni 2005, pp. 224-32.

a questa storia io fo fine al dire
e penseren d'un'altra più verace,
ed io vi renderò di ciò diletto.
Cristo vi guardi d'ogni rio difetto!

Il canterino senese, del resto, non innova il testo come il Pucci, valorizzando con consapevolezza la figura femminile, proponendo un ritratto quasi «boccacciano» di una donna virtuosa e saggia, ma rielabora, seppur un po' affannosamente, il testo francese con qualche integrazione presa dal ben più illustre verseggiatore fiorentino:[72] la storia certamente appare al pubblico poco credibile, fantastica, quindi meglio una precisazione finale, che richiama alla realtà, parallelamente alla miracolosa trasformazione che riporta ordine alla vicenda, permettendo un regolare matrimonio tra persone di sesso opposto: del resto l'obiettivo è sì la *delectatio*, ma anche «il consenso di un pubblico municipale e mediano».[73]

A livello stilistico gli otto cantari presentano tutte le caratteristiche tipiche del genere: il motivo del "castello" o del "palazzo" («Navicando costui col uiso bello / a un bel porto un dì furno arivati; / a capo ad esso avea un bel castello, / pien di buoni uomin savi e costumati»: III 16, 1-4; «A capo al porto avea uno palagio / e avea nome il palagio d'Orfino; / di rocca e di torri istava ad agio / e dentro avea bellissimo giardino, / di niun frutto n'avea disagio, / della città era in sul camino / con una gran fonte d'aqua viva / di biltà rica e di lordeza priva»: IV 11), il gusto dell'iperbole («ella gittò de' sospir più di mille»: III 7, 6; «Co' brandi igniudi giano i buon guerieri / partendo menbra e teste dalli 'nbusti / e le teste de' possenti destrieri / quando giugnean in fallo i colpi giusti»: VI 43, 1-4), le similitudini ripetute con ossessionante frequenza («*l*a figlia mia, che pare un giglio d'orto»: I 46, 3; «un legno avea più bel che giglio d'orto»: II 22, 5; a «Manbrian, che pare un giglio d'orto»: VIII 43, 4), la rappresentazione ingenua e stereotipata della natura («Passando piani e monti e larghe fosse»: IV 45, 1), dei sentimenti («amor ferito m'à con sua saetta, / (e) crudelmente dentro al core e l'alma / e tutto m'arde d'amorosa fiama»: II 43, 6-8) e del-

72 Alcune riprese vanno comunque a valorizzare innovazioni pucciane: ad esempio il predominio della figura femminile in positivo si riflette anche nella importanza delle antagoniste, tra le quali la *Signora della Spina*, riecheggiata nella *rocca della Spina*, in riva al mare, dove Camilla fissa l'appuntamento con il padre (*La bella Camilla* II 5), oppure nella figura di *Bambelina*, figlia del re Alfano, parimenti dotata di arti magiche (*La bella Camilla* II 39-III 15): Rabboni 2005, p. 228 n. 69.

73 Rabboni 2005, p. 211.

la bellezza femminile («parea di paradiso una agnolella»: I 5, 3; «ella parea una rosa di spina»: I 9, 5; «una figliuola col viso rosato»: IV 22, 6; «quella c'ha il viso gaio»: VI 47, 1; «Camilla bella col viso lucente»: VII 61, 7), l'utilizzo della *Commedia* come comodo prontuario per versi, frasi, espressioni, rime («Corda non partì mai da sè quadrello, / che andasse come la galea in fretta», III 44, 1-2, che rielabora «Corda non pinse mai da sé saetta / che sì corresse via per l'aere snella / com'io vidi una nave piccioletta», Dante, *Inf.* VIII 13-15; «E verdi cavalieri per lo campo», VI 37, 1, che rielabora «Io vidi già cavalier muover campo», Dante, *Inf.* XXII 1; le rime «eterno»: «superno»: «discerno», I 1, 1-5 che riprendono Dante, *Purg.* XXVII 125-29; oppure le rime «folle»: «tolle»: «volle», IV 44, 2-6, che riprendono Dante, *Inf.* II 35-39 e *Par.* XVII 29-33), la mancanza, nella descrizione degli eventi, di una prospettiva, per cui tutte le vicende vengono inserite e allineate una dopo l'altra («Già Camilla era il detto dì partita, / quando lo re (vi) giunse con sua gente; / detto li fu com'ella se n'era ita, / perché come non sapea niente; / del gran dolore il re perdé la vita, / laonde suo' baron divotamente / il corpo suo a Valenza portarono, / a grandissimo onor lo sotterarono»: II 28).[74] Il testo, inoltre, rispecchia, in certi punti, quel gusto tardogotico e fiabesco che distingue alcuni cantari, evidentemente destinati a un pubblico borghese affascinato dalla vita cortese e dai costumi feudali, gusto che poi verrà degradandosi con il prevalere di tonalità elementari e popolari.[75] Si riscontra, infatti, un linguaggio tendente al fiabesco, all'indeterminato («fortuna li portò in un bel paese»: II 31, 3), la rievocazione di un mondo signorile stilizzato e favoloso, lontano dalla società reale e quotidiana («Del suo reame avea venti baroni; / di molte robe eran co·llui vestiti; / e di molt'altri forti canpioni /avea fra costor d'amor fioriti; / sparvieri, bracchi, girfalchi e falconi / da fini uccelatori eran nudriti; / con molte carra d'or, se·Ddio mi vaglia, / et molta salmeria e vettovaglia»: I 15; «E sendo soggiornati dì ventotto / in be' diletti e ricchi conviti»: III 18, 1-2)[76] e, infine, la presen-

74 Mariani 1953, pp. 21, 29, 34, 42, 53, 75, 84.

75 Del resto spesso la funzione dei canterini è stata quella «di tramite fra il contenuto ideologico e il gusto dei gruppi sociali più elevati e raffinati e i nascenti interessi culturali ed artistici degli strati cittadini più umili»: Pasquini 1995, p. 954. Senza dubbio Pucci ebbe chiara consapevolezza di questo ruolo di mediatore.

76 Vedi le ottave dedicate alla caccia con i falconi, simbolo di vita cortese raffinata e cavalleresca: «Allor fe' por le staffe in sull'arcione / d'un bello amanto la sella copria. / Nell'ucellar al re giunse un barone, / co molta riuerenza lo salia: / nell'aria in quello si vide un falcone, / che giù discese e un'oca fedia / e la insecuì in verso una aqua chiara: / el falcon scese e l'oca tornò in aria. / Un(o) falcone era in alto montato / e giunse a lei e fedilla nel petto. / Questo uccelar(e) che io v'ò contato, / fino a sera durò con gran dilet-

za della folla, quale ulteriore elemento di preziosità ambientale e sfondo favoloso delle vicende di tali eroi («Della città era ogniun(o) di fuore, / per veder tutti eran per la campagna; / sotto una segna d'arme a inperadore / eran tutti i baroni della Magna; / di Schiavonia venne conti e barone; / un'altra ansegna vien colla conpagna / d'Istria e d'altri paesi lontani / per essere a quel torneo alle mani»: VI 25).[77]

Nel rielaborare poi la propria fonte, richiamata più volte, com'era d'uso nei canterini, con espressioni quali «vo' rinovare una antica storia» (I 2, 4) e «il libro e la storia ne dice» (I 44, 2) anche nella variante «il libro e la storia mi dice» (IV 17, 1), chiaramente in «funzione testimoniale»,[78] Pietro da Siena utilizza alcune strategie retoriche atte a produrre quell'effetto di parlato indispensabile per coinvolgere il pubblico. Innanzitutto il richiamo agli uditori, apostrofati con l'appellativo nobiliare di «Signori» (I 44, 2; IV 17, 1; VI 52, 1) o anche al singolare «Signor» (IV 33, 3), che identifica un destinatario comunque «alto», anche se spesso gli stessi canterini, pubblici ufficiali, erano tenuti ad esibirsi pure per il popolo;[79] poi il riferimento all'esecuzione dell'opera: «Io (so), signori, ch'io vi lascio gravati; / per vostro onore mi perdonerete: / nell'altro dir sarete ristorati, / quando cantando voi m'udirete» (VI 52, 1-4), dove risulta importante l'autoreferenzialità del testo a se stesso, quel «dir» accompagnato all'«udirete» che suggerisce una pubblica esecuzione del racconto; infine la sottolineatura dell'attualità, allusa nei sintagmi «di cui parlo presente» (I 22, 4), «Lascian costui e ragionan presente» (VII 38, 3), che cementano il rapporto di «presa diretta» con il pubblico.[80]

to: / e a racolta un corno ebbe sonato; / a tutti parve quel suon benedetto: / uomini e donne d'ogni maniera / ricolsonsi nel pian, dove il re era. / Gran festa ne facean tuti i baroni / per lo diletto ch'avean riceuto; / grande allegreza aven grandi e minori / di molto ben volar ch'avean veduto; / drieto a tutti giunson gli uccellatori: / dinanzi a Re ciaschedun fu venuto, / per la fretta parea ch'avesser l'asima, / qual loda il suo uccello e gli altri biasima»: V 8-10.

77 Branca 1963.

78 Fondamentale nei cantari, ma in generale nella letteratura medievale, il riferimento alla fonte: Bronzini 1966, pp. 62-82. Si noti però che si potrebbe confondere il richiamo alla *auctoritas* nobilitante con l'esplicito riferimento al testo scritto che i canterini devono poi eseguire, cui sembrerebbero alludere frasi come: «se i' libro come il dir distilla» (I 9, 7), «se libro non erra» (II 32, 5), «O bel signor, nel libro truovo scritto» (IV 33, 3), «come nel libro truovo dirollo» (VI 42, 2) o più semplicemente «com'io truovo dirovi s'io non erro» (VI 36, 6). Barbiellini Amidei 2002-03, p. 122 n. 15.

79 Senza dubbio questo avveniva a Perugia, dove lo «svago della musica e del canto, proprio fin adesso dei magistrati, vediamo a poco a poco esser offerto anche al popolo; prima, con certa misura, poi più largamente: sicché ciò che da principio fu soltanto graziosa concessione, divenne col tempo obbligo del Canterino e diritto del popolo»: D'Ancona 1885, p. 46.

80 Barbiellini Amidei 2005, pp. 19-28. Sugli espedienti più tipici usati dal Pucci per produrre un effetto di parlato si veda Cabani 2005, pp. 85-95.

Sono altresì importanti alcuni fenomeni lessicali, di cui maestro è il Pucci, che aiutano la finzione orale, come ad esempio l'impiego di modi di dire popolari («credo che fosse ogni altra cosa ciancia»: I 22, 3; «Stretti stretti, tondi come mele»: III 14, 1; «Come volle fortuna i·legno balla, / l'una onda il gitta in qua e l'altra i 'lae, / quando lo gitta in alto come palla»: III 35, 1-3), l'uso di proverbi («ch'un bel proverbio in verità si truova / che meglio è la via vechia che la nuova»: V 41, 7-8; «La grieve pena è pure a sofferire / come per troppo si rompe il coperchio / quando al troppo non si può sofferire»: VI 44, 1-3), l'uso di termini del linguaggio familiare («Domenedio»: VIII 26, 7).

Sicuramente vicini ai gusti popolari, perché collegati a «una vasta fioritura di sirventesi, cronache rimate, lamenti e profezie, canzoni e sonetti di argomento storico-politico che corrispondevano alle attese di un vasto pubblico», ma non per questo estranei agli interessi della classe dirigente, sono i componimenti storici del verseggiatore senese, che rappresentano una cronaca contemporanea, in cui l'intento non è solo il diletto del pubblico, ma anche la sua informazione, più o meno consapevolmente propagandistica. Il canterino, in genere un impiegato pubblico al servizio del comune, diventava così una sorta di "giornalista" *ante litteram*, impegnato ad informare le masse, nella forma del cantare, ma anche del sirventese storico, sugli avvenimenti della cronaca o della storia, con immediatezza, facilità, partecipando alle impressioni e ai desideri del popolo e indirizzandoli e guidandoli.[81]

Appartengono a questo filone *Il Papalisto* e *I funerali di Gian Galeazzo Visconti*, dedicati a due momenti importanti per la storia senese: l'arrivo e il soggiorno in città nel 1406 di papa Gregorio XII, a cui molti guardavano nella speranza della risoluzione dello scisma, la morte e le esequie del potente alleato milanese, cui Siena si era data nel tentativo di difendersi da Firenze.

Il Papalisto, però, si occupa del soggiorno papale solo nel III canto, presentando, invece, nei primi due una sintetica storia dei pontefici a partire da san Pietro fino all'elezione, nel 1406, di Gregorio XII.[82] In essi il testo converte in terza rima una delle opere storiche più celebri del Medioevo, la *Chronica* di Martin Polono († 1278),[83] sicuramente letta in una continuazione e nella tradizione che aveva separato le vite dei pontefici da quelle degli imperatori, segna-

81 Tartaro 1972a, pp. 415-16; Tartaro 1972b, pp. 555-56; Pasquini 1995, pp. 959-60, 972.

82 Sull'opera si veda Pagliari 1998-99.

83 von Den Brincken 1981, pp. 694-735; von Den Brincken 1985, pp. 460-531; von Den Brincken 1987, pp. 157-93; von Den Brincken 1988, pp. 109-35. Il testo si legge in Weiland 1963.

tamente nella tradizione *B*, dato che l'opera del canterino senese non include la storia di Roma dalle origini e non riporta la vicenda della papessa Giovanna.[84] Il testo dell'oppaviense ebbe enorme diffusione e popolarità, anche attraverso le numerose traduzioni che gli permisero di raggiungere un vasto numero di lettori, così da diventare una sorta di manuale scolastico di base. Particolare importanza la *Chronica* ebbe per la storiografia toscana,[85] perché, grazie alla facilità di integrazione e interpolazione, permetteva di accostare le memorie cittadine alle vicende del papato e dell'impero, nobilitandole. Ad esempio nei *Gesta florentinorum*, brevi annali dei secoli XI-XIII,[86] la *Chronica* viene fusa con il testo, in un vero e proprio processo di interpolazione; essa, poi, risulta la fonte della *Chronica fiorentina del XIII secolo*[87] e della *Nuova Cronica* di Giovanni Villani, che la ricorda come fonte attraverso la formula «come la cronica martiniana fa menzione»,[88] oppure la suggerisce come testo per approfondire certi eventi di necessità scorciati.[89]

Pietro canterino prepara in versi, ad uso pratico delle classi borghesi cittadine, «gente vaga di sapere» (*Papalisto*, I 4), una rapida memoria dei pontefici, che può, per le sue stesse caratteristiche, essere aggiornata e ampliata. Infatti se i primi due canti sono una sobria e compatta presentazione dei diversi pontefici, nella quale di ciascuno in pochi versi si ricordano nome, luogo di nascita e anni di pontificato, nel terzo canto la narrazione diventa vera e propria "cronaca giornalistica", perché si racconta il trionfale ingresso di Gregorio XII in Siena, la sua permanenza nella città toscana, il viaggio a Lucca, un secondo soggiorno senese nel 1408 e, infine, il concilio di Pisa del 1409, con l'elezione di Alessandro V e il suo breve pontificato; il canto si chiude con l'elezione di Giovanni XXIII. Si tratta di avvenimenti che incuriosivano, per le implicazioni politiche e spirituali che avevano, e nei quali era forte il coinvolgimento della città di Siena: i mercanti e i banchieri senesi, dal XIII secolo «campsores domini Pape», avevano già subito non poche difficoltà per lo spostamento ad Avignone della sede del Papato (*Il Papalisto* ricorda il ritorno a Roma del

84 Per i rapporti tra *Il Papalisto* e la *Chronica* di Martin Polono si veda Pagliari 1998-99, pp. III-20.

85 Santini 1903; del Monte 1950, pp. 175-283.

86 Sanzanome iudicis 1876. Si veda anche l'*Avvertenza* a cura di G. Milanesi alle pp. 119-22.

87 *Cronica fiorentina* 1954.

88 Si vedano i capitoli III IV, III XX, VII XXIV in Villani, *Nuova cronica*. Si veda anche l'*Introduzione* a cura di G. Porta, I, pp. VII-XX.

89 «Degli altri imperadori passati, e di quegli che furono poi, non facciamo ordinata memoria, se non di coloro che pertengono a nostra materia; ma chi per ordine gli vorrà trovare, legga la cronica martiniana e in quella gl'imperadori e li papa che furono per gli tempi troverrà ordinatamente»: II XXII.

pontefice: «po' venne el sancto amico de' cristiani, / Urbano quinto, che 'l pontificato / tornò a la Sancta Urbe de' romani»: II 313-15) e lo scisma apertosi nel 1378, definito «dogliosa scisma» (*Papalisto* II 333), rendeva incerta la situazione di molte aziende senesi, che avevano basato la loro fortuna sul sistema delle finanze papali.[90] La storia dei pontefici, ma soprattutto un "reportage" sulle ultime, intricate, vicende era quanto mai interessante per la classe dirigente senese, formata essenzialmente da una oligarchia, di origini sia popolari che nobiliari, di mercanti, banchieri e imprenditori: alla conclusione del terzo canto Pietro si augura che una sola volontà possa ridurre «Sancta Chiesa a la concordia» (*Papalisto* III 330), un desiderio di tutta la cristianità, ma sicuramente diffuso a Siena. Inoltre proprio in quegli anni Siena, che fra le città toscane era comunque quella «in più diretta comunicazione con Roma», ospitò a più riprese i vari protagonisti degli eventi: dal papa Gregorio XII, che, come si è detto, risiedette in città due volte (dal settembre 1407 fino al gennaio 1408 e poi dal luglio 1408 fino all'ottobre 1408, quando era ormai aperto lo scontro con i cardinali), al cardinale Baldassare Cossa, che si fermò in città nel settembre 1409, accolto «con grande dimostrazione di benevolenza», e poi, divenuto papa con il nome di Giovanni XXIII, di passaggio sulla via di Roma vi sostò per più giorni «con grande soddisfazione» degli abitanti.[91] La presenza del pontefice e del suo seguito era particolarmente sentita, non solo a livello religioso, ma anche politico e finanziario: sia per i benefici che si potevano trarre, sia per le ingenti spese che le finanze senesi, già messe a dura prova, dovevano sostenere.[92]

90 Per una prima ricognizione su questi momenti della storia senese si vedano: Lisini 1896; Garosi 1935; Terzani 1960; Luzzati 1987, pp. 689-90, 695-99.

91 Terzani 1960, pp. 32-33, 37-42, 45-48, 54-56, 58-59.

92 I Senesi trassero vantaggi dalla presenza di Gregorio per lo Studio, a pro del quale vennero convertiti i proventi di due istituzioni religiose: la Casa di Misericordia e lo Spedale di Sant'Andrea. Il pontefice venne sempre trattato con rispetto e onori, anche quando la sua presenza diventava gravosa, sia economicamente che politicamente, specie quando minacciava di processo i cardinali che lo avevano abbandonato e si erano riuniti a Pisa: il governo senese tentava ogni possibile mediazione, senza grande successo però. La devozione verso Gregorio non impedì comunque ai senesi di rendere obbedienza al neoeletto papa Alessandro V, incoronato dal concilio di Pisa il 7 luglio 1409, con una importante ambasceria e con la distruzione di tutti gli stemmi di Gregorio. Anche a Giovanni XXIII venne riservato un trattamento caloroso: Terzani 1960, pp. 37-59. Di tutto questo ci sono tracce ne *Il Papalisto*: di Gregorio si dice che fece a Siena «longa dimoranza, / contra 'l voler de la romana Corte» (III 73-74) e che venne sviato dalle sue promesse da «chi gli fé veder quel che non era» (III 90); di Alessandro si dice che «usò el sacro manto con ardire», mentre del cardinale Baldassare Cossa, sempre accompagnato dall'epiteto «franco», si ricorda che fu «huomo che non gustò mai codardia» (III 216) e che venne scelto come «ver pastore, franco e valente» (III 317).

L'interesse per una pronta risoluzione dello scisma anima anche l'anticipazione di un nuovo canto dell'opera contenuta nel manoscritto C.V.14 della Biblioteca Comunale di Siena: tema da approfondire le vicende del concilio di Costanza e di alcuni suoi protagonisti (Giovanni Hus, Girolamo da Praga, papa Martino V), il concilio di Pavia e poi, con abbondanti particolari (la «grande processione», l'allegria e la festa, il «grande apparecchio» per l'abitazione del pontefice e dei cardinali, le «vettuvaglie»), il Concilio di Siena. Gli avvenimenti a cui si allude sono del 1423: sembrerebbe improbabile che l'autore sia Pietro cantarino, del quale non si hanno più notizie dal 1419, probabilmente però si tratta di un senese o comunque di un personaggio legato alla città toscana.[93]

Il Papalisto è dunque un'opera storica, vicina a quel settore della letteratura canterina avente una funzione pubblica: nel repertorio e nella biblioteca di un canterino, infatti, non vi era spazio solo per i romanzi d'amore o di guerra, le novelle o i testi religiosi, ma anche per testi di argomento storico e bellico più o meno contemporanei, come si ricorda nella conclusione del *Cantare dei cantari*,[94] vario e vasto elenco che suggerisce, seppur con qualche esagerata vanteria, le tradizionali tematiche di un cantastorie:

> inteso avete oma' come cantare
> vi posso della *Bibbia* e de' Troiani,
> d'Alba, di Roma e d'ogni loro affare,
> d'Alessandro, de' Greci e de' Tebani,
> e ogni storia qual bella vi pare,
> de' paladin l'ottavo e de' pagani,
> ogni ventura in rima o novelletta:
> chiedete omai la qual più vi diletta.
> (*Il cantare dei cantari*, 59)

E tra le storie bibliche e le vicende di Cristo c'è spazio anche per le vicende della Chiesa e del papato:

> Come gli apostol tutti in ciascun canto
> del mondo andaro, e mostrar lor virtute:
> e 'l crescir della fede, e 'l caro amanto

93 Si veda Pagliari 1998-99, pp. 372, 412-13.

94 Per l'edizione del testo si veda Rajna 1878, poi in Rajna 1998 e anche in Barbiellini Amidei 2002-03, pp. 13-30.

ch'a Pier lasciò, e le chiave rendute
di pastore in pastor fin a Silvestro
vi canterò con suon piatoso e destro.
(*Il cantare dei cantari*, 10)

L'autore di questo repertorio, steso probabilmente tra il 1380 e il 1420, è un canterino «simile del Pucci», quindi un verseggiatore in grado di misurarsi con diversi generi. Difatti l'araldo del comune di Firenze, punto di riferimento imprescindibile per la comprensione della letteratura canterina, fu autore non solo di diffusi cantari cavallereschi o leggendari (tra i quali *Bruto di Bretagna*, *Madonna Lionessa*, *La reina d'Oriente*),[95] ma anche di vari componimenti storico-narrativi in metri diversi: terzine (celebre è la versificazione nel *Centiloquio* della *Cronica* di Giovanni Villani),[96] serventesi (si ricordino almeno il serventese per il successo della lega di Firenze con Venezia contro Mastino II della Scala e la conseguente caduta di Padova nel 1337, *Al nome sia del ver figliuol di Dio*, oppure quello per la morìa a seguito della terribile peste del 1348, *Al nome di colui ch'è sommo bene*)[97] o ottave (i sette cantari della *Guerra di Pisa* che presentano gli eventi dello scontro del 1362-64 tra Firenze e la città marinara).[98]

Inoltre, a conferma dell'importanza che la storia, e segnatamente quella universale dei pontefici e degli imperatori, diffusa attraverso il *Chronicon* di Martin Polono, aveva nella formazione culturale e nella attività letteraria di un cantore in panca, si può ricordare la lista di libri compilata nel 1488 dal canterino Michelangelo di Cristofano da Volterra: tra i numerosi testi di questo «variegato e sostanzioso elenco» spicca *La vita di tutti e' papi e 'nperadori chiamato Papalisto*, da collegare ai numerosi rimaneggiamenti e volgarizzamenti dell'opera di Martin Polono.[99]

I canterini, però, anche in questo tipo di produzione più "impegnata", dovevano incontrare l'interesse e il piacere del pubblico e perciò utilizzavano tutte le strategie tecniche a loro disposizione: elementarietà dei riferimenti cultu-

95 Pucci, *Madonna Lionessa*; Bendinelli Predelli 2006.

96 Si legga il testo in Ildefonso da San Luigi 1772-75, oppure, ma solo nel canto LV, in Sapegno 1952, pp. 411-20. Per approfondimenti: Cabani 2005, pp. 81-95; Cella 2006.

97 Si leggano i testi in Sapegno 1952, pp. 987-99. Per approfondimenti si veda Limacher-Riebold 2006.

98 Cabani 2006. Si ricordi che nel manoscritto Kirkupiano, testimone prezioso dell'opera del banditore fiorentino, i cantari sono affiancati da poesie di argomento storico: Bettarini Bruni 2006, p. 59.

99 Villoresi 1999, p. 123 n. 91.

rali, tono epico, strutture facili del dettato, ripetizioni, pleonasmi, frasi fatte, metri facilmente orecchiabili: terzine, ballate, ottave, sirventesi.[100]

Ne *Il Papalisto* son ben evidenti le tecniche canterine: innanzitutto l'invocazione iniziale a Dio («I' prego te Signor che la tua gratia / risplenda in me a·ssaper provedere / quel che 'l disio de la mie mente spatia»: I 1-3 oppure «Benché più volte i' t'abbi, Signor mio, / tanto chiamato, ch'io mi vergogno / c'ancor ti prego, o glorioso Iddio, / che mi soccorra in questo mio bisogno»: III 1-4)[101] oppure alla Madonna («Regina coeli letare, alleluia»,[102] / perché degnasti portar quel Signore, / che ci ha cavati de la valle buia, / pregar ti voglio per quel sommo dolzore, / che ricevesti quando in te discese, / ch'i' possa seguitare el mio tenore»: II 1-6); specularmente la preghiera a Dio nel congedo: con una rapida formula («a·Ddio l'onore»: I 322) oppure con formula più articolata («Or surga ogni cristiano a Dio pregare, / per la infinita sua misericordia / gli piaccia queste parti concordare, / a ciò che più non segua tal discordia, / ma d'un volere e puro sentimento / elegghino un monarca di concordia»: II 381-87) o con intercessione della Madonna («i' prego Nostra Donna Glorïosa / che ci conduca, quando andiamo altrove, / al suo Figliuol, che 'n 'ternità si posa»: III 344-46); l'uso della «retorica del parlato»: con appelli al «pubblico» («Signori, i' vo' tornar dov'io lassai, / a quel Bocca di Porco, che chiamato / fu papa Sergio e così vi contai, / e seguitando 'l tema cominciato, / a·cciò che noto vi sien tutti quanti, / sicondo che ciascun venne al papato»: II 13-18; «Signori, io son fin qui col parlamento»: II 388), riferimenti autoreferenziali del testo a se stesso («Signori, i' vo' tornar dov'io lassai»: II 13, «Signori, io son fin qui col parlamento»: II 388; «a' preti cardenal mett'or la mano»: III 163), l'uso di modi di dire popolari («tenne el papato senza aver magagna»: I 60; «così sien eglin

100 Tra queste diverse possibilità si affermerà poi l'ottava. Si osservi, infatti, come proprio Pucci, che all'inizio scrive secondo la tradizione in serventese, il metro più tipico della produzione storica, sia poi attirato dal nuovo metro, l'ottava, diventandone «il più importante e autorizzato divulgatore dalla seconda metà del secolo». Del resto è notevole come il «passaggio di consegne» avvenga in un medesimo verseggiatore: già nei serventesi pucciani si ritrovano formule tipicamente canterine, chiaro segnale di un avvicinamento alla novità metrica del tempo e dell'appartenenza alla letteratura canterina di numerosi prodotti della poesia storico-politica: Balduino 1984, p. 72; De Robertis 1984, p. 17; Ciociola 1995, p. 411.

101 Si noti che l'invocazione ad apertura del terzo canto riecheggia un passo da *La reina d'Oriente* del Pucci: «Benché pe' templi i' t'abbia, Signor mio, / tanto pregato, ch'io me ne vergogno, / ancor ti prego, onnipotente Dio, / che mi soccorra, ch'i' n' ho gran bisogno» (IV 1, 1-4).

102 La citazione dell'antifona mariana cantata nel periodo pasquale è anche un ricordo dantesco; essa viene infatti intonata dai beati dopo l'incoronazione trionfale di Maria nel cielo delle stelle fisse: Dante, *Par.* XXIII 128.

della vita spersi, / a modo che il gran sotto la mola»: III 106-07; «e·ssopra e cardenal rotaro i denti»: III 115; «che non perderon a·cquesti fatti un'ora»: III 237), l'uso di termini deformati («Pasqua Resurresse»: I 65; «Ghirigor»: I 285).

Il testo risulta poi semplice e ripetitivo: formulari e ripetitivi sono i termini riferiti ai pontefici («giusto e santo»:[103] I 85, II 142; «alma sovrana»: I 112 e «persona sovrana»: I 169; «franch'e sovrano»: III 156) e quelli utilizzati per indicare la sede pontificia («sacro manto»: I 47, II 98, II 296, II 365; «il gran pondo del manto del vicar del vero Iddio»: I 61-62 e «pondoroso manto di san Piero»: II 113); i concetti sono amplificati attraverso il ricorso alla dittologia sinonimica («in doglia e 'n pianti»: I 150; «disceso e nato»: II 318; «di gran costo e gran valore»: III 63); le parole rima sono spesso riutilizzate («noma» : «Roma»: I 293 : I 295; II 92 : II 94; III 28 : III 30; III 173 : III 177) e frequenti sono le rime suffissali e desinenziali.[104] Non mancano i ricordi dalla *Commedia*, con fitta presenza di rime («nutrice» : «Felice» : «dice» I 89-93 da Dante, *Par.* XII 77-81; «emme»: «Gerusalemme» II 121-23 da Dante, *Purg.* XIX 127-29 e XXIII 29-31; «patrïarca» : «barca»: «carca» III 227-31 da Dante, *Par.* XI 119-23) o di espressioni dantesche («sommo pastore» I 94 da Dante, *Par.* VI 17; «valle buia» II 3 da Dante, *Inf.* XIII 86; «carne umana» III 84 da Dante, *Par.* XXVII 93; «mentendo per la canna de la gola» III 111 da Dante, *Inf.* XXVIII 64-69).

Certamente interessanti e d'attualità per il pubblico senese i tre cantari in ottava rima, dal titolo *I funerali di Gian Galeazzo Visconti*, che descrivono gli ultimi istanti del conte di Virtù, morto il 3 settembre 1402, e il lungo e cerimonioso rito funebre, celebrato nella cattedrale milanese il 20 ottobre 1402.[105] Il testo si ricollega alla coeva produzione di canti e lamenti per la repentina morte del Visconti, tra i quali sono da ricordare l'epitaffio latino citato dal Corio nella sua *Historia di Milano*, *Cum Ducis Anguigeri variis divisa sepulchris*, composto probabilmente nella cancelleria milanese da Antonio Loschi, e la canzone di Simone Serdini *Vinto dalla pietà del nostro male*.[106] Gli

103 La dittologia, di carattere morale e religioso, è presente in un numero non esteso di testi, tra i quali alcuni di Pucci, *Centiloquio* e *Cantare degli Otto santi*: Bettarini Bruni 2006, p. 53.

104 Per un'analisi metrica dettagliata de *Il Papalisto* si veda Pagliari 1998-99, pp. 151-202, 308-41.

105 Per una prima panoramica su Gian Gaeazzo Visconti e sulla bibliografia a lui riservata si veda Gamberini 2000. Per i suoi funerali si veda Dell'Acqua 1903.

106 Medin 1885, pp. 568-81; Medin 1891, pp. 733-95; Levi 1908, p. 279. Il testo del Saviozzo si può leggere in Serdini, *Rime*, pp. 162-69; invece l'epitaffio citato dal Corio (Corio 1554, p. 289) si legge anche in *RIS*, XVI, pp. 1037-38 e in Loschi, *Carmina*, pp. xxx.

studiosi, però, ritengono che Pietro cantarino possa aver avuto presente l'*Ordo funeris Johannis Galeatii vicecomitis et oratio tunc habita in eius laude a frate Pietro de Castelletto,*[107] ma gli eventuali rapporti tra i testi sono ancora tutti da studiare, come da approfondire sarebbe anche il confronto tra il testo del canterino senese e l'anonima descrizione delle onoranze funebri con cui i fiorentini accompagnarono in Santa Reparata Giovanni l'Acuto.[108] Nella narrazione di frequente si allude al testo utilizzato o per la stesura dell'opera, in funzione dunque testimoniale, o per la sua esecuzione, come riferimento autoreferenziale: «dice lo scritto» (I 11), «lo testo tace tutte queste cose» (I 14), «sicondo che·llo scritto conta il vero» (I 16), «come lo scritto chiar mi mostra aperto» (I 45), «dice lo scritto qual tengo per cronica» (II 17), «come lo scritto aperto mi disserra» (II 26), «sicondo che·lla scritta conta vera» (II 42), «sicondo che 'l volgare di ciò favella» (II 47), «sicondo che·llo scritto mi palesa» (III 14 e 15), «lo scritto non fa menzione / di madonna duchessa né de' figli» (III 29), «sicondo el dire del metro / cioè lo scritto che questo favella» (III 48). Il testo, tràdito, per quanto si sa ora,[109] da due soli manoscritti, il III.II.332 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze e il C.V.14 della Biblioteca Comunale di Siena, alla luce delle nuove informazioni biografiche su Pietro da Siena diventa curioso da studiare: se Pietro non lo dettò nell'ambiente milanese, come invece si supponeva in passato, senza dubbio lo compose nella sua città, nella quale, come si è visto, era profondamente radicato. L'opera doveva suscitare l'interesse della classe dirigente senese, cui era rivolta, per la quale la repentina scomparsa del potente alleato, che aveva controllato la vita politica della città attraverso un luogotenente ducale, significava la perdita di un valido presidio contro l'espansionismo fiorentino. Si ricordi però che Siena, dopo un tentativo di congiura antiviscontea fallito nel novembre del 1403, nel 1404, in seguito ad un accordo di pace con Firenze, si liberava dei Visconti e tornava ad essere amministrata da quei governi di coalizione tra i diversi gruppi politici che, a partire dal 1385, avevano retto le sorti della città.[110] La committenza di un testo del genere sembrerebbe, pertanto, avere nell'aprile del 1404 un *terminus ante quem*.

107 Sul frate agostiniano si veda Malanca 2009.
108 L'opportunità di un confronto tra i due testi venne suggerita da Medin 1891, p. 794; si veda anche Medin 1886, pp. 161-77.
109 Risulta, infatti, un po' sospetta la dichiarazione di Medin che definisce l'opera del canterino senese «magra e assai *diffusa* parafrasi in ottave» dell'*Ordo funeris* e dell'orazione tenuta da Pietro da Castelletto: Medin 1891, p. 794.
110 Ceppari 1995.

Le nuove acquisizioni documentarie sul verseggiatore senese permettono, dunque, di collocare nella giusta prospettiva *I Funerali*, senza dubbio legati agli altri testi commemorativi per il duca di Milano, ma anche chiaro esempio di un'attività celebrativa, politicamente orientata, tipica dei canterini, o per lo meno di quelli che ricoprivano anche un pubblico incarico.

BIBLIOGRAFIA

Balduino 1984. Armando B., *Letteratura canterina*, in Id., *Boccaccio, Petrarca e altri poeti del Trecento*, Firenze, Olschki, 1984, pp. 57-92.

Balestracci - Piccinni 1977. Duccio B. - Gabriella P., *Siena nel Trecento. Assetto urbano e strutture edilizie*, Firenze, Edizioni Clusf, 1977.

Bandini 1774-78. Angelo Maria B., *Catalogus codicum Italicorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae, Gaddianae et Sanctae Crucis*, I-V, Florentiae, Typis Cesaris, 1774-78.

Barbiellini Amidei 2002-03. Beatrice B. A., *La poesia e la voce nella letteratura medievale. I cantari*, Milano, Cuem, 2002-03.

Barbiellini Amidei 2005. Beatrice B. A., *I cantari tra oralità e scrittura*, in *Il cantare italiano* 2005, pp. 19-28.

Barlucchi 2008. Andrea B., *La guerra tra Firenze e Gian Galeazzo Visconti*, in *Coluccio Salutati e Firenze. Ideologia e formazione dello stato*, a c. di Roberto Cardini - Paolo Viti, Firenze, Pagliai, 2008, pp. 137-49.

Bartoli 1883. Adolfo B., *I manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze. Sezione prima: Codici Magliabechiani. Serie prima: Poesia*, III, Firenze, Carnesecchi, 1883.

Bendinelli Predelli 2006. Maria B. P., *L'immaginario romanzesco (e non) del «Madonna Leonessa»*, in *Firenze alla vigilia del Rinascimento* 2006, pp. 21-31.

Beni immobili a Siena 1975. AA. VV., *I proprietari di beni immobili e di terre a Siena intorno al 1320 (dalla Tavola delle possessioni)*, «Ricerche storiche», V (1975), pp. 355-510.

Bettarini Bruni 2006. Anna B. B., *L'impegno di Antonio Pucci versificatore dei vangeli*, in *Firenze alla vigilia del Rinascimento* 2006, pp. 33-63.

BLIMT. Teresa Nocita, *Bibliografia della lirica italiana minore del Trecento (BLIMT). Autori, edizioni, studi*, Roma, Salerno Editrice, 2008.

Bowsky 1976. William M. B., *Le finanze del comune di Siena 1287-1355*, Firenze, La Nuova Italia, 1976.

Brambilla Ageno 1976. Franca B. A., *Per l'interpretazione delle "Proprietà di Mercato vecchio" di Antonio Pucci*, «Lingua nostra», XXXVII (1976), pp. 9-11.

Branca 1963. Vittore B., *Nostalgie tardogotiche e gusto del fiabesco nella tradizione narrativa dei cantari*, in *Studi di varia umanità in onore di Francesco Flora*, Milano, Mondadori, 1963, pp. 88-108.

Bronzini 1966. Giovanni Battista B., *Tradizioni di stile aedico dai cantari al "Furioso"*, Firenze, Olschki, 1966.

Cabani 1988. Maria Cristina C., *Le forme del cantare epico-cavalleresco*, Lucca, Pacini Fazzi, 1988.

Cabani 2005. Maria Cristina C., *Sul "Centiloquio" di Antonio Pucci*, in *Il cantare italiano* 2005, pp. 81-95.

Cabani 2006. Maria Cristina C., *I Cantari della Guerra fra Pisa e Firenze (1362-1365) dalla cronaca alla storia*, in *Firenze alla vigilia del Rinascimento* 2006, pp. 65-86.

Cammarosano 1981. Paolo C., *Monteriggioni. Storia, Architettura, Paesaggio*, introduzione di Roberto Barzanti, con un saggio di Giovanni Barsacchi, Milano, Electa, 1981.

Canova 2005. Andrea C., *Braccio Bracci, un corrispondente mancato del Petrarca nella Milano viscontea*, in *Petrarca e la Lombardia.* Atti del Convegno di Studi, Milano, 22-23 maggio 2003, a c. di Giuseppe Frasso - Giuseppe Velli - Maurizio Vitale, Roma - Padova, Antenore, 2005, pp. 197-210.

Cappello - Tagliavini 1981. Teresa C. - Carlo T., *Dizionario degli etnici e toponimi italiani*, Bologna, Pàtron, 1981.

Casini 1892. Tommaso C., *Prefazione*, in Pietro da Siena, *Bella Camilla*, pp. xlv-lii.

Castellani 1982. Arrigo C., *La prosa italiana delle origini*. I. *Testi toscani di carattere pratico*, Bologna, Pàtron, 1982.

Catoni 1975. Giuliano C., *I "Regolatori" e la giurisdizione contabile nella repubblica di Siena*, «Critica storica», I (1975), pp. 46-70.

Cella 2006. Roberta C., *Il "Centiloquio" di Antonio Pucci e la "Nuova Cronica" di Giovanni Villani*, in *Firenze alla vigilia del Rinascimento* 2006, pp. 85-110.

Cellesi 1934. Luigia C., *Il lirismo musicale religioso in Siena nel Trecento e quello profano nel Cinquecento*, «Bullettino senese di Storia patria», XLI (1934), pp. 93-119.

Ceppari Ridolfi - Turrini 1993. Maria Assunta C. R. - Patrizia T., *Il mulino delle vanità. Lusso e cerimonie nella Siena medievale*, Siena, Il Leccio, 1993.

Ceppari 1995. Maria Assunta C., *La signoria di Gian Galeazzo Visconti*, in *Storia di Siena dalle origini alla fine della Repubblica*, a c. di Roberto Barzanti - Giuliano Catoni - Mario De Gregorio, Siena, Alsaba, 1995, pp. 315-26.

Cherubini 1974. Giovanni C., *La proprietà fondiaria in alcune zone del territorio senese all'inizio del Trecento*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XIV/2 (1974), pp. 5-176.

Chironi 1990. Giuseppe C., *Il testo unico per l'ufficio dei Regolatori (1351-1533)*, in *Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, documenti raccolti da Mario Ascheri e Donatella Ciampoli, II, Siena, Il Leccio, 1990, pp. 183-220.

Ciociola 1995. Claudio C., *Poesia gnomica, d'arte, di corte, allegorica e didattica*, in *Storia della letteratura italiana*. II. *Il Trecento*, Roma, Salerno Editrice, 1995, pp. 327-454.

Contarino 1983. Rosario C., *Corsellini Pietro*, in *DBI*, XXIX, pp. 538-40.

Corio 1554. *L'historia di Milano*, volgaramente scritta dall'[...] oratore M. Bernardino Corio [...] *Con le vite [...] di tutti gli imperatori [...] sino a Federico Barbarossa*, scritte dal medesimo, in Vinegia, per Giovan Maria Bonelli, 1554.

Crimi 2003. Giuseppe C., *Per una retorica del cibo nella poesia comico-realistica fra Tre e Quattrocento*, in *La sapida eloquenza. Retorica del cibo e cibo retorico*, a c. di Cristiano Spila, Roma, Bulzoni, 2003.

Cronica fiorentina 1954. *Cronica fiorentina del sec. XIII*, in *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, con introduzione, annotazioni linguistiche e glossario a c. di Alfredo Schiaffini, Firenze, Sansoni, 1954, pp. 82-150.

Crusca 1729-38. *Vocabolario degli Accademici della Crusca. Quarta impressione*, I-VI, Firenze, appresso Domenico Maria Manni, 1729-38.

D'Ancona 1885. Alessandro D'A., *I canterini dell'antico comune di Perugia*, in Id., *Varietà storiche e letterarie*, Milano, Treves, 1885, pp. 39-73.

Dante, *Inf.*, *Purg.*, *Par.* D. Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a c. di Giorgio

Petrocchi, seconda ristampa riveduta, I-IV, Firenze, Le Lettere, 1994.
DBI. *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-.
Dell'Acqua 1903. Carlo D. A., *Della morte e funerali del duca Giangaleazzo Visconti (3 settembre-20 ottobre 1402) e ricognizione ufficiale delle sue spoglie (2 aprile 1889)*, Pavia, Fusi, 1903.
De Robertis 1978a. Domenico D. R., *Premessa ai "Cantari antichi"*, in De Robertis 1978b, pp. 110-14.
De Robertis 1978b. Domenico D. R., *Editi e rari. Scritti sulla tradizione letteraria tra Tre e Cinquecento*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 91-109 (prima in Id., *Problemi di metodo nell'edizione dei cantari*, in *Studi e problemi di critica testuale*. Atti del Convegno di studi di filologia italiana nel centenario della Commissione per i testi di lingua, 7-9 aprile 1960, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 119-38).
De Robertis 1984. Domenico D. R., *Nascita, tradizione e ventura del cantare in ottava rima*, in *I cantari* 1984, pp. 9-24.
del Monte 1950. Alberto d. M., *La storiografia fiorentina dei secoli XII e XIII*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», LXII (1950), pp. 175-283.
Dionisotti 2003. Carlo D., *Appunti su antichi testi*, in Id., *Boiardo e altri studi cavallereschi*, Novara, Interlinea, 2003, pp. 95-139.
Dizionario enciclopedico 1967. *Pietro da Siena*, in *Dizionario enciclopedico della letteratura italiana*, dir. da Giuseppe Petronio, IV, Bari, Laterza, 1967, p. 367.
Fatini 1919. Giuseppe F., *Leonardo Montagna scrittore veronese del secolo*, «Giornale storico della letteratura italiana», LXXIV (1919), pp. 209-42.
Favale 1936. Sarah F., *Siena nel quadro della politica viscontea nell'Italia Centrale*, «Bullettino senese di Storia patria», XLIII (1936), pp. 315-82.
Firenze alla vigilia del Rinascimento 2006. *Firenze alla vigilia del Rinascimento. Antonio Pucci e i suoi contemporanei*. Atti del Convegno Internazionale, Montréal, McGill University, 22-23 ottobre 2004, a c. di Maria Bendinelli Predelli, Firenze, Cadmo, 2006.
Flamini 1891. Francesco F., *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, Nistri, 1891.
Fontana 1992. Giovanni F., *Lo studio dei cantari e alcuni indizi della filologia moderna*, in *Cantare di madonna Elena*, a c. di Giovanni F., Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 1992, pp. i-xix.
Francesco di Vannozzo, *Rime*. *Le rime di Francesco di Vannozzo*, a c. di Antonio Medin, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1928.
Galbiati 2008-09. Roberto G., *I "Funerali di Gian Galeazzo Visconti" di Pietro cantarino da Siena, saggio di edizione critica*, Tesi di Laurea Magistrale, Università degli Studi di Milano, a.a. 2008-09, relatore Prof. Alfonso D'Agostino.
Gamberini 2000. Andrea G., *Gian Galeazzo Visconti*, in *DBI*, LIV, pp. 383-91.
Garosi 1935. Alcide G., *La vita e l'opera di Francesco Casini archiatro di sei papi*, «Bullettino senese di Storia patria», XLII (1935), pp. 277-377.
GDLI. *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, dir. da Salvatore Battaglia - Giorgio Bárberi Squarotti, I-XXI, Torino, UTET, 1961-2009.

Gentile 1885. I *codici palatini della Regia Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a c. di Luigi G., I, Roma, presso i principali Librai, 1885.

Ghiron 1884. Isaia G., *Bibliografia lombarda: catalogo dei manoscritti intorno alla storia della Lombardia esistenti nella Biblioteca Nazionale di Brera*, Milano, Tipografia Bortolotti di Dal Bono e C., 1884.

Gorni 1972. Guglielmo G., *Atto di nascita di un genere letterario. L'autografo dell'elegia "Mirzia"*, «Studi di filologia italiana», XXX (1972), pp. 251-71.

Guida generale 1981-94. *Guida generale degli Archivi di Stato Italiani*, I-IV, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1981-94.

I cantari 1984. *I cantari: struttura e tradizione*. Atti del Convegno internazionale di Montréal, 19-20 marzo 1981, a c. di Michelangelo Picone - Maria Bendinelli Predelli, Firenze, Olschki, 1984.

Il cantare italiano 2005. *Il cantare italiano tra folklore e letteratura*. Atti del Convegno internazionale di Zurigo, Landesmuseums, 23-25 giugno 2005, a c. di Michelangelo Picone - Luisa Rubini, Firenze, Olschki, 2005.

Kristeller 1963-97. P. O. Kristeller, *Iter Italicum. A finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of Reinassance in Italian and other libraries*, London - Leiden, The Warburg Institute - Brill, 1963-97.

Ildefonso da San Luigi 1772-75. Ildefonso da San Luigi, *Delle poesie di Antonio Pucci celebre versificatore fiorentino del MCCC*, I-IV, Firenze, Cambiagi, 1772-75.

Lanza 1973. *Lirici toscani del Quattrocento*, a c. di Antonio L., I-II, Roma, Bulzoni, 1973.

Lanza 1991. Antonio L., *Firenze contro Milano. Gli intellettuali fiorentini nelle guerre con i Visconti (1390-1440)*, Anzio, De Rubeis, 1991.

Levi 1908. Ezio L., *Francesco di Vannozzo e la lirica nelle corti lombarde durante la seconda metà del sec. XIV*, Firenze, Tipografia Galletti e Cocci, 1908.

Levi 1914. Ezio L., *I cantari leggendari del popolo italiano nei secoli XIV e XV*, «Giornale storico della letteratura italiana. Supplemento», XVI (1914), pp. 20-140.

Limacher-Riebold 2006. Ute L.-R., *I componimenti di argomento storico di Antonio Pucci*, in *Firenze alla vigilia del Rinascimento* 2006, pp. 181-97.

Lisini 1896. Alessandro L., *Papa Gregorio XII e i senesi*, «La Rassegna nazionale», XCI (settembre-ottobre 1896), pp. 97-117, 280-321.

Loschi, *Carmina*. Antonii de Luschis *Carmina quae supersunt fere omnia*, Patavii, Typis Seminarii Patavinis, 1858.

Luzzati 1987. Michele L., *L'evoluzione politica, economica e sociale della Toscana tra XIII e XIV secolo. Siena*, in *Storia d'Italia*, dir. da Giuseppe Galasso, VII/2, Torino, UTET, 1987, pp. 688-99.

Majocchi 2008. Piero M., *Pavia città regia. Storia e memoria di una capitale medievale*, Roma, Viella, 2008.

Malanca 2009. Alessandra M., *La "Vita del Petrarca" di Pietro da Castelletto*, «Studi petrarcheschi», n.s., XXII (2009), pp. 43-92.

Manetti 2006. Roberta M., *Per una nuova edizione delle Rime di Francesco di Vannozzo (ovvero: perché una nuova edizione delle rime di Francesco di Vannozzo)*, in *La cultura vol-*

gare padovana nell'età del Petrarca. Atti del Convegno, Monselice - Padova, 7-8 maggio 2004, a c. di Furio Brugnolo - Zeno Verlato, Padova, Il Poligrafo, 2006, pp. 403-17.

Mariani 1953. Gaetano M., *Il Morgante e i cantari trecenteschi*, Firenze, Le Monnier, 1953.

Medin 1885. Antonio M., *Letteratura poetica viscontea*, «Archivio storico lombardo», XIII (1885), pp. 568-81.

Medin 1886. Antonio M., *La morte di Giovanni Acuto*, «Archivio storico italiano», I (1886), pp. 161-77.

Medin 1891. Antonio M., *I Visconti nella poesia contemporanea*, «Archivio storico lombardo», XVIII (1891), pp. 733-95.

Melli 1992. Elio M., *Notazioni e memorie di filologia romanza: fra confessione e consuntivo*, in *Ecdotica ed esegesi*, Bologna, Pàtron, 1992, pp. 165-94.

Morandi 1963. Ubaldo M., *L'ufficio della dogana del sale a Siena*, «Bullettino senese di Storia patria», LXX (1963), pp. 62-91.

Moscadelli 1982. Stefano M., *Apparato burocratico e finanze del comune di Siena sotto i Dodici (1355-68)*, «Bullettino senese di Storia patria», LXXIX (1982), pp. 29-118.

Moscadelli 1995. Stefano M., *Oligarchie e monti*, in *Storia di Siena. Dalle origini alla fine della Repubblica*, a c. di Roberto Barzanti - Giuliano Catoni - Mario De Gregorio, Siena, Alsaba, 1995, pp. 267-78.

Mostra di codici romanzi 1957. *Mostra di codici romanzi delle biblioteche fiorentine*. VIII Congresso Internazionale di Studi Romanzi, 3-8 aprile 1956, Firenze, Sansoni, 1957.

Motta 1887. Emilio M., *Musici alla corte degli Sforza. Ricerche e documenti milanesi*, «Archivo storico lombardo», XIV (1887), pp. 29-64, 278-340, 514-61.

Motta - Robins 2007. Attilio M. - William R., *Prefazione*, in Pucci, *Reina d'Oriente*, pp. i-xxxi.

Novati 1891. Francesco N., *Di due poesie del XIV secolo su "la natura delle frutta"*, «Giornale storico della letteratura italiana», XVIII (1891), pp. 336-54.

Novati 1905. Francesco N., *Le poesie sulla natura delle frutta e i canterini di Firenze*, in Id., *Attraverso il medioevo. Studi e ricerche*, Bari, Laterza, 1905, pp. 329-65.

Pagliari 1995. Barbara P., *Un frammento del "Liber Inferni Aretii" di Giovanni l. de Bonis nel manoscritto Trivulziano 686*, «Italia medioevale e umanistica», XXXVIII (1995), pp. 319-34.

Pagliari 1998-99. Barbara P., *"Il Papalisto" di Pietro cantarino da Siena*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Storia della Lingua e della Letteratura Italiana, Università degli Studi di Milano, XII ciclo, discussa nell'a.a. 1998-99, coordinatore Prof. Claudio Milanini, Tutore Prof. Alfonso D'Agostino.

Palermo 1853-68. *I manoscritti palatini di Firenze*, ordinati e esposti da Francesco P., I-III, Firenze, dall'I. e R. Biblioteca Palatina, 1853-68.

Pasquini 1964. Emilio P., *Il codice di Filippo Scarlatti*, «Studi di filologia italiana», XXII (1964), pp. 362-580.

Pasquini 1995. Emilio P., *Letteratura popolare e popolareggiante*, in *Storia della letteratura italiana*. II. *Il Trecento*, Roma, Salerno Editrice, 1995, pp. 921-90.

Petoletti 2003. Marco P., *Età dell'oro e profezia nella poesia encomiastica del tardo Trecento*

a Milano. Giovanni de Bonis e le sue lodi viscontee, in *Millenarismo ed età dell'oro nel Rinascimento*. Atti del XIII Convegno Internazionale di Chianciano - Montepulciano - Pienza, 16-19 luglio 2001, a c. di Luisa Secchi Tarugi, Firenze, Cesati, 2003, pp. 411-31.

Pieri 1919. Silvio P., *Toponomastica della Valle dell'Arno*, Roma, tipografia della R. Accademia dei Lincei, 1919.

Pietro da Siena, *Bella Camilla. La bella Camilla*, poemetto di Pietro da Siena a c. di Vittorio Fiorini, Bologna, Romagnoli, 1892.

Pinto 1995. Giuliano P., *Signori della finanza: le grandi compagnie bancarie*, in *Storia di Siena. Dalle origini alla fine della Repubblica*, a c. di Roberto Barzanti - Giuliano Catoni - Mario De Gregorio, Siena, Alsaba, 1995, pp. 69-78.

Praloran 2005. Marco P., *Alcune osservazioni sullo studio delle strutture formali nei cantari*, in *Il cantare italiano* 2005, pp. 3-17.

Pucci, *Madonna Lionessa*. Antonio P., *Madonna Lionessa, cantare inedito del secolo XIV, aggiuntavi una novella del Pecorone*, Bologna, Romagnoli, 1866 (= Bologna, Commisione per i testi di lingua, 1968).

Pucci, *Reina d'Oriente*. Antonio P., *Cantari della Reina d'Oriente*, edizioni critiche a c. di Attilio Motta e William Robins, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2007.

Rabboni 2005. Renzo R., *Il cambiamento di sesso nella "Reina d'oriente" di Antonio Pucci*, in *Il cantare italiano* 2005, pp. 209-33.

Ragni 1973. Eugenio R., *I cantari*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, I, Torino, UTET, 1973, pp. 492-500.

Rajna 1878. Pio R., *Il Cantare dei Cantari e il Serventese del Maestro di tutte l'arti*, «Zeitschrift für Romanische Philologie», II (1878), pp. 419-37.

Rajna 1998. Pio R., *Scritti di Filologia e Linguistica italiana e romanza*, I, a c. di Guido Lucchini, Roma, Salerno Editrice, 1998, pp. 525-602.

RIS. Rerum Italicarum scriptores ab anno aerae Christianae quingentesimo ad millesimumquingentesimum, quorum potissima pars nunc primum in lucem prodit ex Ambrosianae, Estensis, aliarumque insignium bibliothecarum codicibus Ludovicus Antonius Muratorius [...] collegit, ordinavit, & praefationibus auxit, nonnullos ipse, alios vero Mediolanenses Palatini socii [...] variis lectionibus et notis [...] auxere [...]; cum indice locupletissimo, I-XXV, Mediolani, ex typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1723-51.

Robins 2000. William R., *Antonio Pucci, guardiano degli Atti della Mercanzia*, «Studi e problemi di critica testuale», LXI (2000), pp. 29-70.

Romano 1915. Giacinto R., *Un giudizio di A. Biglia sulla funzione storica dei Visconti e del Ducato di Milano*, «Bullettino storico pavese», XV (1915), pp. 138-47.

Rossi A. 1874. Adamo R., *Memorie di musica civile in Perugia nei secoli XIV e XV*, «Giornale di erudizione artistica», III (1874), pp. 129-52, 193-295.

Rossi V. 1888. Vittorio R., *Recensione* a Adolf Gaspary, *Geschichte der italienischer Literatur. II Band. Die italienische Literatur der Reinassancezeit*, Berlin, Oppenheim, 1888, «Giornale storico della letteratura italiana», XII (1888), pp. 237-46.

Rossi V. 1895. Vittorio R., *Recensione* a Giulio Salvadori, *La poesia giovanile e la canzone d'amore di Guido Cavalcanti*, Roma, Dante Alighieri, 1895, «Giornale storico della lette-

ratura italiana», XXVI (1895), pp. 195-222.
Sacchetti, *Trecentonovelle*. Franco S., *Il Trecentonovelle*, a c. di Davide Puccini, Torino, UTET, 2004.
Santini 1903. Fabio S., *Quesiti e ricerche di storiografia fiorentina*, Firenze, Seeber, 1903.
Sanzanome iudicis 1876. S. i., *Gesta Florentinorum ab anno 1125 ad annum 1231*, nunc primum in lucem prodeunt ex codice apographum in bibliotheca Magliabechiana adservato, in *Cronache dei secoli XIII e XIV*, Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1876, pp. 123-54.
Sapegno 1952. *Poeti minori del Trecento*, a c. di Natalino S., Milano - Napoli, Ricciardi, 1952.
Sapegno 1981. Natalino S., *Il Trecento*, in *Storia letteraria d'Italia*, V, Milano, Vallardi, 1981.
Serdini, *Rime*. Simone S. da Siena, *Rime*, edizione critica a c. di Emilio Pasquini, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1965.
Tartaro 1972a. Achille T., *La testimonianza dei cronisti*, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, dir. da Carlo Muscetta, II/2, Bari, Laterza, 1972, pp. 367-431.
Tartaro 1972b. Achille T., *Letteratura municipale e d'evasione*, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, dir. da Carlo Muscetta, II/2, Bari, Laterza, 1972, pp. 517-61.
Terzani 1960. Tosca T., *Siena dalla morte di Gian Galeazzo Visconti alla morte di Ladislao di Anjou Durazzo*, «Bullettino senese di Storia patria», LXVII (1960), pp. 3-84.
Ugolini 1933. Francesco A. U., *I cantari di argomento classico con un'appendice di testi inediti*, Genève-Firenze, Olschki, 1933.
Veselovskj - Sade 1977. Aleksandr Nikolaevič V. - Donatine Alphonse François S., *La fanciulla perseguitata*, a c. di d'Arco Silvio Avalle, Milano, Bompiani, 1977.
Villani, *Nuova cronica*. Giovanni V., *Nuova cronica*, edizione critica a c. di Giuseppe Porta, I-III, Parma, Ugo Guanda Editore, 1990.
Villoresi 1999. Marco V., *La biblioteca del canterino: i libri di Michelangelo di Cristofano da Volterra*, in *Bibliografia testuale o filologia dei testi a stampa? Definizioni metodologiche e prospettive future*. Atti del Convegno di studi in onore di Conor Fahy, Udine, 24-25-26 febbraio 1997, a c. di Neil Harris, Udine, Forum, 1999, pp. 87-124.
Viscardi - Vitale 1955. Antonio V. - Maurizio V., *La cultura milanese nel XIV secolo*, in *Storia di Milano*, V, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, 1955, pp. 594-634.
Volpi 1890. Guglielmo V., *La vita e le rime di Simone Serdini*, «Giornale storico della letteratura italiana», XV (1890), pp. 1-43.
Volpi 1907. *Rime di Trecentisti minori*, a c. di Guglielmo V., Firenze, Sansoni, 1907.
von Den Brincken 1981. Dorothee v. D. B., *Zu herkunft und Gesalt der Martins-Chroniken*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», XXXVII (1981), pp. 694-735.
von Den Brincken 1985. Dorothee v. D. B., *Studien zur Überlieferung der Chronik des Martin von Troppau (Erfahrungen mit einem massenhaft überlieferten historische Text)*, «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», XLI (1985), pp. 460-531.
von Den Brincken 1987. Dorothee v. D. B., *Martin von Troppau*, in *Geschichfsschreibung*

und Geschichtsbewwusstsein im späten Mittelalter, hrsg. Von Hans Patze, Sigmaringen, J. Thorbecke, 1987, pp. 157-93.

von Den Brincken 1988. Dorothee v. D. B., In una pagina ponendo pontifices, in alia pagina imperatores. *Das Kopieren der Tabellarischen Papst-Kaiser - Chronik des Martin von Troppau Op. (†1278)*, «Revue d'Histoire des Textes», XVIII (1988), pp. 109-35.

Weiland 1963. Ludwig W., *Martini Oppaviensis Chronicon pontificum et imperatorum*, in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores*, XXII, Hannoverae, edidit Georgius Henricus Pertz, 1872 (= Stuttgart-New York, Kraus Reprint Corporation, 1963).

Zaggia 2010. Massimo Z., *Linee per una storia della cultura in Lombardia dall'età di Coluccio Salutati a quella del Valla*, in *Le strade di Ercole. Itinerari umanistici e altri percorsi*. Atti del Seminario internazionale per i centenari di Coluccio Salutati e Lorenzo Valla (Bergamo, 25-27 ottobre 2007), a c. di Luca Carlo Rossi, Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2010, pp. 3-125.

Zarilli 1995. Carla Z., *L'arte in ufficio: le Biccherne*, in *Storia di Siena. Dalle origini alla fine della Repubblica*, a c. di Roberto Barzanti - Giuliano Catoni - Mario De Gregorio, Siena, Alsaba, 1995, pp. 195-208.

Paolo Pellegrini*

UN ANTICO *DIATESSARON* IN VOLGARE: LA *PASSIONE VERONESE*. (TRA FILOLOGIA ITALIANA E FILOLOGIA NEOTESTAMENTARIA)

AN OLD VERNACULAR *DIATESSARON*: THE *PASSIONE VERONESE*. (AMONG ITALIAN AND NEW TESTAMENT PHILOLOGY)

Abstract

The article examines a narrative of the Passion of Christ written in about the mid-fourteenth century and preserved in the manuscript 753 of the Civic Library of Verona. The Passion reveals a narrative structure typical of the Diatessaron, a merger of the four Gospels compiled by Tatian of Syria around the century. II A. D. The analysis of the narrative sequences of the Passion shows how it falls within the framework of the textual tradition of the Western Diatessaron. However, some sequences show a striking coincidence with the most ancient and authoritative eastern tradition.

Keywords

Diatessaron; Passion of Christ; old veronese vernacular; Tatian of Siria.

Nel 1872 il benemerito canonico Giovan Battista Carlo Giuliari, rivolgendosi direttamente a Francesco Zambrini, presentava ai lettori del «Propugnatore» la sua *Proposta di una bibliografia de' dialetti italiani con un documento aneddoto in antico dialetto veronese*. Oltre alla bibliografia delle *Illustrazioni istoriche filologiche* relative ad antichi testi veronesi, il contributo offriva una non inutile rassegna di *Documenti in dialetto veronese* ordinati per secolo e, in appendice, una *Passione* (*Ps*) in prosa tratta da un manoscritto della allora Biblioteca Comunale di Verona (oggi Biblioteca Civica, ms. 753). Le vicende che precedettero e seguirono la pubblicazione della *Ps* sono state debitamente ricostruite da Alfredo Stussi: il testo era già stato trascritto a suo tempo dal Mussafia

* Università di Verona; Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica; paolo.pellegrini@univr.it.

Avverto qui, una volta per tutte, che i testi sono citati secondo i criteri adottati dai rispettivi editori.

che, all'indomani della pubblicazione della *Proposta*, indirizzò al Giuliari una lettera ricca di suggerimenti tanto garbati quanto preziosi, che ancora oggi potrebbero costituire un *vademecum* per l'edizione di testi antichi. Un documento esemplare, e perciò giustamente valorizzato dallo Stussi, della situazione in cui versava allora l'Italia nel campo delle discipline filologiche e linguistiche. Le iniziative di uno Zambrini o di un Carducci, pur lodevolissime, mettevano a nudo «l'insufficienza di quelle competenze tecniche» necessarie ad affrontare testi in volgare che esulassero dalla tradizione letteraria: come dimostrato da altri casi esemplari, su tutti la recensione del Parodi all'edizione novatiana della *Navigatio Sancti Brendani*, «ci si poteva infatti avventurare senza correre troppi rischi nell'edizione d'un testo toscano [...], ma la musica cambiava se ci si spostava altrove, soprattutto tra Lombardia e Veneto, dove remoto diventava il rapporto con la lingua nazionale e problematico, trattandosi di testi antichi, quello coi dialetti moderni».[1] A seguito delle osservazioni del Mussafia il Giuliari pubblicò delle *Emendazioni all'antico testo volgare della Passione di N. S. Gesù Cristo*,[2] mentre sembra non pervenuta la lettera di risposta al filologo spalatino.[3]

La *Ps* era tratta da un manoscritto che, oltre ad alcuni brevi testi in latino, ospitava altre scritture in volgare: un *Pianto di Maria*, che sarà edito dall'Oehlert nel 1891, e alcune *Orazioni* in prosa e in prosa assonanzata, pubblicate un secolo più tardi da Gian Paolo Marchi.[4] In mezzo non sta il vuoto però, l'intera parte volgare del codice fu fatta oggetto di una tesi di laurea guidata da Giorgio Varanini.[5] La tesi è suddivisa in tre sezioni: la prima ospita la descrizione del codice, un *excursus* storico-bibliografico sugli studi a esso dedicati, e le osservazioni linguistiche; la seconda offre l'edizione interpretativa di *Pianto*, *Ps* e *Orazioni*, con sobrio apparato che nei casi dubbi dà conto della lezione del manoscritto, e, di seguito, la traduzione dei testi in italiano corrente; la terza parte ospita, tradizionalmente, il glossario. Gli errori di trascrizione sono pochi e il lavoro è ben curato, oltre che per i meriti della laureanda, anche perché, a quanto risulta, fu sottoposto ad attenta revisione da parte del Varanini.[6]

1 Stussi 1994, pp. 368-69. Riflessioni di analogo tenore sono emerse dagli atti del convegno *Flaminio Pellegrini accademico e filologo* (Pellegrini 2009).
2 Giuliari 1874.
3 Stussi 1994, p. 369.
4 Oehlert 1891 e Marchi 1995.
5 Gasabelli - Varanini 1974.
6 Comunicazione orale dello stesso Gian Paolo Marchi, che ha avuto la gentilezza di farmi consultare la tesi. Per questa ragione ho schedato il lavoro sotto duplice nome.

L'interesse per la *Ps* rientra in un più ampio quadro di studi sul volgare veronese, ricco di contributi specifici, sebbene fino a qualche tempo fa concentrati quasi esclusivamente sul versante letterario. È forse proprio la spiccata caratterizzazione linguistica dei testi poetici, unita alla loro abbondanza, ad aver determinato un minore interesse nei riguardi dei documenti d'archivio, che «in quanto scevri da intenti letterari avrebbero potuto costituire una fonte di informazione relativamente più sincera» e hanno finito invece col rimanere «privi delle cure filologiche e linguistiche di cui avrebbero necessitato».[7] La situazione è venuta rischiarandosi nell'ultimo ventennio grazie alla pubblicazione, prima alla spicciolata, poi in una poderosa raccolta, di un ingente numero di documenti d'archivio, rigorosamente editi e commentati.[8] All'interno di questo quadro generale, tuttavia, sono necessarie alcune puntualizzazioni: se è ben vero che alcuni fra i testi letterari ricordati hanno ricevuto ripetute attenzioni – si pensi solo ai *Monumenti* editi dal Mussafia, alcuni dei quali inclusi poi dal Contini nei *Poeti del Duecento*, o ancora alle ben sei edizioni della *Lauda veronese*[9] – è altrettanto vero che il *Pianto di Maria* si deve ancora leggere nella già ricordata, e in parte ancora valida, edizione Oehlert, e che la *Ps* era disponibile fino a ieri solo nella vecchia, e del tutto inaffidabile, trascrizione del Giuliari.[10] Di più, questo genere di testi, soprattutto se in prosa come i due appena citati, ha sempre suscitato l'interesse degli storici della lingua più che dei filologi, per cui è possibile avvalersi di ottimi spogli e glossari (si pensi solo a quelli del Salvioni per la *Passione* comasca o del Parodi per quella genovese),[11] ma assai raramente di indagini sulle fonti o sulla tradizione manoscritta. Anche per colmare questa lacuna, nell'ambito di un progetto di edizione dell'intera parte volgare del ms. 753, ho cercato di esaminare più a fondo la struttura compositiva della *Ps* veronese e ne presento ora i primi risultati.

7 Bertoletti 2005, pp. 9-11, p. 10 per la citazione.

8 Rinvio, anche per la bibliografia precedente, solo a Bertoletti 2005 e Bertoletti 2009.

9 Alle cinque già segnalate da Varanini 1972, pp. 9-19 va aggiunta quella di *CLPIO*, pp. 96-98.

10 Per la *Ps* devo rinviare ora a Pellegrini 2012, alla cui paragrafatura si farà riferimento in questo contributo. Il contributo di Marchi 1995 (apparso quattro anni prima in un'edizione a tiratura limitata, vd. Marchi 1991) dedicato alle *Orazioni* in volgare costituisce un'eccezione. È bensì stato pubblicato il cosiddetto *Lucidario veronese* (Donadello 2003), ma sulla sua effettiva pertinenza geografica sembra lecito avanzare qualche perplessità, basti dire che esso non viene menzionato nella rassegna bibliografica veronese che apre il volume di Bertoletti 2005. Per la *Lauda veronese* invece vd. Varanini 1985 e, da ultimo, Marchi 2009.

11 Vd. Salvioni 1886 e Parodi 1898.

I volgarizzamenti del Diatessaron *in Italia*

In un importante articolo apparso nel 1931 sulla rivista «Biblica», padre Alberto Vaccari riassumeva con sintetica lucidità le coordinate della tradizione testuale del *Diatessaron*, una fusione dei quattro Vangeli compilata intorno al sec. II d. C. e verosimilmente attribuita a Taziano di Siria: «In prima linea la tradizione orientale», rappresentata dal Commentario al *Diatessaron* di s. Efrem, «il testimonio più sicuro sia quanto all'ordine delle materie, sia quanto al tenore del testo», purtroppo ridotto solo ad alcune porzioni, e dalla traduzione araba del *Diatessaron* siriaco (Tat^{Ar});[12] dall'altra parte la più ampia tradizione occidentale, guidata dal venerando codice di Fulda, Bonifatianushandschrift 1 ($Tat^{L(F)}$) e arricchita da testimoni di notevole antichità.[13] La bipartizione era ottenuta sulla base di criteri macrostrutturali, individuando cioè due punti di riferimento e alcune sezioni chiave del *Diatessaron* e rilevandone il diverso ordinamento all'interno della tradizione. Si tratta di «quattro sezioni giovannee, raggruppate insieme e alternate con molta materia sinottica [...], tutte rimandate verso la fine della vita di Gesù»:[14] 1) II 13-22: cacciata dei mercanti del tempio; 2) III 1-21: colloquio con Nicodemo; 3) VII 32 - X 42: contrasti; cieco nato; sagra; 4) XI 1-57: risurrezione di Lazzaro. La terza sezione era poi distinta in ulteriori sei episodi che qui non mette conto discutere. Dei due punti di riferimento: «Uno è il passaggio di Gesù a Gerico in via per Gerusalemme [...]; l'altro è l'ingresso trionfale di Gesù in Gerusalemme». Ebbene: «Nel Diatessaron le suddette quattro sezioni giovannee, raggruppa-

12 Per le sigle dei testimoni, qui e di seguito, mi adeguo alle indicazioni di Granger Cook 2007, pp. 462-63, che si rifà sostanzialmente a quelle di Baumstark 1936, pp. 80-83. Per il *Commentario* di s. Efrem vd. ora Lange 2008 e King 2009. La versione araba, con annessa traduzione latina, fu pubblicata da padre Agostino Ciasca a fine Ottocento sulla base del testimone più antico, il Vat. arab. 14 (vd. Ciasca 1888; un saggio fu offerto in Ciasca 1883; per una lista completa dei testimoni di Tat^{Ar} con relativa bibliografia, vd. Petersen 1994, pp. 448-51), che, essendo lacunoso, fu integrato col quattrocentesco Vat. borg. arab. 250, dando vita a un testo completo sì, ma ibrido. Quanto alla traduzione, come è stato notato, il Ciasca non si attenne strettamente al testo siriaco ma «often adopted the Vulgate reading [...] and eliminates Syriasms» (Petersen 1994, p. 137). La versione andrà dunque usata con cautela, soprattutto per quanto riguarda le lezioni, ed è questa una delle ragioni per cui nel presente saggio ho preferito seguire la pista macrostrutturale. In questo senso l'edizione Ciasca viene in soccorso con un prezioso *Ordo Diatessari versione arabica*: una tavola delle pericopi evangeliche che segue la suddivisione del testo, utile per analizzare i rapporti con le altre redazioni.

13 Vaccari 1931, pp. 329-32. Un utile status quaestionis è fornito anche da Gambino 2001. Il codice di Fulda, come è noto, è frutto dell'opera di trascrizione, non senza interventi redazionali, compiuta nel 546 da Vittore vescovo di Capua.

14 Vaccari 1931, pp. 332-33.

te insieme e alternate con molta materia sinottica, sono tutte rimandate verso la fine della vita di Gesù. La tradizione orientale (arabo e s. Efrem) le colloca dopo Gerico e prima delle Palme; l'occidentale tutte le trasporta dopo le Palme».[15] Quale tratto comune a entrambe le tradizioni, invece, il Vaccari individuava «l'ordinamento dei primi fatti della Passione: lavanda dei piedi (Ioh., 13, 1-20); preparazione per la Pasqua e cena legale (Lc. 22, 7-16 e paralleli); uscita di Giuda dal cenacolo (Ioh. 13, 21-32); istituzione dalla SS. Eucaristia (Mt. 26, 26 ss. e paralleli)».[16]

L'opera di Taziano godette presto di una notevole fortuna, concretizzatasi fra l'altro in una cospicua serie di volgarizzamenti: gli studi più recenti ne hanno censiti 37 in antico neerlandese, 32 in antico tedesco, 32 in volgare italiano, uno in antico inglese.[17] Particolare rilievo vennero acquistando la celebre armonia evangelica di Liegi (Liège, Bibliothèque de l'Université, ms. 437 = $Tat^{N(L)}$) in antico neerlandese, datata intorno al 1280 e secondo la tesi enunciata a partire dal 1923 da Daniel Plooij,[18] derivata da un originale siriaco per tramite di una antica versione latina; la cosiddetta *Pepysian Harmony* (Tat^{Pep}),[19] versione in antico inglese di un originale francese, più tarda (1400 ca.) ma portatrice di una redazione giudicata molto autorevole;[20] nonché, per quello che qui interessa, un nutrito manipolo di volgarizzamenti italiani, segnatamente uno di essi di cui si dirà subito. La tradizione italiana venne ulteriormente suddivisa dal Vaccari in due rami: da un lato «il tipo derivato dal Fuldense», rappresentato da un buon numero di codici di area toscana (all'epoca del Vaccari assommavano a 22) e da uno di area veneta (da qui il nome di redazio-

15 Vaccari 1931, p. 333. Anticipo qui che le due armonie latine Monaco, Staatsbibliothek, Clm 10025 e Clm 23977 collocano le quattro sezioni giovannee prima di Gerico, e stanno in questo del tutto a sé, ragione per cui ho deciso di ometterle dal confronto sinottico di cui si dirà subito.

16 Vaccari 1931, p. 335.

17 Den Hollander - Schmid 2007, pp. 5-6 e n. 11, dove si precisa che i dati derivano da una ricerca in corso sulla tradizione medioevale occidentale del *Diatessaron*. Per notizie più puntuali sui manoscritti italiani vd. *infra*.

18 Vd. soprattutto Plooij 1923, 1925 e 1929 (= 1970). Un'edizione recente ne ha dato De Bruin 1970 accompagnandola con la traduzione inglese di Adrian Jacob Barnow.

19 Avverto qui, una volta per tutte, che la *Pepysian Harmony* offre un testo molto rielaborato rispetto alle altre versioni del *Diatessaron*: i discorsi diretti sono molto rari e il redattore di solito sceglie di compendiarne il contenuto in forma indiretta (che nelle tabelle indicherò con *indir.*), il che rende difficile identificare con sicurezza la pericope di riferimento; sono frequenti ripetizioni e rimaneggiamenti e si evidenzia una spiccata tendenza alla sintesi, che conduce a un esito assai frastagliato, confuso e abbreviato.

20 Petersen 1994, pp. 168-70: «Its importance is disproportionate to its physical size (it is shorter than most witnesses) and age (it is one of the youngest witnesses) [*sic*]», ma vd. anche pp. 231-34, 349-58. Per l'edizione si deve ricorrere a Goates 1987.

ne tosco-veneta), il cui testimone più autorevole fu identificato nel ms. di Siena I.V.9; dall'altro «il tipo distinto dal Fuldense», rappresentato dal solo Marciano 4975, di area veneta. Entrambe le redazioni furono edite nel 1938 col titolo rispettivamente di *Diatessaron toscano* (Tat^{T}) e *Diatessaron veneto* (Tat^{V}).[21] Rispetto alla redazione latina occidentale facente capo a $Tat^{L(F)}$, il tipo rappresentato da Tat^{T} rivela alcune importanti singolarità: «La venuta dei Magi prima della purificazione al tempio nel racconto dell'infanzia (capi 7-8), la lavanda dei piedi dopo la cena pasquale e l'uscita di Giuda dal cenacolo dopo l'istituzione dalla ss. Eucarestia al principio della Passione (capi 105-107) [*ma* 155-57]».[22] Secondo il Vaccari però, le discrepanze non sarebbero tali da mettere in discussione la paternità del Fuldense o addirittura da «connettere questa redazione tosco-veneta con una forma del *Diatessaron* anteriore al codice di Fulda, come parrebbe a taluno»:[23] fondamentale risulterebbe in tal senso la collocazione dell'ingresso in Gerusalemme (le Palme) prima delle citate quattro sezioni, tratto macrostrutturale che, giova ripetere, separa tutta la tradizione occidentale del *Diatessaron* da quella orientale.[24]

Decisamente singolare, «di un'importanza paragonabile a quella del codice neerlandese»,[25] appare invece la fisionomia di Tat^{V} il cui testo sembra rivelare una ascendenza diversa e forse più antica: da un lato si riavvicina al Fuldense accogliendo, contro la linea rappresentata da Tat^{T}, la successione: 1) lavanda; 2) cena; 3) uscita di Giuda; 4) istituzione dell'Eucaristia; per altri aspetti vi si

21 Vaccari 1938; ma andrà precisato che il *Diatessaron toscano* fu curato dal medesimo Vaccari, mentre il *Diatessaron veneto* da padre Venanzio Todesco. Per le sigle seguo ancora Granger Cook 2007.

22 Vaccari 1931, pp. 337-49; Vaccari 1938, pp. 175-76 n. 1. Rispetto ai 24 testimoni censiti da Vaccari 1931, pp. 337-45 o da studi precedenti, Leonardi 1993 ha provveduto a segnalarne altri II, in prosa e in verso, interi o parziali (a volte limitati alla sola Passione), avvertendo però che l'intitolazione reperita nei cataloghi non garantisce sempre l'esatta identificazione del contenuto dei manoscritti. Dal momento che ignoro quali di questi coincidano con quelli annunciati in Den Hollander - Schmid 2007, e che Petersen 1994, appendice I, si ferma a 27 testimoni, li elenco qui di seguito: Madrid, Biblioteca Nazionale, 109 (Passione); Milano, Biblioteca Ambrosiana, A.38.inf. (Passione); Milano, Biblioteca Trivulziana, 1993 (Passione); Modena, Biblioteca Estense, α.P.6.5 (CII) (Passione in rima); Napoli, Biblioteca Nazionale, XII.F.17 (Passione) e XII.F.31 (Passione); Perugia, Biblioteca Augusta, 629 (I.23) (in rima); Roma, Biblioteca Casanatense, 3892; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Codices Ferrajoli 706; Bergamo, Biblioteca Angelo Mai, Σ.4.23 (ora MA 460) (Passione). Si attende ora la pubblicazione della tesi di post-dottorato di Sabrina Corbellini (Corbellini 2007), cui spetta fino a ora il censimento più esaustivo dei testimoni italiani del *Diatessaron* (ai 31 codici censiti nella tesi, l'autrice, che ringrazio per le anticipazioni, ne ha recentemente aggiunti altri quattro). Per ora è possibile consultare utilmente Corbellini 2008 e Corbellini 2011, da affiancare a Schmid 2005.

23 Vaccari 1931, p. 343.

24 Vaccari 1931, pp. 342-43.

25 Vaccari 1931, p. 337.

discosta ora inclinando verso la sola tradizione orientale ora procedendo per suo conto; fra l'altro «distingue [...] dall'unzione in Betania riferita da Giovanni 12, 1-11 (di Maria), quella "in Bethania in domo Simonis leprosi" narrata da Matteo 26, 6-16 (e da Marco, una "mulier innominata") ponendo questa fra l'infame vendita di Giuda (Lc. 22, 3-6) e la lavanda dei piedi (Ioh. 13, 1 ss.) che vanno strettamente congiunte nell'arabo (44, 6-36) e nel Fuldense (capi 153, 154)».[26] Altro elemento di interesse di Tat^{V} è costituito dalla presenza di glosse, a volte di notevole estensione, soprattutto di carattere esegetico e morale.

Già prima del Vaccari e più incisivamente in seguito, i filologi neotestamentari sono venuti precisando il quadro della tradizione testuale del *Diatessaron*, e conseguentemente anche dei suoi rapporti con i volgarizzamenti italiani: in estrema sintesi, l'ipotesi che si è guadagnata maggiore credito a partire dalla prima metà del Novecento tende ad attribuire a una redazione più genuina, una «Old Latin Harmony» derivata dalla versione siriaca e capostipite di tutta la tradizione occidentale, quelle lezioni o «diatessaronic readings» (spesso rintracciate nei volgarizzamenti, primo fra tutti il già menzionato $Tat^{N(L)}$) che non trovando riscontro né in $Tat^{L(F)}$ (figlio dell'intervento redazionale di Vittore da Capua) né nella tradizione testuale occidentale del Nuovo Testamento (da cui avrebbero potuto essere attinte), coincidono con la redazione orientale del *Diatessaron*.[27] In una prima fase l'impulso più vigoroso a questo profilo d'indagine fu conferito soprattutto dai saggi di Theodor Zahn e Heinrich Joseph Vogels, cui più tardi si accodarono i già menzionati lavori di Daniel Plooij sull'armonia di Liegi.[28] Tra correzioni e aggiustamenti, le successive ricerche hanno accolto questa linea di indagine, finendo per configurare una sorta di metodo privilegiato.[29]

26 Vaccari 1931, p. 348; a p. 347 il Vaccari indicava tra i tratti convergenti di Tat^{Ar} e Tat^{V} la presenza delle due unzioni di Gesù, la peccatrice di Lc VII 37 e Maria di Betania; in Tat^{V} dunque le unzioni narrate sono addirittura tre: al cap. 135 Lc VII 37 ss., al cap. 141 Io XII 1 ss., al cap. 157 Mt XXVI 6 ss., contro le solo due di Tat^{Ar}, il che invita a considerare il dato con maggiore prudenza. Su questo aspetto vd. anche Metzger 2001², pp. 24-25.

27 Vd. Peters 1942; Bolgiani 1962, p. 4 e n. 2; Koester 1990, pp. 416-18; Petersen 1994, pp. 247-51, e lo *stemma codicum* a p. 490; Metzger 2001², pp. 24-25.

28 Petersen 1994, p. 164.

29 La parabola degli studi sul *Diatessaron* è efficacemente riassunta da Den Hollander - Schmid 2007: «Upon comparison between [...] vernacular harmonies and the oldest Latin harmony, namely Vulgate Codex Fuldensis, lists of variants were compiled in which the younger vernacular harmonies seemed to be supported by older pre-Vulgate traditions, like Old Latin texts or – even more important – what are considered to be Eastern Diatessaronic witnesses. [...] these readings appear to represent an older textual stratum, predating the Vulgate appearance of Codex Fuldensis, and thus apparently closer to the original Diatessaron, as evidenced by comparison with Eastern sources».

Come si vedrà subito, la guida dei «diatessaronic readings» (in buona sostanza *lectiones singulares* o minoritarie) per discernere l'appartenenza a questo o quel ramo della tradizione va accolta con estrema cautela, troppe essendo le potenziali fonti a cui i redattori possono avere attinto. D'altra parte è stato ampiamente documentato come la *recensio* sugli antichi testimoni del *Diatessaron*, a cominciare da quella del Vogels, sia affetta da decine di errori di lettura e abbia generato *lectiones* che di fatto sui codici non esistono, rendendo spesso inaffidabili anche le attribuzioni all'uno o all'altro ramo della tradizione.[30] L'altra strada percorribile, e tuttavia anch'essa disseminata dalle insidie tipiche della poligenesi, è quella a suo tempo individuata da uno dei più acuti critici delle tesi del Plooij, Francis Crowford Burkitt,[31] le cui intuizioni, come si è visto, furono subito accolte dal Vaccari: un'analisi macrostrutturale che tenga conto solo o soprattutto dell'ordinamento delle sezioni e delle sequenze narrative e che ne cerchi la più ampia corrispondenza possibile.[32] Per quale motivo, dagli anni trenta in poi, questo tipo di approccio sia stato sostanzialmente abbandonato a favore dei «Diatessaronic readings» è intuibile dalla lettura del saggio del Petersen, una ricostruzione ampia, accurata e a tratti anche avvincente della storia della tradizione testuale del *Diatessaron* e degli studi a esso dedicati dalle origini ai nostri giorni. Pur riconoscendo al Burkitt il grande merito di essere stato «the first scholar to pose the problem caused by desagreement in sequence between Western witnesses», nel volume del Petersen questo nuovo approccio metodologico appare relegato in seconda fila; della stessa autodifesa messa in campo dal Plooij per rispondere alle critiche del Burkitt si menziona solo la parte relativa all'analisi dei «Diatessaronic readings» (e di fatto nella replica del Plooij datata 1925 non si fa cenno alle sequenze narrative) mentre cade il silenzio sulle innovazioni di metodo, che pure erano state enunciate poche pagine prima. Una spiegazione

30 Den Hollander - Schmid 2007, pp. 6-8.

31 Burkitt 1924, pp. 114-15. Il procedimento macrostrutturale era già stato adottato da Zahn 1881 e 1894 e poi da Vogels 1919, che avevano notato come due testimoni del *Diatessaron*, Monaco, Staatsbibliothek, Clm 10025 (latino dunque), e Cgm 532 (antico tedesco, con solo Passione e Resurrezione) presentassero sequenze narrative proprie dell'armonia araba. Fu però il Burkitt a ottenere da questo tipo di approccio i frutti migliori. Più tardi anche Baumstark 1936 se ne avvalse per studiare i frammenti *Himmelgarten* del *Diatessaron* (dall'omonimo convento, presso Nordhausen, dove erano conservati), confrontando la sequenza narrativa Mt XXVII 47 - XXVII 60 su altri tre testimoni (Tat^{Ar}, $Tat^{L(F)}$ e Tat^{Pep}) e ricavando sorprendenti corrispondenze (vd. per tutto questo Petersen 1994, pp. 126-27, 230-31).

32 Adottano la medesima metodologia anche Den Hollander - Schmid 2007, p. 6 n. 11: «Whether a gospel harmony is considered to belong to the Codex Fuldensis type, is solely based on aspects of narrative sequence, not on textual readings».

a tutto questo è forse rintracciabile nella sezione del volume dedicata a padre Vaccari, il quale, a differenza degli altri filologi neotestamentari, non figura come eponimo del capitolo, intitolato invece *The Venetian harmony - The Tuscan harmony*.[33] E infatti appare chiaro che il Petersen pur citando il contributo del '31 del Vaccari o non lo lesse o lo lesse frettolosamente (qui, temo, giocò il suo ruolo la lingua, ostacolo non meno impervio della lettura di un contributo in neerlandese per un italiano), basandosi sull'introduzione al *Diatessaron toscano* del 1938: gli sfuggirono così alcune interessanti osservazioni relative soprattutto all'ordinamento delle sequenze narrative nelle varie redazioni del *Diatessaron*, delle quali si è già avuto modo di discutere nelle pagine precedenti. Spicca, insomma, come asse portante del volume, la linea neerlandese che dal Plooij giunge fino al Baarda, finendo per mettere un po' in ombra altri percorsi di ricerca.[34]

Come accennato, studi recentissimi, pur non invalidando l'ipotesi di un antico *Diatessaron* latino pre-fuldense, hanno ben evidenziato i rischi e le carenze di un approccio metodologico fondato solo sui «Diatessaronic readings»: in particolare risulta ancora sottovalutata l'ipotesi più semplice, ossia che moltissime lezioni disseminate nei vari testimoni occidentali del *Diatessaron* possano provenire dalla *Glossa ordinaria* (o direttamente dalle fonti patristiche in essa convogliate) o dalle *Postillae* medievali (ad esempio quelle di Ugo di San Caro o, successivamente, di Niccolò da Lira), letture quotidiane e mandate a memoria dallo studente di una facoltà teologica.[35] Per quanto riguarda la tradizione italiana, i casi illustrati dal Petersen, alcuni dei quali addotti per invalidare la

33 Eppure il Vaccari, sebbene non sempre preciso, non è studioso da potersi liquidare così rapidamente, bastassero a testimoniarlo solo i due volumi dei suoi *Scritti eruditi*.

34 Le potenzialità racchiuse nell'analisi sequenziale erano, in linea teorica, ben note al Petersen, ma è oltremodo significativo che egli lo sottolineasse solo in una breve nota del volume: «It must be pointed out that a gospel harmony contains two variables: (1) the individual and (2) the sequence of harmonization. Either may be preserved independently from the other, and either may be used to demonstrate relationships among witnesses» (Petersen 1994, p. 128 n. 179). Per contro, l'assoluto rilievo (notato anche da Elliot 1995) che nel ripercorrere la storia degli studi sul *Diatessaron* viene riservato ad alcune figure particolari non deve sorprendere: il Petersen, venuto prematuramente a mancare nel dicembre 2006 all'età di 56 anni, aveva avuto fra i promotori al suo dottorato in teologia all'Università di Utrecht gli olandesi Gilles Quispel (anch'egli scomparso nel marzo 2006) e Tjitze Baarda, due fra i massimi filologi neotestamentari del '900, segnalatisi proprio per finezza di esercizio nei «Diatessaronic readings» (Petersen fu tra l'altro co-curatore di una raccolta di saggi in onore del Baarda, vd. Petersen - Vos - de Jonge 1997).

35 Vd. soprattutto Schmid 2003 e Den Hollander - Schmid 2007, pp. 12-18, e Granger Cook 2007, soprattutto pp. 462-63 e nn. 1-4, il quale tuttavia, per il suo studio, accoglie l'asserto che la disposizione delle pericopi del *Diatessaron* corrisponda a quella trasmessa da Tat^{Ar}.

ricostruzione del Vaccari e dimostrare la dipendenza di Tat^{T} o Tat^{V} «upon the pre-Fuldensis Diatessaron tradition», oltre a evidenziare i limiti appena esposti, rivelano una conoscenza approssimativa sia della lingua sia delle strategie compositive dei volgarizzamenti e mettono a nudo tutte le barriere che ancora separano diversi rami delle discipline filologiche.[36] Per la verità, che l'avventura sul terreno delle lingue romanze fosse gravida di rischi, era cosa di cui il Petersen pareva consapevole; forse per questo collocò in esergo al capitolo *Using the Diatessaron* (che nella sezione *Recovering diatessaronic readings*, offriva alcuni esemplari *Exhibits* di recupero della lezione genuina) una sorta di autodifesa preventiva: «No scholar will live long enough to master all of the languages necessary for studying the Diatessaron».[37] I timori si rivelarono fondati; bastino, per tutti, gli esempi che seguono, tre sul versante della lingua volgare, due su quello delle fonti: a Io IV 28 (la donna samaritana) il Petersen osservava che «the canonical text says that the Samaritan woman "went" (ἀπῆλθεν) into the village» a fronte della lezione alternativa «"runs" (τρέχει) to the village which appear to agree with the readings of the Liège Harmony ("liep") and the Tuscan Harmony ("andonne")», salvo precisare poi che «both the Liège and the Tuscan readings are inadmissable, for both are ambiguous: they can mean either "go" or "run"».[38] A Mt XXVII 51 (prodigi dopo la morte di Gesù: «Et ecce velum templi…» nella Vulgata) «the Tuscan harmony interpolates a temporal reference – *"allora"* – at the beginning of Matt 27.51 (par.), in agreement with the Arabic Harmony (*"aussitôt"*), Syr$^{s[c]}$ ("in the same hour"), Peshitta (*"illico"*) [*le antiche versioni siriache dei Vangeli*], and the Middle Dutch and Middle High German traditions ("at the same hour" with minor variations)»: sul valore delle lezioni di Tat^{T} in questi due primi esempi non occorre insistere. A Io XX 17 (il *Noli me tangere*), «evidence indicates that the scribe of the Venetian harmony was acutely aware he was handling two traditions – the canonical and the Diatessaronic, for he often conflates the Diatessaronic reading with the canonical»: nella tradizione orientale «the Diatessaron's reading was "I go to my Fahter", against the canonical "I ascend (ἀναβαίνω) to my Father…". The Venetian Harmony reads "Io vo e monto en zelo al Pare mio" ("I go and ascend in the heaven to my Father")»;[39]

36 La medesima osservazione, trasportata sul terreno dell'antico neerlandese, è stata mossa a Joosten 2002 da Den Hollander - Schmid 2007.

37 Petersen 1994, p. 367.

38 Petersen 1994, p. 368.

39 Petersen 1994, pp. 249-51. Si tratta, molto più semplicemente e senza dover ricorrere alla tradizione orientale, del procedimento dittologico tipico dei volgarizzamenti, esposto già da Bartolomeo da San Concordio: «conviene spesse fiate d'una parola per lettera dirne più in volgare, e non saranno però così propie» (Segre 1969, p. 25).

a Mt II 18, $Tat^{L(F)}$ legge «vox in Rama audita est», mentre Tat^{T} e Tat^{V} concordano con parte delle redazioni in latino, antico neerlandese e tedesco nel leggere «vox in alto»; quale possibile fonte il Petersen individuava bensì l'*Historia scholastica* di Pietro Comestore, ma senza comprenderne il testo («The variant is also found in Peter Comestor's *Historia evangelica* part of his *Historia scholastica*. He specifically notes that "in the height" is the correct reading»):

> «Vox in Rama audita est, etc.» Rama locus est juxta Gabaa duodecimo milliario distans a Bethlehem [...]. Hoc autem videtur Jeremias induxisse potius comminando, quam prophetando [...]. Tamen etiam prophetavit de nece parvulorum, ut Matthaeus ait, et tunc Rama non est nomen loci. Sed quia Rama *excelsum* sonat, idem est ac si dixisset: Vox in excelso audita est.

Qui non è in causa, ovviamente, «the correct reading», solo si tratta di una semplice chiosa. In alternativa il Petersen proponeva anche l'*Interpretatio hebraicorum nominum*, giudicando però «the most likely solution» l'ipotesi che qualche antica redazione latina del *Diatessaron* avesse attinto direttamente dal testo siriaco la lezione «in excelsis».[40] Lasciando da parte la considerazione dell'enorme diffusione che l'*Historia scholastica* ebbe in tutto il Medioevo, basta ricorrere alla *Glossa ordinaria* (col. 66) per trovare: «Vox in Rama: id est in excelso». Stessa perplessità sorge almeno per la consonanza tra $Tat^{N(L)}$ e Tat^{V} nell'accostare i «duo viri» di Lc XXIV 4 a «duos angelos» di Io XX 12 (Tat^{V}, p. 159: «echo che doi homeni... *zoè dui angeli en forma dei doi homeni*»):[41] senza dire che anche da sola e in mancanza di ulteriori riscontri sarebbe bastata la congiunzione *zoè* a insinuare fortissimi sospetti, essendo la caratteristica spia che nei volgarizzamenti segnala l'introduzione di una glossa (per l'«id est» latino), la consonanza potrebbe trovare spiegazione nella *Postilla* di Niccolò da Lira, cui a rigore, almeno per Tat^{V}, non osta la cronologia (col. 997): «Ecce duo viri: idest duo angeli apparentes in specie virorum», o ancora nella *Glossa ordinaria*, che istituisce un parallelo tra il Cristo assistito dagli angeli nel deserto, dopo la vittoria sulle tentazioni, e la resurrezione: «ita modo post devinctam mortem venerunt angeli qui non solum verbo sed et fulgenti habitu gloriam annunciant». In altri casi la dimostrazione del Petersen pare più con-

40 Petersen 1994, pp. 384-85 e 387.

41 Vd. *Exhibit 6* (Petersen 1994, pp. 398-403).

vincente,[42] ma va sottolineato – e lo si farà più volte in questo contributo – che è metodologicamente fuorviante costruire deduzioni ragionando in termini, per così dire, di stemmatica sugli apparati critici del Nuovo Testamento, la cui tradizione resta in massima parte inesplorata; allo stesso modo pare estremamente imprudente escludere che le lezioni *sub iudice* possano derivare da una pluralità di vulgatissime fonti medioevali, preferendo attingere invece alla lontana tradizione orientale di Taziano.[43]

La Passione veronese *e la tradizione testuale del* Diatessaron

Il lungo preambolo si è reso necessario per giustificare l'approccio metodologico adottato qui e per muoversi con maggiore agilità nella fitta trama che connota il testo della *Ps*. Come si è già avuto modo di dire, accanto ai volgarizzamenti completi del *Diatessaron*, gli studiosi ne hanno segnalati di parziali, limitati soprattutto all'ultima fase della vita di Cristo e in particolare alla Passione. Fra essi, sebbene non ancora rilevata dai censimenti disponibili, va annoverata senz'altro, per testo e struttura, la *Ps* veronese. Che trattisi di un *Diatessaron* è garantito già dall'attacco del testo («la passion […] segondo

42 Vd. ad esempio la seconda parte dell'*Exhibit 6*, relativa all'episodio del Sepolcro vuoto e non a caso giocata soprattutto su una sequenza narrativa (Petersen 1994, pp. 401-03). Mi lascia invece più perplesso l'esempio addotto in Joosten 2002, pp. 79-80 dove, a fronte di Mt XXI 8 («Plurima autem turba straverunt vestimenta sua in via, alii autem cædebant ramos de arboribus, et sternebant in via») si invoca la convergenza – «which could hardly be ascribed to chance» – tra $Tat^{N(L)}$ e, fra gli altri, Tat^{V} («e altri taiava li rami nell'arbore e zetava ne la via») sulla lezione "gettare" contro *sternere*, per difendere quest'ultima come autentica e postulare «a common Old Latin archetyp». Ora, la coppia «straverunt […] sternebant» è sì resa con «stendea […] zetava» in Tat^{V}, ma nei *Vangeli in antico veneziano* si trova parimenti «destendì […] getava» (Gambino 2007, p. 83) e in Tat^{T} «gittavano […] gittavangli» (Vaccari 1938, p. 292), senza che nessuno dei due sia invocato a difesa del «Diatessaronic reading». Mi pare, insomma, ancora una volta, che i meccanismi che regolano la stesura dei volgarizzamenti sfuggano ai percorsi miranti a ricostruire «a common Old Latin archetyp».

43 Anche in questo caso si tratta di obiezioni già sollevate da Vaccari 1931, p. 343, e che Den Hollander - Schmid 2007, pp. 12 e 19, hanno più di recente mosso a Joosten 2002. Analoghe perplessità, come detto, erano emerse dalla recensione al volume del Petersen da parte di Klijn 1995. Per altro, il Petersen dichiarava di attenersi alle tre regole auree formulate dal Quispel per certificare l'ammissibilità di un «Diatessaronic reading», ossia (1) la consonanza di entrambe le tradizioni, orientale e occidentale, (2) l'assenza della lezione da fonti cui il *Diatessaron* avrebbe potuto attingere, (3) l'omogeneità delle fonti, tutte riferibili alla tradizione delle *Harmoniae* e non ad altre; ma su queste regole già il Baarda aveva poi espresso le proprie riserve (Petersen 1994, pp. 374-76).

che scrive li quatro evangelisti»).[44] A un primo esame, facendo riferimento alla classificazione proposta dal Vaccari, la *Ps* sembra mostrare indubbie affinità con la tradizione occidentale e in particolare con la linea di Tat^{T} presentando la sequenza: 1) cena pasquale; 2) lavanda dei piedi; 3) istituzione dell'Eucaristia; 4) uscita di Giuda dal cenacolo.

Andando più a fondo è tuttavia possibile fare emergere singolarità di indubbio interesse. Ho dunque individuato alcuni punti di riferimento per la classificazione dei testi e ho proceduto a un'analisi dettagliata in tre fasi: a) sinossi macrostrutturale tra il testo della *Ps* e quello di Tat^{V} e Tat^{T}, cui ho affiancato per completezza anche quello di Tat^{Pep}, $Tat^{L(F)}$ e Tat^{Ar};[45] b) sinossi di alcuni episodi della *Ps* con le versioni dei testimoni citati prendendo come base del confronto l'ordine delle pericopi evangeliche, tutto ciò per verificare eventuali stringenti consonanze tra diverse tradizioni del *Diatessaron* e *Ps*; c) analisi delle sole glosse della *Ps* e delle loro fonti, verificando eventuali punti di contatto con Tat^{V} e Tat^{T} e con altre versioni in prosa della Passione, per testare il grado di diffusione degli apparati esegetici in testi del medesimo genere.

Sinossi macrostrutturale della Ps

La base per la prima tabella sinottica è costituita dalla paragrafatura della *Ps* da me approntata in vista dell'edizione critica. Per $Tat^{L(F)}$, Tat^{Pep}, Tat^{Ar} e Tat^{T} ho seguito le suddivisioni in capitoli adottate dai rispettivi editori (incluse le lettere in esponente a indicare ulteriori suddivisioni di paragrafo).[46] Per Tat^{V}

44 Basti qui il rinvio a Pellegrini 2012, p. xxvii.

45 Dopo un raffronto minuto delle sequenze ho omesso invece $Tat^{N(L)}$, che ricalca in tutto e per tutto, con pochissime eccezioni, la disposizione di $Tat^{L(F)}$ (un particolare già notato dal Baumstark e dal Burkitt, vd. Baumstark 1936, pp. 80-83 e Petersen 1994, p. 178), così come l'Armonia persiana, che presenta una struttura del tutto diversa e fu usata dai filologi soprattutto per le lezioni (vd. Messina 1951, pp. xxix-xxx e Petersen 1994, pp. 259-63).

46 Per Tat^{Ar} mi sono servito ovviamente di Ciasca 1888, per $Tat^{L(F)}$ invece dell'edizione Ranke 1868 e non di quella stampata nel vol. LXVIII della *PL*, coll. 255-358. Il testo della *PL* si basa sull'edizione magontina del 1524, a sua volta tratta da un codice vicinissimo al Fuldense, e però presenta un'inversione dei cap. 155-156; a essa si rifece per comodità il Vaccari 1931, p. 331, applicando la suddivisione in capitoli anche a Tat^{T} ma segnalando la situazione di $Tat^{L(F)}$ tra parentesi; da qui la leggera discrepanza tra Tat^{T} e $Tat^{L(F)}$ nella mia tabella. Avverto qui una volta per tutte che negli accostamenti sinottici va sempre usata estrema cautela: non sono rari i casi in cui gli editori rimandano a una sola pericope senza avvedersi che il testo risulta assemblato con inserti, anche minimi, di altri evangelisti. Dove possibile e incontestabile ho rivisto la sinossi inserendo tra [ ] i riferimenti corretti.

seguo la paginazione dell'edizione Todesco aggiungendo, in esponente, i numeri di riga.[47] Indico in sottolineato le sequenze più rilevanti ai fini dell'analisi.

Tat^{Ar}	Tat^{Pep}		*Ps*	Tat^{T}	Tat^{V}	Tat$^{L(F)}$
39^{a}	81^{a}	I.	Cena di Betania	139	119^{28}-120^{11} [133$^{26-38}$]	138-139
44^{a}	94	II.	Vendita di Giuda	154	133$^{10-25}$	154
39^{b}	81^{b}	III.	Palme	117	99^{34}-100^{9}	117
32^{a}	82	IV.	Cacciata dei mercanti	118	100$^{25-28}$	118
32^{b}	83	V.	Il fico infruttifero	122	103$^{22-31}$	122
44^{c}	95^{a}	VI.	Cena - preparazione	155^{a}	134^{33}-135^{11}	156^{a}
44^{d}	95$^{c, f}$	VII.	Cena - annuncio tradimento	155^{b}	135$^{12-35}$	156^{b}
44^{b}	95^{e}	VIII.	Lavanda dei piedi	156	134$^{1-32}$	155
45^{b}	95^{b}	IX.	IX^{a} Istituz. Eucaristia	157^{a}	136$^{3-23}$	157^{a}
45^{a}	95^{g}		IX^{b} Partenza di Giuda	157^{b}	135$^{36-37}$	156^{c}
45^{c}	95^{d}, 96^{a}	X.	Predizione del rinnegamento	157^{c}	137$^{6-8}$	157^{b}
48^{a}	96^{b}	XI.	Gethsemani	161	144^{36}-145^{25}	161
48^{b}	96^{c}	XII.	Arresto di Gesù	162	145^{25}-147^{15}	162
48^{c}	96^{d}	XIII.	[Da Anna]: I rinnegamento	163	147$^{24-31}$	163
om.	96^{e}		I canto gallo	*om.*	*om.*	*om.*
49^{a}	96^{f}		Interrogatorio	164^{a}	147^{31}-148^{3}	164^{a}
49^{d}	96^{i}	XIV.	[Da Caifa]: interrogatorio	165-166^{a}	149$^{13-35}$	165-166^{a}
49^{e}	96^{l}	XV.	Scherni	166^{b}	149$^{35-38}$	166^{b}
49^{b}	96^{g}		II e III rinneg. di Pietro	164^{b}	148$^{4-13}$	164^{b}
49^{c}	96^{h}		II canto gallo	164^{c}	148$^{13-14}$	
49^{f}	97^{a}	XVI.	Consegna a Pilato	167^{a}	149^{39}-150^{1}	167^{a}
51^{b}	97^{b}		Morte di Giuda	167^{b}	150$^{2-17}$	167^{b}
49^{g}	*om.*	XVII.	I interrog.	168^{a}	150$^{23-35}$	168^{a}
50^{b}	98^{a}		II interrog.	168^{c}	151$^{33-39}$	168^{c}
50^{a}	98^{b}	XVIII.	Gesù da Erode	168^{b}	151$^{1-11}$	168^{b}
50^{d}	98^{c}	XIX.	Barabba	169^{b}	152$^{17-38}$	169^{b}
50^{e}	98^{d}, 98^{g}	XX.	Flagellazione e scherni	170^{a}	152^{40}-153^{5}	170^{a}
50^{f}	98^{e}	XXI.	III interrog.	168^{d}	152$^{14-17}$	168^{d}
50^{c}	98^{f}		La moglie di Pilato	169^{a}	152$^{24-27}$	169^{a}
51^{d}	98^{h}		Consegna di Gesù	169^{c}	152$^{38-40}$	169^{c}
51^{c}	98^{i}	XXII.	Il Cireneo - apostrofe alle donne	170^{b}	153$^{6-17}$	170^{b}
51^{d}	99^{a}	XXIII.	Crocifissione	171^{a}	153^{18}-154^{15}	171^{a}
51^{e}	99^{b}	XXIV.	Testamento di Gesù	171^{c}	154$^{24-29}$	171^{c}
51^{f}	99^{c}	XXV.	Il ladrone perdonato	171^{b}	154$^{16-24}$	171^{b}
52^{a}	100^{a}	XXVI.	Morte di Gesù	171^{d}	154^{29}-155^{7}	171^{d}
52^{b}	100^{b}	XXVII.	Prodigi	171^{e}	156$^{19-29}$	171^{e}
52^{c}	101^{a}	XXVIII.	Colpo di lancia	171^{f}	156^{37}-157^{1}	171^{f}
52^{d}	101^{b}	XXIX.	Giuseppe di Arimatea	172	157$^{7-26}$	172

47 La scelta è dettata dal fatto che, pur presentando anche Tat^{V} una suddivisione in capitoli, essa cessa col cap. 157 che include tutta la Passione e ciò avrebbe reso l'analisi malagevole; nemmeno era possibile, pena una gran confusione, adottare una suddivisione mista, per capitoli fino alla Passione, per pagina dopo.

Consonanze Ps / Tat^{T} *(Tat*$^{L(F)}$ *e Tat*^{V}*)*: si è già detto più volte dell'analoga sequenza di episodi (cena - lavanda - Eucaristia - partenza di Giuda) che tiene assieme i soli Tat^{T} e *Ps*, mentre la pertinenza alla tradizione occidentale trova a rinforzo l'episodio della morte di Giuda narrato in Mt XXVII 3: in Tat$^{L(F)}$, nei volgarizzamenti italiani e in Tat^{Pep} esso si colloca esattamente tra la consegna a Pilato e l'inizio dell'interrogatorio, in Tat^{Ar} invece la tessera va a sigillare tutta la vicenda processuale prima della partenza di Gesù per il Golgota.

Consonanze Ps / Tat^{Ar}: una prima osservazione riguarda proprio l'instabilità delle quattro sezioni giovannee del Vangelo individuate dal Vaccari per bipartire l'intera tradizione testuale del *Diatessaron* (cacciata dei mercanti - Nicodemo - contrasti; il cieco nato; la sagra - risurrezione di Lazzaro); sezioni che la tradizione orientale colloca dopo Gerico e prima delle Palme e che quella occidentale trasporta tutte dopo le Palme. Ne consegue, anche, una diversa collocazione della cena di Betania, per cui in Tat$^{L(F)}$ e nei volgarizzamenti italiani si ha la sequenza: Palme - quattro sezioni di Io - cena di Betania; in Tat^{Ar} si ha invece: quattro sezioni di Io - cena di Betania - Palme, dove le ultime due pericopi sono collocate consecutivamente nel cap. XXXIX e la cena di Betania viene quasi a fungere da prologo all'ingresso in Gerusalemme. Ebbene, nella *Ps* delle quattro sezioni giovannee resta solo la prima, cioè la cacciata dei mercanti, che segue le Palme e precede l'episodio del fico infruttifero secondo la sequenza: cena di Betania - Palme - cacciata dei mercanti - fico infruttifero. È un esito che va per la prima metà con la tradizione orientale (a cui è accomunata dal drastico taglio delle sezioni giovannee), per la seconda con quella occidentale (ma si badi che la sequenza Palme - cacciata dei mercanti poteva essere agevolata dal Vangelo di Giovanni, dove i due episodi sono consecutivi: Io XII 36-40 e 45-46): impossibile decidere se sia stato operato un taglio di tre sezioni giovannee o se il solo primo episodio sia stato trasportato dopo le Palme e suturato con quello del fico. Semmai andrà notato che la stessa sequenza della *Ps* è sostanzialmente osservata anche in Tat^{Pep}, che pure omette tre delle quattro sezioni giovannee, presentando solo la cacciata dei mercanti tra la cena di Betania e il fico infruttifero. Unica lieve differenza della *Ps* è l'inserto, tra la cena di Betania - Palme, della vendita di Giuda, che in entrambe le tradizioni è dislocata molto più avanti.[48] Per la verità il dittico non è un *unicum* ma, co-

48 La successione cena di Betania - Palme si ritrova anche nel commentario di s. Efrem e in Tat$^{N(L)}$, un particolare che fu notato a suo tempo dal Burkitt: «After the story of the anointing of Jesus at a supper (combined in F and L with the story of the Sinful Woman, Lk. vii 39 50) all three forms of the Harmony make Jesus proceed to Jerusalem. In L and A here follows the entry with the cry of Osan-

me evidenzia la tabella, si presenta, sebbene a parti invertite, anche in Tat^{V} e proprio in apertura del cap. 157 che reca la rubrica «Chi comença la Passione de Christo segondo sancto Matheo»;[49] tuttavia, come si vedrà, la *Ps*, così come le altre redazioni, mescola le pericopi di Mt XXVI 6-13, Mc XIV 3-9 e Io XII 1 ss. (l'unico ad attribuire l'indignazione per il gesto della peccatrice non agli apostoli ma a Giuda), mentre Tat^{V} segue, come da rubrica, il solo Mt.[50]

Il secondo dei tre tratti macrotestuali più significativi riguarda l'interrogatorio di Pilato: com'è noto i sinottici riferiscono l'unica celebre domanda «Tu es rex Iudeorum?», cui Gesù replica il laconico «Tu dicis», rifiutando di rispondere alla successiva domanda; il solo Luca poi riferisce di un secondo interrogatorio presso Erode. Questa fase si chiude sempre con la flagellazione (cui seguono invariabilmente gli scherni dei soldati romani) e la crocifissione. Giovanni invece struttura l'interrogatorio in due parti, prima e dopo la flagellazione: la consegna definitiva di Gesù avviene dopo il secondo interrogatorio. In Tat$^{L(F)}$, Tat^{V} e Tat^{T} l'interrogatorio si svolge sostanzialmente in tre fasi, una prima dell'invio a Erode e due dopo, il tutto avviene in ogni caso prima della flagellazione. Solo nella *Ps* e in Tat^{Ar}, e diversamente in Tat^{Pep} (sebbene le pericopi, come si vedrà, non siano del tutto sovrapponibili), l'interrogatorio prosegue dopo la flagellazione di Gesù, secondo lo schema giovanneo.

Il racconto del processo mette in luce un altro particolare rilevante. Come già notato dal Vaccari: «In S. Luca, Pilato due volte annunzia il proposito di far flagellare Gesù (23, 16 e 22). Il *Diatessaron* arabo le accoglie entrambe, ciò che, nella fusione con gli altri Vangeli non va senza inconveniente, e perciò il codice Fuldense omette la seconda», la tradizione toscana «ha la seconda in tutte le ramificazioni» ma la prima solo in un gruppo distinto di codici;[51] Tat^{V} dal canto suo segue Tat$^{L(F)}$, così come la *Ps* che però diverge da tutti gli altri testimoni per un importante errore di interpretazione. Il passo di Lc XXIII 14-16 è uno dei più tormentati della tradizione, giova dunque ripresentarne il

na, in F it is put earlier, but Ephraim 207 [*la pericope in causa*] makes it clear that there L and A preserve the true order of the Diatessaron, a fact which should be remembered when the relation of L to F is being considered» (Burkitt 1924, p. 122). Si è però già sottolineato come Tat$^{N(L)}$ e Tat$^{L(F)}$ siano, con pochissime eccezioni, fra cui questa, sostanzialmente speculari. E allora qui, accanto all'ipotesi della «Old Latin Harmony» riflessa, in questa sequenza, dai testimoni citati su cui poi sarebbe calato l'intervento redazionale di Vittore da Capua, potrebbero entrare in campo tanto la poligenesi quanto un processo di contaminazione redazionale.

49 Vaccari 1938, p. 133.

50 Vaccari 1938, pp. 119 e 133, e la mia sinossi.

51 Qui Tat^{Pep}, come detto, sta a sé presentando due flagellazioni sostanzialmente identiche: la prima introdotta da Lc xxiii 22 e la seconda da Mt xxvii 25.

testo secondo la Vulgata (che coincide con Tat$^{L(F)}$) dove Pilato, nel tentativo di scagionare Gesù, riferisce dell'infruttuoso interrogatorio condotto da Erode e annuncia il proposito di punire Gesù e di rimandarlo libero (il corsivo qui e altrove è mio):

Obtulistis mihi hunc hominem, quasi avertentem populum, et ecce ego coram vobis interrogans, nullam causam inveni in homine isto ex his in quibus eum accusatis. 15 Sed neque Herodes, *nam remisi vos ad illum*, et ecce nihil dignum morte actum est ei. 16 *Emendatum* ergo illum dimittam.

Tat^{V}: […] Voi me avide apresentado questo homo si como homo che pervertisca lo povolo, e io lo domando nanze voi, non ò trovado alcuna cassone de queste en le quale voi l'acusade (15) né eciamdio ad Herodes *a chui io lo mandai*, echo che niente ell'à fato ch'el sia degno de morte. Onde io *lo castigeroe* e poe lo lassarò.

Tat^{T}: […] eccolo che io vel meno fuori, acciò che voi sappiate che io non truovo in lui niuna cagione (*Luc*. 23, 14) di quelle cose che voi l'accusate. (15) Né ancora Erode, *imperò che ce l'à rimandato*. E ecco che niuna cosa degna di morte egli à fatto. Dunque *gastigato* che sia lascierollo.[52]

Ps 81: Vu' m'avì dà questo Cristo quasi cum homo che pervertiso el povolo; et eo el domando denançi da vui e no ge trovo alguna caxon de quele le quale vui l'acusè, né Herodes ge trovà. 82. *E vui savì ch'e' ve mandè a Herodes*, et eco ch'el no g'à fato alguna consa ch'el sia degno de morto. *Et el me'l mandà* perch'e' 'l debia laxar quello en la Pasca di Çudei.

Notata la perfetta sovrapponibilità, in alcune sequenze, di Tat^{V} e *Ps* (che non va sopravvalutata, a fronte di un identico testo latino), il fraintendimento della *Ps* è evidente e, stando agli apparati, costituisce un caso unico;[53] credo che alla base vi sia stata o una cattiva lettura del latino «emendatum», o una lezione guasta del tipo «et mandatum», che creava evidenti problemi e fu sciol-

52 «Dunque […] lascierollo» è di una parte della tradizione, qualche lieve variante offrono altri testimoni per cui rinvio all'apparato di Vaccari 1938, p. 351.

53 Per la verità il passo è alterato anche nella redazione dei quattro *Vangeli in antico veneziano*, che come è noto è tratta in buona parte da una versione francese, l'alterazione è però di origine diversa. Il traduttore, il triestino Domenico de' Zuliani, non comprese il sintagma *l'amenderai* 'lo farò castigare', banalizzandolo in *mandar* («Adoncha *lo mandarè* eo ad Herodes et ello lo laserà andar») e trovandosi costretto poi «a integrare un complemento di termine e a cambiare il soggetto del verbo coordinato dalla prima alla terza persona singolare» (Gambino 2007, p. 295). Sia chiaro che gli apparati delle edizioni del Nuovo Testamento per questo rispetto servono fino a un certo punto; quanto ai volgarizzamenti del *Diatessaron*, fino a una nuova e più completa *recensio*, fa fede l'apparato redatto da Vaccari 1938.

ta, con l'aiuto del contesto, in «Et el me'l mandà»;[54] a rigore non si può escludere che vi soggiacesse il volgare «emendato», letto forse «e mandato», non compreso e dunque rielaborato, ma si noti che, stando all'apparato del Vaccari, la tradizione dei volgarizzamenti qui fila liscia e rende compattamente il participio con «gastigato».[55] Dunque, con ogni probabilità il redattore della *Ps* attinse, direttamente o già in estratto, a un *Diatessaron* latino. Si noti poi che rispetto a Lc XXIII 15: «nam remisi vos ad illum», mentre la *Ps* si allinea alla Vulgata, tanto Tat^{T} («imperò che ce l'à rimandato»), quanto Tat^{V} («a chui io lo mandai») offrono una versione del tutto diversa (Tat^{Pep} § 98 scorcia e non entra in causa). Nel caso di Tat^{V} la discrepanza è stata fatta rimontare in ultima analisi a Tat^{Ar}, che – beninteso nella versione del Ciasca – è reso in effetti con «Neque et Herodes, nam misi eum ad illum».[56] Comunque sia il dato va colto con estrema prudenza: in realtà tanto la Vulgata quanto le versioni greche hanno un testo molto instabile (la versione greca ad esempio, «ἀνέπεμψεν γὰρ αὐτὸν πρὸς ἡμᾶς», filerebbe perfettamente coi volgarizzamenti toscani), proprio per questo non si può escludere un conciero autoschediastico con il ricorso a Lc XXIII 7 («Et ut cognovit quod de Herodis potestate esset, *remisit eum ad Herodem*»); se si aggiunge che i manoscritti compulsati, come è noto, sono pochissimi, non rimane molto spazio, a mio avviso, per ipotesi probabili.

La terza rilevante affinità macrostrutturale tra la *Ps* e Tat^{Ar}, cui si affianca anche Tat^{Pep}, si riscontra nella successione delle due pericopi del testamento di Gesù narrato solo in Io XIX 25-27 (Cristo, dalla croce, affida la madre al discepolo prediletto) e del perdono del ladrone pentito narrato solo in Lc XXIII 29-43: ebbene, nelle redazioni che fanno capo a Tat$^{L(F)}$ l'episodio del ladrone

54 Il passo per intero recita «Et el me'l mandà perch'e' 'l debia laxar quello en la Pasca di Çudei. Sempro quello ch'era segnor di Çudei sì laxava al povolo uno homo che fosso en prexon, el qualo volesso el povolo che fiesso laxà», suturando Lc XXIII 16 con Mt XXVII 15 ma ricomponendo l'inizio della seconda pericope con Lc, laddove nel latino di Mt essa va con quanto segue: «Per diem autem solemnem consueverat præses populo dimittere unum vinctum, quem voluissent». Che non paia legittimo ristabilire il testo nel rispetto delle due pericopi è assicurato dal ms. dove una pausa forte è collocata prima di «Sempro», addirittura rubricato, evidenziando una scelta precisa che andrà rispettata (vd. la *Nota al testo* in Pellegrini 2012).

55 Vaccari 1938, p. 351.

56 La coincidenza in lezione di Tat^{V} e Tat^{Ar} è stata registrata fra i casi che confermerebbero come «the hypotesis of an Old Latin Diatessaron directly dependent on a Syriac text and known, in different textual forms, to the authors of the medieval vernacular harmonies, is still the best answer» (Joonsten 2002, p. 81). Ma su queste affermazioni va vista la citata replica di Den Hollander - Schmid 2007.

precede sempre il testamento della croce, solo nella *Ps*, Tat^{Ar} e Tat^{Pep} invece lo segue.[57]

La sequenza delle pericopi: cena di Betania, Gethsemani, arresto, processo, morte.

Per procedere al confronto testuale, ho scelto una campionatura costituita da cinque episodi di estensione più o meno ampia ma che, con l'eccezione del processo, presentino comunque nelle varie redazioni una sequenza strutturale analoga (ometto nel primo caso Tat^{V} che si basa solo su Mt XXVI 6-12 e indico con *gl.* la presenza di *glosse*):

CENA DI BETANIA

	Tat$^{Ar\ 39}$	**Tat$^{Pep\ 81}$**	***Ps***	**Tat$^{T\ 138\text{-}139}$**	**Tat$^{L(F)\ 138\text{-}139}$**
1.	Io XII 1-2		Io XII 1-2	Io XII 1	Io XII 1
2.	Mc XIV 3^{a}		Mt XXVI 6	Mt XXVI 6	Mc XIV 3
3.			Io XII 2-3		
4.			Mt XXVI 7		
5.			Io XII 3		
6.			Mt XXVI 7		
7.	Io XII 9-11, 3^{a}	Io XII 1-5	Io XII 3	Io XII 9, 19, 10, 2-3	Io XII 9, 19, 10-11, 2-3^{a}
8.			Lc XXII 3 *intravit / duodecim*		
9.		Mc XIV 4, 5^{b}			
10.		Io XII 6	Io XII 4-6 *Leg. Aur.* (s. Mattia)		
11.		Mt XXVI 11			
12.			Io XII 7-8		
13.	Mc XIV 3^{c}				Mc XIV 3
14.				Mt XXVI 7	Mt XXVI 7
15					
16.			Mc XIV 7 *gl.*		
17.		Mc XIV 8-9			
18.	Io XII 3^{b}-6	Io XII 9-11	Io XII 9	Io XII 3-6	Io XII 3-6
19.	Mc XIV 4			Mc XIV 4	Mc XIV 4
20.	Mt XXVI 9				
21.	Mc XIV 5^{c}				
22.	Mt XXVI 10			Mt XXVI 10	Mt XXVI 10
23.	Mc XIV 6^{b}			Mc XIV 7	Mc XIV 7
24.	Io XII 7^{b}-8^{a}				
25.	Mc XIV 7^{b}				
26.	Mt XXVI 12		Mt XXVI 13	Mt XXVI 12-13	Mt XXVI 12-13
27.	Mc XIV 8^{b}-9				

57 Nell'*Historia scholastica*, ma anche, ad esempio, nella *Passio* del codice Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XXXVIII.110, che si rifà ai Vangeli e in parte forse al *Planctus Mariae* attribuito a s. Bernardo, la sequenza è quella canonica (per quest'ultimo vd. Verlato 2009, pp. 562 e 655-56).

Detto della divergenza tra la *Ps* e Tat^{V} (che pure altrove mostra strette affinità almeno nel testo), si delinea l'asse portante del racconto, costituito dai due blocchi di Io XII 3-6, cioè l'indignazione di Giuda (sempre seguito da Mc XIV 4 che riferisce l'indignazione di tutti i discepoli), e 9-11, ossia l'arrivo della folla curiosa e l'invidia dei sacerdoti (si tenga conto che le versioni di Mt e Mc sono identiche e il conguaglio sinottico su una o l'altra da parte dei singoli editori può essere discutibile); tuttavia mentre in Tat^{Ar}, Tat$^{L(F)}$ e Tat^{T} le pericopi giovannee sono in ordine inverso (con una totale sovrapponibilità delle sequenze di Tat$^{L(F)}$ e Tat^{T}), in Tat^{Pep} e nella *Ps* l'ordine è rispettato (nn. 7 e 18) con Io XII 3-6 che precede 9-11. Inoltre la *Ps* non manca di elementi originali: oltre ad alternare continuamente Gv e Mt, è l'unica che esclude sia l'indignazione degli altri discepoli narrata in Mc XIV 4 e Mt XXVI 8 (nn. 9 e 19), sia il proposito dei sacerdoti di eliminare Lazzaro riferito da Io XII 10-11 (in Tat^{Ar} e Tat$^{L(F)}$ n. 7, in Tat^{Pep} n. 18), e che prepara l'uditorio alla imminente vendita di Giuda attingendo alla pericope di Lc XXII 3: «E satanaxo entrà en lo corpo de Iuda» (n. 8), di sicura efficacia drammatica rispetto a quella degli altri Vangeli.[58] Il sinistro ritratto di Giuda si arricchisce con l'inquietante computo della decima sul prezzo dell'unguento, tessera presente anche in altre *Passiones* e proveniente, con ogni probabilità, dalla *Legenda Aurea* di Iacopo da Varagine (n. 11).[59] Infine solo nella *Ps* avviene l'identificazione della peccatrice con la Maddalena.[60]

58 Noto qui che nelle *Vite* della Maddalena (ad esempio in quella trasmessa dal ms. 504-507 della Biblioteca Civica di Verona o nei leggendari in volgare recentemente editi da Verlato), la narrazione della cena inclusa inserisce anche i dettagli attinti da Lc VII 36-50 dei piedi bagnati dalle lacrime e poi baciati (vd. Verlato 2009, pp. 145 e 508, e il comm. a p. 603, ma si osservi che l'inserzione di Lc non è frutto di un errore del volgarizzatore bensì di un procedimento tipico anche delle redazioni del *Diatessaron*; Babbi 1976, pp. 246-47 e n. 1).

59 Per l'episodio della *Legenda aurea* e le sue relazioni con la *Passion* di Niccolò da Verona nonché con la *Ps* vd. anche Marchi 1990.

60 Come già notato da Burkitt 1924, p. 116 n. 1: «The identification of the "sinner" with Mary Magdalene and Mary the sister of Martha is the official tradition of Rome, as attested by the services for July 22», ed è veicolata anche dall'esegesi patristica; ne parla ad esempio Beda nel suo commento al Vangelo di Marco, IV 14: «Mulier ista Maria erat Magdalenae soror Lazari quem suscitauit Iesus a mortuis, ut Iohannes aperte commemorat qui etiam hoc factum ante sex dies Paschae testatur pridie quam asino sedens cum palmis et laude turbarum Hierosolimam ueniret», tessera che viene presto trasfusa nella *Glossa ordinaria* (per altri riscontri vd. Babbi 1976, p. 243 n. 1). Nei volgarizzamenti l'identificazione diviene pressoché canonica; si prenda ad esempio la versione in antico veneziano *ad loc.*: «e quela femena fo madona santa Maria Magdalena» (Gambino 2007, p. 106) e sarà stata certo agevolata anche dalla *Vita* della Maddalena della *Legenda Aurea* (vd. solo Verlato 2009, pp. 145-52 e 507-14).

GETHSEMANI

	Tat$^{Ar\ 48}$	**Tat**$^{Pep\ 96b}$	***Ps***	**Tat**$^{V\ 144\text{-}145}$	**Tat**$^{T\ 161}$	**Tat**$^{L(F)\ 161}$
1.		Mt XXVI 36	Mt XXVI 36	Mt XXVI 36	Mt XXVI 36	Mt XXVI 36
2.	Io XVIII 1-2	Io XVIII 1-2	Io XVIII 1-2	Io XVIII 1-2	Io XVIII 1-2	Io XVIII 1-2
3.	Lc XXII 40^{a}				Lc XXII 40	Mt XXVI 36
4.	Mt XXVI 36^{b}	Mt XXVI 36	Mt XXVI 36		Mc XIV 32	Lc XXII 40
5.	Lc XXII 40^{b}	Mc XIV 32	Mc XIV 32		Lc XXII 40	
6.	Mt XXVI 37-38	Mt XXVI 37-38	Mt XXVI 37, *gl.*, 38, *gl.*, 38	Mt XXVI 36-38	Mt XXVI 36-38	Mt XXVI 36-38
7.	Lc XXII 41	Lc XXII 40-41	Lc XXII 41-42 *gl.*	Lc XXII 41^{a}		Lc XXII 41
8.		Mt XXVI 39				Mt XXVI 39
9.		Lc XXII 43-46	Lc XXII 43-45			Lc XXII 41
10.						Mt XXVI 39
11.	Mc XIV 35^{b}-36^{a}			Mc XIV 35^{b}	Mc XIV 35-36	Mc XIV 35
12.	Lc XXII 42^{b}			Mt XXVI 39	Mt XXVI 39	Mt XXVI 39
13.	Mt XXVI 40^{a}					Mc XIV 36
14.	Mc XIV 37^{b} *Simon* –		Mc XIV 37 *Simon* –			Mt XXVI 39
15						Mc XIV 36
16.						Lc XXII 45
17.				Mt XXVI 40		Mt XXVI 40
18.				Lc XXII 46	Lc XXII 45-46	Lc XXII 46
19.	Mt XXVI 40^{b}-41^{a}	Mt XXVI 42	Mt XXVI 40^{b}-41a	Mt XXVI 41^{b}-42^{a}	Mt XXVI 40-42	Mt XXVI 40-42
20.	Mc XIV 38^{b}		Mc XIV 38 *gl.*	Lc XXII 42^{a}-43	Lc XXII 43	Lc XXII 43
21.	Mt XXVI 42		Mt XXVI 41^{b}-42 *gl.*	Mt XXVI 42^{b}	Mt XXVI 42	Mt XXVI 42
22.				Lc XXII 44-45	Lc XXII 44-45	Lc XXII 44-45
23.						Mt XXVI 40
24.	Mc XIV 40	Mc XIV 40			Mc XIV 40	Mc XIV 40
25.	Mt XXVI 44	Mt XXVI 44	Mt XXVI 42-44 *gl.*	Mt XXVI 43-46	Mt XXVI 44-46	Mt XXVI 44-46
26.	Lc XXII, 43-45^{a}, 46^{a}					
27.	Mt XXVI 45^{b}					
28.	Mc XIV 41^{b}-42^{a}	Mc XIV 41-42	Mc XIV 41^{b}-42			
29.	Mt XXVI 46^{b}					

In tutte le versioni l'episodio del Gethsemani segue, in linea di massima, la traccia di Mt con inserti più o meno ampi da Lc e Mc. Mettendo a fuoco le sequenze narrative però, è possibile individuare almeno una differenza rilevante di carattere microstrutturale. Mi servo in questo caso anche di una tabella riassuntiva per maggiore chiarezza:

Tat^{Ar}	**Tat^{Pep}**	***Ps***	**Tat^{V}**	**Tat^{T}**	**Tat$^{L(F)}$**
I preghiera	I preghiera - angelo - sudore cruento (Lc XXII 43-44)	I preghiera - angelo - sudore cruento (Lc XXII 43-44)	I preghiera	I preghiera	I preghiera
I ritorno - allocuz. a Pietro (Mc XIV 37)	I ritorno - allocuz. ai discepoli (Lc XXII 46) [*indir.*]	I ritorno - allocuz. a Pietro (Mc XIV 37)	I ritorno - allocuz. ai discepoli (Lc XXII 46)	I ritorno - allocuz. ai discepoli (Lc XXII 46)	I ritorno - allocuz. ai discepoli (Lc XXII 46)
II preghiera (Mt XXVI 42)	II preghiera (Mt XXVI 42)	II preghiera (Mt XXVI 42)	II preghiera - angelo - sudore cruento (Lc XXII 43-44)	II preghiera - angelo - sudore cruento (Lc XXII 43-44)	II preghiera - angelo - sudore cruento (Lc XXII 43-44)
II ritorno	II ritorno	II ritorno	II ritorno	II ritorno	II ritorno
III preghiera, inc. *Eundem sermonem dicens* - angelo - sudore cruento (Lc XXII 43-44)		III preghiera (solo *e sì orà queste meesime parole*)	III preghiera (solo *digando quelo medesmo sermone*)	III preghiera (solo *e disse quella medesima parola*)	III preghiera (solo *Eundem sermonem dicens*)
III ritorno		III ritorno	III ritorno	III ritorno	III ritorno

Come è noto, nel Gethsemani per tre volte Gesù si allontana dai discepoli a pregare e per tre volte vi fa ritorno. Lo schema è sostanzialmente rispettato anche nel *Diatessaron*, tuttavia la narrazione di Tat^{Ar} differisce da quella di Tat$^{L(F)}$, Tat^{V} e Tat^{T}, che vanno assieme, per la collocazione di due particolari rilevanti: da un lato l'apparizione dell'angelo confortatore e il sudore cruento di Gesù, presenti solo in Lc XXII 43-44, dall'altro la prima allocuzione agli apostoli. In Tat^{Ar} l'episodio narrato da Luca costituisce il terzo momento di preghiera (n. 26), in Tat$^{L(F)}$, Tat^{V}, e Tat^{T} è invece il secondo (nn. 20-22); quando Gesù torna per la prima volta dai discepoli, nella redazione di Tat^{Ar} si rivolge al solo Pietro, come narra Mc XIV 37 (n. 14); in Tat$^{L(F)}$, Tat^{V}, e Tat^{T} si rivolge a tutti i discepoli, secondo il racconto di Lc XXII 46 (n. 18). Nel primo caso, il testo della *Ps* diverge da tutte le altre redazioni tranne Tat^{Pep}, a cui si accorda concentrando l'apice drammatico nella sola prima preghiera, che ospita dunque anche la tessera di Lc XXII 43-44: Gesù si rivolge al Padre pregandolo di allontanare l'amaro calice, ma alla richiesta segue subito l'apparizione dell'angelo, cui succede la sudorazione cruenta (n. 9). Quanto al secondo momento, l'allocuzione, come già si

è visto su sezioni di maggiore estensione, la *Ps* va insieme a Tat^{Ar} (e qui si dovrà aggiungere anche Tat$^{N(L)}$) seguendo Mc XIV 37 (n. 14): «Pero, dorme tu?», mentre in questo caso Tat^{Pep} si aggiunge alle altre redazioni. Un cenno merita anche la chiusa dell'episodio (n. 28): qui la *Ps* si muove sulla falsariga di Mc XIV 41-42, che offre qualche spunto di maggior drammaticità (il «Sufficit» reso con «Basta, che vui avì dormì asai») e che lo riavvicina, ancora una volta, a Tat^{Pep} («seide hem þat hij hadden ysleped ynou$_3$»), e Tat^{Ar} (e, aggiungo, Tat$^{N(L)}$: «It is enough»).[61]

ARRESTO

	Tat$^{Ar\ 48b}$	**Tat$^{Pep\ 96c}$**	***Ps***	**Tat$^{V\ 145\text{-}147}$**	**Tat$^{T\ 162}$**	**Tat$^{L(F)\ 162}$**
1.	Mt XXVI 47	Io XVIII 3	Mc XIV 43^{a}	Mt XXVI 47-48	Mt XXVI 47	Mt XXVI 47
2.	[Io XVIII 3^{b}]	Mt XXVI 48 [*indir.*]	Io XVIII 3^{b}		Io XVIII 3^{b}	Io XVIII 3
3.	Mt XXVI 47				Mt XXVI 47-48	Mt XXVI 47
4.	[Mc XIV 43]					Io XVIII 3
5.	Mt XXVI 47-48[62]					Mt XXVI 47
6.						Mc XIV 43
7.	Mc XIV 44^{b}		Mc XIV 43b-44 *gl.*	[Mc XIV 44^{b}][63]	Mc XIV 44^{b}	
8.	Io XVIII 4					
9.	Mt XXVI 49[64]			Mt XXVI 49	Mt XXVI 49	Mt XXVI 47-49[65]
10.		Io XVIII 4^{b}-8	Io XVIII 4-9			
11.	Lc XXII 48 ↘	Mt XXVI 49-50	Mt XXVI 49-50 ↘	Lc XXII 48	Lc XXII 47-48	Lc XXII 47-48
12.	Mt XXVI 50^{b} ↗	Lc XXII 48	Lc XXII 48 *gl.* ↗	Mt XXVI 50	Mt XXVI 50, 49	Mt XXVI 50, 49
13.	Lc XXII 52^{a}	Io XVIII 12				
14.	Io XVIII 4^{b}-9			Io XVIII 4-9	Io XVIII 4-9	Io XVIII 4-9
15	Mt XXVI 50^{b}			Mt XXVI 50^{b}	Mt XXVI 50^{b}	Mt XXVI 50^{b}
16.	Lc XXII 49	Lc XXII 49	Lc XXII 49	Lc XXII 49-51a	Lc XXII 49^{b}	Lc XXII 49
17.	Io XVIII 10-11	Io XVIII 10	Io XVIII 10	Io XVIII 10	Io XVIII 10-11	Io XVIII 10-11
18.	Mt XXVI 52^{b}-54	Mt XXVI 52-54	Mt XXVI 52-54	Mt XXVI 52-53	Mt XXVI 52-54	Mt XXVI 52-54
19.			Io XVIII 11	Io XVIII 11		

61 Ma si noti che la pericope di Mc era stata scelta anche da Giovanni de' Cauli nelle sue *Meditaciones vite Christi*, cap. LXXV (*LLT*): «Videbat autem a longe aduersarios suos uenientes cum facibus et armis nec tamen discipulos excitauit nisi cum prope et quasi iuxta eos fuerunt. Tunc dixit eis: Sufficit, satis dormistis, ecce qui me tradet appropinquat». È questo un altro caso in cui la tavola offerta da Ciasca 1888, p. 85 risulta inaffidabile, allegando a Mc XIV 42^{b} il solo «Surgite eamus»: il passo non è probante per l'attribuzione perché identico in Mt XXVI 46^{a}, cui a mio avviso andrà ascritto, in coerenza col successivo «ecce appropinquavit qui me tradet», correttamente attribuito a Mt XXVI 46^{b}. Il testo della *Ps* si mostra dunque ancora più attento a cogliere particolari della narrazione anche minimi per rafforzare il colorito drammatico dell'azione.

62 Il Ciasca 1888, p. 85, pur traducendo «portantes lanternas et lampadas … missi a principibus sacerdotum, et scribis et senioribus populi», omette i rinvii a Io XVIII 3: «cum laternis et facibus» e Mc XIV 43 «scribis» assenti negli altri Vangeli.

63 Il testo di Tat^{T} recita: «prendelo e menelo saviamente», che non vale affatto il «confestim» di Mt XXVI 49 come annota il Todesco (in Vaccari 1938, p. 145 n. 3), ma il «caute» di Mc XIV 44, come già lo «scaltritamente» di Tat^{T}.

64 Qui il Ciasca allega anche Mt XXVII 50, mentre si tratta già di Lc XXII 48.

65 Qui Ranke 1868, p. 147, inseriva il rimando a Mc XIV 44 ma di fatto il testo è identico a Mt e l'unico indicatore sicuro per l'attribuzione marciana, l'avverbio «caute», manca in Tat$^{L(F)}$, mentre è chiaro lo «scaltritamente» di Tat^{T}.

	$Tat^{Ar\ 48b}$	$Tat^{Pep\ 96c}$	*Ps*	$Tat^{V\ 145\text{-}147}$	$Tat^{T\ 162}$	$Tat^{L(F)\ 162}$
20.				Mt XXVI 54		
21.	Lc XXII 51[b]	Lc XXII 51[b]	Lc XXII 51-53[a] *gl.*	Lc XXII 51[b]	Lc XXII 51	Lc XXII 51
22.	Mt XXVI 55			Mt XXVI 55	Mt XXVI 55	Mt XXVI 55
23.						Mc XIV 49
24.	Lc XXII 53[b]		Lc XXII 53[b] *gl.*	Lc XXII 53[b]	Lc XXII 53[66]	Lc XXII 53
25.	Mt XXVI 56		Mt XXVI 56	Mt XXVI 56	Mt XXVI 56-57	Mt XXVI 56
26.			Mc XIV 50			
27.	Io XVIII 12	Io XVIII 12[a]	Io XVIII 12	Io XVIII 12-14	Io XVIII 13-14	Io XVIII 12-14
28.	Mc XIV 51-52	Mc XIV 50-52	Mc XIV 51-52	Mc XIV 51-52	Mc XIV 51-52	Mc XIV 51-52
29.	Io XVIII 13-14	[sinottici]	Io XVIII 13-14			

Premesse le consuete oscillazioni editoriali nelle attribuzioni a Mc e Mt (su alcune sono dovuto intervenire giocoforza dove gli editori avevano inteso male) occorre seguire l'andamento di tre blocchi narrativi: 1) il terribile dialogo con Giuda attraverso le due domande di Gesù in Lc XXII 48[b]: «Iuda, osculo Filium hominis tradis?», e in Mt XXVI 50[b]: «Amice, ad quid venisti?» (nn. 11-12); 2) il conciliabolo con i soldati narrato in Io XIX 4-9 (nn. 10 e 14); 3) l'amputazione dell'orecchio, il rimprovero a Pietro, la guarigione miracolosa narrati combinando Io XVIII 10-11, Mt XXVI 52-54 e Lc XXII 51 (nn. 17-21). Se per la terza sequenza c'è sostanziale accordo fra tutte le redazioni, discorso diverso va fatto per la prima e la seconda: qui Tat^{Ar} va con la tradizione facente capo a $Tat^{L(F)}$ (n. 14), mentre la *Ps* e Tat^{Pep} (come sempre più stringato) da un lato collocano il conciliabolo giovanneo in apertura dell'arresto (n. 10), dall'altro gli fanno seguire il dialogo tra Gesù e Giuda ma invertono la sequenza delle domande ponendo prima Mt XXVI 50 e poi Lc XXII 48 (nn. 11-12). Su entrambi i particolari già il Baumstark aveva rilevato la singolare consonanza tra Tat^{Pep} e i frammenti *Himmelgarten* contro il resto della tradizione, traendone elementi a favore dell'autorevolezza di quelle versioni e, conseguentemente, della tesi della «Old Latin harmony». L'argomentazione del Baumstark è stata messa in discussione dal Birdsall allegando come parallelo, e possibile precedente, il cap. clvi dell'*Historia scholastica* che a Mt XXVI 48 fa seguire Io XVIII 4-8. Qui però non è affatto in discussione questa sequenza, pressoché identica in tutte le redazioni (come ben evidenzia anche la tabella del Baumstark),[67] bensì la successione descritta: Io XVIII 4-8 / Mt XXVI 50 / Lc XXII 48, che sola accomuna Tat^{Pep}, i frammenti *Himmelgarten* e ora anche la *Ps*: l'*Historia* invece prosegue in modo del tutto diverso e compendia vigorosamente, costituendo

66 Per errore indicato XXII 52 in Vaccari 1938. **67** Baumstark 1936, p. 84 punti 5-10.

un parallelo poco affidabile.[68] Andrà invece tenuto ben presente lo spettro della poligenesi nella diffrazione del «ducite caute» di Mc XIV 44[b] (n. 7), che si distribuisce casualmente, lo si debba al gusto dei redattori / volgarizzatori o alla sotterranea presenza proprio dell'*Historia scholastica*, cap. CLVI: «Et dederat illis signum, quia osculo indicaret eis Jesum, et ipsi ducerent eum caute» (Tat^{V} «saviamente», Tat^{T} «scaltritamente», *Ps* «scaotriamente», Tat$^{N(L)}$ «wijsslec / carefully»; ma, si noti, il dettaglio manca in Tat$^{L(F)}$).[69]

Un'ultima annotazione merita la chiusa: Tat$^{L(F)}$, Tat^{V} e Tat^{T} collocano l'intero inserto della consegna ad Anna (Io XIX 13-14) prima della fuga del giovinetto narrata in Mc XIV 51-52 (nn. 28-29), nella *Ps* e Tat^{Ar} invece la sola pericope Io XVIII 12 (n. 27) si lega all'episodio della fuga del giovinetto narrato da Mc XIV 50-52 (in Tat^{Pep} il testo è rielaborato e difficilmente assegnabile, forse si può rinviare solo all'inizio di Io XVIII 12: «Cohors ergo… comprehenderunt», per «And þo bounden þe kni3ttes Iesu», già utilizzato in precedenza), e la consegna è narrata subito dopo.[70]

	PROCESSO					
	Tat$^{Ar\ 49-51}$	**Tat$^{Pep\ 97-98}$**	***Ps***	**Tat$^{V\ 149-152}$**	**Tat$^{T\ 167-169}$**	**Tat$^{L(F)167-169}$**
1.		Mt XXVII 2	Mt XXVII 1-2 *gl.*	Mt XXVII 2	Mt XXVII 2	Mt XXVII 2[a]
2.	Io XVIII 28[a]			Io XVIII 28[b]	Io XVIII 28	Io XVIII 28[a]
3.	Mc XV 1[b]					Mt XXVII 2[b]
4.	Io XVIII 28[b]					Io XVIII 28[b]
5.	Mt XXVII 11[a]		Mt XXVII 3-5, *gl.*, 5-8	Mt XXVII 3-10	Mt XXVII 3-10	Mt XXVII 3-10
6.	Io XVIII 29-30	Io XVIII 28[b]-29	Io XVIII 28, *gl.*	Io XVIII 29-38	Io XVIII 29-38	Io XVIII 29-30
7.	Lc XXIII 2[b]	Lc XXIII 2	Lc XXIII 2			Lc XXIII 2
8.			Io XVIII 33a, *gl.*			
9.	Io XVIII 31-38[a]	Io XVIII 31, 33	Io XVIII 29-37, *gl.*, 38			Io XVIII 31-38
10.		Mt XXVII 3-10				
11.		*Act.* I 18				
12.		Mt XXVII 11[a]				
13.		Io XVIII 37[b]-38				
14.	Lc XXIII 4-16, 18[a]		Lc XXIII 5-16	Lc XXIII 4-12 *gl.*	Lc XXIII 4-12	Lc XXIII 4-13
15.	Mc XV 3			Lc XXIII 13-16	Io XIX 4[a]	Io XIX 4[a]
16.		Lc XXIII 4[b]		Io XIX 15[a]	Lc XXIII 14[a]	Lc XXIII 14[a]

68 Su questi aspetti vd. anche PETERSEN 1994, p. 233. Per altro sull'inversione delle pericopi nel dialogo tra Gesù e Giuda anche BIRDSALL 1975-76, p. 222 e n. 8 aveva ammesso trattarsi di coincidenza significativa e difficilmente spiegabile col ricorso alle consuete fonti medioevali.

69 Ho notato questo dettaglio grazie a BIRDSALL 1975-76, p. 218, ma già se n'era accorto BAUMSTARK 1936, p. 84 punto 4.

70 In questo i frammenti *Himmelgarten* stanno a parte, mentre la tabella di BAUMSTARK 1936, p. 84 punti 28-29, evidenziava già almeno la divergenza tra Tat^{Ar} e Tat$^{L(N)}$.

	Tat$^{Ar\ 49\text{-}51}$	**Tat**$^{Pep\ 97\text{-}98}$	***Ps***	**Tat**$^{V\ 149\text{-}152}$	**Tat**$^{T\ 167\text{-}169}$	**Tat**$^{L.(F)167\text{-}169}$
17.	Mt XXVII 12-17^{a}	Mt XXVII 12-14			Io XIX 4^{b}	Io XIX 4^{b}
18.	Io XVIII 39-40	Lc XXIII 5-16			Lc XXIII 14^{b}-15, 18	Lc XXIII 14^{b}-16, 18
19.	Lc XXIII 19	Mt XXVII 15-17	Mt XXVII 15			
20.	Mc XV 8-9^{a}	Lc XXIII 19	Mc XV 7-9			
21.	Mt XXVII 17^{b}-22	Mt XXVII 20-21^{a}	Mt XXVII 21, 18, 20-24 *gl.*, 25-26			
22.	Mc XV 13	Lc XXIII 22^{a}, 21, 22^{b}				
23.	Lc XXIII 20-23	Io XIX 1				
24.	Mc XV 15^{a}	Mt xxvii 28				
25.	Lc XXIII 25^{a}	Io XIX 2^{b}	[Io XIX 3] *gl.*			
26.	Mt XXVII 26^{b}-28	Mt XXVII 29-30	Mt XXVII 26-30 *gl.*			
27.	Io XIX 2					
28.	Mt XXVII 29^{b}-30					
29.	Io XIX 3^{c}-15 *Ecce homo*	Io XIX 5^{a}, 14^{b}, 6-12, 14^{b}-15 *Eco Cristo*	Io XIX 4-13	Io XIX 6^{b}-15	Io XIX 6-15	Io XIX 6-15
30.	Mt XXVII 24-25	Mt XXVII 19, 24-31	Mt XXVII 19	Mc XV 3-4	Mc XV 3	Mc XV 3
31.	Io XIX 16^{a}		Io XIX 14-16^{a}	Mt XXVII 15-31	Mt XXVII 12-17^{a}	Mt XXVII 12-14
32.	Mt XXVII 3-10		Mc XV 20	Io XIX 17	Io XVIII 39	Mc XV 6^{a}
33.	Io XIX 16^{b}		Io XIX 16^{b}-17		Mt XXVII 17^{b}-21	Mt XXVII 15
34.	Mc XV 20^{c}				Io XVIII 40	Mc XV 6^{b}
35.	Io XIX 17^{a}				Lc XXIII 19	Mt XXVII 16-17
36.						Io XVIII 39
37.						Mt XXVII 17-21
38.						Io XVIII 40
39.						Lc XXIII 19^{a}
						Mc XV 7
40.						Lc XXIII 19^{b}
41.					Mt XXVII 22-23^{a}	Mt XXVII 22-31
42.					Lc XXIII 22	Mc XV 20
43.					Io XIX 1	Mt XXVII 32
44.					Mt XXVII 23^{b}-24, 26, 25-28	Io XIX 17
45.					Io XIX 2	
46.					Mt XXVII 28-32	

Come si è brevemente anticipato nella sezione macrostrutturale, l'interrogatorio di Gesù davanti a Pilato segue, nella tradizione occidentale del *Diatessaron*, uno schema abbastanza definito che, con qualche lieve divergenza, si basa su sette blocchi fondamentali: 1) pentimento e morte di Giuda (Mt XXVII 3-10); 2) primo interrogatorio (Io XVIII 33-38); 3) invio a Erode (Lc XXIII 4-13); 4) secondo interrogatorio (Io XIX 9-11); 5) terzo breve interrogatorio (Mt XXVII 12-14); 6) Gesù e Barabba (Mt XXVII 15-25); 7) flagellazione e scherni dei soldati (Mt XXVII 27-31). L'interrogatorio vero e proprio si svolge dunque in tre fasi:

una prima dell'invio a Erode e due dopo, il tutto avviene in ogni caso prima della flagellazione e degli scherni dei soldati romani e si chiude con la breve pericope di Mt XXVII 12-14: Pilato chiede a Gesù di difendersi dalle accuse ma Gesù tace. Le prime due fasi ricalcano la versione giovannea, la terza è tratta da Matteo omettendone la prima domanda di Pilato (Mt XXVII 11), già in Giovanni. In $Tat^{L(F)}$ e Tat^{T} struttura e sequenza delle pericopi sono identiche (la flagellazione chiude tutto ai nn. 41 e 41-46 rispettivamente); in Tat^{V} la sequenza è più semplificata ma la struttura resta intatta (la flagellazione cade al n. 31). Tat^{Pep} va fondamentalmente per conto suo intercalando il pentimento di Giuda (nn. 10-11) alla prima parte dell'interrogatorio, e ponendo l'invio a Erode dopo la domanda di Mt XXVII 12-14 (n. 18); flagellazione e scherni dei soldati sono curiosamente ripetuti due volte: il redattore, forse in difficoltà nel conciliare Giovanni con i Sinottici, riferisce prima il racconto di Io XIX 1-2 poi quello di Mt XXVII 27-31 (nn. 23-26), ponendo in mezzo la terza fase dell'interrogatorio (Io XIX 6-15).

Da questa impostazione si distacca decisamente la tradizione orientale che assegna la seconda fase dell'interrogatorio a Mt XXVII 12-14 (n. 17, cui segue la liberazione di Barabba), e colloca la terza fase dell'interrogatorio dopo la flagellazione e gli scherni dei soldati, secondo lo schema Io XVIII 33-38 / flagellazione / Io XIX 9-11 (nn. 9, 26-28, 29). Il medesimo schema è seguito anche dalla *Ps*, che però omette l'interrogatorio di Matteo; in luogo di questo il redattore estrapola dal contesto la pericope di Io XVIII 33ª (n. 8), e, dopo averla rielaborata (per comodità indico anche questo intervento con *gl.*), la colloca in apertura (subito dopo l'accusa dei Giudei formulata in Lc XXIII 2), quale prima brevissima interrogazione priva di risposta: «(Lc XXII 2) E començà acusar Cristo a Pilato e diso: "Nui avemo trovà questo che fi dito Cristo, che engana la nostra çento, etiamdeo vea ch'el fia dà tributo a Cesaro; etiamdeo disso Cristo eser re". (Io XVIII 33ª) E dite queste parole, Pilato tollo Cristo e sì'l menà entro'l pretorio (gl.) e *sì'l domandà de queste conse*, et ello no'l trovà ch'el fosso colpevolo. E no trovandolo colpevolo». A parte vanno considerate altre due tessere: la morte di Giuda (Mt XXVII 3-10) che in tutte le redazioni, compresa la *Ps*, si trova all'inizio dell'interrogatorio di Pilato (n. 5), mentre in Tat^{Pep} (nn. 10-11), come detto, è spostata dopo l'avvio dell'interrogatorio giovanneo (Io XVIII 33) e in Tat^{Ar} si trova alla fine del processo (n. 32);[71] il sogno della moglie di Pilato (Mt XXVII 19), che tanto nella tradizione occidentale

71 A ulteriore testimonianza della singolarità e della inaffidabilità di Tat^{Pep} per i confronti, si noti che il redattore sigilla l'episodio del suicidio di Giuda con la citazione di *Act.* 1 18, dove si riferisce

quanto in Tat^{Ar} rimane inserito nella cornice relativa a Barabba consegnataci da Mt XXVII 15-26 (e dunque rientra, rispettivamente, nella seconda e nella terza parte dell'interrogatorio), mentre nella sola *Ps* suggella l'impalcatura del terzo interrogatorio, quasi estrapolata dalla cornice di Matteo (tutta collocata prima, nn. 19-26) come momento decisivo per convincere Pilato a consegnare Gesù (n. 30). Per chiudere, solo Tat^{Ar} allega l'«Ecce homo» di Io XIX 5, che è assente in Tat$^{L(F)}$, Tat^{T} e Tat^{V}, mentre nella *Ps* è reso con «Eco Cristo»; Tat^{Pep}, ripeto, reduplica la flagellazione e dunque l'esposizione di Gesù, ma in entrambi i casi la sigilla con le parole che precedono la definitiva consegna di Gesù: «'Loo! Here ȝoure kyng'» (ossia Io XIX 14: «Ecce rex vester»).[72]

morte di gesù

	Tat$^{Ar\ 52}$	**Tat$^{Pep\ 100}$**	***Ps***	**Tat$^{V\ 154\text{-}155}$**	**Tat$^{T\ 171}$**	**Tat$^{L(F)171}$**
1.			Lc XXIII 44-45			
2.	Mt XXVII 45^{a}	[Mt XXVII 46-47 / Mc XV 34-35]	Mt XXVII 46 *gl.* 47	Mt XXVII 45-47	Mt XXVII 45-47	Mt XXVII 45-47
3.	Lc XXIII 44^{c}-45^{a}					
4.	Mc XV 34					
5.	Mt XXVII 47					
6.	Io XIX 28-29^{a}	Io XIX 28-29	Io XIX 28-29^{a} [+ Mt XXVII 34: *cum felle*]	Io XIX 28-29	Io XIX 28-29	Io XIX 28-29
7.	Mt XXVII 48^{a}		Mt XXVII 48^{a}	[Mt XXVII 48], 43[73]	Mt XXVII 48	Mt XXVII 48
8.	Mc XV 36^{b}		Io XIX 29^{b}			
9.			Mt XXVII 48^{b}			
10.			Mt XXVII 34			
11.		Mt XXVII 49	Mt XXVII 49			
12.	Io XIX 30^{a}	Io XIX 30^{a}	Io XIX 30^{a} [+ Mt XXVII 34: *cum felle*] *gl.*	Io XIX 30 *gl.*	Io XIX 30	Io XIX 30
13.	Mt XXVII 49			Mt XXVII 49-50	Mt XXVII 49-50	Mt XXVII 49-50
14.	Lc XXIII 34^{a}					
15.	Lc XXIII 46^{a}	Lc XXIII 46	Lc XXIII 46	Lc XXIII 46	Lc XXIII 46	Lc XXIII [46]
16.	Io XIX 30^{b}	Io XIX 30^{b}	Io XIX 30^{b} [*gl.to*]	Io XIX 30 *gl.*	Io XIX 30	Io XIX 30
17.						Mt XXVII 50

che: «suspensus crepuit medius: et diffusa sunt omnia viscera eius». Una fusione attinta probabilmente dalla *Historia scholastica* di Pietro Comestore, cap. clxii, che altre volte sembra essere stata utilizzata dal redattore (Birdsall 1975-76) ma che era veicolata anche dalla *Legenda Aurea* nella cosiddetta *Leggenda di Giuda Iscariota* (basti il rinvio al volgarizzamento delle *Vite* nel codice Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham 395, vd. Verlato 2009, p. 200).

72 Particolare notato da Burkitt 1924, p. 119, ma, in relazione alla *Passione* del Cicerchia (che conserva l'espressione), sottolineato anche da Varanini 1965, p. 544. Se può essere significativo notare l'assenza della breve pericope nella tradizione occidentale, meno probante mi pare la presenza nella *Ps*, troppo si prestano a inserzioni poligenetiche testi di questo genere. Nei *Vangeli in antico veneziano* il passo è reso con «Ecuti l'omo!» (Gambino 2007, p. 372).

73 Qui («e uno de queli tolé una sponza plena

La narrazione della morte di Gesù si presenta sostanzialmente compatta nell'alternanza di pericopi di Mt XXVII e di Io XIX; si notano solo, in Tat^{Ar} due inserti di Mc e Lc che non trovano riscontro altrove, e nella *Ps* l'intrusione di Mt XXVII 34 reso con: «e dège bevro. E quando el avo gustà, ô no volso bevro». Nella versione di Mt, infatti, sono due gli episodi in cui viene porto da bere a Cristo: nel primo (Mt XXVII 34, appunto), che precede la crocifissione, la bevanda è una miscela di vino e fiele e viene rifiutata, nel secondo (Mt XXVII 48) è la spugna a essere imbevuta di aceto e offerta su una canna. Il redattore della *Ps* fonde i due momenti discostandosi rispetto ai volgarizzamenti italiani (in Tat^{T} l'episodio è al cap. 171 e in Tat^{V} è assente): recupera il primo frammento arricchendo col fiele l'aceto della spugna e, equivocando Io XIX 29 («Illi autem spongiam plenam aceto, hyssopo circumponentes, obtulerunt ori eius»), vi aggiunge l'issopo scambiato per un ingrediente della bevanda: «el corè uno de quigi ch'era ivo e tolo una sponça et enplìla de felo e de ysopo e d'aseo» (nn. 6-10);[74] infine suggella l'episodio col rifiuto da parte di Cristo. Si badi che la combinazione di aceto e fiele (ὄξος μετὰ χολῆς) è stata a lungo difesa dai filologi come genuina lezione del *Diatessaron*, essendo trasmessa dal Commentario di s. Efrem e da testimoni di entrambe le tradizioni. Il Petersen, sulla base dei tre criteri enunciati dal Quispel cui egli mostra di attenersi, non la giudica però attendibile, dal momento che l'interpolazione μετὰ χολῆς sembra manifestarsi già nei testimoni più antichi del Vangelo di Giovanni. Per parte mia aggiungo che il fenomeno dell'interpolazione poligenetica, soprattutto per i testimoni medioevali, poteva essere fortemente agevolato da testi diffusissimi come il *Pange lingua* di Venanzio Fortunato (v. 19: «Hic acetum, fel, arundo, sputa, clavi, lancea»), che fra l'altro nella variante «En acetum, fel, arundo» apre l'Inno delle lodi proprio del Venerdì Santo, il che conferma una volta di più l'estrema prudenza con cui occorre accostarsi a questo tipo di testi la cui stesura si alimenta spesso a un numero disparatissimo di rivoli, rendendo molto labili ipotesi di contatti o dissonanze.[75]

d'asedo»), non segnalato da Todesco, è evidentemente sotteso anche Mt XXVII 48: «unus ex eis acceptam spongiam implevit aceto».

74 Tat^{V} (p. 154 ll. 35-37), sulla scorta di Io, recita: «Uno de quelli tolè una sponza plena d'asedo circonvolta d'isapo la mettè a la bocha soa». Al contrario, Mt XXVII 48 («acceptam spongiam implevit aceto, et imposuit arundini») non era foriero di equivoci e così era reso nella *Passio* del Magl. XXXVIII.110: «tolseno axe' e fele meschiato e dè-li bevere a *Cristo* cum una spunga de cò a una canna» (Verlato 2009, p. 562).

75 Vd. Venanti *Opera*, pp. 27-28, e anche Farris 1980, p. 23 n. 65. Ma aceto e fiele, come si è visto, sono porti a Cristo anche nella *Passio* del codice Magl. XXXVIII.110 che pur attinge fondamentalmente a Mt (Verlato 2009, p. 562).

Le glosse

Un terzo elemento evidenziato dalla *Ps* è costituito dalla presenza di glosse accompagnatorie. Si tratta di inserti molto brevi, che hanno per lo più scopo di parafrasi letterale, sebbene non manchi qualche nota succinta di natura teologico-morale. Le glosse sono completamente assenti da Tat^{T}, così come da Tat$^{L(F)}$ e da Tat^{Ar}, ma le si ritrova spessissimo in altre Passioni e sono ben presenti anche in Tat^{V}, dove si dilatano a tal punto da generare piccoli apparati di commento che impegnano più pagine dell'edizione. I punti di contatto con la *Ps* anche in questo caso non mancano, ma è evidente, senza addurre qui la trama delle fonti per la quale ho fornito uno *specimen* più avanti, che si tratta di percorsi di rielaborazione paralleli e indipendenti; si noti poi come in Tat^{V} la presenza della glossa sia sempre segnalata dalla congiunzione coordinante, a differenza della *Ps* dove ciò accade più di rado (di solito tramite *çoè*, *çoè a diro*) e, anzi, si verifica spesso una sutura con la narrazione (evidenzio la glossa in carattere corsivo, anche quando è priva di marcatori):[76]

Ps	**Tat^{V}**
Ps 12-13: E la çento che andava denanci e che lo seguiva, camava: «*Nui te pregemo,* fiiolo de David, *che tu ne debie salvaro!*». 13 *El qualo no è vegnú solamentre per salvaro i omeni en terra, se etiamdeo i agnoli in celo, çoè a diro, cum çò sia consa che i omini fia redemú in terra, el dano dii agnoli fia restaurà in celo.*[77]	100 ll. 5-9: E lla zente si andava ennanzi e quella che seguia clamava e disea: «Osanna fiol de David», *zoè [a] dire; Salvane, meser, fiol de David*: benedeto quello che vene en lo nome del Signore: osanna in excelsis: *zoè a dire: pregemoti che ne salve en zelo, tu che ne salve en terra*
Ps 51-52: Mè questa è l'ora vostra, en la quala vui m'aví enpensà del tuto d'alciro, *perqué vui si' tenebrie e perché'l demonio à posança en le tenebrie. 52 E'l v'à metú en cor che vui facè questa consa.*	146 l. 29 - 147 l. 3: ma questa è la vostra hora e la podestade dele tenebre» *zoè a dire: questa hora conviene a voi e allo vostro facto che voi sede pleni de tenebre, de malicia e de ignorantia. E significa che la vostra posanza è ria e tenebrosa*
Ps 93: E quando Pilato oí queste parole, el menà Cristo de fora e sí s'asentà *sulo logo là o' fieva dà le sententie, per dar la sententia.*	152 ll. 3-4: Pillato odido ste parole, menò iesu fora e asentosse sovra el tribunal, *zoè sovra el desco da sententiare*
Ps 102: *E la gonella era sença coxaura e de sovra era tuta fata a ucla.*	153 ll. 26-29: et era la gonella no cossida, ma lavorada tutta (a)ma de sopra tessuda, *zoè a dire questa vestimenta era tuta entera senza chironi e no taiada né recosida, ma era facta ad ago*
Ps 112: « El è consumà *tute le scriture le quale è profetiçè de mi*».	154 l. 39 - 155 ll. 1-2: «È consumado». *Zoè a dire: Tute le profetie, figure e scripture le quale erano de la mia nativitade, conversatione e passione, si è mo complide e consumade e no è plu se no a partirse lo mio corpo dal spirito.*[78]

76 Per il testo e la paragrafatura non seguo la trascrizione Giuliari 1872, ma l'edizione critica che ho da poco pubblicato (Pellegrini 2012).

77 Come sotto a *Ps* 112, la glossa viene qui inglobata nel testo a diventarne parte integrante.

78 In Tat^{T} parte dei testimoni, al vulgato «com-

L'inserzione di corredi paratestuali scorre dentro il medesimo alveo che, nella lunga discesa dalla tarda antichità fino al basso Medioevo, ha provocato l'infiltrazione fra le maglie del *Diatessaron* di lezioni correnti nella Bibbia medioevale. Il ricorso alle glosse doveva apparire ancor più necessario in testi dall'intento più direttamente didattico-edificante, quali erano certamente le Passioni; e infatti basta una rapida occhiata a quelle disponibili in un'edizione moderna per notare la loro più o meno ingombrante presenza.[79] Le chiose presenti nella *Ps* provengono per lo più dalla *Glossa ordinaria*, anche se forse non mancano apporti dalle diffusissime *Postillae* di Ugo di San Caro e di Niccolò da Lira.[80] Ne offro qui qualche esempio accostando il testo della *Ps* al corrispettivo latino (con *interl.* indico la glossatura interlineare per distinguerla da quella marginale):

Ps 6: Diso ancora Iesù Cristo: «Laxàla 'ver fato, ch'el è lo officio dela morto e dela sepultura mia. Vui averì sempro li povri con vui e, con vui vorì, vui ge porì faro beno; e mi no avrì vui senpro cun vui», *çoè corporalmentre*.
Glossa ord., col. 626, ad Mc XIV 7: me autem non semper] Beda: corporali praesentia et familiaritate coniunctum sicut nunc, unde Apostolus.[81]

Ps 9: E da po' enanço el [*scil.* Giuda] domandava tempo convegnevolo che el lo poesso trovar sença compagnia, *açò ch'el no ge fieso toleto dale mane de quigi*.
Glossa ord. interl., coll. 969-70, ad Lc XXII 2: timebant vero plebem] non metuentes seditionem sed ne ausilio populi de suis manibus tolleretur.

piuto è» aggiungono «ogne cosa». Questa lezione è molto vicina a quelle testimoniate dalle *Harmoniae* in antico tedesco e neerlandese e trova riscontro anche in Tat^{Ar}, tanto da far pensare a Baarda 1994, pp. 11-21, che possa risalire alla redazione originaria del *Diatessaron*.

79 Oltre alle citate edizioni di Salvioni 1886 e Parodi 1898, vd. ad esempio la *Passione lombarda* del codice Trivulziano 1993 (Piazza 1975).

80 Sulla Bibbia medioevale e il rapporto con la *Glossa ordinaria* e le varie *Postillae* vd. Smalley 1978 e Smalley 1979; in particolare per Ugo di San Caro e Niccolò da Lira vd. Smalley 1972, pp. 367-84. In effetti per il secondo potrebbe porsi l'ostacolo della cronologia, dato che il ms. 753 mi pare collocabile verso la metà del Trecento e ciò potrebbe aver impedito al redattore della *Ps* di consultare la *Postilla*. Aggiungo che anche i *Vangeli in antico veneziano* risultano «infarcit[i] di glosse che derivano direttamente dalla *Bible française du XIII*^{e} *siècle* e che a loro volta rimontano alla *Glossa Ordinaria* liberamente arricchita con altre fonti» (Gambino 2007, p. XVIII e n. 8). Non ho esteso il raffronto delle glosse della *Ps* alla *Bible française*, ma, come era da attendersi, nessuno degli esempi qui offerti trova riscontro nel testo dei *Vangeli in antico veneziano* e tanto basti a chiudere la questione.

81 Ma il testo critico dell'*In Marci euangelium expositio* di Beda iv 14 recita: «Sed mihi uidetur in hoc loco de praesentia dicere corporali quod nequaquam cum eis ita futurus sit post resurrectionem quo modo nunc in omni conuictu et familiaritate», che rivela la rielaborazione e il travisamento avvenuti nella *Glossa*. Avverto qui che per le citazioni patristiche mi servo della versione on-line della *LLT* di Brepols.

Ps 47: E dite queste parole, encontenento Iuda Scariòth andè a Cristo e disso: «Deo te salve, maistro!». E Iesù Cristo respondè: «Amigo, a que é' tu vegnù?». E Iuda baxà Cristo, e Iesù Cristo disso a Iuda: «Iuda, traís-tu el fiiol de madona santa Maria *con segno de paxo?*».
Glossa ord. interl., coll. 979-980, ad Lc XXII 48: osculo] Instrumento pacis mortem irrogas, servus dominum, discipulus magistrum prodis.

Ps 51-52: mè questa è l'ora vostra, *en la quala vui m'avì enpensà del tuto d'alciro, perqué vui si' tenebrie e perche'l demonio à posança en le tenebrie. 52 E'l v'à metù en cor che vui facè questa consa.*
Sancto Caro, *Postillae*, c. 263v: sed haec est hora vestra et potestas tenebrarum] sic construe: sed haec est hora vestra, scilicet, congrua vobis et facto vestro, et haec est potestas vestra, scilicet potestas tenebrarum, id est daemonum, quorum potestas maxima est.
Niccolò da Lyra, *Postilla*, col. 981, ad Lc XXII 53: et potestas tenebrarum] Quia diabolus tenebrarum princeps eos ad hoc incitabat.

Ps 93: E quando Pilato oì queste parole, el menà Cristo de fora e sì s'asentà *sulo logo là o' fieva dà le sententie, per dar la sententia.*
Glossa ord. interl., col. 1309, ad Io XIX 13: qui dicitur Lithostratos] id est iudicium vel iudiciale.[82]

Vale la pena di ribadire ancora una volta come le concrezioni sull'impalcatura testuale della *Ps* non costituiscano affatto un'eccezione, ma si fondino su materiali di amplissima diffusione, che formavano un corredo tradizionale e inseparabile dai testi evangelici; ragione per cui sarebbe assolutamente azzardato cercare di stabilire affinità redazionali sulla base di esigue presenze (o assenze). Non è questa la sede per discuterne nel dettaglio, ma a documentare l'assunto è sufficiente gettare un rapido sguardo su altri testi appartenenti allo stesso genere della *Ps*. Un'ultima tabella sinottica riassuntiva consente di apprezzare la diffrazione della *Glossa ordinaria* all'interno di tre Passioni, tutte di area settentrionale ma, per struttura e contenuti, fra loro assai diverse (gli esempi, tranne uno, sono i medesimi per cui si è già addotta la *Glossa*):[83] anche qui i punti di contatto non mancano, ma i percorsi di rielaborazione appaiono in tutta evidenza autonomi (indico con *def.* l'assenza della glossa, con *om.* l'esclusione dell'intero passo dalla narrazione):

82 Un commento ripreso per altro nei lessici medioevali, come si legge nel *Catholicon* del Balbi (cito dall'ed. Mainz, [Johann Gutenberg?], 1460), ad. v. *Lithostratum*: «Et scias quod interlinearis glosa in Io XIX lithostratos grece id est iudicium vel iudicabile».

83 Le indico rispettivamente con *Gen.* = *Passione genovese* (Parodi 1898, pp. 27-36); *Com.* = *Passione comasca* (Salvioni 1886, pp. 1-22); *Triv.* = *Passione lombarda* del codice Trivulziano 1993 (Piazza 1975, pp. 30-35).

Tat^{V}	***Ps***	**Triv.**	**Gen.**
p. 100 ll. 5-9: E lla zente si andava ennanzi e quella che seguia clamava e disea: «Osanna fiol de David», *zoè [a] dire; Salvane, meser, fiol de David*: benedeto quello che vene en lo nome del Signore: osanna in excelsis: *zoè a dire: pregemoti che ne salve en zelo, tu che ne salve en terra.*	*Ps* 12-13: E la çento che andava denanci e che lo seguiva, camava: «*Nui te pregemo,* fiiolo de David, *che tu ne debie salvaro!*». 13 *El qualo no è vegnú solamentre per salvaro i omeni en terra, se etiamdeo i agnoli in celo, çoè a diro, cum çò sia consa che i omini fia redemú in terra, el dano dii agnoli fia restaurà in celo.*[84]	*om.*	*om.*
def.	*Ps* 43: «Quello ch'e' baxarò, quello pigè e tegnílo e menèlo scaotriamentre, *açò ch'el no ve fuçisso*».[85]	p. 34, col. b, 48-49: «E quelo ke baxarò el è quelo, pièlo e menèlo saviamente *k'el no ve esca de man*».	pp. 29, 45 - 30, 2: «quello allo qual he diro, Maystro, Dhe te salve, e che he baxero per la bocha, prendi quello e sapiay lo tegnir forte, *in perzo che tropo bem s'asconderea, se voy non gue auessi la mente, cossi como ello fe quando voy lo volesti prender in lo tempio*».
pp. 146 l. 29 - 147 l. 3: ma questa è la vostra hora e la podestade dele tenebre» *zoè a dire: questa hora conviene a voi e allo vostro facto che voi sede pleni de tenebre, de malicia e de ignorantia. E significa che la vostra posanza è ria e tenebrosa.*	*Ps* 51-52: Mè questa è l'ora vostra, en la quala vui m'aví enpensà del tuto d'alciro, *perqué vui si' tenebrie e perché'l demonio à posança en le tenebrie.* 52 *E'l v'à metú en cor che vui facè questa consa.*	p. 35, col. a, 59-61: «Ma questa sì è l'ora vostra e podestaria de le tenebre *imperò ke ki mal fa sì à odio a la lux*».	p. 32, 25-27: «Ma he cognosso bem che questa si e la vostra hora la qual e poestae e virtue delle tenebre. *Voy avey fayto questo mal, che lo demonyo chi e stayto vostra guya si ve a obscurio lo vostro cor, in tal guisa che voy no poey sostegni la luxe della doctryna, la qual ve daxea*»
152 ll. 3-4: Pillato odido ste parole, menò Iesu fora e asentosse sovra el tribunal, *zoè sovra el desco da sententiare.*	*Ps* 93: E quando Pilato oí queste parole, el menà Cristo de fora e sí s'asentà *sulo logo là o' fieva dà le sententie, per dar la sententia.*	*def.*	[passo escluso dall'ed.]

84 Come sotto a *Ps* 112, la glossa viene qui inglobata nel testo fino a diventarne parte integrante.

85 La glossa potrebbe venire dalla già ricordata *Historia scholastica*, cap. CLVI (*PLD*): «Et dederat illis signum, quia osculo indicaret eis Iesum, et ipsi ducerent eum caute. Putabat enim quod magicis artibus posset se transformare, et elabi» ma il passo è commentato anche da Niccolò da Lira (*Glossa ord.*, col. 635): «Ducite caute] ne forte rapiatur de manibus vestris, quia populus communis habebat devotionem ad eum», forse troppo tardo per essere stato noto all'autore della *Ps*.

In un caso, la domanda di Cristo a Giuda nel Gethsemani, la glossa della *Ps* non trova riscontro in nessuno dei tre testi adibiti, ma basta spostarsi su un'altra Passione altrettanto celebre, quella comasca edita dal Salvioni, per trovare un immediato parallelo:

Com. p. 4, 18-21: Oye quello respose: «Amigo, aqu etu venudo a far da questa ora cossi tarde. O iuda tu pinsi ke no sapia zo ke tu ve fazendo el so ben. *In questa paxe che tu me de tu me traysy in man de peccaduri çoe dri çudei*»

Ps 47: E Iesú Cristo respondè: « Amigo, a que é'-tu vegnú? ». E Iuda baxà Cristo, e Iesú Cristo disso a Iuda: «Iuda, traís-tu el fiiol de madona santa Maria *con segno de paxo?*».

Presenze e assenze dunque, pur in una campionatura così esigua, documentano a sufficienza come l'ingresso del materiale esegetico nella trama del testo sia estremamente incostante, quasi che i singoli redattori si riservassero o si sentissero tenuti a inserire o meno le varie tessere sulla base di ragioni che andranno indagate caso per caso, tenendo conto del contesto storico-religioso e dell'ambiente culturale in cui tali tradizioni testuali appaiono innestate.

Conclusioni

A questo punto è possibile trarre alcune prime seppure provvisorie conclusioni. L'analisi condotta ha consentito di accertare che la *Ps* veronese è costruita senza alcun dubbio a partire da un estratto del *Diatessaron* di Taziano. La scomposizione del testo da un lato ha messo in luce tratti macrostrutturali che sembrano ricondurlo alla tradizione occidentale, e in particolare a quella facente capo ai volgarizzamenti di area toscana, dall'altro ha evidenziato delle sorprendenti affinità con la versione orientale. In particolare occorrerà riflettere con maggior attenzione sulle coincidenze riscontrate nella narrazione del processo di Gesù, sull'inversione degli episodi del testamento di Gesù e del perdono del ladrone, sull'assenza delle tre sezioni giovannee dopo le Palme. A livello microsequenziale, andrà rammentata almeno l'inversione di Mt XXVI 49-50 e Lc XXII 48 nel colloquio tra Giuda e Gesù nel Gethsemani (laddove la tradizione occidentale mette quasi sempre prima la pericope di Luca). Accanto a queste affinità bisogna altresì rilevare un certo grado di autonomia che il redattore della *Ps* mostra ora nel ricomporre le tessere evangeliche in modo del tutto originale, ora non disdegnando contributi attinti da altre tradizioni.

La gestione delle glosse ribadisce questo grado di autonomia compositiva, che per altro accomuna altri testi del medesimo genere.

La tenuta di queste proposte andrà ovviamente verificata sia tramite un esame più ampio della tradizione manoscritta del *Diatessaron* sia attraverso un sia pur selettivo confronto con la anteriore e coeva produzione religiosa di genere, in prosa e in versi, tanto in lingua latina quanto in lingua romanza. Come spunto e a puro titolo di esempio, segnalo che anche la *Passione* in ottave del Cicerchia struttura il processo di Gesù secondo lo schema giovanneo, ma poi, come la tradizione orientale, vi fa seguire la morte di Giuda e, unica con la *Ps*, colloca in fondo il sogno della moglie di Pilato e la consegna ai Giudei secondo Mt, decurtate ovviamente della flagellazione: Io XIX 28-38 = ott. 108-16; Lc XXIII 5-15 = ott. 117-26; Mt XXVII 27-30 = ott. 133-34; Io XIX 4-15 = ott. 135-42; Mt XXVII 3-10 = ott. 143-44; Mt XXVII 19-26 = ott. 145-47.[86] Neppure bisogna dimenticare come la *Ps* veronese, per la natura della fonte cui attingeva e per il contesto nel quale molto probabilmente era radicata, si prestasse bene a un'operazione di ricomposizione a mosaico che consentiva ampi margini di movimento: tanto i redattori (parlerei proprio di redattori più che di meri copisti) di Tat^{V} e Tat^{T}, quanto – e a maggior ragione – quello della *Ps*, che era probabilmente animato da finalità diverse, sembrano manifestare una certa insofferenza per gli schemi troppo rigidi e tendono piuttosto a servirsi in modo originale del materiale a disposizione, piegandolo di volta in volta alle necessità del caso. Fatte le debite distinzioni, l'ambito di riferimento sarà quello dei cosiddetti testi aperti: che ci si trovi di fronte al volgare delle composizioni canterine e della laudistica medioevale o al latino dei manuali di grammatica, la libertà compositiva del redattore poteva intervenire tanto sulla singola lezione quanto sull'impalcatura generale, nell'un caso rielaborando la singola ottava o lassa e arrivando a incidere la linea narrativa, nell'altro arricchendo e modificando gli *exempla* per i *pueri non latinantes* o provvedendo a una redistribuzione dei materiali manualistici, secondo le necessità della scuola.[87] Quanto alla *Ps*, sulla base di una *narratio* in linea di massima ineccepibile (era lecito ricomporre le tessere ma non stravolgerne il contenuto), si poteva-

86 Varanini 1965, pp. 336-45.

87 Per la loro pertinenza, specie in riferimento al contesto culturale, andranno tenute presenti le osservazioni formulate da Varanini 1985, p. 353, a proposito della rielaborazione dei testi laudistici: «La lauda, in modo particolare quella confraternale, è un testo, per dir così, aperto, anzi quasi predisposto all'intervento redazionale, adattabile alle diverse necessità devozionali delle singole fraternite. E i devoti non mancavano di approfittare della libertà di intervento loro concessa».

no effettuare prudenti innesti da Vangeli apocrifi e da testi esemplari (su tutti la *Legenda Aurea*) o assecondare le finalità didattiche ed edificanti col ricorso a materiale paratestuale, indipendentemente dal fatto che il testo fosse destinato o meno alla rappresentazione. Dunque, anche quelle che possono parere delle coincidenze patenti andranno valutate con estrema prudenza, vincendo la tentazione di attribuirle *tout court* a tradizioni testuali autorevolissime, questo sia per la mancanza di studi approfonditi ed estesi che abbraccino un campo di ricerca necessariamente interdisciplinare (chi si è occupato e si occupa del testo del *Diatessaron* solitamente dispone di competenze filologiche neotestamentarie, ma è poco attrezzato sul terreno della filologia romanza, e viceversa),[88] sia, come si è intuito, per la naturale inclinazione che questi materiali manifestano verso percorsi poligenetici.[89]

88 Come si è accennato in apertura, la maggior parte delle Passioni in prosa volgare fu edita col solo obiettivo di studiare le peculiarità linguistiche, furono dunque trascurate sia l'analisi del testo, sia la ricerca delle fonti. Più felice la sorte delle Passioni in versi, per cui, a mo' di esempio, basti rinviare a Varanini 1965 (ma qui spingeva con forza il precedente laudistico dell'Italia mediana) o quella di altri volgarizzamenti, come i recenti *Vangeli in antico veneziano* (Gambino 2007, con le osservazioni di Formentin 2009) o la recente edizione delle *Vite dei Santi* (Verlato 2009).

89 Sono le già ricordate obiezioni, a mio avviso condivisibili, manifestate sul versante neerlandese da Schmid 2003 e Den Hollander - Schmid 2007, che invitano a estrema prudenza nello stabilire ascendenze troppo nobili per i volgarizzamenti medioevali dei testi sacri e in particolare del *Diatessaron*.

BIBLIOGRAFIA

Baarda 1994. Tjitze B., *Essays on the Diatessaron*, Kampe, Pharos, 1994.

Babbi 1976. Annamaria B., *La Leggenda di Maria Maddalena in un codice della biblioteca civica di Verona (ms. 504-507)*, «Quaderni della Facoltà di Lingue e Letterature straniere», I (1976), pp. 243-53.

Baumstark 1936. Anton B., *Die Himmelgartener Brüchstücke eines niederdeutschen «Diatessaron» - Textes des XIII Jahrunderts*, «Oriens Christianus», XXXIII (1936), pp. 80-96.

Bertoletti 2005. Nello B., *Testi veronesi dell'età scaligera. Edizione, commento linguistico e glossario*, Padova, Esedra, 2005.

Bertoletti 2009. Nello B., *Veronese antico: nuovi testi e vecchie discussioni*, Padova, Esedra, 2009.

Bertolini 1989. Niccolò da Verona, *La Passion (cod. marc. franc. app. XXXIX. 272)*, a c. di Virginio B., Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1989.

Birdsall 1975-76. J. Neville B., *The Sources of the Pepysian Harmony and its links with the Diatessaron*, «New Testament Studies», XXII (1975-76), pp. 215-23.

Bolgiani 1962. Franco B., *Vittore di Capua e il «Diatessaron»*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. Cl. di Sc. Morali, Storiche e Filologiche», s. IV, II (1962), pp. 1-96.

Burkitt 1924. Francis Crawford B., *Tatian's Diatessaron and the dutch Harmonies*, «Journal of Theological Studies», XXV (1924), pp. 113-30.

Ciasca 1883. *De Tatiani Diatessaron arabica versione*. Codicem arabicum vaticanum decimum quartum descripsit locorumque Evangelii in Tatiani opere contentorum seriem exhibuit Augustinus C., Parisiis, ex publ. Galliarum typ., 1883.

Ciasca 1888. *Tatiani Evangeliorum Harmoniae*, ed. P. Augustinus C., Romae, ex typ. Poliglotta, 1888.

CLPIO. Concordanze della lingua poetica italiana delle origini. CLPIO, a c. di D'Arco Silvio Avalle, Milano, Ricciardi, 1992.

Corbellini 2007. Sabrina C., *The Italian Quattuor Unum. An analysis of the manuscripts*. Progetto di ricerca post-dottorato 2004-2007.

Corbellini 2008. Sabrina C., *L'armonia della Parola: la tradizione del Diatessaron in volgare italiano nella Toscana medievale*, in *Beato Simone Fidati da Cascia OESA (1295-1348). Un Agostiniano Spirituale tra Umanesimo e Rinascimento*, ed. by Carolin M. Oser-Grote - Willigis Eckermann, O. S. A., Roma, Institutum Historicum Augustinianum, 2008, pp. 145-60.

Corbellini 2011. Sabrina C., *Retelling the Bible in Medieval Italy. The Case of the Italian Gospel Harmonies*, in *Retelling the Bible. Literary, Historical, and Social Contexts, ed. by* Lucie Dolezalova - Tamas Visi, Frankfurt am Main *et al.*, Lang, 2011, pp. 213-28.

De Bruin 1970. *Diatessaron Leodiense*, edidit Cebus Cornelis de B., Leiden, Brill, 1970.

De Lyra, *Postilla*. Nicolaus d. L., *Postilla super totam Bibliam*, in *Glossa ord.* (il testo è stampato in calce alla Glossa).

Den Hollander - Schmid 2007. August d. H. - Ulrich S., *The «Gospel of Barnabas», the Diatessaron, and Method*, «Vigiliae Christianae», LXI (2007), pp. 1-20.

Donadello 2003. *Lucidario. Volgarizzamento veronese del XIV secolo*, a c. di Aulo D., Padova, Antenore, 2003.

Elliot 1995. James Keith E., rec. a Petersen 1994, «Novum Testamentum», XXXVII (1995) pp. 401-03.

Farris 1980. Giovanni F., *La «Compassio Virginis» nel sec. XV (Giovanni D'Aquila O. P.)*, Savona, Sabatelli, 1980.

Formentin 2009. Vittorio F., rec. a Gambino 2007, «La Lingua italiana», IV (2008), pp. 189-201.

Gambino 2001. *Un 'Diatessaron' in terzine dantesche di fine Trecento*, in *La Scrittura infinita: Bibbia e poesia in età medievale e umanistica*. Atti delle giornate internazionali di studio presso l'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, Firenze 26-28 giugno 1997, Firenze, Fondazione Franceschini, 2001, pp. 537-80.

Gambino 2007. *I Vangeli in antico veneziano. Ms. Marciano It. I 3 (4889)*, a c. di Francesca G., Padova, Antenore, 2007.

Gasabelli - Varanini 1974. Mariapia G., *Le scritture volgari del manoscritto 753 della Biblioteca Civica di Verona*, tesi di laurea, relatore Giorgio V., Università di Verona, a.a. 1973-74.

Giuliari 1872. Giovan Battista Carlo G., *Proposta di una bibliografia de' dialetti italiani con un documento aneddoto in dialetto veronese*, «Il Propugnatore», V/2 (1872), pp. 305-39.

Giuliari 1874. Giovan Battista Carlo G., *Emendazioni all'antico testo volgare della Passione di N. S. Gesù Cristo*, «Il Propugnatore», VII/1 (1874), pp. 257-59.

Glossa ord. Bibliorum sacrorum cum glossa ordinaria primum quidem a Strabo Fulgensi, collecta. [...] Cum postilla Nicolai Lyrani, nec non additionibus Pauli Burgensis ac Matthiae Thoryngi replicis, V, Venetiis, apud Iuntas, 1603.

Goates 1987. *The Pepysian Gospel Harmony*, ed. by Margery G., London, Oxford University Press, 1922 (= Millwood, Kraus Reprint, 1987).

Granger Cook 2007. John G. C., *A Note on Tatian's «Diatessaron», Luke, and the Arabic Harmony*, «Zeitschrift für Antikes Christentum», X (2007), pp. 462-71.

Joosten 2002. Jan J., *The «Gospel of Barnabas» and the Diatessaron*, «Harvard Theological Review», XCV (2002), pp. 73-96.

King 2009. Daniel K., rec. a Lange 2008, «Bryn Mawr Classical Review», 2009 (ed. on-line).

Klijn 1995. Albertus Frederik Johannes K., rec. a Petersen 1994, «Vigiliae Christianae», XLIX (1995), pp. 405-08.

Koester 1990. Helmut K., *Ancient Christian Gospels. Their history and development*, London, SCM Press, 1990.

Lange 2008. *Ephraem der Syrer: Kommentar zum Diatessaron*, I-II, ed. Christian L., Turnhout, Brepols, 2008.

Leonardi 1993. Lino L., *Inventario dei manoscritti biblici*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome», CV (1993), pp. 863-86.

LLT. Library of latin texts (www.brepolis.net).

Marchi 1990. Gian Paolo M., *Una "Passione" veronese*, «L'Arena», 15 marzo 1990, rec. a Bertolini 1989.

Marchi 1991. *Orazioni inedite in volgare veronese del secolo XIV*, a c. di Gian Paolo M.; xilografia tirata con un legno originale inciso nel 1527 da Pietro Volpin, Verona, Fiorini, 1991.

Marchi 1995. Gian Paolo M., *Orazioni in volgare veronese del secolo XIV*, in *Studi in onore di Mario Carrara*, a c. di Agostino Contò, numero monogr. del «Bollettino della Biblioteca Civica di Verona», I (1995), pp. 53-83.

Marchi 2009. Gian Paolo M., *Temi veronesi di letteratura e filologia nella corrispondenza di Flaminio Pellegrini con Carlo e Francesco Cipolla*, in Pellegrini 2009, pp. 83-98.

Messina 1951. Giuseppe M., *Diatessaron Persiano*, Roma, Pontificio Istituto Biblico, 1951.

Metzger 2001². Bruce M., *The early versions of the New testament. Their Origin, Transmission and Limitations*, Oxford, Oxford Univ. Press, 2001².

Moesinger 1876. *Evangelii concordantis expositio facta a sancto Ephremo doctore syro*, in latinum translata a R. P. Iohanne Baptista Aucher mechitarista cuius versionem emendavit, adnotationibus illustravit et edidit dr. Georgius M., Venetiis, Libraria P.P. Mechitaristarum in Monasterio S. Lazari, 1876.

Oehlert 1891. Gustav O., *Alt-Veroneser Passion. Text-, Laut-, und Formenlehre; Glossar*, Halle, C. A. Kaemmerer, 1891.

Parodi 1898. Ernesto Giacomo P., *Studi liguri*, «Archivio Glottologico Italiano», XIV (1898), pp. 1-110.

Pellegrini 2009. *Flaminio Pellegrini accademico e filologo.* Atti della giornata di studi, Verona, 25 maggio 2007, a c. di Paolo P., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009.

Pellegrini 2012. *Passione veronse*, a c. di Paolo P., Roma-Padova, Antenore, 2012.

Peters 1942. Curt P., *Die Bedeutung der altitalienischen Evangelienharmonien*, «Romanische Forschungen», LVI (1942), pp. 181-92.

Petersen 1994. William L. P., *Tatian's Diatessaron. Its creation, dissemination, significance and history in scholarship*, Leiden, Brill, 1994.

Petersen - Vos - de Jonge 1997. *Sayings of Jesus: Canonical and non-canonical. Essays in honour of Tjitze Baarda*, ed. by William L. P. - Johan Sijko V. - Henk Jan d. J., Leiden, Brill, 1997.

Piazza 1975, Giovanni P., *Un testo lombardo del Trecento*, «Libri & Documenti», I/2 (1975), pp. 30-38; I/3 (1975), pp. 32-38.

PLD. Patrologia Latina Database (http://pld.chadwyck.co.uk/).

Plooij 1923. Daniel P., *A Primitive Text of the Diatessaron*, Leyden, Sijthoff, 1923.

Plooij 1925. Daniel P. *Further study of the Liège Diatessaron*, Leyden, Brill, 1925.

Plooij 1929. *The Liège Diatessaron*, ed. by Daniel P., Amsterdam, Akademie van Wetenschappen, 1929.

Ranke 1868. *Codex Fuldensis. Novum testamentum latine interprete Hieronymo ex manuscripto Victoris capuani*, ed. Ernestus R., Marburgi & Lipsiae, sumtibus Elwerti biblipolae academici, 1868.

Salvioni 1886. Carlo S., *La «Passione» e altre antiche scritture lombarde*, «Archivio glottologico italiano», IX (1886), pp. 1-24.

Sancto Caro, *Postillae*. Hugo de S. C., *Postillae in totam Bibliam*, VI, Venezia, Pezzana, 1703.

Schmid 2003. Ulrich S., *In search of Tatian's Diatessaron in the West*, «Vigiliae Christianae», LVII (2003), pp. 176-99.
Schmid 2005. Ulrich S., *"Unum ex quattuor". Eine Geschichte der lateinischen Tatianüberlieferung*, Freiburg - Basel - Wien, Herder, 2005.
Segre 1969. *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, a c. di Cesare S., Torino, UTET, 1969.
Smalley 1972. Beryl S., *Lo studio della Bibbia nel Medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1972.
Smalley 1978. Beryl S., *Some Early Twelfth-Century Gospel Commentaries*, «Révue de Théologie Ancienne et Moderne», XLV (1978), pp. 147-80, poi in Smalley 1985, pp. 1-35.
Smalley 1979. Beryl S., *Peter Comestor on the Gospels and his Sources*, «Révue de Théologie Ancienne et Moderne», LXVI (1979), pp. 84-129, poi in Smalley 1985, pp. 37-83.
Smalley 1985. Beryl S., *The Gospels in the Schools c. 1100 - c. 1280*, London, Roncevert, 1985 [tr. it. *I Vangeli nelle scuole medievali: secoli XII-XIII*, Padova, EFR Editrici Francescane, 2001, qui si cita dall'ed. inglese].
Stussi 1994. Alfredo S., *Mussafia e Giuliari*, in *Lingua et Traditio. Geschichte der Sprachwissenschaft und der neueren Philologien*. Festschrift für Hans Helmut Christmann zum 65 Geburtstag, hrsg. von Richard Baum - Klaus Böckle - Franz Joseph Hausmann - Franz Lebsanft, Tübingen, G. Narr, 1994, pp. 367-74, poi in Stussi 1999, pp. 131-43.
Stussi 1999. Alfredo S., *Tra filologia e storia. Studi e testimonianze*, Firenze, Olschki, 1999.
Vaccari 1931. Alberto V., *Propaggini del Diatessaron in Occidente*, «Biblica», XII (1931), pp. 326-54.
Vaccari 1938. *Il Diatessaron volgare italiano. Testi inediti dei secoli XIII-XIV*, a c. di Venanzio Todesco - Alberto V. - Marco Vattasso, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1938.
Varanini 1965. *Cantari religiosi senesi del Trecento*, a c. di Giorgio V., Bari, Laterza, 1965.
Varanini 1972. *Laude dugentesche*, a c. di Giorgio V., Padova, Antenore, 1972.
Varanini 1985. Giorgio V., *Laude e laudari: problemi editoriali*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*. Atti del Convegno di Lecce, 22-26 ottobre 1984, Roma, Salerno, 1985, pp. 343-61.
Venanti *Opera*. Venanti Fortunati *Opera poetica*, ed. Friedrich Leo, Berolini, apud Weidmannos, 1881.
Verlato 2009. *Le Vite di Santi del codice Magliabechiano XXXVIII.110 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di Zeno Lorenzo V., Tübingen, Niemayer, 2009.
Vogels 1919. Heinrich Joseph V., *Beiträge zur Geschichte des Diatessaron im Abendland*, Münster, Verlang, 1919.
Zahn 1881. Theodor Z., *Forschungen zur Geschichte des Neutestamentlichen Kanons*. I. *Tatian's diatessaron*, Erlangen, Deichert, 1881.
Zahn 1894. Theodor Z., *Zur Geschichte von Tatians Diatessaron im Abendland*, «Neue kirchliche Zeitschrift», V (1894), pp. 85-120.

Daniele Piccini*

UN NUOVO TESTIMONE TRECENTESCO DI RIME VOLGARI E ALCUNI INEDITI SONETTI DI CORRISPONDENZA

A NEW XIVth CENTURY MANUSCRIPT OF ITALIAN POEMS AND SOME UNKNOWN SONNETS OF CORRESPONDENCE

Abstract

The article is based on the discovery of an unknown fragment of manuscript (written in the second half of Fourteenth Century) now in Castello Bufalini, in San Giustino (Perugia). The author describes the fragment and discusses the transmission of the poetical texts there included (22 sonnets, the maximum part connected with poetical correspondances, and a song). The article is concluded by the critical edition and by the commentary (regarding philological, linguistic and literary aspects) of the unpublished sonnets.

Keywords

San Giustino; sonnets of correspondence; Fazio degli Uberti; Antonio da Ferrara; Francesco Petrarca.

L'archivio Bufalini, custodito all'interno del Castello di famiglia a San Giustino (oggi di proprietà demaniale), contiene alcuni frammenti di codici antichi.[1]

* Università per Stranieri di Perugia, Dipartimento di Scienze Umane e Sociali; daniele.piccini@hotmail.it. Ringrazio per l'attenta lettura e gli acuti suggerimenti Giuseppe Frasso, Paolo Pellegrini, Marco Giola e Carla Gambacorta. Ringrazio inoltre, per la consulenza paleografica, Sandro Bertelli. Dedico il lavoro al nome amatissimo di mio padre Sergio.

1 Sintetiche informazioni sulla famiglia Bufalini e sulla definitiva riedificazione del castello, avvenuta sullo scorcio del XV secolo (mentre la struttura originaria era forse del XIII), fornisce Mercati 1997, cui si può ricorrere anche per la bibliografia pregressa (si veda in particolare il capitolo dedicato al Castello Bufalini nel volume di Ascani 1965, pp. 61-89 e inoltre l'accenno in proposito di Gennaro 1972, p. 802). Il passaggio di proprietà dagli ultimi eredi della famiglia Bufalini al Demanio dello Stato avvenne nell'ottobre del 1990. Quanto alla consistenza e all'inventario dell'archivio, a tutt'oggi conservato all'interno del Castello (e non versato, per precisa scelta, nell'Archivio di Stato di Perugia), si può far riferimento a Mercati-Giangamboni 2001, con ristampa aggiornata e integrata dell'inventario di Giustiniano Degli Azzi Vitelleschi (nel volume si trova ristampato, alle pp. 13-23, anche Mercati 1997; dall'introduzione di Mario Squadroni, pp. 5-6, si ricavano inoltre informazioni sull'*iter* che ha portato all'acquisizione della struttura e dell'archivio da parte dello Stato). Il precedente inventario (quello messo a punto su incarico della marchesa Giulia Orlandini del Beccuto, moglie di Giulio V Bufalini, dall'avvocato Giustiniano degli Azzi Vitelleschi) era stato pubblicato in Mazzatinti 1897-1907, IV, pp. 46-68.

Ne riunisce un mannello la Busta 2 *ter* della Sezione I, di cui interessa qui il fascicolo 6b:[2] si tratta del lacerto di un codice letterario trecentesco, con scritture sia in latino che in volgare. Eccone una succinta descrizione.

Cart., sec. XIV (seconda metà), ff. 8 (quaterno), mm. 300x225. Scritto tutto in cancelleresca da una medesima mano. Numerazione moderna a matita 17-24. Tracce di umidità; nel margine destro qualche perdita di materiale cartaceo. Integro e ben conservato lo specchio di scrittura. Bianchi i ff. 20v e 24v. A f. 24v è chiaramente visibile la filigrana (tre monti con croce: ma il tipo, comunissimo e con molte varianti, non è facile da identificare nei cataloghi).

I ff. 17r-20r del frammento sono scritti in prosa latina: il brano superstite riguarda la guerra di Troia e potrebbe appartenere a una compilazione enciclopedica (finora non ho identificato l'opera di provenienza).
I ff. 21r-24r trasmettono versi in volgare, per lo più di corrispondenza (tutti sonetti, eccetto una canzone). I versi non sono incolonnati, ma scritti di seguito a due a due, divisi da barrette oblique (fa eccezione l'ultimo verso di ogni terzina, che è lasciato solo sulla riga). In caso di coda finale nei sonetti, gli ultimi due o tre versi vengono scritti in colonna al centro della carta, anziché uno di seguito all'altro (vd. tavv. 1-3). Si fornisce prima di tutto la tavola relativa ai componimenti, tutti adespoti (trascrivo l'*incipit* in forma diplomatica):

(f. 21r) I. *La crudel figla de quel vecchio Rege* (son.) = 1 nell'edizione degli inediti
(f. 21r) II. *Van(n)e sonetto mio pim dalegreçça* (son.) = 2 nell'edizione degli inediti
(f. 21r) III. *Si auesse lamoneta cuglasu* (son.)
(f. 21r) IV. *Per quello dio che crocefixo fu* (son.)
(f. 21v) V. *Quale homo embarathierj a spera(n)ça* (son.) = 3 nell'edizione degli inediti
(f. 21v) VI. *Moui sonecto pim ~~de~~ direuerentia* (son.) = 4 nell'edizione degli inediti
(f. 21v) VII. *Amico alchun non e chaltruj sicor(r)a* (son.)
(f. 21v) VIII. *Tal pesscha enaqua che no(n) ma(n)gia pescie* (son.) = 5 nell'edizione degli inediti
(f. 22r) IX. *Vm nuouo motegiar deldir vostro escie* (son.) = 6 nell'edizione degli inediti
(f. 22r) X. *Coram vobis p(ro)pono et ago amore* (son.) = 7 nell'edizione degli inediti
(f. 22r) XI. *Coram vobis excipe (et) oppone* (son.) = 8 nell'edizione degli inediti
(f. 22r) XII. *De dicta lite ladon(n)a (et) lactore* (son.) = 9 nell'edizione degli inediti
(f. 22v) XIII. *Nos Bartolinus arbitro p(re)dicto* (son.) = 10 nell'edizione degli inediti
(f. 22v) XIV. *Coram vobis Bartolin falso (et) fello* (son.) = 11 nell'edizione degli inediti
(f. 22v) XV. *Ha don(n)a grande possente (et) magnanima* (canz.)

2 Mercati-Giangamboni 2001, p. 34: «6b. Codice letterario in latino ed in volgare» (la precisazione dei singoli frammenti integra il precedente inventario, che annotava in generale per il sesto fascicolo della Busta 2 *ter*: «Secoli XIV-XV. Frammenti di codici vari (letterari, giuridici; alcuni in versi italiani) e registri d'amministrazione» (Mazzatinti 1897-1907, IV, p. 53).

(f. 23r) XVI. *Cecchol mio so giu(n)to i(n)t(e)r(r)a quaticha* (son.)
(f. 23r) XVII. *Tu dalongi co(n)rima balbatica* (son.)
(f. 23v) XVIII. *Po chelmio core fo damore offerto* (son.) = 12 nell'edizione degli inediti
(f. 23v) XIX. *Se fossi corso p(er) om(n)j dis(er)to* (son.) = 13 nell'edizione degli inediti
(f. 23v) XX. *Posscia che troia daluigor degreccia* (son.)
(f. 24r) XXI. *Io p(ro)uai gia q(uan)to la soma e graue* (son.)
(f. 24r) XXII. *Perche non caggi nelle oschure caue* (son.)
(f. 24r) XXIII. *O luce specchio fonte de belleçça* (son.) = 14 nell'edizione degli inediti

Il fascicolo residuo del testimone trecentesco (d'ora in poi SG) trasmette dunque 22 sonetti e una canzone, quest'ultima facente parte delle rime di Fazio degli Uberti (si è già detto che essa circola qui, al pari di tutti gli altri componimenti, senza indicazioni di paternità). Il motivo dell'aggregazione di questo testo, metricamente estravagante, al gruppo compatto dei sonetti potrebbe forse essere ricercato nella congruenza con l'area geografica di costituzione (o comunque di riferimento culturale) dell'antigrafo del codice: la canzone si conclude infatti con un congedo dedicato alla città di Verona, lodata come «donna» delle terre italiche; ebbene, allusioni e riferimenti veneti occhieggiano da alcuni degli altri testi inclusi nella raccolta (è il caso dello scambio per le rime, vertente su Venezia e le sue consuetudini, XVI-XVII e del sonetto XX: in entrambi i casi si tratta di deprecazioni della Serenessima, il che potrebbe orientare verso qualche alternativo centro veneto come polo di aggregazione del materiale).[3] La gran parte dei sonetti fa parte di corrispondenze poetiche, quasi a costituire una micro-raccolta di genere.

Alcuni di questi scambi in versi sono noti da altre fonti e già editi: il nuovo codice si aggiunge in tal caso ai testimoni conosciuti, andando semmai a portare sue peculiari varianti (non di rado erronee o comunque fortemente innovative), che andranno valutate nel contesto dell'intera tradizione. Altri sonetti, a due a due o isolati (spesso comunque con uno spunto dialogico; le poche eccezioni sono di registro gnomico-didascalico), sono invece sconosciuti al di fuori di questa testimonianza e rappresentano una – modesta quanto si voglia – acquisizione nell'ambito della poesia delle origini. Darò conto rapidamente dello *status quaestionis* relativo ai vari testi, dibattendo i casi passibili di più approfondita disamina e allegando le varianti del nuovo testimone; infine fornirò in appendice i testi critici dei sonetti inediti e ignoti per altra via.

3 Si intende dunque qui il Veneto in senso moderno e non dantesco (per l'Alighieri Verona era parte della Lombardia: cfr. sulla questione Folena 1965-1966, p. 487).

* * *

III e IV formano la ben nota e diffusa tenzone tra ser Luporo e Castruccio Castracani. SG è portatore, sia nel testo di proposta che in quello di risposta, di varie *singulares*, tali, a volte, da sfigurare lo stesso sistema rimico (si veda III 14). Il fondo della sua lezione si apparenta senza dubbio al sottogruppo *b* interno alla famiglia α, individuato nella recente edizione critica da Claudio Giunta[4] (a cui risalgono anche le sigle in séguito adibite): esso è formato da V (Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano latino 4830) e da C (Biblioteca Capitolare Colombina di Siviglia, Colombino 7.1.32). In due lezioni caratteristiche di *b* (non errori, ma varianti 'redazionali' probabilmente dovute all'intervento di un copista rimaneggiatore) SG si aggrega infatti al gruppetto. A III 1 il suo *cuglasu* (dovuto forse a cattiva lettura o a fraintendimento) si spiega con l'antecedente comune anche a V e C, che leggono *colassù* di contro a tutti gli altri testimoni, i quali hanno concordemente *quassù*. Analogamente a III 3 SG ha la variante caratteristica di *b*, *J me do uanto*, di contro a *io ti prometto* di tutti gli altri testimoni (eccetto CS = Biblioteca Medicea Laurenziana, Conventi Soppressi 122, che condivide tale variante minoritaria e che anche in séguito vedremo aggregarsi a *b*). A III 10 SG sembra poi risalire ad uno stadio anteriore rispetto agli altri testimoni di α, mancando di una parte del v. (il cod. di San Giustino legge con ipometria *Volumus voglio io*), situazione a cui gli altri manoscritti del gruppo rimediano con un avverbio iniziale (secondo Giunta una glossa entrata a testo, ma prevale la necessità di 'riempire' il verso): *Apertamente* (altri *Liberamente*) *volumus vogl'io* (la lezione corretta, accertata e messa a testo dall'editore sulla base dei gruppi β e γ è: *«volumus, vogliamo», ancor «voglio io»*). A III 11, dove una banalizzazione variamente modulata accomuna trasversalmente parte della tradizione, SG si separa da V e C: laddove essi hanno una lezione che lascia trasparire quella originaria (*Che 'l compesso a ser Lupo sia fatto* V; *El scompenso a Lupaparo sia fatto* C; la lezione messa a testo dall'editore moderno è: *che lo scompenso a Lupero sia fatto*), SG banalizza il punto critico e dà la lezione *Cio che ser lupero vol sia facto* (lezione prossima a quella di altri testimoni non appartenenti ad α, in particolare A = Biblioteca Angelica, 2303, del sottogruppo *e* di β, che legge: *Che quel che vuol ser Lupero sia fatto*). Che SG si apparenti in ogni caso più strettamente a V e C (per

4 Si veda Giunta 2005, cui si rimanda per tutta la bibliografia pregressa sulla corrispondenza.

via di vere e proprie varianti di tipo redazionale, sebbene di un rimaneggiatore successivo, per altro poco attento all'organica tenuta della forma metrica) lo conferma la situazione del testo di risposta. Esso, per l'appunto, si presenta nei codici in più redazioni: cioè in alcuni testimoni ha varianti talmente estese e diramate da assumere una *facies* testuale sostanzialmente diversa dal testo *standard* ricostruibile sul resto della tradizione. Senza dubbio SG deriva a monte dal capostipite comune anche a V e C (*b*) e a CS (aggregato anche in questo caso al gruppo), come dimostra la generale congruenza ai vv. 6-11 (in particolare, SG si stringe di più stretto legame con V). Tuttavia il codice di San Giustino inserisce sullo sfondo della comune versione rielaborata una serie di *singulares* e infine, ai vv. 12-14, una ulteriore riscrittura (sua propria? del suo antigrafo?), che fa ancora virare il senso, oltre a modificare un rimante. Si parta dal testo *standard* ai vv. 5-14 come ricostruito dall'editore moderno sulla base della restante tradizione manoscritta:

Redazione *standard*

[…]
Castruccio la moneta non toccù,
ma ben vide colui che in man la tenne,
e sì la spese dove si convenne
e non la tenne stretta come tu.
Ma guarda ben che non venissi matto,
ch'un'altra volta non ti sarei pio,
e paghere'ti d'ogni tuo misfatto.
Se del prestar diventerai restio,
io non verrò a te più per accatto,
anzi farò del tuo come del mio.

Quindi si confronti con quello *standard* il testo (appartenente a redazione alternativa) che l'editore moderno ricostruisce in base a *b* + Cs e quello (pure alternativo) testimoniato da SG (i cui vv. fornisco in edizione interpretativa, con ammodernamenti grafici):

b (V C) + Cs

[…]
Castruccio la moneta non toccù,
anzi la spese dove si convenne:

SG

[…]
Castruccio la moneta non tocù,
anco la spese là u' se convenne,

i' son ben certo che gran virtù tenne
a non tenerla stretta come tu.
Ma lo so ben ch'ài molti fiorin fatti
giù nel paese del gran pecoriglio
e io ò molti fatti e poi disfatti.
Serai ingrato ed io non serò pio,
e rittarotti ancora un tal pel tratto
che 'l tuo gran mar tornerà in picciol rio.

ch'i' aggio enteso che gran frutto rende
a non tenerla stretta con' fai tu.
Saccio ch'hai molti fiorin fatti
nele contradi del gran peccorile,
là 've n'hai assai fatti e desfatti.
Ma non guardare per che tu sî pino,
ch'io te darò già un tal peltratto
che 'l tuo gran mare verà en picolino.

È da notare che in diversi punti V e SG, come anticipato, si isolano rispetto alle altre testimonianze di questa redazione: così al v. 7, dove V legge *C'aggio inteso che gran frutto rende*, e al v. 10, dove V legge *Nella contrada del gran pecorile*. Altrove SG giunge a confermare *b* contro Cs, facendo preferire la lezione scartata da Giunta: così al v. 8 sarà da leggere con i tre testimoni *com'* (*con'* V e SG) *fai tu* di contro al *come tu* di Cs (teste del resto chiaramente contaminato). In conclusione si riportano in apparato al testo Giunta (quello *standard* per la proposta; quello rielaborato offerto sulla base di *b* + Cs per la risposta) le varianti, escluse le minime di natura fonetica, di SG (correggo Giunta solo al v. 5 della proposta *È* > *E'*; qui e in séguito sciolgo tacitamente le abbreviazioni di SG):

S'io avessi la moneta mia quassù,
la qual mandai, non so che via si tenne,
io ti prometto che fra l'u e l'enne
né lite né quistion non saria più.
E' non ha tanti peli adosso un bu
quante uscirebon lettere di penne:
innanzi ch'avenisse quel ch'avenne,
ad ogni capoverso avrebbe un u,
il qual direbbe, di cheto e di patto,
«volumus, vogliamo», ancor «vogli'io
che lo scompenso a Lupero sia fatto»:
ch'i' ho ben letto dall'a insino al fio,
ma pure un enne così contrafatto
non vidi mai, maladetto da Dio.

1. S'io avessi] Si auesse mia quassù] cuglasu **3.** io ti prometto] J medo uanto **4.** né… più] Lite ne question auaria piu **5.** E'] I **6.** uscirebon] vscirebbeno **8.** avrebbe] auerebbe **9.** il qual] Jqual **10.** «volumus»… io] Volumus voglio io **11.** che… fatto] Cioche ser lupero vol sia facto **12.** insino al fio] fine al .y. **13.** ma… contrafatto] Giamai non viddi uno .v. si contrafacto **14.** non… Dio] Ben credo che dadio fo maledecto

Per quello Iddio che crocifisso fu
sul monticello ove morte sostenne,
i' ti farò parer de l'u un enne,
d'un enne ti farò parer un u.
Castruccio la moneta non toccù,
anzi la spese dove si convenne:
i' son ben certo che gran virtù tenne
a non tenerla stretta come tu.
Ma lo so ben ch'ài molti fiorin fatti
giù nel paese del gran pecoriglio
e io ò molti fatti e poi disfatti.
Serai ingrato ed io non serò pio,
e rittarotti ancora un tal pel tratto
che 'l tuo gran mar tornerà in picciol rio.

1. Iddio] dio **2.** sul monticello ove] sum quello monte che **3.** i'] Chi de l'u un enne] del .s. vm .n. **4.** d'un enne] Del .n. parer un u] parere vm .q. **5.** toccù] tochu **6.** anzi] Ancho dove] lau **7.** i'... tenne] Chiaggio enteso che gram fructo rende **8.** come tu] con fai tu **9.** Ma lo so ben] Saccio **10.** giù... pecoriglio] Nele contradi del gran peccorile **11.** e... disfatti] Laue nai asai factj et desfactj **12.** Serai... pio] Ma non guardare per che tu si pino **13.** e rittarotti ancora] Chio te daro gia **14.** mar tornerà in picciol rio] mare vera empicholino

VII è un testo di larga circolazione, per lo più in forma adespota. Corsi nella sua antologia di rimatori trecenteschi,[5] di cui si utilizzano qui di séguito le sigle, si esprime a favore della paternità di Antonio Pucci. Anche di questo sonetto si dànno nella tradizione alcune varianti redazionali, certo opera di un manipolatore successivo:[6] FN[13] (Nazionale di Firenze, II.IV.250), FL[20] (Laurenziano XC. inf. 48) e FR[14] (Riccardiano 1109) portano (con qualche differenza tra di loro) ai vv. 12-14 una terzina di diversa foggia rispetto al resto dei testimoni e gli ultimi due (FL[20] e FR[14]) aggiungono una coda di tre vv.;[7] FL[24]

5 Corsi 1969, pp. 789-91, 814-15, cui si rimanda anche per l'elenco delle precedenti edizioni. Rispetto ai testimoni manoscritti censiti da Corsi si può aggiungere il Rossi 985 della Biblioteca Apostolica Vaticana, che al f. 154v riporta il sonetto entro la sezione burchiellesca (cfr. Carboni 1977-1980, I, p. 20 e, per il cod. e la sua collocazione nella tradizione manoscritta dei sonetti del Burchiello, Messina 1978, pp. 260-61 e Zaccarello 2000, pp. XLI, XLVI-XLVII).

6 Già Leone del Prete avvertiva in Pietro Faitinelli, *Rime*, p. 69 (al Faitinelli egli attribuiva il sonetto, sull'autorità di quanto affermato da Giammaria Barbieri nell'*Origine della poesia rimata*; ma cfr. sulla questione Corsi 1969, p. 790 n. 21): «Per altro, a dirla come la penso, io non troverei affatto inverosimile che più d'uno vi abbia messo la mano; e a così pensare m'induco, considerando le molte varianti che si trovano specialmente nelle terzine».

7 Questa versione del testo è edita nella *Rime antiche toscane*, IV, p. 314.

(Laurenziano Ashburnhamiano 542), che ha invece per i vv. 1-14 la forma *standard*, aggiunge in fine una diversa coda, pure di 3 vv. SG ha il testo base di 14 vv. e partecipa ad alcune tipologie di varianti tendenzialmente adiafore di altri testimoni (senza che si diano prove indubitabili di una parentela; registro le varianti in forma interpretativa e con ammodernamenti grafici): al v. 2 «vole» per «voglia» (come nella maggior parte degli altri testimoni, talvolta nella forma «vuole» o «vuoli»); al v. 4 «o trovase» per «ritruovasi» (come in FN[34] = Nazionale di Firenze, Magliabechiano VII.1034, che ha «o truouesi»); al v. 6 «Qual prima trova» rispetto a «Qual prima il vede» (così anche, con la forma dittongata «truoua», FN[34]); allo stesso v. 6 «torce il ciglio» rispetto a «torce il piglio» messo a testo da Corsi (come FR[13] = Riccardiano 1103, mentre FN[13] e FN[42] = Nazionale di Firenze, Magliabechiano VII.1168 hanno «china il ciglio»); al v. 9 «Nel dire» rispetto a «A dire» (FR[13] ha «In dire»): al v. 10 «però ch'è un vocabol più corotto» rispetto a «ma è un nostro volgare più corrotto» (varianti simili in FL[28] = Laurenziano Ashburnhamiano 1378, che legge «E de vocabulo assai piu c.», e FR[13], che legge «e de nostro vochabil piu achorto»); al v. 12 «Ogn'om va oggi cole gatte sotto» rispetto a «Ognun ci va con suo gatta sotto» (varianti prossime in FN[34], che legge «Ongnuom va oggi altrui col ghatto s.», e FL[24]: «ognion va oggi altrui con gatte s.»); al v. 14 «e non trova chi l'ascolti s'ei fa motto» rispetto a «e, se favella, no gli è fatto motto» (variante simile in FL[28]: «ne trova chilascolta selfa m.»). SG ha d'altra parte alcune *singulares*: al v. 1 «si corra» (testo critico «soccorra»); al v. 5 «Dime» (testo critico «Va', digli»). Almeno al v. 7 ha inoltre una variante di sua esclusiva attestazione: «e tal li dà parole e tal consiglio» rispetto a «e dàgli di parole van consiglio».
In conclusione ecco l'apparato delle varianti significative di SG rispetto al testo stabilito da Corsi:

Amico alcun non è che altrui soccorra
sia quanto voglia in caso di periglio:
se gli vien meno il San Giovanni e 'l giglio,
ritruovasi nel basto poca borra.
Va', digli ch'a parenti suoi ricorra!
Qual prima il vede sì gli torce il piglio
e dàgli di parole van consiglio,
e l'altro dice: – Se sa correr, corra. –
A dire amico la gente molt'erra,
ma è un nostro volgare più corrotto,
che chi dicesse de la pace guerra.

Ognun ci va con suo gatta sotto:
il pover uomo non ha amico in terra
e, se favella, no gli è fatto motto.

1. soccorra] sicorra **2.** voglia] ei uole **3.** se gli] Sei li **4.** ritruovasi] O trouase **5.** Va', digli] Dime **6.** il vede] troua piglio] ciglio **7.** e... consiglio] Et tal lida parole et tal consiglio **8.** e l'altro] Et altrj Se] sei **9.** A dire] Neldire **10.** ma è un nostro volgare] Pero che vm vocabol **12.** Ognun ci va con suo gatta] Ognom va oggi cole gacte **14.** e... motto] Et non troua chi lascolti sei famotto

X è un sonetto semiletterato che fin qui, sulla base dell'unico altro testimone noto (il codice Ottelio[8] della Comunale di Udine), era considerato un testo isolato, vertente su una sorta di immaginaria azione giudiziaria condotta dall'amante contro la donna amata. Ora, invece, il nuovo testimone dimostra che esso fa parte di una vera e propria tenzone fittizia (comprendente anche i testi XI-XIV), di ispirazione giuridica, in cui intervengono, oltre all'«attore», la donna e un uomo di legge chiamato a fare da arbitro e a giudicare della «lite». Dell'intera serie di testi così ricostituita si darà l'edizione in appendice. Qui, limitandoci a trattare del sonetto trasmesso anche dal codice Ottelio, si noterà che SG presenta la lacuna di un verso (il 14). Il nuovo testimone sembra d'altra parte consentire in alcuni luoghi di migliorare il testo;[9] tuttavia la presenza di varianti in senso lato redazionali invita alla prudenza. Vediamo comunque (secondo il testo critico stabilito per l'edizione) le lezioni che paiono preferibili a quelle dell'altro testimone. Al v. 3 «quod quamvis» (cioè 'quanto più possibile, al massimo grado') rispetto a «que contra me» (*facilior* oltre tutto con ripetizione del «contra» del v. 2); al v. 8 «lo suo dolzore» rispetto a «il suo valore» (che è ripetizione del rimante del v. 5); al v. 13 «e le spese com' devete» rispetto a «et expensis condamnete» (dove c'è ripetizione della locuzione in rima al v. 9 e in più cade il principio, valido in tutto il sonetto, del bilinguismo di ciascun verso, diviso in due emistichi: uno in latino e l'altro in volgare). In altri casi SG è portatore di varianti sostanzialmente adiafore, come già si accennava: al

8 Udine, Biblioteca Comunale Vincenzo Joppi, Fondo principale, 10 (il componimento è al f. 162*v*: cfr. *IMBI*, vol. XLVI, Firenze, Olschki, 1931, p. 27). Sul manoscritto si veda Fabris 1908-1909.

9 L'edizione di riferimento per questo testo è costituita da Duso 2004, p. 42, che riprende il testo fornito in edizione semi-diplomatica da Fabris 1908-1909 (tra le varie puntate si tratta di quella apparsa sulle «Memorie storiche forogiuliesi», V [1909], p. 224). Alla trascrizione di Fabris occorre peraltro ritornare per correggere in un paio di passi la successiva edizione: al v. 2 *dona* della Duso va corretto in *donna*; ma soprattutto all'inizio del v. 15 il *cerneo* della Duso va riportato al *salvo* effettivamente testimoniato dal cod.

v. 3 «inquïetar» rispetto a «insistere»; al v. 6 «continue» al posto di «quottidie» e, nel secondo emistichio, «turbar non stanca» rispetto a «molestar non manca» (dove «molestar» potrebbe essere però anticipo del pur lontano «molestare» in rima al v. 10); al v. 7, in clausola, «manca» al posto di «stanca» (dunque i due testimoni invertono l'uno rispetto all'altro l'ordine dei rimanti «stanca» : «manca» nei vv. successivi 6-7); al v. 16 «si non è ben» rispetto a «s'io non ho ben». Alcune delle varianti registrate potrebbero anche essere, se non d'autore, almeno opera di un copista-revisore, il che invita in genere a non mescidare l'una con l'altra versione.

XV è la già evocata canzone di Fazio degli Uberti. Utilizzando l'apparato della vecchia edizione Renier[10] si può tentare di collocare entro la tradizione (seppure incompleta, data la *recensio* parziale compiuta dall'editore) anche il nuovo testimone. Già nella disposizione alterata delle strofe rispetto al resto delle copie (I.III.IV.II.V) SG mostra di apparentarsi al Chigiano L.IV.110 e al Senese I.IX.18 e d'altra parte anche al Riccardiano 1050 e al Vaticano latino 4823, i quali ultimi, pur presentando un diverso ordine, hanno comunque un'analoga distribuzione alternativa (I.III.II.IV.V). La lezione conferma l'apparentamento, più o meno stretto, con questi testimoni. Innanzi tutto è da segnalare un vero e proprio errore significativo, che congiunge SG con il Chigiano, il Senese e il Vaticano lat. al v. 50: «nel mio scrivere» (SG «scriuare») contro «nol so scrivere». Poi si riscontra una serie di concordanze in varianti peculiari, di natura adiafora o rielaborativa, che congiungono SG con l'uno o con l'altro di questi codd. e talvolta con qualche altro testimone (Marucelliano C. 152, ad esempio). Non trovo di meglio che annotare (senza ripetere tutto il testo critico, per brevità) le varianti di qualche interesse (tra cui diverse *singulares*) di SG rispetto al testo fissato da Renier, con in aggiunta l'indicazione dei manoscritti (citati con le abbreviazioni dell'editore: le segnature II.IV.250 e II.VII.4 che l'editore fa precedere dalla sigla Mgl. appartengono al fondo Nazionale; il Marc. LXIII è l'It.Z.63) ai quali volta volta esso si affianca nella variante o nel vero e proprio errore (preferisco utilizzare come testo di collazione Renier piuttosto che Corsi,[11] permettendo l'apparato delle varianti del primo un immediato riscontro con parte almeno della tradizione):

10 Renier 1883. Il testo è alle pp. 68-77.

11 Uberti, *Rime*: il testo della canzone è alle pp. 13-15; la discussione di alcuni punti dubbi (in mancanza, come noto, di un apparato delle varianti) alle pp. 384-85.

4. possa] posso *così anche* Marc. IX.203 Mgl. VII.1078 **5.** omè dentro dal cuor] Dentro dalcore ome *così anche* Vatic. 4823 **7.** acciendere] incendare **8.** fievole] debile *così anche* Maruc. C.152 Chig. L.IV.110 Vatic. 4823 (*ma* Maruc. C.152 *legge diversamente la parte precedente del v.*) **9.** me la par] lame par *così anche* Laur. XC. inf.47 Ricc. 1306 Maruc. C.152 Vatic. 4823 **10.** che quando i' penso a [c]ciò] Ma quando io penso enliej (penso in lei *anche in* Chig. L.IV.110 Vatic. 4823 Ricc. 1050 Ricc. 1306 Maruc. C.152) **11.** ch'io debba in [l]lei trovar piatosa] Douer trouare enliej piato (douer trovare in lei *anche in* Ricc. 1050 Ricc. 1306 Ricc. 1100 Maruc. C.152) **13.** ed io consumo[mi]] Sichio consumo **14.** e questo è quel perch'io più forte] ondio perquesto spesse volte *così anche in* Ricc. 1306 Ricc. 1100 Maruc. C.152 Chig. L.IV.110 (Onde per questo spesse volte Ricc. 1050) dubito] dubio **15.** amando lei, cader] Cader denançe alej (Cader innanzi a lei Ricc. 1050, 1306, 1100, Mgl. II.IV.250 Vatic. 4823, 3213) **16.** Ma pur sarò di lei, infin] Ma seruo lisiro mentre (Ma servo già sarò mentre Vat. 4823) che l'alito] chelfiato **17.** potrò nel petto per forza] Potero per força nel pecto *così anche* (*ma* potrò) Mgl. II.IV.250 Mgl. II.VII.4 Chig. L.IV.110 Sen.I.IX.18 Marc. LXIII Marc. IX.203 **19.** credendo ben che [m]mi dovesse] Sapendo per ben chemedeuesse (Sapendo ben che mi dovesse Vatic. 4823 Sen. I.IX.18 Maruc. C.152) **20.** ch'i' bramo più per lei di parer pallito] Chio amo piu per liej per parer palito (Chio amo piu per lei di parer Sen. I.IX.18 Ch'i' amo più per lei diventar Maruc. C.152) **21.** pien di sospiri, e lagrimando stridere] sospirj et lagrimando et ancor stridere **23.** del suo diletto] asuo dilecto **24.** Ben mi può, se ella vuol] Ma ben mepo si uol **26.** come smerlo la lodola] sicomme smerlo lodola **27.** con tal nodola] equelle nodola **28.** ch'ogniora più mi fa piangiendo] Jniquaj sento lamia vita *lezioni molto simile anche in* Mgl. II.IV.250 Chig. L.IV.110 Laur. XC. inf.47 Ricc. 1306 Maruc. C.152 Ricc.1050 Sen. I.IX.18 **29.** ma pur, s'è tale] Masella etale *così anche* Laur. XC. inf.47 Mgl. II.IV.250, II.VII.4 Maruc. C. 152 Marc. LXIII Ricc. 1100 **30.** per sè] dase **34.** di sopra alla mia vita] de sopra alamia mente *così anche* Mgl. II.IV.250 (Di sovra la mia mente Vatic. 4823 Chig. L.IV.110 Sopra della mia mente Sen. I.IX.18) **35.** nel vestir] dun vestir **36.** spiaciere e scresciere] sparir condesire (sparire en essere Chig. L.IV.110; sparere *in molti altri testimoni*) **37.** ben le ne puote] Ma ben liuede (E ben gli vede Chig. L.IV.110) **38.** sente e vede] uede et sente *così anche* Chig. L.IV.110 **39.** ché scriver non si può] Scriuare non seporia (Scriver non si potria Maruc. C.152 Chig. L.IV.110 Sen. I.IX.18) **40.** quant'ell'è bella] quella bella **41.** soave, benignia] legiadra gentile *così anche* Vatic. 4823 **42.** Ma questo] Et questo *così anche* Laur. XC. inf.47 Mgl. II.IV.250, VII.1078 Ricc. 1306 Maruc. C.152 **43.** ch'ogni virtù perfetta in lei piglia abito] Che ciaschuna virtu prende in liej habito (Che ciascuna virtude in lei prende abito) Mgl. II.IV.250, VII.1078 Maruc. C.152 Chig. L.IV.110 Vatic. 4823 **46.** Se io potessi pur cotanto] Ma sio podesse pur tanto (Ma s'io potessi mai pur tanto Ricc. 1306) **47.** che io tenessi tre capei per novero] che io auesse tre capellj per numero (ch'io avessi tre capei per numero [nouero *in interlinea*] Vatic. 4823) **48.** vêr me] en uerme (in ver me Mgl. II.VII.4 Chig. L.IV.110 Vatic. 4823 Marc. LXIII Ricc. 1306 Laur. XC. inf.47 Ricc. 1306, In uerso di me Maruc. C.152, in ver di me Sen. I.IX.18) **49.** terrei che fusse stato il] parieme essere stato (Esser me paria stato un Chig. L.IV.110, Parriemi esser quello Maruc. C.152) **51.** che lei] chen lej *così anche* Laur. XC. inf.47 Ricc. 1306, 1100 Mgl. II.IV.250,

II.VII.4 Maruc. C.152 Chig. L.IV.110 Vatic. 4823 Marc. LXIII, IX.203, Perché in lei Ricc. 1050) **52.** adovero] deuero **53.** sospiro] consumo *così anche* Ricc. 1100 Chig. L.IV.110 Mgl II.IV.250 di me svario] dame suario *così anche* Maruc. C.152 Chig. L.IV.110 Vatic. 4823 **54.** Passato è] Pasato som *così anche* Marc. LXIII **57.** Con quella sì mi maccola] cola qual sime sinachola (Con la qual sì me smaccola Chig. L.IV.110 Vatic. 4823) **58.** che dì e notte] Che giornj et nocte (Che giorno e notte Sen. I.IX.18 Marc. LXIII) **59.** al gran pericolo] elmio pericolo **61.** cittade ricca] citta bella *così anche* Maruc. C.152 Vatic. 4823 **62.** donna e regina] Reina et donna (Regina adorna Vatic. 4823) **64.** dove virtute con valor] Oue uolore et omnj ben (Doue ualor e ogni ben Chig. L.IV.110, Ove valor et ogni ben Vatic. 4823) **65.** tu riguardi e possiedi] Tu possedi et guardi *così anche* Mgl. II.VII.4 Vatic. 4823 (Che tu possiedi e guardi Sen. I.IX.18) **66.** ne dei alla] deuri dela **67.** 'ngienera] genera **68.** ch'amor n'ha vita] omnj uirtu sicomme *così anche, salvo varianti formali,* Chig. L.IV.110 Vatic. 4823 **70.** non] Ne *così anche* Sen. I.IX.18 **71.** donna si ritrovasse] Mai donna se trouasse (Che donna si trouasse Maruc. C.152 Marc. LXIII, Che si trovasse donna Chig. L.IV.110) **75.** ricietto e tabernaculo] ricotto tabernaculo

XVI e XVII costituiscono una tenzone che in questa forma (sebbene con varianti piuttosto cospicue: si veda appresso) ha una sola altra attestazione: nel codice ora Trier, Stadtbibliothek, 2285/2226 (sec. XV in.), dove la proposta è attribuita, senza alcuna verosimiglianza, a Dante.[12] Altri testimoni riportano un sonetto sostanzialmente corrispondente a XVI, però con mutato nome di destinatario, da identificarsi con Giovanni di Lambertuccio Frescobaldi («Giovanni, io son condocto in terra acquatica»), cui risponde un testo completamente diverso da XVII: ora «Poi che fortuna v'è tanto lunatica»; ora «I' veggio, ser Ventura, la matricola»; altrove, infine, «Ventura, i' sento di quella panatica».[13] Il codice poi approdato a Trier faceva parte in precedenza della collezione di Baldassarre Boncompagni. In tre diverse pubblicazioni della seconda metà del XIX secolo,[14] Enrico Narducci testimonia la lezione di quel

12 Si veda Dante, *Rime*, I 2, *I documenti*, pp. 662-63. All'attribuzione a Dante e al riconoscimento di Cecco d'Ascoli come destinatario e autore della responsiva dava credito Castelli 1892, pp. 85-91, subito confutato da Rossi 1893, p. 393 («dell'Alighieri non è – senza pur la più lieve ombra di dubbio – il sonetto *Cecco io son qua giunto in terra acquatica*»).

13 Per questi testi e i codici che li trasmettono è da vedere la vecchia edizione di Ventura Monachi, *Sonetti*, pp. 37-48, in attesa che esca la nuova, annunciata come imminente. Del complessivo problema rappresentato da questa corrispondenza in versi, di aspetto multiforme e variabile nella tradizione, mi sono occupato altrove: si veda Piccini 2011.

14 Narducci 1862, pp. 155-56; Narducci 1864 e infine Narducci 1892, pp. 172-73 (da cui si cita il testo).

codice; sulla base di tale testimonianza possiamo verificare le varianti di SG. Traggo il testo dei due sonetti dall'ultima occasione in cui Narducci si occupò dello scambio offerto dal codice del Boncompagni, dandone un'edizione di tipo semi-diplomatico (di cui sciolgo le abbreviazioni; vale la pena avvertire che l'edizione intermedia in rivista fornita dallo studioso presenta diversità di lezione sostanziali, spiegabili con il ricorso ad altri testimoni) e riporto in apparato le varianti di SG; dove lo stesso Narducci muti qualcosa rispetto alla prima versione del catalogo, riporto anche la lezione da lui precedentemente registrata (uso in tal caso la sigla Nard1):

Dantis

Cecho io son conzunto in terra aquaticha
E parte uiuo in acqua como biuiro
Chiare ne dolce ne come de teuaro
E in la uista gusta asaj saluaticha
Io sto fra gente de si noua praticha
e tengo modo daglaltrj si siuero
che ogne costumo altruj gli pare deliuero
Piu che non fa agliarminij la gramaticha
Quisti cotali dogne aqua porta tonicha
E tante son le lige che lor capita
tengon perni nuj lenforzato el codico
guadagnase cun lore niente e modico
che capita cun lore e non ischapita
Po dire cha piu virtu cha la bertonicha
E se de tua virtu non porgi regola
Serai ocelato como tordo in pegola.

Dantis] *om.*

1. Cecho... aquaticha] Cecchol mio so giunto interra quaticha **2.** E... biuiro] Et uino perarte inaqua comme biuero **3.** Chiare... teuaro] Chiara ne dolce non comme de teuero (tiuaro Nard1) **4.** E in la uista gusta asaj] Ma nel uiso nel gusto e asaj (a la uista Nard1) **5.** Io sto] Et so **6.** e.... siuero] Et tengon modo si daglaltri seuero **7.** gli pare deliuero] me par diliuero **8.** Piu che non fa agli arminij la] Come dalor glarmin dala **9.** Quisti... tonicha] Et ciascun ponel suo parere incronica **10.** le lige che lor capita] leleggie quanto chapita **11.** *v. om.* (tengon per nuj Nard1) **12.** niente e modico] niente omodico (mente e modico Nard1) **13.** che capita] Chitraffica ischapita] schapita **14.** Po dire] Podir (Podra Nard1) cha la bertonicha] chela bretognica **15.** E se de tua virtu] Se de conforto ame **16.** Serai... pegola] Starocti lieto come tordo in pergola

Cechus

Tu uiene da lunge cum rima balbaticha
La piu che credo per in fino che uiuero
Che se uenisse doue nasse el peuero
Si bastaraue adaste ala tua praticha
Se staj fra gente che sempre lunaticha
Legere te conuien si fatto liuero
che tu possi notare quello chio te scriuero
Stu uoj seguire uirtu da dio dalmaticho
Non stare cun lore cun uista melenconica
Vsa cautela et spesse la repraticha
e sapite mostrare francescho erodico
Va como si conuen dritto e claudicho
e capitaraj como quigli che ben capita
piu chiare asaj che la preda sodonicha
A mj la tua parola streta legola
E tu la mia non la tenere a begola.

Cechus] *om.*

1. Tu uiene da lunge] Tu dalongi, *om.* uiene **2.** La piu che credo per in fino che] La piu chio creda audire in quanto chio **3.** Che... peuero] Ma si venissi vade nasel teuero (piuero Nardi) **4.** Si... praticha] te basterebbe odaschola socraticha (sua praticha Nardi) **5.** che sempre] cha senbij **6.** Legere te conuien] Legger te conuerra **7.** notare] notar **8.** Stu... dalmaticho] Si vertu voi seguir dudamaticha **9.** stare cun lore] star fra loro **10.** spesse la repraticha] spesso larecapita **11.** mostrare francescho erodico] mustrar francho et erodicho **12.** Va... claudicho] Et va su con bisogna dricto chiodicho **13.** e... capita] capiraj con quej che bene acapita (come Nardi) **14.** piu... sodonicha] Asaj piu chiaro chela pietra sardenicha **15.** streta legola] et strecta regola **16.** E tu la mia non la tenere a] Et tu pero lamia non tener

XX è attribuito in entrambi i due altri testimoni che lo trasmettono (Bologna, Biblioteca Universitaria, 1739 [Codice Isoldiano] e Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1103) ad Antonio da Ferrara. La lezione di SG si apparenta in alcune varianti al cod. bolognese (ma non nella rielaborazione della coda), non mancando, al solito, di mende sue peculiari (come la ripetizione al v. 7 del rimante del v. 2 o l'aplografia nel toponimo in rima al v. 4). Nel luogo critico del v. 8, SG amplia la diffrazione, leggendo «ingenus» di contro a «digiens» del Riccardiano e a «ienuin» dell'Isoldiano. Riproduco il nuovo testo critico stabilito qualche anno fa da Roberta Manetti[15] e in apparato le varianti di qualche significa-

15 Antonio da Ferrara, *Rime* (ed. Manetti), pp. 324-25 (si tratta dell'edizione di una parte soltanto del *corpus* del Beccari). Più interventista, specie sul versante della regolarizzazione delle forme

to (escluse quelle meramente formali) di SG; annoto inoltre i casi in cui SG si accorda con l'Isoldiano (Bo[4] secondo la sigla dell'editrice, che riprende del resto quelle di Laura Bellucci) contro il Riccardiano (R[12]), codice sulla cui lezione è fondato il testo critico:

Poscia che Troia dal vigor di Grescia
fu struta e guasta pe· la sua roganza,
no fu cità là dove fese stanzia
tanta superbia quant'è in Vinesia,
che l'altru' seno e forza non apregia
ela per sua danari o per infanzia,
qual è conpresa di tanta ignoranza
che crede tramutar Jenu' in Spezia.
Ma se non muton questo loro articolo,
verano i sua pensieri in tanto scandolo
che fra lor scenderà il divin pericolo.
Dunche provegia il Doge da Ca' Dandolo
di no sforzar niun grande né picolo,
se non che far potria di coca sandolo;
e voglia aver co' sua vicin' concordia:
magior reame ha già guasto discordia.

3. fese] fosse (fusse Bo[4]) **4.** quant'è in Vinesia] quanta fa inuentia (quanto fa in venetia Bo[4]) **6.** ela per sua danari o per] Queste per lor denarj et per la **7.** ignoranza] rogantia **8.** crede] credej Jenu' in Spezia] ingenus spectia (ienuin spetia Bo[4], digiens spezia R[12]) **10.** verano i sua pensieri] Veral souam pensier (vira li suo vani pensier Bo[4]) **12.** Dunche] Pero **13.** niun] alcum *così anche* Bo[4] (alcun) **16.** guasto] guasta

XXI e XXII formano la ben nota corresponsione attribuita, ma tra molti dubbi,[16] allo stesso Antonio da Ferrara e a Francesco Petrarca, dalla larga diffusione manoscritta (per la proposta, l'editrice delle rime del Beccari censiva

(come nel caso delle rime delle quartine), era la precedente editrice: Antonio da Ferrara, *Rime* (ed. Bellucci), p. 141 e Antonio da Ferrara, *Rime* (ed. Bellucci commentata), pp. 242-44. Il sonetto può essere datato, per riferimenti interni, al 1354 (cfr. l'edizione commentata della Bellucci e inoltre Manetti 2006, p. 412).

16 Si veda Bianchi 1949, pp. 118-24. Anche Santagata in Petrarca, *Canzoniere*, p. 880, a margine di *Rvf* CCVII (il cui v. 43, «Felice agnello a la penosa mandra», si ripercuote molto simile in *Perché non caggi ne l'oscure cave*, 9), annota che «non è ancora provata la paternità petrarchesca» del sonetto in questione. Dell'argomento mi sono occupato più approfonditamente in un contributo in corso di stampa nel ciclo della «Lectura Petrarce» padovana.

venti testimoni, cui ne va aggiunto qualche altro).[17] A giudicare dall'apparato dell'edizione critica, SG non si apparenta in modo evidente a nessuno degli altri testimoni, ma presenta varianti peculiari e vere e proprie *singulares* in diversi punti del testo. Se ne dà rappresentazione in apparato, fornendo per la proposta e per la risposta (ugualmente fatta seguire dalle varianti del nuovo testimone) il testo fissato in Antonio da Ferrara, *Rime* (ed. Bellucci commentata):[18]

I' provai già quanto la soma è grave
ch'al tempo doloroso portò Achille
e quanto scottan l'ardente faville
che sentì Dido al partir de la nave.
Rendéme poi Amor ambo le chiave
del cor, che me passò per le pupille,
und'io giurai, s'i' vivessi anni mille,
non creder più a so' losenghe prave.
Or m'è apparita novella calandra,
tanto benigna ch'un penser me dice:
«Per coste' è bon deventar salamandra».
Io non so s'i' me fo per lei fenice:
chi cercasse Lamagna e tutta Fiandra,
donna non trovare' tanto felice.
Però me dite, segnor mio benegno,
s'io me fo innanzi o s'io sto retro al segno.

3. e] O **5.** poi] poscia **6.** per] *om.* **8.** non creder più a so'] Non credar mai alesoj **9.** m'è apparita] me aparso **10.** ch'un penser] che lum cor **11.** bon] ben **12.** Io non so] Et non so **13.** chi cercasse] che cercando **14.** non trovare'] non trouari **15.** benegno] reuengno **16.** innanzi o s'io sto retro] nançe o sto dricto

Perché non caggi ne l'oscure cave,
dove l'animo tuo par che vacille,
piacemi di prestarti alcune stille
del mio secreto fonte più soave.

17 Si vedano Parma, Biblioteca Palatina, 109, col. 96 (Cavedon 1983, pp. 98-99); Biblioteca Apostolica Vaticana, Chigiano M.IV.79, f. 162*r* (Carboni 1977-1980, I, p. 169); Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano lat. 4830, f. 154*r* (Carboni 1977-1980, II, p. 115).

18 Cfr. Antonio da Ferrara, *Rime* (ed. Bellucci commentata), pp. 348-51 per la proposta; pp. 351-54 per la risposta. Si tenga presente che Petrarca, *Estravaganti* 16a e 16b non fa che riprendere il testo di questa edizione.

Tutte le nostre infermità più prave
e più cocenti mostran lor sentille
nel ricader che ne le prime pille,
e più acqua conven poi che le lave.
Io fu' già agnel de l'amorosa mandra
che, pur, non gustò mai, de sua radice,
colei che per amor si fe' Aleandra.
Poi sciolto fui da lei per quella vice,
sì che lo 'ncantamento di Cassandra
non mi faria tornar in sua pendice.
Però ritorna, e non gustar quel legno,
ché d'ogni avversità ti farà degno.

2. dove l'animo tuo] doue che lanimo to **3.** piacemi] Jo penso **6.** mostran lor] monstra soi **7.** ricader] rechedar **8.** poi] *om.* **9.** mandra] madre **10.** pur] *om.* **11.** si fe' Aleandra] eleadra, *om.* si fe' **12.** Poi sciolto fui da] Sciolto fuj alej **13.** lo 'ncantamento] lincantamente **15.** ritorna] testa **16.** farà] faria

* * *

Se coglie almeno in parte nel segno l'ipotesi che il testimone derivi da un'aggregazione di materiali letterari formatasi in ambito settentrionale e forse più precisamente veneto (all'interno di quel vivace scambio e intreccio di testi e personaggi tra Veneto e Toscana che caratterizza la fine del Duecento e i primi del Trecento),[19] occorrerà un tentativo di analisi linguistica, almeno dei principali fenomeni, per verificare la patina, anche se non sempre sarà facile distinguere le responsabilità degli autori dei testi da quelle dello scriba.

Nel vocalismo tonico, si riscontrano alcune forme non anafonetiche: «gionto» a II 9 (ma «giunto» a XVI 1), «longi» (XVII 1), «conseglio» (XVIII 12), «losenghe» (XXI 8: Antonio da Ferrara); si dànno inoltre casi di dittongamento al di là del tipo fiorentino, come «liei» (diverse occorrenze), «coliej» (XV 55 [è il v. 25 secondo le edizioni Renier e Corsi]), «muodo» (IX 2), «puoi» ('poi', varie occorrenze);[20] come di norma nella lingua antica si dà il dittongamento dopo consonante + *r* in «Priegouj» (VI 12). Altrove si registrano casi di

19 Si veda il sintetico quadro lumeggiato in Brugnolo 1974, pp. XXI-XXXI, con i relativi rimandi bibliografici.

20 Si veda per queste forme e la loro distribuzione il classico articolo *Dittongamento senese e dittongamento aretino nei dialetti dell'Italia mediana (in epoca antica)*, in Castellani 1980, I, pp. 358-422. Il quadro sembrerebbe rispecchiare il tipo di dittongamento aretino.

riduzione del dittongo, come «pim» ('pieno', a II 1 e VI 1), «pino» ('pieno', in rima con «picholino» a IV 12), «site» ('siete', a IX 9).[21] Forse di origine metafonetica è la forma «magiur», a XX 16 (Antonio da Ferrara); per il resto il fenomeno della metafonesi è assente. La forma «friçça» di II 5 (che a norma dello schema rimico sembra da normalizzare in «frezza») presenta dal punto di vista della vocale tonica un'evoluzione non ignota all'Italia settentrionale, cui può senz'altro rimandare il consonantismo:[22] «friza» è attestata in Francesco di Vannozzo, «frize» in Antonio da Ferrara.[23]

Nel vocalismo atono si manifesta una certa oscillazione *e*/*i* in protonia; ad esempio presentano il passaggio *e* > *i* queste forme: «tenireçça», «nisciuna», «portirò» (tutte occorrenze di XXIII), «andiraj» (VI 2), «diserto» (XIX 1). Dalla forma etimologica in *e* evolve in *i*, in protonia davanti a *r*, anche il tema del futuro del verbo *essere*: «sirà» (XII 11 [in realtà 10 per la caduta di un v.]), «siraj» (II 9; VI 5), «sirò» (XV 46 [è il v. 16 nelle edd. Renier e Corsi]); lo stesso accade per il condizionale «sirej» (XV 35 [è il v. 50 secondo le edd. Renier e Corsi]) e «siri'» (XIV 8). Altrove è conservata la *e*; così in protonia sintattica nei pronomi atoni «me», «ve», «se»; nella preposizione «em» ('in', a V 1) e nella preposizione «de» (XV 20); così, in protonia all'interno di parola, nel prefisso *en-*: «enganar» (VIII 8; ma «inganato», ivi), «enuidia» (IX 7), «enfianbato» (XXIII 3) e nel prefisso *de-* («desdegno», XVIII 2). In «cresciare» (XV 19), «stoglare» ('distogliere', a XV 48 [è il v. 18 secondo le edd. Renier e Corsi]), «fugiare» (XV 55 [è il v. 25 secondo le edd. Renier e Corsi]), «credar» (XXI 8) e in «scendarà» ('scenderà', a XX 11) si ha passaggio *-er-* > *-ar-* in sede intertonica e postonica. Segue la normale evoluzione fonetica «Donqua» (V 14), forma che può rimandare tanto all'Italia settentrionale quanto a quella mediana.[24] Sono caretteristiche della Valtiberina forme con *-ai-* per *-a-* come «raigione» e «apellaigion» (XIV 6).[25] Notevole è anche «maio» ('mai') di V 10 (in

21 La riduzione *ie* > *i* è tipica della Toscana orientale e zone limitrofe: cfr. Castellani 2000, p. 507, il quale rimanda per attestazioni di altre aree a Parodi 1957, II, p. 225.

22 Serianni 2009, p. 83 (l'aspetto fonetico è comunque anche centro-meridionale).

23 Cito dagli spogli di Cella 2003, pp. 411-12. Si tenga presente anche *DEI*, s.v. *frizza*. In poesia, ad ogni modo, si possono facilmente mescolare le carte: si veda la forma «frizza» (in rima), unica occorrenza registrata dal *TLIO*, nel senese Cicerchia (*La Risurrezione*, II 152, 4; ma «friza» ha un'occorrenza nel corpo del verso nelle *Poesie musicali*: si veda *Gridavan tutti: – Viva, sacomano!* –, 8) e si consideri «friccia» nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (III xvii 87, ugualmente in rima).

24 Per l'Italia mediana cfr. Castellani 1980, I, p. 77 n. 24 e Id., *Grammatica*, pp. 318 e 428, da cui risulta che la forma è attestata in aretino.

25 Cfr. Castellani 1980, I, p. 413 e II, pp. 501-02.

realtà è nel cod. il v. 9 del componimento, per la perdita di un v. precedente), forma tipica dell'aretino e delle parlate limitrofe.[26]

Nel capitolo del consonantismo riveste una speciale rilevanza lo scempiamento – con corrispondente raddoppiamento ipercorretto –, la cui casistica sembra rimandare al tipo settentrionale (ma almeno i molti casi in protonia sarebbero compatibili anche con il tipo toscano orientale e umbro settentrionale).[27] A parte un esempio di ipercorrettismo garantito dalla rima e quindi originale, «stille» 'stile' a I 14 (: «sentille» : «popille»), si registrano tra scempiamenti e raddoppiamenti irrazionali i seguenti casi: «sapper» ('saper', a I 16), «peccorile» (IV 10), «barathierj» (V 1 e 9), «barathier» (V 5), «viddi» (VI 8), «aparechiata» (VI 10), «efetto» (V 11), «cora» ('corra', a VII 8), «aqua» e derivati (varie occorrenze), «enganar» (VIII 8), «inganato» (VIII 8), «aparechio» (VIII 14), «motegiar» (IX 1), «motegiato» (IX 10), «verà» ('verrà', XII 12), «agrauata» (XIV 2), «apellaigion» (XIV 6), «atentata» (XIV 7), «legiadra» (XV 2 e 26), «acorta» (XV 3), «subbito» (XV 15), «pasato» (XV 39 [è il v. 54 nelle edd. Renier e Corsi]), «acese» (XV 41 [è il v. 56 nelle edd. Renier e Corsi]), «fiachola» (XV ivi), «cità» ('città', a XV 61 [la numerazione corrisponde alle edd. Renier e Corsi]; XX 3), «asai» (XVI 4), «papagallo» (XVIII 10), «comme» (più occorrenze), «parebbe» (XIX 3), «struta» (XX 2), «fellice» (XXI 14), «spechio» (XXIII 1). Forma dissimilata è «enfianbato» (XXIII 3), che rimanda a una fenomenologia centro-italiana. Francamente settentrionale sembra la sonorizzazione delle occlusive intervocaliche. In VIII 2-8 si trovano in rima (e si tratterà dunque di forme imputabili all'autore del testo) le seguenti forme: «manduca» : «latuga» : «fruga» : «bruga», dove evidentemente la forma con sorda presuppone in origine una sonora («manduga»). Nella risposta per le rime (IX), ai vv. 2-8 si trovano infatti «druga» : «fruga» : «latuga» : «conduga» (da notare la sonorizzazione di quest'ultima forma). Diverso è il caso di «fatigha» (V 6) in rima con «dicha» : «nemicha» (ma la forma con sonora potrebbe essere originaria per tutti i rimanti), visto che la base latina (*FATĪGA < FATIGĀRE) presenta già la sonora (la sorda in «fatica» è dovuta a ipercorrettismo);[28] non interessati dalla rima sono i casi di «seruidore» (VI, 13) e «podesse» (XV 31 [è il v. 46]). Un caso di assibilazione è in «dolçi» (I 16) e «dolçore» (X 8), ma è d'altronde forma letteraria d'ascendenza gallicizzante.[29]

26 Cfr. Castellani 2000, p. 431.
27 Cfr. Castellani 2000, pp. 402-08.
28 Cfr. GDLI, s.v. *fatica*, discussione etimologica.
29 Si vedano per questo tipo Cella 2003, pp. 128-32 e Serianni 2009, p. 83.

Per i nessi di consonante + jod, si vedano «arosciar» (I 7) e «nisciuna» (XXIII 6), in entrambi i casi < -ssj-, forme tendenzialmente centro-italiane. In «coscì» ('così', a XV 8) la *-s-* seguìta da *i* viene palatalizzata: anche questa forma è diffusa in area mediana.

Per la morfologia, l'articolo determinativo maschile è di solito «el», in alternanza con «lo». Nel verbo, l'infisso incoativo si presenta nella forma *-esco* anziché *-isco* nei seguenti casi: «gremesscho» (IX 3), «grimescie» (VIII 4), dove c'è anche evoluzione *e* > *i* in protonia, e «fioressce» (VIII 8).[30] Notevoli le forme «senthier» ('sentirono', I 9) e «fier» ('fecero', I 7), che rinviano a un tipo toscano non fiorentino.[31] In «aueragio» (XV 16) si ha la forma arcaizzante della prima persona del verbo avere *-agio* per *-ò*, oltre alla mancata sincope della vocale intertonica; «daimo» ('diamo', XIII 4) è forma aretina. In «vscirebbeno» (III 6) si ha la comune oscillazione (diffusa in Toscana) di *-ero*/*-eno* alla terza persona plurale del condizionale (di cui si dànno anche altri esempi). Nel paradigma del verbo *essere*, oltre alla più comune forma «fo» alla terza singolare del passato remoto (XVIII 1), è da osservare «fuoi» alla prima persona ('fui', a XII 9 e XII 15 [in realtà è il 14 per la caduta di un v.]), che rimanda ancora al dominio della Toscana orientale[32] (delle forme di futuro e condizionale si è detto sopra, nella trattazione fonetica).

Nel complesso, si rilevano fenomeni ascrivibili all'Italia settentrionale, cui del resto appartiene geograficamente almeno un autore certamente individuabile (Antonio da Ferrara), mescolati a tipi fonetici dell'Italia mediana. Quanto al copista di SG, indovinarne i tratti linguistici propri non è del tutto scontato: a prevalere sembrano comunque essere i tratti mediani, con particolare riferimento alla zona della Toscana orientale al confine con l'Umbria.

30 Il tipo è ben diffuso nella Toscana orientale e zone confinanti: cfr. Castellani 2000, pp. 432-33.

31 Cfr. *NTF*, pp. 41, 152 (in cui si dà conto della forma «fiero» attestata nelle Laudi di Sansepolcro) e *TPR*, p. 83.

32 Cfr. Castellani 2000, p. 443 e le occorrenze della forma nella banca dati dell'*OVI*.

TESTI INEDITI DEL FRAMMENTO: EDIZIONE

Criteri grafici

Oltre a inserire i segni diacritici, distinguere *u* da *v*, dividere le parole, sciogliere le abbreviazioni, normalizzare maiuscole e minuscole e apporre la punteggiatura, si sono operati i seguenti interventi grafici:

- eliminazione dell'*h* etimologica (in un solo caso: *homo* > *omo*) e di quella non etimologica usata dopo occlusiva velare (sorda e sonora) davanti alla *a* e alle vocali posteriori (*schostumate* > *scostumate*, *dicha* > *dica*, *fatigha* > *fatiga*); eliminazione dell'*h* dopo dentale sorda e prima del dittongo *ie* (*senthier* > *sentier*, *barathier* > *baratier*)
- aggiunta dell'*h* nelle voci del verbo *avere* che la richiedono secondo l'ortografia moderna
- normalizzazione di *-j-*/*-j* in *i* (lascio la *-j* nell'espressione numerica *iij*); regolarizzazione anche di *j-* nelle parole latine (*jure* > *iure*, *juribus* > *iuribus*)
- regolarizzazione di *et* in *e*
- normalizzazione della nasale finale di parola (*pim* > *pin*) e del nesso di nasale più occlusiva labiale (*inponete* > *imponete*, *senbianti* > *sembianti*)
- regolarizzazione nell'uso della *i* diacritica di palatale (*pescie* > *pesce*, *miglore* > *migliore*)
- normalizzazione grafica nella resa dell'affricata dentale sorda (*-ç-* > *-z-*, *-çç-* > *-zz-*, *gratia* > *grazia*, *ecceptione* > *eccezione*, *perfectione* > *perfezïone*); nel caso del suffisso *-entia* si normalizza la resa della consonante, conservando tuttavia la *-i-*
- normalizzazione del nesso *-mpn-* (*condempnete* > *condennete*) e sua riduzione nelle parole latine (*dampnis* > *damnis*)
- normalizzazione dei nessi latineggianti *-xc-* (*excipe* > *eccipe*), *-ct-* (*mocto* > *motto*), *-pt-* (*predicta* > *preditta*, *scripta* > *scritta*), *-mn-* (*omni* > *onni*)
- regolarizzazione dell'uso intenso di *-s-* davanti a velare sorda e nell'espressione della fricativa palatale (*pesscha* > *pesca*; *fioressce* > *fioresce*)

Legenda

Utilizzo nel testo le parentesi uncinate < > a segnalare integrazione. In apparato indico lettere o parole espunte dal copista con il carattere barrato.

I.

Sonetto ritornellato (con aggiunta ai 14 versi di due endecasillabi a rima baciata), dallo schema rimico apparente ABBA, ABBA; CDC, DED, FF; lo schema sarebbe assai irregolare ed è praticamente certo che il v. 13 (rima in *-ire*) fosse in rima perfetta con i vv. 9 e 11 (è da ammettere una originaria rima in *-ire* per tutti e tre i vv., con plurali maschili in *-e* in forme come «tante martire» al v. 9 e «sospire» al v. 11; per cautela si rispetta tuttavia a testo la lettera del manoscritto unico). Rima ricca tra i vv. 1 e 5 e tra i vv. 10 e 14. Il sonetto è tutto contesto di citazioni e reminiscenze mitologiche, utilizzate per esprimere l'eccezionalità dell'amore cantato del poeta. La coda a rima baciata contiene l'elemento dialogico del testo, vale a dire la richiesta di un rimedio contro un amore tanto intenso e doloroso, da comunicare in un testo poetico di risposta che non ci è trasmesso.

La crudel figlia de quel vecchio rege,
che fu privato del vello del'oro
de quel che fe' sì gran pugna col toro
che 'l nodo sciolse d'incantata lege;
e quella che se segue en tutte grege,
ch'è 'l suo marito del biforme coro;
e quei ch'arosciar fier l'a<l>bor del moro,
perché dentr'esso el lor sangue se tege,
non sentier per amor tanto martiro,
né sì cocente provar sue sentille,
né sì sgorgar per grave duol sospiro,
comme io, che preso son dele popille
d'i più belli occhi che 'l superno Sire
formasse mai coll'ordinato stille.
S'alcun remedio v'è da ciò slegarmi,
voriel' sapper dai vostri dolzi carmi.

11. sgorgar] sgorgaro

1. *La... figlia*: Medea. – *quel... rege*: Eeta. **2.** *del'oro*: normale nella lingua antica la preposizione articolata con il nome di materia (cfr. Rohlfs 1966-69, § 659). **3.** *de*: 'da' (complemento d'agente). – *quel... toro*: Giasone, che tra le prove per conquistare il vello d'oro dovet-

te tra l'altro aggiogare tori spiranti fuoco (o il riferimento, nonostante il termine *toro*, sarà da intendersi al drago da lui ucciso?). **4.** *che… lege*: si fa riferimento, appunto, alla conquista del vello d'oro da parte di Giasone. **5-6.** Non è chiaro a quale figura mitica si alluda: potrebbe trattarsi di Io, amata da Zeus e trasformata in giovenca da Era (per cui Zeus l'amò sotto le sembianze di un toro). **6.** *biforme coro*: sintagma analogo a quello usato da Dante, *Purg.* XXXII 96: «che legar vidi a la biforme fera» (il grifone, metà leone e metà aquila). **7-8.** Ovviamente si parla di Piramo e Tisbe e della loro tragica fine, che spiega eziologicamente il colore dei frutti del gelso. **7.** *a<l>bor*: si restituisce questa forma, a preferenza della variante fonetica «arbor» pure diffusa nella lingua antica, sulla base della sua occorrenza al v. 8 di *Tal pesca en aqua* (5). **8.** *se tege*: schietto latinismo (cfr. *GDLI*, s.v. *tegere*), qui nel significato di 'si nasconde, si cela'. **10.** *cocente*: 'cocenti', accordato con «sentille». La tendenza degli aggettivi uscenti in *-e* (qui un participio con valore aggettivale) a prendere la desinenza in *-e* al plurale quando accompagnati a sostantivi femminili è ben nota: cfr. Rohlfs 1966-69, § 397. – *sentille*: 'scintille'. La forma è testimoniata in ambito settentrionale, ad esempio in Nicolò de Rossi. Un'occorrenza di «sentilla» è anche in Antonio da Ferrara, *Rime* (ed. Bellucci), *Salve, Regina, salve, salve tanto*, 5. **11.** *sgorgar*: 'emisero, fecero uscir fuori'. Per quest'uso transitivo del verbo si pensi a Dante, *Purg.* XXXI, 20: «fuori sgorgando lagrime e sospiri». **12.** *popille*: nella banca dati dell'*OVI* se ne dànno alcune attestazioni sia in area padana che toscana. La forma al maschile, «popillo», occorre in rima in Antonio da Ferrara, *Rime* (ed. Bellucci). **13-14.** *d'i'… / formasse*: possibile una memoria da Cino da Pistoia, *Rime*, CXI 2: «de' più begli occhi che lucesser mai»; e si ricordi dello stesso anche CXXX (il sonetto di corrispondenza *Poi ch'i' fui, Dante, dal mio natal sito*) 3-4: «[…] dal piacer più fino / che mai formasse il Piacer infinito». **13.** *d'i*: 'dei'. **16.** *voriel'*: 'lo vorrei'. La desinenza *-ìe* per *-ìa* nel condizionale di tipo siciliano è ad esempio attestata anticamente a Siena (cfr. Rohlfs 1966-69, § 594; la banca dati dell'*OVI* registra tre occorrenze di «vorrie», rispettivamente in Cecco Angiolieri, Neri Pagliaresi e Cicerchia, tutti autori senesi).

2.

Sonetto ritornellato (cioè con aggiunta dopo l'ultima terzina di due endecasillabi a rima baciata) dallo schema rimico ABBA, ABBA; CDC, DCD, EE; rima ricca tra i vv. 1, 5 e 8 e tra i vv. 3 e 6; rima derivativa tra i vv. 15 e 16. Si tratta di un sonetto d'invio, come fosse il congedo di una canzone, indirizzato alla donna amata, verso cui si consiglia l'atteggiamento più umile e rispettoso. L'andamento sintattico è piuttosto irregolare e grezzo, se non è dovuto a errori di trasmissione. Anche la composizione dei singoli versi, tra riempitivi e sintagmi difficoltosi, fa fede di un testo dal basso livello tecnico.

Vanne, sonetto mio, pin d'alegrezza,
umile e cortese sì te 'nchina
davante a quella stella matotina
da cui, con bel piacer ed in dolcezza,
di' che m'ha ferito de <una> tal frezza
che 'namorato sto sera e matina:
puoi ch'i' ebbi la rosa de sua spina,
onni altro ben voler mi' cor disprezza.
E puoi che gionto li sirai davanti,
cortesemente di' queste parole,
non scostumate, ma con bei sembianti:
che li suoi occhi lucon più che 'l sole;
per loro sto nel numer deli amanti,
del bel partir<e> molto me ne dole.
Con salute e grazia a chi te manda,
com'io so' servo me li arecomanda.

5. frezza] friçça

1. *pin*: con riduzione del dittongo diffusa in Toscana orientale (cfr. Castellani 2000, pp. 368 e 507). **3.** *matotina*: nella banca dati dell'*OVI* occorrenze per lo più centro-italiane. **5.** Il v. ha accenti di 1ª e 5ª. **8.** 'il mio cuore disprezza il desiderare qualunque altro bene'. **9.** *gionto*: come rilevato in sede di analisi linguistica dei testi di SG, la forma è priva di anafonesi secondaria. – *sirai*: il tipo con *i* protonica davanti a *r* nel futuro del verbo *essere* si trova alla periferia di Siena, a Cortona, Sansepolcro, Città di Castello, Perugia (cfr. Castellani 2000, p. 361). **14.** Si tratta quindi di un testo di lontananza. **15.** Per ottenere la misura del v. occorre postulare una difficile dialefe tra «salute» ed «e». – *a... manda*: 'da parte di chi ti manda'. **16.** 'raccomandami a lei come suo servo'. La forma «arecomanda» è largamente attestata, salvo che tra Firenze e Pisa, nei volgari italiani: cfr. *GAVI*, s.v. *aracomandare* e *aricomandare*.

3.

Sonetto di schema ABBA, ABBA, CDC, DCD. Le condizioni in cui il testo è trasmesso sono di grave corruzione, con la perdita del v. 6 e almeno un punto sostanzialmente irricevibile. Il tono è gnomico-popolaresco, vertendo sulla proverbiale cattiva fede e propensione alla menzogna dei barattieri, condannata in forma di satira risentita.

Quale omo en baratieri ha speranza
o crede cosa che prometta o dica,
ben dico che non ha en sé né mica
del dir de Salamone enfulïanza;
che 'l baratier ha 'n sé cotal fallanza,
<-ica>,
che 'l dire el vero a lui è gran fatica:
non che altrui, a sé ne fa mancanza.
Volete udir del baratieri un motto?
Quand'un promette de maio non giocare,
†abone getta per dadi cha dicotto.†
Donqua, che via de lui se de' pigliare?
Se m'ascoltate, el ve dirò di botto:
de non perdar a loro el predicare.

7. fatica] fatiga **8.** udir] udire

1-4. Il senso complessivo dei vv. 1-4 potrebbe essere: 'Colui che spera nel barattiere o crede in ciò che egli prometta o dica, sostengo che non ha in sé neppure un poco della fioritura delle parole di Salomone (cioè non ha in sé alcuna saggezza)'. **1.** *baratieri*: qui come al v. 9 sembra stare per «baratiere», singolare, con passaggio *-e* > *-i* **4.** *enfulïanza*: probabilmente si tratta di forma derivata da *infogliare* (cfr. *GDLI*, s.v.), con il significato di 'germoglio, fioritura'; tuttavia il passo non va esente da dubbi. **10.** *maio*: volendo accettare la forma epitetica del cod. (diffusa in particolare ad Arezzo), si deve intenderla come un trittongo monosillabico. **11.** Il passo, così com'è, sembra francamente corrotto. Difficile capire quale lezione e senso estrarre da «abone». C'è anche il problema del rimante («dicocto» nel ms.) e in ogni caso il significato non risulta affatto perspicuo. Sembra quindi giusto contrassegnare l'intero v. con le *cruces*. **14.** *perdar*: si noti il passaggio *-ere* > *-are*, attestato in particolare a Siena (cfr. Rohlfs 1966-1969, § 613 e Castellani 2000, p. 354).

4.

Sonetto caudato (coda di settenario più coppia di endecasillabi a rima baciata) di schema ABBA, ABBA; CDC, DCD, dEE. Si tratta di un sonetto di invio, che assicura il fedele servizio a un signore lontano. Si notino le facili e andanti rime desinenziali B (salvo *giamai*) e D, che testimoniano uno stile tecnicamente poco accurato. Rima ricca tra i vv. 12 e 14.

Movi, sonetto, pin di reverenzia:
al caro mio signor te n'andirai,
doi miglia volte e più saluterai
colui ch'è fonte d'ogni sapïenzia;
e quando tu sirai in sua presenzia,
col tuo bel dir me recomandarai,
con dir che ben di me non fu giamai
puoi ch'io non viddi sua magnificenzia.
Ma dove ch'io me sia, caro signore,
la mia persona è sempre aparechiata
a cercar con efetto el vostro core:
priegovi che ve sia racomandata
l'anima e el cor del vostro servidore,
la quale entieramente ve s'è data.
Ma se la ritornata
io possa mai sentire, o signor mio,
ferm'è la mia potenza al tuo desio.

1. pin di reverenzia] pim ~~de~~ direuerentia **2.** signor] signore **6.** dir] dire

2. *andirai*: varie attestazioni nella banca dati dell'*OVI*, non solo di ambito siciliano. **3.** *doi*: 'due', forma della Toscana orientale (cfr. Castellani 2000, p. 426). **15-16.** Probabilmente si tratta di formula ottativa, riferita alla risposta dell'interlocutore: 'Potessi io ricevere un testo di risposta, o mio signore'. **17.** *ferm'è*: la lettera del ms. non è del tutto chiara (si potrebbe anche leggere «forme», anziché «ferme»). Si potrà intendere il v. pressappoco così: 'tutto ciò che è in mio potere è disposto al tuo desiderio'.

5.

Dittico di sonetti di corrispondenza giocati sulla ricercatezza tecnica degli elementi formali e sulla allusività di tipo satirico dei rimandi. I due sonetti sono sullo schema ABBA, ABBA; CDC, DCD; il primo aggiunge anche due endecasillabi a rima baciata EE dopo la seconda terzina, risultando ritornellato. Rima identica tra i vv. 4 e 5 e tra i vv. 15 e 16. Il sonetto di risposta riprende quello di proposta per le rime, salvo che esclude la giunta. La rima difficile in *-uga*, che, foriera di forzature fonetiche e giochi linguistici, passa dal sonetto di proposta a quello di risposta, trova il più convicente parallelo nella tenzo-

ne tra Filippo di ser Albizzo e Franco Sacchetti, databile pressappoco intorno alla metà del Trecento. I testi su tale rimante che i due tenzonatori si scambiano sono cinque. Merita la citazione, per la prossimità con la presente proposta, almeno il sonetto di Filippo al Sacchetti *Sì come il vermicel petito bruga* (: «mandruga» : «senuga» : «pertuga»; Filippo di ser Albizzo, *Rime*), ma anche altri individui della tenzone sono in stretto rapporto con i nostri due testi, come il commento *ad locum* documenta. Un analogo rimante si trova anche nelle terzine di un sonetto di Ugolino Bozzola de' Manfredi, *Ocli del fronte ond'io me nde renego*, 9: «Et dovrissi del ben far com m'adughi» (: «brughi»; Ugolino Bozzola de' Manfredi, *Rime*).

Tal pesca en aqua che non mangia pesce
e tal non pesca che pesce manduga:
così fa l'ortelan, che la latuga
sementa e guarda, ed altri la grimesce.
Non gode preda chiu<n>che la grimesce,
né ucel ratto, che di spesso fruga,
non è di seta, perché paia, bruga;
non fa buon frutto onni albor che fioresce.
Nel risguardare del<lo> dolce mondo,
tal pensa enganar ch'è inganato:
tal volta è 'l quadro che diserta el tondo.
Nisciun se pò lodar de buon mercato,
né <de> buono aparechio fin sta en fondo
<-ato>.
Chi gioia guarda che guardar non possa,
pianga per gioia ch'araver non possa.

2. manduga] manduca

2. *manduga*: forma sonorizzata per «manduca» (come effettivamente testimoniato nel cod. unico), 'mangia'. Il termine «mandruga» (forse «deverbale [storpiato] di *manducare?*», Ageno) si trova – come ricordato nel cappello introduttivo – in rima nel sonetto di Filippo di ser Albizzo al Sacchetti *Sì come il vermicel petito bruga*, 3 (Filippo di ser Albizzo, *Rime*). **3.** *ortelan*: non trovo attesta la forma con *-e-* protonica. – *latuga*: il sostantivo, lì usato in una locuzione figurata, si trova in rima anche nel sonetto di Filippo di ser Albizzo al Sacchetti *Il filomena con suo canto in gruga*, 5: «e tu riputi men ch'una lattuga» (Filippo di ser Albizzo, *Rime*). La parola è ripresa in rima dalla risposta al presente sonetto, v. 6. **4.** *grimesce*:

sembrerebbe stare per «gremisce», con infisso incoativo *-esco*, oltre all'evoluzione *e* > *i* in protonia. **5.** *la grimesce*: 'la ghermisce'; si tratterebbe di rima identica, se non c'è errore. In alternativa si potrebbe univerbare, leggendo «lagrimesce» 'lagrima, piange' (con innesto dell'infisso *-isco*/*-esco*, come in «mordesce» al v. 8 della risposta), ma non se ne intenderebbe il senso. **6.** *ratto*: 'topo', oggetto di «ucel», dove il verbo sottinteso può essere *godere* (come preda). – *di spesso*: pare da intendere 'frequentemente'. – *fruga*: 'ne va in cerca', si veda il sonetto di Filippo di ser Albizzo al Sacchetti *Sì come l'ape argomentosa fruga*, 1 (Filippo di ser Albizzo, *Rime*). **7.** Il senso complessivo del v. sembra essere 'non è di seta, benché sembri esserlo, il bruco'. **10.** Si deve postulare una dialefe tra «pensa» e «enganar». **11.** Sembra un'allusione alla quadratura del cerchio. **15-16.** Il senso sembra essere 'chi conserva una gioia che non possa conservare, pianga per una gioia che non possa riavere'.

6.

Un nuovo motegiar del dir vostro esce
e per coperto muodo se diruga:
io non gremesco cosa ch'altri fruga,
mangio talora del mio preso pesce,
e l'apetito del mangiar me cresce,
perch'el me piace usar la latuga,
ma envidia me credo che conduga
el vostro sonettar, sì me mordesce.
Ma voi non site el primo, né 'l secondo
da cui io sia stato motegiato:
io odo e entendo e, si me par, rispondo.
Non so ch'io nullo vanto m'abbia dato
che non sia seguito fine giocondo,
perfezïone avendo da onni lato.

2. diruga] didruga

2. *muodo*: la forma dittongata, in alternanza con quella senza dittongo, si trova ad Arezzo, Sansepolcro, Città di Castello, Gubbio, Urbino (cfr. Castellani 1980, I, pp. 363, 365, 368, 369, 373, 374, 377, 378, 400, 402, 404 407, 412, 417, 418, 421). – *se diruga*: la lezione è congetturale e tutt'altro che certa. Si tratterebbe di un denominale (non attestato) da «ruga», simile a «corrugare». Il senso sarebbe 'si fa strada, si sviluppa'. **3.** *gremesco*: 'ghermisco', con forma analoga a quella vista al v. 4 della proposta. **6.** Si noti la dialefe tra «piace» e «usar». **7.** Occorre postulare dialefe tra «Ma» e «envidia» (salvo ammettere una me-

no probabile dieresi su «envidia»). – *conduga*: per la forma con sonora vedi la nota al v. 2 del sonetto precedente. **10.** *cui io*: formano diesinalefe, determinando tre sillabe metriche. **13.** Il v. così com'è nel testimone unico ha accenti di 5ª 7ª.

7.

I cinque sonetti semiletterati che seguono (7-11), tutti ritornellati, cioè con aggiunta di due endecasillabi a rima baciata dopo la seconda terzina, formano un'unica entità strutturale: si tratta di una tenzone fittizia di chiara impostazione giuridica (quindi di tipo parodico), in cui l'attore (l'uomo) e il convenuto (la donna) si fronteggiano in una vera e propria causa di natura amorosa trascesa in giudizio. Essi si rivolgono al dio d'Amore (7-8); a proporre una risoluzione della controversia interviene poi, su consenso dei due, un arbitro, Bartolino (9-10), la cui sentenza scatena tuttavia la reazione e quindi l'appello della donna (11). Tutti e cinque i pezzi prevedono lo sfruttamento di formule giuridiche: è quindi un *contrafactum*, che fonda il gioco letterario sulla riproduzione di un linguaggio tecnico, in ciò favorito dallo stesso latino del sonetto semiletterato. Occorrerà avvertire che non tutto, specie nelle porzioni giuridiche, è perspicuo, anche a causa dei guasti nella trasmissione, soprattutto lacune. Il primo sonetto ha schema ABBA, ABBA; CDC, DCD, EE. Rima equivoca tra i vv. 3 e 7. Rima di tipo desinenziale tra i vv. 10, 12 e 14.

Coram vobis propono et ago, Amore,
contra et adversus questa donna Bianca,
quod quamvis me inquïetar non manca
en possidendo liberal mio core:
nam violenter m'ha tolto 'l valore
et me continue turbar non stanca,
neque intueri queo in parte manca,
tantum soduxit me lo suo dolzore.
Quare peto quod ipsam condennete
ut cesset amplius me de molestare
et super hiis silenzio l'imponete:
predicta peto che ve piaccia fare,
cum damnis et le spese com' devete,
<*et hec exequtioni* poi mandare>;

15 *salvo iure adendi* al mio ditto
et minuendi, si non è ben scritto.

13. spese com'] spese ~~condempnete~~ com

1-2. Si tratta di una denuncia, espressa secondo le formule giuridiche correnti all'epoca. Si veda, per averne un'idea, il *Liber accusationum* del 1284 nei *NTPr*, II. L'attacco delle denunce è sempre «Coram vobis», seguìto dal nome dell'autorità cui ci si rivolge per l'azione. – *propono et ago*: 'propongo e promuovo azione legale'. **2.** *donna Bianca*: si propende per considerare «Bianca» come antroponimo (da scrivere dunque maiuscolo), così come il giudice sarà chiamato Bartolino (nei sonetti 9, 10 e 11). Si potrebbe tuttavia ammettere, in alternativa, che si tratti di aggettivo. **3.** *quamvis*: 'quanto è possibile, al più alto grado'. Il cod. Ottelio, secondo la testimonianza di Fabris 1908-1909, ripresa anche da Duso 2004, p. 42, riporta una diversa lezione: «contra me», probabilmente errore di ripetizione del «contra» del v. 2 (inoltre ha «que» invece di «quod» all'inizio del v.). – *inquïetar*: ha come compl. ogg. «me»; il cod. Ottelio legge invece «insistere». **4.** *en*: dovremmo più correttamente leggere «In», come ha il cod. Ottelio. – *liberal*: aggettivo da riferire a «core». Il cod. Ottelio ha invece «libere», avverbio. **6.** *continue*: contro «quottidie» del cod. Ottelio. – *non stanca*: il cod. Ottelio ripete «non manca» (come al v. 3). **7.** *neque... manca*: 'né posso osservarla in parte difettosa, manchevole'. – Il cod. Ottelio ha «Nec» a inizio verso e «stancha» in rima. **8.** *soduxit*: il cod. Ottelio legge più correttamente «subduxit». – *lo*: «el» secondo il cod. Ottelio. – *dolzore*: forma assibilata, cfr. Rohlfs 1966-69, § 265 e i rinvii citati alla nota 29 del presente articolo. **9.** *condennete*: la desinenza del cong. di verbo della prima classe è quella arcaica di origine etimologica, cfr. Rohlfs 1966-69, § 555. La *-e-* protonica per *-a-* è largamente attestata in Toscana, come documenta la banca dati dell'*OVI*, nelle forme del verbo *condannare*. **10.** *de*: manca nel cod. Ottelio. **11.** *hiis*: va inteso prosodicamente come monosillabico (differentemente da «in hiis scriptis» al v. 2 del testo successivo), a meno che non si debba propriamente emendare in «his» (come legge il cod. Ottelio). **13.** Il cod. Ottelio legge diversamente la seconda parte del v.: «*Cum damnis et expensis* condamnete». Traccia del rimante attestato dal cod. è del resto, espunta, anche in SG. **14.** Il v. manca in SG. Lo si restituisce tra parentesi quadre sulla base del cod. Ottelio, senza interventi di natura grafica. **15.** Sembra da postulare una dialefe tra «iure» e «adendi». Più correttamente il cod. Ottelio legge «addendi». **16.** *si non è*: il cod. Ottelio legge «sio non ho». Quanto a «si» per «se», è forma largamente attestata in ambito settentrionale, come documenta la banca dati dell'*OVI*.

8.

Il sonetto ha lo stesso schema del precedente, salvo che i due endecasillabi in chiusa ripetono la rima A; inoltre la rima D è di tipo aretino (*ù* : *ó* : *ò*). Si noti che le rime A, C e D assonano tra loro.

Coram vobis eccipe ed oppone
in hiis scriptis la donna preditta,
contra persona<m> et contra sua scritta,
quod non procedit per nulla cagione:
primo quia chi nel suo libel pone
sive non vera over cosa fitta,
repelli debet per sentenzia ditta,
si non resultat la conclusïone.
Set quidquid sit per <la> voglia d'amore,
prout probatur per <le> lege iuste,
fit de iure cum voglia de pretore;
sed verba qui sunt nel libello poste,
adveunt ad venir de mezzo al core,
ch'Amor lo spande dentro dale coste.
Opponit autem queste eccezïone,
protestans l'altre nele sue stagione.

11. iure cum] jure quia cum **13.** venir] venire

1. *eccipe*: pretto latinismo (a maggior ragione nella grafia del testimone unico: «excipe»), 'solleva eccezione, eccepisce'. **4.** 'poiché procede senza alcuna fondata ragione'. **5.** Il v. ha un profilo ritmico irregolare, con accenti di 3ª 5ª 9ª («quia» è bisillabo). – *primo quia*: 'in primo luogo perché'. **6.** Si deve ammettere dialefe tra «vera» e «over». **7.** *repelli debet*: 'deve essere respinto'. **9-11.** Pare da intendere: 'ma qualunque cosa sia per desiderio amoroso, come è riconosciuto dalle leggi giuste, avviene di diritto con il consenso del pretore'. **13.** Forse è da intendere: 'provengono dal mezzo del cuore' (il significato preciso di «adveunt», che starà per «advehunt», in unione a quanto segue non è del tutto perspicuo). – Si mette a testo «venir», forma volgare apocopata, rispetto al «venire» del cod. (che potrebbe anche essere latino) per evitare ipermetria. **14.** *lo*: riferito al «cuore» del v. precedente. **15.** *eccezïone*: ancora un tecnicismo giuridico (così come il «protestans» del v. seguente). **16.** *nele... stagione*: 'a tempo debito'. – *stagione*: per questo tipo di plurale dei sostantivi femminili uscenti al singolare in *-e* cfr. Rohlfs 1966-69, § 366.

9.

Il sonetto riprende anch'esso lo schema del primo della serie con alcune particolarità: ripete nei due endecasillabi finali la rima C; la rima D è di tipo sici-

liano (*ì* : *é*). Rima ricca tra i vv. 1 e 4. Desinenziale la rima C. Quanto allo stato di conservazione del testo, si rileva la perdita del v. 7.

De dicta lite la donna e l'attore
compromixerunt, de raigione e fatto,
in Bartolinum, de spontaneo patto,
tamquam in comunale arbitratore.
Hoc acto e come eccezion ne sia fore,
stando vel sedendo in ciascun atto,
<-atto>
laudare possit co' li par migliore.
Insuper promixerunt aver rato,
sub pena <de> .iij. libre d'oro fino,
quidquid per ipsum sirà laüdato:
quam penam, chi al contratto verà meno
in ullo puncto sopra dechiarato,
persolvat e 'l contratto magno e pieno.
Et ego de predictis fuoi rogato,
donec ponatur lo mio segno usato.

2. e fatto] et de facto **5.** eccezion] ecceptione

1-4. La remissione della controversia presso un arbitro, dal giudizio inappellabile, rientra nella prassi giuridica e segue, anche qui, formule più o meno fisse. Si veda Scalfati 1997, p. 75: «De compromisso litis et differentie facto in arbitros et laudo facto ab eis. (...) ambe partes comuni concordia et voluntate compromiserunt et in totum dederunt tali et tali eorum arbitrio et voluntati laudandam et finiendam atque arbitrandam et terminandam (...)». **8.** *laudare*: termine tecnico (si veda la citazione in nota ai vv. 1-4), 'giudicare, stabilire'. **9.** *aver rato*: terminologia tecnico-giuridica, 'aver ratificato, dato per deciso'. **11.** *sirà laüdato*: cfr. commento a «laudare» al v. 8; per «sirà» cfr. «sirai» a 2, 9 e commento. **12.** *quam penam*: 'la quale pena' (sarebbe oggetto di «persolvat», ma il senso non è del tutto chiaro). **14.** *persolvat*: 'liquidi'. Il verbo dovrebbe reggere contemporaneamente «penam» e «contratto»: 'liquidi la pena e saldi l'intero contratto chi verrà meno a qualunque punto dello stesso'; il passo non va esente da da dubbi. **15.** 'E io riguardo alle questioni predette fui richiesto'. – *fuoi*: cfr. nota 32 del presente lavoro. **16.** 'finché fosse posto il mio contrassegno'.

10.

È il sonetto più compromesso nel testimone unico: manca infatti integralmente la seconda terzina. Lo schema ripete quello del primo sonetto della serie ABBA, ABBA; CDC, DCD, EE. Rima identica (o equivoca-identica) tra i vv. 2 e 6. Si noti che la rima C riprende la rima B del sonetto 9, mentre la rima A riprende la rima E del sonetto 7.

Nos Bartolinus, arbitro preditto,
visis et recensitis d'onni parte
iuribus, *actis*, aleganze e carte,
talem sententiam daimo en isto scritto:
quod actor ciascun giorno per afitto
se represente<t> verso quella parte
in qua residet Amor con su' arte,
tunc videtur s'ello ha torto e dritto.
Et versa vice la donna amorosa
se representi nel desioso atto,
cuius miratio Amor la fa sua sposa.
<-atto>
<-osa>
<-atto>.
Nos actor, per <la> gran fe<de> ch'anima,
parati sumus colla nostra lima.

4. en isto scritto] eniste scripte **5.** quod] quod quod **15.** ch'anima] chanema **16.** nostra] nostro

2-3. Si segue una traccia formulare caratteristica dell'emissione di sentenze. Cfr. a mero titolo esemplificativo Scalfati 1997, p. 81: «De sententia matrimonii et divortii». (...) solempniter examinatis et publicatis et eorum abtestationibus diligenter inspectis (...)». **10.** Così com'è, il v. perde il suo bilinguismo (come accade del resto a 8, 14). È possibile, dunque, che si debba leggere come al v. 6, «*se representet*». **11.** Sembra darsi un anacoluto; il senso generale potrebbe essere: 'l'ammirazione del «desioso atto» fa sì che la donna sia sposa d'Amore'. **15.** *anima*: se la lezione (peraltro pazialmente congetturale) è corretta, sarà da ammettere un avanzamento d'accento. Il senso sarebbe 'per la gran fede che (ci) anima'. A parlare sembra qui (cfr. «actor») il proponente della causa, che si dice d'accordo con la sentenza.

II.

Il sonetto ha schema ABBA, ABBA; CDC, DED, FF. Rima ricca tra i vv. 5 e 8. La rima B è di tipo desinenziale (e si noti la rima identica tra i vv. 3 e 6), così come la rima F.

Coram vobis, Bartolin falso e fello,
me sentiens indebite agravata
ab iniqua sententia per voi data,
ad deum Amoris viva voce appello:
appostulos ter chedo in libello,
protestans, poi che apellaigion è data,
contra me novitas non sia atentata,
sin autem, ab Amor siri' ribello.
Causas allego che non se convene
sponsa Amoris, de' leggi soluta,
damnari, né cotal sentenzia tene.
Secunda causa, che forte m'aiuta,
che *per sordes luxurie* fosti rotto,
unde sententia 'n suo effetto se stuta.
Salvo iure <mihi> nel perseguire
coram pretore ch'averagio audire.

6. apellaigion] lapellaigion **8.** Amor] amore **14.** 'n] ne

1. Si notino gli accenti di 3ª 7ª 8ª e 10ª. **2-4.** Viene seguito dappresso il formulario dell'appellazione a una sentenza ritenuta iniqua. Si veda a mo' d'esempio Scalfati 1997, p. 77: «De appellationibus sententie. In Dei nomine, amen. Ego talis, sentiens me gravatum esse a sententia vestra, domine I. iudex, lata pro tali contra me (...) ad dictum talem potestatem Florentie et eius iudicem positum super appellationibus appello et instanter appellationes peto». Qui nel quadro della tenzone fittizia l'appello è rivolto ad Amore. **5.** *appostulos*: terminologia giuridica, si tratta delle lettere appellatorie. – *ter*: 'tre volte'. – *chedo*: si noti la forma monottongata, di cui si trovano occorrenze (alla terza persona) nella lingua poetica delle origini (cfr. banca dati dell'*OVI*). **7.** *novitas*: 'usurpazione' (cfr. Du Cange 1883-1887, s.v.). **8.** *siri' ribello*: 'saresti ribelle' nei confronti di Amore. – Nel condizionale «siri'» si rileva la stessa evoluzione in protonia del futuro «sirai», per cui cfr. 2, 9 e commento. **11.** *damnari*: 'venga condannata'. **13.** *sordes*: 'sozzure'. **14.** *se stuta*: 'si annulla' (per l'uso riflessivo del verbo cfr. *GDLI*, s.v. *stutare*, 4). **15.** *iure <mihi>*: tentativo puramente ipotetico di integrazione in presenza di micro-lacuna nel testimone unico. Il senso sarebbe: 'fat-

to salvo il diritto a me...'. Si noti che l'accentazione del v. risulterebbe comunque non canonica (3ª 5ª e 10ª). **16.** *ch'averagio audire*: 'che ascolterò, presso cui mi rivolgerò'. Per la desinenza arcaica della prima persona del futuro (qui inoltre non sincopato) in *-agio* cfr. Rohlfs 1966-69, § 587.

12.

Lo schema dei due sonetti in tenzone è ABBA, ABBA; CDD, DCC; quello di risposta riprende le rime di quello di proposta. Nel primo sonetto rima ricca tra i vv. 5 e 8. Il primo componimento propone al corrispondente la descrizione di un caso d'amore ritenuto doloroso e aspro e chiede all'interlocutore un consiglio, capace di dare conforto. Attraverso metafore ornitologiche pare si faccia riferimento a un lutto e a una donna, già restia all'amore, ora rinchiusa e irraggiungibile. L'interlocutore risponde con un tono magnanimo e insieme superiore, dall'alto di una maggiore esperienza dell'amore e delle sue contrarietà. L'atteggiamento doloroso del proponente è ritenuto eccessivo e sproporzionato all'occasione; tuttavia il consiglio richiesto viene elargito, non senza una lezione di moralità amorosa: occorre nutrire la speranza e la fede e alleviare l'animo con la poesia, aprendo così le porte alla salute. Consiglio, appunto, magnanimo e appena leggermente spazientito, come di chi coltivi altri e più elevati pensieri. In assenza di ogni indicazione di paternità da parte del testimone unico, è difficile fare illazioni in merito. Certamente i rimandi documentati nel commento e i termini e il tono del dibattito spingono il lettore a pensare alla rimeria di corrispondenza, a cavallo dell'esilio, tra Cino e Dante: ciò varrà come sottolineatura di un clima e di una tipologia di dibattito poetico piuttosto che come tentativo di fissare un'attribuzione. Del resto si potrebbe ben trattare di uno scambio del Trecento più avanzato, con riferimenti alla precedente corrispondenza Cino-Dante (si pensi ad Antonio da Ferrara e a qualche suo interlocutore in versi).

Po' che 'l mio core fo d'amore offerto
a una donna che l'ebbe a desdegno,
sempre ho avuto mestier del tu' ingegno:
tal ho del mio servir portato merto.
Ma sua vista gentil talora isperto,
contra 'l penar formava un mio sostegno;

or di ciò privo e del suo dolci segno,
m'è ala morte lo camino aperto.
E questo è per un colpo che fe' Morte,
che del mio papagallo ha fatto pola,
sì che nel nido sta renchiusa sola.
Deh, poeta, un conseglio de tua scola
me servi tal, se puoi, che me conforte,
ch'io spero solo in te contra mia sorte.

1. Po'] *la* -o *su rasura, forse di un precedente* -er **13.** servi] seruij

1. Cfr. Cino da Pistoia, *Rime*, CLII (sonetto di corrispondenza a un amico), 14: «a cui si trova ciascun core offerto». **2.** *che... desdegno*: cfr. Cino da Pistoia, *Rime*, XXX 9-10: «Or, donna, se la vostra signoria / piace avere in disdegno il meo servire». **3.** *ho avuto mestier*: 'ho avuto bisogno', cfr. Cino da Pistoia, *Rime*, CLVII, 10: «perché la sua vertù vi fa mestieri». **4.** *tal... merto*: 'tale ricompensa (il disdegno) ho avuto per il mio servizio amoroso'. Cfr. Cino da Pistoia, *Rime*, CLXX (sonetto a Bernardo da Bologna), 11: «e 'l servir tale che mercé non li apre». **5.** *sua... isperto*: 'avendo sperimentato talvolta la nobile visione di lei' (non senza dubbi sulla bontà della lezione). **6.** *contra 'l penar*: un sintagma simile, ma col significato di 'in confronto alla mia pena', è in Cino da Pistoia, *Rime*, CVI 46: «ch'appo lo meo penare». – *formava*: sogg. sottinteso 'ciò', vale a dire il fatto di vedere talvolta la donna (si veda al v. seguente «or di ciò privo»). Per «sostegno» cfr. Cino da Pistoia, *Rime*, LXXIII 28-29: «[...] trovo sconfitta / la mia virtù, che non ha alcun sostegno». **7.** *dolci segno*: privo del suo 'dolce, benefico, positivo segnale' o forse del suo 'dolce bersaglio, termine'; in «dolci» passaggio di *-e* a *-i* dopo consonante palatale, ben attestato per i testi tre-quattrocenteschi in Toscana orientale (Sansepolcro e Anghiari: cfr. Castellani 2000, pp. 393-94). **10.** *che... pola*: 'che ha trasformato il mio pappagallo in una pola (la mulacchia)'. Sembra fare riferimento a un lutto, che reclude e isola la donna nel suo dolore (si veda il v. seguente). La «pola» poteva essere utilizzata metaforicamente nel linguaggio amoroso a indicare una donna bruna (cfr. *GDLI*, s.v. *pola*, 2); qui starà proprio a sottolineare il nero del lutto. Si veda per un uso simile a quello del presente sonetto la canzone ammessa tra le rime dubbie di Cino nell'edizione Zaccagnini, VI 72 (Zaccagnini 1925): «sì m'allegra la pola fatta verde». **12.** *conseglio*: si noti la forma non anafonetica (non necessariamente originale). Per il sostantivo usato nell'ambito di una corrispondenza in versi di argomento amoroso si veda Cino da Pistoia, *Rime*, LXXVIII 12: «Amico, or metti qui 'l consiglio tuo» (da notare che il sonetto verte su una donna indicata metaforicamente come una «merla»). **13.** *che me conforte*: il verbo è tipico della fenomenologia amorosa ciniana, si veda ad esempio Cino da Pistoia, *Rime*, I 14: «sed e' non fosse Amor che lo conforta» e XXXII, 1: «Tu che sei voce che lo cor conforte».

13.

Dato lo schema e riprese le rime del sonetto di proposta (vedi cappello al testo precedente), si segnala la rima equivoca-identica tra i vv. 4 e 8 (a 4 la lezione in rima è congetturale). Rima ricca tra i vv. 2 e 6 e tra i vv. 13 e 14.

Se fossi corso per onni diserto
ch'Amor renchiude dentro dal suo regno,
non te parebbe così amaro el legno
gustato ora per te, com'ha' per certo.
Agevilmente che tene alto ed erto
non è quel d'Apinin ov'è ben pregno:
speranza in terra face l'om<o> degno
de fé <e> de viver fra gl'amanti certo.
Ma perché a piciol colpo non sè forte
e del mio argumento hai tanta gola
(comme tu mostri nella tua parola),
prego che pensi comme el tempo vola
e, pensando, rimando te deporte,
fin ch'a la tua salute apri le porte.

4. per certo] per lerto

1. Cfr. per l'*incipit* Cavalcanti, *Rime*, XXXVIII (è il sonetto a Dante *S'io fosse quelli che d'Amor fu degno*), in cui si trovano in rima nelle quartine «degno» : «legno» : «regno» : «segno». Si veda anche Cino da Pistoia, *Rime*, CLII (sonetto di corrispondenza a un amico già citato riguardo alla proposta), *O voi che siete voce nel diserto*, 1. – *diserto*: con evoluzione della *e* protonica in *i*; si tratta di forma largamente diffusa. **3-4.** *così amaro el legno / gustato*: potrebbe contenere un ricordo di questo passo (e dunque del presente scambio in versi) il sonetto forse di Petrarca ad Antonio da Ferrara, *Perché non caggi ne l'oscure cave*, 10: «che, pur, non gustò mai, de sua radice» e soprattutto 15: «Però ritorna, e non gustar quel legno» (Antonio da Ferrara, *Rime* [ed. Bellucci commentata], LXXXIb). Il presente scambio, dunque, potrebbe essere un antecedente di quello dubbiosamente attribuito ad Antonio da Ferrara (che firmò la proposta, con il sonetto *I' provai già quanto la soma è grave*) e a Petrarca. Del resto la stessa presenza uno dopo l'altro dei due scambi di sonetti nel codice in esame starebbe a comprovare la consequenzialità. Si veda anche, per l'espressione, Dante, *Par.* XXVI 115: «Or, figliuol mio, non il gustar del legno» e in aggiunta *Par.* XXXII 123: «l'umana specie tanto amaro gusta». **5.** *Agevilmente*: l'avverbio, in forma non sincopata, si trova nel primo emistichio di Dante, *Purg.* XII 93: «e agevolemente omai si sale». Le forme «age-

vile» e «agevilemente» sono largamente attestate nel toscano occidentale, come si ricava dall'interrogazione della banca dati dell'*OVI*. **6.** Si tenga presente Dante, *Purg.* XIV 31-32: «ché dal principio suo, ov'è sì pregno / l'alpestro monte [...]», con riferimento proprio all'Appennino («pregno» può essere inteso 'alto' oppure 'massiccio'). **7.** *speranza... degno*: l'espressione è da confrontare con Dante, *Purg.* V 21: «che fa l'uom di perdon talvolta degno». Si veda anche il IV dei *Salmi penitenziali* già attribuiti a Dante, *O Signor mio, o padre di concordia*, 47: «La qual fa l'uomo degno di salute» (cito da Fraticelli 1861, p. 358). Da tenere presente anche Cavalcanti, *Rime*, XXXVII (già citato), 5-6: «E tu, che se' de l'amoroso regno / là onde di merzé nasce speranza». **12.** Da confrontare con Dante, *Purg.* XX 39: «di quella vita ch'al termine vola». **13.** *rimando... deporte*: 'con il rimare ti divaghi'. **14.** Si veda la canzone un tempo attribuita a Dante (ma di Iacopo Cecchi) *Morte, perch'io non truovo a cui mi doglia*, 69: «sì che di crudeltà rompa le porte» (Corsi 1969, p. 438).

14.

Sonetto di schema ABBA, ABBA; CDC, DEE. Rima ricca tra i vv. 1 e 5 e tra i vv. 4 e 8. Rima identica tra i vv. 3 e 6. Rima desinenziale tra i vv. 9 e 11 e tra i vv. 10 e 12. Componimento di lode e celebrazione, dalla testura piuttosto pedestre, come evidenziano, oltre alle rimi facili, le ripetizioni (cfr. ad esempio *recordato* e *m'arecordo* ai vv. 12-13).

O luce, spechio, fonte de bellezza,
de tua persona è 'nvaghit' el mio core
ed è sì forte enfiambato d'amore
che se destrugge per la tenirezza.
Ma quando io penso en tua piacevillezza,
mai più a nisciuna portirò amore:
sfin che me porgi e presti 'l tuo valore
daïme gioia con tua alegrezza.
Io non penso giamaï de morire,
da puoi ch'io vego che 'l tuo amor m'hai dato
e sentome de gioia el cor fiorire,
quando 'l tuo buon dire m'è recordato;
ch'io m'arecordo quando voi diceste
«Chi pecca e menda, quive *salvus est<e>*.

10. vego] ~~veggiol~~ vegho

4. *tenirezza*: con evoluzione della *e* intertonica in *i*; tuttavia non ci sono attestazioni della forma con un simile esito del vocalismo atono. **5.** *piacevilezza*: vale quanto annotato a proposito di «Agevilmente» a 13, 5. **12.** Il v. ha accenti portanti di 5ª 7ª. Al limite si potrebbero anche dividere diversamente le parole e mettere a testo «quando 'l tuo buon dir ème recordato» 'quando il tuo buon dire mi è ricordato', con enclisi del pronome atono (si avrebbero così accenti portanti di 5ª 6ª). **13.** *arecordo*: la forma presenta la prostesi di *a-* davanti a *re-* (cfr. *GAVI*, s.v. *arricordare*), per lo più diffusa in ambito settentrionale; il che non esclude che possa trattarsi di una forma dell'Italia mediana (si veda Castellani 2000, p. 414 n. e rimandi). **14.** *quive*: sembrerebbe da intendere 'a quel punto, in tale situazione', ma non è da escludere una corruzione.

BIBLIOGRAFIA

Ascani 1965. Angelo A., *Sangiustino. La pieve. Il Castello. Il Comune*, Città di Castello, Istitutoprofessionale per l'industria e l'artigianato, 1965.

Bianchi 1949. Dante B., *Intorno alle «Rime disperse» del Petrarca. Il Petrarca e i fratelli Beccari*, «Studi petrarcheschi», II (1949), pp. 107-35.

Brugnolo 1974. Furio B., *Il canzoniere di Nicolò de' Rossi*, I, *Introduzione, testo e glossario*, presentazione di Gianfranco Folena, Padova, Antenore, 1974.

Carboni 1977-1980. Fabio C., *Incipitario della lirica italiana dei secoli XIII e XIV nei manoscrittivaticani*, I-II, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1977-80.

Castellani 1980. Arrigo C., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, I-III, Roma, Salerno Editrice, 1980.

Castellani 2000. Arrigo C., *Grammatica storica della lingua italiana*. I. *Introduzione*, Bologna, Il Mulino, 2000.

Castelli 1892. Giuseppe C., *La vita e le opere di Cecco d'Ascoli*, Bologna, Zanichelli, 1892.

Cavedon 1983. Annarosa C., *Intorno alle "Rime estravaganti" del Petrarca*, «Revue des études italiennes», n.s., XIX (1983), pp. 86-108.

Cella 2003. Roberta C., *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del secolo XIV)*, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 2003.

Corsi 1969. *Rimatori del Trecento*, a c. di Giuseppe C., Torino, UTET, 1969.

DEI. Carlo Battisti - Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, I-V, Firenze, G. Barbèra Editore, 1975.

Du Cange 1883-1887. *Glossarium mediae et infimae latinitatis* conditum a Carolo du Fresne domino Du Cange (...), I-VIII, Niort, Favre, 1883-87 (rist. anastatica Graz, Akademische Druck - U. Verlagsanstalt, 1954).

Duso 2004. Elena Maria D., *Il sonetto latino e semilatino in Italia nel Medioevo e nel Rinascimento*, Roma-Padova, Antenore, 2004.

Fabris 1908-09. Giovanni F., *Il codice udinese Ottelio di antiche rime volgari*, «Memorie storiche forogiuliesi», IV (1908), pp. 89-112; V (1909), pp. 33-74; 145-60; 210-35.

Folena 1965-66. Gianfranco F., *La presenza di Dante nel Veneto*, «Memorie della Accademia Patavina di Scienze, Lettere e Arti. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti», LXXVIII (1965-66), pp. 483-509.

Fraticelli 1861. *Il Canzoniere di Dante Alighieri* annotato e illustrato da Pietro F. aggiuntovi le rime sacre e le poesie latine dello stesso autore, Firenze, G. Barbèra Editore, 1861[2].

GAVI. Glossario degli antichi volgari italiani, Helsinki-Foligno, Helsinki University Press Editoriale Umbra, 1983- .

GDLI. Grande dizionario della lingua italiana dir. da Salvatore Battaglia - G. Bàrberi Squarotti, I-XXI, Torino, UTET, 1961-2002.

Gennaro 1972. Clara G., *Bufalini, Niccolò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972, pp. 802-03.

Giunta 2005. Claudio G., *La tenzone tra ser Luporo e Castruccio Castracani*, in Id., *Codici.*

Saggi sulla poesia del Medioevo, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 171-203 (in precedenza negli «Studi di filologia italiana», 60, 2002, pp. 5-34).

IMBI. Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia, a cura di Giuseppe Mazzatinti, poi Albano Sorbelli e altri, Forlì, Casa Editrice Luigi Bordanini, poi Firenze, Olschki, 1890-.

Manetti 2006. Roberta M., *Per una nuova edizione delle rime di Francesco di Vannozzo (ovvero: Perché una nuova edizione delle rime di Francesco di Vannozzo)*, in *La cultura volgare padovana nell'età del Petrarca*, Atti del Convegno. Monselice-Padova, 7-8 maggio 2004, a c. di Furio Brugnolo - Zeno Lorenzo Verlato, Padova, Il Poligrafo, 2006, pp. 403-17.

Mazzatinti 1897-1907. *Gli archivi della storia d'Italia*, a cura di Giuseppe M., I-V, Rocca SanCasciano, Licinio Cappelli Editore, 1897-1907.

Mercati 1997. Enrico M., *Cenni storici sulla famiglia Bufalini*, «Bollettino della Deputazionedi Storia Patria per l'Umbria», XCIV (1997), pp. 5-28.

Mercati - Giangamboni 2001. *L'archivio e la biblioteca della Famiglia Bufalini di San Giustino. Inventario e catalogo*, a cura di Enrico M. e Laura G., Perugia, Soprintendenza Archivistica per l'Umbria, 2001.

Messina 1978. Michele M., *Per l'edizione delle "Rime" del Burchiello. I. Censimento dei manoscritti e delle stampe*, «Filologia e critica», III (1978), pp. 196-296.

Narducci 1862. *Catalogo di manoscritti ora posseduti da D. Baldassarre Boncompagni* compilato da Enrico N., Roma, Tipografia delle Scienze Matematiche e Fisiche, 1862.

Narducci 1864. Enrico N., *Lettera sopra due sonetti attribuiti l'uno a Dante l'altro a Cecco d'Ascoli*, «Giornale del centenario di Dante Alighieri», 33 (31 dicembre 1864), pp. 274-75.

Narducci 1892. *Catalogo di manoscritti ora posseduti da D. Baldassarre Boncompagni*, compilato da Enrico N., seconda edizione, Roma, Tipografia delle Scienze Matematiche e Fisiche, 1892.

NTF. Nuovi testi fiorentini del Dugento, con introduzione, trattazione linguistica e glossario a c. di Arrigo Castellani, I-II, Firenze, Sansoni, 1952.

NTPr. Nuovi testi pratesi dalle origini al 1320, a c. di Renzo Fantappiè, I-II, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 2000.

OVI. Opera del vocabolario italiano, consultabile all'indirizzo http://www.ovi.cnr.it/

Parodi 1957. Ernesto Giacomo P., *Lingua e letteratura. Studi di Teoria linguistica e di Storia dell'italiano antico*, a c. di Gianfranco Folena, con un saggio introduttivo di Alfredo Schiaffini, I-II, Venezia, Neri Pozza, 1957.

Piccini 2011. Daniele P., *Di un sonetto trecentesco su Venezia per più destinatari: un caso singolare di corrispondenza in versi*, in *Studi per Gian Paolo Marchi*, a cura di R. Bertazzoli, F. Forner, P. Pellegrini, C. Viola, premessa di N. Ebani, Pisa, Edizioni ETS, 2011, pp. 621-36.

Renier 1883. *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, testo critico [...] per cura di Rodolfo R., Firenze, Sansoni, 1883.

Rime antiche toscane 1817. *Raccolta di rime antiche toscane*, I-IV, Palermo, Dalla Tipografia di Giuseppe Assenzio, 1817.

Rohlfs 1966-69. Gerhard R., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, I-III, Torino, Einaudi, 1966-1969.

Rossi 1893. Vittorio R., recensione a Castelli 1892, «Giornale storico della letteratura italiana», XXI (1893), pp. 385-99.
Scalfati 1997. Silio P. S., *Un formulario notarile fiorentino della metà del Dugento*, Firenze, Edifir, 1997.
Serianni 2009. Luca S., *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma, Carocci, 2009.
TLIO. Tesoro della lingua italiana delle origini, consultabile all'indirizzo http://www.ovi.cnr.it/
TPr. Testi pratesi della fine del Dugento e dei primi del Trecento, con introduzione linguistica, glossario e indici onomastici a c. di Luca Serianni, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca, 1977.
Zaccagnini 1925. Guido Z., *Le rime di Cino da Pistoia*, Genève, Olschki, 1925.
Zaccarello 2000. *I sonetti del Burchiello*, ed. crit. della *vulgata* quattrocentesca a c. di Michelangelo Z., Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2000.

EDIZIONI DI RIFERIMENTO

Antonio da Ferrara, *Rime* (ed. Bellucci). Maestro Antonio da Ferrara (Antonio Beccari), *Rime*, ed. crit. a c. di Laura Bellucci, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967.

Antonio da Ferrara, *Rime* (ed. Bellucci commentata). *Le rime di Maestro Antonio da Ferrara (Antonio Beccari)*, Introduzione, testo e commento di Laura Bellucci, Bologna, Pàtron, 1972.

Antonio da Ferrara, *Rime* (ed. Manetti). Roberta Manetti, *Rime di Antonio da Ferrara (Antonio Beccari) edite per il corpus testuale del Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, «Opera del Vocabolario Italiano. Bollettino», V (2000), pp. 251-355.

Cavalcanti, *Rime*. Guido C., *Rime* con le rime di Iacopo Cavalcanti, a c. di Domenico De Robertis, Torino, Einaudi, 1986.

Cicerchia, *La Resurrezione. Cantari religiosi senesi del Trecento. Neri Pagliaresi - Fra Felice Tancredi - Niccolò Cicerchia*, a c. di Giorgio Varanini, Bari, Laterza, 1965.

Cino da Pistoia, *Rime*. *Poeti del Dolce stil nuovo*, a c. di Mario Marti, Firenze, Le Monnier, 1969.

Dante, *Rime*. D. Alighieri, *Rime*, a c. di Domenico De Robertis, I-III in 5 tomi, Firenze, Le Lettere, 2002.

Dante, *Inf. Purg. Par.* D. Alighieri, *La commedia secondo l'antica vulgata*, a c. di Giorgio Petrocchi, seconda ristampa riveduta, I-IV, Firenze, Le Lettere, 1994.

Filippo di ser Albizzo, *Rime*. Franco Sacchetti, *Il libro delle rime*, ed. by F. Brambilla Ageno, Firenze - Perth, Olschki - University of Western Australia Press, 1990.

Petrarca, *Canzoniere*. Francesco P., *Canzoniere*, ed. commentata a c. di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 1996.

Petrarca, *Estravaganti*. Francesco P., *Trionfi. Rime estravaganti. Codice degli abbozzi*, a c. di Vinicio Pacca e Laura Paolino, Introduzione di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 1996.

Pietro Faitinelli, *Rime*. *Rime di ser Pietro de' Faytinelli detto Mugnone, poeta lucchese del sec. 14* ora per la prima volta pubblicate con notizie sulla vita dell'autore ed altre illustrazioni da Leone Del Prete, Bologna, Romagnoli, 1874.

Poesie musicali. *Poesie musicali del Trecento*, a cura di Giuseppe Corsi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1970.

Sacchetti, *Rime*. Franco S., *Il libro delle rime*, ed. by F. Brambilla Ageno, Firenze-Perth, Olschki-University of Western Australia Press, 1990.

Uberti, *Dittamondo*. Fazio degli Uberti, *Il Dittamondo* e *Le rime*, a c. di Giuseppe Corsi, I, *Il Dittamondo*, Bari, Laterza, 1952.

Uberti, *Rime*. Fazio degli Uberti, *Il Dittamondo e Le rime*, a c. di Giuseppe Corsi, II. *Le rime - Nota filologica*, Bari, Laterza, 1952.

Ugolino Bozzola de' Manfredi, *Rime*. Guido Zaccagnini, *Due rimatori faentini del secolo XIII*, «Archivum Romanicum», XIX (1935), pp. 79-106.

Ventura Monachi, *Sonetti*. *Sonetti editi ed inediti di ser Ventura Monachi rimatore fiorentino del secolo XIV* pubblicati per c. di Adolfo Mabellini, Torino-Roma-Milano-Firenze-Napoli, Ditta G.B. Paravia e comp., 1903.

Stéphane Rolet

PIERII VALERIANI | ELEPHAS | UN TÉMOIN INÉDIT DE LA GENÈSE DU LIVRE 2 SUR L'ÉLÉPHANT DES *HIEROGLYPHICA* (1556) DE PIERIO VALERIANO: LE MANUSCRIT AUTOGRAPHE MS. 86-A39 DE LA GETTY RESEARCH INSTITUTE LIBRARY*

PIERII VALERIANI | ELEPHAS | AN UNEDITED WITNESS OF THE SECOND BOOKS ON THE ELEPHANT OF PIERIO VALERIANO'S *HIEROGLYPHICA* (1556): THE AUTOGRAPH MANUSCRIPT MS. 86-A39 OF THE GETTY RESEARCH INSTITUTE LIBRARY

Abstract

This study provides the first annotated and commented edition of the Getty Ms. 86-A39. Being one of the only two remnant fragments that survive of Pierio Valeriano's manuscripts for the 58 books of his *Hieroglyphica*, this item gives the text of the second book whose main subject is the elephant and can testify that Pierio did a great amount of changes in his text before its publication with the other 57 books in Isingrin's first complete edition (Bâle, 1556). This document is also properly invaluable because of what it tells us about the genesis of the entire *opus* and about Pierio's method of composition at an early stage of his work. To prepare his comment Pierio shows to have extensively used Roman coins and, as to literary sources, Erasmus' *Adagia*.

Keywords

Pierio Valeriano; *Hieroglyphica*; éléphant; Miguel da Silva; rhinocéros; Guido Ascanio Sforza; Léon X; Raphaël.

Le manuscrit autographe[1] de Pierio Valeriano, conservé sous la cote Ms. 86-A39 par la bibliothèque du Jean Paul Getty Research Institute (U.S.A., Santa Monica), constitue une pièce exceptionnelle pour rendre compte de la genèse

* Univ. Paris-8 - Paris; Département de Littérature Française; stephane.rolet@univ-paris8.fr

1 Voir Pellegrini 2009, pp. 327-36: nous remercions bien amicalement l'auteur qui nous a gracieu-

des *Hieroglyphica* de Pierio Valeriano publiés en 1556 à Florence, dans une édition partielle comprenant les huit premiers livres et le début du neuvième, et un peu plus tard, à la fin de la même année 1556, dans la première édition complète à Bâle chez Isingrin.[2] En effet, tout comme le ms. Cart. 61 de la Biblioteca Lolliniana du Seminario Gregoriano de Belluno, autographe lui aussi,[3] le manuscrit du Getty nous permet de pénétrer dans le cabinet de l'humaniste au travail. Ici, plus précisément, le manuscrit offre une première version de ce qui sera, pour l'essentiel, le livre 2 de l'édition finalement publiée. De plus, comme les cinquante-sept autres *commentarii* que comptent les *Hieroglyphica*, le livre 2, consacré à l'éléphant, est dédié par Pierio à une personne de son choix. Le manuscrit nous fait connaître le premier dédicataire de ce livre 2, le Portugais Miguel da Silva (1480-1556), ambassadeur à Rome auprès du pape de 1515 à 1525. Or, dans les éditions publiées de 1556, Pierio l'a finalement privé de sa dédicace au profit du cardinal Guido Ascanio Sforza (1518-1564), petit-fils du pape Paul III, cardinal de Santa Fiore, et accessoirement protecteur des Portugais.[4] Si ce n'est pas le seul changement de dédicace que Pierio ait opéré[5] dans les *Hieroglyphica*, c'est indéniablement celui sur lequel, grâce au manuscrit, nous sommes le mieux renseigné.

Il est nécessaire de s'arrêter sur Miguel da Silva, ce personnage trop peu connu. Formé à Lisbonne, puis à Sienne, philosophe et poète, connaissant le grec et le latin, parlant parfaitement l'italien, Miguel da Silva apparaît très vi-

sement fourni une copie de cette importante mise au point sur les manuscrits de Pierio, mais aussi de nombreux autres éléments de bibliographie difficiles d'accès. Nous tenons également à remercier ici chaleureusement nos auditeurs de l'EPHE, en particulier Jean-Luc Fournet, Caroline Magdelaine et Chris Rodriguez, qui nous ont fait l'amitié d'assister aux séances de l'automne 2011 et dont les questions toujours stimulantes ont nourri les réflexions de cette étude. Nous sommes aussi très reconnaissant à Lorenzo Franceschini pour les remarques judicieuses qu'il nous a adressées dans la correspondance que nous avons échangée à propos de ce manuscrit décidément passionnant. Enfin, le réviseur anonyme à qui a été confiée notre étude par le comité directeur de la revue nous a fait des suggestions tout à fait constructives dont nous lui sommes redevables. Les erreurs qui subsistent sont, bien sûr, toutes nôtres.

2 Depuis dix ans et Rolet 2001, grâce à trois contributions essentielles, Pellegrini 2002, en particulier pp. 91-101, Garavelli 2007 et Perale 2008, les recherches ont considérablement avancé pour expliquer les circonstances dans lesquelles ces deux éditions ont été préparées et proposer des raisons qui expliquent ce changement de lieu et d'éditeur: il n'est pas possible d'en résumer ici toute la complexité de façon satisfaisante.

3 Ce document ne contient que le livre 38 des *Hieroglyphica*, qui est dédié au cardinal Hercule de Gonzague. C'est un manuscrit de travail, alliant une mise au net et des strates de brouillon, dont nous avions proposé une première édition dans notre thèse: Rolet 2000, I, pp. 158-222; sur les relations entre Pierio et Hercule de Gonzague, voir Pellegrini 2008, pp. 127-41.

4 Deswarte 1988, p. 8 indique, sans date, cette qualité de Guido Ascanio Sforza.

5 Voir Rolet 2000, I, pp. 64-65 et 112.

te dans le premier cercle des Médicis et il devient un ami personnel du cardinal Jules de Médicis, le futur pape Clément VII. Il va résider à Rome de fin 1514-début 1515 à 1525 en qualité d'ambassadeur du roi Manuel Ier de Portugal auprès des papes Léon X et Clément VII. Il est si parfaitement intégré à la vie culturelle de la cour pontificale qu'il participe activement au débat sur la langue italienne (!) des années qui précèdent le sac et, en 1525, Clément VII le laisse à regret s'en retourner au Portugal où son roi a exigé son retour. Rentré au Portugal, da Silva devient évêque de Viseu et conseiller particulier du roi. Mais on ne l'oublie pas en Italie, puisqu'en 1527, il se voit dédier le *Libro del Cortegiano* de Baldassarre Castiglione (Venise, 1528). Au Portugal, il joue ensuite un rôle important pour introduire dans son pays toutes les nouveautés de la Renaissance italienne, dans tous les domaines, jusqu'au débat sur la langue vulgaire – portugaise cette fois – qui l'avait passionné à Rome. Mais l'Italie lui manque tellement qu'en 1540, il finit par s'enfuir du Portugal pour gagner Rome, où il est nommé cardinal par Paul III et contre l'avis du roi Jean III qui s'y était opposé, voulant ainsi retenir da Silva au Portugal. Même si Miguel da Silva n'a pas été abandonné par ses amis de la cour pontificale – au premier rang desquels le pape régnant – qui lui permettront de maintenir son rang, il ne retrouvera cependant plus le brillant de ses premières années, en particulier parce que tous ses biens ont été confisqués par Jean III au Portugal. Il meurt à Rome en 1556[6] – peu de temps après la parution des *Hieroglyphica*.

La dédicace du manuscrit de Pierio à Miguel da Silva nous ramène d'abord aux années 1514-16. Au début de mars 1514, l'éléphant Hannon, cadeau du roi du Portugal et des Indes à Léon X, est amené à Rome par l'ambassadeur portugais Tristan da Cunha, en grande pompe – le seul voyage européen du Portugal à Rome, par mer et par terre, a été épique[7] –, puis il séjourne au Vatican jusqu'à sa mort en 1516. Cette arrivée d'un éléphant – animal qu'on n'avait plus revu à Rome depuis l'Antiquité – a marqué les esprits et c'est donc tout naturellement que Pierio a choisi comme dédicataire pour son commentaire sur l'éléphant un illustre Portugais, qui plus est ami intime de son patron Jules de Médicis, devenu entre temps pape sous le nom de Clément VII. En effet, d'une manière analogue à ce qu'on observe pour les devises, Pierio opère des choix motivés pour trouver des dédicataires à ses livres.

6 Les lignes qui précèdent doivent beaucoup à Deswarte 1985, pp. 185-94 et Deswarte Rosa 1989, en particulier pp. 1-65.

7 Voir Bedini 1997 qui raconte par le menu toutes les circonstances se rattachant à ce périple.

Le ms. 86-A39 de la Getty Institute Library est composé de seize feuillets in-8° (200 mm x 138 mm) dont le dernier est vierge. Il porte des traces d'une reliure antérieure qui prouve qu'il a d'abord fait partie d'un autre ensemble que celui où on le trouve aujourd'hui. Il provient des bibliothèques de Frederick North, 5e comte de Guilford, et de Sir Thomas Phillipps (ex ms. 5702). Le filigrane Briquet 13887 permet d'établir la provenance romaine du papier utilisé et de le dater entre 1514 et 1521.[8] Cette date et ce lieu sont en adéquation avec les événements historiques dont il est fait mention dans le texte, en particulier la venue de l'éléphant Hannon à Rome en mars 1514 et sa mort au printemps 1516.[9]

Cette date de 1516 constitue d'ailleurs un premier *terminus post quem* pour la rédaction du manuscrit. Elle peut être légèrement affinée dans un premier temps et portée au 8 juin 1516. En effet, dans ce manuscrit (f. 3v), Valeriano mentionne la taille de l'éléphant – douze palmes – et la durée de son séjour à Rome – trois ans – dans des termes quasiment identiques à ceux qu'on peut lire sur une inscription en forme d'épitaphe célébrant l'animal:

> Monte sub hoc Elephas ingenti contegor ingens
> Quem Rex Emanuel devicto oriente Leoni
> Captivum misit Decimo. Quem Romula pubes
> Mirata est animal non longo tempore visum
> Vidit et humanos in bruto pectore sensus.
> Invidit Latii Sedem mihi Parca beati,
> Nec passa est ternos Domino famularier annos.
> Ast qu*a*e sors rapuit natur*a*e debita nostr*a*e
> Tempora, Vos Superi, magno accumulate Leoni.
>
> Vixit ann*os* septem
> Obiit anginae morbo
>
> Altitudo erat palm*arum* duodecim
> I*ohannes* B*aptista* Branconius Aquilanus
> A cubiculo et Elephantis cur*a*e Prefectus (sic)

8 Nous tenons à remercier chaleureusement Beth Ann Guynn (Reference Specialist for Special Collections, The Getty Research Institute) qui nous a fourni les renseignements contenus dans les lignes qui précèdent.

9 Valeriano ne dit pas explicitement que l'éléphant est mort, mais seulement qu'il a «séjourné à Rome pendant trois ans» (*triennium Romae versatus*): nous savons que l'animal n'en est pas reparti.

Posuit
<MDXVI . VIII . IVNII>
Leonis Decimi Pont*ificis* Anno Quarto

Raphael Urbinas quod Natura abstulerat
Arte restituit.[10]

Léon X lui-même passe pour en avoir rédigé le brouillon, avant de la confier à Béroalde le Jeune pour la rédaction finale. Le pape la fit enfin graver sur le monument élevé à la mémoire d'Hannon où elle accompagnait une fresque réalisée par Raphaël, sans doute aidé de Giulio Romano et Giovanni da Udine. On peut donc légitimement supposer que Pierio reprend ses informations précises de l'inscription qui pouvait être lue par tous, d'autant plus que le monument dont elle faisait partie se trouvait à côté de la «Torre della Porta del Palazzo» du Vatican.[11] Ajoutons pour finir que Pierio nous dit que l'éléphant est arrivé à Rome à l'âge de quatre ans (f. 3v: «quu*m* quadrimulus venisset»), ce qui se déduisait des informations fournies par l'inscription, et en particulier de la mention: «vixit ann*os* septem».

Le texte de cette inscription a été rapportée par plusieurs sources qui ne sont pas toujours parfaitement concordantes. Le plus souvent, la date est indiquée deux fois: la première mention en chiffres romains MD. XVI. VIII. IVNII, soit «le 8 juin 1516» suscite des désaccords,[12] mais toutes les sources concordent en revanche sur la mention en toutes lettres qui suit de peu: «pendant la qua-

10 Voir le manuscrit de la Bibliothèque Vaticane Ottob. lat. 2967, f. 94r (l'auteur demeure anonyme) que nous éditons d'après sa reproduction dans Bedini 1997, p. 147: nous ajoutons la date d'après d'autres sources rapportées par Reumont 1870, III, p. 857 et Cancellieri 1802, p. 62 qui nous donnent aussi la leçon correcte *pectore* du vers 5 – le ms. Ottob. lat. 2967 donne ici une leçon erronée: *tempore*. On verra cette correction également sur le dessin que Francesco de Hollande en a réalisé, voir *infra*, notes.

11 Cancellieri 1802, p. 62; Bedini 1997, pp. 151-52, note que l'éléphant inspira quelque temps la toponymie des rues environnant la jonction du Borgo Sant'Angelo et le *Corridore*, endroit où Hannon avait séjourné et près duquel se trouvait ce monument funéraire.

12 Le dessin de Francesco de Hollande, exécuté vers 1540, est le seul à donner une idée complète du monument avec sa fresque et son inscription, mais on y relève deux erreurs concernant les dates: sur le nombre d'années que l'éléphant a passé à Rome, TENEROS ANNOS «de tendres années» au lieu de TERNOS ANNOS «trois ans» et sur la date en chiffres romains M. D. X VIII. IVNII, soit «juin 1518», au lieu de M. D. XVI. VIII. IVNII, soit «le 8 juin 1516» (voir l'édition avec fac-similé des dessins de Francesco de Hollande par Tormo y Monzó 1940, f. 31v et p.141, qui ne commente pas le désaccord interne dans le texte de Hollande entre «1518» et «la quatrième année du pontificat de Léon X»).

trième année du pontificat de Léon X», soit obligatoirement en 1516, et d'après ce qu'on sait par ailleurs, la mort de l'éléphant est intervenue au printemps. Reste cependant obscur le fait de savoir si la date du 8 juin renvoie à la mort de l'éléphant – car, après la date, on attendrait plutôt *obiit* – ou plutôt à l'érection du monument à quoi renvoie *posuit*, ce que l'inscription laisserait penser, mais qui ferait supposer un temps exceptionnellement bref pour ériger le monument funéraire – à moins de conjecturer que, dans un premier temps, seule la plaque portant l'inscription aurait été posée.

De plus, l'examen interne du manuscrit de la Getty Library nous conduit à proposer aujourd'hui un second *terminus post quem* pour sa rédaction, avec la date de janvier 1523. En effet, dans ce manuscrit, Valeriano utilise l'adage d'Érasme NIHIL AB ELEPHANTE DIFFERS (f. 12v) et, comme le plus souvent, sans nommer Érasme, il cite pourtant le groupe entier des références auxquelles Érasme a précisément recours pour cet adage.[13] Or le texte de Plaute que cite Pierio dans le manuscrit constitue la dernière référence fournie par Érasme pour l'adage, mais cette source n'apparaît pas dans les *Adages* avant l'édition de janvier 1523 (Bâle, Froben). On peut donc en déduire qu'en rédigeant le manuscrit, Valeriano avait entre les mains ce qui était alors la dernière édition de l'ouvrage d'Érasme, pour lequel il a une particulière dilection.[14]

On sait enfin que, sans espoir d'un retour proche en Italie à ce moment-là, Miguel da Silva quitte Rome, selon toute vraisemblance après le 2 mars 1525,[15] pour s'en retourner au Portugal, et nous proposons donc de considérer son départ de Rome comme *terminus ante quem*. En effet, même si l'éloignement n'empêche nullement les relations intellectuelles – la correspondance d'Érasme est exemplaire sous cet aspect – il semble que la lettre dédicace de Pierio, dans la version d'un manuscrit présenté explicitement comme inachevé, appelle une réponse rapide, voire une conversation. Or non seulement Pierio ne s'adresse pas à da Silva comme s'il s'apprêtait à quitter Rome et l'Italie, mais la légèreté même de ses propos[16] semble incompatible avec le départ de da Silva.

13 Voir notes au texte, *infra*.

14 La détermination du *terminus ante quem* va confirmer cette hypothèse: en effet, da Silva part au printemps 1525 et l'édition suivante des *Adagia* date de 1526: l'édition de 1523 est donc celle dont Pierio se sert à ce moment.

15 Pour cette période, sa dernière lettre envoyée d'Italie est postérieure à la bataille de Pavie, le 24 février 1525. Cette lettre est datée de manière erronée du 2 février 1525, sans doute en fait le 2 mars selon Trinidad Coelho - Battelli 1935, p. 35.

16 Ainsi à la fin de la dédicace où, par jeu comme il fait souvent avec d'autres dédicataires, Pierio feint d'avoir offert à da Silva non pas un livre sur l'éléphant, mais un véritable animal qu'il faut nourrir ou qui pourrait s'échapper.

Ce départ fut en effet un bouleversement majeur dans la vie du Portugais, qui faisait tout pour ne pas rentrer au Portugal – dont il finit par s'enfuir définitivement en 1540 pour gagner Rome.

Ainsi, le manuscrit du Getty nous fournit une version du livre 2 des *Hieroglyphica* qui remonte au pontificat de Clément VII, et même à une date antérieure au sac de 1527, donc pendant la période dont nous avons montré ailleurs qu'elle correspondait à la première phase de rédaction des *Hieroglyphica*.[17] Cette dédicace à Miguel da Silva est inédite, puisque, dès les éditions de 1556, le livre 2 est dédié au cardinal Guido Ascanio Sforza avec une épître dédicatoire totalement différente. Comme Valeriano annonce lui-même dans le manuscrit que la version qu'il soumet à Miguel da Silva est *in progress*, on ne s'étonne donc pas outre mesure de ne pas trouver dans le manuscrit la fin de l'exposé consacré à l'éléphant, ni même la brève partie qui clôt le livre entier et porte sur le rhinocéros.[18]

On a montré ailleurs[19] que la circulation des manuscrits avait dû être la règle pour les divers livres des *Hieroglyphica*. Mais ce manuscrit précis nous permet d'entrevoir les modalités mêmes de cette circulation. Non seulement le livre 2 a pu circuler sous la forme de notre manuscrit, mais, dans la dédicace du livre 4 à Pietro Vettori,[20] Pierio écrit lui-même que Vettori a choisi le livre sur le cheval après avoir eu connaissance par des amis communs des livres sur le lion et l'éléphant – sans qu'on sache ni quand cela est arrivé, ni s'il a eu accès à une version portant déjà ou non une dédicace. On est sensible à l'attitude de Pierio pour qui cette diffusion est une étape nécessaire et, pour tout dire, normale. Elle suppose le dialogue – oral ou écrit – avec le dédica-

17 Voir Rolet 2001, pp. 227-28.

18 Le rhinocéros devait compléter le premier cadeau portugais de l'éléphant. En effet, grand amateur de chasse, Léon X comptait faire combattre l'éléphant et le rhinocéros, comme une fable antique l'y invitait et comme le roi Manuel l'avait expérimenté lui-même le 3 juin 1515, avec un éléphant qui eut tellement peur du rhinocéros asiatique, ou *ganda*, qu'il désarçonna son mahout et brisa les énormes barreaux qui l'empêchaient de s'enfuir de l'arène. Mais le rhinocéros envoyé à Léon X mourut au début de 1516 (février?), pendant une tempête, durant la traversée de la Méditerranée, alors qu'il était en route pour l'Italie. Il fut naturalisé sur place près de La Spezia et sa dépouille emportée à Rome. Un dessin anonyme fut réalisé au Portugal et devait inspirer la fameuse gravure de Dürer, datée de 1515, qui fixa pour plusieurs siècles l'image qu'on se faisait du rhinocéros en Occident: les lignes qui précèdent s'inspirent de Fontoura da Costa 1937, pp. 20-30, repris pour partie dans Bedini 1997, pp. 118-32. Cependant on attend bientôt de nouvelles considérations sur les aventures réellement arrivées au rhinocéros et à sa dépouille dans Pincelli s.p. (nous remercions le réviseur pour cette information).

19 Rolet 2001, p. 227.

20 Voir *Hieroglyphica*, Bâle, Isingrin, 1556, c. 31 BC.

taire et modifie en profondeur la place qu'on peut lui assigner. Le dédicataire n'est plus seulement le simple destinataire d'une œuvre achevée, mais il est même sollicité pour modifier le texte, ce qui assigne par là même une nouvelle posture au rédacteur d'une œuvre en devenir – même s'il est difficile de dire dans quelle proportion. Tout cela a pour conséquence que Pierio considère son travail dans ce manuscrit non pas comme «le» texte *ne varietur* qu'il va proposer ensuite à la publication, mais comme une version de réflexion, susceptible d'être sérieusement émendée – une première mise au net en quelque sorte.

Pour l'essentiel, la version du manuscrit du Getty est proche de celle des éditions. Cependant, entre le manuscrit et la publication, des parties ont été modifiées dans leur contenu – écourté ou allongé –, et elles ont parfois été redistribuées à l'intérieur ou à l'extérieur du livre 2 lui-même. Nous avons pu observer ailleurs[21] ce phénomène pour d'autres livres qui portent les indices que, fatigué sans doute par la longue gestation des *Hieroglyphica* et par les tracas de sa longue vie, Pierio n'a pas mis partout le dernier coup de lime qui aurait fait disparaître les hésitations de plan ou de contenu qui ont été les siennes au cours des années.

* * *

Le tableau synoptique suivant met en parallèle le manuscrit Ms. 86-A39 de la Getty Research Institute Library et l'édition bâloise d'Isingrin de 1556 (pour information, nous donnons aussi la pagination du livre 2 dans la rarissime édition de Florence, attribuée à bon droit à Torrentino, 1556).

Dans les deux premières colonnes à gauche, consacrée au texte du manuscrit (col. 1) et à son foliotage (col. 2), nous avons découpé le texte en paragraphes, auxquels nous avons affecté un numéro correspondant à leur ordre de succession: dans cette colonne, les caractères gras signalent que le passage est tout simplement supprimé de la version publiée en 1556; les caractères gras italiques signalent que, dans l'édition de 1556, le passage a été déplacé par rapport à l'ordre initial du manuscrit. La troisième colonne montre la redistribution et le nouvel emplacement occupé par les différents paragraphes du manuscrit

21 Voir Rolet 2000, I, pp. 69-134, *passim*.

dans l'édition de 1556. Pour plus de clarté, nous avons affecté d'un numéro les titres qui ouvrent les paragraphes du livre 2 dans cette édition. Dans cette colonne, les caractères gras et italiques montrent un déplacement du passage à l'intérieur du livre 2, voire dans d'autres livres. La quatrième colonne donne, dans l'ordre, la structure du livre 2 dans le texte publié en 1556, soit à Bâle (pagination indiquée dans la colonne 5) et à Florence (pagination dans la colonne 7), en notant la présence ou non d'illustrations (indiquées dans la colonne 6); dans la quatrième colonne, les caractères gras indique les paragraphes rajoutés, qui ne se trouvent pas dans le manuscrit.

Il faut bien noter qu'entre 1523-25, moment où le texte du manuscrit a été achevé, et 1556, date à laquelle les *Hieroglyphica* ont été publiés, le texte a été retravaillé, dans le sens de l'amplification généralement. Pour rendre compte exhaustivement de ces transformations plus ou moins profondes, il faudrait faire aussi l'édition du livre 2, en prenant cette fois comme texte de base celui publié en 1556, le manuscrit n'étant alors plus qu'un témoin «génétique» de l'élaboration du texte final.[22] Ce n'est pas ce que nous avons voulu faire ici, mais bien donner au manuscrit toute la place et l'importance qu'il mérite.

Ms. 86-A39 (Getty Research Institute Library)	**f.**	**Emplacement dans l'édition de Bâle, Isingrin, 1556**	**Structure du livre 2**	**Bâle Isingrin 1556**	**ill.**	**Florence [Torrentino] 1556**
[...] **Michaëli Sylvio** [...]	1r-2v		**Ad** [...] **Guidonem Ascanium Sfortiam** [...]	16 DF		21
[Elephas]			[Elephantvs]			
[1] Elephas ad haec [...] frequentissimum theatrum.	3v-4v	***[20] ira lacessita (partiel = 20 DE)***				
[2] Ut igitur ea [...] porrigat, et incurvet.	4v-5r	[1] svis viribvs pollens	[1] svis viribvs pollens	17 AB		22
[3] Ad haec Ægyptii [...] manifestum est.	5r-6v	[2] rex (début)	[2] rex	17 BD		22-23
[4] Habitus et in ostentis [...] tradunt Elephantos.						

22 Nous avons entrepris une étude sur le travail du texte dans cette perspective, en prenant cette fois comme point de départ le texte final de 1556.

Ms. 86-A39 (Getty Research Institute Library)	f.	Emplacement dans l'édition de Bâle, Isingrin, 1556	Structure du livre 2	Bâle Isingrin 1556	ill.	Florence [Torrentino] 1556
[5] Serpentes inter alia significata […] crediderim. Sed et in Scipionis imperatoris […] litterae sunt Q. METEL PIVS […] in numo Caesaris.	6v-7v 7v	[2] REX (FIN) [3] CAESAR [4] AFRICA (FIN)	[3] CAESAR [4] AFRICA	17 DE 17 EF	2	23 23
			[5] V. LEGIO	17 F		23
[…] Augusto vero currum […] honestandus fuit.	7v-8r	[6] ORIENS	[6] ORIENS	17 F-18 A		24
Quem vero Elephantum […] africo Triumpho.	8rv	***[4] AFRICA (DÉBUT)***				
[6] Est inter Virtutes Regias […] MVNIFICENTIA AVG. S. C.	8v-9r	[7] MVNIFICENTIA	[7] MVNIFICENTIA	18 AB		24
[7] Idem in temperanti*a*e […] absumpsit.	9rv	[8] TEMPERANTIA	[8] TEMPERANTIA	18 BC		24
[8] Neq*ue* quidem exemplum […] profiteamur. [9] Quidam, ut idem Plutarchus […] facturus iniecit.	9v	[9] AEQVITAS	[9] AEQVITAS	18 C		24-25
[10] Est et illud vere Regium […] imolarent.	9v-10r	[10] DECLINATOR INSANIAE	[10] DECLINATOR INSANIAE	18 CD	1	25
[11] Quu*m* vero vaniloquu*m* […] attestari.	10rv	[11] VANILOQVENTIA EVITATA	[11] VANILOQVENTIA EVITATA	18 DE	1	25
[12] Imolari vero Porcum […] certe scio.	10v-11r	***[= LIVRE 9, PORCVS, DELIRII PIACVLVM, f. 69 AB]***				
[13] Caeterum quia multa […] ad Elephantum redeamus.	11r					
[14] Quia vero Cornua […] a craneo oriantur.	11rv	[12] REX VILIVM ASSECTATOR	[12] REX VILIVM ASSECTATOR	18 EF	1	25
[15] Cornuaq*ue* dignitatem […] Elephas mures negligit. […]	11v-12r	[12] REX VILIVM ASSECTATOR	[12] REX VILIVM ASSECTATOR	18 EF	1	25
			[13] METICVLOSVS	18 F-19 A		26
[…] Factum vero aliquid […] primum visi.	12rv	[14] LONGO TEMPORE QVID EFFECTVM	[14] LONGO TEMPORE QVID EFFECTVM	19 A		26
			[15] VICTVS PROVISIO	19 B		26
			[16] CONCORDIAE DISCORDIAEQVE EFFECTVS	19 BC		27

Ms. 86-A39 (Getty Research Institute Library)	**f.**	**Emplacement dans l'édition de Bâle, Isingrin, 1556**	**Structure du livre 2**	**Bâle Isingrin 1556**	**ill.**	**Florence [Torrentino] 1556**
[16] Sunt qui Elephantum stuporis […] dictum est.	12v-13r	[17] STVPOR (DÉBUT)	[17] STVPOR	19 CD		27
[17] Quin et Plautus […] animantibus inferiores, sive pietatem colant […] concitarint, q*uum* tamen ipsi tanta […] triumpharet.	12v-13v	[17] STVPOR (SUITE ET FIN)	[17] STVPOR	19 DE		27
	13v-14r	[18] PIETAS	[18] PIETAS	19 EF	1	28
	14rv	[19] MANSVETVDO	[19] MANSVETVDO	19 F-20 B	1	28
[18] Quia vero cu*m* Elephanto […] consectemur.	14v-15r					
			[20] IRA LACESSITA	20 B-21A	1	29
			[RHINOCEROS]			
			[21] DE RHINOCERONTE	**21 A**		**30**
			[22] IRACVNDIA EX TARDITATE FEROCIOR	**21 BC**	**1**	**31**
			[23] REX POTENS IMBECILIORIS ARTIFICIO PETITVS	**21 BC**	**1**	**31**
			[24] ROBVSTVS	**21 CF**		**31-32**

Entre le manuscrit et l'édition de 1556, convergences et divergences apparaissent le plus souvent de manière très claire. L'épître dédicatoire est sans doute l'élément le plus visible sous cet aspect: la dédicace du manuscrit à Miguel da Silva ne laisse aucune trace dans l'édition de 1556 où aucune phrase n'est reprise ni pour la nouvelle dédicace à Guido Ascanio Sforza ni dans aucune autre partie du texte. De même le développement sur le porc qui devait suivre celui l'éléphant a été purement et simplement déplacé vers le livre 9 qui, en 1556, est consacré à cet animal. Les paragraphes du manuscrit ont été remaniés et souvent divisés différemment, si bien qu'ils correspondent rarement exactement à ceux de 1556 qui, de plus, s'ornent d'un titre et, parfois, d'une voire de deux illustrations, totalement absentes du manuscrit. Enfin, si le manuscrit laisse attendre une suite consacrée au porc, l'édition propose, quant à elle, une brève partie consacrée au rhinocéros, dont le manuscrit ne dit rien.

A partir des éléments que nous avons pu rassembler, nous nous proposons maintenant de formuler quelques hypothèses sur le contenu de ce que nous nommerons par commodité la strate intermédiaire entre le manuscrit et les éditions de 1556. En effet, il est fort vraisemblable qu'il y ait eu plusieurs étapes avant la publication et que le texte ait donc évolué par à-coups jusqu'à la version finale de 1556, mais de cela aucun témoin ne subsiste. Souvenons-nous d'abord que Pierio nous dit dans la dédicace que son manuscrit est une version inachevée (f. 2r: «Nondum *enim* ut ipsemet videre poteris, absoluta ea est animalis effigies»). Le texte devait alors se poursuivre avec un autre exposé sur le porc, prévu peut-être pour être un *commentarius* au même titre que celui sur l'éléphant. Cette apparition du porc à la fin du manuscrit était suscitée par l'antipathie «hiéroglyphique» entre ces deux animaux que Pierio avait relevée, par exemple, chez Horapollon.[23] Cette idée d'antipathie est sans doute ce qui a été le premier moteur de la suite imaginée pour le texte du manuscrit, mais le sujet s'est trouvé judicieusement transformé dans l'édition, où le rhinocéros vient se substituer au porc, en raison de sa *convenientia* plus grande.

En effet, celui qui était encore le dédicataire du livre, Miguel da Silva, était un ambassadeur portugais qui avait participé à la délégation qui aurait dû amener un rhinocéros à Léon X, pour accompagner l'éléphant déjà offert. Le rhinocéros ne survécut pas à une tempête, mais il fut naturalisé et apporté en l'état à Rome. Ainsi, malgré l'échec de cet envoi, qui n'est pas même mentionné, Pierio a cependant trouvé l'animal qui, avec l'éléphant, pouvait former la paire idoine. La substitution du rhinocéros au porc – modification qui est intimement liée à da Silva – ainsi que la nouvelle étape de rédaction du texte qu'elle induit, prennent sans doute place peu de temps après la version que nous donne le manuscrit du Getty. Nous pouvons seulement supposer qu'après l'exposé sur l'éléphant s'ouvrait celui sur le rhinocéros dans une forme sans doute assez proche. Dans l'édition de 1556, le changement de dédicace met à mal la logique première de l'organisation du passage et la motivation, au sens sémiotique du terme, de l'association des deux animaux, suscitée par da Silva, disparaît définitivement.

La strate intermédiaire du texte proposait vraisemblablement déjà cette forme de diptyque inégal avec l'éléphant et le rhinocéros. De plus, la présentation en début de *commentarius* de l'ambassade avec Hannon est sans doute

23 Horap. II 86.

restée à cette place jusqu'au remaniement de 1555: un détail le montre dans le texte. Pierio est tellement habitué à ce plan initial que, lorsqu'il recompose le livre 2 en 1555, il écrit: «caeterum omnem historiae antiquae fidem adimpleuit Hanno elephas, quem *initio* diximus ab Emanuele Lusitaniae rege Indiaeque triumphatore, Leoni X Pontifici Maximo dono missum, ac Romae uidimus, Reuerendissime Domine».[24] Or, si on relit le début du livre 2 des éditions de 1556, on ne trouve aucune mention de l'ambassade. C'est assez dire que Pierio a remanié son texte dans l'urgence et que, dans sa mémoire, la place du récit sur l'ambassade avec Hannon était restée au début du livre 2.

Ainsi, dans la version antérieure au remaniement, qui jusqu'en 1555, est vraisemblablement encore dédiée à Miguel da Silva, Pierio faisait cadeau à son dédicataire d'une sorte de souvenir des extraordinaires ambassades portugaises de 1514 et 1516. Les deux ambassades avaient eu lieu à deux ans de distance et, malgré la mort du rhinocéros arrivé en (février?) 1516 à Rome naturalisé, malgré celle de l'éléphant, peu après, au printemps 1516, ces deux évènements avaient durablement frappé l'imagination des Romains par leur exotisme flamboyant et avait placé le Portugal sur le devant de la scène romaine. D'ailleurs, dans notre manuscrit, Pierio présente d'emblée l'arrivée de l'éléphant Hannon comme un événement exceptionnel en rappelant les quelques rares éléphants venus en Italie dans les trois siècles précédents, mettant ainsi en relief que Rome n'en avait plus vu depuis l'Antiquité. Pierio insiste aussi sur le fait qu'il a été témoin oculaire de ces événements remarquables, tout comme son dédicataire qui, lui, en a aussi été un acteur.

Mais, en 1555, pour adapter rapidement son livre à son nouveau dédicataire, Guido Ascanio Sforza, qui n'était même pas né lors de ces fameuses ambassades, Pierio ne peut pas mettre en avant une sorte de compagnonnage comme avec da Silva à qui le liaient amis et intérêts communs. Il a donc choisi de mettre d'abord l'accent sur le bagage symbolique lié à l'éléphant, qu'il aborde *in medias res*, sans aucune référence aux ambassades. C'est ainsi que dans les éditions de 1556, le récit lié aux deux ambassades va servir de transition entre l'éléphant et le rhinocéros quand, auparavant, chacune des deux parties de ce récit introduisait vraisemblablement l'exposé sur l'animal. Pierio va s'en servir pour des raisons encomiastiques, en insistant sur le fait qu'il avait été lui-même un témoin oculaire de ces événements extraordinaires qui, s'ils n'ont pas

24 *Hieroglyphica*, 2, *Elephantus*, 21 D (nous soulignons).

de signification personnelle pour Guido Ascanio Sforza qui ne les a pas vécus, le concernent cependant au premier chef. En effet, en tant que cardinal protecteur des Portugais, il pourrait partager grâce à ce livre qui lui est offert, un peu de la gloire qui est attachée à ces temps passés mais illustres pour la nation portugaise. Leur seul rappel est déjà une manière de faire l'éloge du protecteur des Portugais en évoquant la splendeur passée du Portugal et les merveilles qui lui sont attachées et sont devenus aussi des *mirabilia* de l'histoire de Rome: ce ne sont plus les monuments en ruine, mais le traité de Pierio qui en transmet la mémoire à la postérité.

Pour en revenir aux différences entre la version du manuscrit et le texte publié plus tard, on peut noter que l'exposé sur l'éléphant, le *commentarius* lui-même, n'est pas encore divisé en paragraphes munis de sous-titres, encore moins de numéros. On n'y voit pas non plus d'illustrations. En effet, les bois de l'ouvrage ont sans doute été réalisés lorsque la publication est devenue imminente, et fabriqués, selon toute vraisemblance, à une date tardive.[25]

Les modifications du livre 2 qui paraissent les plus visibles dans les éditions de 1556 sont, nous l'avons dit, la nouvelle dédicace à Guido Ascanio Sforza et l'apparition d'un développement consacré à un nouvel animal, complémentaire de l'éléphant à plus d'un titre, le rhinocéros – même si cette extension ne s'étend que sur un feuillet.

Concernant le nouveau dédicataire, nous continuons à penser que le choix de Guido Ascanio Sforza a pu répondre à une stratégie éditoriale, peut-être double. En effet, dans la version publiée en 1556, donc dédiée à Sforza, Miguel da Silva (c. 21 E: «Michaël Sylvius») est mentionné nommément au cœur de l'exposé sur les ambassades parce que Pierio souhaite rappeler que da Silva a lui-même raconté cette ambassade, comme beaucoup d'autres.[26] Cette simple mention – dont Pierio aurait pu faire l'économie – suffirait d'ailleurs à montrer que le changement de dédicace n'est pas dû à une brouille avec da Silva. Selon nous, il obéit à d'autres motifs vraisemblablement liés à la publication du livre.

Le nouveau dédicataire est en effet un personnage puissant de la Curie. Petit-fils du pape Farnèse Paul III, Guido Ascanio Sforza (1518-64) devient cardinal à seize ans en 1534, juste après l'élection de son grand-père qui le comblera de riches bénéfices. Il deviendra ensuite camerlingue à partir de 1537, s'occu-

25 Voir Pellegrini 2002, pp. 91-104, Rolet 2001, pp. 212-13 et Rolet 2000, I, p. 50.

26 *Hieroglyphica*, Bâle, Isingrin, 1556, c. 20 E.

pant donc en particulier de la gestion financière de la papauté. En l'absence de son cousin Alessandro Farnese, c'est lui qui le remplace à la direction des affaires. Il est l'un des chefs du parti pro-espagnol à la Curie et jouera un rôle important lors des différents conclaves de 1550-55.[27] Nous faisons l'hypothèse que Sforza a été choisi par Pierio en remerciement de l'aide qu'il escomptait de lui pour la publication de ses *Hieroglyphica*. En effet, en 1555, avant la mort prématurée et inattendue de Marcel II, Pierio cherche un patronage prestigieux et il y a quelque apparence que, conformément à ses idées philo-impériales,[28] il ait d'abord recherché celui de l'empereur du Saint Empire, Charles Quint, ou de son frère Ferdinand I^er^ de Habsbourg, roi de Hongrie et roi des Romains depuis 1531, qui était pressenti pour lui succéder.

Comme le cardinal Sforza était un membre important du parti pro-espagnol de la Curie et qu'il avait été légat *a latere* en Hongrie en 1540, on pouvait penser qu'il lui aurait été possible d'attirer l'attention et la bienveillance sur Pierio. Mais lorsque le pape Marcel II meurt après vingt jours de règne et que le pape Carafa Paul IV, anti-espagnol, lui succède de manière inattendue en mai 1555, les Sforza – dont Guido Ascanio – vont s'opposer frontalement au pape dont il brave les ordres dans une histoire embrouillée de navires pris aux Français et que les Sforza ne veulent pas rendre. Guido Ascanio voit soudain son crédit brutalement chuter, au point d'ailleurs qu'en août et septembre 1555, Paul IV n'hésite pas à le faire emprisonner sous l'accusation de conspiration avec les Espagnols. Si le cardinal a initié des travaux d'approche en faveur de Valeriano – car nous n'avons pas d'autre explication à ce changement de dédicace apparemment inutile – ils se seraient déroulés dans les pires circonstances et avaient bien peu de chances d'aboutir.

Mais, comme Enrico Garavelli l'a montré de façon tout à fait convaincante, les quatre premiers livres de l'édition Torrentino qui sont consacrés à Cosme, Sforza, Torelli et Vettori, forment un bloc où la présence de Guido Ascanio peut très bien s'expliquer en raison des liens qu'il entretient avec Florence,

27 Nous empruntons les renseignements des lignes précédentes à la précieuse notice synthétique de Bietenholz 1987, pp. 244-45.

28 La famille Bolzanio dalle Fosse avait payé cher son philoimpérialisme en étant rayé de l'album de la noblesse de Belluno quelques générations auparavant: Perale 1995, 1997a et b, et 2008, pp. 222-24. Pierio lui-même ne manquait pas de sympathie pour les «impériaux», que ce soit Bannisio, un haut personnage de la cour de Maximilien, ou Mathias Lang, le puissant évêque de Gurk, ambassadeur impérial dont Pierio décrit l'entrée à Rome en 1512, dans une lettre qui lui vaut l'admiration de Beatus Rhenanus, ou encore le cardinal Nikolaus von Schönberg, dédicataire du livre 43, *Sella*, des *Hieroglyphica*.

liens de proximité puisque Cosme Ier emploie son frère comme *condottiere*. Ainsi, la stratégie de Pierio était peut-être aussi, dès le départ, de demander à Sforza d'intercéder auprès de Cosme Ier pour en obtenir quelques subsides.

La recherche d'un patronage illustre comme celui de l'empereur, tout comme le conseil de Cosme qui n'a pas d'argent disponible en 1555, pourraient également expliquer, au moins pour partie, la dédicace du tome second de l'ouvrage (livres 32-58) à Johann Jacob Fugger, important mécène et membre influent de la puissante famille qui avait «fait» empereur Charles Quint contre François Ier, même si la dédicace est restée peu visible puisque l'ouvrage n'a jamais été publié en deux parties séparées et que, par conséquent, rien ne la signale à l'attention – l'index initial des dédicataires ne mentionne Fugger que pour la dédicace du livre 32.

Quoi qu'il en soit, si une intervention auprès de l'empereur a eu lieu, elle n'a pas été couronnée de succès, puisque les *Hieroglyphica* seront finalement publiés sous le patronage du premier grand-duc de Toscane, Cosme Ier de Médicis. Cette solution ne manquait pas non plus de cohérence, dans la mesure où Pierio est un client de longue date des Médicis. Avant lui, son oncle Urbano avait été précepteur en grec du jeune Giovanni de Médicis, le futur Léon X, Pierio lui-même a eu pour patron le cardinal Jules de Médicis, futur pape Clément VII, si bien que Pierio est devenu le précepteur attitré d'Hippolyte et, surtout peut-être, d'Alexandre, prédécesseur de Cosme et premier duc de Toscane. Reste que Pierio n'avait pas vraiment besoin de Guido Ascanio Sforza pour demander à Cosme son patronage.

En somme, le changement de dédicace du livre 2 des *Hieroglyphica* pourrait bien n'avoir été qu'un épiphénomène sans grande importance par rapport à l'ensemble des menées de Pierio pour publier son ouvrage.

Dans un article récent, Marco Perale[29] propose de voir dans cette étonnante double édition l'effet de la censure papale – récemment concrétisée par l'*Index librorum prohibitorum* de 1549 – et de la répression de plus en plus dure qui sévit alors en Italie. Il rappelle, ce qui est incontestable, que les *Hieroglyphica* mettent en scène de nombreux dédicataires qui sentaient le fagot. Il n'est que de citer les noms de personnages comme Gilles de Viterbe, Vittoria Colonna, Reginald Pole, Alvise Priuli, Bernardino Tomitano, Lodovico Beccadelli, sans oublier la source majeure que constitue Érasme pour les *Hieroglyphica*.

29 Perale 2008, pp. 219-48.

On note d'ailleurs deux choses étranges qui pourraient aller dans le sens de l'analyse de Marco Perale: dans l'édition de Florence, il n'y a pas d'index des dédicataires ni d'index des auteurs; au contraire, dans l'édition complète de Bâle, on trouve un *index librorum* avec les dédicataires et un *index auctorum* qui sont placées au tout début, juste après la dédicace générale à Cosme I^er^. Mais la foliotation y est erronée. En effet, l'*index librorum*, avec les dédicataires, qui est constitué d'un seul folio, occupe le verso de la dernière page de la dédicace générale (f. 4v) et le recto de la page suivante qui porte le numéro erroné 423. Au verso de cette page on trouve l'*index auctorum* – parmi lesquels figure «Erasmus Roterod*amus*» (col 2, n° 15).[30] Il était donc prévu initialement que ces deux *indices* fussent placés tout à la fin, soit après la dernière page du livre cinquante-huit qui porte aujourd'hui le numéro 424. Tout se passe comme si, à Bâle, après avoir achevé la composition du livre, on était revenu sur une première intention en déplaçant dans l'urgence l'index des dédicataires et celui des sources au début de l'ouvrage. Nous ne saurions dire si c'est parce qu'à Bâle, il était enfin possible de publier sans crainte de représailles le nom de ces dédicataires et celui d'auteurs comme Érasme. D'autres raisons peuvent l'expliquer, mais, à tout le moins, ce déplacement d'index est encore une bizarrerie liée à cette double édition qui n'en manque pas.

Au final, entre d'un côté ce que nous proposions il y a dix ans, à savoir que le transfert des *Hieroglyphica* à Bâle ait pu être, entre autres choses, le résultat de l'état de guerre et, comme le souligne justement Enrico Garavelli, de pénurie financière, et d'un autre côté, la proposition avancée par Marco Perale de voir dans l'édition de Torrentino un «ballon d'essai» et dans celle de Bâle la solution trouvée pour échapper à une possible persécution, nous ne saurions trancher. Peut-être faudrait-il d'ailleurs examiner cette situation en termes d'effets conjugués plutôt que d'opposition exclusive. Reste que les raisons du changement de dédicataire du livre 2, avec l'apparition de Guido Ascanio Sforza, ne sont pas claires.

Pour revenir au manuscrit du Getty, on notera qu'il témoigne également de modifications qui portent sur le reste des *Hieroglyphica* et non plus seulement sur le livre 2. On apprend ainsi que le *commentarius* sur le porc devait suivre le livre sur l'éléphant et constituer alors le livre suivant (f. 15v, §18). Or, en 1556,

30 On peut encore ajouter qu'Érasme est aussi présent dans l'énorme *index rerum* de Bâle: on le trouve mentionné trois fois successivement à son nom en haut de la page (c. Ccc 2v): «Erasmus fallitur […], Erasmi laus […], Erasmi Roter*odami* mordacitas de esu piscium».

il est devenu le livre 9 et ne suit pas celui sur l'éléphant. Pierio fait aussi mention de livres dont il a déjà entrepris la rédaction dans ces années 1523-25, sans qu'on puisse dire à quel point d'achèvement ils se trouvent: ceux sur la chèvre (livre 10), l'âne (livre 12), le serpent (livres 14-16), le porc (livre 9), le cerf (livre 7), et les artefacts antiques liés aux magistratures romaines (livre 40 sur les vêtements, dont le *pileus*, et livre 43 sur les sièges, etc.).

Ce manuscrit offre enfin un échantillon significatif des sources privilégiées par Pierio à ce moment de la rédaction des *Hieroglyphica*. Trois sont particulièrement notables, d'autant plus qu'elles sont souvent sinon dissimulées, tout au moins peu référencées. Horapollon apparaît de manière remarquable, puisque huit hiéroglyphes sont cités d'une manière souvent peu ambiguë. Mais on voit également que Pierio se sent très libre devant sa source qu'il ne craint pas de déconstruire pour en utiliser les parties, auxquelles il peut donner des sens non prévus par Horapollon.[31] Ce faisant, il aborde un autre rôle, celui de concepteur de symboles à partir de ceux qui existent déjà.

Une autre influence, à bien des égards aussi importante que celle d'Horapollon, est celle d'Érasme[32] et, en particulier, de ses *Adages*. Pierio exploite plus ou moins complètement le contenu de sept adages, parfois en disséquant l'adage entier pour en recomposer les citations. Le mot *adagium* lui-même apparaît deux fois, *proverbium* une fois et, dans les trois cas, Érasme, qui n'est pourtant jamais nommé, est la source évidente. Mais il n'est pas nécessaire qu'il soit explicitement question d'un adage précis pour retrouver un emprunt aux *Adages*, tant Pierio est nourri de cet ouvrage. Il s'en sert non seulement pour les valeurs symboliques qu'ils relaient, mais aussi pour enjoliver son exposé, comme dans la lettre dédicace, où les *Adages* jouent leur rôle bien connu de magasin des lieux de l'invention.

Une autre influence importante est également notable, qui court dans les *Hieroglyphica* de façon masquée.[33] Dans ce livre, en effet, l'*Hypnerotomachia*

31 Comme avec la trompe de l'éléphant: voir *infra*, notes.

32 On pourra s'étonner que, pour autant que nous ayons pu en juger, ni Politien, ni Crinito n'ait ici servi de source à Pierio, alors qu'ils sont explicitement présentés comme des modèles dans la préface à l'édition bâloise de 1556, c. 4r.

33 Giehlow 1915, p. 127, en avait eu l'intuition dans son ouvrage pionnier, à bien des égards indépassé. Nous avons fait la synthèse de l'influence de Francesco Colonna dans notre thèse, voir Rolet 2000, I, pp. 266-85, et dans un article malheureusement encore en souffrance, *Pierio Valeriano face à Francesco Colonna: entre l'imitation et la critique*, Colloque international sur *La réception européenne du Songe de Poliphile: littérature, jardin et architecture*, organisé par l'Université de Mulhouse, l'Université de Zürich et la Fondation Bibliothek Werner Oechslin d'Einsiedeln, 1er-4 juillet 1999.

Poliphili de Francesco Colonna apparaît trois fois, sans que l'auteur ni l'œuvre ne soient cités. D'ailleurs ni l'un ni l'autre ne l'est jamais dans tous les *Hieroglyphica* qui lui empruntent pourtant beaucoup.

Enfin, il convient de noter la présence considérable d'une source alors encore bien rare, les monnaies antiques romaines. Dans les années 1520, on se préoccupe assez peu des monnaies antiques dans les textes en général et les miscellanées en particulier. En outre, on ne s'intéresse pas aux revers monétaires antiques. Dans la tradition de Pétrarque et Fulvio,[34] ce sont les portraits provenant presque toujours alors des monnaies impériales qui sont prisés – et donc le droit de ces monnaies, qui porte l'effigie. Avec Valeriano, il en va tout autrement. Dans ce bref livre sur l'éléphant, il est fait mention de sept monnaies romaines – trois républicaines et quatre impériales – dont Pierio donne au moins partiellement la légende et dont il décrit le revers qui est la partie qui, généralement, l'intéresse en raison des nombreux symboles qu'elle fournit. Certes son but n'est pas de faire un traité numismatique, mais, à cause de son attention aux symboles, Pierio est conduit à proposer des descriptions qui, parfois, sont d'une précision, sinon d'une exhaustivité, inaccoutumée. A ce moment du XVI^e^ siècle, pareille préoccupation ne se remarque guère dans les textes, ni pareil souci «scientifique» de précision dans la description monétaire. C'est d'ailleurs grâce à cela que nous avons pu identifier précisément les types spécifiques auxquels Pierio fait allusion. Cet intérêt numismatique se confirme quand on parcourt l'ouvrage entier qui fait référence à plus de trois-cent-vingt types monétaires antiques, dont cinquante monnaies grecques, cinquante républicaines et deux-cent-vingt impériales.[35] Malheureusement pour sa propre gloire, Pierio a attendu 1556 pour publier ses *Hieroglyphica* et la postérité n'a pas été aussi sensible à la nouveauté de son ouvrage, même s'il a été abondamment cité et pillé par ses immédiats épigones comme Sebastiano Erizzo, l'auteur du premier traité important sur les monnaies romaines, le *Discorso sopra le medaglie antiche*,[36] qui paraît en 1558 (Venise, Valgrisi), deux ans seulement après la publication des *Hieroglyphica* et l'année de la mort de leur auteur.

34 *Illustrium imagines*, Rome, Mazzocchi, 1517.

35 Rolet 2000, II, pp. 425-76 et Rolet 2002, pp. 813-44.

36 Dans cette première édition, il n'est question que de monnaies impériales – que l'auteur prend pour des médailles sans valeur fiduciaire. Il faut attendre la troisième édition de 1571 pour voir apparaître des monnaies républicaines, et encore ne sont elles pas illustrées!

Stéphane Rolet

REMARQUES SUR L'ÉDITION CRITIQUE DU TEXTE MANUSCRIT ET SON ANNOTATION

Nous avons limité le plus possible les interventions sur le texte qui nous a été transmis. Pour faciliter le repérage, nous avons folioté le manuscrit de 1r à 15v et nous avons également attribué un numéro de paragraphe – de 1 à 18 – à chaque alinéa du corps du texte – hors épître dédicatoire.

Selon l'usage italien, nous avons dissimilé *u* consonne (noté *v*) et et *u* voyelle (noté *u*).

En outre, nous avons remplacé systématiquement la séquence *-ij* par *-ii* ou *-i* selon ce que le cas exigeait. De même, nous avons systématiquement remplacé l'éperluette (*&*) par *et*. De plus, la graphie des diphtongues minuscules *æ* et *œ* a été systématisée en *ae* et *oe*. Enfin, l'alternance majuscules/minuscules a été conservée.

Nous avons aussi résolu abréviations et ligatures en mettant en italiques les lettres restituées et en laissant en romains les lettres directement lisibles. Nous avons conservé la graphie *quum* pour *cum*; les cas comme *vicium* pour *vitium* sont signalés par (*sic*). Nous avons respecté autant que faire se peut l'emploi des majuscules, c'est-à-dire à chaque fois que l'intention de les utiliser est évidente, même si ce n'est pas l'usage attendu. Nous avons aussi modernisé la ponctuation de la manière la plus économique possible.

Enfin, pour le livre 2 sur l'éléphant des *Hieroglyphica*, nous renvoyons aux deux éditions de 1556, la première partielle de Florence, [Torrentino], notée 1556 F, et la première complète de Bâle, Isingrin, notée simplement 1556. Pour tous les autres livres des *Hieroglyphica*, nous nous sommes servi de cette même édition bâloise.

En dessous du texte latin, on trouvera deux pavés de notes, numérotées en chiffres romains quand il s'agit des annotations éclairant le texte et son contenu, et en chiffres arabes pour ce qui relève de l'apparat critique.

Il faut noter que, pour plus de clarté et de facilité dans le repérage, nous renvoyons aux deux éditions de 1556 en commençant par mentionner d'abord le titre du paragraphe, puis chacune des deux éditions avec sa pagination ou sa foliotation, en commençant par celle de Bâle, Isingrin, notée 1556, puis par celle de Florence, [Torrentino], notée 1556 F.

[f. 1r]

Ill*ustri* et Reveren*do* Patri, D*omi*no Michaeli | Silvio, Lusitanor*um* apud summum | Pont*ifi-cem* Legato et caetera | Pierius Valerianus S*alutem* P*lurimam* D*icit*.

Elephantum Ægyptiacu*m*, que*m* tibi tantopere efflagitatum, q*uam*primu*m* dare pollicitus eram, Vir amplissime, si tardius qu*am* par erat exhibui, excuset me ipsius Elephanti nomen, in quo nihil non longo temporis intervallo[i] factum invenias. Sero *en*i*m* co*n*cipitur, sero paritur, longe serius adolescit. Quamq*uam*, ut veru*m* fatear, non tam Elephanti argumentu*m* ipsum, q*uam* religiosa quaedam consideratio in causa fuit, ut moras diutius ita protraxerim. Nam quu*m* ingenium, doctrinam, et sum||mam [**f. 1v**] reru*m* experientia*m*, ac reliquas excellentis animi dotes, qu*ae* in te praeclarae, summa omnium admiratione commendantur, mecu*m* diligenter examinarem, neminem esse tanta eruditione, et eloquentia praeditum existimabam qui non maxime iudiciu*m* tuum revereri debeat. Quid vero facerem ego, de litteraria facultate quicq*uam* apud te disserere iussus, qui tanq*uam* canis ad Nilum[ii] l*itte*ras degustaverim? Sed *en*i*m* ha*n*c timoris mei rationem evicit humanitas tua, qua fretus, quale*m*cunq*ue* potui Elephantu*m* tibi destinavi, in eam in primis spem erectus, ut a te non tam incrementum, q*uam* etiam ornamentum,|| [**f. 2r**] ac phaleras[iii] illas, quibus animalia haec praecipue gaudent, assequatur, possitq*ue*, dein tuto, domi tuae educatus et alitus, non in theatra tantum prodire, verum etia*m* in confertissimas hostiu*m* catervas impetum facere, ac ex difficillima quavis pugna victoriam reportare. Tametsi maxime vereor, ne hic noster Elephantus, alieno quippe caelo genitus, neq*ue* fors semine satis legitimo conceptus, in monstrum abeat. Nondum *en*i*m* ut ipsemet videre poteris, absoluta ea est animalis effigies qualem magnis laboribus, et multa impensa una cu*m* reliquis Ægyptioru*m* figuris, informanda*m* suscepimus.[iv] Quare Ursinum|| [**f. 2v**] quodammodo foetum, informe*m* quippe, et indiscretum carnis coalitive sanguinis frustum potius q*uam* animal edidimus,[v]

i si tardius […] non longo temporis intervallo] Allusion – explicitée juste après – à la très longue gestation de l'éléphant, ici rapprochée de celle de l'écrivain.

ii tanq*uam* canis ad Nilum] Cf. Erasmus, *Adagia*, I IX 80, «Ut canis e Nilo», 'Comme un chien buvant au Nil' (les références aux *Adages* renvoient à l'édition ASD des œuvres complètes d'Érasme: voir bibliographie pour le détail). L'adage repose sur Aesop. 102, «Le chien et les crocodiles», Phaed. I 25, et la même anecdote chez Plin. *nat.* VIII 61 ou VIII 40, 148: sur le mode humoristique, Pierio oppose son maigre savoir acquis à la sauvette (comme le chien qui, par peur des crocodiles, boit au Nil tout en courant) aux connaissances profondes de son destinataire.

iii phaleras illas, quibus animalia haec praecipue gaudent] Cf. Plin. *nat.* VIII 12: «phaleris argenteis, quo maxime gaudent»; généralisation à partir d'une anecdote rapportée par Pline où le roi Antiochos récompensa son éléphant Patrocle par des *phalerae* d'argent – des sortes de médailles – pour avoir hardiment sondé le gué d'un fleuve.

iv Nondum […] suscepimus] Ce manuscrit n'est qu'une première mouture du livre 2: Valeriano dit ici explicitement qu'elle sera retravaillée.

v Quare Ursinum […] edidimus] Pierio reprend la comparaison de l'ourson léché par sa mère qui lui donne ainsi forme, pour expliquer que lui-même a préféré ne pas se livrer à l'opération tout entière afin de pouvoir montrer un texte à da Silva. Cette image de l'ourse léchant son petit, très prisée à la Re-

ne diutius exspectationem tuam suspensam teneremus. Caeterum, si forte eveniat ut omnino monstrum evadat, tuae fuerit prudenti*a*e cognoscere et, antea q*uam* sinistri aliquid accidat, utrum exportandu*m* an alendum iudices, declarare. Vale.||

[f. 3r]

Ex sacris Ægyptiorum litteris | et sculpturis

[1] Elephas ad haec usq*ue* tempora, longa seculorum serie in Italia fabulosus existimabatur, neq*ue* hominum quisq*ue* adduci poterat tam deformem, immanemq*ue* belluam illis dotibus excellere, quibus apud rerum scriptores insignis habebatur. Nam, quamvis trecentesimo ab hinc anno Phredericus II Imperator[vi] Elephantum ad nos ex Idumea[vii] transvexerit, et superiori aetate[viii] alter in Italia|| **[f. 3v]** visus fuerit, nihil tamen praeter corporis vastitatem, quod celebratione dignum censeretur, super illis memori*a*e produtu*m* est. Caeterum omnem Histori*a*e fide*m* adimplevit Ha*n*no Elephas,[ix] quem Hemanuel, Lusitaniae et Indi*a*e

naissance, avait en particulier pour sources Arist. *hist. anim.* VI 30, Ael. *De nat. anim.* II 19 et Plin. *nat.* VIII 128, mais aussi Horap. II 83, «Πῶς ἄνθροπον γεννηθέντα κατὰ τὴν αρχὴν ἄμορφον», 'Comment [les Égyptiens représentaient] un homme né sans forme': notons que ce hiéroglyphe est placé juste avant ceux consacrés à l'éléphant soit 2, 84-86 et 88. Ajoutons enfin que l'ourse léchant son petit accompagnée du *motto* «Natura potentior Ars» était la devise de Titien: voir Praz 1946, p. 129.

vi Phredericus II Imperator] L'empereur du Saint-Empire romain germanique, Frédéric II de Hohenstaufen (1194-1250), reçut un éléphant de la part du sultan d'Égypte, Al-Kamil; cet animal est aussi connu sous le nom d'«éléphant de Crémone» parce qu'il défila dans la ville en 1241: voir Heckscher 1947, pp. 163-64 et, ici moins précis, Bedini 1997, p. 30.

vii ex Idumea] Située au sud de la Judée, l'Idumée correspond au royaume biblique d'Edom.

viii superiori aetate] Comme le sens de l'expression est vague et que Pierio reste imprécis, il est difficile de situer cet éléphant dans le laps de temps séparant Frédéric II et Manuel I^er^ du Portugal. Après l'éléphant de Frédéric II et avant Hannon, on connaît l'existence de trois éléphants qui foulèrent le sol italien: le premier fut rapporté de la croisade par saint Louis en 1254, puis donné au roi Henri III d'Angleterre en 1255, le deuxième fut donné en 1477 par Alphonse V du Portugal à René d'Anjou, alors roi de Naples, et le troisième, mentionné par Giovanni Francesco della Mirandola, fut présenté en 1497 à Ercole d'Este par des marchands de Chypre (Bedini 1997, p. 30 fournit toutes ces informations): il est probable cependant que Pierio pense plutôt à l'un des deux derniers venus 'au siècle précédent' – sens possible pour «superiori aetate» –, mais il est aussi notable qu'il ne signale pas qu'un éléphant a déjà été offert par le Portugal, même si aucun de ces animaux n'est jamais entré dans Rome (Voir aussi Heckscher 1947, pp. 59-82).

ix Ha*n*no Elephas] L'éléphant a reçu le nom d'Hannon – *Annone* en italien – qui pouvait rencontrer les deux raisons symboliques suivantes: d'abord, parce que c'est un nom carthaginois et que, dans l'imaginaire de la Rome du XVI^e^ siècle, les éléphants évoquent en particulier ceux d'Hamilcar et d'Hannibal qui sont venus jusqu'en Italie; ensuite, le choix d'Hannon, grand voyageur carthaginois (VI^e^ siècle av. J.-C.) qui avait laissé le récit fameux de son périple atlantique jusqu'au mont Cameroun, rappelait l'origine lointaine de l'éléphant du roi Manuel, venu des Indes orientales en empruntant la voie ouverte par… le Carthaginois Hannon. Cependant Bedini 1997, p. 80 pense que le nom antique d'Hannon est un point d'aboutissement et non de départ: il viendrait, selon lui, de «aana», 'éléphant' en malais du Kerala, langue du cornac accompagnant l'animal, mot qui aurait été déformé en *Annone* et transformé en *Hannon*. Cette explication n'exclut pas la première: au contraire, quel que soit

Rex,[x] Leoni X Pont*ifici* Maximo superioribus annis dono misit. Is *enim* triennium Romae versatus, quum quadrimulus venisset,[xi] duodecim palmorum altitudine conspicuus, tanta ingenii, intelligentiae et docilitatis exempla praestitit ea aetatula, ut non modo quae a scriptoribus tradita fuerant credamus, verum auctores ipsos in hoc animantium genus|| [**f. 4r**] propemodum invidos, elevasse plurima, quae longe magnificentius illustranda fuerant profiteri valeamus. Hinc fit, ut ad eius significata referenda, causasque recensendas, audentiori animo, qui prius, ne pro anilibus haec fabulis acciperentur, veriti essemus, accingamur. Illud professi, de reliquis animantibus quaecunque supra fidem posita visa fuerint, scriptorum auctoritati nos acquievisse. Super Elephante vero quaecunque admiranda videantur, nos in Hannone vel paria, vel veteribus illis longe maiora, oculata fide[xii] deprehendisse, cuius rei|| [**f. 4v**] testem appellamus Romam ipsam totius orbis frequentissimum theatrum.[37]

[2] Ut igitur ea, quae super Elephanto tradiderunt Ægyptii[xiii] referamus, illi Hominem in primis opulentum suisque viribus pollentem, aliorum nihil indigum,[xiv] qui, ut apud Te-

l'inventeur du nom, il pouvait profiter de l'occasion spirituelle qu'offraient ces possibilités.

x Hemanuel, Lusitaniae et Indiae Rex] Manuel ou Emmanuel Ier (1469-1521), roi du Portugal (1495-1521) et des Indes.

xi Is *enim* triennium [...] duodecim palmorum altitudine conspicuus] Hannon est entré à Rome le 19 mars 1514 (Bedini 1997, p. 44) et il y est mort en 1516, peut-être le 8 juin. Léon X, très affecté, va rapidement commander à Raphaël une fresque destinée à un monument funéraire qu'il fera ériger en l'honneur de l'éléphant en bordure de la place Saint-Pierre, du côté du «Corridore», tout près de l'endroit où Hannon séjourna; Léon X lui-même aurait rédigé le canevas en prose d'une inscription que Béroalde le Jeune mit en vers. La peinture n'a pas été conservée, mais des dessins préparatoires attribués à Raphaël et/ou Giulio Romano permettent de s'en faire une idée (Bedini 1997, p. 148). L'épitaphe, disparue elle aussi, nous a été transmise par plusieurs documents et elle fut effectivement réalisée (voir Bedini 1997, p. 151, pl. 34 où le dessin de Francesco d'Olanda reproduit l'épitaphe et la fresque). Pierio a pu y lire ce rappel: vixit annos vii et donc déduire qu'Hannon était né en 1510. Comme il était aussi indiqué qu'il n'avait pas passé plus de trois ans à Rome (ternos annos) et qu'il était mort «pendant la quatrième année du pontificat de Léon X», leonis . x . pont . anno . qvarto, soit en 1516, il se déduisait facilement qu'il avait quatre ans lors de son arrivée à Rome en 1514. De plus, Pierio a aussi pu trouver l'information qu'il donne sur la taille et qui est fournie à la fois par l'inscription: altitvdo. erat. palm. xii, 'il avait une taille de douze palmes' et par la fresque où Léon X avait expressément demandé à Raphaël de l'indiquer (voir aussi notre introduction, *supra*).

xii oculata fide] Il est important pour Pierio de pouvoir rivaliser avec les Anciens en se servant de leurs arguments, comme la valeur du témoignage visuel mis en valeur par le père de l'histoire, Hérodote lui-même, qui fait aussi quelques allusions à l'éléphant (III 114; IV 191) et à ses défenses (III 97).

xiii Ægyptii] La plupart du temps – comme ici – lorsque Pierio parle des Égyptiens, il se réfère à Horapollon. En effet, chez Horapollon, de manière explicite ou sous-entendu, la formule qui commence chaque hiéroglyphe est la suivante: «Comment les Égyptiens signifiaient telle notion» ou «Que signifiaient les Égyptiens par tel signe».

xiv ea, quae super Elephanto [...] indigum] Traduit directement d'Horap. II 84, «Πῶς ἄνθροπον ἰσχυρόν, κατὰ τῶν συμφερόντων ὀσφραντικόν», 'Comment [les Égyptiens représentaient] un homme vigoureux et doué d'un bon odorat pour les choses importantes': à savoir avec un éléphant tenant sa trompe <levée>.

37 Nam, quamvis trecentesimo [...] frequentissimum theatrum] «ira lacessita»: 1556, c. 20 BC; 1556 F, p. 29. Ce paragraphe est déplacé à la fin de la partie consacrée à l'éléphant livre 2 dans les éditions publiées en 1556.

rentium est,[38] dicere tuto possit, 'in me est omnis spes mihi',[xv] quiq*ue* sibi conducentia olfactu quasi quodam disquireret, minimoq*ue* momento consequeretur, per Animal hoc, immo per unam tantum eius proboscidem[xvi] significabant, in eam admirationem adducti, quod tamen tantamq*ue* habeat, ut ea una officiis fere omnibus illi apprime|| [**f. 5r**] sufficiat ea vice manus utatur, ea bibat, ea cibum ad os admoveat, eam rectori erigat offeratq*ue*, sive is in cervicem animalis summam sustollatur, sive ad terram descendat, quin arbores eadem prosternit et quotie*n*s immersus per aquam ingreditur, ea ipsa edita in sublime reflat atq*ue* respirat,[xvii] proprioq*ue* et eleganti vocabulo Lucretius hac de causa Elephantos anguimanos[xviii] appellavit, quod proboscidem ipsam, quam et manu*m* vocant, instar anguis, quoquoversum lubricet, reflectat, porrigat, et incurvet.[39] [xix]

[3] Ad haec Ægyptii, Regem Homine*m*|| [**f. 5v**] per Elephanti simulacru*m* intelligebant,[xx] non ea tantum de causa quod, quum gregatim semper ingrediantur, is qui maximus est natu gregem ducit[xxi] (quod in Regibus eligendis multarum nationum et gentium mos fuit, ut id muneris senioribus demandaretur. Hinc apud Hebreos seniores, apud Athenienses Pal*a*eologi, apud Romanos senatores rerum habenas moderare soliti) verum propterea quod

xv in me est omnis spes mihi] Ter. *Phorm.* 139.

xvi immo per unam tantum eius proboscidem] Cf. à nouveau Horap. II 84, «Πῶς ἄνθροπον ἰσχυρόν, καὶ τῶν συμφερόντων ὀσφραντικόν», 'Comment [les Égyptiens représentaient] un homme vigoureux et doué d'un bon odorat pour les choses importantes': mais Pierio prétend ici – ce que ne dit pas Horapollon – que la trompe de l'éléphant peut suffire, toute seule, à symboliser cette idée.

xvii quod tamen tantamq*ue* habeat [...] in sublime reflat atq*ue* respirat] Ce passage sur les usages multiples de la trompe de l'éléphant provient de la traduction latine par Théodore de Gaza d'Arist. *hist. anim.* II 1 497 b 25-30: «Habet praeterea talem tantamque narem, ut ea manus vice utatur. Quippe qui non nisi ad os illam admouens, et bibat, et edat, suo etiam rectori eam erigit, atque offert, et arbores quoque eadem prosternit, et quotiens immersus per aquam ingreditur, ea ipsa aedita in sublime reflat, atque respirat» (nous citons la traduction de Gaza dans l'édition du *De natura animalium* [= *De historia animalium*] et du *De partibus animalium* parue à Venise, Bartolomeo de Zani, 1498, f. 5r).

xviii anguimanos] 'à la main serpentine', Lucr. II 537.

xix ut ea una officiis fere omnibus [...] porrigat, et incurvet] Pierio semble s'inspirer pour partie d'Aristot., *part. anim.* II xvi 658 b 33-38-659 a, dans la traduction de Gaza, c. 53v: «Quomodo in hominibus; quomodo in caeteris animalibus nares et labra sint collocata deque labrorum et narium officio». Le mot «promuscis», 'trompe', que Pierio préfèrera dans le livre 2 de l'édition publiée à «proboscis» du manuscrit provient également de la traduction de Gaza.

xx Ægyptii [...] intelligebant] Directement inspiré par Horap. II 85, «Πῶς ἄνθρωπον βασιλέα φεύγοντα μώριαν, καὶ ἀφροσύνην», c'est-à-dire exactement 'comment [les Égyptiens symbolisaient] un roi qui fuit devant la sottise et l'intempérance', ce qui est très différent de la simple équivalence que Pierio établit ici entre «éléphant» et «roi».

xxi quum gregatim semper ingrediantur, is qui maximus est natu gregem ducit] Voir Plin. *nat.* VIII ii: «Elephanti gregatim semper ingrediuntur. Ducit agmen maximus natu».

38 ut apud Terentium est] cette mention a été supprimée dans 1556, c. 17 A et 1556 F, p. 22.

39 Ut igitur ea [...] incurvet] «svis viribvs pollens»: 1556, c. 17 AB; 1556 F, p. 22. Pierio ajoute quelques lignes dans la version finalement publiée: «Sunt qui [...] antecedere» (1556, c. 17 B; 1556 F, p. 22).

habet hoc animi regii peculiare, ut genua non flectat[xxii] adeo notabiliter ut animalia reliqua, calcaneum vero leviter incurvet. Humanitatem hoc, qua maxime|| [**f. 6r**] praeditus est, indicare nemo negarit, qui legerit apud Philosophos morum institutores, pedes indicium esse affectus illius, qui humilioribus applicatur; genua vero non flectere dubioprocul ostendit supplicabundum non esse[xxiii]. Penes vero quem sit rerum potestas, decere quidem eum humanu*m* esse, humanisqu*e* rebus commoveri, genua vero flectere non oportere, manifestum est.

[4] Habitus et in ostentis Elephantus Regi*a*e dignitatis signum, qui Aureliano, multo ante eius imperiu*m* donatus est;[xxiv] solusqu*e* omniu*m* ad eam usqu*e* aetatem, Privatus Elepha*n*ti Dominus fuit.|| [**f. 6v**] Praeterea Scriptores reru*m*, assiduum cum serpentibus certamen gerere tradunt Elephantos.[40] [xxv]

[5] Serpentes inter alia significata loco suo disposita,[xxvi] terrarum orbem,[xxvii] provincias et regiones[xxviii] ostendere professi sumus,[41] eas vero qui domitare voluerit, viribus in primis esse praeditum oportet, abundare opibus, ut qu*a*e bello necessaria sunt, facile comparet, et cu*m* ipsis provinciis arma semper exerceat. Quapropter mihi videtur, Naturam ipsam, re-

xxii genua non flectat] Après avoir implicitement repris Horapollon selon qui l'éléphant peut symboliser le roi, Pierio construit tout un développement emprunté à Arist. *hist. anim.* II 1 pour montrer qu'il est par nature impossible à l'éléphant de plier les genoux: sur cette fable répandue, voir Druce 1919, pp. 26-27 et Heckscher 1947, p. 165.

xxiii genua vero non flectere dubioprocul ostendit supplicabundum non esse] Pour Pierio, un roi ne saurait s'agenouiller, or l'éléphant symbolise le roi, donc l'éléphant, comme le roi, ne peut pas s'agenouiller.

xxiv Habitus et in ostentis [...] privatus Elepha*n*ti dominus fuit] *Hist. Aug.*, *Divus Aurelianus*, V 6: «Donatus eidem etiam elefantus praecipuus, quem ille imperatori optulit, solusque omnium privatus Aurelianus elefanti dominus fuit». Ce cadeau est évoqué au milieu des présages annonçant l'élévation d'Aurélien à la pourpre impériale.

xxv Praeterea Scriptores reru*m* [...] tradunt Elephantos] A l'imitation de Plin. *nat.* VIII 32-38, Pierio évoque les prétendus combats entre serpents et éléphants: sur cette inimitié supposée, voir Druce 1919, pp. 29-35.

xxvi Serpentes [...] disposita] Pierio fait ici allusion à un exposé qui, en raison de sa richesse, représentera deux puis trois livres successifs – 14 à 16 – dédiés finalement aux trois frères Maffei de Rome, Bernardino, Achille et Mario, ce dernier ayant explicitement demandé à Pierio un troisième livre qui lui soit donc dédié: voir Rolet 2001, pp. 69-70.

xxvii terrarum orbem] Horap. I 2, «Πῶς κόσμου», 'Comment [les Égyptiens représentaient] l'univers' où le serpent est le fameux *ouroboros*, le serpent qui se mord la queue, et I 59, «Πῶς βασιλέα κράτιστον», 'Comment [les Égyptiens représentaient] un roi très puissant', où on retrouve le motif du serpent pour symboliser l'univers sur lequel règne le roi.

xxviii provincias et regiones] Horap. II 63, «Πῶς βασιλέα μέρους κόσμου κρατοῦντα», 'Comment [les Égyptiens représentaient] un roi qui règne sur une partie du monde': un serpent (= roi) coupé en deux (= régions). Pierio ne s'attarde pas sur les détails.

40 Ad haec Ægyptii [...] tradunt Elephantos] «rex»: 1556, c. 17 BC; 1556 F, p. 22.

41 regiones ostendere professi sumus] regiones pro vario picturae gestu significare ostendimus 1556 F, p. 23: l'édition montre que les images ont été prises en compte. Elles n'étaient donc sans doute pas encore prévues au moment de la rédaction du manuscrit.

rum humanarum condicionem[xxix] hoc exemplo nobis indicasse, quod Elephantum, quem simulacrum Regis esse voluit, suis viribus|| [**f. 7r**] optime praemunierit, et quae Regem addeceant adiecerit ornamenta moresq*ue* et virtutes etiamnum Regias, uni illi ante omnia bruta, ut paulo infra docebimus, elargita sit.[xxx] Quod vero nu*n*c pertinet ad bellum et provinciarum subiugationem, observavimus in C. CAESARIS numo[xxxi] Elephantum, proboscide surrecta, cui serpens quasi concertaturus assurgit; ab altera vero numi facie, signa Consularia, Dictatoria, qu*a*e et Tribunicia Imperatoriaq*ue* et Pontificia: de quibus loco suo sigillatim dictum.[xxxii] At in altero numo,[xxxiii] in quo sigilla haec eade*m* spectantur, videas serpente*m* illu*m*,|| [**f. 7v**] quem in superiori quasi bellum lacessere dicebamus, ipsius Elephanti pedibus omnibus obtritum. Inscriptio est CAESAR, id provinciam ab eo imperatore superatam dubioprocul ostendere crediderim.[42] Sed et in Scipionis Imperatoris numo[xxxiv] videre est Elephantum,

xxix condicionem] (*sic*).

xxx ut paulo infra docebimus] Voir *infra*, f. 12v (fin).

xxxi in C. CAESARIS numo] On ne trouve qu'un seul denier de César avec un éléphant prêt à piétiner un serpent (voir tav. 1 *infra*): il a été frappé par un atelier mobile en 49-48 av. J.-C. pendant la campagne qui va mener à Pharsale, mais la légende ne comporte pas le C de Caius (voir *infra* pour la description complète de ce type et du second exemplaire du même type que décrit Pierio). Noter en outre que, à l'origine du nom de César, Serv. *Aen.* I 286, p. 105, l. 10, propose l'étymologie habituelle liée à la césarienne qui l'a vu naître et, comme alternative, le mot punique *caesa* signifiant selon lui l'éléphant, parce qu'un ancêtre de César en aurait tué un à mains nues.

xxxii de quibus loco suo sigillatim dictum] Cette indication laisse entendre que les livres sur des artefacts précis comme les insignes des magistrats romain – la *sella* du livre 43 dédié au cardinal Nikolaus von Schönberg, les vêtements comme la toge et le *pileus* du livre 40 dédié au poète Giano Vitale –, sont d'ores et déjà prévus par Valeriano et, peut-être, déjà écrits sous une première forme à tout le moins.

xxxiii At in altero numo [...] Inscriptio est CAESAR] À cause de la légende sans l'initiale C. du prénom, ce second exemplaire de la même monnaie que décrit Valeriano correspond au seul denier de ce type connu aujourd'hui (tav. 1): D/Attributs du Pontifex Maximus — *culcullus*, *aspergillum*, hache et *apex*. Grènetis; R/Éléphant à d, piétinant ou s'apprêtant à piétiner un serpent dont on voit la tête dressée. A l'exergue, CAESAR (Crawford 1974, I, p. 461, n° 443, 1 et II, pl. 52). Dans la description du premier exemplaire de ce type (voir *supra*), Valeriano a-t-il commis une erreur ou a-t-il vu une autre monnaie de César reproduisant le même type avec une légende légèrement différente? Ou bien s'agit-il de deux émissions dont les détails ont pu faire croire à Valeriano qu'il s'agissait d'une autre monnaie? (Crawford 1974, II, p. 735 évoque l'association antique éléphant/victoire favorisée par le lien avec Alexandre tel que les textes le représentent. Sur une monnaie du même type, voir l'interprétation de Grant 1954, pp. 90-92).

xxxiv in Scipionis imperatoris numo [...] litter*a*e sunt Q. METEL PIVS] Les caractéristiques précises données par Pierio concernant la légende, et la forme de la trompe de l'éléphant identique à la monnaie de César, permettent d'identifier facilement la monnaie: il s'agit d'un denier frappé en Afrique par Q. Metellus Scipio en 47-46 av. J.-C. (tav. 5): D/ Tête laurée de Jupiter à d.; devant: Q. METEL, vers le bas; en dessous: PIVS; grènetis. R/ Éléphant à d.; au-dessus: SCIPIO; en dessous: IMP.; grènetis (Crawford 1974, I, p. 471, n° 459/1 et II, pl. 54, 11).

42 Serpentes inter alia significata [...] crediderim] ce passage sera réparti entre deux paragraphes successifs, soit la fin de «REX»: 1556, c. 17 D (dernière ligne); 1556 F, p. 22, et le début de «CAESAR» 1556, c. 17 E; 1556 F, p. 23.

ab cuius altera facie litter*a*e sunt Q. METEL. PIVS.[43] manus in hoc, eo modo surrecta est Eleph*a*nto, quo itidem in numo Caesaris. Augusto vero currum ex quattuor Elephantis S.P.Q.R. decrevit in numis,[xxxv] quod, ut puto, spoliis orientis onustus imperatorium inde triumphum duxerit. Sed et DIVO AVG.|| **[f. 8r]** Vespasiano Currus ex quattuor Elephantis in numo[xxxvi] est, cuius facies altera inscriptionem habet huiusmodi: IMP. CAES. VESPASIAN AVG. P.M. TR. P. P. P. COS. III. Nam qui sua virtute ad imperatori*a*e sublimitatis culmen evectus erat, re in oriente bene gesta, paribus cum Augusto honoribus honestandus fuit.[44] Quem vero Elephantum in Q. C. MARI numo[xxxvii] compereris ibibus adiectis. Africam Provinciam ab eo do-

xxxv Augusto vero currum ex quattuor Elephantis S.P.Q.R. decrevit in numis […] duxerit] Il n'existe pas de monnaie d'Auguste comportant un quadrige d'éléphants. En fait, Pierio s'est trompé comme les éditions de 1556 en témoignent puisqu'il ajoute alors la légende (avec deux coquilles semblables dans les deux éditions): «Id honoris Tib. Caesar post adeptum Imperium patri deferendum curavit, quod ipsa testatur inscriptio, quae sic habet: TIB. CAESAR DIVI AVG. F. AVGVST. P.M. TR. PO. (*sic*) XXIIX (*sic*) AVGVST. S.P.Q.R.» (1556, c. 17F; 1556 F, p. 24) et qu'il attribue explicitement à Tibère ce type monétaire. Il a raison et on trouve en effet trois sesterces frappés respectivement en 35, 36 et 37 par Tibère qui reproduisent le type décrit par Valeriano. Cependant seul le dernier y correspond exactement car la légende du revers est semblable (tav. 6): D/ DIVO / AVGVSTO / SPQR sur trois lignes. Quadrige d'éléphants à g. avec ses guides; la figure d'Auguste radiée est sur le char, tenant de la d. une branche de laurier et de la g. un long sceptre; R/ TI CAESAR DIVI AVG F AVGVST P M TR POT XXXIIX autour de S C (=*R.I.C.*, I, p. 98, n° 68. Pour les deux variantes du revers, voir n° 56 et 62 et pour une illustration de l'avers commun aux trois, voir pl. 12).

xxxvi Vespasiano Currus ex quattuor Elephantis in numo […] IMP. CAES. VESPASIAN AVG. P.M. TR. P. P. P. COS. III] Titus fit frapper ce type sur un sesterce en l'honneur de son père Vespasien en 80-81 à Rome (tav. 7): D/ IMP T CAES DIVI VESP F AVG P M TR P P P COS VII autour de S C; R/ DIVO AVG VESP S P Q R Vespasien, tenant un sceptre, et la Victoire assis à d. sur un quadrige d'éléphants (*R.I.C.*, 2, p. 133, n°143 (variante de la légende du revers, n°144), pl. 4, 61 (R/).

xxxvii Quem vero Elephantum in Q. C. MARI numo […] ibibus adiectis] Cette monnaie républicaine – de Q. C. MARI selon Valeriano – pose problème: en effet, identifier ce personnage avec C. Marius C. f. Capito (81 av. J.-C.) ne permet pas du tout de résoudre l'énigme, car on ne trouve pas l'éléphant et les ibis sur ses monnaies. En fait, tout repose sur une erreur de lecture sans doute due à l'exemplaire que Pierio a eu entre les mains: Valeriano n'a pas lu correctement Q C M P I car les trois dernières lettres, très serrées, paraissent former un nom sur la monnaie et le M de la monnaie est frappé de telle sorte qu'il pourrait être lu comme une ligature pour MA. En outre le P est très écrasé et peut passer facilement pour un R. Pour confirmer notre hypothèse, on trouve aussi sur un des deux deniers que ce monétaire a frappés un éléphant au revers et, à l'avers, une cigogne qui peut passer pour un ibis. Le personnage qui se cache derrière les lettres est Q. Caecilius Metellus Pius, un lieutenant de Sylla, qui frappa ce denier en 81 av. J.-C. dans le Nord de l'Italie (tav. 8): D/ Tête de Pietas à d., portant un diadème; devant elle, une cigogne. Grènetis; R/ Éléphant à g.; à l'exergue, Q C M P I. Grènetis (CRAWFORD 1974, I, p. 390, n° 374, 1 et II, pl. 48). D'après Crawford, le revers rappelle la victoire de L. Caecilius Metellus Pius en 251 sur Hasdrubal à qui il prit ses éléphants. En outre, Valeriano a visiblement été entraîné par un obélisque particulier pour

43 Sed et in Scipionis imperatoris […] litterae sunt Q. METEL PIVS] «AFRICA»: 1556, c. 17 EF; 1556 F, p. 23.

44 Augusto vero currum […] honestandus fuit] «ORIENS»: 1556, c. 17 F-18 A; 1556 F, p. 24.

mita*m*, dicionemq*ue*[xxxviii] imperii sui in *Æ*gyptu*m* usq*ue* propagatam significare noveris. Nam et Pompei Magni currum Elephanti subiere,|| **[f. 8v]** africo Triumpho.[45] [xxxix]

[6] Est inter Virtutes Regias illa, quae ferme principatum obtinet, Munificentia. Q*uam* vero Munifici sint Elephanti dixerint auctores illi qui Naturalem Historiam deque animalibus accuratissime conscripserunt. Sive hi curatoribus suis, sive et*iam* puellis, quarum amore capti fuerint, munera elargiri soliti sint. Nos observavimus in Antonini Pii numo[xl] Elephantu*m* proboscide in semicirculum sursumversus lunata, cuius inscriptio est MVNIFICENTIA AVG. Atq*ue* itidem in numo L. SEPTimii Severi PERT. Aug. Imp. VIII.[xli]|| **[f. 9r]** Elephas est manu in eunde*m* modu*m* curvata, cu*m* eade*m* inscriptione MVNIFICENTIA AVG. S. C.[46]

[7] Idem in temperanti*a*e modique significatum accipi potest. Assuetus *en*im certae pabuli mensurae, si quid largius opulentiusq*ue* apposueris, tantum absumit, qua*ntum* quottidiana consuetudine pascere sit institutus. In Syria, quod apud Plutarchu*m* legimus, quu*m* domi quidam educaretur, Magister accepta hordei mensura, dimidium singulis diebus intervertebat, quumq*ue* aliqu*an*do, praesente D*omi*no totam illi mensura*m* apposuisset, simulatq*ue* advertit Elephantus duplicata*m* sportulam, hordeu*m* id in partes duas|| **[f. 9v]** manu disgregavit tam aequas ac si vel modio quis demensus esset, vel statera expendisset, unaq*ue* Magistro portione derelicta, consuetam sibi partem absumpsit.[47] [xlii]

dire qu'il y avait des ibis – et non pas un seul – avec l'éléphant: en effet, sur une même page de l'*Hypnerotomachia Poliphili* (Colonna, *Hypnerotomachia*, pp. 237-39), Francesco Colonna décrit un obélisque et les hiéroglyphes qu'il porte. Or il se trouve qu'un bas-relief porte justement deux ibis (p. 238) et que le médaillon (p. 238) qui est décrit immédiatement après montre des éléphants. Et ici, d'après Colonna, les ibis jumeaux signifient bien «AEGYPTII» (tav. 9), les 'Égyptiens'. Pour revenir à l'éléphant, Valeriano le mentionne comme présent sur la monnaie sans autre précision.

xxxviii dicionemque] (*sic*).

xxxix Pompei [...] Triumpho] Plin. *nat.* VIII 4: «Romae iuncti primum subiere currum Pompei Magni Africano triumpho».

xl in Antonini Pii numo [...] MVNIFICENTIA AVG] Deux as d'Antonin frappés à Rome en 148-49 correspondent à la description de Valeriano: D/ ANTONINVS AVG PIVS P P TR P XII Tête laurée d'Antonin à d. (tav. 10); R/ MVNIFICENTIA AVG COS III S C Éléphant parfois cuirassé ou éléphant à g. (*R.I.C.*, 3, p. 134, n° 862 a, pl. 6, 122 et n° 863. Nous ne décrivons pas les deux variantes de revers du premier as, n° 862 b-c).

xli in numo L. SEPTimii Severi PERT. Aug. Imp. VIII] Nous avons conservé l'alternance originale minuscule/majuscule du manuscrit pour cette légende numismatique. On notera en passant que Pierio cherche ainsi à conserver le texte original, tout en le rendant lisible par le développement des abréviations dont il souhaite cependant ne pas cacher qu'il en est responsable: il n'a pas suivi régulièrement cette manière d'éditer le texte numismatique dont il sent pourtant bien la spécificité. La légende pourrait induire en erreur dans la mesure où ce L. Severus Pertinax est l'empereur Septime Sévère lui-même. Un seul sesterce frappé à Rome en 196 rencontre les indications de Valeriano (tav. II): D/L SEPT SEV PERT AVG IMP VIII. Tête (ou buste) laurée de Septime Sévère à d.; R/ MVNIFICENTIA AVG S C Éléphant marchant à d. (*R.I.C.*, 3, p. 189, n° 721).

xlii Assuetus *en*im certae pabuli mensurae [...] absumpsit] Plut. *De soll.* 968d; cette anecdote, dit Plutarque, est rapportée par Hagnon (de Tarse, élève de Carnéade).

45 Quem vero Elephantum [...] africo triumpho] «AFRICA»: 1556, c. 17 EF; 1556 F, p. 23.

46 Est inter virtutes regias [...] MVNIFICENTIA AVG. S. C.] «MVNIFICENTIA»: 1556, c. 18 A; 1556 F, p. 24.

47 Idem in temperantiae [...] absumpsit] «TEMPERANTIA»: 1556, c. 18 BC; 1556 F, p. 24.

[8] Neq*ue* quidem exemplum aliud praetereundum ex quo quod aequu*m* est per idem hoc animal significari non absurde profiteamur.

[9] Quidam, ut idem Plutarchus auctor est, mensurae qu*a*e Magistro impendebatur et lapillos et pulverem immiscebat, quo de pondere aliquid fraudaret, advertit Elephas apud illum carnes elixari, accidensq*ue* cinerem e foco in ollam paria facturus iniecit.[48] [xliii]

[10] Est et illud vere Regium insanos et dementes homines evitare, qua||propter [**f. 10r**] Ægyptii Hominem tali prudentia praeditum, ut nihil sibi cu*m* stultis et fatuis esse vellet, significare volentes, Elephantum et Caprum pingere soliti sunt, ac de capro quidem loco suo,[xliv] qu*a*e usui venient, referemus. Causam picturae huius esse dicunt, quod Elephantus inspecto capro q*uam*primu*m* fugit, tanta est naturae ac morum dissidentia, ut virtus viciu*m*[xlv] nullo pacto tolerare possit.[xlvi] Facit ad hoc et*iam* Mosaic*a*e legis institutum, quod Principes, ubi deliquerint, sacra facere admonentur ex hirco;[xlvii] quu*m* alioqui priuati homines capram, vel agnam[49] imolarent.[50] [xlviii]

[11] Quu*m* vero vaniloquu*m* genus hominu*m*|| [**f. 10v**] Regi habitu*m* despectui, et evitatu*m* sedulo ostendere curassent Elephantum et Porcum adpingeba*nt*.[xlix] Elephas e*nim* Porci auditu grunitu statim in fugam se proripit,[l] non secus ac generosiores equi, praesertim Scythici, Asini audita voce impotenter admodum exhorrescunt; quod exemplo Darii satis

xliii Quidam [...] iniecit] Plut. *De soll.* 968d; voir aussi Ael. *De nat. anim.* VI 52.

xliv de capro quidem loco suo] Valeriano, *Hieroglyphica*, 10, *Gregalia quaedam*. Ce livre est donc déjà prévu, voire rédigé. Il est dédié au Siennois Lattanzio Tolomei (1487-1543), ami commun de Pierio et de Miguel da Silva. Sur Lattanzio Tolomei, voir Deswarte-Rosa 1989, pp. 39-47.

xlv vicium] (*sic*).

xlvi Ægyptii Hominem tali prudentia praeditum [...] tolerare possit] D'après Horap. II 85, «Πῶς ἄνθρωπον βασιλέα φεύγοντα μώριαν, καὶ ἀφροσύνην», 'comment [les Égyptiens symbolisaient] un roi qui fuit devant la sottise et l'intempérance': l'éléphant fuit donc devant un bélier. Horapollon parle bien d'un 'bélier', «κριός», l'*editio princeps* d'Horapollon, Venise, Alde, 1505, p. 140, ne donne pas d'autre leçon: il n'y est donc pas question d'un 'bouc', «caper» et il semble bien que Pierio ait confondu – volontairement ou involontairement – avec les références bibliques qui suivent immédiatement.

xlvii Facit ad hoc et*iam* Mosaic*a*e legis institutum, quod Principes, ubi deliquerint, sacra facere admonentur ex hirco] Voir Num VII 15-17: «bovem et arietem et agnum anniculum in holocaustum / hircumque pro peccato». Parmi les animaux que Moïse reçoit des princes en offrande à Yahvé figurent un bouc et un agneau.

xlviii quu*m* alioqui privati homines capram, uel agnam imolarent] Voir Lev V 6 où Moïse explique quelle est l'offrande que doit apporter celui qui a péché: «offerat agnam de gregibus sive capram».

xlix 1556, 9, *Porcus*, 63 E-64 A, «vaniloqventia»: renvoi à ce passage du livre II.

l Quu*m* vero vaniloquu*m* [...] proripit] Horap. II 86, «Πῶς βασιλέα γεύγοντα φλύαρον ἄνθρωπον», 'Comment [les Égyptiens représentaient] un roi qui fuit devant un bavard': en l'occurrence par un éléphant et un porc. Sur l'éléphant qui évite le porc, voir aussi Plut. *De soll.* 981e et Plin. *nat.* VIII 12.

48 Neque quidem exemplum [...] facturus iniecit] «aeqvitas»: 1556, c. 18 C; 1556 F, pp. 24-25.

49 agnam] agnum: «declinator insaniae» 1556, c. 18 D; 1556 F, p. 25.

50 Est et illud vere regium [...] imolarent (*sic*)] «declinator insaniae»: 1556, c. 18 C; 1556 F, p. 25.

exploratum est. Neque porro quicquam tam conveniens Regi, quam vaniloquentiam ab se procul summovere, et inimicam sibi constituere, ut, ex adagio receptum sit fidem Regiam in asseverationibus, et iis quae omnino credi volumus, attestari.[51] [li]

[12] Imolari vero Porcum ab laborantibus insania, verborumque delirio mos erat, quod multiscius Plautus ita tangit|| [**f. 11r**] in Menechmis. Menechmus:

Eamdemque sententiam Cylindrus paulo infra retorquet in Menechmum.[lii]

[13] Caeterum quia multa sunt Porci significata tam apud Ægyptios et Israelitas, quam etiam apud Romanos et Nationes alias, de animalis istius imaginibus et notis separatim dicendum est[liii]. Nunc ad Elephantum redeamus.[52]

[14] Quia vero Cornua, animalium nulli maiora, neque speciosiora, neque preciosiora[liv] sunt quam Elephanto, (Pausanias enim <una cum Iuba>[53] omnino ea|| [**f. 11v**] quos alii dentes vocant, esse cornua contendit,[lv] tum aliorum quorundam animalium exemplo, quibus aut in supercilio, aut in naribus cornua nascantur, tum quod per aliquot annorum periodos corrupta decidant, et nova suppullulent, igneque molliantur, et a craneo oriantur).

[15] Cornuaque dignitatem et sublimes honores ostendere diximus in cervo;[lvi] Hominem illi ampliori aliqua dignatione tituloque honestatum, qui nulla tamen, vel maiestatis, vel decori sui ratione habita vilissima quaeque facinora sectaretur, significare si vellent, Elephantem in muris venatu occupatum exculpebant,[lvii] || [**f. 12r**] indignus quidem tam vasta mo-

li ex adagio [...] fidem Regiam in asseverationibus [...] attestari] Voir Erasmus, *Adagia*, III IX 75, «Asseverantius dicere», 'Parler plus fermement' (cet adage est présent dès l'édition de 1508).

lii Eamdemque sententiam [...] Menechmum] Plaut. *Men*. 288-92. Pierio cite de mémoire le texte de Plaute et, si l'esprit et la scansion sont conservés, la lettre en pâtit un peu, puisqu'aucun manuscrit ne donne *mihi respondeas* au vers 288, mais *responde mihi*.

liii Caeterum quia multa sunt Porci [...] separatim dicendum est] Pierio fait ici allusion à la composition du futur livre 9 des *Hieroglyphica*.

liv preciosiora] (*sic*).

lv Pausanias [...] contendit] Paus. V XII, 1-3. Mais la querelle sur la nature des défenses de l'éléphant – dents ou cornes – est antérieure puisqu'elle est déjà rapportée par Plin. *nat*. VIII 7.

lvi Cornuaque [...] in cervo] Une première rédaction de ce livre 7 des *Hieroglyphica* dédié à Achille Bocchi et consacré au cerf est donc déjà entamée et peut-être achevée. En effet, à la dernière page du livre sur le cerf – *Hieroglyphica*, 7, 56 E –, dans la toute dernière partie consacrée aux sens des cornes du cerf, on trouve l'ultime paragraphe du livre intitulé «SACROSANCTA DIGNITAS»: d'après nos recherches antérieures (voir Rolet 2000, I, pp. 98-101), ce livre aurait été dédié à Bocchi en 1529 – et donc achevé alors –, mais il pouvait être terminé depuis quelque temps. Enfin Horap. II 21, «Πῶς πολυχρόνια», n'évoque que le grand âge symbolisé par le cerf en raison du renouvellement annuel de ses cornes.

lvii hominem illi ampliori aliqua dignatione [...] exculpebant] Pierio renverse l'adage d'Érasme «Elephantus non capit murem», 'un éléphant ne capture pas une fourmi' (I IX 70) – qu'il va citer un peu plus tard – en créant ici un hiéroglyphe à la manière d'Horapollon; puisque, en suivant Érasme, l'adage signifie qu''un homme à l'esprit noble et élevé laisse les proies viles et les petits profits', «generosus et excellens animus neglegit praedas uiles ac lucella minuta» (p. 388), alors, au contraire, 'un

51 Quum vero vaniloquum [...] attestari] «VANILOQVENTIA EVITATA»: 1556, c. 18 DE; 1556 F, p. 25.

52 Caeterum quia multa [...] ad Elephantum redeamus] ce paragraphe disparaît dans l'édition suite au déplacement dans le livre 9 du bref paragraphe précédent.

53 una cum Iuba] Ajouté au-dessus de la dernière ligne de la page. L'ajout de Pierio est bien visible sur le manuscrit: il provient de Plin. *nat*. VIII 7 et Plin. *frg*. 35.

le labor, eademq*ue* nota inurendum facinus, quia Domitianu*m* Imp*eratorem* stilo muscas perfodiente*m* insignitum accepimus,[lviii] ad hoc adagiu*m* est freque*n*s: 'Elephas mures negligit'.[54] [lix] Factum vero aliquid absolutumq*ue* longo temporis intervallo significari tradu*n*t per Elephanti pullum, quippe cui nondum dentes enasci c*o*eperint.[lx] Hunc e*n*i*m* utero gestari Theophrastus[lxi] decennium, alii annu*m* et sex menses, alii trienniu*m*,[lxii] Aristoteles biennium asserit.[lxiii] Unde vulgatum illud proverbiu*m* 'citius Elephantos parere',[lxiv] quotie*n*s tarditate*m* in negociis[lxv] conficiendis incessere velimus. In qua*m* sen||tentia*m* [**f. 12v**] Ennii dictu*m* feru*n*t: 'Prius Locusta pariet Lucam Bovem',[lxvi] ita e*n*i*m* prius Romani vocaverunt Elephantos, quod a nostris in Lucania primum visi.[55] [lxvii]

éléphant qui s'occupe de chasser les fourmis', «Elephantem in muris venatu occupatum», signifie 'un homme honoré d'une dignité et d'un titre trop important pour lui et qui, en raison de l'idée qu'il se fait de sa majesté ou de son honneur, entreprend des actions tout à fait basses'. Pierio a déjà à l'esprit l'exemple de Domitien qui va suivre, mais il présente cette signification comme venant des Égyptiens en écrivant seulement «sculpebant», 'ils gravaient', au pluriel, à l'imparfait et sans sujet, comme le fait Horapollon en grec.

lviii Domitianu*m* Imp*eratorem* [...] insignitum] Suét. *Dom*., III (1).

lix Elephas mures negligit] Cf. Erasmus, *Adagia*, I IX 70, «Elephantus non capit murem», 'un éléphant ne capture pas une fourmi'; voir *Adagia*, I 9, 70, pp. 388-90; cet adage, présent dès l'*editio princeps* des *Adagia* (Venise, Alde, 1508), a plus que doublé de volume dans l'édition suivante (Bâle, Froben, 1515).

lx Factum vero aliquid [...] enasci c*o*eperint] Cette invention de Pierio procède en fait de l'exposé qui suit sur la longue gestation de l'éléphant qui produit cependant un animal achevé – contrairement à l'ourse citée *supra*.

lxi Hunc e*n*i*m* utero gestari Theophrastus decennium] Pierio paraît confondre ici Théophraste et Plin. *nat*. VIII 28: «Decem annis gestare in utero vulgus existimat» que cite justement Érasme, après Plaute, avant Aristote et [...] Théophraste (mais pour un arbre indien ne produisant pas avant cent ans), dans l'adage «Celerius Elephanti pariunt», 'Les éléphants engendrent plus vite' (I IX II).

lxii alii annu*m* [...] trienniu*m*] Arr. *Ind*. XIV 7, indique que, selon certains, cette durée est de seize ou dix-huit mois, soit un an et demi.

lxiii Aristoteles biennium asserit] Voir Erasmus, *Adagia*, I IX II, «Celerius elephanti pariunt»: «Aristoteles biennio parere putat»; cette référence à Aristote est déjà fournie par Plin. *nat*. VIII 28: voir Arist. *hist. anim*. VI 546b et *gen. anim*. 777b.

lxiv citius Elephantos parere] Voir Erasmus, *Adagia*, I IX II, «Celerius elephanti pariunt». Mais le contenu de ce bref adage concerne bien la lenteur excessive, en particulier dans le domaine littéraire. Érasme cite à ce sujet Plin. *Praef*. 28, mais aussi Plaut. *Stich*. 167-69, où il est question des dix ans que dure la gestation des éléphants, comme Pierio va le préciser peu après.

lxv negociis] (*sic*).

lxvi Prius Locusta pariet Lucam bouem] Erasmus, *Adagia*, II I 89: «Atque prius pariet locusta lucam bovem», 'Une sauterelle pondra d'abord un éléphant', littéralement un 'bœuf lucanien', premier nom de l'éléphant chez les Latins parce que c'est là qu'on les vit pour la première fois comme aime à le rappeler Pierio. Ce serait une allusion à l'expédition de Pyrrhus en Grande Grèce en 272 av. J.-C.

lxvii In qua*m* sen||tentia*m* [...] in Lucania primum visi] La source directe de Pierio, comme montre le contenu de cette phrase avec la référence à Ennius (et les vers cités par Varr. *ling*. VIII 39: «Atque prius pariet / locusta Lucam»), provient de l'adage d'Érasme, «Atque prius pariet locusta lucam bovem». La source antique la plus évidente sur ce premier nom des éléphants chez les Latins est Plin. *nat*. VIII 16.

54 Quia vero Cornua [...] Elephas mures negligit] «rex vilivm assectator»: 1556, c. 18 EF; 1556 F, pp. 25-26.

55 Factum vero aliquid [...] primum visi] «longo tempore qvid effectvm»: 1556, c. 19 A; 1556 F, p. 26.

[16] Sunt qui Elephantum stuporis notam esse velint, atq*ue* id propter vastitate*m*, ut legere est apud Diogenianu*m*;[lxviii] cui Philostratus et*iam* subscribere videtur dum neq*ue* Elephanto, neq*ue* dentibus eius quicq*uam* esse cum Lyra dicit, neq*ue* quidem cu*m* peritis viris, cuius haec sunt verba in 'Amphione', qu*ae* ideo Gr*a*ece ponere libuit, q*uum* in impressis exemplaribus corrupta legu*n*tur: ἐλέφας οὐδαμοῦ τῆς λύρας· οὔπω οἱ ἄντρωποι εἰδότες οὔτε αὐτῷ τῷ θηρίῳ|| **[f. 13r]** οὐθ΄ ὅτι[56] τοῖς κέρασιν αὐτοῦ χρήσονται.[lxix] quod perinde est atq*ue* illud quod super Asino fertur de quo loco suo dictum est.[lxx]

[17] Quin et Plautus in hanc sententiam: 'Meus Herus, inquit, Elephanti Corio tectus non suo est, / neq*ue* plus habet sapientia*m* q*uam* lapis'.[57] [lxxi] Sed non his assentiuntur il-

lxviii Sunt qui Elephantum [...] Diogenianum] Dès la deuxième édition des *Adagia* de 1515, Diogénien (IV 43) est mentionné par Erasmus, *Adagia*, II IX 90, «Nihil ab elephante differs», 'Tu n'es pas différent de l'éléphant', juste avant les mêmes vers du *Miles gloriosus* de Plaute, que Pierio va, lui, citer après. Mais Pierio procède à nouveau de seconde main, par rapport aux sources antiques, en démembrant ici l'adage d'Érasme dont il utilise deux citations dans l'ordre inverse de leur apparition chez son modèle.

lxix cui Philostratus [...] αὐτοῦ κρήσονται] Voir Philostr. Jun. *Im.* I, *Amphion*, 10. La leçon du texte de Philostrate fournie par Valeriano n'est attestée ni par les éditions modernes de Philostrate, ni par l'*editio princeps* d'Alde (Venise, 1503) dont Pierio a pu disposer. Comme Pierio n'a pas pour habitude d'inventer des textes antiques, on peut supposer qu'il a vu un manuscrit – aujourd'hui disparu (*?*) – comportant cette leçon qui lui a paru préférable. Voici celle qu'on trouve dans l'édition aldine comme dans le texte moderne (Philostratus, *Opera*; Philostratos, *Die Bilder*): «ἐλέφας οὐδαμοῦ τῆς λύρας, οὔπω οἱ ἄνθροποι εἰδότες οὔτε αὐτὸ τὸ θηριὸν οὐθ΄ ὅτι τοῖς κέρασιν αὐτοῦ κρήσονται». Le texte de Pierio – dans le manuscrit et dans les éditions de 1556 – signifie: 'L'éléphant n'a rien à voir avec la lyre: en aucun cas, les hommes, si ce sont des savants, ne devront faire usage ni de la bête, ni, à plus forte raison, de ses défenses'; celui de Philostrate: 'Il n'y a pas du tout d'ivoire sur la lyre, les hommes ne connaissant encore ni l'animal ni l'usage qu'ils feraient de ses défenses'. En 1556, Pierio fait allusion à ce passage précis de Philostrate à un autre endroit des *Hieroglyphica* (47, *Lyra*, c. 348 C) et il n'a pas changé d'avis sur le texte. Sur ce point de philologie philostratienne, nous nous permettons de renvoyer à notre article Rolet 2006, pp. 213-60, en particulier la partie intitulée «Le texte des *Images* de Philostrate, un sujet en soi?», pp. 215-22.

lxx quod perinde est atque illud quod super Asino [...] dictum est] Comprenant que le rapprochement entre l'éléphant et l'âne n'est pas clair, Pierio ajoutera en 1556 (*Hieroglyphica*, 2, 19 CD): «quod perinde esset, aitque illud quod de asino fertur, nihil illi cum lyra». Il faut comprendre que la bêtise de l'éléphant, qui n'a rien à voir avec la lyre, est donc comparable à celle de l'âne, sur laquelle portait l'adage «Asinus ad lyram», 'l'âne, au son de la lyre, <agite les oreilles>' (Erasmus, *Adagia*, I IV 35). Enfin, il est fait allusion au livre 12, *Asinus* des *Hieroglyphica* qui est dédié au Romain Pietro Corsi (documenté entre 1509 et 1537), où l'adage est répété (c. 87 D).

lxxi Quin et Plautus [...] sapientia*m* q*uam* lapis] Plaut. *Mil.* 235-36 cité par Erasmus, *Adagia*, II IX 90, 'Tu ne diffères en rien de l'éléphant' que nous citons ici en entier en raison de son importance pour notre propos. Conformément aux normes établies par les éditeurs de l'ASD (II, 1, *Einleitung*, pp. 5-8), A désigne le texte de l'édition *princeps* de 1508 (Venise, Alde), B les ajouts de celle de 1515 (Bâle, Froben) et E ceux de l'édition de janvier 1523 (Bâle, Froben): «[A] nihil ab elephante differs / Ἐλέφαντοσ διαφέρεις οὐδέν, id est, *Ab ele-*

56 οὐθ΄ ὅτι] contre οὐθ΄ ἔτι (*sic*) donné par notre manuscrit, nous adoptons οὐθ΄ ὅτι qui est la correction de 1556 et 1556 F.

57 Sunt qui Elephantum stuporis [...] sapientiam quam lapis] «stvpor»: 1556, c. 19 CD; 1556 F, p.27.

li qui eos in theatris figurar*um* notas, et commutationes, varietatesq*ue* callere multor*um* testimonio compertu*m* asserunt menteq*ue* pollere eos, adeo ut inter bruta ingenii laus prima sit Elephanto.[lxxii] Rom*a*e illud accidisse proditu*m* est, q*uum* eor*um* grex et saltationes et orbiu*m* lubricationes edoceretur indocili||orem [**f. 13v**] fuisse unu*m*; qui quu*m* et increpitus et castigatus esset, noctu visus est ad umbram Lun*a*e institutionis documenta illa per semet ipsum attentare, meditari et exercere.[lxxiii] Veru*m* haec no*n* ita forte videantur admiranda qu*a*e fame magistra discere cogantur, illa potius admiremur qu*a*e faciunt feri, nullis unq*uam* legibus instituti, probitate, prudentia, et aequitate nullis fere animantibus inferiores,[58] sive pietatem colant, et religionem observent.[lxxiv] Nova e*n*i*m* apparente Luna vivo flumine se purificant;[lxxv] si morbis infestent*ur* Deor*um* caelestium auxilium implorant, herbas caelum versus iaciunt, ear*um* internu*n*cio[lxxvi] eo preces|| [**f. 14r**] allegantes.[lxxvii] Sive humanis sensibus proximi sermonem patrium intelligant, gloriam, et honores ambiant,[lxxviii] ignomi-

phante differs nihil. In magnos et stupidos dicebatur, etiamsi laudem Plinius tribuit elephantis, [B] sed inter bruta. Verum corporis moles et formae foeditas adagio locum fecit. [A] Refertur a Diogeniano. [E] Videtur huc alludere Palestrio Plautinus, qui herum suum elephanti corio circumtectum ait nec plus habere sapientiae quam lapidem». En effet, chez Érasme, le renvoi à Plaute n'apparaît qu'à partir de l'édition bâloise de Froben datée de janvier 1523 – notée [E] par les éditeurs de l'ASD – où Érasme tient alors à préciser le sens de l'adage, dont le texte ne sera plus changé ensuite). De plus, voici les références données par Érasme dans cet adage: Diogénien, Pline, Diogénien à nouveau, et Plaute. Or, Pierio cite exactement les mêmes auteurs, mais dans un autre ordre: Diogénien, Plaute et Pline. Il ne cite pas nommément Pline, pas plus qu'Érasme d'ailleurs. Il paraît donc clair que Pierio s'est servi d'une édition qui ne pouvait pas être antérieure à celle de Froben, Bâle, janvier 1523. Comme nous n'avons pas relevé de citations d'Érasme qui n'apparaîtraient que dans des éditions plus tardives encore, et que, de plus, notre *terminus ante quem* est le départ da Silva qui quitte Rome au printemps 1525, comme enfin la prochaine édition des *Adages* date de février 1526 (Bâle, Froben), nous pensons que Pierio s'est servi précisément de cette édition de 1523 et que, en tout état de cause, il faut considérer comme nouveau *terminus post quem* de ce manuscrit la date de janvier 1523.

lxxii inter bruta ingenii laus prima sit Elephanto] Voir Erasmus, *Adagia*, II ix 90, «Nihil ab elephante differs»: «[A] primam ingenii laudem Plinius tribuit elephantis, [B] sed inter bruta».

lxxiii Rom*a*e illud accidisse […] meditari et exercere] Cette anecdote est rapportée par Plut. *De soll.* 968c-d; Pierio cite encore deux autres anecdotes empruntées au même passage, mais en nommant leur auteur cette fois: voir *infra*, ff. 9r-v.

lxxiv probitate, prudentia, et aequitate] Cf. Plin. *nat.* VIII 1 (à propos des qualités rares de l'éléphant): «probitas, prudentia, aequitas, religio quoque siderum, Solisque ac Lunae veneratio».

lxxv Nova e*n*i*m* apparente Luna vivo flumine se purificant] Voir Plin. *nat.* VIII 2: «nitescente luna nova greges eorum descendere ibique [= ad amnem Amilum] se purificantes sollemniter aqua circumspergi» (et aussi Ael. *De nat. anim.* IV 10). Ce développement intervient à la suite de la citation précédente. Un détail diffère cependant ici: Pierio ne donne pas le nom du fleuve.

lxxvi internu*n*cio] (sic).

lxxvii si morbis infestent*ur* […] allegantes] Voir Plin. *nat.* VIII 3: «quando et illas moles infestant morbi, herbas supini ad caelum iacientes, veluti tellure precibus allegata».

lxxviii Sive humanis sensibus proximi […] honores ambiant] Voir Plin. *nat.* VIII 1: «Maximum est elephans proximumque humanis sensibus, quippe intellectus illis sermonis patrii et imperiorum oboedientia, officiorum quae didicere memoria, amoris et gloriae voluptas».

58 Sed non his assentiuntur […] animantibus inferiores] «stvpor»: 1556, c. 19 DE; 1556 F, p. 27.

nia notati mortem infami vitae praeferant; quum etiam alia sibi consciscendae mortis occasione negata, inedia finiant.[lxxix] Sive aliq*uan*do in theatris oppressi, amissa fugae spe vulgi misericordiam supplicarint, quad*am* sese lamentatione complor*an*tes, ut totum cav*ea*e co*n*fessu*m* in lacrimas concitarint,[59] q*uum* tamen ipsi tanta sint aequitate, ut crudelitatis alie*n*a*e* ministerio fungi minime †[60] cogi possint, quod irrito Bocchi[lxxx] conatu comprobatum est. Tanta denique hu||manitate [**f. 14v**] et incredibili propemodum mansuetudine praediti sunt, ut contra minus validas feras pugnare prorsus nege*n*t cumq*ue* maioribus non nisi lacessiti et in grege pecudum ambulantes occurrentia manu dimoveant, nequid obterant imprudentes.[61] [lxxxi] Quid quod oberrantem hominem in solitudine factum obviam, no*n* modo non trucidant, aut alia afficiu*n*t iniuria, sed clementer et placide sese duces pr*a*ebent et viam illi demonstrant.[62] [lxxxii] Merito igitur M. Antoninus, cognomento Philosophus, nihil quicq*uam* esse dicebat quod imperatorem Ro*manum* magis co*m*mendaret gentibus q*uam* clemen||tia [**f. 15r**], eaq*ue* de causa neq*ue* q*ui*dem in rebelles suos saevitum voluit. Haec Caesarem Deor*um* adscripsit numero, haec Augustum co*n*secravit, haec Pio cognomentu*m* dedit.[lxxxiii] Hac eadem de causa Senatus Ro*manus* timore eo liberatus, quem ex Maximini Imperatoris immanitate contraxerat, Clementissimis Imperatoribus Maximo, Balbino et Gordiano statuas cu*m* Elephantis decrevit,[lxxxiv] q*uam*vis alia de causa Gordiano tertio Qua-

lxxix ignominia notati […] inedia finiant] Voir Plin. *nat.* VIII 11-12: «Ille qui notabatur inedia mortem ignominiae praetulit». Ce trait de caractère de l'éléphant – préférer la mort au déshonneur – est généralisé par Pierio à partir de l'histoire racontée par Pline à propos de deux éléphants d'Antiochos – Ajax et Patrocle – dont le premier, pourtant chef du troupeau, refusa d'avancer et se laissa mourir de dépit après que l'autre eut l'audace de faire le premier pas, avec succès.

lxxx quod irrito Bocchi […] comprobatum est] Cf. Plin. *nat.* VIII 15.

lxxxi Tanta denique hu||manitate […] nequid obterant imprudentes] Voir Plin. *nat.* VIII 23: «Ipsius animalis tanta narratur clementia contra minus validos, ut in grege pecudum occurrentia manu dimoveat, ne quod obterat inprudens».

lxxxii Quid quod oberrantem hominem in solitudine […] viam illi demonstrant] Voir Plin. *nat.* VIII 9: «Elephans, homine obvio forte in solitudine et simpliciter oberrante, clemens placidusque etiam demonstrare viam traditur», mais il ajoute que, si l'animal en voit seulement la trace, il prend peur, supposant qu'il en veut à ses défenses. Pierio adapte donc l'historiette racontée par Pline en ne conservant que la première partie et en détournant donc délibérément le sens initial de l'anecdote qui ne propose pas un exemple de l'humanité de l'éléphant, mais deux attitudes opposées face à l'homme ou à sa simple trace, que l'animal ressent comme plus menaçante pour lui.

lxxxiii nihil quicq*uam* esse dicebat […]q*uam* clemen||tia […] consecravit] Voir *Hist. aug.*, *Avidius Cassius* XI (dans une lettre que Marc-Aurèle aurait adressée à Faustine): «Non enim quicquam est, quod imperatorem Romanum melius commendet gentibus quam clementia. Haec Caesarem fecit, haec Augustum consecravit, haec patrem tuum specialiter Pii nomine ornavit».

lxxxiv Hac eadem de causa Senatus […] statuas cu*m* Elephantis decrevit] Voir *Hist. aug.*, *Maximini duo*, XXVI 5 (le prétendu représentant du Sénat parle): «P*atres conscripti*, eraso nomine Maximinorum appellatisque divis Gordianis victoriae causa principibus nostris Maximo, Balbino et Gordiano statuas cum elephantis decernimus».

59 sive pietatem colant […] concitarint] «pietas»: 1556, c. 19 EF;1556 F, p. 28.

60 †] trois lettres biffées illisibles.

61 quum tamen ipsi tanta […] imprudentes] «mansvetvdo»: 1556, cc. 19 F-20 A; 1556 F, p. 28.

62 Quid quod oberrantem […] demonstrant] «mansvetvdo»: 1556, c. 20 A; 1556 F, p. 28.

drigae Elephantorum a senatu decretae su*n*t, quippe ut qui persas vicisset, persico triumpho triumpharet.[63] lxxxv

[18] Quia vero cu*m* Elephanto Por||cus [**f. 15v**] etiam immissus erat, [cum Elephanto],[64] in theatrum, age ipsum, et Suillum genus omne toto circo eadem indagine consectemur.[65] lxxxvi

Nunc ipsi Natur*a*e Deo mihi respondeas
Adolescens q*ui*bus hic preciis[lxxxvii] Porci veneu*n*t
Sacres, sinceri? numu*m* unu*m* en a me accipe.
Iube te piari de mea pecunia.
Nam ego q*uid*e*m* insanum esse te certe scio.[66] lxxxviii

lxxxv q*uam*vis alia de causa Gordiano tertio [...] triumpharet] Voir *Hist. aug.*, *Gordiani tres* XXVII 9: «His in senatu lectis quadrigae elefantorum Gordiano decretae sunt, utpote qui Persas vicisset, ut triumpho Persico triumpharet».

lxxxvi Quia vero cu*m* Elephanto Por||cus [...] eadem indagine consectemur] Pierio paraît annoncer que le livre suivant sera consacré au porc et «suillum genus omne», et 'à tous les animaux de la même espèce': or, en 1556, le livre qui suit celui sur l'éléphant est consacré au taureau et le porc ne vient qu'en neuvième position. Pierio a donc considérablement remanié l'ordre dans lequel il comptait alors faire apparaître ses sujets.

lxxxvii preciis] (*sic*).

lxxxviii quod multiscius Plautus [...] certe scio] Plaut. *Men.* 310-414.

63 Merito igitur M. Antoninus [...] triumpharet] «mansvetvdo»: 1556, c. 20 AB; 1556 F, pp. 28-29.

64 [cum Elephanto] biffé.

65 Quia vero cum Elephanto [...] consectemur] Ce paragraphe final, qui annonce que le commentaire sur le Porc devait suivre celui sur l'Éléphant, a été évidemment supprimé des éditions de 1556 où le Porc est le sujet du livre 9.

66 Imolari vero Porcum [...] certe scio] 1556, 9, *Porcus*, 69 AB, «delirii piacvlvm». Pierio supprime ce paragraphe du livre 2 pour l'insérer dans le livre 9 qui, dès le manuscrit, lui paraît plus approprié. Il est enrichi légèrement dans l'édition complète et n'apparaît pas dans l'édition de Florence qui s'interrompt avant.

BIBLIOGRAPHIE

Sauf mention contraire, les citations des classiques proviennent de la base de données *Bibliotheca Teubneriana Latina* (*BTL*) (www.brepolis.net)

Bedini 1997. Silvio A. B., *The Pope's Elephant*, London, Penguin, 1997.

Bietenholz 1987. Peter G. B., *Contemporaries of Erasmus, A Biographical Register of the Renaissance and the Reformation*, I-III, Toronto-London, University of Toronto Press, 1987.

Cancellieri 1802. Francesco C., *Storia de' solenni possessi de' Sommi Pontefici detti anticamente Processi o Processioni dopo la loro coronazione dalla Basilica Vaticana alla Lateranense*, Roma, Luigi Lazzarini, 1802.

Colonna, *Hypnerotomachia*. Francesco C. *Hypnerotomachia Poliphili*, a c. di Giovanni Pozzi - Lucia A. Ciapponi, Padova, Antenore, 1980.

Crawford 1974. Michael H. C., *Roman Republican Coinage*, Cambridge, Cambridge University Press, 1974.

Deswarte 1988. Sylvie D., *La Rome de D. Miguel da Silva (1515-1525)*, dans *O Humanismo Português* (colloque international de Lisbone, 21-25 sept. 1985), Lisbonne, Publicaçoes do II centenario da Academia das Ciências de Lisboa, 1988, pp. 177-307.

Deswarte Rosa 1989. Sylvie D. R., *«Il perfetto cortegiano». D. Miguel da Silva*, Roma, Bulzoni, 1989.

Druce 1919. George C. D., *The Elephant in Medieval Legend and Art*, «Journal of the Royal Archaelogical Institute», LXXVI (1919), pp. 1-70.

Erasmus, *Adagia*. Desiderius Erasmus, *Opera omnia*, II/1, *Adagiorum chilias prima*, Amsterdam, Elsevier, 1998; II / 2, *Adagiorum chilias tertia*, Amsterdam, Elsevier, 1981.

Fontoura da Costa 1937. Abel F. d. C., *Les déambulations du rhinocéros de Modofar, roi de Cambaye, de 1514 à 1516*, Lisbonne, Agencia Geral das Colónias, 1937.

Garavelli 2007. Enrico G., *Arnoldo Arlenio, Lodovico Domenichi e la prima edizione degli Hieroglyphica di Pierio Valeriano*, « La Bibliofilia», CIX (2007), pp. 169-89.

Giehlow 1915. Karl G., *Die Hieroglyphenkunde des Humanismus in der Allegorie der Renaissance besonders der Ehrenpforte Kaisers Maximilian I*, «Jahrbuch der kunsthistorischen Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses», XXXII/1 (1915), pp. 1-232.

Grant 1954. Michael G., *Roman Imperial Money*, London, Nelson, 1954.

Heckscher 1947. William H., *Bernini's elephant and obelisk*, «Art Bulletin», XXIX (1949), pp. 59-82.

Pellegrini 2002. Paolo P., *Pierio Valeriano e la tipografia del Cinquecento, Nascita, storia ebibliografia delle opere di un umanista*, Udine, Forum, 2002.

Pellegrini 2008. Paolo P., *Tra Venezia e Mantova: Pierio Valeriano ed Ercole Gonzaga*, «L'Ellisse», II (2007), pp. 127-41.

Pellegrini 2009. Paolo P., *Giovanni Pietro (Pierio) Valeriano*, dans *Autografi dei letterati italiani*, I, a c. di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, consulenza paleografica di Antonio Ciaralli, Roma, Salerno, 2009, pp. 327-36.

Perale 1995. Marco P., *Del casato e dello stemma di Pierio Valeriano, un problema storico e*

storiografico, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», LXVI (1995), pp. 160-76 e 246-58.

Perale 1997a. Marco P., *L'*inclinata domus *da Bolzano tra la dedizione di Belluno a Venezia e le vicende cambraiche in alcuni testi giovanili di Pierio Valeriano*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», LXVIII (1997), pp. 158-67.

Perale 1997b. Marco P., *Le vicende cambraiche e il partito filoimperiale a Belluno in alcuni testi dei primi anni romani di Pierio Valeriano*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», LXVIII (1997), pp. 203-14.

Perale 2008. Marco P., *1556: Pierio Valeriano, Paolo IV e la doppia edizione degli* Hieroglyphica, dans *Bellunesi e Feltrini tra Umanesimo e Rinascimento*, a c. di Paolo Pellegrini, Padova, Antenore, 2008, pp. 219-48.

Philostratos, *Die Bilder*. Philostratos, *Die Bilder*, griechisch-deutsch, nach Vorarbeiten von Ernst Kalinka, hrsg., übers. und erläut. von Otto Schönberger, München, Ernst Heimeran Verlag, 1968.

Philostratus, *Opera*. *Flavii Philostrati Opera*, ed. Carl Ludwig Kayser, I-II, Leipzig, Teubner, 1870.

Pincelli s.p. Maria Agata P., *Gli umanisti e il rinoceronte, passando per Dürer,* sous presse.

Praz 1946. Mario P., *Studi sul concettismo*, Firenze, Sansoni, 1946.

Reumont 1870. Alfred v. R., *Geschichte der Stadt Rom*, Berlin, R. V. Decker, 1870.

R.I.C. Roman Imperial Coinage, edd. Harold Mattingly *et alii*, I-X, London, Spink & son, 1923-1999.

Rolet 2000. Stéphane R., *Les* Hieroglyphica *(1556) de Pierio Valeriano: somme et source du langage symbolique de la Renaissance*, I-III, Université de Tours - Centre d'Études Supérieures de la Renaissance, 2000.

Rolet 2001. Stéphane R., *Genèse et composition des* Hieroglyphica *de Pierio Valeriano: essai de reconstitution*, dans *Umanisti bellunesi fra quattro e cinquecento*. Atti del Convegno di Belluno, 5 novembre 1999, a c. di Paolo Pellegrini, Firenze, Olschki, 2001, pp. 211-44.

Rolet 2002. Stéphane R., *Des objets symboliques protéiformes: les monnaies antiques dans les* Hieroglyphica *de Pierio Valeriano*, dans *Polyvalenz und Multifunktionalität der Emblematik*. Akten des 5. Internationalen Kongresses der Society for Emblem Studies, hrsg. Wolfgang Harms - Dietmar Peil, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2002, pp. 813-44.

Rolet 2006. Stéphane R., *Pierio Valeriano lecteur de Philostrate: l'image écartelée*, dans *Philostrate, Callistrate et les énigmes de l'image sophistique*, études rassemblées en collaboration par Stéphane R., en collaboration avec Michel Costantini - Françoise Graziani, «La Licorne», LXXV (2006), pp. 213-60.

Serv. *Aen*. Servius Grammaticus Latinus, *In Vergilii carmina commentarii*, ed. Georg Thilo - Hermann Hagen, Leipzig 1878-1884.

Tormo y Monzó 1940. Elias T. y M., *Os desenhos das antigualhas que vio Francisco d'Ollanda, pintor portugués (…1539-1540…)*, Madrid, s. n., 1940.

Trinidad Coelho - Battelli 1935. Henrique T. C. - Guido B., *D. Miguel de Sylva dos condes de Portalegre, Bispo de Vizeu, Cardeal de Santa Maria Transtiberina*, Firenze, Alfani e Venturi, 1935.

Francesco Piovan*

IL TESTAMENTO DI COLA BRUNO

COLA BRUNO'S TESTAMENT

Abstract

Cola Bruno's testament, from the Archivio di Stato of Padova, is published for the first time. Cola Bruno was the most important of Pietro Bembo's *familiares*. The essay analyses the people Cola bequeathed: Bembo (to whom an armillary sphere was given: another evidence of Bembo's scientific interests) and the little known Giulio Orazi, Cola's sole heir. Some notes on Orazi, born in Bologna and Bembo's *familiaris*, are given, thanks to new archive files and a cautious consideration of other documents already published.

Keywords

Cola Bruno; Pietro Bembo; Giulio Orazi.

Per quasi mezzo secolo Cola Bruno fu «l'ombra» del Bembo,[1] il primo, per longevità di servizio e fedeltà piena e intelligente, dei suoi *familiares*: «il *factotum*, l'amministratore, il bibliotecario e il consulente letterario».[2] Se l'intera sua esistenza, a partire dagli anni dell'adolescenza o di poco posteriori, si risolse di fatto in quel servizio a Monsignore, poi cardinale e "patriarca" (quasi) indiscusso delle lettere italiane, e se questo – come è stato suggerito – gli «vietò [...] un'attività letteraria originale»[3] (verso la quale è peraltro lecito supporre che la spinta autonoma fosse debole, anche a voler ammettere che la vicinanza del Bembo possa averla in qualche misura aduggiata), nondimeno l'essere egli, per antonomasia, «messer Cola del Bembo» gli valse ai suoi giorni, e tuttora tra gli studiosi di cose del nostro Cinquecento gli vale, un rispetto, una stima e una notorietà che non a molti altri "segretari" sono toccati in sorte. Ne è prova il "medaglione" del Cian, che con intima simpatia e intento di

* Centro per la storia dell'Università di Padova; francesco.piovan@unipd.it.

1 Così Mutini 1972, pp. 650-51 (la citazione a p. 650); ma fondamentale rimane tuttora Cian 1901.

2 Cian 1901, sommario del cap. III nell'*Indice dei capitoli* (p. 103).

3 Mutini 1972, p. 651.

storico della cultura, più che della letteratura propriamente detta, si applicò a «far rivivere per un momento agli occhi dei lettori moderni un'antica figura inesorabilmente scomparsa»,[4] basandosi su una scrupolosa escussione di fonti letterarie e documentarie: scrupolosa, ma non completa, perché non poté raggiungere il documento che a quella vita umbratile metteva il sigillo, vale a dire il testamento, che ora l'archivio restituisce. Non sarà dunque inutile presentarlo qui, con alcuni altri atti a esso connessi, a ideale completamento di quel ritratto.

Gli ultimi anni di Cola furono tormentati da ricorrenti, e non lievi, problemi di salute, in particolare da disturbi renali. Il 1540 fu, sotto questo aspetto, un *annus horribilis*. Il 7 marzo, scrivendogli da Roma a Bologna, dove Cola si trovava per controllare l'amministrazione della commenda gerosolimitana del suo *patronus*, il Bembo apriva la sua lettera con la comunicazione di aver avuto «una ricetta da chi ha offese le rene e ha alcune difficoltà nell'urinare, o altro impedimento in quella parte: che ha fatto una meravigliosa esperienza e pruova. È il lettuario,[5] assai dilicato a pigliare. [...] Se io fossi in voi, incomincerei subito a usarlo, né il lascerei mai più essendo così facile e piacevole medicina».[6] Quattro mesi più tardi, l'8 luglio, il cardinale tornava a dare consigli con tono fortemente accorato:

> Di quello m'incresce e duole infino nel mezzo dell'anima: che dite essere a termine per la indisposizione delle reni che non per altro, ma vi convien giacere steso buona parte del giorno. [...] E la medicina potrà essere questa. Voi sapete quanto stessi male qui in Roma del male delle reni, e come io fui cento volte vicino alla morte. Poi sapete quanto lungamente io usai il ber del latte di pecora, il quale fu quello, senza verun dubbio, che alla fin fine me ne liberò. Dunque state contento di pigliar altresì voi a ber di questo latte ogni mattina, come sapete che faceva io. Potrete farvi comperar due pecore, e tenervele, e usar tal beveraggio ancor voi, che mi rendo assai certo che, se l'userete e continuarete, egli vi guarirà.[7]

Se Cola si decise a tentare quella terapia, cosa che non sappiamo, non dovette ricavarne gran giovamento. Meno di tre mesi dopo, il 25 settembre, il Bembo

4 Cian 1901, p. 1.

5 Con il termine generico di "elettuario" si indicava «un medicamento di consistenza vischiosa ottenuto mescolando più ingredienti polverizzati con miele»; fra i vari elettuari disponibili sospetto che qui il Bembo si riferisca alla teriaca, di cui si vantava l'efficacia anche «come rimedio per alcune affezioni delle vie urinarie»: cfr. Maggioni - Cappelletti 2002, pp. 17 e 40.

6 Bembo, *Lettere* (ed. Travi), IV, pp. 290-91 n° 2164.

7 Bembo, *Lettere* (ed. Travi), IV, pp. 312-15 n° 2199.

chiudeva una sua con una nuova prescrizione: «Non so se il male del fianco vi dia noia: quando così fosse, ho avuto da buonissima parte, per cosa approvatissima e maravigliosa, che il far bollire della Agrimonia, e pigliar due dita di quella acqua tepida, leva tutto quel male. [...] La bollitura de' calare per lo terzo».[8]

E alla fine dell'anno, il 10 dicembre, era il porporato a confidare a Cola, in una sorta di simpatetico quanto involontario rispecchiamento, di essere angustiato dal ritorno di analoghi disturbi: «Io non sono molto gagliardo con le mie rene nel cavalcare, però che se io cavalco sei od otto miglia fo una orina spessa e nera, come erano le vostre. Ho preso a bere la mattina, innanzi dì, del latte di pecora, che a tempo di Leone mi guarì, come sapete. Se avete or voi alcuna cosa che sia per giovarmi, fate che io il sappia».[9]

Le condizioni di Cola si aggravarono di lì a poco più d'un anno, nei primi mesi del 1542.[10] Il 6 maggio il Bembo gli scriveva quella che certo non immaginava – lo conferma il tenore – sarebbe stata la sua ultima lettera. In essa gli comunicava che, avendo inteso di una sua ricaduta che lo costringeva nuovamente a letto, gli inviava Flaminio Tomarozzo a fargli visita in sua vece, al quale – soggiungeva – non aveva ritenuto di imporre un viaggio a marce forzate «per non si far danno, con molta fatica», dal momento che la «celerità [...] suole esser adversaria alla salute e sanità del corpo»; che Cola godesse della compagnia del Tomarozzo quanto gli fosse piaciuto, ma – lasciava intendere – non troppo a lungo, perché gli era indispensabile a Roma.[11]

Non so se Cola fece in tempo a leggere quest'ultimo biglietto del Bembo.[12] Il giorno successivo a quello in cui il cardinale lo aveva vergato, e cioè il 7 maggio, mandò a chiamare a sé il notaio e cancelliere della Curia episcopale padovana Gaspare Ottello e decise di regolare le sue pendenze terrene.

Con un primo atto, nella sua qualità di «rector parrochialium ecclesiarum Sanctae Mariae de Cendrollis et Sancti Mathei de Riesis et ann‹ex›orum, invicem perpetuo unitarum, Tarvisine diocesis», nominò suoi procuratori gli scrittori apostolici Flaminio Tomarozzo e Carlo Gualteruzzi perché a suo nome rinunciassero a quel beneficio «ad favorem et commodum venerabilis domini Iulii de Oratiis clerici Bononiensis, eiusdem domini constituentis alum-

8 Bembo, *Lettere* (ed. Travi), IV, pp. 324-25 n° 2210.

9 Bembo, *Lettere* (ed. Travi), IV, p. 333 n° 2220.

10 Cian 1901, p. 67.

11 Bembo, *Lettere* (ed. Travi), IV, p. 410 n° 2318.

12 Cian 1901, p. 68 sembra propendere per una risposta affermativa.

ni», con riserva vitalizia, tuttavia, di tutti i frutti, redditi e proventi; ma prima di procedere alla *resignatio* i due procuratori dovevano pregare il cardinale Bembo, «cui ad dictas parrochiales cum annexis [...] reservatus extitit regressus seu acessus (*sic*) per cessum vel decessum dicti domini constituentis [= *Cola*], ut Dominatio Sua reverendissima ob servitutem, quam idem dominus constituens a multo tempore citra eidem reverendissimo domino cardinali inpendit, et amorem per eumdem reverendissimum dominum dominum cardinalem usque modo erga ipsum dominum constituentem ostensum dignetur et velit resignationi huiusmodi consentire et suum benignum assensum et consensum prestare». A seguire, come di consueto, Giulio Orazi dava mandato agli stessi procuratori perché accettassero a suo nome i due benefici con la connessa riserva vitalizia a favore di Cola, e lo faceva anch'egli «supliciter [...] rogando et submisse deprecando» il Bembo affinché a quella *resignatio* volesse benignamente acconsentire.[13]

13 Padova, Archivio di Stato [= ASPd], *Archivio notarile* [= AN], 3479, ff. 454r-455v: «presentibus reverendo patre domino Gabriele Boldu canonico Paduano, domino Hieronymo ab Horologio quondam domini Iacobi cive Padu(ae) negotiorum gestore reverendissimi domini cardinalis Bembi [...] et domino Francisco Iasono quondam domini Vincentii cive Padu(ae), testibus». Dei due benefici ceduti da Cola a Giulio Orazi, quello di S. Maria delle Cendròle presso Riese (oggi, Riese Pio X) era stato ottenuto dal Bembo nell'aprile del 1514 e subito girato a Cola mantenendone il diritto di regresso (Ferrajoli 1984, p. 255 e Hergenroether 1884, p. 493 n^{i} 7767 e 7768); nel settembre di quello stesso 1514 al beneficio delle Cendròle Cola aveva ottenuto di poter unire quello, sempre bembiano, di S. Maria di Caltrano (Hergenroether 1884, p. 716 n^{i} 11596 e 11597), e un ventennio dopo, nel 1534, vi aveva aggiunto «ad eius vitam» la parrocchiale dei SS. Pietro e Giuliana di Curtarolo (altro beneficio bembiano, dal 1530: Ferrajoli 1984, p. 258) per rinuncia del prete scodrense Luca Lumici, già rettore della stessa (per l'immissione in possesso di Cola da parte del Lumici cfr. ASPd, AN, 1452, f. 615r: 6 agosto 1534); della parrocchiale di S. Matteo di Riese il Bembo poteva disporre almeno dal 1529: Bembo, *Lettere* (ed. Travi), III, p. 38 n° 966 (12 maggio 1529). Ancora a proposito dei benefici goduti da Cola, segnalo che il 7 novembre del 1511, per mezzo di un procuratore, egli entrò in possesso di un canonicato nella chiesa di S. Tecla di Este resosi vacante per la morte – prima del 27 settembre di quell'anno, che è la data delle *litterae collationis* – del precedente possessore, Alvise Angelieri, lo zio materno di Alvise Cornaro (ASPd, AN, 1305, f. 324r-v; sull'Angelieri cfr. Menegazzo 1964, pp. 225-26); nell'atto egli è detto chierico di Gaeta e «familiaris et continuus commensalis» del cardinale Sisto Gara Della Rovere, nipote di Giulio II, vicecancelliere della Chiesa e vescovo di Padova, in cui mai mise piede, dall'11 giugno del 1509 (su di lui cfr. Sanfilippo 1999, pp. 219-20). Poiché non credo possano esservi dubbi che tanto il beneficio quanto l'ascrizione alla *familia* del cardinale Cola li ottenne per il tramite del Bembo, e poiché soltanto pochissimi rapidi cenni al Gara vien fatto di trovare nell'epistolario bembiano (Bembo, *Lettere*, ed. Travi, I, pp. 257 n° 263, 262-63 n° 268, 264-65 n° 270; II, pp. 16-19 n° 279; si correggano gli indici del Travi, che mai riconosce il Gara, sulla base di Sanfilippo 1999, nonché di Cherubini 1998, pp. 165-67 e delle voci dedicate al Franciotti e al Gara nel sito *The cardinals of the Holy Roman Church*), la notizia si rivela di un qualche interesse anche per misurare la forza e l'ampiezza degli appoggi su cui il Bembo poteva contare in quei mesi in cui maturava la decisione del suo trasferimento da Urbino alla Curia (cfr. Dionisotti 1966, p. 139).

Compiuto quest'atto, immediatamente Cola, «eger corpore, compos tamen mentis et rationis», passò a dettare al notaio le sue ultime volontà.[14] Rimessa al suo commissario testamentario ogni decisione in merito al luogo e alle modalità della sua sepoltura, dispose due soli legati particolari: al suo *familiaris* Quinto, oltre al salario di cui si fosse eventualmente trovato ad essere creditore, lasciò la somma non irrisoria di 10 ducati; al Bembo suo signore, «in signum amoris et longeve servitutis», destinò «spheram suam pulcherimam aeneam». Nessuna menzione è fatta dei parenti messinesi, lontani in quel momento dai suoi pensieri almeno tanto quanto erano geograficamente distanti,[15] né degli amici, che pure aveva. Erede universale di tutti i suoi beni mobili e immobili designò quindi quello stesso Giulio Orazi, in favore del quale aveva appena rinunciato ai benefici di Riese e delle Cendròle, imponendogli però di consegnare «libenter» al Bembo qualsiasi libro o altro oggetto il cardinale avesse desiderato di tenere per sé. Infine nominò suo esecutore testamentario il canonico padovano Gabriele Boldù, cui lo legavano lunga amicizia e consuetudine di rapporti.[16]

A queste scarne disposizioni si riduce il testamento di Cola, nel quale si accampano due soli personaggi: il Bembo e Giulio Orazi.

14 ASPd, AN, 3479, ff. 455v-457r, edito in Appendice.

15 È noto che Cola aveva almeno un fratello, Francesco, minorita osservante, e una sorella, di cui non si conosce il nome, e che essi erano ancora in vita, rispettivamente, nel 1540 e nel 1541: cfr. Cian 1901, pp. 36-37 e 85-86. Da un atto del 14 settembre 1528 risulta inoltre che egli aveva anche un nipote *ex sorore*, Salvo Da Somma («a Summa»), canonico di Messina, che nominava suo procuratore, insieme con suo fratello frate Francesco, «ad [...] paciscendum et concordandum de et super beneficio Sanctae Elisabeth [...] cum quibuscumque personis, presertim illis cum quibus alias per dictum dominum constituentem [= *Cola*] diu litigatum fuit»; della chiesa messinese di S. Elisabetta, «hospitale nuncupat*a*», Cola era allora «rector seu prior» (ASPd, AN, 1450, f. 213r).

16 Cola era tutore e curatore di Flaminio Boldù, figlio naturale di Gabriele, come attestano due procure del 17 dicembre 1541: una di Gabriele a Carlo Gualteruzzi e a Flaminio Tomarozzo perché rinuncino a suo nome a un robusto mannello di benefici, dislocati in varie diocesi, «in commodum et favorem reverendi domini Flaminii Boldu clerici Patavini ipsius reverendi domini constituentis filii»; l'altra di Flaminio, «in 13 sue etatis anno constitutus», agli stessi perché accettino a suo nome i benefici rinunciatigli: ASPd, AN, 3479, ff. 400r-401r e 401r-402r, e cfr. anche la rapidissima imbreviatura di una procura del 1° febbraio 1542 in ASPd, AN, 3474, f. 238r. Sulle serie difficoltà (in conseguenza del divieto emanato da Clemente VII con bolla del 3 giugno 1530: Ferrajoli 1984, p. 262) che il Bembo incontrava nei suoi maneggi in Curia volti a ottenere che il canonicato padovano di Gabriele potesse passare a suo figlio, cfr. la sua lettera del 21 febbraio 1545: Bembo, *Lettere* (ed. Travi), IV, pp. 520-21 n° 2468. Flaminio divenne infine canonico di Padova, per rinuncia di Giovanni Grimani patriarca di Aquileia, il 30 maggio del 1548: Dondi Dall'Orologio 1805, p. 31.

Conviene cominciare dal legato particolare destinato al primo, che getta nuova luce sulle inclinazioni intellettuali del testatore e sugli interessi scientifici che si coltivavano nella casa del suo *patronus*. Quella splendida[17] «sphera» – che ritengo fosse una sfera armillare[18] –, di rame o più verosimilmente di ottone,[19] non era il solo strumento astronomico in possesso di Cola: nella chiusa di una sua lettera del 3 settembre 1540, indirizzata a Lodovico Beccadelli, egli metteva infatti a disposizione dell'allora segretario del Contarini il suo «astrolabio».[20] I due dati – il possesso, già noto, di un astrolabio e quello, che ora emerge, di una «sphera» – si corroborano l'un l'altro e consentono di cogliere, nell'uomo che più di ogni altro fu vicino al Bembo, una sicura propensione per la matematica, l'astronomia e la geografia. Di più, inducono a considerare con altri occhi la lunga permanenza in casa del Bembo di Federico Delfino, lettore di astronomia nello Studio padovano dal 1520 alla morte nel 1547, e, lui sì, «mathematicus» per professione.[21] Di quella che in termini generici è stata chiamata l' «attenzione scientifica» del Bembo, già inscritta dal Cian nel troppo largo contesto di un astratto "enciclopedismo" umanistico, si è cercato, ormai oltre un trentennio fa, di documentare «l'organicità e la continuità»:[22] con risultati, a dire il vero, piuttosto modesti. Il tentativo è stato quindi ripreso in tempi recenti su più solida base, come è l'inventario della biblioteca "romana" del cardinale stilato nel 1545 da Jean Matal.[23] Ora – fatta sempre salva nel Bembo la predominante dimensione, che fu sua, di umanista, poeta e teo-

17 Nel «pulcherima» che definisce la sfera è certo da riconoscere la soggettiva voce di Cola («ore proprio» è del resto dettato il testamento, e l'aggettivo non è di quelli che ci si possa aspettare escano da soli dalla penna di un notaio), ma non si dimentichi che il testatore era da decenni «gestor omnium bonorum» del suo *patronus*, e come tale avvezzo a fare concreti conti sul valore delle cose: e dunque la sfera, al di là del valore affettivo che il proprietario senza dubbio le attribuiva, era anche con tutta verosimiglianza uno strumento di oggettivo e rilevante pregio, non indegno di figurare nel "museo" bembiano.

18 Il sostantivo «sphera» rende difficile supporre potesse trattarsi di un astrolabio, mentre l'aggettivo «aenea» mi pare escluda l'ipotesi di un globo terrestre o celeste, normalmente in legno.

19 Sono per lo più in ottone gli esemplari cinquecenteschi di sfere armillari conservati nel fiorentino Museo Galileo-Istituto e museo di storia della scienza: cfr. http://catalogo.museogalileo.it/approfondimento/SferaArmillare.html. Per un raro esemplare cinquecentesco di sfera armillare munita di meccanismi atti a rappresentare la trepidazione degli equinozi, conservato nel Museo di storia della fisica dell'Università di Padova, cfr. la scheda di Sofia Talas in Banzato - Pellegrini - Soragni 2010, pp. 207-08.

20 Cian 1901, p. 93. Secondo Grande 1905, p. 178 «non è dubbio» che l'astrolabio di Cola «appartenesse pure alla biblioteca privata del Bembo, perché il Bruno visse e coabitò sempre col Bembo»: in realtà non c'è ragione di dubitare che dell'astrolabio il proprietario fosse Cola, come egli afferma; che poi anche il Bembo potesse eventualmente servirsene, è altro discorso.

21 Cfr. Bianca 1988, pp. 552-54.

22 Travi 1978, pp. 414-28.

23 Danzi 2005, in particolare pp. 106-10.

rico della lingua e della letteratura –, è innegabile che tra i libri che volle lo seguissero da Padova e quelli che raccolse poi in Roma si scorge una compatta sezione che rivela il perdurare di suoi robusti interessi per i connessi ambiti dell'astronomia e della geografia. All'antico e importante codice di Igino, *De sideribus*, del IX secolo (oggi Ambrosiano M.12 sup.), a un manoscritto quattrocentesco dell'*Astrarium* di Giovanni Dondi (oggi Windsor, Eton College Library, ms. 172), si affiancano le poche carte, da lui postillate, degli anonimi *Astrolabii quo primi mobilis motus deprehenduntur canones* (Venezia, Peter Liechtenstein, 1512),[24] due opere di Alcabizio – l'*Opus ad scrutanda stellarum magisteria isagogicum* e il *Libellus de planetarum coniunctionibus* – curate da Antonio De Fantis e pubblicate nel 1521 dallo stesso Liechtenstein, l'*Astronomicum Caesareum* di Peter Bienewitz (Petrus Apianus) uscito nel 1540 a Ingolstadt e le manoscritte *Theoricae planetarum* di Federico Delfino;[25] alle quali andrà aggiunto quello scritto dello stesso Delfino «sopra il giorno che avanza a chi gira il mondo tutto, andando d'inver ponente via», del cui invio il cardinale ringrazia Cola in una lettera del 28 maggio 1540:[26] lettera che chiude, per così dire, un cerchio e mostra ancora in corso a distanza, tra Padova e Roma, quella "conversazione matematica" a tre fra il Bembo, Cola e il Delfino, che in precedenza e per anni si era svolta nelle stanze padovane del palazzo di Monsignore. Né Federico Delfino fu il solo astronomo e matematico con cui il Bembo fosse in relazione:[27] occorre almeno ricordare l'importante scambio epistolare che intrattenne con Francesco Maurolico,[28] a proposito della *Cosmographia* da quest'ultimo poi pubblicata a Venezia nel 1543, soprattutto perché la risposta del cardinale (15 aprile 1540) alla lunga lettera inviatagli dal Messinese circa tre mesi prima, lungi dall'essere un generico pistolotto steso in buon latino, entra con decisione nel merito e discute della struttura del libro e di singole porzioni di esso, nel complesso elogiando, ma anche muovendo qua e là qualche garbato appunto.[29] E se dai libri si passa agli strumenti, è sempre il Maurolico, in una lettera del 4 maggio 1536, a dichiararsi il fortunato possessore attuale di quel-

24 Danzi 2005, p. 123 attribuisce l'opuscolo a Jakob Koebel; per *Edit16* ne è invece autore Johann Engel (Iohannes Angelus).

25 Danzi 2005, rispettivamente pp. 328, 356, 123, 141, 302. Segnalo che col nome di "teoriche dei pianeti" erano comunemente chiamate nel Cinquecento le sfere armillari: cfr. Fiorini 1899, pp. 497-500.

26 Bembo, *Lettere* (ed. Travi), IV, p. 306 n° 2189.

27 Cfr. Rose 1975, pp. 11-12 e *ad indicem*.

28 Cfr. Moscheo 2009, pp. 404-11.

29 La lettera del Maurolico al Bembo, del 24 gennaio 1540, si legge in Bembo, *Lettere inedite* (ed. 1862), pp. 85-94; la risposta in Bembo, *Lettere* (ed. Travi), IV, pp. 302-03 n° 2184. Sui rapporti tra il Maurolico e il Bembo cfr. anche Zaggia 2003, pp. 189-94.

lo «sphaericum instrumentum circulis aeneis compactum, quod tu [= *Bembo*] olim Venetiis ad Constantinum tuum Lascarem misisti»;[30] in merito al possibile acquisto di un altro «astrolabio lavorato alla damaschina», per la rilevante somma di 40 ducati, il Bembo dava istruzioni al nipote Giovanni Matteo in una lettera purtroppo non datata;[31] da una missiva del Bembo a Gabriele Boldù del 28 agosto 1546, infine, apprendiamo che nello studio padovano era «ripo*sta* in salvo» una «sfera grande e tonda», un globo terrestre (o celeste?) che non sarà stato, credo, diverso da quello che tra maggio e inizio giugno del 1561 avrebbe comprato a Venezia per il suo signore l'oratore estense Giacomo Faletti, dandolo poi «a miniare con l'animo di farlo uscire il più bello che abbi principe al mondo».[32] Accanto a questo globo, dal quale non era mai stata peraltro troppo lontana, andava ora verosimilmente a prender posto la «sphera pulcherima aenea» di Cola.

Quanto era ed è celebre il principale legatario di Cola, tanto risulta essere un carneade il suo erede universale, per il quale qualche notizia è possibile raccogliere grazie ad alcuni documenti inediti e ad una rilettura più avvertita di altri già agli atti.

Il «discret*us* vir [...] Iuli*us* quondam Vincentii Razii de Bononia», definito *familiaris* di Pietro Bembo, compare per la prima volta il 6 agosto 1534, come teste all'atto con il quale Luca Lumici da Scutari, già rettore o arciprete della chiesa parrocchiale dei SS. Pietro e Giuliana di Curtarolo, immetteva nel possesso di quel beneficio il «modernus rector» Cola Bruno, in favore del quale egli lo aveva rinunciato.[33] Registrando il nome di quel testimone il notaio rogatario, il cancelliere della Curia vescovile padovana Cattaneo Lippo, che benissimo conosceva la casa e la *familia* del Bembo per essere solito prestargli i suoi servigi professionali, commise un'imprecisione («Razii» per il poi sempre costante «de Horatiis / Oratiis») e un errore («quondam Vincentii», quando invece il padre di Giulio risulta ancora vivente in tutti i documenti successivi fino al 1539 almeno): indizi di una scarsa conoscenza, che inducono il sospetto che l'Orazi non fosse da molto a Padova.

30 Bembo, *Lettere inedite* (ed. 1862), p. 82. Lo «sphaericum instrumentum» era un astrolabio secondo Grande 1905, p. 178; ma l'aggettivo fa sospettare possa piuttosto trattarsi, se non di una sfera armillare, di un globo terrestre o celeste: sul fatto che i globi, non essendo pesanti, si «scambia*ssero* ed imprestas*sero* volontieri» cfr. lo stesso Grande 1905, p. 177.

31 Bembo, *Lettere* (ed. Travi), III, p. 243 n° 1227.

32 Bembo, *Lettere* (ed. Travi), IV, p. 578 n° 2550; per il globo acquistato dal Faletti cfr. Fiorini 1899, pp. 116-17 (che dà per scontato sia un globo terrestre) e Grande 1905, p. 177 (che non si pronuncia chiaramente).

33 ASPd, AN, 1452, f. 615r.

In quale occasione e per quali vie costui sia entrato in contatto con Cola, e quindi nelle sue grazie, non è noto, ma non si andrà troppo lontani dal vero a supporre che all'origine dell'incontro siano da porre i frequenti viaggi a Bologna del Bruno per controllare l'amministrazione della "Magione", la ricca commenda gerosolimitana che era il principale beneficio del Bembo.[34]

Quattro mesi dopo, il 15 dicembre del 1534, «domin*us* Iuli*us* de Oratiis fili*us* domini Vincentii Bononiensis» è testimone all'atto con cui il Bembo nomina fattore dell'abbazia di S. Pietro di Villanova di S. Bonifacio il salodiano ser Domenico Quinquerna, e di nuovo è detto esplicitamente «familiar*is*» di Monsignore.[35]

Questo rapporto di *familiaritas* – forse recente e che, per quanto possa sembrare a prima vista singolare, fu forse più subìto che voluto dal Bembo – attraversò un momento tempestoso l'anno seguente. Non si è fino ad oggi, che io sappia, prestata attenzione a un sorprendente passaggio del testamento steso dal Bembo il 25 novembre del 1535. Lo riproduco qui per maggior comodità:

> Lascio ultimamente miei commissarij et tutori et curatori de miei figliuoli et della mia facolta li reverendi Mons.r M. Gabriele Boldu canonico di Padova, et M. Cola Bruno mio: ai quali raccomando tutte le cose mie rendendomi certo, che essi ne haveranno quella cura; che a lamor, che a lor porto et a la nostra antica benivolentia si conviene. Et priego M. Cola a non si partir di casa mia; ma a starsi con li ditti miei figliuoli il rimanente delli suoi anni; come esso è stato meco la miglior parte della sua età. *Ben lo priego a non tenere Julio Bolognese ne la casa, dove i miei figliuoli cresceranno et dimoreranno. Anzi voglio, et così ordino, che in nessun tempo dopo la mia morte Julio possa stare in casa mia*. Raccomando oltre accio a M. Cola i miei scritti et componimenti et latini et volgari et Greci dandogli piena libertà di pubblicar quelli di loro, che ad esso parerà che siano da pubblicare, pregandolo ad haver cura che escano emendati et fedelmente.[36]

Non può non colpire il secco e reiterato divieto che il Bembo fa al "suo" messer Cola di accogliere mai in casa sua «Julio Bolognese», nel quale non si fatica ora a riconoscere Giulio Orazi. E tanto più colpisce la proibizione, perché incastonata a sorpresa fra due passi che dimostrano invece quanto piena fosse la fiducia che Monsignore riponeva nella sua "ombra", alla quale affidava la cura dei figli e del patrimonio, la sua eredità letteraria, l'esecuzione delle sue

34 Ferrajoli 1984, pp. 255 e 259-63; e cfr. anche Cian 1901, pp. 19-20.

35 ASPd, AN, 3908, f. 537r-v.

36 Cian 1885, pp. 201-02 doc. VI (corsivo mio). Riporto il passo secondo la trascrizione del Cian.

ultime volontà in accordo con Gabriele Boldù. L'ordine reciso di tenere Giulio Orazi fuori della «casa, dove i miei figliuoli cresceranno et dimoreranno», esce dalla penna del Bembo subito dopo che egli ha pregato Cola «a starsi con li [...] miei figliuoli il rimanente delli suoi anni». Par quasi che una subitanea connessione si sia prodotta nella testa di Monsignore tra il pensiero dell'educazione dei figli pupilli e quello del giovane bolognese che Cola avrebbe anche potuto pensare di tirarsi in casa alla morte del padrone, e che l'idea di quella possibile coabitazione gli fosse sembrata del tutto sconveniente: donde il veto.[37] Reticente, ma certo meglio informato di quanto noi non siamo, il Bembo doveva avere motivi assai seri per prevenire a quel modo una possibile decisione dell'uomo cui al contempo affidava il governo di quanto aveva di più caro, e questo induce inevitabilmente a chiedersi quali potessero essere o essere state le "colpe" di Giulio Orazi e, anche, di quale natura fosse la relazione tra lui e Cola, se Monsignore riteneva del tutto inopportuno avesse casa sua come teatro e i suoi figli come spettatori.[38]

Comunque sia di ciò, le disposizioni che il Bembo aveva ritenuto di dare nel suo testamento non comportarono, finché egli fu in vita, l'esclusione dell'Orazi dalla sua *familia*. Lo provano due atti di Cola del 1536[39] e una procura del 18 gennaio 1537, con la quale Vittore Soranzo dava mandato ai soliti Carlo Gualteruzzi e Flaminio Tomarozzo di rinunciare a suo nome alla chiesa di S. Paterniano «de Castro Brentae» (oggi Brenta dell'Abbà, in comune di Correzzo-

37 Sorge spontanea la domanda: se non in casa del Bembo, cosa che il dettato del passo citato rende quanto meno improbabile, dove abitava Giulio Orazi, che del Bembo è sempre detto *familiaris*, ma di cui mai è esplicitamente indicata la dimora? E se non abitava nel palazzo di contrada S. Bartolomeo, donde traeva i mezzi per una diversa residenza?

38 Non escluderei che tra i motivi di quell'ingiunzione rientrasse anche la preoccupazione pedagogica del Bembo nei confronti di Torquato, che dopo la morte della Morosina si era fatta vivissima e che lo induceva sovente a severe rampogne nei confronti di un figlio svogliato e – par di capire, nonostante le assicurazioni di eccellenti maestri cui il padre credeva e non credeva – obbiettivamente non troppo dotato, che in Giulio Orazi avrebbe forse potuto trovare una sponda alla sua infingardaggine; si leggano ad esempio queste poche parole di una lunga e dura lettera a Torquato: «io intendo che se tu ti disponessi a voler fare un gran profitto ne gli studi, ciò ti riuscirebbe, e tostamente, perciò che hai buono e pronto ingegno. Ma che non ci poni l'animo, anzi, ad ogni cosa fanciullesca ti lasci sviare e portar via, di maniera che tu alle lettere pochissimo tempo dai. [...] Il cavalcare che fai tanto volentieri, e il giuocare e andare a sollazzo, e simiglianti cose, niente altro ti danno che quel poco di piacere vano e folle che allor prendi. Finiti che essi sono, ché assai tosto e in poca ora si dileguano, nulla di loro ne hai più, che se avuti non gli avessi»: Bembo, *Lettere* (ed. Travi), IV, pp. 337-38 n° 2226, e Danzi 2005, pp. 48-53.

39 ASPd, AN, 3909, f. 51r-v (11 febbraio 1536: il primo teste è «dominus Iulius fillius domini Vincencii de Oratiis de Bononia ipsius reverendi domini Petri familiaris») e 79r-v (9 agosto 1536: «presentibus domino Iulio de Oratiis fillio domini Vincentii familiare reverendi domini Petri Bembi»).

la) in favore di Torquato Bembo:[40] a tutti questi atti Giulio Orazi è presente come testimone, con la qualifica esplicita di *familiaris* del Bembo e, nel terzo, di «laic*us* Bononiens*is*». Entro il 1537, tuttavia, lo stato laicale fu abbandonato, come mostra una procura di prete Luca Lumici dell'11 dicembre di quell'anno, nella quale per la prima volta l'Orazi è detto «clericus Bononiensis».[41]

Nel dicembre del 1538 uno «Julio», che ritengo sia sempre il nostro, è al centro di uno scambio epistolare tra il Bembo, allora a Venezia, e Cola. Il primo biglietto è datato soltanto «Alli 13», e va ricondotto, appunto, al 13 dicembre del 1538: «Parlerò con Mons.r Soranzo. M'increscе di Julio, e dubito che 'l podestà farà delle sue, anzi averà fatto. Il che se non è stato finora, nol farà più. Et essendo tempo in mezzo, scriverò al Cap(itan)o, e farò quello che io potrò per liberarlo. Aspetterò le vostre domattina. Alli 13».[42]

«Tempo in mezzo» non ce ne fu. Il 15 dicembre, in uno stato di evidente agitazione, Cola ragguagliava il Bembo sui molti passi che erano stati fatti presso il podestà di Padova (allora Francesco Venier)[43] a favore di Giulio, che era stato con tutta evidenza tratto in arresto perché circolava armato per la città, come mostra la chiusa della missiva: «Giulio ha detto nel suo constituto, che portava la spada, perché l'ha sempre portata, et sotto questo reggimento et sotto molti altri per lo adietro, ne mai gli fu detto cosa niuna per essere servitore di V.S.».[44]

La preoccupazione di Cola per la sorte del suo «alumnus» era fortissima, tanto da fargli chiedere al Bembo di muovere mari e monti: si aspettava «almeno lettere di V.S. al clarissimo capitano» Alvise Falier e non si peritava di chiedere commendatizie degli oratori francese e imperiale a Venezia; non lettere del «clarissimo [*Pietro*] Lando», però, che temeva avrebbero potuto «per aventura [...] nuocere più tosto che giovare», eccitando il puntiglio del podestà: di fronte al Lando, che aveva fama di severità, il Venier avrebbe anche potuto «volersi mostrare severissimo» a sua volta.[45] Rispondendogli tre gior-

40 ASPd, AN, 1454, f. 291r-v. Sul Soranzo si veda ora Firpo 2006.

41 ASPd, AN, 1456, f.n.n. (11 dicembre 1537); la titolazione compare anche in un successivo atto, nella stessa busta, alla data del 9 ottobre 1538. Non ho trovato traccia dell'*ordinatio* dell'Orazi nei *Diversorum* dell'Archivio della Curia vescovile di Padova.

42 Bembo, *Lettere* (ed. Travi), IV, p. 351 n° 2244. Il moderno editore dell'epistolario bembiano colloca questo "polizzino" dopo una lettera al Contarini del 12 maggio 1541.

43 Cfr. Gloria 1861, p. 17. Il Venier fu poi doge dall'11 giugno 1554 al 2 giugno 1556: cfr. Da Mosto 2003, pp. 259-62.

44 *Lettere da diversi* (ed. 1985), c. 122v (v 61).

45 Sul Lando, che di lì a poco sarebbe stato eletto doge, cfr. Dal Borgo 2004, pp. 459-61. Sulla sua notoria severità cfr. anche Da Mosto 2003, p. 247.

ni dopo, il 18 dicembre, il Bembo toccava l'argomento soltanto nella chiusa del suo biglietto, e con una certa freddezza: «Di Julio io stimo che quanto più s'adoprerà il S.r podestà con prieghi e con lettere, tanto egli men farà di quello che si cerca, per ben mostrar la sua severità e virtù e constanza. State sano».[46]

L'infortunio di Giulio era cosa in effetti di poco conto e dovette concludersi senza particolari conseguenze, come per tanti altri giovani dell'epoca, in particolare studenti universitari, che del diritto di portare armi, nonostante qualsiasi grida in contrario, si facevano un punto d'onore;[47] e nondimeno qualcosa ci dice, quell'incidente, del temperamento e dello stile di vita del giovane bolognese.

L'ultimo atto a me noto, prima del maggio del 1542, in cui sia fatta menzione di Giulio Orazi, data al 20 settembre 1539: è una procura di Vendrando Egregis, nipote di Pierio Valeriano e cappellano del Bembo, alla quale egli assiste, al solito, come testimone e sempre in qualità di «familiaris [...] reverendissimi cardinalis».[48]

Cola spirò all'incirca entro una settimana dal suo testamento: «verso la metà di quel mese» di maggio, opina il Cian.[49] A darne immediata e accorata notizia al Bembo fu Iacopo Bonfadio, il precettore di Torquato, in una celebre lettera purtroppo non datata.[50] E di lì a pochissimo, scrivendo il 18 maggio da Padova al Beccadelli, Flaminio Tomarozzo confessava con stupefatta desolazione: «Dio sa il dolore che mi ha dato la mancanza di quello uomo; e come ora mi paia strana questa stanza che già mi soleva essere così dilettevole».[51]

L'esecuzione del testamento di Cola richiese qualche tempo, probabilmente anche per la lontananza del Bembo e per la conseguente necessità di attendere le sue decisioni. Il 7 ottobre del 1542, infine, Giulio Orazi rilasciava a Gabriele Boldù piena quietanza di aver ricevuto «omnia et quecumque bona mobillia [...] quondam reverendi domini Cole, exceptis tantum quibusdam paucis bonis habitis et retentis per reverendissimum dominum cardinalem, in cuius facultate erat vigore tam [...] testamenti quam iure familiaritatis ipsa rettinendi»: beni tutti descritti in un inventario che, se pure sopravvive, non è al momento riemerso. L'atto è rogato in casa del Bembo, in contrada S. Bartolomeo, e a esso fa seguito una rapida annotazione, non completata dal no-

46 Bembo, *Lettere* (ed. Travi), IV, p. 161 n° 1994.
47 Rinvio soltanto a Piovan 2001, pp. 317-45.
48 ASPd, AN, 3909, f. 370r-v (= 411r-v).
49 Cian 1901, p. 68.
50 Bonfadio, *Lettere*, pp. 117-18.
51 Cian 1901, p. 68.

taio, dalla quale risulta che Flaminio Tomarozzo, evidentemente in procinto di rientrare a Roma, sostituiva a sé come procuratori del cardinale il Boldù e il fattore Girolamo dall'Orologio.[52]

Dopo di che, per quanto a me è finora noto, a Padova di Giulio Orazi si perdono completamente le tracce.

52 ASPd, AN, 3009, f. 574r-v.

Francesco Piovan

APPENDICE

Testamento di Cola Bruno (7 maggio 1542).

Padova, Archivio di Stato, *Archivio notarile*, 3479, ff. 455v-457r.

In Christi nomine. Amen. Per hoc presens publicum instrumentum cunctis pateat evidenter et sit notum quod anno a nativitate Domini millesimo quingentesimo quadragesimosecundo, indictione XV, die vero septimo mensis maii, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Pauli divina providentia pap(ae) III anno octavo, constitutus in mei notarii publici et testium infrascriptorum[a] ad hec vocatorum et ore proprio infrascripti reverendi domini testatoris rogatorum presentia et in loco infrascripto personaliter reverendus dominus Cola de Brunis clericus Messanensis, in presentiarum habitator Paduae ad negotia reverendissimi domini domini cardinali‹s› Bembi, eger corpore, compos tamen mentis et rationis, advertens quod statutum est homini semel mori, propter quod decet hominem vigilem esse ut, cum venerit illa dies, quam et eius horam scire non possumus, eum non inveniat dormientem, sed iam suae saluti[b] animae per dispositionem bonorum temporalium providisse; quapropter pia mente et animo plene deliberato ac bono intellectu, illius sententiae reminiscens: «Memento, homo, quia cinis es[c] et in cinerem reverteris» volensque, dum[d] ratio regit mentem et viget in sui corporis menbris quies, de suis temporalibus disponere bonis, saluti animae suae ac propinquorum quieti provide‹re› et de rebus et bonis sibi a Deo colatis salubriter ordinare, omnibus melioribus modo, via, iure et causa quibus magis et melius potuit et debuit ordinavit suum presens nuncupativum testamentum sine scriptis seu suam ultimam voluntatem in hunc, qui sequitur, modum. In primis quidem, cum anima melior et preciosior sit corpore et rebus humanis, de eterni regis misericordia plene confidens quod cor contritum et humiliatum non despiciet, animam suam ex nunc omnipotenti Deo et beate Mariae virgini ac omnibus sanctis curiae coelestis commendavit, et si eum de infirmitate qua de presenti laborat decedere contingat voluit corpus suum sepeliri[e] ubi et secundum honestum modum prout infrascripto reverendo domino commissario suo melius videbitur. Item reliquit iure legati pro[f] una vice tantum Quinto suo familiari ducatos decem ultra id quod tempore mortis ipsius domini testatoris pro eius salario habere debebit[g]. In signum amoris et longeve servitutis per ipsum testatorem reverendissimo domino domino cardinali Bembo domino suo prestite, reliquit reverendissimo domino domino cardinali prefacto spheram suam pulcherimam aeneam, rogans eumdem reverendissimum dominum cardinalem ut eam in signum amoris recipere dignetur. In omnibus autem aliis suis bonis quibuscumque, mobilibus et immobilibus, iuribus et actionibus fecit, constituit et ore suo proprio nominavit et esse voluit suum universalem heredem[h] honorabilem virum dominum Iulium de Oratiis clericum Bononiensem, eiusdem domini testatoris alumnum et ut filium dilectum, gravans nihilominus eumdem dominum heredem suum quod, si quae sint et reperiantur in libris et bonis mobilibus ipsius testatoris quae reverendissimus dominus dominus cardinalis Bembus dominus suus habere velit, quod idem heres suus illa prefacto reverendissimo domino domino cardinali dare velit et debeat, quod

libenter facturum sperat. Huiusmodi autem testamenti sui et ultimae voluntatis idem dominus testator esse voluit executorem et commissarium reverendum patrem dominum Gabrielem Boldu canonicum Paduanum, ibidem presentem et acceptantem, cui dedit et dat plenam, liberam potestatem et auctoritatem predicta contenta in presenti testamento exequendi. Hanc siquidem dictus reverendus dominus testator asseruit esse ultimam voluntatem suam et ultimum testamentum, quam et quod valere voluit et tenere iure testamenti; et si iure testamenti non valeret ratione obmissionis (*sic*) vel alterius cuiuscumque solenitatis, voluit valere iure codicillorum seu donationis causa mortis aut inter vivos et tanquam iure ultimae voluntatis quo melius valere poterit et tenere. Cassans et annullans idem dominus testator omne aliud testamentum et aliam quamcunque ultimam voluntatem factum et factam. De et super quibus omnibus et singulis idem reverendus dominus testator a me notario publico infrascripto fieri petiit publicum instrumentum.
Acta fuerunt haec Paduae, in edibus reverendissimi domini domini cardinalis Bembi habitationis prefacti reverendi domini testatoris, in quadam eius camera cubiculari in parte superiori versus curtem a latere destro (*sic*), positis in contrata Sancti Bartholomei, presentibus venerabili viro domino pre Iacobo de Refosco de Gambellara Vincentinae diocesis, egregiis viris domino Hieronimo ab Horologio quondam domini Iacobi[i] cive Padu(ae), negotiorum gestore reverendissimi domini domini cardinalis Bembi, domino Francisco Iasono quondam domini Vincentii cive Padu(ae), Bernardino de Surdis quondam ser Ioannis factore dominarum monialium Sancti Petri Paduae, Antonio de Roma Caldirone quondam Vitalis, Francisco de Curtivo Veronense quondam Ioannis Iacobi, Gregorio quondam Nicolai Lavagnoli de Sancto Bonifatio familiare spectabilis domini Vincentiis de Rubeis et Petro Castagna quondam Hieronimi Veronense familiare reverendissimi domini cardinalis Benbi, testibus adhybitis, vocatis et ore proprio dicti domini testatoris specialiter rogatis.

[a] *Segue* presentia *cassato*. [b] *Ms*. salutis. [c] *Ms*. est. [d] *Corretto da* cum. [e] *Segue* in eccle (*?*) *cassato*. [f] *Segue* am (*?*) *cassato*. [g] *Segue* Item reliquit iure legati *cassato*. [h] *Segue* venerabilem *cassato*. [i] *Segue* nego *cassato*.

BIBLIOGRAFIA

Banzato - Pellegrini - Soragni 2010. *Giorgione a Padova. L'enigma del carro*, a c. di Davide B. - Franca P. -Ugo S., Milano, Skira, 2010.

Bembo, *Lettere* (ed. Travi). Pietro B., *Lettere*. Edizione critica a c. di Ernesto Travi, I-IV, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1987-93.

Bembo, *Lettere inedite* (ed. 1862). *Lettere inedite del card. Pietro Bembo e di altri scrittori del secolo XVI*, tratte da' codici Vaticani e Barberiniani e pubblicate dal prof. Giuseppe Spezi, Roma, Tipografia delle scienze matematiche e fisiche, 1862.

Bianca 1988. Concetta B., *Delfino (Dolfin), Federico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1988, pp. 552-54.

Bonfadio, *Lettere*. Iacopo B., *Le lettere e una scrittura burlesca*. Edizione critica con introduzione e commento di Aulo Greco, Roma, Bonacci, 1978.

Cappelletti - Maggioni - Rodighiero 2002. Elsa Mariella C. - Giuseppe M. - Giovanni R., *La spezieria. Medicamenti e arte farmaceutica nel Veneto dal Cinquecento a oggi*, Treviso, Antilia, 2002.

Cherubini 1998. Paolo C., *Franciotti Della Rovere, Galeotto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, L, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1998, pp. 165-67.

Cian 1885. Vittorio C., *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo (1521-1531)*, Torino, Loescher, 1885 (= Sala Bolognese, Forni, 1982).

Cian 1901. Vittorio C., *Un medaglione del Rinascimento. Cola Bruno messinese e le sue relazioni con Pietro Bembo (1480 c.-1542). Con Appendice di documenti inediti*, Firenze, Sansoni, 1901.

Dal Borgo 2004. Michela D. B., *Lando, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXIII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2004, pp. 459-61.

Da Mosto 2003. Andrea D. M., *I dogi di Venezia*, Firenze-Milano, Giunti, 2003.

Danzi 2005. Massimo D., *La biblioteca del cardinal Pietro Bembo*, Genève, Droz, 2005.

Dionisotti 1966. Carlo D., *Bembo, Pietro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VIII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1966, pp. 133-51.

Dondi Dall'Orologio 1805. Francesco Scipione D. D. O., *Serie cronologico istorica dei canonici di Padova*, Padova, Seminario, 1805.

Edit16. Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo (http://edit16.iccu.sbn.it/).

Ferrajoli 1984. Alessandro F., *Il ruolo della corte di Leone X (1514-1516)*, a c. di Vincenzo De Caprio, Roma, Bulzoni, 1984.

Fiorini 1899. Matteo F., *Sfere terrestri e celesti di autore italiano oppure fatte o conservate in Italia*, Roma, Società Geografica Italiana, 1899.

Firpo 2006. Massimo F., *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

Gloria 1861. Andrea G., *I podestà e capitani di Padova dal 6 giugno 1509 al 28 aprile 1797. Serie cronologica provata co' documenti*, Padova, Randi, 1861.

Grande 1905. Stefano G., *Le relazioni geografiche fra P. Bembo, G. Fracastoro, G.-B. Ramusio, G. Gastaldi*, «Memorie della Società geografica italiana», XII (1905), pp. 93-197.

Hergenroether 1884. *Leonis X pontificis maximi regesta* [...], collegit et edidit Jos. [...] Hergenroether, Friburgi Brisgoviae, Herder, 1884.

Lettere da diversi (ed. 1985). *Lettere da diversi re e principi e cardinali e altri uomini dotti a Mons. Pietro Bembo scritte*, a c. di Daria Perocco, Sala Bolognese, Forni, 1985 (Ristampa anastatica dell'ed. Sansovino, 1560).

Maggioni - Cappelletti 2002. Giuseppe M. - Elsa Mariella C., *Un celebre medicamento composto: la teriaca*, in Cappelletti - Maggioni - Rodighiero 2002, pp. 15-82.

Menegazzo 1964. Emilio M., *Ricerche intorno alla vita e all'ambiente del Ruzante e di Alvise Cornaro*, «Italia medioevale e umanistica», VII (1964), pp. 180-220, poi in Id., *Colonna, Folengo, Ruzante e Cornaro. Ricerche, testi e documenti*, a c. di Andrea Canova, Roma-Padova, Antenore, 2001, pp. 223-66.

Moscheo 2009. Rosario M., *Maurolico, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXXII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2009, pp. 404-11.

Mutini 1972. Claudio M., *Bruno, Cola (Nicola)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1972, pp. 650-51.

Piovan 2001. Francesco P., *Studenti e città nel diario di Giovanni Antonio da Corte*, in *Studenti, università, città nella storia padovana*. Atti del convegno, Padova 6-8 febbraio 1998, a c. di Francesco P. - Luciana Sitran Rea, Trieste, Lint, 2001, pp. 317-45.

Rose 1975. Paul Lawrence R., *The Italian Renaissance of Mathematics. Studies on Humanists and Mathematicians from Petrarch to Galileo*, Genève, Droz, 1975.

Sanfilippo 1999. Matteo S., *Gara Della Rovere (Franciotti Della Rovere), Sisto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1999, pp. 219-20.

The cardinals of the Holy Roman Church (http://www2.fiu.edu/~mirandas/).

Travi 1978. Ernesto T., *Pietro Bembo tra letteratura e scienze*, in *Letteratura e scienza nella storia della cultura italiana*. Atti del IX Congresso A.I.S.L.L.I., Palermo - Messina - Catania 21-25 aprile 1976, a c. di Vittore Branca [*et alii*], Palermo, Manfredi, 1978, pp. 414-28.

Zaggia 2003. Massimo Z., *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*. I. *La Sicilia sotto Ferrante Gonzaga 1535-1546*, Firenze, Olschki, 2003.

Luca Mazzoni*

«SI QUID ME JUDICE VERUM EST». BARTOLOMEO PERAZZINI, LUDOVICO SALVI E GIUSEPPE TORELLI IN UN ESEMPLARE POSTILLATO DELLE *CORRECTIONES* DANTESCHE DI PERAZZINI

«SI QUID ME JUDICE VERUM EST». BARTOLOMEO PERAZZINI, LUDOVICO SALVI AND GIUSEPPE TORELLI IN AN ANNOTATED COPY OF PERAZZINI'S DANTEAN *CORRECTIONES*

Abstract

Bartolomeo Perazzini, Ludovico Salvi and Giuseppe Torelli's marginalia written on a copy of Perazzini's *Correctiones et adnotationes in Dantis Comoediam* owned by the Archivio di Stato of Verona are published in the essay. Perazzini, Salvi and Torelli are three exponents of XVIII[th] century Dante scholarship, which developed mainly in Verona, obtaining still significant results, especially due to Perazzini's *Correctiones*, a brief treatise in which numerous emendations to *Commedia*'s vulgate text are proposed. Perazzini's marginalia partly corroborate ideas exposed in the *Correctiones*, partly suggest new textual or exegetical interventions. Salvi's marginalia are the only relic of his works, since he wanted his papers to be destroyed at his death. Torelli's marginalia represent a new acquisition in addition to his notes to the *Commedia*, already known by scholars.

Keywords

Dante Alighieri; Bartolomeo Perazzini; Ludovico Salvi; Giuseppe Torelli; Dante scolarship in XVIII[th] century.

Nel 1773 Bartolomeo Perazzini (1727-1800), parroco di Soave, pubblicò un trattato che proponeva alcune correzioni all'edizione dei *Sermoni* di san Zeno, il noto vescovo veronese del IV secolo, approntata nel 1739 dai fratelli Pietro e Girolamo Ballerini. Due anni dopo, nel 1775, il trattato venne ristampato con un significativo incremento: le correzioni erano dedicate non solo a san Zeno, ma anche a testi di Potamio, Orazio, Fedro, san Girolamo, san Petro-

* Università di Verona; Dipartimento di Lingue e Letterature straniere; luca.mazzoni@univr.it.

nio e alla *Commedia* di Dante. La sezione dantesca ha per titolo *Correctiones et adnotationes in Dantis Comoediam* (d'ora in poi *Correctiones*), e in essa vengono appunto proposte alcune "annotazioni" esplicative e numerose "correzioni" al testo vulgato della *Commedia*, quello che era stato pubblicato nella Cominiana del 1726-27, edizione che riproponeva, purgandolo dai refusi, il testo approntato dagli accademici della Crusca nel 1595 sulla base dell'edizione aldina del 1502, integrata dalla consultazione di un centinaio di manoscritti.

Perazzini pubblicò solo quest'opera, che gli garantì la stima di studiosi come Barbi, Folena, Timpanaro a causa delle acquisizioni metodologiche in ordine all'edizione dei testi antichi ivi contenute:[1] Perazzini intuì concetti come la necessità della *recensio* dei manoscritti prima di provvedere alla pubblicazione di un testo, l'*eliminatio codicum descriptorum* e il ricorso alla *lectio difficilior* nella valutazione delle varianti. Queste lucide enunciazioni teoriche, tuttavia, non sembrano poi essersi concretamente tradotte in corrente pratica filologica,[2] dato che le emendazioni al testo vulgato proposte da Perazzini nel suo trattato sono basate sulle lezioni segnalate dagli Accademici nei margini della loro edizione, o sulle antiche edizioni del poema (l'incunabolo iesino del 1472, i commenti del Vellutello e del Daniello), oppure sono puramente congetturali. Si tratta in ogni caso di emendazioni brillanti, che spesso sono state confermate dalla critica successiva.[3]

Perazzini visse in un contesto, quello veronese del XVIII secolo, nel quale il culto di Dante, favorito da Scipione Maffei,[4] ebbe uno dei momenti più significativi nell'edizione veronese della *Commedia* (1749). Attorno a Maffei si andò raccogliendo una serie di letterati che dedicarono le loro attenzioni a Dante,[5] quattro dei quali, Girolamo Pompei, Filippo Rosa Morando, Giuseppe Torelli e Agostino Zeviani, ricevettero il postumo omaggio di diventare

1 Barbi 1934, p. 10 n. 1; Folena 1965, pp. 67-69, che parla di Perazzini come del «primo a formulare criteri sostanzialmente nuovi in materia di critica del testo della *Commedia* (e in generale di critica di testi moderni)»; Timpanaro 1995, p. 2 n. 1; Timpanaro 2003, p. 43 n. 43, dove Perazzini è definito «filologo di statura europea». Si veda anche Ciociola 2001, pp. 189-90.

2 Lo notano Quaglio 1970 e Colombo 2010, pp. 191-95. Quest'ultimo saggio è importante, perché è l'unico che dedichi alle *Correctiones* un'analisi approfondita.

3 Su Perazzini si vedano anche Federici 1818-19, III, *Appendice*, pp. 40-42; Giuliari 1865, pp. 306-07; Sgulmero 1883, pp. 281-90; Dante, *Commedia* (ed. Campi), I, p. xxii; Castagnedi 1896; Zamboni 1901, pp. 12-22, 99-103; Ciccarelli 1911; Gasperoni 1921, pp. 308-09 (poi in Gasperoni 1955, pp. 293-94); Carrara 1955, pp. 83-84; Accame Bobbio 1973a; Varanini 1992 (poi in Varanini 1994, pp. 433-41); Marchi 2008.

4 Su Maffei basti il rimando a Romagnani 2006.

5 Un efficace quadro del dantismo veronese del XVIII secolo in Carrara 1955.

i dialoganti protagonisti delle *Bellezze della Commedia* (1824-26) del concittadino Antonio Cesari, in ragione dell'abitudine che essi avevano di condividere i loro interessi. Scrive infatti Cesari che Rosa Morando, Torelli e Zeviani (Pompei interviene più tardi, a partire dal secondo *Dialogo*) erano «insieme legati per un medesimo caldissimo amore alle lettere ed alla eleganza, pertanto erano spesso insieme, quando a due, quando tutti e tre; e comunicandosi le notizie di quelle cose nelle quali ciascun valea più, e l'un dall'altro acquistando, con infinito piacere ed utilità passavano di molte ore, quando con Virgilio, quando col Petrarca, e con Dante, o con altro di que' sommi poeti».[6] La discussione letteraria, la condivisione dei tentativi poetici e delle acquisizioni erudite erano un'usanza ben praticata a Verona, promossa anch'essa da Scipione Maffei. Non a caso Perazzini, nella lettera *Danti poetae cultoribus* introduttiva alle *Correctiones*, invita i letterati veronesi a «in commune conferre quae singuli detexerunt», per dare alla luce una nuova edizione della *Commedia*. Perazzini cita anche i nomi: oltre a Pompei, Torelli e Zeviani (Rosa Morando non viene citato perché era prematuramente scomparso nel 1757, a ventiquattro anni), troviamo Ippolito Bevilacqua, Bartolomeo Lorenzi, Verardo Zeviani (fratello di Agostino), Gaspare Bordoni, Domenico Gottardi, Giovanni Battista Mutinelli.[7] Il più noto è Bartolomeo Lorenzi (1732-1822), autore, fra l'altro, del poemetto dedicato alla *Coltivazione de' monti*.[8] Ma gli studiosi che Perazzini sente più affini, quelli maggiormente impegnati nello studio di Dante, sono Giuseppe Torelli e Ludovico Salvi, ai quali afferma di avere chiesto un «privatum consilium» prima di pubblicare le *Correctiones*; numerose, infatti, sono nel trattato le emendazioni loro attribuite. Una lettera di Torelli a Perazzini del 1777 testimonia il persistere del progetto dell'edizione della *Commedia*,[9] che i tre studiosi non riuscirono a portare a compimento. Vi riuscì invece un altro dantista veronese amico di Perazzini, Giovanni Iacopo Dionisi, che la pubblicò nel 1795 presso Bodoni.[10]

Ludovico Salvi (1716-1800), sacerdote, pubblicò gli argomenti dei canti del poema dantesco, poi ristampati nell'edizione veronese della *Commedia* (1749),

6 Cesari, *Bellezze*, I, p. 70.

7 Perazzini 1775, p. 58.

8 Su Lorenzi si vedano Marchi 1972 e Allegri 2006.

9 Perazzini 1775, p. 58. Lettera di Torelli a Perazzini del 15 maggio 1777, che parla della «divisata edizione della Commedia, la quale Dio voglia che possa farsi da noi per l'onore del nome veronese»: Torelli, *Opere*, II, pp. 257-58.

10 Su Dionisi (1724-1808) si vedano Vazzana 1970; Fagioli Vercellone 1991; Mazzoni L. 2011-12. Maggiori indicazioni sull'edizione bodoniana della *Commedia* e sugli studi danteschi di Dionisi in Mazzoni L. 2012.

e la *Dissertazione intorno all'uso della antica mitologia nelle poesie moderne*.[11] La sua vita, priva di avvenimenti di grande rilievo, fu tutta dedita allo studio di Dante: Ippolito Pindemonte, nel suo *Elogio* dedicato al Salvi,[12] afferma che egli compì un viaggio a Firenze, Roma e Napoli, e probabilmente lo scopo del viaggio era quello di consultare i manoscritti danteschi di quelle città (Carrara colloca il viaggio nel 1770-71 per la concomitanza con la composizione dell'*Uccellagione* di Antonio Tirabosco);[13] Angelo Maria Bandini, bibliotecario della Laurenziana, nel suo diario del viaggio veronese (24-27 ottobre 1778) lo descrisse come «molto filosofo, culto e portatissimo per il nostro poeta Dante, sul quale ha fatto molti studi»,[14] e al suo ritorno a Firenze inviò a Salvi il quinto tomo del suo *Catalogus* dei manoscritti laurenziani, affinché egli ne traesse qualche dato che servisse al *Dantes redivivus* che il letterato veronese intendeva pubblicare, sul modello del *Petrarcha redivivus* di Giacomo Filippo Tomasini (1635).[15] Il *Dantes redivivus*, tuttavia, non giunse mai a compimento, e anzi Salvi ordinò che alla sua morte tutte le sue carte fossero distrutte.[16]

Più nota, o meno sconosciuta, la figura di Giuseppe Torelli (1721-81). Ingegno multiforme, fu matematico (curò l'edizione commentata delle opere di Archimede con traduzione latina, uscita postuma a Oxford nel 1792), poeta, traduttore dall'ebraico, dal greco e dal latino, oltre che dell'*Elegy written in a country churchyard* di Thomas Gray. Pubblicò tre lettere di interesse dantesco: la prima ha un taglio filologico, perché in essa Torelli illustra la similitudine dantesca della riflessione del raggio di luce in uno specchio (*Purg.* XV 16-22) e chiosa il passo con l'apparizione di Beatrice a Dante (*Purg.* XXX 34-39) mutuando la spiegazione del Daniello e la lezione dell'incunabolo del 1477 della *Commedia*.[17] Nelle altre due lettere, Torelli difende Dante dalle accuse di oscurità mosse da Voltaire e Bettinelli.[18] Torelli scrisse anche alcune chiose alla *Commedia* rimaste inedite alla sua morte, poi pubblicate nell'edizione padovana della *Commedia* (1822) e, in modo più completo, da Alessandro Torri nel 1834, negli *opera omnia* di Torelli.[19] Si tratta di chiose interpretative, brevi pa-

11 Salvi 1744; Salvi 1756.
12 Pindemonte 1825-26, II, pp. 143-65.
13 Pindemonte 1825-26, II, pp. 159-61; Zamboni 1901, pp. 8-9; Carrara 1955, p. 81.
14 Cipolla 1913, p. 266.
15 Pindemonte 1825-26, II, pp. 145-46.
16 Su Salvi si vedano anche Federici 1818-19, III, *Appendice*, pp. 42-44; Giuliari 1865, p. 301; Gasperoni 1921, pp. 300-01 (poi in Gasperoni 1955, p. 285); Accame Bobbio 1973b.
17 Torelli 1760.
18 Torelli 1767; Torelli 1781.
19 Torelli, *Opere*, II, pp. 77-180, 92-94 (*Seconda parte*). Sulle opere dantesche di Torelli si veda De Lorenzi 1987-88.

rafrasi, segnalazioni di passi paralleli in Dante o in altri autori, proposte di restauro testuale. Qualche chiosa è attribuita a Salvi.[20]

È dunque evidente la comunanza degli interessi dei tre dantisti veronesi, così come la loro abitudine a citarsi fra di loro. In questo mutuo riconoscimento di stima e autorità, Salvi sembra avere un peso significativo, forse anche per ragioni di anzianità, essendo il più vecchio dei tre. Ci si può dunque rammaricare della distruzione delle sue carte: l'unica reliquia delle sue fatiche dantesche è costituita da alcune sparse proposte esegetiche o di restauro testuale citate da Torelli nelle sue chiose, e da Perazzini nelle *Correctiones*.

La "voce" dedicata a Salvi nell'*Enciclopedia dantesca* segnala l'esistenza di «alcune postille inedite» di Salvi, «trascritte dall'amico Santi Fontana, su di una copia della *Correctiones* di Bartolomeo Perazzini, presente nella biblioteca del Seminario Vescovile di Verona».[21] L'origine di questa notizia è in un'opera del 1901,[22] poi ripresa con accenti diversi dal Carrara.[23] Nella biblioteca del seminario veronese, tuttavia, non ho trovato queste postille: le due copie delle *Correctiones* ivi conservate ne sono prive.[24]

Oggi possiamo aggiungere una nuova tessera al novero delle reliquie non solo di Salvi, ma anche di Torelli e Perazzini: un esemplare finora sconosciuto delle *Correctiones* postillato nei margini e negli interfogli dallo stesso Perazzini, in cui molte postille sono attribuite a Salvi e Torelli.[25] La mano è senza dubbio di Perazzini, non di Fontana, e ciò impedisce di identificare questo testimone con quello di cui parla l'*Enciclopedia dantesca*. È conservato presso l'Archivio di Stato di Verona, al n° 1601 del fondo *Dionisi-Piomarta*, costituito dalle carte della famiglia Dionisi.

20 Su Torelli si vedano Pindemonte 1825-26, II, pp. 89-126, 129-39; Giuliari 1865, pp. 304-05, 307, 315; Zamboni 1901, pp. 9-12; Gasperoni 1921, pp. 301-03 (poi in Gasperoni 1955, pp. 286-87); Carrara 1955, pp. 81-82, 94-95; Garibotto 1955, pp. 121-25; Accame Bobbio 1976; Dionisotti 1997, pp. 7-8 (poi in Dionisotti 1998, pp. 38-39); Tongiorgi 2003, pp. 25-47; Favaro 2007, pp. 95-106.

21 Accame Bobbio 1973b. Su Fontana si veda Formiga 2002.

22 Zamboni 1901, p. 8: «Alcune incompiute postille del Salvi trovansi ancora nella biblioteca del seminario di Verona, copiate di mano del Fontana».

23 Carrara 1955, p. 80: «Quello che più gli fa onore, è il minuzioso lavoro di postille all'intera *Commedia* e alle *Correctiones et adnotationes* del Perazzini, presso la biblioteca del Seminario Vescovile di Verona».

24 A giudizio di mons. Angelo Orlandi, che ringrazio dell'amichevole collaborazione, queste postille potrebbero trovarsi tra le carte del fondo *Santi Fontana* della biblioteca del seminario. Ulteriori indagini sono in corso da parte di chi scrive.

25 Segnalo qui che l'interfoglio tra le pp. 72-73 è andato perduto (lo si desume dai segni di richiamo "a vuoto" presenti in quelle pagine).

Questo postillato è un'altra prova del continuo scambio di opinioni e di informazioni che i dantisti veronesi praticavano. Abbiamo già visto che Perazzini chiese il parere di Salvi e Torelli *prima* di pubblicare le *Correctiones*; le postille che giacciono nei margini di questo esemplare dimostrano che Perazzini chiese il loro parere anche *dopo* la pubblicazione. Anticipo che, come vedremo, anche Dionisi fu un attento lettore di questo postillato, che del resto proviene dalle sue carte.

È difficile per noi stabilire in che modo sia avvenuto il passaggio di queste postille da Salvi e Torelli a Perazzini, la cui mano, ripeto, ha trascritto tutte le postille, anche quelle attribuite ai due amici dantisti: forse attraverso la copiatura di postille che Salvi e Torelli avevano apposto al loro esemplare delle *Correctiones*.[26]

* * *

Nelle pagine seguenti verranno analizzate partitamente le postille più significative presenti nell'esemplare veronese. Per quanto riguarda quelle di Perazzini, esse consistono in riferimenti intertestuali o segnalazioni di *loci* paralleli danteschi che corroborano quanto sostenuto nelle *Correctiones*. Si leggono ancora oggi utilmente, in particolare, le post. a *Inf.* XIV 48, *Purg.* IV 129, *Purg.* VII 127, *Purg.* XVII 95, *Par.* IV 13, *Par.* V 86-87, *Par.* V 124-26, *Par.* X 119, *Par.* XIX 13-15, *Par.* XXVI 33, *Par.* XXXIII 85-87, *Par.* XXXIII 124-26, *Par.* XXXIII 137-38.

Altre post. di Perazzini rappresentano un cambiamento di opinione rispetto alle *Correctiones*; mi sembrano particolarmente interessanti il riferimento ovidiano a *Inf.* XIX 44-45 (anche in virtù della lez. adottata *ad locum* da Lanza, Sanguineti e Inglese)[27] e quello a Dante stesso a *Purg.* IV 129.

26 Non credo che il passaggio sia avvenuto verbalmente: ne siano prova due postille. A p. 82 delle *Correctiones*, Perazzini stampa «E' COLEI, che l'aperse, e che la punse» (*Par.* XXXII 6: la vulgata ha il verbo «essere»: *È colei*). La post. attribuita a Torelli, nel margine inferiore della pagina, censura la lezione: «Quis (J. Torel.) unquam dixerit *E' colei*, idest *ellui colei*? Hic τὸ E' non est pronomen, sed verbum» (per i criteri di trascrizione delle postille si veda la n. 37). Ma Perazzini, immediatamente sotto, ribatte, in un'altra post., che si tratta di un refuso: «Qui il Sig. Torelli ha preso equivoco. Io non fo forza su l'E, ma su *colei*. Per questo è necessario che gli stampatori accentino le parole majuscole, quando fa di bisogno. Ho scritto, È colei; ed essi hanno stampato con l'apostrofe». È chiaro che una comunicazione orale avrebbe reso inutile tanto la post. di Torelli quanto la smentita di Perazzini.

27 Mi riferisco a Dante, *Commedia* (ed. Lanza); Dante, *Commedia* (ed. Sanguineti); Dante, *Inferno* (ed. Inglese) e Dante, *Purgatorio* (ed. Inglese). Un efficace bilancio degli ultimi interventi sul testo della *Commedia* in Canova 2011.

Due post., di cui una cancellata, e una lettera inserita in questo esemplare delle *Correctiones* hanno permesso di chiarire una questione sollevata qualche tempo fa da Giorgio Varanini circa il presunto possesso da parte di Dionisi di un manoscritto sconosciuto del *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua* di Machiavelli, manoscritto che in realtà Dionisi non possedeva, come si vedrà *suo loco*.

Mi limito a segnalare qui alcune post. sulle quali non mi soffermerò in seguito, perché contengono riferimenti che, pur risultando culturalmente significativi, sono tesi a giustificare una lez. che l'ed. Petrocchi della *Commedia* ha giudicato deteriore:[28] una citazione agostiniana finalizzata a corroborare, forse in modo un po' capzioso, la lez. «A voi devotamente *ora, e* sospira», di contro al vulgato *ora sospira* (così anche Petrocchi; ma Lanza adotta la lez. segnalata da Perazzini) a *Par.* XXII 121,[29] e un notevole spiegamento di citazioni per la lez. «[…] sanza *fama* e sanza lodo» a *Inf.* III 36: tre da Cicerone e una di Seneca,[30] oltre che una di Dante stesso[31] e una di Daniello (che incorpora una sentenza ciceroniana).[32]

Le post. attribuite a Salvi, le meno numerose, sono precedute da sigle come «L.S.», «Ludov. Salvi» o simili. Oltre a manifestare accordo o disaccordo con le *Correctiones* (assai sottile, in particolare, la post. a *Par.* XI 19-21), esse si appuntano in specie su questioni linguistiche, nelle quali Salvi talvolta appare aggior-

28 Mi riferisco a Dante, *Commedia* (ed. Petrocchi).

29 «S. Aug. contra Maximinum Arianum l. 1 c. IX Omnis qui orat, rogat: non omnis qui adorat, rogat; nec omnis qui rogat, adorat. Recole consuetudinem regum, qui plerumque adorantur, et non rogantur; aliquando rogantur, et non adorantur» (Perazzini 1775, p. 83, marg. inf.).

30 «Cic. de Offic. l. 2 c. 9 contemnuntur ii, qui nec sibi, nec alteri prosunt (ut dicitur;) in quibus nullus labor, nulla industria, nulla cura est»; «Cic. Actione III in Verrem. Faciunt hoc homines, quos in summa nequitia non solum libido, et voluptas, verum etiam ipsius nequitiae fama delectat, ut multis in locis notas, ac vestigia scelerum suorum relinqui velint»; «Cicer. pro M. Marcello: Gloria est illustris ac pergrata, vel in suos cives, vel in patriam, vel in omne genus hominum fama meritorum»; «Seneca ep. 122 luxuriosi vitam suam esse in sermonibus, dum vivunt, volunt. Nam si tacetur, perdere se putant operam. Itaque male habent, quoties non faciunt, quod excitet famam. Multi bona comedunt, multi amicas habent: ut inter istos nomen invenias, opus est non tantum luxuriosam rem, sed notabilem facere. In tam occupata civitate, fabulas vulgaris nequitia non invenit… nolunt solita peccare, quibus peccandi praemium infamia est. Hanc petunt omnes isti qui, ut ita dicam, retro vivunt».

31 «Par. VI, 112 Questa picciola stella si correda / de' buoni spirti, che son stati attivi, / perché *onore* e *fama* gli succeda».

32 «Il Daniello spiegando, *La gloria di colui* &c. dice: Non è la gloria e la fama una cosa medesima: ma sono l'una dall'altra differenti in questo, che la fama può esser delle opere così oscure, come chiare, ma la gloria è solamente delle illustri; onde da M. Tullio nelle sue questioni Tuscul. è diffinita in questo modo: *Gloria est consentiens laus bonorum, incorrupta vox bene judicantium de excellente virtute*». Tutte queste post. si trovano nell'interf. tra le pp. 58-59.

nato e acuto (post. a *Par.* XXVII 142, sul valore monosillabico dei trittonghi, con citazione di Anton Maria Salvini; a *Par.* XXXII 149, sulla scansione sillabica di «affezione»), altre volte su posizioni più arretrate di Perazzini (per la questione della pronuncia ossitona dei nomi alloglotti), o titubante (post. a *Par.* IX 108). Appare particolarmente significativa una lapidaria post. in cui Salvi sembra notare un'incongruenza fra il sistema filosofico di Tommaso e quanto Dante sostiene circa la dottrina della dispensa da un voto (*Par.* V 58-60): è un dato già noto, ma che aggiunge un particolare al quadro di un Salvi intelligente e sensibile lettore dantesco. La riflessione sulla post. di Salvi a *Par.* XXXIII 6, infine, ha permesso di circostanziare meglio un'affermazione di Petrocchi su chi per primo abbia sanato il guasto testuale presente nella vulgata.

Anche buona parte delle post. attribuite a Torelli (precedute da «J.T.», «J. Torel.» o simili) segnala assenso o dissenso, spesso in un latino particolarmente vivace, con le *Correctiones*. Molte sono relative a versi ai quali Torelli dedica le sue riflessioni anche nelle sue chiose dantesche, che sono contemporanee al trattato di Perazzini (furono completate nel 1775, con un supplemento nel 1776). Le post. di Torelli appaiono in molti casi assai penetranti, dato che criticano ipotesi testuali proposte da Perazzini poi effettivamente rifiutate anche da Petrocchi. Sulla questione della pronuncia ossitona dei nomi alloglotti, Torelli osserva che Perazzini ne trae conseguenze troppo drastiche (per cui forme come «giuso», «cittade» ecc. sarebbero da censurare). In un caso, Torelli coglie un'incongruenza nell'argomentazione di Perazzini: post. a *Par.* XVII 37-39. Interessante la post. a *Par.* XXXIII 35, nella quale Torelli coglie bene la corretta scansione sillabica di un lessema. Due post. ci permettono di osservare sue affermazioni nettamente retrograde in fatto di edizioni di testi.

Tutte le post. attribuite a Salvi e Torelli nella copia veronese delle *Correctiones* vengono pubblicate nel presente contributo, ad eccezione di quelle, pochissime, che rappresentano degli *errata corrige* del trattatello di Perazzini. Quanto invece alle post. di Perazzini, più numerose, non pubblico, perché scarsamente rilevanti, tutte le citazioni di versi della *Commedia* tratti da quella che Perazzini chiama l'«edizione mantovana», usando la sigla «E.M.» (si tratta dell'incunabolo mantovano del 1472) o dal Vellutello.[33] In un solo caso si

33 Nel primo interfoglio delle *Correctiones*, posto tra le pp. 54-55, si legge una nota relativa all'«edizione mantovana» che Perazzini aveva consultato: «5 Luglio 1776. Mi venne da Verona per cortesia del Sig. Dottor Nuvoloni una copia dell'edizione di Dante fatta in Mantova dedicata a Filippo Nuvoloni, che ha molte note manoscritte interlineari e marginali contemporanee (per quel ch'io giudi-

ha una citazione dall'introduzione al commento del Landino, che contiene la lez. «E *men* d'un mezzo di traverso non ci ha» (*Inf.* XXX 87) di contro al vulgato *più*.[34] Alcune post. di Perazzini consistono in mere citazioni tratte dalla *Commedia*, dal *De vulgari eloquentia*, dal *Convivio* e dalla *Monarchia*: di queste, pubblicherò solo le più significative. Segnalo solo qui che è fittissima l'annotazione in due interfogli: nel primo si elencano i passi del *De vulgari* in cui Dante analizza le caratteristiche del volgare illustre (l'elencazione è riferita a un passaggio delle *Correctiones* nel quale si contesta l'idea, espressa dagli accademici della Crusca, che Dante scrivesse in fiorentino);[35] nel secondo interfoglio sono annotati i nomi propri desunti dalla *Vita nuova*, dal *Convivio*, da cinque versi della *Commedia* e dai Deputati al *Decameron*. In questo caso, l'elenco si trova accanto alla pagina in cui Perazzini enuncia la legge circa la pronuncia ossitona dei nomi alloglotti nell'italiano antico.[36]

L'ordine nel quale vengono presentate le post. è tripartito: dapprima le citazioni di varie *auctoritates*, in seguito le post. relative ad alcune questioni generali, e infine quelle legate ai versi della *Commedia*.[37]

co) alla stessa edizione, e che io credo fatte dal medesimo Filippo Nuvoloni, il quale per queste note mostra essere stato molto erudito al suo tempo. Io segnerò le varianti, o le note di questo codice con le lettere E.M. cioè *Edizione Mantovana*». Segue un'altra giunta: «11 Luglio 1776. Ora io son certo delle mie congetture soprascritte circa le note fatte a penna in detto codice: perché alla prima nota marginale pag. 130 lo scrittore dice: *A nativitate Christi usque ad praesens sunt mille quadringenti septuaginta tres anni*. Così è certo che questo tale era Veronese, scrivendo egli al verso 130 del c. 10 del Purg.o *ut habemus in Templo S. Anastasie sub lavacro aque benedicte*. S'egli poi sia Filippo Nuvoloni non posso assicurarmi; anzi per alcune circustanze ne dubito molto». Solo in un caso Perazzini trascrive una post. da questo incunabolo (o «codice», secondo la sua definizione): come vedremo, si tratta della nota a *Purg.* XXIV 29-30. L'esemplare postillato entrò poi a far parte della biblioteca di Giovanni Iacopo Dionisi, che infatti lo cita nei suoi *Aneddoti*, ma è andato perduto nel passaggio dalla biblioteca privata di Dionisi alla Capitolare, cui il canonico aveva legato i suoi libri: Giuliari 1865, pp. 297-98. Anastatica dell'incunabolo mantovano in Pescasio 1972. Per gli incunaboli e le cinquecentine della *Commedia* si veda Coglievina 2001. Su Nuvoloni: Cracolici 2009a; Cracolici 2009b. L'edizione del commento del Vellutello è in Vellutello, *Esposizione*.

34 Si discute di questo verso in Perazzini 1775, p. 62.

35 Perazzini 1775, p. 59. Le post. si trovano nell'interf. tra le pp. 58-59.

36 Perazzini 1775, p. 64. Le post. si trovano nell'interf. tra le pp. 64-65.

37 Nella trascrizione delle post., seguo fedelmente l'*usus scribendi* di Perazzini, anche nelle maiuscole, indicando in corsivo le parole sottolineate. In un caso, rendo con una sottolineatura una parola che Perazzini sottolinea con due tratti di penna. Rispetto anche gli "a capo", con l'eccezione della post. a *Inf.* XIX 44-45, dove separo con una barra (/) i versi ovidiani che Perazzini scrive in colonna. Segnalo le parole illeggibili con tre asterischi tra parentesi quadre ([***]). Le citazioni dei versi danteschi sono tratte dalla vulgata: Dante, *Commedia* (ed. Volpi), che corregge alcuni refusi dell'edizione della Crusca del 1595. Le post. sono di volta in volta precedute dal nome della persona cui pertengono: Perazzini, Salvi o Torelli.

Auctoritates

Il primo interfoglio (pp. 54-55) contiene quattro citazioni. La prima è tratta da un'epistola scritta da Agostino a Caio (la 19 nell'ed. Goldbacher)[38] per accompagnare l'invio delle sue opere, che sembra essere trascritta in questo luogo tanto per sfoggio di umiltà quanto per far sì che le tesi sostenute nelle *Correctiones* siano considerate in sé veritiere, non opinabili.[39]

La seconda è un'altra citazione agostiniana, dal *De doctrina christiana*, relativa alla difficoltà di interpretare la Scrittura,[40] che si applica anche alla *Commedia*. Seguono altre due citazioni ciceroniane (dal *De finibus bonorum et malorum*) sui dissensi letterari, che sembrano fare da viatico alle post. attribuite a Salvi e Torelli, nelle quali spesso non si consente con le idee esposte in vari passaggi del trattatello.[41]

Come queste citazioni, poste all'inizio delle *Correctiones*, hanno l'aria di fungere da introduzione al trattatello, così, specularmente, un'altra citazione agostiniana (dal *De Genesi contra Manichaeos*) vergata in un interfoglio alla fine delle *Correctiones* (tra le pp. 86-87) contiene di nuovo una professione di umiltà.[42]

38 Aug. *Ep.* (ed. Goldbacher). In questa edizione si adotta la numerazione delle lettere proposta nella precedente edizione dei Maurini (Parigi 1679-1700); il fatto che Perazzini affermi che si tratta della lettera 84 ci permette di dedurre che egli stesse consultando un'edizione anteriore (oltre a un incunabolo, esistono quattro cinquecentine e un'edizione del 1668, stampata a Francoforte). Si veda anche Aug. *Ep.* (ed. Pellegrino).

39 «S. Aug. Cajo ep. 84 quae… lecta probaveris, vera perviderit, nostra esse non putes, nisi quia data sunt, eoque te convertas licet, unde tibi quoque est ut ea probares datum. Nemo enim quod legit, in codice ipso cernit verum esse, aut in eo qui scripserit, sed in seipso potius, si ejus menti quoddam non vulgariter candidum, sed a faece corporis remotissimum lumen veritatis impressum est. Quod si falsa aliqua atque improbanda compereris, de humano nubilo irrorata scias, et ea vere nostra esse non dubites».

40 «S. Aug. de doctrina Christiana l. 2 c. 6 (de Scriptura Sacra loquitur.) Sed multis et multiplicibus obscuritatibus, et ambiguitatibus decipiuntur, qui temere legunt aliud pro alio sentientes, quibusdam autem locis quid vel falso suspicentur non inveniunt: ita obscure quaedam dicta densissimam caliginem obducunt. Quod totum provisum esse divinitus non dubito, ad edomandam labore superbiam, et intellectum a fastidio renovandum: cui facile investigata plerumque vilescunt».

41 «Cic. de Fin. Bon. et Mal. l. 1 dissentientium inter se reprehensiones non sunt vituperandae: maledicta, contumeliae, tum iracundiae, contentiones concertationesque in disputando pertinaces, indignae philosophia mihi videri solent… neque enim disputari sine reprehensione nec cum iracundia aut pertinacia recte disputari potest. Ib. l. 3 omne quod de re bona dilucide dicitur, mihi praeclare dici videtur».

42 «S. Aug. de Genesi contra Manichaeos l. 2 in fine …unusquisque eligat quod sequatur. Ego enim, quod bona fide coram Deo dixerim, sine ullo studio contentionis, sine aliqua dubitatione veritatis, et sine aliquo praeiudicio diligentioris tractationis, quae mihi videbantur exposui».

Altre citazioni allegate da Perazzini, stavolta dagli abituali *livres de chevet* della critica dantesca tra Sette e Ottocento, sono meno generiche e riguardano più da vicino l'argomentazione svolta nelle *Correctiones*: la biografia dantesca di Gian Mario Filelfo, già citata dalle *Memorie per servire alla vita di Dante* di Giuseppe Pelli Bencivenni, per l'andata di Dante a Parigi (la post. si riferisce alla frase «Gallias enim Dantes vidit»),[43] le stesse *Memorie* del Pelli, da cui Perazzini cava qualche notizia circa l'Ottimo commento,[44] il Calepino nella versione del Facciolati alla "voce" *Creta* per la proposta di correggere in *Cretì* il vulg. *Creti* a *Inf.* XII 12 (correzione rifiutata da Petrocchi ma adottata da Lanza).[45]

Una spia dell'appartenenza culturale di Perazzini sono due lunghe citazioni della *Theologia Christiana dogmatico-moralis* del padre Daniele Concina, rigorista antigesuitico,[46] relative alla possibilità per i cristiani di commutare un voto (Dante ne discute a *Par.* V 13-84),[47] e due dai *Tractatus theologici* del giansenista Charles Witasse circa la definizione di Cristo come «idea» del Padre (*Par.* XIII 53) e sulla difficoltà di comprendere l'unione della natura divina e di quella umana in Cristo.[48]

Questioni generali

Uno dei punti di maggior interesse delle *Correctiones* sono tre corollari, nei quali Perazzini enuncia alcune norme generali relative all'emendazione dei testi. Li riporto per intero:

COROLLARIUM I
In codicibus Ms. qui supradictas notas habent, emendandi tantum erunt plurimi amanuensium errores; de Criticorum malitia nulla sit suspicio.

43 Perazzini 1775, p. 60. La post. che cita la biografia dantesca del Filelfo si trova nell'interf. tra le pp. 60-61.

44 Perazzini cita «il buon comentatore» per l'emendazione *vivissime* > *vicissime* a *Par.* XXVII 100 (Perazzini 1775, p. 84). La post. che cita la n. 5 di p. 118 delle *Memorie* del Pelli si trova nell'interf. tra le pp. 84-85.

45 Perazzini 1775, p. 64.

46 Su Daniele Concina (1687-1756) si veda Preto 1982.

47 Concina 1762, p. 163. Questa è l'edizione usata da Perazzini: la prima edizione dell'opera uscì, in dodici volumi, nel 1749-51. Le citazioni si trovano nell'interf. tra le pp. 76-77.

48 Witasse 1738. Le citazioni sono tratte dal tomo II (*De sanctissima Trinitate*, pp. 237, 239, 462) e III (*De Verbi Divini incarnatione*, p. 309), e sono entrambe poste nell'interf. tra le pp. 82-83. Charles Witasse (1660-1716), professore di Teologia alla Sorbona, si oppose alla bolla antigiansenista *Unigenitus* di papa Clemente XI: Gres-Gayer 1991.

COROLLARIUM II
Falsa est illa Critices regula, quam plerique tradunt Eruditi; *vulgatam lectionem retinendam esse, si satis aequam sententiam exhibeat, vel si quo modo probabili defendi possit*.
COROLLARIUM III
Potiori est in jure antiqua lectio neglecta, quam recentior, licet vulgatissima sit. Non ergo innovator dicendus ego, sed qui textum olim receptum immutaverunt.[49]

L'esemplare veronese presenta due post. di Torelli, riferite rispettivamente al secondo e al terzo corollario:

Torelli (p. 67, marg. inf.):
J.T. Immo verissima; nimirum si vulgata lectio veterum Codd. auctoritate firmetur. Quod si ita explices liquido apparet.

Torelli (p. 67, marg. inf.):
J.T. Corollarium III pugnans cum II.

Per comprendere il primo corollario, occorre precisare che le «notae supradictae» sono le note di diligenza («notae diligentiae») citate nella pagina precedente delle *Correctiones*, di cui sono ricchi i codici che aderiscono alla legge sul rispetto della forma ossitona dei nomi stranieri (ce ne occuperemo presto). Il termine «diligentia» non è scelto a caso: all'inizio delle *Correctiones*, nell'epistola *Danti poetae cultoribus*, Perazzini parla della fedeltà e della diligenza come «antiqui candoris notae», due caratteristiche che contraddistinguono i manoscritti più affidabili, quelli su cui basare l'edizione di un testo. La fedeltà e la diligenza formano una sorta di gradazione, dal meno al più, nell'affidabilità di un manoscritto.[50] Non è raro trovare codici fedeli, secondo Perazzini, mentre quelli diligenti sono rarissimi. A questa idea si collega anche la distinzione fra «amanuenses» e «critici»: i copisti dei manoscritti «fedeli» sono i «critici», mentre i copisti dei manoscritti «diligenti» sono gli «amanuenses».

Il secondo corollario censura la regola di mantenere la lezione vulgata, se essa presenta un senso accettabile, o può essere difesa. Appare notevole questa critica alla lezione vulgata anche in *loci* apparentemente da non correggere (la stessa opinione, come ricorda Timpanaro, aveva elaborato Johann Jacob

49 Perazzini 1775, p. 67.
50 Che questa distinzione non sia di immediata evidenza è testimoniato da una post. di Torelli posta nel marg. inf. di p. 55: «J. Torellus. Explica, amabo te, quid hoc loco intersit inter *fidelitatem*, et *diligentiam*».

Wettstein a proposito del *textus receptus* del Nuovo Testamento);[51] il punto sta nel comprendere in che modo la vulgata possa essere emendata. Un indizio a tal proposito viene dal terzo corollario: è preferibile una lezione antica, ma negletta, a una più recente, ancorché quest'ultima sia vulgatissima, tanto che i veri innovatori sono coloro che hanno mutato il «textus olim receptus», perifrasi che in questo contesto non può che significare i copisti poco affidabili (i «critici», per dirla con Perazzini),[52] ma non è esclusa un'allusione agli accademici della Crusca. Il testo vulgato, quindi, può essere modificato in virtù dell'antichità del manoscritto latore di una lezione poziore.

In definitiva, Perazzini in questi corollari prospetta una critica del *textus receptus* basata sull'uso dei *codices veteres*.

Veniamo ora alle due post. di Torelli. Nella prima, Torelli rinviene un errore nel corollario di Perazzini dove si afferma che la vulgata può essere emendata, anche se presenta un senso accettabile: cosa dire allora, obietta Torelli, di una vulgata basata sui manoscritti antichi? In questo caso, «liquido apparet», appare chiaramente, la bontà della regola che prevede di non mutare il testo vulgato, se non presenta un guasto evidente. Non a caso, Torelli segnala che il terzo corollario è in contraddizione con il secondo: se presupponiamo, come fa Torelli, che la vulgata non derivi dall'arbitrio degli editori, ma rispecchi il dettato dei *codices veteres*, l'idea di Perazzini di valorizzare le lezioni presenti nei manoscritti più antichi (terzo corollario) è in contraddizione con quella di considerare non intoccabile la vulgata (secondo corollario), perché vulgata e lezione dei codici antichi coincidono.

Nel caso specifico della *Commedia*, però, Perazzini aveva osservato che la vulgata edizione della Crusca del 1595 non è basata su manoscritti fedeli e diligenti; egli appare dunque maggiormente disposto a mettere in discussione l'intangibilità della vulgata (ne sono prova peraltro le *Correctiones* stesse), anche se in base a principi discutibili (la maggiore affidabilità dei manoscritti antichi), mentre le obiezioni di Torelli a riguardo sono simili a quelle contro cui combatterono i filologi neotestamentari come Bentley, Bengel, il già citato Wettstein.[53] Sembra tra l'altro che Torelli ignori le condizioni in cui versava la vulgata della *Commedia* (lui, autore di chiose al poema in cui propone degli emendamenti al testo!).

51 Timpanaro 2003, p. 37; Wettstein 1730, pp. 166-69.

52 In questo corollario, dunque, «textus olim receptus» significa lo stadio più antico della tradizione, come vide bene Timpanaro 2003, p. 43 n. 43.

53 Timpanaro 2003, pp. 33-40.

La p. 64 delle *Correctiones* è costellata di nomi greci, latini ed ebraici che si trovano nella *Commedia*, a proposito dei quali Perazzini enuncia il principio, non dissimile da quello degli studiosi odierni, che «antiquitus […] a casu recto latino vel graeco lingua vulgaris Italica casus etiam obliquos desumit» (spesso con pronuncia ossitona: *Calliopè*, *Caròn*, *orizòn*, *Annibàl*, *Natàn*).

Salvi (p. 64, marg. inf.):
Ludov. Salvi. Omnia haec falsa sunt, toto refragante Grammaticorum senatu; unde plura corruunt quae mox asseruntur.

«Plura […] quae mox asseruntur» si riferisce ai nomi presi in analisi dopo la post.: *Tesifon* (questa la forma scelta da Perazzini, non il vulg. *Tesifone*) a *Inf.* IX 48, *Semelè* (vulg. *Semele*) a *Par.* XXI 6, *Letè* (vulg. *Leteo*) a *Inf.* XIV 131, *Jeptè* (vulg. *Jepte*) a *Par.* V 66, *Cliò* (vulg. *Clio*) a *Purg.* XXII 58; nonostante quel che credeva Salvi, la forma ossitona si legge anche nell'ed. Petrocchi.[54]
In particolare, circa il «monstrum vocis» *Leteo*, adottato tre volte nell'ed. della Crusca, da correggere in *Letè*, Perazzini aggiunge che, essendo il latino *Lethe* femminile, gli Accademici avrebbero dovuto leggere *Letea*.[55] Una post. è relativa proprio ai nomi femminili greci uscenti in *-e*:

Perazzini (interf. tra le pp. 64-65):
Aug. l. de Grammatica in principio. Ab e littera vocali nullum Latinum, nisi juncta praepositione, masculinum invenitur: ut proconsule, propraetore, proquestore. Nam veteres nominativo casu proconsul dicebant, attendentes nullum nomen Latinum exire in e litteram nominativo casu generis masculini. A foeminino nullum Latinum, sed Graeca solum: ut Andromache, Niobe, Libie, Hecate, Euterpe, quorum genitivus in es exit: ut Andromaches, Niobes, Libies, Hecates, Euterpes. Sed haec cum Graecis tractamus.
Così *Lethe, es* f. che si dice anche *Lethes, ae*, λήθης. È così detto da λήθη, *oblivio*.

L'osservazione etimologica su *Letè* è pertinente; piuttosto curiosa, invece, la citazione del *De grammatica*, un'opera "attribuibile" ad Agostino,[56] che credo dimostri l'esiguità dei libri che Perazzini aveva a disposizione: lo stesso precetto sul genere femminile dei nomi greci in *-e* si legge infatti in opere ben più diffu-

54 Sulla questione: Parodi 1957, pp. 232-34; Pellegrini 1970; Migliorini 1971; Gianola 1980.
55 Perazzini 1775, p. 65.
56 Se ne veda il testo in *Grammatici Latini*, V, pp. 496-524, e, con traduzione italiana, in Aug. *Enc.*, pp. 185-255.

se nel tardo Medioevo, come le *Institutiones* di Prisciano, o lo *Speculum* di Vincenzo di Beauvais.[57]

Nello stesso interfoglio, si legge anche una post. relativa all'etimologia di *Eunoè* (la forma ossitona è già nella vulg.):

Perazzini:
Eunoè. bisogna cercar l'etimologia di questa voce. Forse da Εὐνή, ῆς, ἡ. cubile. O da Εὐνοέω, benevolus, vel bene affectus sum. L'autore delle memorie per la vita di Dante l'interpreta *buona mente*; come Protonoe, *prima mente*.

L'«autore delle memorie per la vita di Dante» è naturalmente Giuseppe Pelli Bencivenni, la cui proposta etimologica, basata sul parallelismo con *Protonoè*, voce usata nel *Convivio*, è considerata ancora valida.[58]

Diretta conseguenza della mancata osservazione, da parte degli accademici della Crusca, della norma sui nomi alloglotti nell'italiano antico, secondo Perazzini, è il fatto che spesso, nella vulg. della *Commedia*, si trovino forme come «giuso», «cittade», «bontade», «inverso», «vassi», invece di «giù», «città», «bontà», «inver», «va», ma anche «impaluda» invece di «paluda», «incoronato» invece di «coronato».[59]

Torelli (p. 66, marg. inf.):
J. Torel. Quid si Antiqui voces integras efferre solebant?

La conseguenza che Perazzini trae dalla norma, in sé corretta, della pronuncia ossitona dei nomi stranieri appare certo troppo drastica, ma ciò accade perché Perazzini è mosso dal pregiudizio di credere che anche i nomi italiani tronchi derivino dal caso nominativo, per cui «virtù» deriva da VIRTUS, non da VIRTUTEM, e così per «pietà», «vanità», «re», «piè».[60] Nella sua post., Torelli manifesta maggiore cautela, e sommessamente suggerisce («Quid si») che le cose non stiano così.

57 «In e productam Graeca sunt feminina et vel Graece declinantur, ut "Libyē Libyes", vel mutata e in a et accepta e faciunt in ae diphthongum genetivum, ut "Helena Helenae"»: PRISC. *Gramm.* VI 13 (*LLT*); «[Nomina] desinentia in e productam, faeminina sunt, & Graeca»: *Speculum maius*, II II 49 (VINCENTII BELLOVACENSIS *Speculum maius*, col. 98).
58 RUSSO 1970.
59 PERAZZINI 1775, p. 66.
60 PERAZZINI 1775, p. 64.

Nelle pp. 56-57 delle *Correctiones*, Perazzini imputa agli accademici della Crusca di non aver avuto un atteggiamento univoco nella scelta delle lezioni che rispecchiassero le consuetudini linguistiche del tempo di Dante, e di avere rigettato alcune lezioni accettabili (l'accettabilità, in sostanza, coincide con un'aria di "antichità"). In particolare, a proposito dell'alternanza *Augusto* / *Agusto*, Perazzini nota che a *Inf.* I 71 gli Accademici hanno emendato in *Agusto* l'*Augusto* dell'Aldina, perché, come essi stessi osservano in nota, «gli scrittori antichi dicevano *Agusto*, per la pronunzia». Perazzini si chiede quindi come mai gli Accademici abbiano stampato *Augusto* a *Inf.* XIII 68 e *Purg.* XXIX 116.

Perazzini (interf. tra le pp. 56-57):
E.M. Inf. 1, 71 et 13, 78 *agusto*, at Pg. 29, 116 *augusto* fortasse per tipographi errorem. Jam Par. 30, 136 ubique legimus *Agosta*. Demum Par. 32, 119 bene habet E.M. *agusta*. Hinc arguo, probato Academicorum errore, semper legendum esse, *Agusto*, *Agosta*, *Agusta*.

La post. dimostra chiaramente che Perazzini, trovandosi di fronte a lezioni circa le quali la scelta non è semplice, poiché si tratta di questioni di forma linguistica, e non di sostanza contenutistica, tende ad adottare quelle più attestate nelle edizioni antiche (in questo caso, «E.M.», l'incunabolo mantovano della *Commedia*). Petrocchi ha una posizione più sfumata: «Buoni codici leggono *Agusto* per *Augusto* [...] ma non sembra eliminabile la forma con *au-* (si veda però *agosta* a *Par.* XXX 136, *agusta* a *Par.* XXXII 119, accanto ad *Augustin*)».[61]

Postille al testo del poema

Inf. III 30:[62] «Come la rena *quando 'l turbo spira*». Perazzini respinge la vulg., valorizza la lez. dell'Aldina, *quando a turbo spira*, e crede che vada sottinteso il soggetto «vento».[63]

61 Dante, *Commedia* (ed. Petrocchi), I, p. 434.

62 Dopo la citazione del verso, viene esposta la proposta di emendazione (o di esegesi) avanzata da Perazzini nelle *Correctiones*. Segue il testo delle postille. Indico le edd. otto-novecentesche della *Commedia* con i nomi dei loro curatori, rinunciando a ulteriori precisazioni bibliografiche, tranne per le citazioni dalle osservazioni di Petrocchi. Ometto la menzione di Lanza, Sanguineti e Inglese se riportano la stessa lezione di Petrocchi.

63 «Cur vero inter varias lectiones elegerunt, *quando 'l turbo*, potius quam *quando turbo?* Haec vox [*scil. turbo*] enim articulo juncta non *turbo* est, sed *caos* & *caligo* (Par. 2 in fine *Conforme a sua bontà, lo turbo, e 'l chiaro*). Antiquam tamen lectionem restituat, qui sciat, *turbinem* esse modum venti; (Par. 22, 99 *Poi*

Perazzini (interf. tra le pp. 56-57):
Inf. 34.4 Come quando una grossa nebbia *spira*. Nos Veronenses dicimus, *la sopia*.
I Deputati sopra il Decameron p. 102 leggono: *Quando a turbo spira*.

Torelli (p. 57, marg. inf.):
J. Torel. Hoc falsum est. Quod autem ex Par. 2 exemplum affertur, ad rem non facit.

Le stesse osservazioni, esposte tanto nel testo delle *Correctiones* quanto nella post. di Perazzini, vengono riportate da Dionisi nel quarto *Aneddoto*: «Presso Dante non si trova *turbo* con l'articolo, che quando significa *il fosco, il torbido*. Io leggerei col finto Pietro, co' Deputati al Decameron pag. 102, col Landino, col Vellutello, e con la stampa d'Aldo, *quando a turbo*; cioè, quando l'aria o 'l vento a modo di turbine spira. Dante però anche alla nebbia attribuì lo spirare (Inf. XXXIV, 4): "Come quando una grossa nebbia spira". Ovvero leggerei col Boccaccio e l'Edd. di Ver. e di Mant. *quando turbo spira*».[64]

Rispetto alle *Correctiones*, Dionisi ha incrementato il numero di testimonianze che confortano la lez. *quando a turbo spira*: il «finto Pietro», cioè il commento di Pietro Alighieri, che Dionisi credeva fosse un falso (teoria esposta nel secondo *Aneddoto*), le edizioni di Landino e Vellutello. Dionisi considera possibile la lez. *quando turbo spira*, presente nel commento del Boccaccio e negli incunaboli di Iesi (che Dionisi, come Perazzini, definisce «di Verona» perché stampato dal veronese Federico *de Comitibus*) e di Mantova della *Commedia*. Nell'ed. bodoniana della *Commedia*, pubblicata nel 1795 e curata da Dionisi (con la collaborazione di Perazzini), si legge *quando a turbo spira*.

La post. attribuita a Torelli nega il perno centrale dell'argomentazione di Perazzini (e poi di Dionisi): il fatto che *turbo*, se preceduto da articolo, significhi 'caos' e 'caligine'. Torelli ha ragione a considerare poco pertinente il riferimento a *Par.* II 148, perché in questo verso *turbo* deriva da TURBIDUS, che peraltro in Dante è un *hapax*; nelle altre tre occorrenze del termine (*Inf.* III 30, *Inf.* XXVI 137, *Par.* XXII 99) esso deriva da TURBO.

come turbo in su tutto s'accolse.) ita ut, *quando a turbo spira*, idem sit ac dicere, quando aer ventusve ad modum turbinis spirat. Et quidem spirare adeo proprium ventorum est, ut nil vere spirare possit, nisi ventus, qui propterea *spiritus* dicitur. Sicut ergo quando dicimus *pluit*, facile subintelligimus *caelum*, quia pluvia non est, nisi a caelo; ita cum heic dicitur, *spira*, subauditur *spiritus*, *ventus*, *aer*, ut lubet, cum aliunde spiratio sit nulla»: PERAZZINI 1775, p. 57.

64 DIONISI 1788, p. 144 n. 8.

La lez. vulg. *quando 'l turbo spira* fu adottata da Lombardi nel 1791 e dall'ed. della Crusca del 1837, mentre Vandelli e Petrocchi hanno *quando turbo spira*. È lez. tràdita dal solo Urb (*a turbo* ha un'attestazione molto più fitta), ma Petrocchi concorda con Barbi nel ritenere più naturale la lez. promossa a testo. Witte, Casella e Lanza leggono *a turbo*.[65]

Inf. XI 109-11: «E perché l'usuriere altra via tiene, / per sé natura, e per la sua seguace, / dispregia, poiché in altro pon la spene». Perazzini appone una spiegazione puramente esegetica, senza mutare la vulg.: «*per la* sc. *per ella*, per eam. Sensus est: Foenerator naturam per se ipsam contemnit: per hanc autem contemnit artem, quae naturae discipula est».[66]

Torelli (p. 60, marg. inf.):
J. Torellus Hic male Poetae verba sollicitantur. Hoc enim sibi vult: Foenerator naturam tum per se, tum per artem ejus filiam contemnit.

La parafrasi di Torelli appare più pertinente ed è quella comunemente applicata a questi versi, dato che *la* nel v. 110 non può avere valore di pronome personale, come opina Perazzini.

Inf. XIV 48: «Sicchè la pioggia non par che 'l *maturi*». Perazzini considera preferibile la lez. *marturi*: «Cur dubitaret Poeta, num pluvius ignis impium illum molliret & humiliaret, cum eum jam videret *dispettoso e torvo*? hoc unum dubitandum videbatur, an ipse per ignem satis torqueretur».[67]

Perazzini (interf. tra le pp. 56-57):
Inf. 18, 84. E per dolor non par lagrima spanda. Cioè, e non par ch'egli senta quel dolore, che necessariamente deve provare.

La lez. *maturi* ha avuto lunga fortuna nelle stampe (anche in Vandelli, Lanza, Sanguineti, Inglese). Perazzini, nelle *Correctiones*, formula delle osservazioni non dissimili da quelle cui giungerà Petrocchi, che infatti adotta la lez. *marturi*.[68] La post. segnala che l'atteggiamento di Capaneo appare simile a quello di Giasone.

65 Si veda anche Mazzoni F. 1967, pp. 349-52.
66 Perazzini 1775, p. 60.
67 Perazzini 1775, p. 56.
68 «Quale rilievo avrebbe la constatazione che le falde di fuoco non rendono mite l'animo, oltre che l'aspetto, *dispettoso e torto*, di Capaneo, quando nessuna sofferenza dell'Inferno può menomamente addolcire e temperare la natura peccaminosa del

Inf. XIX 44-45: «[…] sin mi giunse al rotto / di quei, che sì *piangeva* con la zanca». Perazzini nota che la lez. *piangeva* gli sembra «error mehercule omnium […] ridiculosissimus» e aggiunge: «Cujus ut tegerem deformitatem, diu multumque quaesivi, num verbi latini *plangere* (quatenus *verberare* significat) pati posset interpretationem: sed frustra per omnes ad id versavi modos & verbum & sintaxim».[69] Perazzini crede che la lez. corretta sia *pingeva*, nel senso di «spingeva», come a *Inf.* X 38, *Purg.* XII 6, *Purg.* XXIV 3.

Perazzini (interf. tra le pp. 60-61):
Metamorph. l. XI v. 69 Traciae mulieres in arbores. […] Utque suum laqueis, quos callidus abdidit auceps, / crus ubi commisit volucris, sensitque teneri, / *plangitur*, ac trepidans adstringit vincula motu: / sic, quaecumque solo defixa cohaeserat horum, / externata fugam frustra tentabat: at illam / lenta tenet radix, exultantemque coercit. / Dumque ubi sunt digiti, dum pes ubi quaerit, et ungues, / aspicit in teretes lignum succedere suras; / et conata femur maerenti *plangere* dextra, / robora percussit […].[70]

Torelli (p. 61, marg. inf.):
J.T. Exemplum aliquod asserendum est, in quo verbum *pingo* non activa sed neutra significatione usurpetur.

Nella prima post., Perazzini sembra implicitamente smentire quanto affermato nelle *Correctiones* circa l'impossibilità di considerare *piangeva* come un latinismo; nel luogo ovidiano segnalato, infatti (*Met.* XI 69-84), *plangere* è usato con diatesi media (prima occorrenza), una modalità assimilabile al dantesco *si piangeva* (vulg. *sì piangeva*). Nella seconda occorrenza, il verbo è riferito alle gambe; tuttavia, diversamente da quanto accade in Dante, è usato transitivamente.

Nella seconda post., Torelli crede che per avvalorare la correzione di *piangeva* in *pingeva* sia necessario trovare degli esempi danteschi nei quali il verbo *pingere* sia usato in modo assoluto, e non transitivo, come nei tre esempi addotti da Perazzini nelle *Correctiones*. Curiosamente, Torelli, nelle sue chiose,

dannato? […] La variante *marturi* […] consente di restare più coerentemente al ritratto fisico di Capaneo e alla domanda di Dante affatto determinata dall'atteggiamento sprezzante e corrucciato del personaggio, il quale non cura l'incendio ed è apparentemente così insensibile alle falde infuocate nella sua disdegnosa immobilità (*giace*) che sembra – ma certo non è così, altrimenti mancherebbe la pena – non soffrire il martirio della pioggia di fuoco»: Dante, *Commedia* (ed. Petrocchi), I, p. 177.

69 Perazzini 1775, p. 61.

70 Indico con «[…]» la soppressione dei vv. 69-74 e 85-86, che non ho riportato.

considera un latinismo il vulg. *piangeva*, formula cioè l'ipotesi dapprima negata da Perazzini nelle *Correctiones*, ma poi considerata possibile nella post., in virtù dell'attestazione ovidiana: «*Piangeva*, usato, a quel che pare, nel significato latino primitivo del verbo *plango*, *percutio*, onde vuol dire *percuoteva*; e forse Dante scrisse *plangeva*».[71]

Petrocchi adotta la lez. *si piangeva*, rispetto al vulg. *sì piangeva*, che ha avuto una lunga fortuna, anche negli ultimi editori: Lombardi, Crusca del 1837, Witte, Vandelli, Lanza, Sanguineti, Inglese. Il pronome *si* viene adottato «anche per *variatio* rispetto al precedente *sì*» (*sin* nella vulg.), e l'espressione è «eventualmente» da intendere nel senso di 'si dibatteva' (franc. *se plaignait*); Petrocchi considera accettabile anche la variante *pingeva*, già segnalata nelle *Correctiones* e riportata dal ms. Co, «ma potrebbe anticipare *spingava* del v. 120».[72]

Sopra la post. testé segnalata di Perazzini, se ne trova un'altra:

Perazzini:
Il Machiavello nel suo discorso, o dialogo in cui esamina, se la lingua in cui scrivono Dante, il Boccaccio, e 'l Petrarca, si debba chiamare Italiana, Toscana, o Fiorentina, legge: *pingeva*.

La post. è poi stata cancellata, e di seguito sono state aggiunte queste parole:

Perazzini:
Così m'era stato detto da uno; ma non è vero, che 'l Machiavello legga, *pingeva*.

Chi fosse questo «uno», lo si deduce da una lettera scritta da Giovanni Iacopo Dionisi a Perazzini, inserita fra le pp. 72-73 della copia postillata delle *Correctiones*:

Verona, 31 Ag.o 1776
Sig. Arcip. Stim. ed Amico Cariss.
Passando l'ozio sulle sue note alla Comedia di Dante pg. 61: vedo che Ella stupisce, come in tanti interpreti del Divino Poeta non si trovi alcuno ch'abbia notato la improprietà della comune lezione *pingeva*, invece di *piangeva*; eppure di questa parola vien notato assai bene dal Machiavello nel suo discorso, o dialogo in cui esamina se la lingua, in cui scrissero Dante, il Boccaccio, e il Petrarca, si debba chiamare Italiana, Toscana o Fiorentina. Io mi riguardo dice egli di non usare certi vocaboli nostri proprj. Così dimanda a Dante: *Come te ne riguar-*

71 Torelli, *Opere*, II, p. 88.

72 Dante, *Commedia* (ed. Petrocchi), II, p. 318.

di? quando tè dì
forte *spingava* con ambe le piote
quel *spingava* che vuol dire?
Dante risponde: in Firenze s'usa dire, quando una bestia trae de' calci: *ella spicca una coppia di calci*. E perché io volli mostrare come colui traeva de' calci, dissi *spingava*.
Replica Mach. Dimmi; te dì ancora volendo dire le *gambe Di quei che sì pingeva con la zanca*. Perché lo dì te?
Dante. Perché in Firenze si chiamano *zanche* quelle aste, sopra le quali vanno gli spiritelli per S. Giovanni, e perché allora e' l'usano per gambe, e io volendo significare *gambe* dissi *zanche*.
Con tutto questo non vedo che l'opera del Machiavello possa dar alcun avantaggio ai Fiorentini, essendo che il Machiavello solo [***][73] Dante per essersi allontanato dalla Patria, ed aver detto sì male di lei; né più oltre s'inoltra come fa ella nel trovar il midollo nell'ossa. Stà bene per altro e [***] testo, e questo è il perché le scrivo la presente, e mi dico ecc.

Anche se la lettera non è firmata, essa è stata vergata con l'inconfondibile grafia di Dionisi, il quale aveva dunque comunicato a Perazzini che il *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua* di Machiavelli, nel paragrafo 42, riporta *Inf.* XIX 45, con la lez. *pingeva*, e il parroco di Soave lo aveva scrupolosamente annotato nelle sue post., salvo poi precisare che la lez. dantesca riportata da Machiavelli è diversa. Lettera, post. cassata e post. "di precisazione" sono di estremo interesse, perché vanno a completare il quadro tracciato da Giorgio Varanini in un contributo del 1992, nel quale si pubblica la lettera di risposta di Perazzini a Dionisi (scritta tre giorni dopo, 3 settembre 1776), con la quale Perazzini ringrazia della segnalazione.[74] Varanini, che non aveva visto la lettera di Dionisi (il che è più che comprensibile, essendo questa sepolta tra le pagine delle *Correctiones* dell'Archivio di Stato di Verona), ipotizzava che Dionisi avesse a mano un codice sconosciuto del *Discorso*, poiché i tre testimoni oggi disponibili,[75] *ad locum*, leggono tutti *spingeva*, mentre l'ed. Bottari del 1730 e la sua ristampa del 1744 leggono *piangeva*.[76] La realtà è diversa, molto meno stuzzicante: Dionisi ha trascritto in modo impreciso il passaggio in questione dall'ed. Bottari, che non ha *pingeva*, ma *piangeva*. Prova della trasandatezza del-

73 Qui e di seguito, una parola illeggibile.
74 Varanini 1992 (poi in Varanini 1994, pp. 433-41).
75 Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham 674; Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Filze Rinuccini 22; Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino E.B.15.10. Esistono altri tre manoscritti, che però sono copia del Palatino: Machiavelli, *Discorso* (ed. Trovato), p. lix.
76 Machiavelli, *Discorso* (ed. Bottari), p. 458.

la trascrizione è anche il sistematico uso di *te* (la prima volta accentato) in tre luoghi, dove tanto i manoscritti quanto l'ed. Bottari leggono sempre *tu*.[77] Dionisi è anche impreciso nel citare la lez. vulg.: all'inizio della lettera, la frase «Ella stupisce, come in tanti interpreti del Divino Poeta non si trovi alcuno ch'abbia notato la improprietà della comune lezione *pingeva*, invece di *piangeva*» è la traduzione di un passaggio delle *Correctiones* («Mirum quidem, quomodo nemo unus ex tot Dantis Interpretibus communis lectionis improprietatem notarit»);[78] ma la «comune lezione» è il vulg. *piangeva*, non *pingeva*.

Perazzini, dunque, in un primo tempo ha trascritto nell'interfoglio la lez. segnalatagli da Dionisi; dopo aver controllato l'edizione del *Discorso*, ha potuto verificare che in esso si legge il vulg. *piangeva*, e ha quindi cassato la post.

Inf. XXX 115: «S'i' dissi *falso*, e tu falsasti 'l conio». Perazzini segue la lez. di Vellutello e Daniello: *'l falso*.[79]

Torelli (p. 62, marg. dx.):
J.T. Minime.

Solo Witte presenta la stessa lez. segnalata da Perazzini e censurata da Torelli, la quale, giusta l'apparato di Petrocchi, si trova in quattro manoscritti dell'antica vulgata.

Inf. XXXIII 43: «Già *eràm desti* [...]». Gli accademici della Crusca, sulla base di una trentina di codici, così correggono l'*era desto* dell'Aldina; Perazzini propone invece di emendare in *eran desti*, sulla base di un'attenta ricostruzione dello svolgimento delle vicende narrate nella prima parte del canto.[80]

77 Machiavelli, *Discorso* (ed. Bottari), p. 458.

78 Perazzini 1775, p. 62.

79 Perazzini 1775, p. 62.

80 «Primum enim Ugolinus suum triste somnium narrat; deinde se somno excussum ante lucem (*Quando fui desto innanzi la dimane*) plorantes audisse panemque petentes inter dormiendum filios suos (*Pianger sentì fra 'l sonno i miei figliuoli, Ch'eran con meco, e dimandar del pane*). Hinc enim, ut ex canum dormientium latratibus & motibus eorum somnia satia percipimus, facile intellexit ille, quid filii somniarent; famem nempe, qua instans inedia praesagiretur: eos denique evigilasse; (quod utique narrationis ordo postulabat, ut de pueris tantummodo diceretur, pater enim multo ante evigilaverat) &, hora appropinquante, qua prandium sibi puerisque afferebatur, (ideoque in commune dicit, *E l'ora s'appressava, che 'l cibo NE soleva esser addotto*) vultus tristitia, aut sermocinatione singulos timorem ex iis, quae in quiete viderant, significasse. Hic est obvius rerum verborumque contextus; cui accedit codicum major auctoritas, & quod vix semel, si bene memini, ad rhytmum faciendum Auctor dixit *eràm* pro *eravam*, licet saepius commode id dicere potuerit: ergo τὸ *eran* hoc in loco confictum est»: Perazzini 1775, pp. 62-63.

Salvi (p. 62, marg. dx.):
Ludov. Salvi. Placet.

Le edd. successive, anche Petrocchi, adottano la lez. proposta da Perazzini e approvata da Salvi. Petrocchi rimanda all'analisi del passo compiuta da Becchi, che cita esplicitamente Perazzini.[81]

Purg. II 115-17: «Lo mio maestro, ed io, e quella gente / ch'eran con lui, *parevan* sì contenti, / com'a nessun toccasse altro la mente». Perazzini segnala che la lez. preferibile è *parevam* (correzione *ope ingenii*).[82]

Torelli (p. 56, marg. inf.):
J.T. Scilicet, pro *parevan*. Hoc tamen ferri potest. Ita tamen habet Ed. Ald.

Nella post., Torelli giudica adiafore le due varianti *parevam* e *parevan*, mentre nelle sue chiose manifesta un'idea diversa: «*Parevan* o *parevam*? Poni mente al nominativo *io* fra gli altri».[83] In effetti, se consideriamo solo due dei tre soggetti della frase («lo mio maestro», «quella gente»), la lez. più adatta sembra il vulg. *parevan*, mentre, se si considera anche il terzo soggetto («ed io»), la lez. poziore è indubbiamente *parevam*. Nella post., insomma, Torelli sembra meno deciso a considerare *parevam* lez. genuina.

La maggior parte delle edd. otto-novecentesche ha il vulg. *parevan*, che è anche in Petrocchi (ma Lanza e Inglese precisano che si tratta di prima persona: *parevàn*). La lez. *parevam* non è attestata nell'apparato di Petrocchi.

Purg. II 118: «Noi *andavam* tutti fissi e attenti». Perazzini emenda in *eravam*, lez. segnalata a marg. dagli Accademici, facendo leva sul rimprovero di Catone del v. 121 («Qual negligenza, qual stare è questo?»).[84]

Salvi (p. 67, marg. inf.):
Ludov. Salvi. Confirmatur. *Noi andavam tutti fissi ed attenti*. Sic etiam Par. 31. *Nel caldo suo calor fissi ed attenti*.

Salvi sembra dunque propendere per la lez. vulg., che rimane in Witte e in Lanza. Le altre edd. hanno, come Perazzini, *eravam*. Per giustificare l'adozio-

81 Becchi 1837, pp. 124-25.
82 Perazzini 1775, p. 56.
83 Torelli, *Opere*, II, p. 104.
84 Perazzini 1775, p. 67.

ne di questa lez., Petrocchi si riferisce proprio al rimprovero di Catone (oltre che al v. 90, *però m'arresto*, e ai colombi *queti*, v. 126).

Purg. IV 129: «L'*uscier* di Dio, che siede 'n su la porta». Secondo Perazzini, la lez. poziore è quella dell'Aldina, del Vellutello, del Daniello e dell'incunabolo iesino della *Commedia*, preferita anche da Giuseppe Tommaselli:[85] *uccel*, «periphrasis Auctori nostro familiaris ad Angelum significandum».[86]

Perazzini (p. 67, marg. dx.):
Ma Par. VI, 4 *l'uccel di Dio* è l'aquila insegna de' Troiani e poi de' Romani.

In questo caso, la post. indica un ripensamento, o un dubbio, di Perazzini: il sintagma *uccel di Dio*, largamente preponderante nelle antiche edizioni, in un altro passo dantesco indica l'insegna imperiale, e quindi è poco adatto a designare l'angelo che presidia la porta del Purgatorio. Perazzini afferma che «uccello» per indicare un angelo è «perifrasi familiare a Dante» verosimilmente sulla base di *Purg.* II 38, dove l'angelo è l'«uccel divino».

La maggior parte delle edd. successive corregge *uscier* in *angel* (ma Witte e Lanza hanno proprio *uccel*), poi anche in Petrocchi, che considera la corruzione di *angel* in *uccel* un effetto, appunto, di *Purg.* II 38. Ma un altro, e forse ancor più probante, motivo per rifiutare la lez. *uccel di Dio* può essere quello segnalato nella post.: la sua ricorrenza, in un contesto totalmente diverso, a *Par.* VI 4.

Purg. VII 127: «Tant'è del seme suo *miglior* la pianta». Perazzini segnala che Tommaselli corregge in *minor*, come Vellutello e l'incunabolo iesino, poiché nel verso in questione il *seme* indica il padre, e la *pianta* il figlio.[87]

85 Giuseppe Tommaselli, nato a Soave nel 1733 e morto a Verona nel 1818, affetto da sordità, fu naturalista e antiquario, autore di molte pubblicazioni scientifiche, nonché della *Dichiarazione del Museo Veronese* (1793), un'appendice alla *Verona Illustrata*. Dal 1786 al 1794 fu vicesegretario e "direttore della stampa" della Società italiana (detta "Società dei XL") fondata da Anton Mario Lorgna (Farinella 1993, pp. 235-37). Dal 1795 fu socio dell'Accademia di agricoltura commercio ed arti (così si chiamava allora l'Accademia di agricoltura, scienze e lettere) di Verona (Vanzetti 1990, p. 38). Si vedano Del Bene 1825; Bozoli 1834. Ne esce il profilo di un uomo tutto dedito alle scienze applicate, anche se «fu detto, che a più d'uno, anche de' nostri predecessori, sia egli stato segretamente cortese de' suoi consigli ed ajuti in qualche letterario lavoro men proporzionato alle loro forze» (Del Bene 1825, p. 8): è l'unico cenno alle belle lettere che rinvengo nelle biografie di Tommaselli. Di lui disse bene Torre 1898, p. 93, che «appartenne assai probabilmente a quel cenacolo letterario, di cui erano gran parte il Torelli, il Salvi e il Perazzini».

86 Perazzini 1775, p. 67.

87 Perazzini 1775, p. 68.

Perazzini (interf. tra le pp. 68-69):
Conv. Trat. 4 cap. 29 della lor semenza così fatta pianta si vede.
Seneca de Benef., l. 2 c. 29 Semina, omnium rerum causa sunt: et tamen minimae partes sunt eorum quae gignunt.

La lez. *miglior* invece di *minor* è un errore di stampa dell'ed. della Crusca non sanato dalla Cominiana, errore che consiste nell'inversione delle lez. dei vv. 127 e 132, come per primo dimostrò Baldassarre Lombardi nella sua ed. del 1791 analizzando la nota posta dagli Accademici al v. 132 (*minor* nelle edd. successive e in Petrocchi). I raffronti testuali prospettati da Perazzini nelle post., relativi alla metafora del seme in quanto padre (ma la citazione dal *De beneficiis* è tratta dal terzo, non dal secondo libro), sono pertinenti.

Purg. IX 1-9: una delle acquisizioni più significative di Perazzini è la corretta esegesi del celebre *incipit* astronomico sulla «concubina di Titone antico». Perazzini fu il primo a capire che Dante fornisce indicazioni orarie non relativamente a un solo luogo, ma a due, il Purgatorio e la Terra. Secondo Perazzini, la *concubina di Titone antico* è il sole, che sta per sorgere nell'emisfero terrestre, all'orizzonte dell'Italia (distante 45° da Gerusalemme), dove quindi sono le 5 e 30 del mattino; di conseguenza, nel Purgatorio sono le 20 e 30. Il «freddo animale» di cui la fronte dell'aurora riluce è la costellazione dello Scorpione; il fatto che Dante usi la parola «fronte» indica che i raggi del sole arrivano fino a questa costellazione per coronarsi delle sue stelle. La difficoltà, cui Perazzini dedica una buona parte della sua argomentazione, nasce dal fatto che il sole sorge con la costellazione dei Pesci, e quella dello Scorpione si trova a quattro segni di distanza, ragion per cui qualche interprete ha creduto che la costellazione del *freddo animale* sia quella dei Pesci. L'interpretazione di Perazzini, comunque, è quella abbracciata dalla maggioranza degli ultimi commentatori.[88]

Per dimostrare la validità della sua identificazione del *freddo animale*, Perazzini allega un'altra descrizione astronomica dell'alba sulla Terra, l'*incipit* di *Par.* XXX. La chiosa di Perazzini a *Par.* XXX 7-9 («E come vien la chiarissima ancella / del Sol più oltre, così 'l ciel si schiude / di vista in vista in fino alla più bella») è la seguente: «Aurora, quae, quo magis ab oriente in occidentem procedit, stellas gradatim obscurat; Pisces, Aquarium, Capricornum,

88 Si veda Dante, *Commedia* (ed. Chiavacci Leonardi), II, p. 285.

hinc Sagittarium; tuncque frontem habet Scorpionis astro coronatam, ut demonstravimus».[89] La parafrasi del passo proposta da Perazzini, per cui la *vista* […] *più bella*, che l'aurora oscura, sarebbe la costellazione dello Scorpione, non ha altro riscontro nel secolare commento alla *Commedia*, dato che l'esegesi trecentesca (Ottimo, Benvenuto) intendeva invece il sole, interpretazione peraltro inaffidabile, mentre gli interpreti odierni tendono a credere che *vista* non indichi una costellazione, come vuole Perazzini, ma una stella, e che *più bella* valga 'più luminosa', senza ulteriore specificazione (difficilmente, poi, la costellazione dello Scorpione può essere definita "bella").[90] Qualcuno pensa a Venere, che è appunto la stella più luminosa dell'alba (si tratta di un'identificazione proposta dapprima dall'esegesi cinquecentesca e ripresa da Venturi, poi Chimenz, Singleton, Hollander). Interessante la notazione di Pietro Alighieri, che nella terza redazione del suo commento mette in relazione questi versi con la descrizione dell'alba che spegne le stelle fatta da Lucano; il parallelismo, peraltro, gioca a favore dell'identificazione della *vista* […] *più bella* con Venere.[91]

Perazzini (interf. tra le pp. 70-71):
Ma l'orizonte occidentale dell'Italia s'interseca per quarantacinque gradi con l'orizonte orientale del Purgatorio. Dunque essendo già l'Aurora sì adulta nell'emisfero dell'Italia, che teneva [***][92] di quello, nel tempo stesso occupava [***] orientale del Purgatorio. (Nota che qui si parla sempre dell'orizonte ideale).

Torelli (p. 70, marg. inf.):
J.T. Nihil verius.

L'osservazione di Perazzini contenuta nella post. si trova anche nel secondo *Aneddoto* di Dionisi, il quale afferma di voler riportare la spiegazione di Perazzini (senza peraltro citarne l'opera, le *Correctiones*, ma solo il nome), ma «più succinta e corretta»:

Nel sistema di Dante la montagna del Purgatorio è antipoda a Gerusalemme, e l'Italia è discosta da quella città, verso l'orizzonte 45 gradi: sicché l'orizzonte dell'Italia per 45 gradi

89 Perazzini 1775, p. 70.
90 Aurigemma 1976, anche per le implicazioni culturali legate al segno zodiacale.
91 Luc. *Phars*. II 719-25: «Iam Phoebum urguere monebat / non idem Eoi color aetheris, albaque nondum / lux rubet et flammis propioribus eripit astris, / et iam Plias hebet, flexi iam palustra Bootae / in faciem puri redeunt languentia caeli, / maioresque latent stellae, calidumque refugit / Lucifer ipse diem […]» (*LLT*).
92 Qui e di seguito, alcune parole cancellate, illeggibili.

s'interseca con l'Orizzonte del Purgatorio. Ciò posto, allora quando la notte *de' passi, con che sale, Fatti avea duo* nella montagna del Purgatorio dov'era Dante, *E 'l terzo già chinava 'n giuso l'ale*, cioè eran due ore e mezzo di notte; in Gerusalemme all'opposto eran due ore e mezzo di giorno, e qui nell'Italia mancava solo mezz'ora al nascer del sole: dal che ne viene, che l'aurora qui fosse cotanto adulta, che occupasse colla sua luce tutto 'l nostro orizzonte. Ma l'orizzonte occidentale dell'Italia s'interseca, come s'è detto, con l'orizzonte orientale del Purgatorio, sopra del quale era più elevato il segno dello scorpione; dunque là, *al balzo*, o sia alla ripa di quell'oriente era l'alba, *non già sensibile agli abitatori del Purgatorio*, ma pur v'era nitida e bella, qual la descrive il Poeta, con la fronte lucente delle gemme, cioè delle stelle di quella costellazione.[93]

Quanto invece alla post. attribuita a Torelli, essendo collocata al termine della lunga argomentazione di Perazzini circa la *concubina di Titone antico*, non è dato di sapere se sia riferita a essa nel suo insieme, o solo all'aspetto particolare dell'identificazione del *freddo animale* con lo Scorpione; può anche darsi un terzo caso, e cioè che l'assenso manifestato nella post. vada riferito all'interpretazione della *vista* […] *più bella* di *Par.* XXX 9; in ogni caso, Torelli manifesta consenso.

Purg. XIV 87: «Là 'v'è mestier di *consorto, o divieto?*». Perazzini emenda in *consorto divieto?*, come nelle «veteres edd.»,[94] giustificando l'intervento con una lunga argomentazione.

Perazzini (interf. tra le pp. 70-71):
Lucanus de Bello Civili l. 5 v. 92 Nulla fides regni sociis, omnisque potestas Impatiens *consortis* erit.
S. Aug. l. 5 de Civit. Dei c. 24 felices eos (imperatores) dicimus … si plus amant illud regnum, ubi non timent habere *consortes*.

L'emendazione proposta da Perazzini fu adottata dalla maggior parte delle edd. successive, e si trova anche in Petrocchi (con *consorte*). Le citazioni di Lucano e Agostino prodotte da Perazzini appaiono interessanti, ma va ricordato che sono entrambe relative al potere politico, mentre Guido del Duca, con la celebre formula, poi illustrata in *Purg.* XV 46-81, si riferisce in generale alla brama dei beni terreni.

93 Dionisi 1786, p. 13. Corsivi di Dionisi.

94 Perazzini 1775, p. 70.

Purg. XV 73: «E quanta gente più lassù *s'intende*». Perazzini, nelle *Correctiones*, stampa il verso con la emendazione (*ope ingenii*) *s'incende*, e con la seguente chiosa: «Id autem (quidquid legas) in sensu passivo. Illustratur sc., inflammatur, incenditur a Deo».[95]

Perazzini (interf. tra le pp. 70-71):
Solet namque Poeta Beatos sub imaginibus lucis radii et ardoris vivaeque flammae describere. Par. 14, 66 *Anzi che fosser sempiterne fiamme*. Incendia etiam eos vocat. Par. 19 *Poi seguitaron quei lucenti incendi*. Ib. 25 *Mentr'io diceva dentro al vivo seno Di quello 'ncendio* &c. Ib. 28 *Lo 'ncendio lor seguiva ogni scintilla*. Hanc quidem lectionem postulat Poetae argumentatio et contentus. Si vero legas *s'intende*, significat *s'innamora*.

Perazzini sembra propendere per *s'incende*, ma considera possibile anche il vulg. *s'intende*, poi rimasto nelle edd. successive; Petrocchi considera *s'incende* (variante peraltro attestata solo in Fi e Ham) un fraintendimento grafico e nota che, oltre a godere di attestazione preferenziale, *s'intende* è *difficilior* (*se entendre en*, 'amare': lo stesso significato già individuato da Perazzini nella post.). Inglese (*sì 'ntende*) crede possibile anche il significato di 'conoscere'.

Purg. XVII 95: «Ma l'altro puote errar, per *male* obietto». Secondo Perazzini, in questo verso *male* sta per «malo», aggettivo, e va quindi corretto «cum antiquis editoribus» in *mal*, come in *mal mondo*, *mal coto*.[96]

Perazzini (interf. tra le pp. 66-67):
male però potrebbe esser sostantivo, cioè *per male obietato, rappresentato*. Gli antichi dicevan *male* per *malo* addiett. come si vede in fra Cavalca.

Nelle sue chiose, Torelli esprime la stessa idea delle *Correctiones*: la lez. corretta è *malo*, donde *mal* (Torelli adotta la forma *mal'*).[97] La maggior parte delle edd. successive ha la lez. *malo*. Così anche Petrocchi, secondo il quale la forma apocopata *mal* (poi adottata da Lanza, Sanguineti e Inglese) «non risulterebbe tassativamente vietata dall'*usus* dantesco, ma non c'è ragione di allontanarsi dalla lezione che ha una sua propria fortuna nella prassi esegetica».[98]

95 Perazzini 1775, p. 70.
96 Perazzini 1775, p. 66.
97 «*mal'* dee leggersi, sincopato di *malo*, riprovevole. La lezione *male* agg. adottata dagli Accad. della Crusca non è che idiotismo, del quale gli esempj non mancano negli antichi»: Torelli, *Opere*, II, p. 119.
98 Dante, *Commedia* (ed. Petrocchi), III, p. 289.

La post. manifesta due opinioni diverse tra loro: Perazzini dapprima ipotizza che *male* possa essere un sostantivo (ma è opinione difficilmente sostenibile, nel contesto del passo dantesco), poi ribadisce l'opinione espressa nelle *Correctiones*, che *male* sia una forma alternativa all'aggettivo *malo*. Occorre notare che Vincenzo Monti nella *Proposta* riportò numerosi esempi di *male* aggettivo, tratti proprio dal Cavalca.[99] A Monti rimanda anche Petrocchi, il quale nota che la lez. *male obietto*, largamente attestata nei manoscritti, è «altrettanto valida».

Purg. XXII 64-66: «[…] Tu prima m'inviasti / verso Parnaso, a ber nelle sue grotte, / *e prima* appresso Dio m'alluminasti». Perazzini, seguendo Tommaselli, crede che la corretta lez. del v. 66 vada ricercata nell'incunabolo iesino: «*E poi* appresso Dio […]» (*E poscia* era la lez. segnalata a margine nell'ed. della Crusca).[100]

Torelli (p. 71, marg. inf.):
J.T. Attamen adverbium *prima* elegantius repetitur.

La lez. giudicata poziore da Perazzini ha qualche attestazione nell'apparato di Petrocchi, ma appare *facilior* rispetto a *prima*, e si trova solo in alcune edd. ottocentesche (Lombardi 1815, Bianchi, Witte, Campi 1888).

Purg. XXIV 29-30: «[…] Bonifazio, / che pasturò, col rocco, molte genti». Perazzini propone di interpretare *rocco* come il rocchetto degli ecclesiastici, invece della tradizionale identificazione con il pastorale (non ricurvo, ma terminante con una torre detta appunto *rocco*), già in Francesco da Buti (citato dal vocabolario della Crusca).[101]

Perazzini (interf. tra le pp. 58-59):
Sangallensis De gestis Caroli magni, qui habetur tomo II Antiq. lection. Canisii, parte tertia. *Et ipse quidem Karolus habebat pellicium berbicinum non multum amplioris pretii, quam erat roccus ille S. Martini, quo pectus ambitus nudis bracchis Deo sacrificium obtulisse adstipulatione divina comprobatur.*
Apud editorem Sulpicii Sev. Tomo I p. 372 *col rocho*. E.M. glossa interlineare, *habitu digno*.

Torelli (p. 58, marg. inf.):
J.T. Haec utique vera sunt, sed minus ad rem. Nam *rocco* significat etiam *pedum*, vulgo *pa-*

99 Monti 1821, pp. 183-84.
100 Perazzini 1775, p. 71.
101 Perazzini 1775, p. 58.

storale, quod est episcopalis dignitatis insigne. Magis autem proprie quis dicat pastorem pedo oves pascere quam veste.

I riferimenti segnalati da Perazzini nella giunta vengono ripresi da Dionisi nel secondo *Aneddoto*.[102] I commentatori moderni tendono a respingere la proposta del parroco di Soave, e le parole di Petrocchi corrispondono a quelle della post. di Torelli: «Il contesto non pare favorevole ad una connessione con ROCCUS (Ducange), da cui l'attuale *rocchetto*».[103] Inglese, recuperando una proposta di Torraca, legge *crocco* ('uncino', 'gancio', sineddoche per indicare il pastorale).[104]

Purg. XXV 49: «E giunto lui comincia ad operare». Perazzini spiega che *lui* sta per 'a lui'.[105]

Salvi (p. 74, marg. dx.):
L.S. Placet.

Come ognun sa, si tratta di uso assai frequente nella *Commedia*, e lo dimostra peraltro l'elencazione di passi precedentemente fornita da Perazzini nelle *Correctiones*.

Purg. XXVII 4: «*E 'n* l'onde in Gange di nuovo riarse». Perazzini propone di correggere, come Vellutello, in *En*, «id est *enno*, sunt».[106]

Salvi (p. 72, marg. inf.):
Ludov. Salvi. Usurpatio *En* pro *sono* legitima, sed otiosa atque inanis ad Poetae sensum explicandum.

La maggior parte delle edd. successive ha *E l'onde*, e vengono rigettate la lez. vulg. *E 'n l'onde*, preferita da Salvi, ed *En l'onde*, ipotizzata da Perazzini (presente nell'ed. fiorentina "dell'Ancora" del 1817-19 e nella padovana del 1859 cu-

102 «Perazzini comprova che *rocco* (voce intiera di rocchetto, o roccetto) sia una spezie di veste, come si ha presso l'editore di Sulpizio Severo T. I pag. 372, con ciò che leggesi di Carlo Magno nel Tom. II delle Antiche Lezioni del Canisio, e presso il Du Cange alla voce *Roccus: & ipse quidem Karolus habebat pellicium berbicinum non multum amplioris pretii, quam erat roccus ille S. Martini, quo pectus ambitus nudis bracchis Deo sacrificium obtulisse adstipulatione divina comprobatur*. E con la nota interlineare d'Anonimo Veronese nell'esemplare dell'Edizione di Mantova posseduto dal Sig. Nuvoloni, *habitu digno*»: Dionisi 1786, p. 14.
103 Dante, *Commedia* (ed. Petrocchi), III, p. 408. Sulla questione si veda Mariani 1973, che attribuisce a Baldassare Lombardi la nuova proposta esegetica.
104 Inglese 2009.
105 Perazzini 1775, p. 74.
106 Perazzini 1775, p. 72.

rata da Angelo Sicca). Anche Torelli, nelle sue chiose, propende per la lez. *En*, ma nel senso di 'in'.[107]

Par. II 42: «Come nostra natura *e* Dio s'unio». Secondo Perazzini è preferibile «[…] *in* Dio s'unio», lez. giudicata poziore da Tommaselli e rinvenuta nell'incunabolo iesino.[108]

Torelli (p. 74, marg. dx.):
J.T. Vulgata lectio utique retinenda.

Petrocchi, che rimanda all'analisi di Moore,[109] adotta lo stesso testo della vulg.; la variante *in Dio*, abbondantemente attestata nei manoscritti, si legge solo nell'ed. bodoniana di Dionisi e in quella «giusta il codice bartoliniano» di Quirico Viviani (1823).

Par. IV 13: «Fessi Beatrice, qual *fé* Daniello». Perazzini corregge *ope ingenii* in «[…] *sé* Daniello».[110]

Torelli: (p. 75, marg. inf.):
Joseph. T. Haec locutio durior est, quam ut Danti tribui possit.

Torelli non consente con la correzione; nelle sue chiose, infatti, propone di mantenere il vulg. *fé*, ma correggendo l'iniziale *Fessi* in *Fé sì*,[111] lez. poi adottata nelle edd. successive (ma Sanguineti *Fessi* […] *fu*).

Par. IV 61-63: «Questo principio male inteso torse / già tutto 'l Mondo quasi, sì che Giove, / Mercurio, e Marte a *nominar* trascorse». Perazzini corregge *ope ingenii* in *numinar*, perché «nullum certe crimen est Jovem, Mercurium, Martemque *nominare*; at ex his numina facere, idololatria».[112]

Torelli (p. 75, marg. dx.):
J.T. Quid hoc monstri est?

107 Torelli, *Opere*, II, pp. 129-30.
108 Perazzini 1775, p. 74.
109 Moore 1889, pp. 442-44.
110 «Lege *sé*, & subaudi *fece*. Constructio est: *Sé fece Beatrice, qual sé Daniello*. Nusquam enim inveni, *fe'* pro *fessi*, ut neque *fa'* pro *fammi*, vel *fassi* &c. quia reciprocum in detruncato verbo non includitur, cum neque in integro ipso non includatur. v.g. *fece* eam vim non habet, ut significet *fessi*: ergo neque *fe'*. Porro reciprocum hoc in loco necessarium est, ut Par. I, 67 "Nel suo aspetto tal dentro mi fei, / qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba, / che 'l fe' consorto in mar agli altri Dei". Ergo legendum: "Fessi Beatrice, qual sé Daniello"»: Perazzini 1775, p. 75.
111 Torelli, *Opere*, II, p. 143.
112 Perazzini 1775, p. 75.

La proposta di emendazione di Perazzini, rifiutata da Torelli nella post., fu accolta da qualche ed. ottocentesca, ma viene rigettata dopo attenta analisi da Scartazzini nel commento lipsiense, essenzialmente perché mancano manoscritti che la riportino. È la stessa osservazione che formula Petrocchi: «Si è preteso di leggere *numinar* in luogo di *nominar*, intendendo "elevare a numi", "deificare", ma non sembra legittimo intervenire sul dettato dei codici (che semmai surrogano *numerar* o derivato)».[113]

Par. V 58-60: «Ed ogni permutanza credi stolta, / se la cosa dimessa in la sorpresa, / come 'l quattro nel sei, non è raccolta». La chiosa di Perazzini non diverge da quella degli interpreti precedenti e successivi: i cristiani, una volta effettuato un voto, sono obbligati ad adempierlo; l'unica deroga concessa è quella di cui parla la terzina in questione, e cioè la possibilità di mutare l'oggetto del voto, assumendone uno che comporti un «carco» (v. 55) maggiore, con la stessa proporzione che va dal quattro al sei.

Salvi (p. 77, marg. inf.):
Ludov. Salvi. Non placet Divo Thomae.

Verosimilmente, la post. di Salvi si riferisce a un aspetto particolare della dottrina del voto, quello della dispensa. Dante in questi versi afferma l'indispensabilità del voto; secondo Tommaso, invece, in determinate condizioni se ne può essere dispensati (*Summa theologica*, II-II^{ae}, q. LXXXVIII, art. 10).

Anche se appare strano che una questione tanto complessa venga liquidata così sbrigativamente (quasi tutte le post. di Salvi, tuttavia, appaiono estremamente sintetiche), Salvi sembra aver puntualmente individuato l'incongruenza con il sistema di Tommaso dell'impossibilità della dispensa del voto proclamata da Dante in questo canto. A questa consapevolezza arriveranno solo i commentatori successivi, segnatamente Scartazzini; è proprio a partire dal "rimaneggiamento" del commento di Scartazzini a opera di Vandelli che questa discrasia tra Dante e Tommaso diventa nozione registrata in alcuni commenti (Sapegno, Bosco-Reggio, Chiavacci Leonardi).

Par. V 86-87: «Poi si rivolse, tutta disiante, / a quella parte, ove 'l Mondo è più vivo». Nelle *Correctiones*, Perazzini afferma che la *parte* [...] *ove 'l Mondo è più vivo* è il Cielo, «propter lucem et armoniam, vel quia (Par. 23, 13) *più ferve, e più s'avviva Nell'alito di Dio*».[114]

113 Dante, *Commedia* (ed. Petrocchi), IV, pp. 57-58. **114** Perazzini 1775, p. 77.

Perazzini (interf. tra le pp. 76-77):
Convito. Trat. 2 capit. 3 Dico ancora, che quanto il Cielo più è presso al cerchio Equatore, tanto è più nobile per comparazione alli suoi; perciocché ha più movimento, e più attualitade, e PIÙ VITA, e più forma, e più tocca di quello, che è sopra sé, e per conseguente più virtuoso.
Beatrice dunque alzò gli occhi al Cielo, a quella parte dov'è il circolo Equinoziale.

La citazione del *Convivio* (II III 15) segnalata nella post. appare un tentativo di illustrazione di un passo del quale varie sono state le interpretazioni. La stessa citazione del passo del *Convivio* viene addotta da alcuni commentatori (dapprima da Biagioli, poi Porena, Sapegno, Chimenz e la Chiavacci Leonardi).

Par. V 124-26: «Io veggio ben sì come tu t'annidi / nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi, / perch'ei *corrusca*, sì come tu ridi». Perazzini, nelle *Correctiones*, adotta la lez. aldina *corruscan*, rivalutata anche da Torelli nelle sue chiose. Il soggetto della frase sono gli *occhi*, mentre il sintagma *proprio lume* indica Dio.[115]

Perazzini (interf. tra le pp. 76-77):
Convito. Canz. 2 E che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell'anima, cioè un lume apparente di fuori, secondo sta dentro?

L'emendazione di Torelli e Perazzini è nella Bodoniana di Dionisi e in Witte; ha conosciuto una certa fortuna nell'Ottocento (si veda la chiosa di Scartazzini nel commento lipsiense). Essa non è attestata nei manoscritti dell'antica vulgata ed è quindi stata rifiutata da Petrocchi, che segue la lez. vulg. (nella quale il soggetto è dunque il *lume*). Il passaggio del *Convivio* (III VIII 11) segnalato nella post. appare un pertinente riferimento intertestuale, che ben si applica anche alla lez. vulg., ed è stato addotto da molti commentatori (per primo da Tommaseo).

Par. VI 92-93: «Poscia con Tito a far vendetta corse / della vendetta del peccato antico». Questo distico viene illustrato da Perazzini con un lungo ragionamento che consiste in un contrappunto, tramato da citazioni dei *Sermoni* di san Zeno, alla spiegazione di questo passo fornita da Beatrice nel canto successivo (come è noto, infatti, Dante è stato «messo in pensiero» da queste pa-

115 Perazzini 1775, p. 77; Torelli, *Opere*, II, p. 146.

role, non ha capito come possa essere definita «giusta» la vendetta di una vendetta, e Beatrice ne approfitta per fare il dono di una «gran sentenza»).[116]

Torelli (p. 78, marg. sin.):
J.T. Rem acu tetigisti.

Salvi (p. 78, marg. sin.):
L.S. Placet.

Entrambi gli interpreti, dunque, approvano, e Torelli manifesta il suo consenso con un sintagma plautino (tratto dal *Rudens*). Così illustra il distico Torelli nelle sue chiose: «*Vendetta della vendetta*, vuol dire: vendetta della crocifissione di Cristo, con la distruzione di Gerusalemme operata per mezzo di Tito».[117]

Par. VIII 89-90: «Grata m'è più, e anche questo *ho caro*, / perché 'l discerni, rimirando in Dio». Perazzini corregge *ho caro* in *caro*, come nell'Aldina. La vulg. viene giudicata «trivialis […], non necessaria, & propter earumdem vocalium concursum incommoda».[118] Perazzini segnala di aver trovato la stessa «verbi reticentia» in *Inf.* V 2-3 («[…] men luogo cinghia, / e tanto più dolor […]») e *Purg.* IV 10-11 («Ch'altra potenzia è quella, che l'ascolta; / e altra è quella, ch'ha l'anima intera»).

Torelli (p. 78, marg. inf.):
J. Torel. Item Par. 14, 136. Escusar puommi di quel, ch'io m'accuso Per iscusarmi, e vedermi dir vero.

Perazzini intende per «verbi reticentia» il fatto di sottintendere delle parole, siano esse un verbo («cinghia» a *Inf.* V 3) o un sostantivo («potenza» a *Purg.* IV 11). Ciò accadrebbe dunque anche a *Par.* VIII 89, dove si sottintende «è». Questa lez. non è stata accolta nelle edd. successive, che seguono la vulg. Nella post., Torelli adduce un altro esempio, dove a essere sottinteso è il verbo «potere», riferito a «iscusarmi» e «vedermi» del v. 137. Nelle sue chiose, Torelli propone una parafrasi di questi versi, senza correggere il vulg. *ho caro*.[119]

Par. IX 108: «*Perché al* Mondo di su quel di giù torna». Perazzini, seguendo la lez. dell'incunabolo iesino segnalata da Tommaselli, corregge in *Perché 'l*,

116 Perazzini 1775, pp. 77-78.
117 Torelli, *Opere*, II, p. 147.
118 Perazzini 1775, p. 78.
119 Torelli, *Opere*, II, p. 150.

e precisa che «versus excresceret, cum accentus heic elidi non possit; nisi si legas, *Perch'al*, ut Daniellus habet. Similiter Par. 33, 133 legendum est cum Daniello; *Qual è 'l geomètra*: non vero, *Qual è il*, ut in vulgata».[120]

Salvi (p. 79, marg. inf.):
Lud. Salvi. Nimis coecos et tardos credis Hetruscos, quum tuos hostes audeas in castris aggredi.

Perazzini si rifà a una regola già registrata dal Quadrio, secondo cui in Dante dopo parola tronca c'è sempre dialefe.[121] Adottando questa regola, tuttavia, i due versi in questione risultano ipermetri, per cui occorre eliminare la vocale iniziale dei due articoli. Pur essendo erronea l'opinione del Quadrio,[122] Perazzini giunge alle stesse conclusioni di Petrocchi, che in entrambi i casi usa la forma aferetica dell'articolo. La post. richiede forse un minimo di illustrazione: Salvi accusa Perazzini di sottovalutare i toscani («Haetrusci»), osando sfidarli – lui, un veronese! – sul loro terreno, e cioè la competenza linguistica, relativa in particolar modo alla scansione sillabica del verso.

Torelli, nelle sue chiose, non emenda la lez. vulg., ma afferma che *torna* sta per «tornia», nel senso di 'fabbricare, formare'.[123]

Par. X 119: «Quell'avvocato de' *templi* Cristiani». Perazzini, in una breve nota, si limita a dichiarare poziore la lez. *tempi*, riportata da Vellutello, Daniello e dall'incunabolo iesino.[124]

Perazzini (interf. tra le pp. 78-79):
Paolo Orosio nel proemio dell'Opera. *praesentia* tantum *tempora* veluti malis extra solitum infestatissima, ob hoc solum, quod creditur Christus, et colitur Deus, idola autem minus coluntur, infamant.
l. 5 c. 1 respondebitur, et ipsos de temporibus solere causari, et nos pro eisdem temporibus instituisse sermonem, &c.
e nel fine dell'opera. Ex quo utrumque concesserim, ut licenter *Christiana tempora* reprehendantur, si quid a conditione mundi usque ad nunc simili factum felicitate doceatur.
S. Aug. De civit. Dei l. 1 c. 1 Sic evaserunt multi, qui nunc Christianis temporibus detrahunt &c. Ibi poco dopo parlando di que' pagani che fingendosi Cristiani si erano salvati dalla spada de' Goti, dice, che devono *hoc tribuere temporibus Christianis*.

120 Perazzini 1775, p. 79.
121 «Dante ordinariamente non usò mai la Sinalefe, di modo che facesse ingojare una vocale accentuata»: Quadrio 1739, p. 653.
122 Menichetti 1993, p. 323.
123 Torelli, *Opere*, II, p. 151.
124 Perazzini 1775, p. 79.

Questa post. segnala alcuni riferimenti finalizzati ad avvalorare la lez. *tempi* invece del vulg. *templi*, e nel contempo, citando Paolo Orosio, pone un'ipoteca sull'identificazione di quest'ultimo come *avvocato de' tempi cristiani*. Essa, inoltre, ha assunto un peso notevole nell'ambito degli studi danteschi, poiché gli stessi riferimenti a Orosio (non quelli ad Agostino, interessanti ma meno pertinenti) vengono inseriti da Dionisi, che peraltro si arroga il merito della nuova lez. e della nuova interpretazione, nel secondo e nel sesto *Aneddoto*.[125] È proprio grazie alle pagine di Dionisi (nelle quali sono presenti anche altre considerazioni, non rintracciabili nella post.) che Scartazzini può dichiarare «decisa la questione» a favore della lez. *tempi*, poi in Witte, Vandelli e Petrocchi (il vulg. *templi* rimane nella Crusca del 1837 e in altre edd. ottocentesche) e dell'identificazione con Paolo Orosio, poi generalmente accettata dai commentatori (ma Sapegno propende per Mario Vittorino, ipotesi formulata da Busnelli).[126]

Par. XI 19-21: «Così com'io del suo raggio m'accendo, / sì riguardando nella luce eterna, / li tuo' pensieri, *onde cagioni*, apprendo». Perazzini riporta la correzione di Tommaselli al v. 21: *ond'è cagione*, giudicandola più adatta al contesto; la parafrasi fornita dal parroco di Soave, tuttavia, si applica ugualmente bene anche alla lez. vulg.[127]

Salvi (p. 79, marg. inf.):
Ludov. Salvi. Dele commam, patet sensum.

Petrocchi (che al v. 19 ha *del suo raggio resplendo*) considera «non al tutto irricevibile» la variante *ond'è cagione*, fittamente attestata nell'apparato e adottata da Campi (ed. del 1888). Ciononostante, Petrocchi giudica poziore il vulg. *onde cagioni*, segnalando peraltro che (come voleva Salvi: ma questo, evidentemente, lo aggiungo io) non è necessario inserire le virgole già presenti nella vulg. (e adottate da Casella e Sanguineti). Lanza ha *onde cagione*.

Par. XIV 133-39: «Ma chi s'avvede, che i vivi suggelli / d'ogni bellezza più fanno più suso, / e ch'io non m'era lì rivolto a quelli, / *e scusar* puommi di quel

125 Dionisi 1786, pp. 16-17; Dionisi 1794, p. 9 n. *a*.
126 Per Mario Vittorino propende anche Pincherle 1970. È tornato sulla questione Giorgio Brugnoli, ribadendo l'identificazione con Orosio: Brugnoli 1998a, poi in Brugnoli 1998b, pp. 9-30.
127 «Sicut ego aeternam lucem intuens, ejusdem radio simul accendor; ita cogitationum tuarum causam dum intueor, ipsas tuas cogitationes comprehendo»: Perazzini 1775, p. 79.

ch'io m'accuso, / per iscusarmi, e vedermi dir vero: / che 'l piacer santo non è qui dischiuso, / perché si fa, montando, più sincero». Nel v. 136, Perazzini rinviene un guasto testuale a *e scusar*: «Non est conjunctio, ut vulgo habetur, sed pronomen, scribendumque *E'* sc. *Ei*, & ad antecedens refertur, *chi s'avvede*. Nisi forte probandus sit Daniellus, qui conjunctim legit, *Escusar*. E.V. habet, *excusar*».[128]

Torelli (p. 79, marg. inf.):
Josephus Torel. Procul dubio; nam altera lectio locum non habet.

Perazzini manifesta dunque una cauta preferenza («nisi forte»), Torelli molto più netta, per la lez. *escusar*, poi attestata nella maggior parte delle edd. ottocentesche e in Petrocchi (Lanza *scusar*).

Nelle *Correctiones*, Perazzini si sofferma poi sui vv. 138-39, con una lunga riflessione:

Gaudium namque caeleste (*il piacer santo*) non plene in hac stella aperitur & effunditur (*non è qui dischiuso*) quoniam (*perché*) augetur ascendendo (*si fa montando più sincero*). Ex quo intelligimus, cum & Beatrix ascendendo nitidior appareat, & dulcedo caelestis purior sit, quo magis ascenditur, futurum tandem, ut Paradisi gaudium quamcumque superexcellat Beatricis pulchritudinem, licet interim haec tanta sit, ut caelestium sphaerarum splendorem & concentum superare videatur.
Beatrix enim, *ch'è opra di fede* (Pg. 18, 48), ipsa est Theologia, cujus ope videmus nunc per speculum in aenigmate; quin imo eadem est speculum istud, per quod bona caelestia in imagine, non sicuti sunt, intuemur. Quid mirum igitur, si interim Theologiae species tanta nobis appareat, & major fiat, quo magis ejusdem studio indulgemus? At cum videbimus *ambo le corti del ciel manifeste*, tunc tanto pulchriora illa erunt, quanto magis imago deprimitur infra veritatem. Quod autem haec sit Poetae sententia ex eo satis argui potest, quod Par. 30 & 31 tunc cum Beatorum concilium Danti aperitur *con imagine scoverta*, & Beatrix in solio sedet, *che li suoi merti le sortiro*, ejus oculorum miracula cessant, ut radiante sole stellarum fulgor minuitur & evanescit.[129]

Torelli (p. 80, marg. inf.):
J. Torel. Prorsus alia est Dantis sententia, si quid me judice verum est.

128 Perazzini 1775, p. 79. «E.V.» indica l'«Editio Veronensis», l'incunabolo iesino della *Commedia*, stampato dal veronese Federico *de Comitibus*.
129 Perazzini 1775, pp. 79-80.

Secondo Perazzini, la bellezza degli occhi di Beatrice-teologia rappresenta *per speculum in aenigmate* i *bona caelestia* dell'Empireo; quando Dante vedrà questi ultimi *facie ad faciem*, la loro bellezza sarà superiore a quella degli occhi di Beatrice. Il «piacer santo» di cui Beatrice è immagine, dunque, a *Purg.* XIV non è ancora dischiuso perché Dante è ancora lontano dall'Empireo. Torelli non condivide questa lettura, come del resto la maggior parte degli interpreti, per i quali il «piacer santo» è la bellezza degli occhi di Beatrice, senza implicazioni teologiche, e «dischiuso» significa 'escluso'.

Questa interpretazione di Perazzini, poi ripresa da Dionisi,[130] si avvicina alla lettura analogica della figura di Beatrice che sarà proposta da Francesco Mazzoni, il quale, sviluppando temi proposti da Mario Casella ed Étienne Gilson, ne ha respinto con decisione il valore allegorico in senso biblico-figurale, per evidenziarne la funzione di conoscenza analogica del divino *per speculum in aenigmate*, attraverso il ricorso a un vasto spiegamento di opere di mistica e teologia. In quest'ottica, la bellezza di Beatrice diventa il Trascendentale (cioè, nella filosofia scolastica, una delle proprietà fondamentali di Dio, insieme all'Unità, alla Verità e alla Bontà) che Dio le partecipa, "Pulchrum" divino partecipato come "Pulchritudo" nella creatura, e che permette a Dante di conoscere la beatitudine, "analogicamente", appunto, alla conoscenza diretta di Dio esperita da Beatrice al termine della sua esistenza terrena (e quindi al termine della *Vita nuova* e nella *Commedia*).[131]

Che Torelli non condivida questa lettura "analogica" è testimoniato anche dalla chiosa che egli dedica a questi versi:

Ma chi s'avvede ec. Vuol dire il Poeta in questi versi, che gli occhi di Beatrice, quanto più ella saliva, tanto si facevano più belli, ed erano più belli in Marte, che fossero nel Sole, e più sarebbero in Giove, che fossero in Marte? O piuttosto, che crescendo la bellezza de' cieli (*i*

130 Al solito, senza citare Perazzini. Secondo Dionisi, Beatrice «in sostanza è la Filosofia: e si capisce, perché la dolcezza che ne veniva al Poeta nel guardare in questi occhi e in questo riso [Dionisi si riferisce a *Convivio* III xv 2: "Gli occhi della filosofia sono le sue dimostrazioni [...] e 'l suo riso sono le sue persuasioni"], era maggior della gioja da lui gustata ne' pianeti, e nel cielo stellato, e nel primo mobile; essendone quegli occhi e quel riso le dimostrazioni e le persuasioni: e parimente s'intende, come nel cielo empireo, alla faccia scoperta di Paradiso, cessò l'uso al Poeta *de' vivi suggelli d'ogni bellezza* (Par. XIV, 133); perché allora appunto non v'è più bisogno di chi dimostri con sillogismi, e persuada sotto alcun velamento la verità, la quale ivi si vede e si gode in se stessa. *La scienza*, dice l'Apostolo (Corinth. XIII, 8), *sarà distrutta*; cioè sarà inutile in atto, ancorché rimanga in abito, come la fiaccola al sole»: Dionisi 1786, pp. 49-50.

131 Mazzoni F. 1965; Mazzoni F. 1997, dove si trovano numerosi riferimenti alle opere di Casella e Gilson. Si veda anche Corti 1987.

vivi suggelli) secondo che si va più in alto, vie maggiore facevasi in lui il piacere di ciò che vedeva ed udiva, ed in egual proporzione quello di mirare gli occhi di Beatrice? – *E ch'io non m'era lì rivolto a quelli*; vuol dire altresì, che in Marte erano *quelli* (gli occhi di Beatrice) più belli d'ogni altra cosa; ma nol vedea, per non essere lì rivolto ad essi.
Che 'l piacer santo non è qui dischiuso. *Dischiuso*, ammettendo la seconda delle spiegazioni proposte di sopra (v. 133 a 135), e che meglio mi quadra, sarebbe qui in senso di *escluso, eccettuato,* come lo intesero altri espositori.[132]

Torelli presenta cioè la doppia possibile interpretazione dei «vivi suggelli» del v. 133: 'occhi di Beatrice' (come Perazzini e molti altri commentatori) oppure 'i cieli' (interpretazione antica, già in Buti e Benvenuto, ma oggi rigettata a favore della precedente).[133] L'interpretazione di «dischiuso» nel senso di 'escluso', come abbiamo visto, è oggi maggioritaria, e, come Torelli stesso afferma, era già stata proposta (dal Vellutello). Come si vede, non c'è traccia di una lettura allegorica o analogica della figura di Beatrice; di qui il dissenso manifestato nella post.

Par. XVI 94-97: «Sopra la *porta*, che al presente è carca / di nuova fellonia di tanto peso, / che tosto fia jattura della barca, / erano i Ravignani [...]». Perazzini preferisce la variante *poppa*, che gli Accademici dichiarano essere presente nella maggioranza dei manoscritti da loro presi in esame.[134]

Salvi (p. 80, marg. inf.):
L.S. Libenter accedo.

Salvi (p. 80, marg. inf.):
Lud. Salvi. Sedebamus in *puppi*, clavumque tenebamus: nunc autem vix est in sentina locus. M. Tullius Epistolarum l. 9 ep. 15 ad Papinium Paetum.

La prima post. dimostra che Salvi condivide la proposta di emendazione di Perazzini, in virtù della quale si viene a generare nel verso dantesco la metafora della poppa della nave come guida dello Stato. Nella seconda post., Salvi trova anche un riferimento ciceroniano per l'immagine.

La lez. vulg. *porta* è nella maggioranza delle edd. ottocentesche e in Petrocchi; *poppa* è variante tarda, non attestata nell'apparato di Petrocchi.

132 Torelli, *Opere*, II, pp. 156-57.
133 Sulla questione, si veda Dante, *Commedia* (ed. Chiavacci Leonardi), III, p. 410.
134 Perazzini 1775, p. 80.

Par. XVII 13: «O cara *pianta* mia, che sì t'insusi». Perazzini accetta la variante segnalata in margine dagli Accademici: *piota*, definita «verbum proprium, quod concinit cum *fronda mia*, supra c. 15, v. 88».[135]

Torelli (p. 56, marg. sin.):
J.T. minime gentium.

Torelli giudica poziore il vulg. *pianta*, come Dionisi nel secondo *Aneddoto*.[136] La lez. *piota* valorizzata da Perazzini, minoritaria nelle edd. ottocentesche, è in Witte, Vandelli e Petrocchi (Casella *pianta*; Sanguineti *pièta*). Ciò che Torelli contesta a Perazzini è il parallelismo con l'immagine della «fronda» (Dante) e della «radice» (Cacciaguida) che si trova a *Par.* XV 88-89: secondo Torelli, l'avo di Dante andrebbe definito meglio una *pianta* che una *piota*, lessema che significa 'pianta del piede': ma proprio l'uso metaforico di *piota* ('radice') spinge Petrocchi ad adottare questa lez.[137] Si noti infine che le obiezioni di Dionisi alla lez. *piota* sembrano prese di peso dalla post. di Torelli, poiché si appuntano anch'esse sulla mancanza di parallelismo con *Par.* XV 88-89.

Par. XVII 37-39: «La contingenza, che fuor del quaderno / della vostra materia non si stende, / tutta è dipinta nel cospetto eterno». Perazzini propone la seguente parafrasi: «Eamdem heic metaphoram intellige. *Codex* enim seu *volumen materiae nostrae* universa hominum collectio est; cujus voluminis nos singuli charta vel folium sumus, cum singuli materiam nostram, corpus scilicet, habeamus. En ergo paraphrasis. *Contingentia, quae neque in insensibilium, neque in brutorum materia, sed TANTUM in vestra ob conjunctionem cum spirituali anima, reperitur; tota, quanta est in codice seu volumine universi generis hominum, tota, inquam, in aeterno conspectu depicta est*».[138]

Torelli (p. 81, marg. inf.):
J.T. Quomodo haec cohaerent cum superioribus verbis: *Contra vero libertas?*

Torelli si riferisce alla pagina precedente delle *Correctiones*, dove, sempre a

135 Perazzini 1775, p. 56.
136 «Questa variante [*scil. piota*] a me par cattiva, perché *piota* significa la *pianta del piede*, che non ha da far niente colla metafora tolta dagli arbori, secondo la quale aveva Cacciaguida detto nel canto XV, v. 88 *O fronda mia ... io fui la tua radice*. Alla quale ben corrisponde in adesso il Poeta dicendo, "O cara *pianta* mia, che sì t'insusi"»: Dionisi 1786, p. 64.
137 Dante, *Commedia* (ed. Petrocchi), I, pp. 236-37.
138 Perazzini 1775, p. 81.

proposito di questi versi, Perazzini afferma: «Franciscus Buti, cujus vestigiis nimium frequenter insistunt Academici *della Crusca*, inquit: *Non si stende fuor del quaderno della vostra materia, cioè, che non è, se non nelle cose materiali*. Id falsum videtur, cum in materia insensibili, & in brutis nulla libertas sit: in his enim omnia ex necessitate fiunt. Contra vero libertas, unde aliquid contingat, est in substantiis materia carentibus, ut in animabus separatis, in Angelis, imo & in Deo,[139] talis tamen, qualis enti perfectissimo convenit».

Perazzini, insomma, intende negare che la metafora del «quaderno della vostra materia» indichi, come invece voleva Buti, le cose materiali *tout court*, perché da esse vanno escluse le realtà materiali insensibili e quelle prive del lume della ragione, in quanto prive di libertà; secondo Perazzini, dunque, il «quaderno della vostra materia» è il genere umano. La proposta esegetica di Perazzini, vicina a quella di Pietro Alighieri («in quaterno humanitatis», prima redazione)[140] sembra difficilmente difendibile, poiché appare evidente che la nozione di contingenza non si riferisca solo agli esseri dotati di libero arbitrio, ma alla realtà materiale, in quanto contrapposta alla realtà divina.

Tutti i commentatori novecenteschi si adeguano all'interpretazione del Buti: il «quaderno della vostra materia» è il mondo materiale, al di fuori del quale la contingenza non ha luogo, poiché nel mondo spirituale tutto è necessario e «casual punto non puote aver sito» (*Par.* XXXII 53).

La post. di Torelli coglie una contraddizione effettivamente presente nelle *Correctiones*: Perazzini dapprima afferma che il «quaderno della vostra materia» rappresenta l'insieme degli enti dotati di libertà, che in quanto tali sono privi di materia (l'uomo quindi non è contemplato in questa categoria). Poco dopo, riferisce l'immagine del «quaderno» agli uomini. L'idea espressa in un primo tempo da Perazzini che la libertà sia possibile solo negli enti privi di materia potrebbe essere una eco della dottrina giansenista, dalla quale Perazzini non era alieno (ne sono prova le citazioni del teologo Charles Witasse, come abbiamo visto). È comunque certo che l'argomentazione non è limpida, in questo passaggio delle *Correctiones*.

Nelle sue chiose, Torelli fornisce la parafrasi di questa terzina: «Le cose accidentali, transitorie, che hanno solamente luogo nel nostro mondo, perché fuori d'esso tutto è immutabile, eterno, sono tutte presenti a Dio».[141]

139 A questo passo si legge la seguente post. attribuita a Torelli (p. 80, marg. inf.): «J.Torel. Ego dixerim: *immo, eademque perfectissima, in Deo*».

140 Alighieri P., *Commento*, p. 663.

141 Torelli, *Opere*, II, pp. 157-58.

Par. XIX 13-15: «[…] Per esser giusto e pio / son' io qui esaltato a quella gloria, / che non si lascia vincere a disio». Secondo Perazzini, il v. 15 significa: «Quam sc. aeternam felicitatem nemo vincit, nemo obtinet nudo & simplici desiderio; cum bona merita (*justitia* nempe & *pietas*, ut Dantes ait) requirantur, ut quis ad illam perveniat. Non omnis, qui dicit mihi Domine, Domine intrabit in regnum caelorum. Et ipse Poeta (infra v. 106) … Molti gridan CRISTO CRISTO / che saranno in giudicio assai men prope / a lui, che tal, che non conosce Cristo».[142]

Torelli (p. 81, marg. inf.):
J.T. Haec sententia mihi videtur aliena esse ac nimis longe petita.

Torelli si riferisce alla citazione finale prodotta da Perazzini, che non può essere definita «aliena», dato che concorda a puntino con il senso che egli intende dare al v. 15; del resto, Torelli così parafrasa questi versi nelle sue chiose: «Vuol dire: la gloria celeste è tale, che riempie ogni desiderio».[143]

La proposta interpretativa di Perazzini gli ha meritato un'esplicita citazione in molti commenti alla *Commedia* (es. Sapegno, Bosco-Reggio), con la solita trafila: è Scartazzini nel commento lipsiense a segnalarla ai dantisti, ed egli stesso la considera preferibile a un'altra, universalmente diffusa nei commentatori precedenti a Perazzini, che è poi quella di Torelli. Sono due possibili interpretazioni del verso.[144]

Par. XXIII 87: «Agli occhi lì, che non *eran* possenti». Perazzini preferisce *t'eran*, come nel Vellutello, segnalando che il verso è da intendere «non t'eran possenti a contemplare».[145]

Torelli (p. 83, marg. sin.):
J.T. Haec lectio retinenda est.

Torelli manifesta dunque consenso per la variante prescelta da Perazzini, poi adottata anche da Vandelli e Petrocchi (mentre la lez. vulg. rimane anche nella Crusca del 1837 e in Witte).

Par. XXVI 33: «Altro non è che *di suo lume un raggio*». Perazzini, con Tommaselli, preferisce la variante segnalata nel marg. dagli Accademici: «[…]

142 Perazzini 1775, p. 81.
143 Torelli, *Opere*, II, p. 159.
144 Aglianò 1971.
145 Perazzini 1775, p. 83.

un lume di suo raggio». Così viene giustificata la nuova lez.: «Radius enim Verbum aeternum est, a quo lumen dimanat, sc. creaturae omnes, quae nihil aliud sunt, quam lumen illius radii, quaeque alibi (Par. 13, 53) dicuntur *splendor di quell'idea*, splendor sc. Filii, in quo, & per quem creata sunt omnia. Synonima ergo sunt in Poetae sententia *splendor*, *lumen*; sicut etiam *idea*, & *radius*».[146]

Torelli (interf. tra le pp. 82-83):
J.T. Nihil mutandum, meo quidem judicio; quippe lumen hoc loco accipiendum pro substantia, quae lumen emittit.

Ancora una volta, Perazzini anticipa le conclusioni cui arriva Petrocchi percorrendo le strade della *recensio* dei manoscritti. Nell'apparato, infatti, la lez. vulg. non è attestata: si tratta di un'innovazione introdotta dal ms. Laur. XL.15 adottata dalla Crusca del 1595, che resta fino all'ed. del 1837. Petrocchi osserva che, tra le due lez., il senso generale non cambia.

Perazzini, invece, è spinto a rigettare una delle due varianti attraverso il parallelismo con *Par.* XIII 53, per cui i termini *lume* e *splendor* indicano la 'luce riflessa', fuor di metafora le creature, mentre l'*idea* e il *raggio* indicano il Verbo divino. Nella post., Torelli crede invece che vada mantenuta la lez. vulg., poiché ritiene che il termine *lumen* indichi la sostanza che emette la luce, in altre parole il sole.

Perazzini, nelle *Correctiones*, prosegue il ragionamento affermando che «sunt ergo creata omnia, pro modulo suo, *lumen & splendor Filii*, sicut ipse vivissimum & perfectissimum *lumen est & splendor Patris*»,[147] e basando la sua dimostrazione su *Par.* XXIX 13-15: «Non per aver a sé di bene acquisto, / ch'esser non può, ma perché suo splendore / potesse risplendendo dir, Subsisto». In questi versi, *suo splendore* indicherebbe il Verbo.

Perazzini (p. 83, marg. sup.):
Auctor libri contra quinque haereses (inter opera S. Aug.) Ecce ignis et splendor duo sunt, alter ex altero est, nec sine altero alter est: ignis pater, splendor filius.

Perazzini (interf. tra le pp. 82-83):
S. Aug. de Moribus Ecclesiae Catholicae l. 1 c. 16 Quod autem Christus est veritas quod idem ostenditur cum splendor Patris nuncupatur, nunc est quicquam in circuitu solis, ni-

146 Perazzini 1775, p. 83.

147 Perazzini 1775, p. 83. Corsivi di Perazzini.

si splendor ipse quem gignit? Quid ergo potuit apertius et clarius ex vetere testamento huic sententiae consonare, quam illud quod dictum est, Et veritas tua in circuitu tuo?

I riferimenti addotti nelle due post. (il primo è pseudoagostiniano) illustrano la definizione di Cristo come *splendore* del Padre (*Hbr* I 3), fornita da Perazzini nelle *Correctiones*. La seconda citazione mette il concetto in rapporto con il Salmo 88.

Appare interessante il parallelismo proposto da Perazzini tra *Par.* XIII 52-54 e *Par.* XXIX 13-15, due passi che trattano della dinamica della Creazione, poi segnalato da parecchi commentatori, anche se varie sono state le interpretazioni del preciso significato di *suo splendore* a *Par.* XXIX 14. Alcuni commentatori novecenteschi lo intendono letteralmente (Torraca, Mestica, Del Lungo, Scartazzini-Vandelli, Grabher), per altri vale 'bontà' (Casini-Barbi, Trucchi, Momigliano, Fallani), per altri ancora sta a indicare, genericamente, le creature (Sapegno, Giacalone, Singleton, Chiavacci Leonardi), o, più esplicitamente, gli Angeli (Steiner, Porena, Bosco-Reggio, Pasquini-Quaglio). Alla stessa interpretazione di Perazzini accede Pietrobono.

Par. XXVI 106-08: «Perch'io la veggio nel verace speglio / che fa di sé *pareglio all'altre cose* / e nulla face lui di sé pareglio». Perazzini considera la lez. dell'Aldina *pareglie l'altre cose* «antiqua & vera», e così chiosa il passo: «Metaphora desumta est a sole, cujus lumine aliquando fit, ut nubes veluti alter sol videatur. Contra vero nubes, opaca cum sit & tenebrosa, efficere non potest, ut sol quasi altera nubes appareat. Pulchre igitur Deus dicitur res creatas parelia sui facere, qui donis naturae, gratiae, vel gloriae refulget in creaturis, quae pro modulo suo Dei virtutem referunt, sapientiam, & caritatem». La lez. vulg. è scorretta perché «falsum & absurdum est dicere; *il sole fa di sé pareglio alle nubi*: ergo falsum & blasphemum est dicere; *Dio fa di sé pareglio alle creature*».[148]

Perazzini (interf. tra le pp. 84-85):
Nel libro *de Causis* Prop. 6 Causa prima superior est omni narratione, et non deficiunt linguae a narratione ejus, nisi propter narrationem esse ipsius: quoniam ipsa est super omnem causam et non narratur nisi per causas secundas, quae illuminantur a lumine causae primae. Quod est, quoniam causa prima non cessat illuminare causatum suum, et ipsa non illuminatur a lumine alio, quoniam ipsa est lumen purum &c.

148 Perazzini 1775, p. 84.

Perazzini (p. 84, marg. sin.):
pareglia così è da leggersi dal latino *parelia* e dal greco παρήλια, come *sacca*, *peccata* &c.

Torelli (p. 84, marg. inf.):
Josephus Torellus: Si haec interpretatio vera est, de qua dumtaxat dubitandum, rectius legeris *paregli*, quam *pareglie*.

Perazzini si adegua all'interpretazione tradizionale di *pareglio*, già segnalata dagli Accademici, come un grecismo che significa 'riflesso del sole'. La citazione dal *Liber de causis* (V 57-58) segnalata nella prima post. di Perazzini è un congruo parallelo di questa lettura della terzina dantesca, che secondo Perazzini sta a indicare che «cum Deus sit sol verus (non parelion) & speculum propria luce illustratum, unde creata omnia, tamquam nubes, aut minora specula illuminentur; quidquid lucis videri possit, videatur ab eo, qui, ut Adam, Deum videt: id est, […] quidquid ubique veri sit, inveniatur in Deo, qui veritas est, & per consequens etiam cogitationes nostrae *quantunque parve*».[149] È interpretazione interessante, all'adozione della quale secondo Petrocchi ostano ragioni testuali (ma non secondo Sanguineti), come vedremo.

La seconda post. di Perazzini contiene un ripensamento rispetto alla proposta testuale evidenziata nelle *Correctiones*: non *pareglie l'altre cose*, ma *parelia l'altre cose*. Di questa post. fece tesoro Dionisi, che nel quarto *Aneddoto*, senza dir nulla di Perazzini, propone la stessa lettura (che si trova poi nell'ed. bodoniana della *Commedia*), con gli stessi riferimenti linguistici (ma *sacca* è forma fiorentina popolare di *sacco*, non certo un latinismo), e rende ragione del rifiuto di *pareglie l'altre*, la lez. proposta nelle *Correctiones*. È peraltro probabile che Dionisi abbia meditato anche sulla post. di Torelli, perché vi si nota che, se l'interpretazione di *pareglio* proposta da Perazzini è vera, il lessema va considerato un sostantivo, e quindi dovrebbe essere al plurale: *paregli*. È proprio quello che sostiene Dionisi: *pareglie* non può essere il plurale di *pareglio*.[150]

149 Perazzini 1775, p. 84.
150 «Dal Greco e dal Latino *parelia*, come *fata*, *sacca*, *peccata*, che noi diremmo in oggi *paregli*. A me par verisimile, che dall'esser forse ne' testi a penna scritto unitamente *pareglialaltre*, sia venuto l'errore di legger *all'altre*, quando 'l contesto pur vuole, che leggasi *l'altre* quarto caso, com'è *lui* nel verso che segue. Tutte le stampe vecchie hanno *pareglie l'altre*: ma quel *pareglie* non può esser il numero del più di *pareglio*, né a modo posto di nome aggiettivo sussiste, richiedendosi qui un sostantivo. Male è dunque la lezione volgata, *pareglio all'altre cose*; e peggior la postilla dell'Inferigno, e quella pure del Buti nel Vocabolario della Crusca alla voce *pareglio*»: Dionisi 1788, p. 171 n. 7.

La lez. *pareglie l'altre*, come voleva Perazzini, resta in Lombardi, nella Crusca del 1837 e in Sanguineti. Witte, Vandelli e Petrocchi hanno il vulg. *pareglio all'altre*. Petrocchi, con soluzione esegetica già esperita da Vellutello e Daniello e seguìta da molti interpreti novecenteschi, vede in *pareglio* un gallicismo (*parelh*, *pareil*, 'simile'), precisando che *pareglio* va inteso come aggettivo sostantivato, e non come aggettivo (lettura deteriore, che comporta «la correlazione con *altre cose* anche in ottimi codici, e il conseguente dileguo della preposizione»).[151]

Nelle sue chiose, Torelli afferma che *pareglio* vale 'uguale', ma con un'interpretazione diversa rispetto a quella proposta dai commentatori che danno al lessema questo significato:

Qui *pareglie* è detto per *pariglie*, e *pareglio* per *pariglia*, ed il senso è questo: Io veggio la tua voglia in Dio, che è quel vero speglio che fa tutte l'altre cose pariglia di sé, cioè a dire che le raddoppia; una essendo la cosa in sé, l'altra è quella che si vede in Dio, in cui tutte si rappresentano; come due pur sono la cosa e l'immagine che si vede nello specchio; là dove nessuna cosa fa pariglia, cioè raddoppia Dio, mentre nessuna, quantunque si voglia perfetta, può mai rappresentarlo. Vuol dire in breve, che Dio rappresenta tutte le cose, e nessuna rappresenta lui; sicché, Dio rappresentando ogni cosa, la raddoppia, e nessuna cosa rappresentando Dio, lo lascia uno. Gli Accademici della Crusca intendono *pareglio* per *parelio*, e spiegano il passo a modo loro, e mettono questa voce così scritta nel Vocabolario con l'autorità di Dante. Converrebbe confermarla con altro esempio più certo.[152]

Appare forzata la proposta di Torelli di vedere *paregli* come una storpiatura di *pariglie*, e, soprattutto, di correggere il *pareglio* del v. 108 in *pariglia*.[153]

Par. XXVII 100: «Le parti sue *vivissime* ed eccelse». Perazzini considera lez. poziore *vicissime* (nel senso di 'vicinissime'), segnalata nel margine dagli Accademici. La motivazione è che «contextus quidem videtur postulare, ut id totum de partibus illius caeli propinquioribus & remotioribus intelligatur. Propinquiores, erant Danti proximae; remotiores, excelsae a Poeta remotissimae».[154]

Torelli (p. 84, marg. inf.):
J. Torel. Monstra narras.

151 Dante, *Commedia* (ed. Petrocchi), IV, p. 437.
152 Torelli, *Opere*, II, pp. 168-69.
153 L'emendazione di Perazzini e Torelli fu confutata da Filomusi Guelfi 1896, pp. 164-65.
154 Perazzini 1775, p. 84.

La lez. segnalata da Perazzini viene adottata anche da Dionisi[155] e da Witte nell'*editio maior* (la successiva *minor* segue la vulg.). Petrocchi, che si sofferma a lungo sul tormentato passaggio, nota che la lez. *vicissime*, pur ben attestata nei codici, è stata definita un «mostriciattolo linguistico» (così anche la post. di Torelli!), e preferisce dunque il vulg. *vivissime*, lez. altrettanto ben attestata, anche se confessa che gli è difficile spiegare la corruttela di una lez. tanto semplice, in considerazione anche della presenza di un altro superlativo («velocissimo») nel verso precedente.[156] Lanza ha *vicissim et excelse*.

Par. XXVII 142: «Ma prima, che Gennajo tutto *sverni*». Perazzini integra in «[…] *si sverni*», come nell'Aldina. Per giustificare il suo intervento, segnala altri tre versi del poema nei quali si trovano parole con trittonghi: *Tegghiaio* a *Inf.* VI 79, *migliaio* a *Purg.* XIII 22 e *primaio* a *Purg.* XIV 66.[157] È notevole che Perazzini, in questa pagina delle *Correctiones*, si limiti a segnalare la necessità dell'integrazione, senza nulla dire circa il problema che i trittonghi ponevano. A questa omissione rimedia la post. di Salvi:

Salvi (p. 66, marg. inf.):
Ludovicus Salvi. Ne' Poeti Toscani è scorso un uso a imitazione de' Provenzali di valutare per una sola sillaba le due sillabe finali ajo, oja, ojo; nel pronunciar tali versi, dice il Salvini, si toglie l'ultima vocale, e si apostrofa la j dicendo primaj, uccellatoj, e così il verso va bene.

Qualche pagina più avanti, Perazzini afferma che nei manoscritti antichi la scrizione talvolta non coincide con la pronuncia, teoria (già nel Quadrio)[158] suscitata dal riscontro di versi ipermetri nei codici, e afferma che *uccellatoio*, *primaio*, *gennaio* (e cioè i tre lemmi contenenti trittonghi segnalati tredici pagine addietro) vadano letti *uccellato'*, *prima'*, *genna'*.[159] La post. ivi collocata rimanda a quella precedentemente riportata:

Salvi (p. 79, marg. inf.):
Lud. Salvi. Vide adnotationem in p. 66.

155 «Par che qui si richieda un epiteto di località; che forse vale *vicissime*, cioè *vicinissime*; che così appunto legge e spiega il Comentatore, che i Deputati al Decamerone chiaman *l'antico, il buono*, e che 'l Sig. Pelli dice esser Iacopo della Lana [*scil.* l'Ottimo commento]. Così pur leggesi nella prima edizion di Verona [*scil.* l'incunabolo iesino del 1472], e in quella di Mantova»: Dionisi 1788, p. 85 n. 5; *vicissime* anche nell'edizione bodoniana della *Commedia*.

156 Dante, *Commedia* (ed. Petrocchi), I, pp. 245-47.

157 Perazzini 1775, p. 66.

158 Quadrio 1739, p. 646.

159 «Licet omnes codices habent *uccellatoio*, *primaio*, *gennaio*; num censes poesis peritos non legisse *uccellato'*, *prima'*, *genna'*?»: Perazzini 1775, p. 79.

L'integrazione proposta da Perazzini a *Par.* XXVII 142 si trova anche nell'ed. Petrocchi, dove, in nota, si ricorda che l'incomprensione del valore monosillabico del trittongo in *gennaio* ha portato alla soppressione del *si*, fino all'ed. del 1837. Perazzini (e anche Salvi, attraverso il rimando ad Anton Maria Salvini) ha dunque capito che i trittonghi sono monosillabi, ma crede che l'enunciazione senza apocope sia troppo onerosa. In ciò, Salvini, Salvi e Perazzini appaiono figli del loro tempo, poiché, come ha osservato Aldo Menichetti, i linguisti, da Salviati a Cesarotti, concordarono nel ritenere che i trittonghi si potevano profferire solo con grande fatica in una sola emissione, e lo stesso Quadrio consigliava di pronunciare *gio'*, *miglia'*.[160] Anche Torelli, nelle sue chiose, osserva che «*Gennajo* può constare di due sillabe»,[161] ma non pone il problema della lettura.

L'idea di Salvini che il trattamento monosillabico dei nessi trivocalici derivasse dai provenzali è plausibile; si crede che si sia basato sulla ricezione di *gioia* monosillabico – o piuttosto *ioi* –, nei Siciliani, dal corrispettivo occitanico *joi*. È un'ipotesi già sostenuta da Federico Fregoso.[162]

Dionisi, senza citare Perazzini, eredita e anzi sviluppa l'idea della grafia divergente dalla pronuncia (ma considera erroneamente bisillabi i trittonghi); ancora una volta, notiamo che Dionisi deve essere stato un attento lettore di questo postillato, perché nei suoi *Aneddoti* cita il parere di Salvini su *primaj* e *uccellatoj*.[163]

Par. XXXI 127: «Così quella pacifica *Oriafiamma*». Il vulg. *oriafiamma* lascia Perazzini perplesso: «Diligentius videndum est, quo nomine appelletur in Mss. vexillum illud, quod ab Angelis ad Constantini filium delatum dicitur. Si enim scriptum sit *Orofiamma*, idem prorsus & heic reponendum».[164]

160 Menichetti 1993, p. 295.

161 Torelli, *Opere*, II, p. 172.

162 Menichetti 1993, p. 294. Su Salvini si vedano Cordaro 1906; Bianchi 2003; Paoli 2005; Bartoletti 2009.

163 «Suppongo per vero, che i vecchj rimatori scrivessero intere per entro i versi molte parole, massime a mezzo il verso, le quali poi in leggendo accorciassero. Pietro v.g. una canzone di Dante l'allega in questo modo: "Tre donne intorno al *core* mi son venute". Di quest'uso frequentissimo ne' mss. non è rimasto nella Commedia che un picciol vestigio in *uccellatojo*, *Tegghiajo*, e in poche altre simili voci. Alcuno pretende, che si leggessero intere, ancorché paia impossibile l'inghiottir le due sillabe in una. Il Salvini, che legger si debba *uccellatoi*, *Tegghiai*: cosa a mio parer molto sconcia, e dannata da' testi scritti a penna e stampati prima di lui, che hanno v.g. *gio* per *gioja*; e dallo scambio che farebbesi in dir, per esempio, *primai*, *sezzai*, che sono il numero del più di *primajo* e *sezzajo*. Io per me scriverei, senza far torto a' Provenzali, da' quali forse venne l'abuso, v.g. Par. XXVII, 142: "Ma prima che genna' tutto si sverni"»: Dionisi 1786, p. 101.

164 Perazzini 1775, pp. 84-85.

Perazzini (interf. tra le pp. 84-85):
Monsig. Fontanini nella sua Eloq. Ital. l. 1 c. 23 che Dante prendesse il nome di *Orifiamma*, ovvero, come egli dice, *Oriafiamma*, che è il volgare del latino *Aureaflamma*.
In latino però par che si dovrebbe dir, auriflamma, o auroflamma. Gli Italiani intanto dissero, *orifiamma*, e i Francesi, *oriflamme*.

La citazione dell'*Eloquenza italiana* (peraltro malamente estrapolata: nell'originale, la reggente è «gli Accademici della Crusca pajono inclinati a credere», e la citazione prosegue con «…dal libro de' *Reali di Francia*») nell'ed. da me consultata, è tratta non dal XXIII, ma dal XXI capo.[165] Il lessema *oriafiamma* (così in genere nelle edd. antiche e moderne, e in Petrocchi; Lanza e Sanguineti *oreafiamma*) è un francesismo (*orieflambe*), il quale a sua volta deriva dal latino AURITA FLAMMULA (ma LABARI FLAMMA O LAUREA FLAMMA per Migliorini).[166]

Par. XXXII 89: «Piover, portata *nelle* menti sante». Perazzini giudica poziore *dalle*, come Vellutello.[167]

Torelli (p. 85, marg. sin.):
J.T. Altera lectio *portata nelle menti* elegantior est, ideoque praeferenda.

Le edd. successive a Perazzini mantengono la lez. vulg. (ma concordano con Perazzini la Padovana del 1859 e Lanza: *da le*); la ragione addotta da Petrocchi non è l'eleganza, come voleva Torelli, ma l'icasticità: «Si potrebbe del pari accettare *da le menti* […] ma *ne le menti*, pur esprimendo la stessa immagine, la presenta in forma più icastica (Chimenz: "*ne le* vale *da le*, ma accentua l'interiorità, la spiritualità del portare")».[168]

Par. XXXII 149: «E tu mi *seguirai*, con l'affezione». Perazzini preferisce la lez. aldina, *segui*, giudicata «dolce», rinvenendo altri due versi danteschi in cui *affezione* è pentasillabo: «Non è l'affezion mia sì profonda» (*Par.* IV 121), secondo l'incunabolo iesino, l'Aldina e Daniello (vulg. e Petrocchi *tanto profonda*), e «Che la tu' affezion mi fé palese» (*Purg.* XXII 15),[169] mentre gli Accademici ritengono che «*affezione*, secondo la pronuncia, stia meglio di quattro sillabe».[170]

165 FONTANINI 1727, p. 66.
166 *DELI*, s.v.
167 PERAZZINI 1775, p. 85.
168 DANTE, *Commedia* (ed. Petrocchi), IV, p. 535.
169 PERAZZINI 1775, p. 85.
170 DANTE, *Commedia* (ed. Volpi), I, p. 454.

Perazzini (interf. tra le pp. 84-85):
Lodovico Ariosto Orlando furioso c. 21 st. 35 *Che costei più non gli abbia affezione*.

Torelli (interf. tra le pp. 84-85):
J.T. Probe. Lud. Salvi in eadem linea addit; nisi quod statim sequitur *orazione* quadrisillaba vox.

Nella prima post., Perazzini segnala un verso ariostesco in cui *affezione* è pentasillabo, verso che va dunque a corroborare il computo sillabico di *Par.* XXXII 149 proposto nelle *Correctiones*. Torelli, nella seconda post., condivide il fatto che *segui* sia più «dolce» di *seguirai*, ma riporta un'osservazione di Salvi («linea» vale 'riga', e il punto e virgola indica i due punti): nel successivo v. 151 («E cominciò questa santa orazione») si ha *orazione* quadrisillabo. Salvi ha visto giusto: una difformità prosodica in due parole con lo stesso nesso *-zio-* < -(c)tio- che si trovano così vicine è certo poco probabile, e infatti Petrocchi, come gran parte delle edd. successive a Perazzini, segue la vulg., dove *affezione* è quadrisillabo.[171] La lez. proposta da Perazzini è solo nella Bodoniana di Dionisi e in Witte.

Par. XXXIII 6: «Non *si sdegnò* di farsi sua fattura». Perazzini segnala che Vellutello e l'incunabolo iesino adottano la lez. *disdegnò*, segnalata nel margine dagli Accademici. Perazzini mette in evidenza anche il parallelismo con *Purg.* IX 27 («Disdegna di portarne suso in piede»).[172]

Salvi (p. 85, marg. sin.):
L.S. placet.

Petrocchi ha, come volevano Perazzini e Salvi, *disdegnò*, e osserva che il vulg. *si sdegnò* scompare a partire dall'ed. di Foscolo (pubblicata postuma nel 1842-43, ma elaborata intorno al 1825) e dalla Crusca del 1837. Anche l'ed. Lombardi (1791) e la Bodoniana di Dionisi (1795), tuttavia, hanno *disdegnò*.

Par. XXXIII 35: «Ciò che tu vuoi, che *tu* conservi sani». Secondo Perazzini, il verbo ha una sillaba in più, e quindi il secondo *tu* va espunto, perché *vuoi*

171 In Dante *affezione* è quadrisillabo, mentre *orazione* è «ancipite, ma prevalentemente non dieretico» (e dunque quadrisillabo: Menichetti 1993, p. 221); nell'*Orlando furioso*, invece, «*-zione* è trattato con grandissima libertà» (Menichetti 1993, p. 226).

172 Perazzini 1775, p. 85.

è bisillabo, come si deduce dalla «diuturna lectio Poetae» e dal vicino verbo *puoi* (v. 34), che è allo stesso modo bisillabo.[173] Si ottiene così la stessa lez. segnalata nel marg. dagli Accademici.

Torelli (interf. tra le pp. 84-85):
J.T. Nusquam invenias apud probos auctores *vuoi* disyllabum.

Come Torelli afferma correttamente, *vuoi* è monosillabo. Il parallelismo con *puoi* segnalato da Perazzini è ingannevole, perché questo lessema, essendo collocato a fine verso, va considerato bisillabo.[174] Ciononostante, Perazzini emenda correttamente il secondo emistichio con la soppressione del *tu*, assente anche in Witte, Vandelli e Petrocchi (nei quali non si ha il vulg. *vuoi*, ma *vuoli*).

Par. XXXIII 55-57: «Da quinci innanzi il mio veder fu maggio, / che 'l parlar *nostro*, ch'a tal vista cede, / e cede la memoria a tanto oltraggio». Perazzini considera poziore la lez. *mostra* al v. 56, segnalata dagli Accademici e presente nel Vellutello e nell'incunabolo iesino, e segnala che anche Tommaselli legge in questo modo, riportandone la parafrasi: «Exinde visus meus maior fuit, quam adsertio mea significare potest; quoniam (cum viderim *il quanto e 'l quale di quella allegrezza*) cedit memoria hujus visionis qualitati (*a tal vista*) ceditque simul ejusdem visionis quantitati (*a tanto oltraggio*)».[175]

Salvi (p. 85, marg. dx.):
L.S. Ego cum Dante: il parlar *nostro*.

In questo caso abbiamo una notevole anticipazione, da parte di Perazzini, delle conclusioni cui giungerà Petrocchi, poiché tutte le edd. precedenti a quella di Petrocchi (con l'eccezione di Witte) hanno il vulg. *nostro*, che anche Salvi predilige. Lanza *mostri*; Sanguineti *dica*.

Quanto invece alla parafrasi di Tommaselli riportata da Perazzini, appare interessante, anche se semplicistica, la distinzione tra la qualità e la quantità della visione divina; quella, infatti, è inattingibile, come dimostrano le numerose dichiarazioni di incapacità di descrivere pienamente la «somma luce» contenute nell'ultimo canto del *Paradiso*, questa comprende «ciò che per l'uni-

173 Perazzini 1775, p. 85.
174 Menichetti 1993, p. 243.
175 Perazzini 1775, p. 85.

verso si squaderna». Sembra che Tommaselli basasse questa distinzione su *Par.* XXX 120 («Il quanto e 'l quale di quella allegrezza»), ma l'*allegrezza* vista da Dante, in questo verso, non è quella di Dio, bensì della Candida Rosa. In ogni caso, quello della distinzione fra la qualità e la quantità della visione divina a *Par.* XXXIII 55-57 è argomento sul quale nessuno dei critici successivi, se vedo bene, ha mai fatto leva; molti interpreti evidenziano invece il parallelismo con quanto Dante dichiara a *Par.* I 4-9,[176] dove peraltro ricorre il termine *memoria*, oggetto di una dotta analisi da parte di Bruno Nardi,[177] e si appuntano sul termine *oltraggio*, che traduce l'*excessus mentis* dei mistici.[178] È infine da notare, in modo forse un po' pedante, che la parafrasi latina, fatta salva la distinzione fra qualità e quantità della visione, appare poco aderente al testo: il soggetto di *cede*, v. 56, non è la *memoria*, come pretende Tommaselli, ma il *parlar*. Torelli, nelle sue chiose, emenda *Da quinci innanzi* del v. 55 in *Da qui, né innanzi*.[179]

Par. XXXIII 85-87: «Nel suo profondo vidi, che s'interna, / legato con amore in un volume, / ciò, che per l'universo si squaderna». Perazzini osserva che «hoc profundum est, vel est in hoc profundo, divina Idea, divina Sapientia Filius, in quo sunt, eruntque semper creaturae cum substantiis, accidentibus, & proprietatibus suis, *sicut erant, antequam fierent*».[180]

Perazzini (p. 84, marg. inf.):
Universas autem creaturas suas, et spiritales et corporales, non quia sunt ideo novit; sed ideo sunt quia novit. Non enim nescivit quae fuerat creaturus. Quia ergo scivit, creavit; non quia creavit, scivit. Nec aliter ea scivit creata, quam creanda: non enim ejus sapientiae aliquid accessit ex eis; sed illis exsistentibus sicut oportebat, et quando oportebat, illa mansit ut erat. Ita et scriptum est in libro Ecclesiastico: (23, 29) *Ante quam crearentur, omnia nota sunt illi; sic et post quam consummata sunt*. *Sic*, inquit, non aliter, et ante quam crearentur, et post quam consummata sunt, sic ei nota sunt. Aug. de Trinit. l. 15 n. 22.

Il riferimento agostiniano segnalato nella post. illustra il fatto che Dio conosce le creature prima della loro creazione.

176 «Nel ciel che più de la sua luce prende / fu' io, e vidi cose che ridire / né sa né può chi di là su discende; / perché appressando sé al suo disire, / nostro intelletto si profonda tanto, / che dietro la memoria non può ire» (ed. Petrocchi).
177 Nardi 1990.
178 Si veda Pertile 2005. Più in generale, secondo Jacomuzzi 1995, p. 89, «la motivazione esplicita dell'ineffabilità non poggia e non si articola sulla "materia veduta", ma sulla natura e sui limiti della mente, della memoria, dell'immaginare e del parlare, sulle condizioni, insomma, in cui il poeta e il poema si riconoscono nell'atto in cui tendono a farsi scriba e sacra visione».
179 Torelli, *Opere*, II, p. 178.
180 Perazzini 1775, p. 84. Corsivi di Perazzini.

Par. XXXIII 124-26: la celebre terzina con l'invocazione alla Trinità è illustrata da Perazzini con dovizia di particolari, perché «hoc ternarium artificii plenum est, cum Trinitatem illustret, dum celebrat unitatem»,[181] ma anche a causa dell'intervento cui viene sottoposto il v. 126, che nella vulg. legge «E intendente te *a me arridi*». Perazzini giudica preferibile la lez. segnalata dagli Accademici e presente in Vellutello e Daniello, *ami e arridi*, per due motivi: «Porro vulgata lectio (*a me arridi*) stare non potest: quia imperfectum remanet Dei trini mysterium, notione sublata Spiritus Sancti; & quia ferendum non est, quod Poeta sapientissimus theologicam orationem abrumpat, ut sibi arridentem fuisse dicat SS. Trinitatem».[182]

Perazzini segnala anche che il verbo *arridere* «Spiritui Sancto aptissimum est, cum risus ad majorem fulgoris significationem exprimendam saepius a Poeta adhibeatur [...]. Valet etiam illud *arridi* [...] ad laetitiam & beatitatem significandam, quam Deus in se ex se habet in aeternum: quod item convenit Spiritui Sancto, nam *Deus caritas est*. Igitur *te ami & arridi*, TE AMAS, LAETIFICAS, ET BEAS».[183]

Perazzini (p. 86, marg. inf.):
Sp. Sanctus dicitur ab Augustino (de Trinit. l. 6 cap. 11) *genitoris, genitique suavitas*. Et c. 12 *In illa enim Trinitate summa origo est rerum omnium et perfectissima pulcritudo et beatissima delectatio.*
Origo est Pater, *pulcritudo* Filius, *delectatio* Spiritus Sanctus.

Salvi (p. 86, marg. inf.):
Optime.

La brillante emendazione *ami e arridi* proposta da Perazzini fu adottata in tutte le edd. successive, ed è in Petrocchi.

La post. di Perazzini apporta un'ulteriore giustificazione all'uso del verbo *arridere* riferito allo Spirito Santo: un passaggio del *De Trinitate*, nel quale lo Spirito viene definito «genitoris, genitique suavitas» e si precisa che nella comunione trinitaria lo Spirito è la «delectatio». È pur vero che quell'*arridere* «non è nei teologi» e rappresenta «il sigillo del poeta del *Paradiso* al mistero della Trinità» (Chiavacci Leonardi), ma è possibile che questo passaggio

181 Perazzini 1775, p. 85.
182 Perazzini 1775, p. 86.
183 Perazzini 1775, p. 86.

agostiniano abbia fatto da ipotesto alla riflessione dantesca,[184] oltre ai passaggi scritturali citati dai commentatori per chiosare questa definizione trinitaria.[185]

Si noti che dell'invocazione alla Trinità si occupa anche Dionisi, sia dal punto di vista testuale che da quello esegetico. Nel quarto *Aneddoto*, Dionisi propone di leggere *ami e t'arridi*.[186] L'ed. bodoniana della *Commedia* legge invece *ami e arridi*, come voleva Perazzini. Lo stesso Dionisi, sempre nel quarto *Aneddoto*, riporta anche i riferimenti agostiniani vergati da Perazzini in questa copia delle *Correctiones*.[187]

Par. XXXIII 137-38: «Veder voleva, come si convenne / l'imago al cerchio, e come vi s'*indova*». Perazzini valorizza la chiosa del Vellutello, secondo cui *indovarsi* non deriva da *dove*, ma da *dova*, lombardismo per 'doga' della botte: «Non quaerebat Poeta, quomodo *locaretur* natura humana in divina, sed quomodo *conjungeretur & necteretur* ita, ut per unionem hypostaticam divinitatis ab humanitate, & humanitas a divinitate inseparabilis esset. […] Hanc autem Poetae inquisitionem veraciter exprimit metaphora […]. Nos enim Veronenses cum tota ferme Italia *dove* & *doe* vocamus oblongas partes dolii, quae apte sic inter se connectuntur, ut unum efficiant».[188] Analogo desiderio, applicato a tutta l'umanità, era stato espresso a *Par.* II 40-42: «Accender ne dovria più il disio / di veder quella essenzia, in che si vede, / come nostra natura e Dio s'unio»: non si tratta di vedere *dove* la natura umana sia collocata in Dio, ma *come* le due nature si uniscano.

Perazzini (p. 83, marg. inf.):
S. Aug. contra Faustum l. XXII c. 40 cum tamen ageret de conjunctione animae nostrae cum Verbo Dei, que fit per fidem, inquit: «occultum et difficile ad intelligendum est, quomodo anima humana Verbo Dei copuletur, sive misceatur, sive quid melius et aptius dici potest, cum sit illud Deus, ista creatura».

184 Tende a minimizzare i rapporti Dante-Agostino Pincherle 1970, ma si vedano Sarteschi 2001; Hollander 2008 (con vasta bibliografia sull'argomento); Leoncini 2008.

185 «Nemo novit Filium nisi Pater neque Patrem quis novit nisi Filius» (Mt XI 27); «Novit me Pater et ego agnosco Patrem» (Io X 15); «Deus lux est […] et ipse est in luce» (I Io I 5, 7): desumo le citazioni, fra gli altri, da Giannantonio 2000, p. 700 n. 45.

186 Dionisi 1788, pp. 169-75. A p. 169, si legge l'attribuzione a Perazzini della corretta interpretazione del verso.

187 «Qui dunque *t'arridi* significa, *t'alletizii, ti bei*. Ciò che pur conviene allo Spirito Santo, detto da S. Agostino (De Trinit. Lib. VI Cap. XI) *genitoris genitique suavitas*, la soavità del Padre e del Figlio. Imperciocché *nella Trinità è la somma origine di tutte le cose, e la perfettissima bellezza, e la beatissima dilettazione* (ivi Cap. XII). L'origine, il Padre; la bellezza, il Figlio; la dilettazione, lo Spirito Santo»: Dionisi 1788, p. 174.

188 Perazzini 1775, p. 82. Per *dova*: Rohlfs 1966-69, I, § 217.

Il secolare commento ha rigettato la proposta esegetica di Vellutello, e gli interpreti vedono in *indovarsi* una neoformazione da *dove*, tipico *usus* dantesco di conio di un verbo partendo da un avverbio (*insemprarsi*, *insusarsi* ecc.); il riferimento agostiniano segnalato nella post. circa la difficoltà di comprendere il mistero dell'Incarnazione bene si applica anche alla corrente esegesi del verso.

BIBLIOGRAFIA

Accame Bobbio 1973a. Aurelia A. B., *Perazzini, Bartolomeo*, in *ED*, IV, pp. 396-97.

Accame Bobbio 1973b. Aurelia A. B., *Salvi, Ludovico*, in *ED*, IV, p. 1096.

Accame Bobbio 1976. Aurelia A. B., *Torelli, Giuseppe*, in *ED*, V, p. 655.

Aglianò 1971. Sebastiano A., *Gloria*, in *ED*, III, pp. 240-42.

Alighieri P., *Commento*. Petri Allegherii *super Dantis ipsius genitoris Comoediam Commentarium*, nunc primo in luce editum consilio et sumtibus G. I. bar. Vernon, curante Vincentio Nannucci, Florentiae, apud Angelum Garinei, 1846.

Allegri 2006. Mario A., *Lorenzi, Bartolomeo*, in *DBI*, LXVI, pp. 7-8.

Aug. *Enc*. Sant'Agostino, *Enciclopedia*, introduzione, traduzione e note di Antonio Pieretti, Roma, Città Nuova, 2005.

Aug. *Ep.* (ed. Goldbacher). S. Aureli Augustini Hipponensis Episcopi *Epistulae*, recensuit et commentario critico instruxit Alois Goldbacher, I, Pragae - Vindobonae - Lipsiae, Tempsky - Freitag, 1895.

Aug. *Ep.* (ed. Pellegrino). Sant'Agostino, *Le lettere. Testo latino dall'edizione maurina confrontato con il Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, introduzione di Michele Pellegrino, traduzione di Terenzio Alimonti e Luigi Carrozzi, note di Luigi Carrozzi, I, Roma, Città Nuova, 1969.

Aurigemma 1976. Luigi A., *Il segno zodiacale dello Scorpione nelle tradizioni occidentali dall'antichità greco-latina al Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1976.

Barbi 1934. Michele B., *Problemi di critica dantesca. Prima serie (1893-1918)*, Firenze, Sansoni, 1934.

Bartoletti 2009. Guglielmo B., *I manoscritti riccardiani provenienti dalla Libreria di Anton Maria Salvini*, «Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere La Colombaria», LXXIV (2009), pp. 122-34.

Becchi 1837. Fruttuoso B., *Avvertimenti*, in *La Divina Commedia ridotta a miglior lezione coll'aiuto di vari testi a penna*, a c. di Giovanni Batista Niccolini - Gino Capponi - Giuseppe Borghi - Fruttuoso Becchi, II, Firenze, Le Monnier, 1837.

Bianchi 2003. Natascia B., *Un capitolo dell'esegesi minore della "Commedia" tra XVII e XVIII sec.: le postille di Anton Maria Salvini*, «Rivista di studi danteschi», III (2003), pp. 135-55.

Bozoli 1834. Giuseppe Maria B., *Tommaselli, Giuseppe*, in *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei* compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del professore Emilio De Tipaldo, I, Venezia, dalla tipografia di Alvisopoli, 1834, pp. 108-10.

Brugnoli 1998a. Giorgio B., *I tempi cristiani di Dante*, «Critica del testo», I (1998), pp. 469-92, poi in Brugnoli 1998b, pp. 9-30.

Brugnoli 1998b. Giorgio B., *Studi danteschi*. II. *I tempi cristiani di Dante e altri Studi danteschi*, Pisa, ETS, 1998.

Canova 2011. Andrea C., *Il testo della "Commedia" dopo l'edizione Petrocchi*, «Testo», XXXII, n.s. LXI-LXII (2011), pp. 65-78.

Carrara 1955. Mario C., *Studi, edizioni e polemiche dantesche a Verona nel XVIII secolo*, in *Miscellanea maffeiana pubblicata nel II centenario della morte di Scipione Maffei*, Verona, s.n.t., 1955, pp. 65-96.

Castagnedi 1896. Fiorente C., *Don Bartolomeo Perazzini, arciprete di Soave*, in *Miscellanea per le nozze Biadego-Bernardinelli*, Verona, Stabilimento tipo-lit. G. Franchini, 1896, pp. 219-23.

Cesari, *Bellezze*. Antonio C., *Bellezze della "Commedia" di Dante Alighieri*, a c. di Antonio Marzo, I-III, Roma, Salerno Editrice, 2003.

Ciccarelli 1911. Amelia C., *Un dantista veronese del secolo XVIII. Bartolomeo Perazzini*, «Atti e memorie dell'Accademia d'agricoltura scienze e lettere arti e commercio di Verona», s. IV, LXXXVII (1912), pp. 3-29.

Ciociola 2001. Claudio C., *Dante*, in *Storia della letteratura italiana*. X. *La tradizione dei testi*, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 137-99.

Cipolla 1913. Carlo C., *Angiolo Maria Bandini a Verona*, «Miscellanea di storia italiana», s. III, XVI (1913), pp. 257-71.

Coglievina 2001. Leonella C., *Lettori della "Commedia": le stampe*, in *«Per correr miglior acque…». Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio*, Atti del convegno internazionale di Verona-Ravenna, 25-29 ottobre 1999, I, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 325-70.

Colombo 2010. Davide C., *Le* Correctiones *dantesche di Bartolomeo Perazzini*, in *Stella forte. Studi danteschi*, a c. di Francesco Spera, Napoli, D'Auria, 2010, pp. 171-97.

Concina 1762. *Theologia Christiana dogmatico-moralis contracta in tomos duos*, auctore F. Daniele C., I, Bononiae, Simonis Occhi Veneti bibliopolae curis, 1762.

Cordaro 1906. Carmelo C., *Anton Maria Salvini. Saggio critico-biografico*, Piacenza, Arti Grafiche G. Favari, 1906.

Corti 1987. Maria C., *Il modello analogico nel pensiero medievale e dantesco*, in *Dante e le forme dell'allegoresi*, a c. di Michelangelo Picone, Ravenna, Longo, 1987, pp. 11-20.

Cracolici 2009a. Stefano C., *Il ritratto di Archigynia. Filippo Nuvoloni (1441-1478) e il suo "Dyalogo d'amore"*, Firenze, Olschki, 2009.

Cracolici 2009b. Stefano C., *In margine al Dante mantovano (1472): Filippo Nuvoloni (1441-1478) tra Colombino Veronese e Alessandro Agnelli*, «Paratesto», VI (2009), pp. 9-35.

Dante, *Commedia* (ed. Campi). *La Divina Commedia, ridotta a miglior lezione con l'aiuto di ottimi manoscritti italiani e forastieri e soccorsa di note edite ed inedite antiche e moderne*, per c. del cav. Giuseppe Campi, I-III, Torino, Unione tipografico-editrice, 1888-91.

Dante, *Commedia* (ed. Chiavacci Leonardi). D. Alighieri, *Commedia*, con il commento di Anna Maria Chiavacci Leonardi, I-III, Milano, Mondadori, 1991-97.

Dante, *Commedia* (ed. Lanza). D. Alighieri, *La Commedìa. Testo critico secondo i più antichi manoscritti fiorentini*, a c. di Antonio Lanza, Anzio, De Rubeis, 1996².

Dante, *Commedia* (ed. Petrocchi). D. Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio Petrocchi, seconda ristampa riveduta, I-IV, Firenze, Le Lettere, 1994.

Dante, *Commedia* (ed. Sanguineti). Dantis Alagherii *Comedia*, edizione critica per cura di Federico Sanguineti, Tavarnuzze-Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2001.

Dante, *Commedia* (ed. Volpi). *La Divina Commedia di Dante Alighieri, già ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca, ed ora accresciuta di un doppio Rimario, e di tre Indici copiosissimi*, per opera del signor Giovanni Antonio Volpi, I-III, in Padova, presso Giuseppe Comino, 1726-27.

Dante, *Inferno* (ed. Inglese). D. Alighieri, *Commedia. Inferno*, revisione del testo e commento di Giorgio Inglese, Roma, Carocci, 2007.

Dante, *Purgatorio* (ed. Inglese). D. Alighieri, *Commedia. Purgatorio*, revisione del testo e commento di Giorgio Inglese, Roma, Carocci, 2011.

DBI. *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-.

Del Bene 1825. *Elogio dell'abate Giuseppe Tommaselli*, letto all'Accademia d'agricoltura commercio ed arti dal suo segretario Benedetto D. B., Verona, Tip. di Paolo Libanti edit., 1825.

DELI. Manlio Cortelazzo - Paolo Zolli, *DELI. Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1999^{2}.

De Lorenzi 1987-88. Francesca D. L., *Note su Giuseppe Torelli interprete e apologeta di Dante*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti», CXLVI (1987-88), pp. 35-52.

Dionisi 1786. [Giovanni Iacopo D.], *Serie di Aneddoti numero II*, Verona, per l'Erede Merlo alla Stella, 1786.

Dionisi 1788. [Giovanni Iacopo D.], *Serie di Aneddoti numero IV*, Verona, per l'Erede Merlo alla Stella, 1788.

Dionisi 1794. [Giovanni Iacopo D.], *De' blandimenti funebri, o sia delle acclamazioni sepolcrali cristiane*, in Padova, nella stamperia del Seminario, 1794.

Dionisotti 1997. Carlo D., *Dante e Petrarca nella cultura veronese*, in *Petrarca, Verona e l'Europa*, Atti del convegno internazionale di studi, Verona, 19-23 settembre 1991, a c. di Giuseppe Billanovich e Giuseppe Frasso, Padova, Antenore, 1997, pp. 1-12, poi in Dionisotti 1998, pp. 33-42.

Dionisotti 1998. Carlo D., *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998.

ED. *Enciclopedia dantesca*, I-VI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970-78.

Fagioli Vercellone 1991. Guido F. V., *Dionisi, Giovan Jacopo*, in *DBI*, XL, pp. 208-11.

Farinella 1993. Calogero F., *L'accademia repubblicana. La Società dei Quaranta e Anton Mario Lorgna*, Milano, Franco Angeli, 1993.

Favaro 2007. Francesca F., *Canti e cantori bucolici. Esempi di poesia a soggetto pastorale fra Seicento e Ottocento*, Cosenza, Luigi Pellegrini Editore, 2007.

Federici 1818-19. Luigi F., *Elogi istorici de' più illustri ecclesiastici veronesi*, I-III, in Verona, dalla tipografia Ramanzini, 1818-19.

Filomusi Guelfi 1896. Lorenzo F. G., *Una perifrasi di Dante*, «Giornale dantesco», III (1896), pp. 163-70.

Folena 1965. Gianfranco F., *La tradizione delle opere di Dante Alighieri*, in *Atti del congresso internazionale di studi danteschi*, Firenze, Sansoni, 1965, pp. 1-78.

Fontanini 1727. *Della eloquenza italiana* di monsignore Giusto F. libri due, in Venezia, per Giovanni Malachin, 1727.

Formiga 2002. Federica F., *I "cataloghetti" di don Sante Fontana (1761-1833): testimonianza della sua poliedrica biblioteca*, «Studi storici Luigi Simeoni», LI (2002), pp. 307-46.

Garibotto 1955. Celestino G., *Poeti, eruditi e uomini di teatro nell'epistolario maffeiano*, in *Miscellanea maffeiana pubblicata nel II centenario della morte di Scipione Maffei*, Verona, s.n.t., 1955, pp. 103-32.

Gasperoni 1921. Gaetano G., *Gli studi danteschi a Verona nella seconda metà del '700, con appendice di lettere inedite*, in *Dante e Verona*. Studi pubblicati a c. di Antonio Avena e Pieralvise Di Serego Alighieri in occasione del secentenario dantesco, Verona, Tipografia cooperativa, 1921, pp. 299-326.

Gasperoni 1955. Gaetano G., *Scipione Maffei e Verona settecentesca. Contributo alla storia della cultura italiana*, Verona, Edizioni Valdonega, 1955.

Giannantonio 2000. Pompeo G., *Paradiso XXXIII*, in Lectura Dantis Neapolitana, *Paradiso*, Napoli, Loffredo, 2000, pp. 679-705.

Gianola 1980. Giovanna Maria G., *Il greco di Dante. Ricerche sulle dottrine grammaticali del Medioevo*, «Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti», XXXVII/3 (1980), pp. 5-278.

Giuliari 1865. Giambattista Carlo G., *Memoria bibliografica dantesca veronese*, in *Albo dantesco veronese*, Milano, presso l'editore tipografo Alessandro Lombardi, 1865, pp. 285-345.

Grammatici Latini. *Grammatici Latini*, ex recensione Henrici Keilii, I-VII, Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1855-80.

Gres-Gayer 1991. Jacques M. G.-G., *Théologie et pouvoir en Sorbonne. La Faculté de Théologie de Paris et la bulle* Unigenitus *1714-1721*, Paris, Klincksieck, 1991.

Hollander 2008. Robert H., *Dante's reluctant allegiance to St. Augustine in the "Commedia"*, «L'Alighieri», XXXII (2008), pp. 5-15.

Inglese 2009. Giorgio I., *«Crocco» in "Purgatorio" XXIV 30?*, «Filologia Italiana », VI (2009), pp. 75-79.

Jacomuzzi 1995. Angelo J., *Il* topos *dell'ineffabile nel "Paradiso"*, in Id., *«L'imago al cerchio» e altri studi sulla "Divina Commedia"*, Milano, Franco Angeli, 1995, pp. 78-113.

Leoncini 2008. Letizia L., *Il vulgare di Dio. Il trattato* De doctrina christiana *di Agostino e il* De vulgari eloquentia, «Per leggere», XV (2008), pp. 115-53.

LLT. Library of Latin Texts (www.brepolis.net).

Machiavelli, *Discorso* (ed. Bottari). [Niccolò M.], *Discorso ovvero dialogo in cui si esamina se la lingua in cui scrissero Dante, il Boccaccio e il Petrarca si debba chiamare italiana, toscana o fiorentina*, in *L'ercolano*, dialogo di M. Benedetto Varchi, nel quale si ragiona delle lingue, ed in particolare della toscana e della fiorentina, in Firenze, nella stamperia di S. A. R. per gli Tartini, e Franchi, 1730, pp. 447-67.

Machiavelli, *Discorso* (ed. Trovato). Niccolò M., *Discorso intorno alla nostra lingua*, a c. di Paolo Trovato, Padova, Antenore, 1982.

Marchi 1972. Gian Paolo M., *Vicende testuali dei poemi didascalici veronesi del Settecento: il carteggio tra Bartolomeo Lorenzi e Santi Fontana a proposito della correzione della "Coltivazione de' monti"*, «Studi e problemi di critica testuale», V (1972), pp. 84-130.

Marchi 2008. Gian Paolo M., *Una lettera di Gian Giacomo Dionisi a Bartolomeo Perazzini sul sermone di san Zeno intorno alla vite mistica*, in Magna Verona vale. *Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, a c. di Andrea Brugnoli e Gian Maria Varanini, Verona, Editrice «La Grafica», 2008, pp. 205-18.

Mariani 1973. Andrea M., *Rocco*, in *ED*, IV, p. 1009.

Mazzoni F. 1965. Francesco M., *Il canto XXXI del "Purgatorio"*, Firenze, Le Monnier, 1965.

Mazzoni F. 1967. Francesco M., *Saggio di un nuovo commento alla "Divina Commedia". Inferno. Canti I-III*, Firenze, Sansoni, 1967.

Mazzoni F. 1997. Francesco M., *Il "trascendentale" dimenticato*, in *Omaggio a Beatrice (1290-1990)*, a c. di Rudy Abardo, Firenze, Le Lettere, 1997, pp. 93-132.

Mazzoni L. 2011-12. Luca M., *Le polemiche dantesche fra Giovanni Iacopo Dionisi e Baldassarre Lombardi. Con dodici lettere inedite*, «L'Alighieri», XXXVIII (2011), pp. 29-56; XXXIX (2012), pp. 65-89.

Mazzoni L. 2012. Luca M., *Dante a Verona nel Settecento. Studi su Giovanni Iacopo Dionisi*, Verona, QuiEdit, 2012.

Menichetti 1993. Aldo M., *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova, Antenore, 1993.

Migliorini 1971. Bruno M., *Grecismi*, in *ED*, III, pp. 280-81.

Monti 1821. Vincenzo M., *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca*, III 1, Milano, dall'Imperiale Regia Stamperia, 1821.

Moore 1889. *Contributions to the textual criticism of the "Divina Commedia", including the complete collation throughout the "Inferno" of all the mss. at Oxford and Cambridge*, by Edward M., Cambridge, at the University Press, 1889.

Nardi 1990. Bruno N., *Perché «dietro la memoria non può ire» (Par. I, 9)*, in Id., Lecturae *e altri studi danteschi*, a c. di Rudy Abardo, Firenze, Le Lettere, 1990, pp. 267-76 (ed. orig. 1960).

Paoli 2005. Maria Pia P., *Anton Maria Salvini (1653-1729). Il ritratto di un "letterato" nella Firenze di fine Seicento*, in *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII-XVIII^e siècle)*, sous la direction de Jean Boutier - Brigitte Marin - Antonella Romano, Rome, École française de Rome, 2005, pp. 501-44.

Parodi 1957. Ernesto Giacomo P., *Lingua e letteratura. Studi di teoria linguistica e di storia dell'italiano antico*, a c. di Gianfranco Folena, con un saggio introduttivo di Alfredo Schiaffini, I-II, Venezia, Neri Pozza, 1957.

Pellegrini 1970. Giovan Battista P., *Ebraismi*, in *ED*, II, pp. 622-23.

Perazzini 1775. [Bartolomeo P.], *Correctiones et adnotationes in Dantis Comoediam*, in *In editionem tractatuum vel sermonum sancti Zenonis episcopi Veronensis a Petro et Hieronymo fratribus Balleriniis adornatam correctiones et explicationes. Accedit animadversionum in eamdem retractatio, critica etiam in quaedam veterum scriptorum loca praecipue in Dantis Aligherii Comoediam, et index iis opportunis, qui alia qualibet utuntur ejusdem S. Antistitis editione*, Veronae, apud Marcum Moroni, 1775, pp. 55-86.

Pertile 2005. Lino P., *L'estremo oltraggio*, in Id., *La punta del disio. Semantica del desiderio nella "Commedia"*, Fiesole, Cadmo, 2005, pp. 247-63.

Pescasio 1972. Luigi P., *L'edizione "principe" mantovana della "Commedia"*, Mantova, Editoriale Padus, 1972.
Pincherle 1970. Alberto P., *Agostino*, in *ED*, I, pp. 80-82.
Pindemonte 1825-26. *Elogi di letterati italiani* scritti da Ippolito P., I-II, Verona, Tipografia Libanti Editrice, 1825-26.
Preto 1982. Paolo P., *Concina, Daniele*, in *DBI*, XXVII, pp. 716-22.
Quadrio 1739. *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, di Francesco Saverio Q., I, in Bologna, per Ferdinando Pisarri, 1739.
Quaglio 1970. Antonio Enzo Q., *Commedia. Le edizioni del poema*, in *ED*, II, pp. 86-91.
Rohlfs 1966-69. Gerhard R., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, I-III, Torino, Einaudi, 1966-69.
Romagnani 2006. Gian Paolo R., *Maffei, Scipione*, in *DBI*, LXVII, pp. 256-63.
Russo 1970. Vittorio R., *Eunoè*, in *ED*, II, pp. 765-66.
Salvi 1744. [Ludovico S.], *Argomenti sopra ogni canto del Poema di Dante Alighieri*, in Verona, presso Dionigi Ramanzini, 1744.
Salvi 1756. Ludovico S., *Dissertazione intorno all'uso della antica mitologia nelle poesie moderne*, in Verona, presso Dionigi Ramanzini, 1756.
Sarteschi 2001. Selene S., *Sant'Agostino in Dante e nell'età di Dante*, in *«Per correr miglior acque…». Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio*, Atti del convegno internazionale di Verona - Ravenna, 25-29 ottobre 1999, II, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 1075-97.
Sgulmero 1883. Pietro S., *Sette lettere inedite di Giuseppe Pelli a Gianiacopo Dionisi*, «Il Propugnatore», XVI/1 (1883), pp. 281-317.
Timpanaro 1995. Sebastiano T., *Nuovi studi sul nostro Ottocento*, Pisa, Nistri-Lischi, 1995.
Timpanaro 2003. Sebastiano T., *La genesi del metodo del Lachmann*, Torino, UTET, 2003².
Tongiorgi 2003. Duccio T., *"Nelle grinfie della storia". Letteratura e letterati fra Sette e Ottocento*, Pisa, ETS, 2003.
Torelli 1760. *Lettera del signor Giuseppe Torelli veronese intorno a due passi del Purgatorio di Dante Aligeri*, in Verona, per Agostino Carattoni, 1760.
Torelli 1767. Paladinozzo de' Montegrilli, *All'autore delle Lettere virgiliane*, in [Saverio Bettinelli], *Lettera a Miladi Vaing-Reit premessa al libro che ha per titolo 12 Lettere inglesi ec.*, in Verona, s.n.t., 1767, pp. xiii-xxvii.
Torelli 1781. *Lettera del signor Giuseppe Torelli veronese sopra Dante Aligeri contra il sig. di Voltaire*, in Verona, per gli eredi di Marco Moroni, 1781.
Torelli, *Opere. Opere varie in verso e in prosa di Giuseppe Torelli veronese, per la prima volta riunite, aggiuntevi alcune finora inedite*, per c. e con note di Alessandro Torri, I-II, Pisa, Capurro, 1833-34.
Torre 1898. Aronne T., rec. a Abd-El-Kader Salza, *Dal carteggio di Alessandro Torri, lettere scelte sugli autografi e postillate*, Pisa, Nistri, 1897, «Giornale dantesco», VI (1898), pp. 92-95.
Vanzetti 1990. Carlo V., *La Accademia di agricoltura scienze e lettere di Verona (1768-1989)*, Verona, Grafiche Fiorini, 1990.

Varanini 1992. Giorgio V., *Una lettera di Bartolomeo Perazzini a Gian Giacomo Dionisi*, in *La ragione e il cimento. Studi settecenteschi in onore di Fiorenzo Forti*, a cura di Elisabetta Graziosi - Anna Luce Lenzi - Mario Saccenti, Padova, Antenore, 1992, pp. 135-46, poi in Varanini 1994, pp. 433-41.

Varanini 1994. Giorgio V., *Lingua e letteratura dei primi secoli*, a cura di Luigi Banfi - Alberto Casadei - Marcello Ciccuto - Davide De Camilli - Francesco De Rosa - Bruno Porcelli, II, Pisa, Giardini, 1994, pp. 433-41.

Vazzana 1970. Steno V., *Dionisi, Gian Giacomo*, in *ED*, II, pp. 462-63.

Vellutello, *Esposizione*. Alessandro V., *La "Comedia" di Dante Aligieri con la nova esposizione*, a cura di Donato Pirovano, I-III, Roma, Salerno Editrice, 2006.

Vincentii Bellovacensis *Speculum maius. Bibliotheca Mundi, seu Speculi Maioris Vincentii Burgundii praesulis Bellovacensis*, II, Duaci, ex officina typographica Baltazaris Belieri, 1624 (= Graz, Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, 1965).

Wettstein 1730. [Johann Jakob W.], *Prolegomena ad Novi Testamenti Graeci editionem accuratissimam*, Amstelaedami, apud R. & J. Wetstenios & G. Smith, 1730.

Witasse 1738. *Tractatus theologici, quos in Scholiis Sorbonicis dictavit* D. Carolus W., I-VII, Venetiis, apud Joannem Baptistam Recurti, 1738.

Zamboni 1901. Maria Z., *La critica dantesca a Verona nella seconda metà del secolo XVIII*, Città di Castello, Lapi, 1901.

Simona Brambilla*

UN INEDITO CONTRIBUTO DI VINCENZO MONTI ALL'EDIZIONE DEL *DITTAMONDO*: LA COLLAZIONE DEL CODICE GIOVIO

AN UNPUBLISHED CONTRIBUTION OF VINCENZO MONTI TO THE EDITION OF *DITTAMONDO*: THE COLLATION OF GIOVIO MANUSCRIPT

Abstract

This study is divided in two parts. The first one describes Giulio Perticari's unsuccessful attempt to give a new edition of Fazio degli Uberti's *Dittamondo*, a wide poem in Dantean tercet which had a very limited diffusion in print until the beginning of the XIXth century, and shows how Vincenzo Monti helped in carrying out the plan, mainly by collating the variants of a manuscript which belonged to Giovio family (now Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, AC.X.30): Monti's working method is very different from the modern philologic approach to textual criticism. The second one gives the edition of the most interesting parts of Monti's work (now Pesaro, Biblioteca Oliveriana, *Carte Perticari*, 1911, fasc. I, ins. a) and explains the connections between his collation, Perticari's edition, some critical contributions printed in Monti's *Proposta* and the new edition of the poem which was printed in Milan in 1826 by Giovanni Silvestri.

Keywords

Vincenzo Monti; Giulio Perticari; Fazio degli Uberti; *Dittamondo*.

La fallita edizione Perticari del Dittamondo

Tra il 1814 e il 1822, anno della sua prematura morte, il savignanese Giulio Perticari si prodigò nel tentativo di dare una nuova edizione del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti. Per il suo impianto tipicamente medievale e per l'impostazione spiccatamente descrittiva e documentaria, il poema era risultato inviso alle prime generazioni umanistiche e tra Quattro e Cinquecento era infatti stato stampato solo due volte: la *princeps* era uscita a Vicenza nel 1474,[1] men-

* Università Cattolica del Sacro Cuore, Sede di Milano; Dipartimento di Studi medioevali, umanistici e rinascimentali; simona.brambilla@unicatt.it.

Ringrazio Michele Colombo e Massimo Rodella per l'attenta lettura e gli utili suggerimenti.

1 Degli Uberti, *Dittamondo* (ed. 1474).

tre una seconda edizione, che da questa dipendeva, aveva visto la luce nel 1501 a Venezia.[2] Il testo era poi stato recuperato, ma solo per il suo interesse linguistico, dagli Accademici della Crusca, i quali, specialmente nella quarta edizione del *Vocabolario*, l'avevano sottoposto a un analitico spoglio, ricavandone oltre 700 citazioni, tutte però fortemente segnate dalle numerose corruttele di una tradizione manoscritta ampia e sostanzialmente ancora inesplorata.[3] Né a molto era valso, benché fondato sui numerosi codici di area fiorentina, l'intervento di Francesco Del Furia, che nel 1813 aveva procurato l'edizione del solo primo canto del poema, uscita a stampa sei anni più tardi nel primo tomo degli *Atti* della rinata Accademia della Crusca.[4] Alle soglie del terzo decennio dell'Ottocento, dunque, il poema era ancora consegnato alle due antiche e scorrette stampe venete, delle quali, e in polemica con la scelta di Del Furia di limitare le sue indagini alla sola area fiorentina, Monti due anni dopo denunciò l'assoluta inaffidabilità.[5] Già da tempo, infatti, suo genero si stava dedicando a una nuova edizione del *Dittamondo*, che sarebbe presto stata pubblicata a Milano proprio sotto l'egida sua e di Gian Giacomo Trivulzio.[6]

Tuttavia, prima le difficoltà nella costituzione del testo, quindi la mancanza di strumenti bibliografici che ne consentissero un'adeguata esegesi e, infine, il fatto che tra il 1820 e il 1821 fosse uscita a Venezia presso l'Andreola una nuova edizione dell'opera[7] dissuasero il Perticari dal dedicare ulteriori sforzi al lavoro. Così, rimasti incompiuti al momento della sua morte (1822), negli anni a seguire i sei manoscritti autografi del Perticari (e contenenti un'edizione ancora provvisoria e del tutto priva di commento) furono solo in parte nuovamente compulsati dal Monti;[8] questi, giovandosi del lavoro di Giovanni Antonio Maggi, ne ricavò infatti dapprima numerose lezioni per tessere l'ampio *errata corrige* all'edizione Andreola pubblicato nel secondo tomo del terzo volume della *Proposta* (1824),[9] poi, ma in misura notevolmente inferiore, vi si ap-

2 Degli Uberti, *Dittamondo* (ed. 1501).

3 *Vocabolario* 1729-38; Renier 1880, pp. 20-21; Oreti 1921-22, pp. iii-14, in part. p. 113 n. 2.

4 Del Furia 1819.

5 Monti, *Considerazioni*.

6 Informano ampiamente su questo progetto di edizione, poi fallito, Renier 1880; Pelaez 1898; Oreti 1921-22 e 1922-23; Degli Uberti, *Liriche*; Degli Uberti, *Dittamondo* (ed. Corsi); Romagnoli 1988, p. 20; Colombo 2000, I, pp. 263-66, 270-71 e II, pp. 439-40; Brambilla 2008; Brambilla 2009; Monti - Perticari, *Postille*, pp. ii-19.

7 Degli Uberti, *Dittamondo* (ed. Andreola).

8 Tali manoscritti si conservano oggi presso la Biblioteca Oliveriana di Pesaro, con la segnatura *Carte Perticari*, 1935; per la loro descrizione si vedano Viterbo 1933, p. 264; Brambilla 2008, pp. 440-41; Monti - Perticari, *Postille*, pp. 12-13.

9 L'*errata corrige* si legge in Monti, *Proposta*, III/2, pp. ccix-ccxlix. Sul Maggi cfr. Dardi 1990, p. 226 n. 86.

poggiò per promuovere la tanto agognata nuova stampa milanese del poema, che finalmente uscì presso il Silvestri nel 1826[10] e che di fatto costituì per Fazio l'edizione di riferimento fino a quella curata nel 1952 da Giuseppe Corsi.

Il metodo di lavoro e l'intervento del Monti

Nella prima fase del proprio lavoro Perticari non ritenne necessario eseguire un'ampia *recensio* delle testimonianze manoscritte del poema, per il testo del quale assunse a fondamento un codice pergamenaceo del 1398 posseduto dall'amico Antaldo Antaldi e un secondo manoscritto conservato presso la Biblioteca Malatestiana di Cesena e procuratogli da un altro amico, Bartolomeo Borghesi.[11] In base a queste testimonianze, e con il limitato apporto delle due antiche stampe venete che nel frattempo aveva ottenuto, Perticari si impegnò dunque nella trascrizione del testo, che all'altezza del luglio 1815 era quasi terminata.[12]

Nel frattempo, Monti gli aveva comunicato l'esistenza di altri due manoscritti del poema conservati presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano, i quali, esclusi sporadici prelievi, non vennero però mai collazionati per intero.[13] Nell'estate di quello stesso 1815, invece, le energie di entrambi (Monti aveva raggiunto la figlia e il genero nella loro residenza di S. Angelo) furono impiegate nel correggere i materiali approntati dal Perticari con l'ausilio della strumentazione tecnica di cui potevano avvalersi: innanzitutto, le loro conoscenze linguistiche e metriche; quindi, la comprensione del senso, l'analisi delle fonti, ma quasi solo limitatamente a quelle classiche, e la critica stilistica; da ultimo, una copia dell'unico testo esegetico in precedenza dedicato al poema, l'inedito commento di Guglielmo Capello, che Monti aveva ottenuto tramite il bibliotecario della Marciana Iacopo Morelli: il commento, sopravvalutato da chi, co-

10 Degli Uberti, *Dittamondo* (ed. Silvestri).

11 Si tratta rispettivamente degli attuali codici Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, *Castiglioni*, 12 e Cesena, Biblioteca Malatestiana, Pl. S.XXVI.3, sui quali cfr. Degli Uberti, *Dittamondo* (ed. Corsi), II, pp. 105 n° 34, 76-77 n° 3. Per l'Antaldi cfr. invece Tantillo 1961 e Dardi 1990, p. 159 n. 78; per il Borghesi, Campana 1970 e ancora Dardi 1990, p. 281 n. 1.

12 Lo prova una lettera del Perticari a Francesco Cassi: Perticari, *Opere*, p. 405; Oreti 1921-22, p. 169. Sul Cassi cfr. Timpanaro 1978; Dardi 1990, p. 406 n. 90.

13 Monti, *Epistolario*, IV, n[i] 1789, 1791, 1795, 1798, 1858; Pesaro, Biblioteca Oliveriana, *Carte Perticari*, 1911, fasc. I, ins. l, contenente uno sparuto manipolo di loro varianti; Brambilla 2008, p. 448. I codici sono gli attuali manoscritti Milano, Biblioteca Ambrosiana, D.80.sup e E.141.sup.

me loro, avesse scarse o nulle conoscenze delle complicate leggende medievali di cui il *Dittamondo* era intriso, si conservava anche in altri tre manoscritti, due dei quali (il torinese e l'estense) furono presto a loro disposizione.[14]

Alla metà di settembre Monti scrisse al Trivulzio di aver ormai sanato insieme al genero oltre diecimila passi del testo[15] e, fatto ritorno a Milano, si impegnò per rintracciare altri manoscritti del poema. Poco tempo dopo, grazie all'interessamento del Reina, venne a conoscenza di un codice posseduto dai conti Giovio di Como, che poté collazionare a suo agio nei mesi di gennaio e febbraio del 1816, anche grazie a un esemplare dell'edizione veneziana del 1501 prestatogli per i necessari riscontri dal Trivulzio.[16]

Perticari intanto procedeva in modo simile, chiedendo prima (autunno 1815) a Girolamo Amati informazioni sui codici romani del *Dittamondo* e su un precedente tentativo di edizione procurato da mons. Giovanni Gaetano Bottari,[17] e rivolgendosi in un secondo tempo (primavera 1816-primavera 1818) all'infaticabile Borghesi, che per lui collazionò a più riprese parecchi manoscritti conservati a Roma, Firenze e Torino, limitandosi però a una lista di passi dubbi che l'amico gli aveva consegnato.[18] È evidente dunque come, una volta esaurito insieme al Monti un primo sforzo di rassettatura generale del poema lungo tutta la sua estensione, egli si stesse ora dedicando ai singoli passi rimasti in sospeso: così fu, ad esempio, per i brani in lingua greca, dove lo soccorsero le note di Johan David Akerblad,[19] e per l'intrico delle leggende medievali, nelle quali invece poté orientarsi grazie all'aiuto di Antaldi.[20]

All'altezza del marzo 1818 Perticari poteva così dichiarare di aver ormai collazionato (ma, come si è visto, solo per *loci* oscuri e quasi sempre di seconda mano) ventuno manoscritti e di ritenere comunque necessario un ulteriore

14 Pelaez 1898, pp. 333-38 n^{i} XIV-XV; Frati 1907-08, pp. 32-48 n° IV; Brambilla 2008, p. 445 e n. 51. Per il commento di Guglielmo Capello cfr. Degli Uberti, *Liriche*, pp. cli-clv n. 2 e Degli Uberti, *Dittamondo* (ed. Corsi), II, pp. 223-45. Esso si conserva in quattro manoscritti: Modena, Biblioteca Estense, α.P.4.7 (già G.VIII.15); Torino, Biblioteca Nazionale, N.I.5; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, 6901 (Cl. IX, it. 40), corrispondente all'antigrafo del Morelli; Parigi, Bibliothèque Nationale, It. 81 (cfr. rispettivamente *ivi*, pp. 109 n° 37, 126-27 n° 55, 128-30 n° 56, 111-13 n° 41).

15 Monti, *Epistolario*, IV, n° 1839.

16 Monti, *Epistolario*, IV, n^{i} 1846, 1858, 1860-64, 1867.

17 Pelaez 1898, pp. 342-47 n° XVIII; Oreti 1921-22, p. 170. Su Amati cfr. Petrucci 1960; sul Bottari, invece, Petrucci 1971.

18 Pelaez 1898, pp. 315-27, 330-33 n^{i} IX-XI, XIII; Oreti 1921-22, pp. 118, 172 e n. 1, 175 n. 4; Brambilla 2008, p. 449 e n. 66.

19 Pelaez 1898, pp. 342-47 n° XVIII; Oreti 1921-22, p. 170. Su Akerblad cfr. Thomasson 2009.

20 Pelaez 1898, pp. 348-51 n^{i} XX-XXII; Oreti 1921-22, pp. 173-75; Pesaro, Biblioteca Oliveriana, *Carte Perticari*, 1911, fasc. I, ins. i.

viaggio a Firenze per chiarire alcuni passi del testo che nonostante tutto presentavano ancora dei dubbi.[21] La fitta corrispondenza con il Borghesi mostra tuttavia come, a dispetto delle dichiarazioni teoriche, egli riponesse scarsa fiducia in una collazione ulteriormente allargata e ritenesse invece molto più utile rintracciare, insieme all'inedita e incompleta edizione Bottari (che Borghesi però giudicò subito di scarso rilievo), anche quella del Biscioni, di cui sfortunatamente Del Furia presto smentì l'esistenza.[22]

Così, proprio mentre Monti, nel secondo tomo del primo volume della *Proposta* (1818), rendeva pubblico l'annuncio della futura edizione,[23] Perticari acquisiva maggior consapevolezza delle numerose difficoltà che, senza la guida sicura di un commento o di una precedente edizione, facevano sì che l'impresa fosse ancora lontana dal potersi dire conclusa. Non fu dunque solo l'uscita dell'edizione Andreola a dissuaderlo dal portare a termine il lavoro, ma anche e soprattutto l'enorme quantità dei passi rimasti ancora in sospeso.

Il testimone di casa Giovio

Delle numerose occasioni in cui Monti prestò il proprio aiuto al genero nella costituzione del testo, quella sinora meno nota è rappresentata dalla collazione del manoscritto del *Dittamondo* appartenente ai conti Giovio di Como da lui eseguita tra il 17 gennaio e la metà del febbraio 1816. Il 25 ottobre dell'anno precedente, Monti comunicò al genero la scoperta del manoscritto:

> Fra i libri del conte Giovio di Como si è trovato un bel codice del *Dittamondo*; e se deggio credere al Reina, correttissimo; il quale superlativo sarei contento che si risolvesse nel positivo. Qualunque sia, io l'avrò, e forse mi verrà conceduta pure la facoltà di metterlo in tuo potere. Vedi che Apollo ti aiuta per ogni lato. Prima però d'inviartelo io ne farò eseguire il confronto coi codici dell'Ambrosiana: e a far meglio sarebbe buono che tu mi mandassi la noterella dei passi che ancora ti rimangono tenebrosi.[24]

Il riferimento della lettera a una «noterella dei passi [...] tenebrosi» conferma come a quest'altezza il testo ricostruito venisse ormai considerato definiti-

21 Perticari, *Opere*, pp. 456-57; Degli Uberti, *Liriche*, pp. cclxxvi-cclxxvii.

22 Pelaez 1898, pp. 315-19, 323-27 n^i IX, XI; Oreti 1921-22, pp. 116-17, 172 n. 1.

23 Monti, *Proposta*, I/2, p. 94 n. *.

24 Monti, *Epistolario*, IV, n° 1846.

vo, salvo per un certo numero di punti ancora in sospeso. I primi fogli di collazione vennero spediti al Perticari il 17 gennaio 1816, insieme ad alcuni brevi riscontri sui due manoscritti ambrosiani:

Ecco di pugno stesso del Mai i riscontri de' Codici Ambrosiani, e cinque fogli e mezzo delle varianti che con molta pazienza vo estraendo io stesso dal Codice Giovio. Vedrai che son giunto fino al Cap. 20 del 1° libro, e troverai, spero, non poche cose che gioveranno. Io non mi ristarò fintantoché tutto non l'abbia scorso, notando però solamente quello che mi par degno. […] *P.S.* Avverti che delle varianti del codice Giovio non ho notato che le migliori, scrivendole colla moderna ortografia per far più presto.[25]

Dunque, non una collazione integrale, ma la semplice annotazione di lezioni significative, trascritte secondo la moderna ortografia. Lavoro condotto con notevole alacrità, se il 20 del mese Monti poteva già inviare il secondo plico di varianti:

Nell'andato ordinario ti ho spedito sei fogli delle varianti del Codice Giovio unitamente a quelle degli Ambrosiani. Or eccone altri sei, i quali faranno fede della mia pazienza e dello studio che pongo nel procacciarti i mezzi di condurre a riva felicemente il nobile tuo lavoro.[26]

Tra il 23 e il 24 gennaio, Monti inviò in rapida successione altri due plichi di varianti accompagnati da una lettera che rappresenta per noi una preziosa testimonianza sul suo metodo di lavoro: base di collazione non fu, come per sua esplicita dichiarazione meglio sarebbe stato, lo scartafaccio autografo del genero, ma una delle due antiche edizioni a stampa, che da altra fonte sappiamo essere quella del 1501 nell'esemplare posseduto dal Trivulzio:

Ieri la terza mandata delle varianti, ed oggi la quarta. Che te ne pare? La fatica mi torna dolce perché penso ti sarà grata. E s'io mi avessi il tuo manoscritto mi sarebbe agevole il riscontrarlo da capo a fondo anche co' due Codici Ambrosiani. Ma il limitarmi alla sola stampa, che tu possiedi, fa che, ignorando io le correzioni fattevi sul Codice Antaldiano e Malatestiano, io sia forzato a notar spesso varianti inutili e già emendate nel tuo testo a penna. Se per avventura tu avessi messo ad effetto il consiglio che ti porsi, di farlo cioè ricopiar tutto, allora potresti inviarmi lo scartafaccio sul quale sudammo già tanto in Sant'Angelo, e con

25 Monti, *Epistolario*, IV, n° 1858.

26 Monti, *Epistolario*, IV, n° 1860.

questo alla mano farei buon lavoro. Intanto tra pochi giorni io spero darti finito tutto il riscontro del codice Giovio, e sono avido di sapere se vi trovi cosa che ti compiaccia.[27]

Altre importanti informazioni sul modo in cui la collazione fu condotta si ricavano da una successiva lettera del 27 gennaio, cui era allegato il quinto plico di materiali:

Ecco il compimento delle varianti Gioviane a tutto il secondo libro, e questa è già la quinta spedizione: delle quali sono impaziente di udire la ricevuta, e qual pro ne ricavi. Ove io volessi notarle tutte minutamente mi converrebbe quasi tutto trascrivere: ma io ho stimato bene di non tenermi che a quelle che inducono variazione nella sentenza, o che migliorano la dizione, o anche la sola parola sia per la sua collocazione, sia per la desinenza, sia pel cangiamento delle vocali, il cui uso nelle antiche favelle è così balzano e sgrammaticato. Il resto si è messo tutto da parte, e rispetto ai nomi propri (ove le tenebre sono più folte) non ho segnato che quelli di cui sono certo, o che, diversi dallo stampato, possono somministrar qualche nuovo raggio di luce per rintracciarli: il che a te, che ne conosci le fonti, verrà più facile che a me non teologo, non geografo, non istorico, né pratico di Solino e de' SS. Padri, come se' tu. Terrò dunque d'aver ben posta la mia fatica se delle trenta ne trovi una che ti contenti, e voglio ripetere che se mi mandi lo scartafaccio che ci ha servito in S. Angelo, io potrò renderti miglior servigio, riscontrando anche gli Ambrosiani da capo a fondo.[28]

Lo scartafaccio richiesto non fu tuttavia inviato, né Perticari (che forse non aveva ancora ricevuto le lettere per i ritardi delle poste) dava segno di aver messo a frutto in qualche modo la collazione montiana. Così, nel giro di due giorni (29 e 30 gennaio), ecco altre due lettere del Monti:

Siamo alla sesta mandata, e tu per anche non mi avvisi d'aver ricevuto neppur la prima. Piacemi d'imputare questo ritardo alla distanza de' luoghi e spero, quando che sia, mi farai noto essere arrivate tutte queste carte a buon porto. E sarebbe per vero empietà che la sospettosa Polizia di qual si sia Governo stornasse dal loro corso fogli così innocenti, ne' quali altro non si notano che gli spropositi d'un copista di circa cinque secoli fa. Io veglio dì e notte per venir a capo di questa fastidiosissima recensione, né rimarrommene finché non tocchi la fine. E se manderai il tuo testo, prometto di far lo stesso sopra i codici dell'Ambrosiana.

Tanto ho sollecitato il lavoro, che due sono li pieghi che in questo corso di posta riceverai. Alle cose dette in quello di ieri null'altro accresco se non l'inquietudine che mi cagiona il

27 Monti, *Epistolario*, IV, n° 1861.

28 Monti, *Epistolario*, IV, n° 1862.

non vedere per anco alcuna risposta ai già spediti, e che con questi sono già sette se la memoria non me ne gabba.[29]

Entro la metà del successivo febbraio la risposta di Perticari arrivò:

Finalmente veggo tue lettere, e fatto sicuro che le mie ti sono giunte, non indugio più avanti la spedizione delle Varianti che rimanevano fino all'ultimo canto. Provo grande piacere nell'intendere che n'hai cavato profitto, e desidero a queste pure la stessa sorte.[30]

Infine, il 17 febbraio, a lavoro ormai concluso, Monti restituì al Trivulzio la sua stampa insieme al manoscritto: «Le ritorno il suo Dittamondo col Codice Giovio da lei desiderato».[31]

Il codice, che si conserva oggi presso la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano con segnatura AC.X.30, ebbe una storia piuttosto travagliata, tanto che Corsi, pur conoscendo il manoscritto braidense, non riuscì a identificarlo con quello di casa Giovio, che diede anzi per disperso.[32] Esso era invece approdato tempo prima (dopo uno o più passaggi di proprietà che per il momento non è possibile ricostruire) alla libreria antiquaria Hoepli, che l'aveva messo all'asta nella vendita del 3 e 4 dicembre 1929, dandone la corretta identificazione: «Questo famoso codice proviene dalla biblioteca Giovio di Como, divisa e dispersa nel secolo scorso»;[33] di qui passò poi alla Braidense. Eccone la descrizione di Corsi:[34]

Cart, Sec. XV, di cc. I + 230 numerate recentemente con matita nell'angolo superiore; doppio risguardo cartaceo, non num., in principio; tre carte, parimenti non numerate, alla fine; mm 204 x 308; scritto ad una colonna di ll. 35, quando è completa; senza *incipit*, né *explicit*, né rubriche.
La carta I*r*, in cui comincia il *Ditt*., è ricca di ornamentazioni floreali e rabeschi, con fregi in oro, che si espandono nei quattro margini; l'iniziale del cap. è miniata e ornata d'oro; in alto è lo stemma del possessore, non ben riconoscibile, con ai lati le lettere *I* ed *O* in oro. Nel margine inferiore è stato scritto, non di mano dell'amanuense, *Il Dittamondo di Fazio degli Uberti*. Le iniziali dei capitoli sono alternatamente colorate in rosso e turchino e così quelle con cui cominciano le singole terzine. Le cc. 128*v* e 129*r*, 154*v* e 155*r* sono state scrit-

29 Monti, *Epistolario*, IV, n[i] 1863-64.
30 Monti, *Epistolario*, IV, n° 1867.
31 Monti, *Epistolario*, IV, n° 1868.
32 Degli Uberti, *Dittamondo* (ed. Corsi), II, p. 73 n. 1.
33 *Manoscritti* 1929, p. 61.
34 Degli Uberti, *Dittamondo* (ed. Corsi), II, pp. 107-08 n° 36.

te da altra mano. Non ha divisione di libri né numerazione di capp., né richiami marginali, ad eccezione della c. 2*r*, dove, a proposito del v. 52 di I, 1, è stata apposta questa massima: *omnia alia incerta sunt, caduca et vana. virtus est una altissimis infixa radicibus quae numquam labefactari potest, nec dimoveri loco*; della c. 6*r*, dove il v. 64 di I, 4, è postillato con questa sentenza: *paucis minimisque rebus natura contenta est* e della c. 17*v*, dove il v. 50 di I, 12, ha questa nota: *Ianus primus rex Latinorum regnavit annis XXVIJ* (ripetizione di quanto dice il testo).
Nei margini sono graziose figurine di mani, fiori, candelabri, candele accese, frutti, animali, piante, bandiere, trombe col segno del trombettino, colonnine, spade, falce, croce, bilance, figurine di donne, di uomini, di bambini, occhi piangenti, volto sanguinante trafitto da spada, sacchetto che versa denari, barca con passeggeri, e così via, poste a indicare sentenze morali o passi notevoli del testo; alcune sono state asportate. I fascicoli sono distinti con le prime parole con cui comincia il verso nella carta successiva, scritte perpendicolarmente nel margine inferiore.
Codice, nel complesso elegante; ma se una certa cura è stata posta nel renderlo piacevole all'occhio, non così può dirsi della correttezza del testo, inquinato anche da dialettalismi (*ziascuno*, *Ziovanni*, *sconza* (sconcia), *ghiazio*, *leze* (legge), *faza* (faccia), *zinque*, *cazziare* (cacciare), *a onza a onza*, *scio* (= so), *tescio* (= tesso), *consciglio*, *forsce* (forse), *carpiuni* (carpioni), *aucturi*, *tradituri*, *fiuri*, *popul*, *in genochiune*, *sencia* (= senza), *ti* (= te), *pessi* (= pesci), *cusi* (= così), *burgo*, ecc.).
Nel *verso* della c. I è contenuta una notizia biografica su Fazio, con accenno al *Ditt.*, probabilmente del sec. XVIII.[35]

La collazione montiana

La collazione del codice Giovio eseguita dal Monti si conserva oggi presso la Biblioteca Oliveriana di Pesaro con la segnatura *Carte Perticari*, 1911, fasc. I, ins. a. Si tratta di fogli sciolti allegati alle lettere spedite al genero, recanti tre diverse numerazioni in caratteri arabi, tutte inserite nell'angolo superiore destro, di cui due antiche e la terza moderna, che, tenendo conto della collocazione dei materiali entro il fascicolo, va da 223 a 301. A ognuna delle lettere citate nel paragrafo precedente fa seguito la registrazione di parte delle varianti, preceduta dall'indicazione «Varianti del Codice Giovio confrontato coll'Ediz.ᵉ

35 Ricerche più recenti di Massimo Zaggia consentono di precisare l'origine del codice, probabilmente milanese: Zaggia 1993a, p. 179 n. 60; Zaggia 1993b, p. 14 n. 30 (n° 5); Zaggia - Mulas - Ceriana 1997, p. 160 n. 97. Sul manoscritto cfr. anche, ma con le precisazioni di Zaggia, Samek Ludovici 1970, p. 47 n° 52.

del 1501».[36] Che l'esemplare consultato sia stato proprio quello in possesso del Trivulzio prova la postilla a III VII 4: «Nella stampa che ho sotto gli occhi per gli opportuni riscontri, datami dal Trivulzio, trovo nel margine scritto a penna *val* in vece di *la*», in tutto conforme all'attuale Trivulziano H.2097. Poiché Perticari aveva a disposizione entrambe le antiche edizioni del poema, si dovrà supporre che la scelta sia caduta su quella del 1501 perché la precedente, anch'essa posseduta dal Trivulzio (attuale Trivulziano Inc. B.42), era di maggior valore, in quanto recava una preziosa collazione autografa di Pier Caterino Zeno: il Trivulzio, dunque, si sarà più facilmente voluto separare dalla stampa di minor pregio. È tuttavia certo che, in un momento successivo, Monti poté collazionare gli scartafacci del genero anche sulla stampa vicentina del 1474, perché su di loro appare depositata di sua mano una fitta serie di varianti tratte proprio dalle postille dello Zeno.[37]

Nel trascrivere le varianti gioviane Monti impiega una grafia chiara ma piuttosto frettolosa, in conformità con i tempi ristretti imposti al lavoro, e riempie i fogli sia al *recto* che al *verso*; l'inchiostro spesso stinge dall'uno sull'altro lato del foglio, ma ciò non pregiudica in alcun modo la leggibilità delle carte. I versi sono trascritti in colonna, per intero o per stralci significativi, preceduti dall'indicazione del libro e del relativo canto, che è collocata nel margine sinistro. Per ogni verso, la lezione o le lezioni del codice Giovio che si discostano da quelle della stampa sono sottolineate. Numerosi versi, inoltre, sono affiancati da commenti più o meno estesi, che discutono le varianti trascritte, sollevano dubbi sulla loro validità, avanzano possibili correzioni congetturali, spiegano il significato di alcuni termini, discutono questioni metriche e identificano le fonti del poema. Di quest'ultimo blocco di materiali, i più significativi per illustrare il metodo seguito dal Monti, si dà qui l'edizione integrale.

Nonostante quanto dichiarato, evidentemente anche per cortesia verso il suocero, Perticari non pare aver tratto molto giovamento dalla collazione del Monti: sui margini dei suoi autografi, infatti, solo sporadicamente sono trascritte varianti seguite dalla sigla «cod. Giov.» o «cod. G.», che si interrompono quasi subito, al f. 18v del primo volume.[38] Non disponendo ancora di un'analisi integrale delle correzioni apportate al testo, non è possibile stabilire se alcune di queste concordino eventualmente con le lezioni gioviane segnalate

36 Pesaro, Biblioteca Oliveriana, *Carte Perticari*, 1911, fasc. I, ins. a, f. 224r.

37 Monti - Perticari, *Postille*, p. 13 e n. 7.

38 Monti - Perticari, *Postille*, p. 13 e n. 7.

dal Monti, ma, almeno per la serie di suggerimenti da lui riversati nella collazione, si può dire che sono rimasti lettera morta: per accertarsene basterà verificare, nell'edizione che segue, come in nessun caso l'osservazione del Monti abbia come conseguenza un ripensamento del Perticari (cfr. ad es. I XVII 91, I XX 32-33, I XXIII 101-03, I XXIX 98, II V 44, II VII 7, 9 ma Monti parte da lezione erronea che gli suggerisce una correzione *facilior*, II XIII 64, II XIV 30, III II 6 ma di nuovo con correzione *facilior* rispetto al testo Perticari, III II 18, III V 43 in cui però si ha consonanza tra la nostra postilla e l'*errata corrige* del Maggi, III VI 60, III IX 2, III X 71, III X 81, III XIII 4-6, III XVII 3, III XVII 96, IV IV 6, IV V 55, IV IX 36, IV IX 79, IV XV 15, IV XVIII 76, 79, 81, IV XVIII 85, V II 11, VI III 55-56 ma con correzione *facilior* di Monti) e come buona parte delle coincidenze tra gli autografi Perticari e le lezioni proposte qui dal Monti dipenda dal fatto che già in origine il testo Perticari leggeva nello stesso modo (cfr. ad es. I II 38, I IV 40, I V 54, I VII 75, I XIII 50, I XIII 58-59, I XV 102-03, II V 70, II VII 58-59, II XVI 19-21, III VII 54, III IX 46, III XIII 36, IV XIX 91, V XIX 22).

Diverso invece è il caso delle correzioni del Monti agli autografi Perticari, che a volte concordano con le osservazioni qui proposte (cfr. ad es. I XVI 48, I XXV 27, II I 61 ma con lieve variante e aggiunta della fonte negli autografi, II XVIII 45, III V 15, III V 62 ma con varianti e aggiunta di un rimando a Leandro Alberti negli autografi, III VI 81, III VII 100, 102, III XIV 57, III XVII 41, III XVII 88-90, III XXII 88) e che farebbero dunque ipotizzare almeno un secondo intervento del poeta sugli scartafacci del genero dopo quello del 1815 a S. Angelo: a questo o a un momento ancora diverso, ma comunque successivo alla collazione del codice Giovio, rimonta, come si è già visto, anche il riscontro montiano con la stampa del 1474 appartenente al Trivulzio, e casi come quello di II XIX 87, in cui parte dell'osservazione che qui fa Monti si ripete, di sua stessa mano, sugli autografi Perticari ed è seguita proprio dalla variante della stampa più antica, parrebbero confermare la posteriorità dell'intervento di Monti rispetto alla nostra collazione; così anche per casi come III XIII 81, ove all'altezza della nostra collazione Monti si mostra incerto sul da farsi, mentre interviene, seppur con progressive approssimazioni che dimostrano il sussistere di qualche dubbio, sugli autografi del genero (meno verosimile invece l'ipotesi che le correzioni già riversate a S. Angelo nel 1815 siano a tal punto rimaste impresse nella memoria del poeta da riaffiorare in seguito sotto forma di commento, anche se non si può escludere che, davanti a uno stesso problema, Monti, seppur a distanza di tempo, reagisse allo stesso modo, avanzando cioè

proposte analoghe alle correzioni già fatte). Ma la ricostruzione dei rapporti tra le postille e gli autografi Perticari dà esiti contrastanti, perché in altri casi su questi ultimi Monti corregge in modo diverso da quanto suggerisce qui (in qualche occasione evidentemente perché gli autografi Perticari presentano una lezione diversa, come ad es. in I VII 86-87 e VI VI 85, ma cfr. I XIII 21, I XX 7-8, II XIV 7-8, II XXI 48, III I 29-30, III I 40-41 con un altrettanto evidente intento di normalizzazione linguistica, III IV 4, III V 4-9 ma con aggiunta di due rimandi all'Alberti negli autografi, III V 64, III VII 4 ma con aggiunta di un rimando all'Alberti negli autografi, III IX 112, III X 72, III XIII 70, III XVII 44, III XVIII 87, III XXIII 70-71, IV X 46, IV XII 21, IV XIII 76, IV XX 82, V V 4, V V 66-68, V VII 68-69, V XVI 7-8). Altrove Monti interviene su passi per i quali qui non dà indicazioni di rilievo o resta in dubbio, come in un caso si è già visto in precedenza (cfr. ad es. I V 59-60, I XIV 65-66, I XXIX 18, II VII 81, III VI 30, III XX 4, ma la nostra nota è mossa dal medesimo fastidio stilistico, pur non proponendo alcuna correzione). Nel valutare queste discrepanze occorrerà in ogni modo tener presente che durante la collazione col codice Giovio Monti non ebbe a disposizione gli scartafacci del genero, dunque lavorò su lezioni di partenza spesso differenti, senza poter controllare quanto già era stato corretto; d'altro canto, la cronologia delle correzioni da entrambi riversate sugli scartafacci è in parte ancora difficile da ricostruire e, se la maggior parte degli interventi pare potersi collocare tra l'agosto e il settembre del 1815,[39] anche successivamente, e indipendentemente dal codice Giovio, i due ebbero modo di ritornare sul testo.

Le note dimostrano infine come alcune delle correzioni depositate dal Monti sugli autografi Perticari siano poi passate anche, spesso tramite l'*errata corrige* del Maggi, nella successiva edizione Silvestri (cfr. ad es. I XIII 21 ma diversamente dalle nostre postille, I XVI 48, I XXIX 18 con qualche lieve variante, III VI 81, III XVI 58, III XVII 44, III XVII 45, III XVII 48, III XVII 51, ma gli ultimi cinque casi in contraddizione rispetto alle nostre note, che propongono soluzioni diverse, III XVII 88-90 con una lieve variante rispetto alle nostre postille, III XXII 88; desta un certo interesse anche il caso di II VII 82-84, ove l'*errata corrige* esplicita fonti che parrebbero almeno in parte essere già presenti al Monti nel momento in cui rivede gli autografi, certamente posteriore alle nostre note); così anche per qualche punto dell'*errata corrige* che non trova ri-

39 Monti - Perticari, *Postille*, p. 20 e n. 38.

scontro negli autografi ma che concorda con le nostre postille (cfr. ad es. I XXI 88-90, IV V 31). In altri casi tuttavia l'*errata corrige* si muove in una direzione diversa e soprattutto sembra attingere ad altre fonti (cfr. ad es. I VIII 64-65, 70, 72, IV X 46): Maggi dunque non si limitò ad utilizzare i materiali del Perticari, che tra l'altro è difficile dire in che modo e per quanto tempo ebbe a disposizione, ma ritornò autonomamente almeno su alcuni dei punti più problematici.[40]

Vediamo ora più da vicino il lavoro di Monti. È lui stesso, innanzitutto, a dichiarare di essere intervenuto sulla collazione normalizzando le forme grafiche (II XVIII 82), ma l'operazione in realtà riguarda spesso anche quelle linguistiche (cfr. ad es. *bon cristian* > *buon Cristiano* II XV 82-84; *como* > *come* I XIV 65-66; *custumi* > *costumi* I XVI 48; *de* > *di* I XVI 48; *fedita* > *ferita* II XIV 88-89; *scusse* > *scosse* II XVI 19-21; *uidel* > *vidil* I V 8-9). Nel registrare le varianti, inoltre, il poeta introduce tacitamente una serie di adeguamenti per salvaguardare la misura del verso (cfr. ad es. *Colse* > *Confisse* III XVII 87; *Dil* > *De lo* III V 4-9; *dimoni* > *Demon* I XVIII 16-18; *fratel* > *fratello* III I 29-30; *già* om. dal ms. III V 4-9; *horo* > *or* II XIV 30; *ordire* > *ordir* II XVI 35; *re* > *rege* III XV 27-28; *uolti* > *rivolti* IV XI 65) e si impegna nella correzione degli errori evidenti (cfr. ad esempio *Gerena* > *Irene* II XIX 87; *miterian* > *Mediterran* III VI 20). Si rilevano d'altra parte anche modifiche del tutto arbitrarie e non segnalate, meno giustificabili rispetto alle tipologie di intervento viste sin qui (cfr. ad es., oltre ai casi eclatanti di III VII 94, 96-99 e III XI 11, trascritti di seguito, *alprincipale prima templi* > *al principal in prima templi* IV XXII 4; *cartagine e cum* > *Cartago, e poi con* I XXIII 101-03; *conosuta e morta* > *Conosciuta e poi morta* II VII 82-84; *credil stato* > *crede il santo* III IX 112; *da ifructi sperge gliucellj (et) consume* > *Sperge gli uccei dai frutti e li consume* V XIX 60; *ficia cu(m) amon* > *Fizia con Damon* II XIX 96; *hora a* > *Quando a* V V 90; *Passati il serra la lama el bren(n)o* > *Passato il Serio e la lama del Brenno* III III 97; *Peleus il fece* > *Peleo lo fece* III XVII 88-90; *si* > *fan* IV XIII 39, ma le discrepanze, anche minime, sono molto più numerose e sarebbe troppo oneroso, oltre che inutile, riportarle qui). Monti dunque non appresta una collazione nel senso moderno del termine, ma uno strumento di lavoro in parte già autonomamente rivisto e corretto, entro il quale di fatto sarebbe stato impossibile al Perticari distinguere le lezioni genuine dai successivi aggiustamenti del poeta; in alcuni casi, tuttavia, non rinuncia a se-

40 Molto più limitati invece i punti di tangenza tra le nostre postille e le correzioni montiane agli autografi da una parte e dall'altra la *Scena IV* della *Pausa V* del dialogo montiano *I poeti dei primi secoli della lingua italiana*, anch'esso diretto contro l'edizione Andreola del *Dittamondo* e inserito nella *Proposta*.

gnalare minime caratteristiche materiali del manoscritto, quali rasure (II xv 33, V xxiii 81), passi illeggibili o di dubbia decodifica (II xxx 78, III xv 52, IV xiv 69) o peculiarità grafiche del copista (II ii 34, II xxx 3).

Numerosi sono inoltre i punti del testo sui quali l'autore sospende il giudizio, limitandosi a riprodurre una lezione senza discuterla, né stupisce che i più riguardino la geografia (cfr. ad es. I viii 73, III v 64, III v 91, III vi 30, III viii 85-86, III ix 14, III ix 112, III xvi 90, IV xii 49-51, IV xii 68, IV xxiv 35), la storia (cfr. ad es. I xxii 74-75, I xxiv 82-83, I xxvii 27, II iv 73, II xiii 2, II xvii 30, II xxvi 1, VI ii 32) e i fatti, le notizie o le leggende antiche (cfr. ad es. II i 37, 44, II vii 82-84, II xxx 40-51, 55-66, III v 15), argomenti sui quali egli era poco o nulla preparato. Altrove si limita a generiche segnalazioni come «il Codice ridonda d'errori» (IV xxiii 40-42) o «il resto del Capitolo è scorrettissimo» (V xv 30), tralasciando in questo modo, insieme alla collazione, ogni tentativo di spiegare la genesi degli errori; raramente, invece, esegue trascrizioni fedeli e quasi diplomatiche di uno o più versi, e perlopiù dietro specifica richiesta del Perticari o in relazione a passi del poema che risultino ancora oscuri o che presentino nel gioviano varianti singolari: sarà comunque il genero a doversi districare nel «miscuglio del buono e del cattivo» da lui raccolto (III xviii 31, e cfr. III viii 21, III xiii 81, III xv 27-28, III xxiii 28, IV xxi 57, V xxiv 76-78) e a correggere liberamente (IV iii 27, IV x 23, 25).

Non avendo sottomano lo scartafaccio sul quale i due avevano lavorato nel 1815, è anche naturale che Monti ricordi solo occasionalmente le correzioni già apportate al testo (cfr. ad es. III xvi 39, III xx 15, 21, 27-28, 42), sulle quali comunque a volte ritorna per ulteriori interventi migliorativi, come nel significativo caso di III xvii 35 e sgg.; in ogni modo, egli si limita a registrare «le varianti certe e migliori, mal ricordandos*i* le Antaldiane e Malatestiane» (V xvi 65, e cfr. anche VI xi 35), quelle cioè dei due manoscritti sul cui fondamento Perticari aveva costituito il testo. Non si preoccupa, d'altra parte, di stabilire eventuali relazioni tra questi e il codice Giovio, ma mostra anzi scarsissimo interesse per le questioni strettamente filologiche: in particolare, considera come puramente alternative le lezioni dei vari manoscritti (IV xviii 76, 79, 81, IV xxii 93, V iv 68) e ritiene probante per la restituzione del testo, indipendentemente dalle relazioni reciproche, la concordanza di più manoscritti su una medesima lezione (IV ix 79, IV xx 82). Non esita infine a contaminare le varianti gioviane con quelle della stampa di riferimento (cfr. ad es. II xiii 64, II xiv 28, III x 60, III xvii 96) o a rigettarle entrambe a favore di una soluzione stilisticamente più forte, spesso introdotta da espressioni come «A me pia-

cerebbe», «Mi piacerebbe», «amo di leggere e di correggere», «vorrei», «A me pare sia da emendarsi», le quali, pur con un diverso gradiente di soggettività, mascherano a stento l'irrompere della creatività poetica nell'umile e ripetitiva fatica della registrazione materiale dei dati (cfr. ad es. I xx 7-8, II vii 58-59, II xiv 7-8, III ii 6, III ii 21, III v 64, III vi 60, III xvii 3, V xi 21, V xvi 7-8). Solo in questo modo infatti pare possibile spiegare i numerosi casi in cui, discostandosi dagli elementi fattuali a sua disposizione, Monti si lascia sfuggire dalla penna non solo una, ma spesso due o tre proposte alternative per lo stesso verso, che saranno da spiegarsi come fisiologiche ingerenze della sua sensibilità tecnica di poeta (cfr. ad es. I xxix 98, II vii 58-59, II xiv 28, II xiv 30, II xviii 82, III x 27, IV iv 4, IV v 55, IV x 63, IV xv 13, IV xxii 4, V iii 68, V xi 21, V xii 71-72, V xiv 45, V xiv 50, V xxiv 72: «Guarda ancora a quest'altro che mi viene or ora alla penna»).

Questioni puramente stilistiche lo inducono a interventi inopportuni anche su forme poco comuni ma sempre giustificate da esigenze di rima (cfr. ad es. I xvi 48, I xxiii 101-03, III vi 81), cadenze ritmiche o espressioni perfettibili (cfr. ad es. II xxv 33, III x 72, III xiv 39, IV xv 15, IV xviii 85, IV xix 57, VI vi 85, VI viii 12), anche a costo di proporre versi privi di senso (interessante il caso di IV xiii 76: «Non so che sieno gli *acunei*, ma l'andamento è migliore qui che nella stampa. Perciò lo scrivo»); a volte tuttavia è proprio la sua sensibilità a consentirgli di cogliere nel segno con congetture felici (cfr. ad es. I xv 102-03, I xvii 91, III xiii 36, III xviii 87, IV ix 79 con una giustificazione diversa da quella data da Corsi ma altrettanto interessante, IV xix 91, V vii 68-69), anche se non mancano casi di proposte francamente improbabili o *faciliores* (cfr. ad es. I xiii 46, III ii 6, III x 71, III xiii 4-6, V xxix 106-08, VI iii 55-56). Il livello di censura è piuttosto alto anche per le improprietà grammaticali (cfr. ad es. II v 77, III i 40-41, III xi 61, III xiii 70, VI x 79); è inoltre sistematico il suo intervento sulle rime identiche o equivoche, che pure costituiscono un tratto comune nel poema (cfr. ad es. I vi 42, II vii 7, 9, II xi 8, 12, II xix 87, III ii 18, III vii 100, 102 con una sorprendente sovrapposizione di categorie stilistiche moderne alla metrica antica, III x 81, IV v 55, IV xii 21, IV xviii 76, 79, 81, V ii ii, V xii 29), mentre giustificabili, benché non supportate dalle varianti dei manoscritti, appaiono le correzioni volte a restituire la giusta misura del verso nei casi di ipermetria o ipometria (cfr. ad es. I iv 40, I xvi 35, III v 43, III x 13, V xvi 4).

Accanto al senso generale dei versi (cfr. ad es. I vii 86-87, II xiv 88-89, III i 29-30, V vi 60, V vii 21) e all'interpretazione puntuale di parole o brevi pas-

si (cfr. ad es. I IV 87, I V 10, I V 21, I XIV 17, III XVII III, III XVIII 23, V XX 30, VI VI 81), è però il ricorso alle fonti a suggerire gli interventi ritenuti più sicuri, in ossequio a posizioni più volte sostenute in altre occasioni dal Monti; alla luce della moderna prassi filologica, proprio questi sono tuttavia da considerarsi i più infidi, perché a volte le fonti vengono identificate in modo errato e comunque si fa sempre riferimento a edizioni moderne. Come ha già messo in luce Corsi, inoltre, si tratta prevalentemente di fonti classiche (Livio, Ovidio, Sallustio, Virgilio), mentre più sporadico e sostanzialmente limitato a pochi notissimi autori è il ricorso al mondo medievale (soprattutto Dante, ma raramente anche Boccaccio e Sacchetti); per la geografia antica, la fonte principale pare essere non Solino, come nell'*errata corrige* della *Proposta*, ma Leandro Alberti; si ignorano invece opere imprescindibili per penetrare nel mondo di Fazio, come i *Fatti di Cesare*, il materiale attinto al ciclo bretone, le leggende carolinge e i cantari.[41] Qui più che negli autografi Perticari o, soprattutto, nell'*errata corrige* della *Proposta*, i tempi strettissimi riservati al lavoro parrebbero giustificare interventi non sistematici, ma verosimilmente condotti a orecchio sui materiali di più facile reperibilità; resta tuttavia il fatto che l'eccessiva fiducia nel «Codice della Critica»[42] e la scarsa conoscenza delle fonti, unite a un metodo di lavoro filologicamente poco rigoroso, danno spesso esiti pericolosi.

Esulano invece dal problema contingente della restituzione del testo, ma meritano di essere ricordate prima di passare all'edizione delle note, poche ma significative osservazioni che illustrano gli interessi linguistici del Monti (cfr. ad es. II XIV 77, III XVII 5-6, III XXI 93, IV I 7, IV X 23, 25, V XIX 60) e che in qualche caso trovano riscontro nelle sue postille alla Crusca Veronese e nella *Proposta* (cfr. ad es. I V 37-38, I XVII 33, I XVIII 48, 50). Si tratta comunque di interventi sporadici, inseriti cursoriamente a commento della collazione e privi della sistematicità che caratterizza, invece, le postille montiane relative alla Crusca che si rinvengono sugli autografi Perticari del *Dittamondo*.[43]

41 L'analisi di Corsi, in buona parte relativa al solo *errata corrige* della *Proposta*, si legge in Degli Uberti, *Dittamondo* (ed. Corsi), II, pp. 193-213 e illustra una prassi correttoria in sostanza coincidente con quella che emerge dalle nostre postille; più sfumato e cauto di quanto si legge nella *Proposta* appare tuttavia l'argomentare del Monti circa l'ampio catalogo di nomi mitologici di III XVII 35 sgg., per sua stessa dichiarazione più affidabile delle precedenti correzioni sugli autografi (ma furono queste a passare nella *Proposta*), mentre, diversamente da quanto sostiene Corsi, le postille provano che Monti fece ricorso anche al Sacchetti per l'interpretazione di IV III 27.

42 Monti, *Proposta*, III/2, p. CCX, anche per il ricorso alle fonti come strumento principe per emendare testi antichi.

43 Monti - Perticari, *Postille*.

Criteri di edizione

L'edizione è condotta secondo criteri conservativi, in particolare per quanto concerne l'alternanza tra maiuscole e minuscole (la parola *Dio* è data sempre maiuscola), il mantenimento delle forme abbreviate, l'impiego del segnaccento grave e la punteggiatura. Ogni postilla è preceduta dal relativo testo e dalla sua localizzazione nel poema; la divisione tra versi successivi è segnalata da una barra obliqua; le parole o i passi sottolineati nel testo sono dati in corsivo e, nei brani già in corsivo, tra virgolette basse (si segnalano in corsivo anche le citazioni di interi versi entro le postille, a volte prive di sottolineatura nel testo); le sporadiche osservazioni inserite dal Monti entro serie più o meno ampie di versi sono racchiuse tra parentesi tonde. Si sono corretti gli scorsi di penna dovuti a mancato o indebito inserimento di un accento o di un apostrofo (*bench hora* > *bench'hora* III XIII 81; *com or* > *com'or* II XIV 30; *de* > *de'* V IV 58-60; *Dell aver* > *Dell'aver* V IV 58-60; *i* > *i'* I XXIX 18; *ne* > *ne'* I V 37-38; *ne* > *ne'* IV XII 21; *ni mie* > *ne' mie'* IV X 63; *po* > *po'* II XIV 28 2v.; *se* > *sè* II XXI 48, IV XVIII 76, 79, 81 n., V XII 3, VI VII 12, 10, 8; *susa* > *s'usa* VI III 52), sviste (*fannno* > *fanno* IV XIII 76; *regolo* > *regola* III VII 100, 102; *ripetuto* > *ripetuta* II XIX 87; *ritenenendo* > *ritenendo* VI VI 85; *scorretta* > *scorretto* V XXIV 72; *terzo* > *terz.ª* V XII 3) e mancato o erroneo inserimento di segni di punteggiatura (*appresso E* > *appresso. E* IV IV 6; *percuote* > *percuote,* III XIII 70; *proprio, come* > *proprio (come* III XVII 73-74; *tempo* > *tempo.* III XVII III; *vedere)* > *vedere,* IV XIII 44). Quando utile, alle note si fa seguire la collazione con le varie edizioni del *Dittamondo* indicate dalle seguenti sigle:

C: Degli Uberti, *Dittamondo* (ed. Corsi);
D: dialogo *I poeti dei primi secoli della lingua italiana, Pausa V, Scena IV,* in Monti, *Proposta,* III/2, pp. CXLVII-CLXXIV;
E: *errata corrige* a Degli Uberti, *Dittamondo* (ed. Andreola), in Monti, *Proposta,* III/2, pp. CCIX-CCXLIX;
P: autografi Perticari del *Dittamondo* (Pesaro, Biblioteca Oliveriana, *Carte Perticari,* 1935; le porzioni di testo di mano del Monti si danno sottolineate, mentre, per non appesantire troppo l'apparato, nel rappresentare le varie fasi correttorie presenti nei manoscritti si impiegano, a seconda dell'opportunità, o la rappresentazione lineare con apici numerici o il richiamo in nota e a volte entrambi contemporaneamente);
S: Degli Uberti, *Dittamondo* (ed. Silvestri);

T: Degli Uberti, *Dittamondo* (ed. 1501) nell'esemplare posseduto da Gian Giacomo Trivulzio (Trivulziano H.2097);
T1: Degli Uberti, *Dittamondo* (ed. 1474) nell'esemplare postillato da Pier Caterino Zeno e posseduto da Gian Giacomo Trivulzio (Trivulziano Inc. B.42).

*

EDIZIONE

Che *ben* salvasti &tc. (I II 38)
deesi leggere *Che in Ararat salvasti* &tc.
[P, S, C: Che (che C) 'n (in S) Ararat salvasti].

E ciascun porta variato tosco (I III 21)
senza l'articolo a *tosco* e sta meglio.
[T: el uariato; P: isvarïato *sottolineato e affiancato nel marg. dx. dalla variante gioviana* variato; S, C: isvariato].

Non fu trovato delle *tombe* l'ingegno (I IV 40)
perchè il verso sia giusto convien leggere *Non si trovò*.
[P: Non si trovò; S: Trovo non fu; C: Non fu trovato].

… non simiglian *belle* (I IV 87)
simigliare per *parere*.
[«SIMIGLIANZA. §. II. *Per Indizio*. […]. ~ Non direi per *Indizio* ma per *Apparenza, Sembianza,* da *Simigliare* in senso di *Parere, Sembrare* § III»: Monti, *Postille*, p. 526].

… e *vidil* tanto degno / Ch'io *gl'inchinai* ec. (I V 8-9)
È l'*inchinassi ad esso* di Dante *Infer.* 9[1] [Dante, *Inf.* IX 87].

Poco, lettor, del corpo ec. (I V 10)
Penso che *poco del corpo* qui vaglia *piccolo di corpo*.

Bianco biondo *e* la sua ec. (I V 11)
Biondo era e bello Dante *Purg.* 3 [Dante, *Purg.* III 107].
[*In* P, *in corrispondenza del verso, nel marg. sx. si legge la seguente nota*: <u>*Biondo era e bello* Dante *Purg.* 3.</u>].

Che più appena alcun giammai ne vidi (I V 21)
cioè più strano.

1 Segue *Purg.* canc.

Cotal risposta *fer* le mie parole (I v 27)
il Codice dice *fan*.
[P: fer; S, C: fen].

E però non *t'incresca* ec. / … acciò meglio comprenda ec. (I v 37-38)
acciò per *acciocchè* non è raro ne' trecentisti.
[«ACCIÒ. *Che anche* A CIÒ *si scrisse da alcuni, vale lo stesso, che Acciocchè*. […]. ~ Quando i vocaboli e le dizioni sono fuor del buon uso la Crusca suole avvertirlo. La congiunzione *Acciò* scompagnata dal relativo *che*, secondo le sane regole è viziosa. Meritava adunque una critica noterella; ed io ve la pongo colle parole del Bartoli nel suo Torto e Diritto del non si può, cap. 1. *Acciò*, o come ancora si potrà scrivere *A ciò*, s'egli si vuole spendere per quel che pesa non vale più che il latino *ad hoc*: e come mal si direbbe *ad hoc facias* in vece di *ad hoc ut facias*, così non ben si dirà *Acciò facciate* per *Acciocchè facciate*, togliendone la particella *Che* rispondente all'*Ut* del latino»: Monti, *Postille*, p. 9].

E *fui* del fallo mio grave e rimorso. (I v 54)
O conviene levar via la copulativa innanzi a *rimorso*, o in vece di *grave* dir *gramo*.
[P, C: gramo, (gramo C) e rimorso; S: grave il rimorso].

Una donna gentil ec. / E desto il cor nel qual ancor rinselvo (I v 59-60)
peggio che tutti gli altri codici.
[P: [1]E destò il cuor (*spazio bianco*) s'inselva [2]Che il cuore mi destò che ancor s'inselva; S, C: E (e C) destò il cor (cuore C), il quale ancor s'inselva].

E il più *bel* tien ec. (I vi 42)
Nella seguente terzina trovo ripetuta la rima *fassi*.
[*Per un'essenziale disamina della categoria di "rima identica", sulla quale Monti, in ossequio alla trattatistica antica e coeva, interviene varie volte in queste postille con atteggiamento censorio, cfr.* Menichetti 1993, pp. 575-76; *la manualistica si attesta sulle stesse posizioni: cfr. ad esempio* Affò, *Dizionario*, p. 291].

Che l'andar senza il dir *sarebbe* poco (I vii 75)
meglio *varrebbe*.
[P, S: varrebbe; C: farebbe].

… non che tue, / Ma color che *non sanno ancor* dir pappa (I vii 86-87)
manca il *non* ma il senso lo chiama di viva forza.

[P: [1]Color che a pena sanno ancor dir pappa [2]Coloro ancor che a pena san dir pappa; S: Color che sanno appena ancor dir pappa; C: color ch'a pena sanno ancor dir pappa].

Canopos v'è che *molto chiaro* luce / La guida lor *per mar* sono gli[2] ucelli / Grisan Arghina Telos[3] Cossan et Ossa / … tra noi è nascosa. (I VIII 64-65, 70, 72)
Così leggo senza intendere.

[P: Canopo[4] v'è che molto chiaro luce: / La guida per lo mar sono gli uccelli, / […] / Argina con Grisan, Telos, ed Osa / […] tra noi sta nascosa; E: Cane e pesce, che molte vie riluce, / La guida loro si sono, e gli uccelli *ecc.* / Argina con Grisan *ecc.* / Serres, Ottocieres, e anco Battria, / Che Ocus bagna, ed Osnige li pare *ecc.* ~ Canopo v'è che molto chiaro luce: / La guida loro si sono gli uccelli *ecc.* (*Lucet ibi Canopos sidus clarum et amplissimum … Vehunt alites … regendi cursus magistros habent. Solin.* c. 56) / Argira con Crisés *ecc.* (v. *Solin.* c. 55) / Sarapari, Oxi, Tagi, Eniochi, Batria / Che Ocus bagna, ed Oxo lì si pare *ecc.* (V. *Plinio*, l. 6. c. 16); S: Canopo v'è che molto chiaro luce; / La guida loro si sono gli uccelli, / […] / Argira con Crisan, Tellos ed Osa / […] tra noi sta nascosa; C: Canopos v'è, che molto chiara luce; / la guida lor per mar si son gli uccelli, / […] / Crisa, Argira, Telos, Cosan e Osa / […] fra noi è nascosa].

Or qui passo Caucáso ec. (I VIII 73)
Qui segue una filza di nomi proprj di paesi diabolicam.te storpiati, e li tralascio per non impazzire.

… e nell'ultimo è Tile, (I X 47)
Tibi serviat ultima Thyle. Virg. *Georg.* I [Verg. *Georg.* I 30].

[E: Ibernia, Scozia fin nell'ultimo tile ~ Ibernia, Scozia e nell'ultimo è Tile].

Sopra *la* quale ec. (I XI 34)
nel verso seguente manca *ivi*.

[T: del sol chera alto iui una donna scorsi; P: [1]Del sole, ch'era alta una donna scorsi [2]Del sole, ch'era alto una donna scorsi [3]Del sol, ch'era alto, una gran donna scorsi; S: Del sol, ch'era alto, ivi una donna scorsi; C: del sol, ch'era alto, una donna scorsi].

Che Fata è detta qual *pronuncia* e destina.[5] (I XIII 21)
Che Fata è qual pronuncia le destina. Come *Le fata*. Così emenderei.

2 *gli* corr. una parola illeggibile.
3 *Telos*: la lettera *T-* ne corr. una illeggibile.
4 *Canopo* da *Canopos*; il succ. *chiaro* da *chiara*; i due punti alla fine del verso corr. una virgola.
5 *destina*: le lettere *-sti-* ne corr. altre illeggibili.

[P: Che fata è detta; prenunzia, e distina *affiancato nel marg. dx. dalla seguente nota*: Forse: *Di Fata che prenun‹z›ia le destina.* Oppure: *Che Fata è detta, e annunzia le destina.*; E: Che fata è detta, qual pronunzia e destina ~ Di Fata che prenunzia le destina (*Test. Pert.*); S: Di Fata che prenunzia le destina; C: che *fatua* è qual pronuncia le destina].

E via men *fu* del suo fatato in forse (I xiii 46)
Credo debba leggersi[6] *del suol fatato*.
[P, S, C: del suo fatato (fato S)].

Novità fu ec. (I xiii 50)
certam.te *fur*.
[P, S: fur; E: Novità funno poi che l'animo ficca ~ Novità fur poi che *ecc.*; C: fun].

Cotale fu, *figliolo*, il *mio* destino / Che per vendetta[7] Mesencio[8] l'uccise. (I xiii 58-59)
Dee dir *suo*. Fazio qui si dilunga da Virgilio [Verg. *Aen*. X 870-908] ponendo la morte di Mesenzio seguita per mano non d'Enea ma d'Ascanio, come chiaro apparisce ne' versi che seguono, e dicendo che Enea fu morto da Mesenzio. Quindi la lezione *Che*[9] *per vendetta Mesencio l'uccise* è sicura. Altrimenti Mesenzio verrebbe ucciso due volte, e ne seguirebbe che l'uccisore di Evandro fosse stato lo stesso Enea. Il che non regge.
[P: il suo distino, / Che per vendetta Messenzo l'ancise; S, C: il suo destino, (destino: C) / Che Mezenzio (che Mezenzo C) per vendetta l'uccise].

… de' due re *intese*. (I xiii 71)
di Enea cioè e d'Evandro.

… alla morte d'involo (I xiv 17)
cioè *di furto*.
[P: [1]Codros, che corse alla morte d'un volo, [2]Codro che corse alla morte d'involo *affiancato nel marg. dx. dalla seguente nota*: citato dalla Crusca. v. l'avv. *D'involo.*; E: Codro, che corse alla morte di volo ~ … alla morte d'involo (Cioè *nascostamente, furtivamente*; lo che fece Codro travestendosi da soldato per non essere conosciuto. V. la Crusca alla v. *Dinvólo*); S, C: Codro, (Codrus C) che corse alla (a la C) morte d'involo].

6 *leggersi*: la lettera *l-* corr. *d-*.
7 *per vendetta* ins. in interl.
8 Segue *lo* canc.
9 *Che* da *che*.

E fesse Sannis alhor per che poi in guerra / … *sì come* è manifesto. (I XIV 65-66)
Così esattamente.
[P: [1](*spazio bianco*) [2]E sfesti Sanio allora *affiancato nel marg. dx. dalla variante* E disfè Sanis allora; S: E disfè Sannio allora; C: e fessi Samnis allor].

vidi[10] il cielo molto *oblico* / E talor dritto come *stral* ec. (I XV 102-03)
ottima lezione, opponendosi *oblico* a *dritto*.
[T: amico; P, S, C: oblico].

Qui da Saturno e *Laus* mi sovviene (I XVI 40)
Leggi al sicuro *Lajo*, o *Lajus*.
[P: [1]Laus [2]Lajo; S: Lajo; C: Laius].

Tenean di signoria *costumi* e stelo (I XVI 48)
Tutto bene fuori che *stelo* in vece di *stilo*. Meglio farebbe *zelo*.
[P: [1]stelo [2]zelo *affiancato nel marg. dx. dalla variante* e stelo. Triv. *ricavata dalle postille dello Zeno a* T1; E: Tenean di signoria costumi e stelo ~ … e zelo (*Test. Pert.*); S: zelo; C: stelo].

Il danno fu pur suo *se la fu ria*. (I XVII 33)
È da notarsi questo *la* per *ella* che i Cruscanti pretendono non essersi usata mai dai trecentisti. E così ha pure la stampa.
[«LA. §III. *Nel caso retto* La *per* Ella, *come* Le *per* Elle *non pare assolutamente da usarsi, benchè o per iscorrezione di testi, o per fretta di dettare se ne leggano forse alcuni pochi esempj di scrittori autorevoli.* ~ OSSERVAZIONE ED AGGIUNTA. Con questa sentenza la Crusca condanna la più gran parte degli scrittori, massimamente i Toscani: Lor. de' Medici, M. Villani, Fr. dall'Ambra, il Cecchi, il Lasca, il Firenzuola, ecc., fino il Borghini, scrittore sì castigato e sapiente: i quali hanno seminato tanti *La* e *Le* per *Ella* e per *Elle* ne' loro scritti, che non ha tanti tarli il buratto del gran Frullone. L'uso di questa aferesi comunissima di antica mano a tutti gl'Italiani rimonta nelle carte classiche fino ai tempi di Dante, e ne fa fede il suo amico Cino da Pistoja che disse, Rim. p. p. son. 15. *La quale ha preso sì la mente mia Che la non può pensar se non di lei*. Volgarizz. Agost. C. D. 1.12 nelle Giunte Veronesi: *Della sepoltura degli umani corpi, la qual anco, se la sarà negata alli Cristiani, non nuoce*. E il Caro sì casto scrittore, En. l. 4 v. 925. *Oh! di periglio Fora stata l'impresa. E di periglio La si fosse e di morte: ad ogni guisa Morir dovendo, a che temere indarno?* Metti *Ella fosse* in luogo di *La si fosse*, e n'avrai guasta la grazia. Non *per iscorrezione* adunque *di testi*, nè *per fretta di detta-*

10 *vidi* ins. in interl.; prima *A' qua' già* canc.

re, ma per graziosa proprietà della lingua e a bello studio *La* per *Ella* fu detto e si dice, e destramente adoperato si porge con leggiadria, come in quest'altro di Lor. Med. Ball. 98. *E la si leva nuda nudella Fuori del suo letto pulito*: ove si avverta il vezzegg. *nudella* non ammesso nel Vocabolario»: Monti, *Proposta*, III/1, pp. 1-2, *e cfr. anche* II/1, p. 190 e *Appendice*, p. 54].

Sì che poi non sentì *freddo* nè ghiaccio. (I xvii 91)
E *freddo* si dee leggere: essendo men male un pleonasmo che una contraddizione.
[T: caldo ne ghiazia; P: caldo, nè ghiaccia; S, C: freddo nè (né C) ghiaccia].

Magico fu, e ne li scongiurati / *Demon* credette, *sì che* dopo morte / *Nel suo avello* i libri fur trovati. (I xviii 16-18)
Tutta questa lezione è bella e chiara.
[P: [1]Magico fu, e negli scongiurati / Dimon[11] credette sì, che dopo morte / E nel suo avello i libri fun trovati [2]Magico fu, e negli scongiurati / Dimon credette sì, che dopo morte / Dentro al[12] suo avello i libri fur trovati; S: Magnifico fu egli, e ai scongiurati / Demon credette, sì che dopo morte / Nel suo avello i libri fur trovati; C: Magico fu e ne li scongiurati / dimon credette, sì che dopo morte / nel suo avello i libri fun trovati].

Contro lui aperto ec. / *Contro* gli Albani e *Mezio* lor signore (I xviii 48, 50)
Nota due volte[13] *contro* col quarto caso che il Salvini censurando il Bartoli pretende non essersi mai usato dagli antichi.
[*Cfr.* Muratori, *Perfetta poesia*, p. 15 n. 1: «Tutti gli esempj, che adduce d'antichi il P. Bartoli di *contro* coll'Accusativo, sono falsi; perciocchè egli gli ha cavati dalle stampe, e stampe cattive de' nostri Autori Toscani. E i Testi a penna, de' quali in Firenze ha gran copia, dicono altrimenti; cioè *Contro a*, ovvero *Contra*. E così il povero Padre s'inganna, e chiunque prenderà a scriver Regole di questa nostra Volgar Lingua, come non è fornito di Manoscritti», e Bartoli, *Torto e diritto*, pp. 48-49, X 4-5. *Si veda tuttavia* Monti, *Postille*, p. 97: «CONTRO. *Preposizione, che serve al secondo. e al quarto caso, e denota opposizione, e contrarietà*. Lat. *contra, adversum*. […]. *M.V.* 1. 73. Avendo il nostro comune la guardia di Prato presa contro la comune volontà de' terrazzani. […]. ~ La preposizione *Contro* serve al secondo e al terzo caso, siccome il mostrano gli addotti esempj: e non mai, secondo buona regola, al quarto: proprio soltanto della sinonima prep. *Contra*. Quindi dicesi *Contro al*, e *Contra il*. L'esempio in contrario che qui recasi di Matteo Villani, o è irregolare, o deesi avere per error di copista»].

11 *Dimon* da *Demon*.
12 *al* da *il*.
13 *due volte* ins. in interl.

Chi ti potrebbe ec. / … che *dopo* tre morti ec. (I xviii 55-56)
il codice legge *dui* ma è manifesto errore: perchè gli Orazj morti furono tre compresa Camilla uccisa dal fratello vincitore [Liv. I 26].
[P, C: tre; S: due].

Che *a lui* onore e a *me* ancor parme (I xix 48)
manca il verbo nè so indovinarlo.
[P: Che a lui è onore, ed a me anco, parmi; S, C: Che a (ch'a C) lui fe' onore ed (e C) a me ancora (anco C), parmi].

Com'egli entrava dentro dalla porta (I xix 61)
lezione migliore che la stampata, in cui il possessivo *mia* in bocca a una donna[14] sveglia un'idea oscena.
[T, P, S, C: drento (dentro S, C) ala (alla P, S; a la C) mia porta].

… *che puoi* dir tre coppia[15] / Sì valorosi che quando penso parme ec. (I xx 7-8)
Nè questa lezione, nè la stampata sono a lodarsi. A me piacerebbe la seguente *Sei mariti ebbi che puoi dir tre coppia / Di valorosi: e quando il penso, parmi / Gran maraviglia* ec.
[T: Sei mariti ebbi puosi dir tre coppia / si ualorosi quando penso parmi / gran merauiglia; P: Sei mariti ebbi: che puoi dir tre coppia[16] / Sì valorose,[17] che, se 'l penso, parmi / Gran maraviglia; S: Sei mariti ebbi, e puossi dir tre coppia, / Sì di valor che quando 'l penso, parmi / Gran maraviglia; C: Sei mariti ebbi e si puon dir tre coppia / sì di valor che, quando il penso, parmi / gran maraviglia].

Dico che standom'io col mio signore, / Tradito ei fu, e da cui? tradito sola-/-mente da quegli in cui avea l'amore. (I xx 28-30)
Questa non è esattam.te la lezione del Codice, ma la più ragionevole che se ne possa cavare.
[*La lezione gioviana è infatti la seguente*: Dico ch(e) standomi cum lo mio signore / tradito fu e da cui morte sola / mente da quegli incui lauia lamore. P: Dico, che standom'io col mio signore, / Tradito[18] e morto ei[19] fu. E da cui? Sola-/-Mente da quegli in cui avea suo amore; S, C: Dico che (che, C) standomi io col mio signore, / Tradito (tradito C) e morto fu, e (fu. E C) da cui? Sola-/mente da quei, (quelli C) in cui avea il suo (l' C) amore].

14 *in bocca … donna* ins. in interl.
15 Segue una parola canc. e illeggibile.
16 *coppia* da *coppie*, .
17 *Sì valorose* da *Si valorosi*.
18 Segue una virgola canc.
19 *ei* ins. in interl.

Che un'altra Progne si potrebbe dire / Dietro da cui ancor lo *smerlo* vola. (I xx 32-33)
Non *Progne*, ma *Scilla* dee dire: altrimenti la favola dello smerlo è sbagliata [Ov. *Met*. VIII 1-151].
[P: [1]progne [2]Progne […] smerlo; E: Dietro a cui ancor il merlo vola ~ Dietro alla quale ancor lo smergo vola (Questa miglior lezione trovasi nelle *Annotazioni* per quella contraddizione perpetua che corre fra esse ed il testo. Giova però notare che l'uccello in cui fu convertito Niso padre di Scilla non è lo *Smergo*, ma l'*Aquila marina* o *pescatrice*, in latino *Haliætus*. V. *Virg. Ciris*. v. 536. *Ovid. Met*. l. 8. v. 146. *Serv. ad Virg. Ec*. 6. v. 74 *ecc*. Anche ciò posto, l'errore di Fazio è lieve trattandosi sempre di uccello marino; laddove la lezione *merlo* è infinitamente ridicola); S: Scilla […] smerlo *accompagnati dalla seguente nota*: La lez. *smerlo*, cioè *sparviere*, *falcone*, è proposta dall'Autore dell'*Appendice*, *ecc*., già citata. L'ult. ediz. veneta legge scioccamente *merlo*. Vuolsi però notare che Niso, padre di Scilla, non fu convertito in *falcone* o simile, ma nell'*aquila marina*. V. la *Proposta*, vol. III, part. II, pag. ccxv; C: Silla […] smerlo].

O *Melio* ardito e pro, come *fosti orbo* / Nel gran *volere* allor che Dittatore / Tito fu fatto per *tuo* tristo morbo! (I xxi 88-90)
T. Liv. l. 4. c. 8 [*Il rimando più pertinente è tuttavia a* Liv. IV 13, 11-14].
Qui Fazio prende errore. Non fu Tito, ma Quinzio il Dittatore sotto cui Sp. Melio fu ucciso da Servilio Aala [Liv. IV 14, 6-7].
[P: M<u>e</u>lio[20] […] Tito; E: Emilio ardito e pro, come fosti orbo, / Nel gran voler, allor che Dittatore / Tito fu fatto *ecc*. ~ O Melio ardito *ecc*. / … / Quinzio fu fatto *ecc*. (V. *Tit. Liv.* l. 4. c. 8); S: Melio […] Quinzio; C: Melio […] Tito].

E *Decio* in arme ec. / Del *bue orato* e delle due corone / *Io trionfai* ec. (I xxi 94-96)
Tit. Liv. l. 7. c. 23 sul fine [*Il rimando più pertinente è tuttavia a* Liv. VII 37, 1-3].

E se quando morír, di lor mi dolse. (I xxi 103)
vera lezione perchè parla dei due Decj padre e figlio e non del figlio solo.
[P, S, C: di lor; E: Quando li nomo, sì di lor mi dolse ~ Quando li nomo, e se di lor *ecc*.].

20 *M<u>e</u>lio* corr. una parola illeggibile.

Chi è or quel che il *suo* comun ec. (I xxii 19)
Che ora è qual[21] ec.
[P: Chi è or quel; S, C: Chi è or colui].

Per me, e *disconfisse* il Tosco[22] e il Gallo. (I xxii 26)
Il Tosco no veram.te ma il Sannite. V. Tit. Liv. l. 10. c. 18. sul fine [Liv. X 18, 8].
[P: [1]'l tosco, e 'l gallo [2]il Tosco e il Gallo; S, C: il Tosco e il Gallo].

Di *picini* e de' miei facea le schiere / Perchè ciascuno *ispaurì ad esso*. (I xxii 74-75)
Restano le stesse tenebre che negli altri Codici.
[P: [1]Di piccini, e de' mei fatte le schiere [2]Di piccini e di mi̲ei fatte le schiere *affiancato nel marg. sx. dalla variante* De' Piceni e de' miei. Triv. *ricavata dalle postille dello Zeno a* Ti; S: De' Piceni, e de' miei tutte le schiere; C: de' Piceni e de' miei, fatte le schiere].

… ristorò le *prede* / Sopra *Cartago, e poi* con lieta festa / La pace feo che poco stette *verde* (I xxiii 101-03)
Verde non fa rima con *prede* nè si può ammettere *le perde* della stampa per *perdite*. Del certo adunque l'ultimo verso dee esser questo: *La pace feo, che poco stette in piede*.
[P, S, C: perde : verde; *in* S *si legge inoltre la seguente nota*: *perde* Cioè *perdite*].

… quei due *Consoli* che / *Enio* e Ponzio ec. (I xxiv 82-83)
il resto della terzina è un enigma, a cui bisogna un Edippo.
[P *lascia in bianco i vv.* 82-84; S, C: Non vo' tacer que' due consigli che / Erennio a Ponzio diè, nè (die', né C) quanto tristi / Da (da C) Caudio Furio (Spurio C) e i suoi tornaro a me].

Ma fu *niente* che il potesse fare. (I xxv 27)
Ma fu niente del poterlo fare.
[P: [1]Ma non fu niente che 'l potesse fare [2]Ma fu nïente del poterlo fare; S: Ma non fu niente che il potesse fare; C: ma fu niente che 'l potesse fare].

Avean del campo ec. (I xxvii 27)
Il tempo *avean* cangia la natura del fatto. Perciò si consulti bene la storia.

21 *qual*: le due ultime lettere ne corr. altre illeggibili.

22 *il Tosco* da *el tosco*.

Che *vender*, fosse[23] pur chi *comperare* (I xxix 18)
Il detto di Giugurta [Sall. *Iug.* XXXV 10] è noto ma la lezione sì la stampata che la ms. non porge senso.
[T: che uenderei pur fosse che comprare; P: [1]*un verso interamente cassato e che si legge, con qualche dubbio*: Ch'a vender fosse pur chi comperare [2]Ch'io mi vendrei, pur fosse chi comprare [3]Ch'i' mi vendrei, pur fosse chi comprare; E: Che venderei pur fosse chi comprare ~ Che mi vendrei se fosse chi comprare (*Test. Pert.*); S: Che mi vendrei se fosse chi comprare; C: ch'i' a vender fosse, pur chi comperare].

Scribonio ec. (I xxix 26)
La stampa ha *Sempronio*.
[P, S, C: Scribonio].

In ver Levante *mandai io* Pompeo[24] (I xxix 98)
Mandai verso Levante il gran Pompeo.
[P: Ver Levante mandai lo mio Pompeo; S, C: Inver (in vèr C) levante mandai io Pompeo. *Cfr.* Monti - Perticari, *Postille*, p. 74].

Troppo *duro* sarebbe ec. / E *il* dove e *il* come s'uccise Rolina[25] ec. (II i 37, 44)
Per dar qualche luce a questo passo non rimane che a cercarla nell'istoria cominciando dal sapere chi fu questo Gneo morto nel padiglione.
[P, S, C: Troppo lungo sarebbe (sarebbe lungo S) […] dove, e come (Come e dove S, dove e come C) s'uccise . . . (Catilina, S, Rancellina C) / Quando (quando C) fu morto Gneo (Igneo C) nel padiglione].

E *quanto* Leno ec. (II i 61)
… l'ardito ferro / Di Lelio che l'aquila portava. Così il codice conforme alla stampa, e parmi chiara lezione.
[P: [1]l'ardito ferro / Di (*spazio bianco*) che l'aquila portava [2]l'ardito ferro / Di quel[26] Lelio che l'aquila portava *affiancato nel marg. dx. dalla seguente nota*: v. Lucano lib. I°. verso il mezzo.; S, C: l'ardito ferro / Di quel Lelio (di Lelio, C) che l'aquila portava].

23 *fosse* da *fusse*.
24 *Pompeo* da *Pompejo*.
25 *Rolina* sps. a *Rolina* canc., ove le lettere *-ol-* ne corr. altre illeggibili.
26 *quel*: la lettera *-l* ne corr. una illeggibile.

… venne a *Giove* (II II 34)
Noto che questo Codice sempre scrive *Giove,*[27] *Giano, Giusto* ec. a differenza della stampa che sempre ha *Iove Iano Iusto* ec.

… che *mai tal* s'udio (II III 72)
Quantunque al *mai* qui manchi la negativa, pur parmi lezione da preferirsi.
[T, P: tal non se udio (s'udio P); S: mai non s'udìo; C: mai tal s'udio].

… cento *cinquanta* e venti (II IV 73)
Tra lo stampato e il qui scritto corre la differenza di anni 19.
[T: cento sesanta noue euenti; P: Cinq' milia censettanta[28] nove e venti *affiancato nel marg. dx. dalla variante* Cinque milia centocinquanta Tri *ricavata dalle postille dello Zeno a* T1; S, C: Cinque mil censettantanove e venti].

… con l'isole Arcade (II V 44)
Orcade.
[P: Arcáde; S: Orcáde; C: Arcade].

… e la sua *vesta* (II V 70)
meglio *testa.*
[T, P, S, C: testa].

… *v'è sì* ben ritratto ec. (II V 77)
Per mantener la lezione *v'è sì ben ritratto* è forza dir prima *Ogni nobil colore* ec.
[*La lezione gioviana è tuttavia la seguente*: Tucti nobel colori; *analogamente* T *legge*: Tutti nobel colori. P: Ogni lieto colore; S, C: Tutti i nobil colori].

Più senatori e il suo *fratello* uccise (II V 94)
Brittanico.

… che noti una parola / … che nel a.b. *la scola* (II VII 7, 9)
Non capisco. E nondimeno *l'a sola* della stampa non pare giusta lez.[e] perchè ripete la rima *sola*. Se in vece di *nel* dicesse qui *del* allora ne caverei buon senso:

27 *scrive* corr. *semp*; *Giove* corr. *Jove*.

28 *censettanta* da *censessanta*.

meno che la scola dell'abbici, cioè meno d'un maestrucolo che insegna ai fanciulli leggere e scrivere.
[P: che nell'A. B. l'A sola; S: che nell'A B l'A sola; C: che ne l'*abbì* l'*a* sola].

Che sempre *il* tenne *con dolce* riposo. (II vii 30)
tenne cioè il mondo.

Per ver ti dico ch'*ella lo consunse* / Per medicina ec. (II vii 58-59)
consunse cioè l'*amore* di cui sopra. Così amo di leggere e di correggere tanto il codice che dice stranam.te *convinse* quanto la stampa che ha *disiunse*. Potrebbe ancor correre *Per ver ti dico che se ne disgiunse* ovvero *ch'ella sen' disgiunse*.
[P: che 'l suo[29] ardor consunse *affiancato nel marg. dx. dalla variante* ch'ella si congiunse Tr. *ricavata dalle postille dello Zeno a* T1; S, C: ch'ella si congiunse].

E storiografo Spagna e Pompeo (II vii 81)
Così il Codice, e peggio di tutti.
[P: [1]E di Spagna istoriografo Pompeo [2]Ciò lo istoriografo Pompeo [3]In questo lo storiografo Pompeo *affiancato nel marg. dx. dalla variante* E storiografo Spagna Pompeo Tr. *ricavata dalle postille dello Zeno a* T1, *cui segue la seguente nota*: forse *segna storiografo*; S: Qual dice lo storiografo Pompeo; C: e, storiografo, di Spagna Pompeo].

E qui Sabina fu per *Satifia* / *Conosciuta e poi morta* per cristiana / Secondo *la sua* filosofia. (II vii 82-84)
così per Dio, e sfido il diavolo a trarne costrutto. Conviene attaccarsi a ciò che narrano i Mitologi Cristiani di questa martire.
[P: [1](*spazio bianco*) [2]In questo ancor Sabina e Serapia / Fur prese e morte per la fè cristiana[30] / E Secondo per la filosofia. *affiancato nel marg. dx. dalla seguente nota*: *Sabina fu presa e Sofia.* Zeno sospetta nel Cod. Triv., *cui Perticari aggiunge*: *Sabina fu per Satisfia* dice il codice consultato dal Zeno; *entrambi i riferimenti sono alle postille dello Zeno a* T1; E: E qui Sabina fue presa, e poi fia / Conosciuta e morta per cristiana, / Secondo la sua gran filosofia. ~ Qui Sabina fue presa, e Serafia / Fu conosciuta e morta per cristiana: / Secondo per sua gran filosofia. (*Sabina* venne convertita alla fede cristiana da *Serafia*, cambiata dall'editore in *poi fia*; ed ambedue soffersero il martirio sotto l'impero d'Adriano. V. il *Martirologio, 29 agosto*. – *Secondo* non è qui la preposizione, ma il filosofo pitagorico ateniese, col quale è fama che abbia disputato di filosofia l'imperatore Adriano, che nelle questioni non si lasciò

29 *'l suo* sps. a una porzione di testo canc. e in buona parte illeggibile.

30 *cristiana*: la lettera *-r-* ne corr. una illeggibile.

mai vincere dai sapienti senza pericolo della loro vita. V. *Bruckero, Hist. crit. phil.* t. 2. pag. 158. Avverti solamente, come nota anche l'inedito commentatore G. Capello, che Fazio posticipa alcun poco il tempo riferendo questi avvenimenti al regno di Antonino Pio); S: Qui Sabina fu presa, e Serafia / Fu conosciuta e morta per cristiana: / Secondo per sua gran filosofia *accompagnato dalla seguente nota*: Intorno a s. Sabina ed a s. Serafia, vedi il Martirologio, 29 agosto. Per *Secondo* intendi il filosofo di questo nome, e v. *Bruckero, Hist. Phil.*, tom. 2, pag. 158, e la *Proposta*, vol. III, part. II, pag. CCXIX; C: E qui Sabina fu per Serapia / riconosciuta e morta per cristiana / e Secondo lasciò filosofia].

Ma non *pur sì per quel ch'*io intesi / *Che dal diavol non fosse* alfin diserto. (II x 29-30)
Vedi curiosa lezione.
[T: ma non pur tanto che per chio entisi / non fusse dal nimico al fin deserto; P: Ma non pur tanto, per quel ch'i' ne 'ntesi, / Che dal nimico non fosse diserto *affiancato nel marg. dx. dalla variante* Che dal diavol non fosse alfin diserto Tri. *ricavata dalle postille dello Zeno a* T1; S: Ma non pur tanto, per quel ch'io intesi, / Ch'al fin non fosse dal diavol diserto; C: ma non pur tanto, per quel ch'io intesi, / che dal diavol non fosse al fin diserto].

… non fui senza *martire* / … ricever *martire*.[31] (II xi 8, 12)
Saria meglio che il[32] *sospire* della stampa. Ma nel terzo verso torna la voce *martire*. Ben è il vero che il senso è diverso.
[T, S, C: sospire : martire (martíre S); P: martire : martire].

Mille trecento *cinquantuno* e sette (II xiii 2)
Nota la differenza degli anni qui posti, e quelli della stampa.
[T: mille tricento con quaranta sete; P, S, C: Mille tre cento (trecento S) cinquant'uno (mille trecento cinquantuno C) e sette].

Sti tre signor de' quali *ti fo lume* (II xiii 64)
Vedi la stampa e fa *Cotesti tre de' quali ti fo lume*: e gitta via quel *signor* inoperoso e prosaico se si unisce al numerale *tre*.
[T: Cotesti tre signor de quai uolume; P: Li trè signor, de quali i' ti fo lume; S: Cotesti tre signor, de' quai fo lume; C: Questi tre figli, de' quai ti fo lume].

31 *martire*: prima una lettera canc. e illeggibile. **32** *il* ins. in interl.

Del grande inganno &tc. / … sentì *gran* fiamma (II xiv 7-8)
Questa terzina tanto nella stampa che in questo codice porta un senso sospeso e privo di conseguenza. A me pare[33] sia da emendarsi al modo che segue: *Del grande inganno, che fece ne l'osse / A li Goti, costui sentì gran fiamma / Quando* ec.
[*La lezione gioviana è la seguente*: Del grande inganno ch(e) fece ne losse / agoti da iqual senti gram fiam(m)a / quando dal uer falsamente si mosse, *mentre* T *legge*: De grande ingano che fecie ne losse / A goti da quali senti mortale fiamma / quando dal uer falsa mente gli mosse. P: [1]Dal grande inganno che fece nell'osse / A Gotti, dal qual ebbe mortal fiamma, / Quando dal ver falsamente li rimosse [2]Dal grande inganno che fece nell'osse / A Gotti, egli sentì mortal fiamma, / Quando dal ver falsamente li mosse [3]Dal grande inganno ai Gotti usato all'osse[34] / Ribellagion che ad ogni cor fu fiamma / Quando dal ver con fraude li rimosse; S: Del grande inganno, ch'ei fece nell'osse / A' Goti, de' quai sentì mortal fiamma, / Quando dal ver falsamente gli mosse; C: del grande inganno, che fece ne l'osse / ai Gotti, da' quai sentì mortal fiamma, / quando dal ver falsamente li mosse].

Perciò che sempre con *pulito* latino ec. (II xiv 28)
Qui pure veggo in difetto e lo scritto e la stampa. Onde prendendo un po' dall'uno un po' dall'altra avviserei di dire: *Perchè parlar con pulito latino / L'aresti udito* ec. o pure: *Perchè sempre parlar con bel latino* ec.
[*La lezione gioviana è la seguente*: Pero ch(e) sempre cum polito latino, *mentre* T *legge*: Per che sempre con bello latino. P, S: Però che (Perocchè S) sempre con bello latino; E: Però che sempre con polito latino / L'avresti udito in ogni bel costume *ecc.* ~ Però che sempre con bello latino / ….. suo costume *ecc.*; C: perché sempre con polito latino].

Puro *com'or* di *che si fa il fiorino*. (II xiv 30)
Puro com'oro onde si fa il fiorino. La lezione della stampa è troppo plateale e ridicola.
[T: puro era come loro del fiorino; P, S, C: Puro, com'or, (Puro come ór S; puro come òr C) di che si fa (fa 'l S; fa il C) fiorino].

Ad Onorio *del quale* ec. (II xiv 77)
Ad per *Da*: uso frequente a quel tempo.

33 *pare* ins. in interl.

34 *all'osse*: dubbia la lettura.

… *frusta* via. (II XIV 84)
Ecco bell'oro del buon secolo.
[P, S: strussi via; C: strusse via].

Vinti i nemici *in lor morte o ferita* / Negava, a suoi dicendo ec. (II XIV 88-89)
Lo scritto e la stampa concordi hanno *Negava*: che non s'intende. Metti in sua vece *Pregava* e il senso si farà chiaro.
[P: Orava, e a Dio pregava gli piacesse / Che quei che morti avea tornasse a vita *affiancato nel marg. dx. dalla variante* Vietava, a suoi dicendo:[35] A Dio piacesse / Che quei che ho morti, ei ritornasse in vita; S: Vietava a' suoi, dicendo: A Dio piacesse / Che quei ch'è morto ritornasse in vita; C: negava e dicea: – A Dio piacesse / che quei, che morti abbiam, tornasse a vita!].

… che *fondato* sparia (II XV 33)
Era scritto *sfondato* come ha la stampa. ma visibilmente è stata rasa la *s* ed è rimasto *fondato*.
[T: sfondata; P, C: fondato; S: sfondato].

Appresso di costui Giustin seguio / E certo il nome se gli avvenne assai / Che giusto fu e buon Cristiano a Dio. (II XV 82-84)
Trascrivo l'intera terzina che manca nella stampa.
[*La terzina manca non solo in* T *ma anche in* T1, *come Monti segnala in* P *nel marg. dx. dei versi interessati*: Questa terzina manca nell'ediz.[e] del 74].

… *in* bel volume e piano / Le leggi ec. / E *scosse quanto in esse parve strano*. (II XVI 19-21)
La stampa dice *vano*, e preferisco questa lezione perchè conforme coll'espressione di Dante. V. *Par.* c. 5. v. 12 [Dante, *Par.* VI 12].
[P: vano *affiancato nel marg. dx. dalla seguente nota*: Su questa terzina sono da citarsi i versi di Dante *Par.* 6.; S: strano; C: vano].

Condusse[36] Narseto ad *ordir* cosa ec. (II XVI 35)
Questo verso è zoppo, e difficilm.[te] si troverebbe il piè che gli manca se di *Nar-*

35 *dicendo*: la lettera *-n-* ne corr. una illeggibile. **36** *Condusse* da *Si condusse*.

seto non si fa *Narsetes*.[37] Ritenendo la lezione della stampa che dice *Si condusse* è forza mutare l'articolo *Lo* o *Il* del verso precedente, e sostituirgli la preposizione articolata *Pel* o la semplice *Per*.

[P, S, C: Lo mal consiglio […] / Condusse (condusse C) allor Narseto (Narsete S) ad ordir (a ordire C) cosa; E: Condusse Narsete ad ordir cosa ~ Condusse allor Narsete *ecc*.].

*Quarant'*anni mi tenne ec. (II xvii 30)
Enorme differenza di anni nello stampato. Si osservi l'istoria.

[T: quatro anni; P: Quattr'anni; S: Quattro anni; C: quattro anni].

Equitania gli tolse infin Guascogna (II xviii 45)
e la Guascogna.

[P: [1]fino a Guascogna [2]e la Guascogna; S: e la Guascogna; C: fino in Guascogna].

Qual è più degno rimagna signore? (II xviii 82)
Qual degno è più che rimagna signore? Avverti che scrivendo queste varianti sempre si fa uso della moderna ortografia.

[P: Qual[38] degno è più che rimagna signore?; S: Qual è più degno a rimaner signore; C: Qual è più degno rimanga signore].

A qual utile è più, a quel s'avviene. (II xviii 87)
Risposta degna del santo padre.

[*Frecciata anticlericale per la quale giova la lettura dell'intero passo, dato secondo la lezione di* C: – Qual è più degno rimanga signore / o colui che solo il nome ne tene / e che vive ozioso e non n'ha il core, / o quel che il carco del regno sostene / in ciascun caso? – E Zaccaria rispose: / – A qual util n'è più, a quel s'avene].

Che pietà non *vi* fece alcun sustegno (II xix 60)
Ritenendo la particella pronominale[39] *vi* torna meglio il dire *ritegno*.

[P: [1]vi fece alcun sustegno [2]le fece alcun ritegno; S: gli fece alcun ritegno; C: vi fece alcun sostegno].

37 *se … Narsetes* ins. nel marg. inf.
38 Segue *è più* canc.; il punto interrogativo alla fine del verso corr. una virgola.
39 *pronominale*: la lettera *p-* ne corr. altre illeggibili.

… un *corpo* vi fu visto (II XIX 80)
si fu visto.
[P, S: si fu visto; E: Dentro del quale un corvo vi fu visto, ~ … un corpo si fu *ecc.*; C: vi fu visto].

Regnando Irene e Costantino altrui. (II XIX 87)
Questo *altrui* non mi entra; ma nè pure il *lui* della stampa essendo rima ripetuta.
[T: sub Constantin (et) Hyrena con lui; P: [1]Regnante Costantino e Iren con lui [2]Sub Costantino, ed Irena con lui. *affiancato nel marg. dx. dalla seguente nota*: *Lui*, rima ripetuta. *Regnando Irena e Costantino altrui*. Tri., *quest'ultima variante ricavata dalle postille dello Zeno a* T1; S: Sub Costantino ed Irene con lui; C: regnando Irena e Costantino altrui].

Nè *Fizia con Damon* che *quei* ch'io dico. (II XIX 96)
I nomi veri di questi due Pittagorici Siciliani riscontrali ne' fatti di Dionigi il tiranno.
[P: [1]Fizias con Damon [2]Pitia con Damon; S: Pitia con Damon; C: Finzia con Damon].

Uva tre mesi per fama e per grido (II XXI 48)
Ridicola lezione: ma neppur la stampata mi piace per quel goffo pleonasmo[40] *fama* e *grido*, e meno per quell'*una* solo da sè. Onde che io farei: *Una donna tre mesi, come è grido*.
[T: una tre mesi come fama (et) grido; P: [1]Una tre mesi, come suona grido [2]Visse una donna, come suona il grido; S: Una tre mesi, com'è fama e grido; C: una tre mesi, per fama e per grido].

… nomar non *prezzo*. (II XXV 33)
Forse Fazio, servendosi della nota frase latina scrisse *Con più de' suoi che il nomar non è prezzo*. Il verso è peggiore di suono, ma migliore di locuzione.
[P, S, C: Con (con C) più de' suoi, i quai nomar non prezzo].

Un M un *O due CC con un L* (II XXVI 1)
Strana lezione.

40 Segue una parola canc. e illeggibile.

[T: in M un C duo I con uno elle; P: [1]Un M, un C, duo I con uno Elle [2]Un M, un C, duo I con esso un Elle; S: Un Emme, un Ci, due I, con esso un Elle; C: Un .M. un .C. due .I. con uno .L.].

Di Lucimburgo il magnanimo Arigo (II xxx 3)
Il codice ha sempre *Arigo* e non mai *Enrico* salvo che nel bisogno di Rima.

E l'oro e il nero allistato a traverso, (II xxx 40)
Trascrivo, secondo il tuo desiderio, tutti i[41] versi che toccano le imprese delle famiglie. Ma vedrai poca differenza dallo stampato.
[*Segue la trascrizione dei vv.* 41-51, 55-66].

Che alluma la *balanza* per le piaggi (II xxx 44)
Così, nettamente.
[P, S, C: balzana].

Ma *penso* fu che allor non funno spenti (II xxx 78)
Scrivo *penso*, e non mi assicuro del vero, perchè la parola è sincopata a questo modo *pso*, la[42] quale cifra può anche dir *preso*. E allora trasponendo[43] le parole converebbe dire *Ma preso fu allor che funno spenti*. Ma chi *spenti?*
[*L'abbreviazione va effettivamente sciolta in modo diverso, come prova* T: apreso; P: Ma presso fu che allor non furo spenti; S: Ma poco fu che allor non furon spenti; C: ma presso fu ch'allor non funno spenti].

Dove annegò Baja *con* gli ostieri sui (III 1 15)
Baja d'una sillaba sola all'uso degli antichi.

… e non *ci* fu la terra ascosa / Dove Medea, morto il *fratello, stava*. (III 1 29-30)
Il paese cioè dov'erasi riparata, fuggendo di Colco, dopo aver morto il fratello. Questa lezione porta un senso più chiaro: mentre le altre *morto il figliuol lasciava* tormentano l'intelletto senza costrutto.

41 *i* ins. in interl.
42 *pso, la*: la lettera *p-* è sormontata da un *titulus*; al succ. *la* segue una parola canc. e illeggibile.
43 *trasponendo*: la lettera *-e-* corr. *-d-*.

[T: morto el figliuol lassaua; P: [1]*un verso in parte cassato, che si legge, con qualche dubbio*: Dove Medea, morto il figlio, stava *con ulteriori succ. correzioni illeggibili* [2]Dove Medea morto il figliuol lasciava [3]Dove Medea morto il figliuol lasciava; S: Dove Medea morto il figliuol lasciava *accompagnato dalla seguente nota*: *Solino*, l. c.: *Medeam ab Iasone Buthroti sepultam, filiumque ejus Marsis imperasse*; C: dove Medea, morto il figliuolo, stava].

Non credo che mai fosse in gente brame / Aguzze per disdegno ec. (III 1 40-41)
Fosse brame. Qui[44] la grammatica è troppo ofesa. Io credo debba emendarsi così: *Non credo che mai fosse gente in brame / Aguzze per disdegno, come quella / Mostrava* ec. *Essere in brama* è buona locuzione. Vero è che i verbi *Essere* e *Avere* conjugano spesso il meno col più. Il resto nel venturo Ordinario.
[P: [1]Non credo che mai fosse in gente brame / Aguzze per disdegno, come quella / Mostrava alla vendetta cupa fame [2]Non credo in gente mai fossero brame *ecc.*; S, C: Non credo che mai fosse in gente brame / Aguzze (aguzza C) per disegno (disdegno C), come quella / Mostrava alla (mostrava a la C) vendetta d'aver fame].

E come quel che va *e* sempre ascolta / Seguiva *orecchiando* ec. (III 1 64-65)
Qui manca un'intera terzina.
[*Il codice gioviano om. infatti i vv.* 66-68].

Che si guarda la state[45] a muda a muda. (III 1 108)
Guarda, o *guada*?
[T: guardaua; P, S, C: guarda].

Che sopra *il prun* de' Malaspini è nata (III 11 6)
Sopra il prun. Così dee dire: ma lo scritto dice *sopra lun*, e niente meglio la stampa *sopra il nome*.
[T: sopra nome de Melaspini; P: sopra Luni Malaspini; S: sopra il suol de' Malespini; C: sopra Lun de' mali spini].

… in Troja ad *amar desto*. (III 11 18)
Qui la rima *desto* è ripetuta. Onde parmi debba essere stato scritto *ad amar presto*. cioè *pronto*.
[P, S, C: ad amar desto].

44 *Qui* da *qui*.

45 *la state* da *l'estate*.

Se vai sì tardo vederemo il *mille*. (III II 21)
Lo scritto come la stampa dice *il nille*.
[*La lezione gioviana è la seguente*: Nile, *mentre* T *legge*: nille. P: mille; S: nille *accompagnato dalla seguente nota*: *nille* Per *nulla*, lat. *nil*. L'ultima edizion veneta leggeva: *non vedra' il Nille*; ma perchè notar qui così solennemente il *Nilo*, quasi il veder questo fiume fosse l'ultimo scopo di Fazio? E d'altra parte quanto Fazio sia poco scrupoloso nel prendere da altre lingue i vocaboli e foggiarli a suo modo, il lettore sarà già avvezzo a vederlo; C: Nille].

Passato il *Serio e la lama* del Brenno (III III 97)
per forza di rima in vece del *Brembo* fiume di Bergamo.
[P: la Lama, ed il Brenno *affiancato nel marg. sx. dalla seguente nota*: Alb. 367. ter.; *le diffuse postille manoscritte del Monti depositate su* P *dimostrano che la sua principale fonte per le informazioni di carattere geografico a quest'altezza è costituita dall'opera di Leandro Alberti: esula dagli intenti di questo lavoro il rintracciare l'edizione di cui Monti si servì, ma i frequenti rimandi a un numero di pagina lo rendono comunque possibile*; S: la Mella e lo Brenno; C: la Lama e il Brenno].

L'*Ercules* vidi ec. (III IV 4)
Ercules.[46] Questa variante emenda agevolm.te tutta la terzina storpiata da qualche Frate.
[P: [1]Ercules [2]Ercule [3]Relliquie; S, C: Ercules].

Esperti eravam *già* de la contrada / Ov'Adda fa il suo lago, e *stati a Commo* / Che qual *va là* ec. / … su dal *sommo* / *De lo* lago maggior che fa il Tesino / Io dico da *Mergocio* infino al *tommo* (III V 4-9)
In vece di due rime forzate *Commo* e *tommo* sarà meglio prenderne una sola e dir *somo* in luogo di *sommo*. Alle quali violenze abbiamo già avezzato l'orecchio. Ma su tutta questa parte converrà ch'io consulti qualche erudito pratico del paese.
[P: [1]Como : somo : Somo [2]Commo : sommo : Sommo *affiancato nel marg. sx. dalle seguenti note*: Alb. 375. ter. *e* Alb. 399.; E: E cercato per tutto su dal somo ~ … su dal tomo (Cioè *caduta*. V. il Vocab.); S: Como : tomo : Somo *accompagnato dalla seguente nota*: *tomo* Cioè *caduta*; C: Commo : sommo : Sommo].

46 *Ercules*: la lettera *E-* ne corr. una illeggibile.

Come *Ruer* Giovanni giunse al conio (III v 15)
Lo scritto mette netto questo *Ruer*, ma par più probabile la lezione *Ruggier*. In queste favole interrogheremo l'oracolo di qualche dotto Arciprete, se si[47] trova.
[T: Rugier; P: Ruggier *per correz. di una variante precedente, illeggibile*; S: Rugger; C: Riccier].

Tra *Savena*[48] *e* Reno ec. (III v 43)
Per la giusta misura del verso è forza sincopar *Savena* e far *Savna*.
[P, S, C: Intra (In tra C) Savena ([1]Savena, [2]Savena P) e Ren città si vede; E: Tra Savena e Reno una città si vede ~ Intra Savena e Ren città si vede (*Cod. Antaldi*. Ma si può sospettare che Fazio, secondo il suo mal vezzo di sincopare i nomi proprj, abbia scritto *Savna* in luogo di *Savena*)].

Passammo Sesia Novara e Vercelli. (III v 62)
Novara, Sesia passammo e Vercelli. Questo è l'ordine progressivo.
[P: [1]Passammo il Sesia, Novara, e Vercelli, [2]Passai Novara, e Sesia, indi Vercelli, *affiancato nel marg. sx. dalla seguente nota*: Alb. 405. vedi quella lez.[e]; S, C: Passammo (passammo il C) Sesia, Novara, (Novara C) e Vercelli].

Tutto il paese è *in piano* ec. (III v 64)
Nè *in piano* come ha il Codice, nè *piano* come ha la stampa. Fazio dice che *Vercelli* prese nome dal luogo. *Vercelli* è sincope di *Verticelli*. Dunque la vera lezione è questa *Tutto il paese è pien di monticelli / Come suona il suo nome, e pieno ancora / Di pan di vino* ec. Tutto il tratto che segue è zeppo di scorrezione sì nel codice come nella stampa, ma facili ad avvisarsi, salvo i nomi proprj de' luoghi. Quindi non segno che le maggiori.
[P: [1]Tutto 'l paese è piani, e monticelli, / Come suona suo nome: e pieno è ancora / Di pan, di vin, di fiumi grandi e belli [2]Tutto 'l paese è piani e monticelli, / Come suona suo nome: e pieno ancora / Di biade e vigne, e fiumi grandi e belli; S: Tutto 'l paese è in piani e monticelli, / Come suona il suo nome, e pieno è ancora / Di biade e vigne e fiumi grandi e belli; C: Tutto 'l paese è in piano e monticelli, / come suona il suo nome, e pieno ancora / di pan, di vin, di fiumi grandi e belli].

47 *se si* riscr. sopra due parole illeggibili.

48 *Savena*: la lettera *-e-* corr. *-n-*.

… da Porto ad *Andona* (III v 91)
Così il testo.
[P: dandona; S, C: Andona].

Il mar *Mediterran* ec. (III vi 20)
Mediterrano come *subitano sotterrano coetano* ec.
[P, S: Mediterran; C: Mediterano].

Compie Toscana ec. (III vi 24)
S'intende l'antica Toscana che terminava alle foci del *Tevere*, detto perciò dagli antichi *Tuscus amnis* [*Cfr.* Verg. *Aen.* X 199; Petrella 2004, pp. 188, 192 (*Lombardia*), II 9, II 25 e p. 351 (*Toscana*), I 1].

la uerde uara uarnaza et corneglia. (III vi 30)
La stampa.
la uerde uernacia lauria et corniglia.
Il Codice.
Demitto auricolas ec. [Hor. *Sat.* I ix 20; *cfr.* D, p. clxxii].
[P: [1]Verde, la Vara,[49] Vernaccia, e Corniglia [2]Rapal, Lavagna, Vernaccia, e Corniglia; S: Rapal, Lavagna, Vernazza e Corniglia; C: Verde, la Vara, Vernaccia e Corniglia].

… a pesare il censo *fu* trasmiso. (III vi 60)
La stampa: *il censo suo tramiso.* Nè l'uno nè l'altro. Mi piacerebbe così … *ne facea / Porto a pesare il censo a lei trasmiso.*
[P, S, C: ne (che S) facea / Porto (porto C) a pesare (pesar S) il censo suo trasmiso (tramiso S, C)].

Al tempo dico che per vecchio è *meso* (III vi 81)
Meso per *messo* è troppo barbaro.[50] Onde *meo periculo* metti: *che per vecchio è inteso.*
[P: [1]meso [2]inteso; E: Al tempo dico che per vecchio è meso ~ … che per vecchio è inteso (*Test. Pert.*); S: inteso; C: meso].

49 *la Vara*: dubbia la lettura.

50 Segue una riga di testo canc. e illeggibile.

Passati *la marina* ec. (III VII 4)
Egli è impossibile che così debba stare. Nella stampa che ho sotto gli occhi per gli opportuni riscontri, datami dal Trivulzio, trovo nel margine scritto a penna *val* in vece di *la*. Dunque *Passati val marina* ec. chè tale sarà il nome d'alcuna di quelle valli o pianure tra Prato e il Bisenzo.
[T *legge infatti* Passati la marina, *con una sottolineatura su* la, *in corrispondenza della quale, nel marg. sx., è inserita la parola* ual; P: [1]Passati la marina [2]Passata la marina *affiancato nel marg. dx. dalla seguente nota*: Alb. 44. a tergo; S, C: Passati la marina (Marina C)].

… in parte gli *si tolse*. (III VII 54)
le si tolse.
[P, S: le si tolse; C: li si tolse].

*Io n'*andava ec. / Quando, *che hai? mi dimandò Solino* / Allor l'acceso immaginar *io spensi* / E dissi: a la città che addietro lasso / Aveva *teso il cor con tutti i sensi*. (III VII 94, 96-99)
Della precedente terzina il Codice somministra un'altra lezione ed è la seguente … *e con pensier sospeso / Quando, che hai? mi domandò Solino.*[51] */ Io spensi allor l'immaginare acceso, / E dissi: a la città, che*[52] *addietro lasso / Aveva il cor con tutti i sensi*[53] *teso*.
[*La lezione gioviana in realtà si discosta notevolmente dalla trascrizione di Monti*: cum pensier sospeso / Quando mi domando chay Solino / Alhor ispensi limagine aceso / Et dissi ala cita ch(e) dietro lasso / hauea ilcor co(n) lo mio senso teso. P: [1]e co' pensier sospensi, / Quando mi dimandò (*una parola canc. e illeggibile*) Solino? / Allor lo acceso immaginare ispensi, / E dissi: Alla città, che retro lasso, / O padre,[54] avea lo cuor con tutti[55] i sensi [2]e co' pensier sospensi, / Quando che hai? mi dimandò Solino. / Allor l'acceso immaginar mio spensi, / E dissi: Alla città, che retro lasso, / O padre, avea lo cuor con tutti i sensi; S: e coi pensier sospensi, / Quando mi domandò, Che hai? Solino. / Allor l'acceso immaginare ispensi, / E dissi: Alla città, che dreto lasso, / Aveva il cuore con tutti i miei sensi; C: e co' pensier sospensi, / quando mi dimandò «Che hai?» Solino. / Allor l'acceso imaginare spensi / e dissi: «A la città, che dietro lasso, / avea il cuore con tutti i miei sensi»].

… e dicea, lasso! / Questo caro piacer che ora lasso. (III VII 100, 102)
La voce *lasso* forma tutte e tre le rime. Ciò potrebbe stare secondo le regole se

51 *Solino* corr. *Solano*.
52 Segue *lasso* canc.
53 *sensi* corr. *senso*.
54 Segue *avel* canc.
55 *tutti* corr. una parola illeggibile.

lasso fosse sempre verbo: ma nella seconda egli è *aggiunto interjettivo*. Io non posso darmi a credere che Fazio ignorasse la regola. Penso piuttosto che l'ultimo verso sarebbe[56] meno cattivo se dicesse *Questo caro piacer ch'ora trapasso*: chè *trapassare* vale anche *lasciar addietro*.

[P: [1]Questo caro terren ch'ora passo [2]Questo caro terren che ora trapasso; E: Questo caro piacer, che ora passo? ~ Questo caro terren, che ora passo?; S: Questo caro terren, che ora passo; C: questo caro piacer, che ora lasso].

Da quelle *degli* antichi ec. (III VIII 21)
Trascrivo di pianta le seguenti tenebrose terzine, nelle quali il mio Giulio con le varianti alla mano degli altri potrà veder più luce.
[*Segue la trascrizione dei vv.* 25-36].

S'abitò prima. Ed altri *è* d'altro senno / Dice che quando il buon ec. (III VIII 76-77)
il verbo *è* resta inutile, o bisogna mettere punto fisso dopo *senno*.
[P, C: altri è d'altro senno, ; E: Si abitò prima, ed altri d'alto senno, ~ … ed altri è d'alto senno, *ecc.*; S: altri è d'alto senno,].

Non è da *trapassarsi* e *farsi* muto / Di *Elsa che da colle a spugna* corre (III VIII 85-86)
Indovinala, Grillo.
Elza è[57] valle della Toscana forse da qualche piccolo fiume di questo nome.
[P: Elsa *affiancato nel marg. dx. dalla seguente nota*: Alb. p. 46. a tergo, *che parrebbe posteriore alla nostra postilla, la quale non mostra invece alcuna evidenza di una lettura montiana dell'opera dell'Alberti, che si diffonde largamente nel descrivere il corso del fiume Elsa e cita proprio questi versi di Fazio: cfr.* Petrella 2004, pp. 462-66 (*Toscana*), XXI 13-25, *in part.* XXI 15; S, C: Elsa].

Aurelia dico ec. (III IX 2)
Non *Aurelia*, ma *Aretia* soprannome di Vesta, moglie di Giano. Così trovo scritto ne' Geografi [*Cfr.* Petrella 2004, pp. 514-15, 523 (*Toscana*), XXXI 2, XXXII 10].
[P, S, C: Aurelia].

56 *sarebbe*: la lettera *s-* ne corr. una illeggibile. **57** *è* ins. in interl.

L'*Arno* la *Sciafa* le *Chiane* e *Cirfone* (III IX 14)
Che sia la *Sciafa* o la *Ciassa* come ha la stampa, e *Cirfone* ovvero *Cierfone* il diavolo te lo dica.
[P: [1]L'Arno, la Chiassa, le Chiane, e Cerfone [2]L'Arno, la Chiassa, le Chiane, e Cterone *affiancato nel marg. dx. dalla seguente nota*: Alb. p. 58. a tergo; S, C: L'Arno (l'Arno C), la Chiassa, le Chiane e (e 'l C) Cerfone].

… sopra il sasso de l'*Alverna* ec. (III IX 22)
Alverna in forza di rima per *Alvergnia*.[58]
[P, C: Verna; S: Alverna].

… dove fu *Lansedonia* (III IX 34)
Dee dire *Ansidonia* antica città di Maremma [*Cfr.* Petrella 2004, pp. 379-82 (*Toscana*), VII 4-15].
[P: [1]Lansedonia [2]Assidonia; S: Ansedonia; C: Lansedonia].

Che con gli greci a *Troja gran* gente mena (III IX 45)
Troja d'una sillaba sola aspirata come se dicesse *Troa*.

Ivi è *Savona* ec. (III IX 46)
Scrivi *Suana* antica città Etrusca [*Cfr.* Petrella 2004, pp. 485-86 (*Toscana*), XXV 21-22].
[P, C: Soana; S: Saona].

Chiusi *Fratta* vedemmo e *Chitignano* (III IX 112)
Fratta è un cospicuo borgo del Perugino [*Cfr. forse, ma il corrispondente passo dell'Alberti si limita a citare la* «Fratta», Petrella 2004, p. 524 (*Toscana*), XXXII 15]. *Chitignano* non so che sia; ma forse scriver dovevasi *Passignano* luogo anch'esso notabile di quel distretto.
[P: Sfatta *per correz. su una parola illeggibile* […] Chitignano; D: sfatta *con citaz. che om. il resto del verso*; S: sfatta […] Chitignano; C: Farneta […] Chitignano].

Nella terzina 12 di questo Capitolo nono la stampa ha questa lezione al terzo verso: *Si crede Cristo ovvero le demonia*. Il Codice legge: *Si crede il santo ovvero*

58 *Alvergnia*: prima di *-g-*, un'altra *-g-* canc.

la demonia. E forse hassi a leggere *Si crede i Santi ovvero le demonia* perchè dice *andare a torma*.

[P: [1]Si crede il Tristo, ovvero le dimonia *con* Tristo, *derivante da correzione su una variante preced. illeggibile* [2]Si crede col maligno le dimonia [3]Si crede col Maligno le dimonia; S: Si crede i tristi, ovvero le demonia; C: si crede il tristo overo le demonia].

… a cui *sì* caro costa. (III x 13)

La particella *sì* non è nel Codice e neppur nella stampa, ma la misura del verso e del senso la chiede.

[P, S: sì caro; E: Appresso Turno, a cui caro costa ~ Appresso Turno, a cui sì caro costa; C: caro].

In fin che venne Iano si cre' antica. (III x 27)

In fin da Giano la si crede antica / Sin da che venne Ian si crede antica / Sin da che venne Iano si cre' antica. Qualunque si pigli è necessario che vi sia *da che*. E realm.te se Cortona latinam.te *Coritum* viene da Coriro Re degli Etruschi, ella è più antica di Troja, e quindi giustam.te dice Fazio che tale ell'era sino dalla venuta di Giano [*Cfr.* Petrella 2004, pp. 511-13 (*Toscana*), XXX 6-15].

[P: [1]Infin che venne Gian, si crede antica [2]Da fin che venne Jan si crede antica; E: In fin che Giano venne, sì era antica ~ Fin da che Giano venne ell'era antica (*Test. Pert.*); S: Fin da che Giano venne ell'era antica; C: in fin che venne Gian si crede antica].

… *il suo nome tragetta:* (III x 60)

Il possessivo *suo*[59] è nella stampa ma vi manca l'articolo *il*. Nel Codice v'ha l'articolo, ma manca il possessivo. Per non darla vinta nè all'uno nè all'altra scrivi *Che in vita erbo il nome si tragetta*.

[P: Che 'n Vita-erbo 'l suo nome si tragetta; S: Ch'in Viterbo lo nome suo traghetta; C: che 'n Vita Erbo lo nome tragetta].

… al tempo *casso* (III x 71)

Che è questo *tempo casso?* La buona lez.e sarebbe ella mai *al tempo crasso*, cioè *ignorante?*

[P, C: casso; S: casso *accompagnato dalla seguente nota*: *casso* Per *andato, che non è più*].

59 *suo* ins. in interl.

Sacrificavan *gli dei* devoti e spesso. (III x 72)
Questa lez.[e] è peggiore che la stampata. Giovandomi con onesto arbitrio[60] del *sacrum facere* dei Latini io drizzerei le gambe a questo versaccio così: *Facean sacro agli dei devoto e spesso*. V. *Caro, ni fallor.*[61]
[T: sacrificauan dei deuoti (et) spesso; P: [1]Sacrificavan dei devote, e spesso [2]Sacrificár a' dei divoti e spesso [3]A' Dii sacrificár divoti e spesso; S: Sacrifizj facean divoti e spesso; C: sacrificio facean divoto e spesso. *Il riferimento al Caro non riguarda la traduzione dell'"Eneide" ma gli "Amori pastorali", sottoposti ad analitico spoglio da parte del Monti; cfr.* Caro, *Amori pastorali*, pp. 8, 163, *Ragion.* II xxx 4].

E vidi a *Norsa* ancora un fiumicello (III x 79)
Norcia.
[P: Norcia *affiancato nel marg. dx. dalla seguente nota*: Alb. 84. a tergo; S, C: Norcia].

E sette va di sopra grosso e bello. (III x 81)
Bello qui non può stare perchè s'è detto di sopra *a cader bello*. La stampa ha *grosso quello*. Tiro ad indovinare e dico: *e grosso è quello*.. E se il Boccaccio disse *Un gran piattello* [Boccaccio, *Filocolo*, II xxxiii 9] perchè Fazio non potrà aver detto *un grosso fiumicello?*
[P: [1]lieto, e bello [2]lieto e bello; S, C: grosso e bello. *A proposito del termine* piattello *Branca segnala*, p. 778 n. 12: «Il diminutivo non allude affatto alle dimensioni, come insegna l'aggettivo precedente ("grande"), ma al genere: "piattelli" erano infatti chiamati i piatti, i vassoi da vivande». *Con il significato di* «Vaso quasi piano, nel quale si portano in tavola le vivande», *il termine ricorre già nelle prime tre edizioni del Vocabolario degli Accademici della Crusca, mentre nella quarta lo si definisce* «Dim. di Piatto; e prendesi anche per Piatto assolutam.»: *così anche nelle due Crusche Pitteri e in quella del Cesari*].

E più fiumi reali *avvien che spanda* ec. (III xi 11)
Il Codice va d'accordo con la stampa. Ma per evitare il sollecismo *più fiumi si spande*, e l'altro *mande*[62] invece dell'indicativo *manda*, così va emendato.
[*La lezione gioviana in realtà si discosta notevolmente dalla trascrizione di Monti*: piu fiumi et piu real deluj sispanda, *mentre* T *legge*: (et) piu fiumi real de lui si spande : manda. P: [1]Più real fiumi avvien da lui si spanda [2]E Più fiumi reali avvien che spanda : manda; S: E più fiumi reali avvien che spanda : manda; C: più fiumi e più real da lui si spanda : manda].

60 *con onesto arbitrio* ins. in interl.
61 *V. … fallor*: agg. seriore vergata in corpo minore.
62 *mande* ins. in interl.

Eridano è che nasce su nell'*Oso*[63] (III xi 50)
Come da *Vesolo* abbia fatto *Oso*, o come *Oso* siasi cangiato in *Vesolo* dai moderni non mi cape.
[P: [1](*spazio bianco*) [2]su in Veloso *affiancato nel marg. sx. dalla seguente nota*: Alb. 346.; E: È Ridano, che nasce tanto oso, *ecc.* ~ È l'Eridán *ecc.*; S: su in Veloso *accompagnato dalla seguente nota*: *Veloso* È metatesi in vece di *Vesolo*: e nota che l'autore qui va sulle tracce di Solino il quale scrive: *Italia Pado clara est, quem mons Vesulus superantissimus inter juga alpium gremio suo fundit, ecc.* E nota ancora che queste metatesi debbono parere tanto meno strane negli antichi in quanto che essi stavano spesso contenti alle semplici assonanze; C: su in Veloso].

… *spesso* all'uomo increscе. (III xi 57)
Nol credo.
[*Giova la lettura dell'intero passo, dato secondo la lezione di* C: Nel Gemini e nel Cancro sempre cresce; / adorna il suo bel letto alquanto d'oro, / benché ad averne spesso a l'uomo increscе].

Ed altri v'è che se alcun uom *li* vede (III xi 61)
Per la buona grammatica bisogna leggere: *E un altro n'è, che se alcun uomo il vede* ec.
[P: [1]Ed altra che se alcun uomo la vede [2]Ed altri, che se alcun uomo li vede; S: Ed altri v'è, che se alcun uom li vede; C: e altri che, se alcun uomo li vede].

… non gli *riede*. (III xi 63)
Il resto al venturo Sabbato.

… e dove cova / *Lajaccio*,[64] *così fui* ec. (III xii 31-32)
Ritieni[65] *fatto fui*.
[T, P: facto (fatto P) fui; S, C: così fui].

Due giorni *andammo* ec. / Sempre *diritta* la nostra galea / Come per *l'ago* al padron m'era scorto. (III xiii 4-6)
Dubito debba leggersi *e il padron*: cioè come mi accorgeva per l'osservazione dell'ago calamitato, e per la manovra del padrone o sia del piloto.
[P, S, C: al padron].

63 *Oso*: la lettera *-s-* ne corr. una illeggibile.
64 *Lajaccio* da *Ajaccio*.
65 *Ritieni*: le lettere *Ri-* corr. *Ma*.

Se ne' *suoi stati antichi l'occhio* poni (III xiii 36)
A mio parere meglio *fatti* che *stati*.
[T: facti; P, S, C: fatti].

Solo pare che qui sempre percuota ec. (III xiii 70)
E questa e la seguente terzina sì nella stampa come nel Codice hanno difetto grammaticale evidentissimo, perchè[66] manca l'agente che *percuote*, che *latra*, che *scuote*. Dall'altro lato egli è chiaro che qui si parla dell'Etna. Accozzando adunque le diverse lezioni[67] del Codice e della stampa, e traendone il meglio, a me vien fuori la seguente: *Solo par ch'Etna qui sempre percuota*, (intendesi col romore) / *E con più voci di cagne ci latre* (questo *ci* è del Codice) / *E che talora il gran monte si scuota* / *Per le molte caverne forti ed atre* ec.
[*La lezione gioviana è la seguente*: Solo par ch(e) qui sempre percuota / et cum piu uoce de cagne ci latre / et ch(e) talhor alcun monte si scuota / per lemolte cauerne forte et aere, *mentre* T *legge*: Solo par che sempre qui perchuota / (et) con piu uoce de cagne ne latre / (et) che talor alcun monte si scuota. / Per le molte cauerne forte (et) atre. P: [1]Eolo par che quì sempre percuota, / E ch'Etna con più cagne quivi latre, / E che talora alcun monte si scuota, / Per le molte caverne forti e atre[68] [2]Eolo par<u>e</u> che quì sempre percuota, / E ch'Etna con più cagne quivi latre, / <u>E dall'imo talor tutto</u> si scuota, / Per le molte caverne forti e<u>d</u> atre; S, C: Eolo pare (par C) che qui sempre percuota, (percuota C) / E (e C) con più voci di cagne ne latre, (ci latre C) / E che talor (e che talora C) alcun monte si scuota, (ci scuota C) / Per (per C) le molte caverne forti ed (e C) atre].

Che molto a Pirro fu *già cara* e nova. (III xiii 81)
Siamo a quel maledetto passo d'*Archimedes*, e restiamo al bujo come prima. Trascrivo tutta la terzina tale e quale, e ancor l'altra che consegue. *Et bench'hora non sonj la cetra / darchimedes te dico et da Silla / pur cola douio posso n*[69] *si uetra. / Non uuo remanga qui senza favilla / de anappio et de Amphinomo el miraculo / perche palese cie per ognj uilla / Chel campo pietoso lor fo tabernacolo / Che il campo pio fu loro tabernacolo.*[70]
[P: [1]E ben che ora non suoni la cetra, / D'Archimedes, e di Lilla (*spazio bianco*) / Pur colà dov'io posso non vetra. / Nè vo' rimanga quì sanza favilla / Di Anappia, e di Anfinomo il miracolo, / Perchè palese (*una parola illeggibile*) per ogni villa, / Che fu piatoso cam-

66 Segue *il* canc.
67 *lezioni* da *lezione*.
68 *atre* da *atra*.
69 *n*: la lettera è sormontata da un *titulus*.
70 Probabile lezione alternativa proposta da Monti.

po il tabernacolo [2]E quantunque non suoni ora la cetra, / D'Archimede il sepolcro e di Sibilla / Pur colà dov'io posso non invetra. / Nè vo' rimanga quì sanza favilla / Di Anappia, e di Anfinomo il miracolo, / Perchè palese egli è per ogni villa, / Che fu ai pietosi il campo il tabernacolo [3]E quantunque non suoni ora la cetra, / D'Archimede la fama[71] e di Sibilla / Pur colà dov'io posso non s'invetra. / Nè vo' rimanga quì sanza favilla / Di Anappia, e di Anfinomo il miracolo, / Perchè palese egli è per ogni villa, / Che il campo fu a' pietosi tabernacolo. *accompagnato dalla seguente nota*: Forse meglio: *Che fu il campo de' pii lor tabernacolo.*; S: E benchè ora non suoni la cetra, / Di Archimede la fama e di Sibilla / Pur colà dov'io posso non s'invetra. / Non vo' rimagna qui senza favilla / D'Anapio e d'Anfinomo il miracolo, / Perchè palese egli è per ogni villa, / Che fu al pietoso campo tabernacolo *accompagnato dalla seguente nota*: Vedi questo fatto in Solino, c. II, verso il mezzo; C: E benché ora non suoni la cetra / d'Archimedes, ti dico, e di *Lais illa*, / pur colà, dove io posso, non s'invetra. / Non vo' rimagna qui senza favilla / d'Anapio e d'Anfinomo il miracolo, / perché palese ci è per ogni villa: / Campo pietoso fu lor tabernacolo].

Dubbio non *è, e fama v'è* tra loro ec. (III xiv 4)
La sentenza è strana, e perchè si regga in piedi correggi: *Dubbia non è la fama ch'è tra loro.*

[P: Dubbio non è, e fama è tra loro *affiancato nel marg. dx. dalla variante Dubbio non è, ma fama* Tr *tuttavia non corrispondente alla postilla dello Zeno a* T1 (e fama v'è): *ad analoga lezione si giunge però combinando questa e la lezione a testo* (Dubio no(n) e ma la fama e); S: Dubbio pur è, ma la fama è fra loro *accompagnato dalla seguente nota*: L'ultima ediz. veneta leggeva *Dubbio non è*. Si è corretto *Dubbio pur è, ecc.*, perocchè Fazio mostra di non volere qui stabilire alcuna cosa di certo, ma di seguire unicamente la fama del paese; C: Dubbio non è, e fama n'è tra loro].

Che il Sol *non v'apra* chiar la sua lucerna (III xiv 39)
Acciocchè[72] l'aggiunto sincopato *chiar* non si attacchi a *lucerna* farei questa trasposizione: *Che chiar non v'apra il Sol la sua lucerna* nè mi offende l'orecchio il *Che chiar.*

[P: [1]Che il sol non v'apra chiar la sua lucerna [2]Che chiara il sol non v'apra sua lucerna; S, C: Che (che C) 'l sol non apra chiar la (chiara C) sua lucerna].

Passato *Capassaro* ec. (III xiv 46)
Credo debba dirsi *Capo Faro*, che dai Geografi così è chiamata la torre del Faro, ossia Promontorio Peloro [*Cfr.* Alberti, *Descrittione*, c. 181v].

71 *la fama*: prima un altro *la fama* canc.

72 *Acciocchè*: la lettera *-i-* corr. *-h-*.

[P: [1]Ca passáro [2]Cappàssaro; S: Ca' Passáro; C: ca' Passaro].

Al castel di Libeo ec. (III xiv 54)
Tanto qui che altrove Fazio scrive sempre *Libeo* invece di *Lilibeo*.

… *quanto* altrove impera (III xiv 57)
Non *quanto* ma *più che altrove* doveva dire, e deesi dire.
[P: [1]quanto [2]più che; S: più che; C: quanto].

Non vo' rimagna ascoso (III xiv 85)
Li restanti sei versi fanno una confusione peggiore che quelli della stampa.
[*La lezione gioviana è la seguente*: Ilcampo agrigientin ch(e) se non erra / Colui cu(m) cuj di et nocte ragiono / Et qui sempre esce terra dela terra / lisola tutta achi gira ilterreno / Vedo per uero che si chiude et serra / Cum tre miglia stadi et no(n) cu(m) meno, *mentre* T *legge*: el cha(n)po Agregentin che sel non erra / colui con cui di (et) nocte ragiono / Che qui sempre escie terra de la terra / lisola tutta ad cui gira el terreno / uede per uero chel se chiude (et) serra. / Con tre milia stadii (et) non con meno. P: Il campo Agrigentin, che se non erra / Colui, con cui dì e notte ragiono, / Quivi sempr'esce terra dalla terra. / L'isola tutta,[73] chi gira 'l terreno, / Vede per vero[74] che si chiude e serra / Con[75] tre milïa stadi, e non con meno; S, C: Il (il C) campo Agrigentin (agrigentin C), che (ché, C) se non erra / Colui, col qual (colui con cui C) dì e notte ragiono, / Quivi sempr'esce (quivi sempre esce C) terra dalla terra; (de la terra. C) / L'isola tutta, a chi gira il terreno, / Vede per vero (vede, per vero, C) che si chiude e serra / Con tre milïa stadj (con tre milia stadi C) e non con meno *accompagnato in* S *dalla seguente nota*: *Solin*., l. c.: *Idem ager Agrigentinus eructat limosas scaturigines*, ecc., ecc.].

… e *posseder* quel loco / Ad Eolo *rege* ec. (III xv 27-28)
Poco frutto si può cavare dalle seguenti varianti. Nondimeno trascrivole esattamente. Ma senza l'ajuto degli antichi Geografi non si esce da queste spine.
[*Seguono alcune varianti tratte dai vv.* 32-33, 36-37, 39-42, 44, 47-48].

Lodano *Dio* coloro che vi vanno (III xv 50)
Lodano Dio. Questa lezione è buona e chiara.
[P, S: Lodino Iddio; C: lodano Dio].

73 Segue *a* canc.
74 Segue una virgola canc.
75 Segue *ben* ins. in interl. e canc.

Contro a Scalea a *Xn*dreano stanno (III xv 52)
È cifra che non so intendere ma è copiata tal quale.
[*La prima lettera di* Xndreano *riproduce fedelmente una* A *maiuscola priva del tratto orizzontale, spesso impiegata dal copista del testimone gioviano*. P: [1]ed Adriano [2]e Dino; S: ed Andreani; C: e Andreano].

Tra' Lucani e gli Argivi, e de' micidi. (III xvi 39)
Lucani è falsa lezione, e mi sovviene che fu corretta a S. Angelo.
[P: [1]Lucani [2]Laconi; S, C: Laconi].

L'*albeston* lì natura par produca (III xvi 58)
Non *albeston* ma *abadir* fu chiamata la pietra che Rea, per salvar Giove,[76] diè divorare a Saturno. Per altri fu anche detta *Betile* [*Cfr. ad es.* Chompré, *Dizionario*, p. 1, s.v. *Abadir, Abaddir, Abdir, o Betile*].
[P: [1]albeston [2]asbesto *affiancato nel marg. sx. dalla seguente nota*: Callim. *In. a Giove*; E: L'Albeston la natura par produca ~ L'Asbesto *ecc.* (V. *Solin.* l. c.); S: Asbesto; C: albeston].

Candida è la *sidila* che par neve ec. (III xvi 65)
Non so che sia.
[P, C: è sì di là; S: si è di là].

Prima il sasso Scironio che altrove: (III xvi 90)
Nè qui, nè avanti si gitterà il tempo a notare le varianti de' nomi propri sì de' paesi e de' monti e de' fiumi come delle persone essendo tutti orrendamente divisati anche in questo codice. Le quali piaghe non si ponno sanare che con Solino e Plinio alla mano.

Punta coll'*oro* della terza spera (III xvii 3)
La stampa dice *Punta de l'aero* Etc.[77] Per me nè l'*aero* nè l'*oro*, ma vorrei *Punta dal raggio* ec.
[P: Punta dall'oro; S: Punta dall'aere; C: punta con l'oro].

Cogliendo i fior che le[78] pajon più belli, / … che non *l'enno* a grato (III xvii 5-6)
Il Codice mette l'articolo del maschio *gli* in vece del femminino *le*. Ma si sa che

76 *Giove,* ins. in interl.
77 *Etc.*: la lettera *E-* ne corr. una illeggibile.
78 *le* ins. in interl.

gli antichi, non eccettuato lo stesso Boccaccio, nel terzo caso tanto pel maschio che per la femmina l'usavano indeclinabile. I soli Dante e Petrarca conobbero la grammatica, e rade volte si abbandonarono a siffate licenze.
[*La lezione gioviana è la seguente*: Cogliendo ifiurj ch(e) glij paion piu belli, *mentre* T *legge*: tolendo ifiori che gli par piu belli. P: Cogliendo va li fior che son più belli; S: Cogliendo i fior ch'a lei paion più belli; C: cogliendo i fior, che li paion più belli. *Cfr.* Monti, *Postille*, pp. 194-95 s.v. *Gli*].

Come saette le setole aveva[79] (III xvii 35)
Et setę similes rigidis hastilibus horrent. Ovid. [Ov. *Met.* VIII 285].
[*La lezione gioviana è tuttavia la seguente*: Tal qual saette].

Con Ovidio alla mano *Metam.* l. 8. [Ov. *Met.* VIII 298-317] tenterò per la seconda volta (chè la prima fu a S. Angelo) di raddrizzare le gambe al catalogo orrendamente storpiato, degli[80] Eroi che vennero alla caccia del porco Caledonio.
[*Segue la trascrizione dei vv.* 41, 43-51. *In* P *la relativa porzione di testo si trova nel vol.* III, *f.* 95v; *in* S *alle pp.* 256-57; *in* E *alle pp.* ccxxx-ccxxxi. *Si trascrivono di seguito solo le varianti e i versi discussi nelle note del Monti*].

Teseo, *Pritoo*, e la bella Atalante ec. (III xvii 41)
Pritoo sincope di *Piritoo* onde avere la misura del verso.
[P: [1]Protoo [2]Pr<u>i</u>too; S, C: Piritoo].

Ida [*spazio bianco*] Fenice e Panopeo (III xvii 44)
Per pensar ch'io faccia non trovo nome che pur per poco si accosti al *Parolis* della stampa, e al *Paloris* dello scritto. Onde io porrei *Mopso* uno de' cacciatori [Ov. *Met.* VIII 316].
[P: [1]Paloris [2]<u>Admeto</u>; E, S: Admeto; C: Peleus].

Ippotoo, e[81] Cenéo, femmina avante. (III xvii 45)
Et jam[82] non fęmina Cęneus v. 306 [Ov. *Met.* VIII 305]. Forse in vece di *femmina* Fazio scrisse *Fanciulla*, nella qual voce si trova qualche elemento della parola *Liciante*.

79 Seguono due versi canc. e illeggibili.
80 *degli*: la lettera *-g-* ne corr. una illeggibile.
81 *e* ins. in interl.
82 *jam*: la lettera *j-* ne corr. una illeggibile.

[T: Oeneo (et) Liciante; P: [1]Oeneos e Liciante [2]Menezio, Anceo, Driante [3]Leucippo, Anceo, Driante; E, S: Leucippo, Anceo, Driante; C: Ceneo e là Cteante. *Qui e in alcuni altri versi Monti cita l'opera ovidiana segnando un verso in più di quello indicato dalle moderne edizioni: potrebbe trattarsi di un indizio utile a identificare la stampa di cui si servì, a meno che ciò dipenda da una sua svista nella numerazione iniziale dei versi*].

Fileo, Fereziáde, Ippaso, Ileo. (III xvii 48)
Se tutti i testi concordano nel leggere *Fereziade*, Fazio ha preso errore pigliando *Fereziade* per nome proprio, mentre egli è patronomico [Ov. *Met.* VIII 310], e rigorosamente vuole l'articolo. Ma bisogna passarlo.
[P: [1]Ferancide [2]Eclide; E, S: Eclíde; C: Feretiade].

Amfiodaro il bel di Meleagro, (III xvii 50)
Questo *Amfiodaro* catamito di Meleagro è un capriccio di Fazio (se pure altri testi non hanno altra lezione).
[P: [1]Amfiodra il bel di Meleagro [2]I due figli d'Attorre, e Meleagro; E, S: Gli Attoridi fratelli e Meleagro; C: Amficide ed il bello Meleagro].

Drias, Narizio, Acasto, Eurizione. (III xvii 51)
Narizio è nome derivativo di paese [Ov. *Met.* VIII 312], e Fazio il piglia per nome proprio, e commette lo stesso[83] errore di uno che invece di *Perticari* dica *Pesarese*.
[P: [1]Narazio [2]Menezio; E, S: Menezio; C: Naricio].

Sì *Eupalamon* che ec. (III xvii 69)
vedi v. 361 [Ov. *Met.* VIII 360].
[P: [1]Palamon [2]Pelagon [3]Eupelamon; E, S: Eupalamon; C: Palamon].

E se *Pilio* non fosse stato *in* mentre / Accorto che ec.[84] (III xvii 73-74)
Due cose sono qui da osservarsi. La prima è che *Pilio* in luogo di *Nestore* mi fa credere che Ovidio[85] sia stato mal inteso da Fazio, e che egli l'abbia preso per nome proprio (come di sopra *Narizio*) quando ei non è che nome addiettivo, da *Pilo* patria di Nestore [Ov. *Met.* VIII 365]. La seconda è la strana trasposizione della parola *accorto*, che doveasi e deesi assolutam.te porre innanzi a *men-*

83 *stesso*: la lettera *s-* corr. *t-*.
84 *ec.*: la lettera *e-* ne corr. una illeggibile.
85 *Ovidio* ins. in interl.

tre. Si emendi adunque così: *E se Pilio non era accorto, in mentre / Che il terribile porco uccise i due, / Per un che gli gridò: Guarda com'entre: / Morto era lì* ec. Ovid. v. 365, e seg. [Ov. *Met*. VIII 365-68].

[P: [1]E se Pilio non fosse stato in mentre / Accorto che 'l gran porco uccise i due, / Per un che gli[86] gridò: guarda com'entre: / Morto era lì [2]E se Nestor non s'accorgea nel mentre / che il terribile porco uccise i due, / Per un che gli gridò: guarda com'entre: / Morto era lì; E: E se Pilon non fosse stato in mentre / Accorto, che *ecc*. ~ E se Pilio *ecc*. (V. *Ovid*. l. c. v. 365); S: E se Pilio non fusse stato in mentre / Accorto, che 'l gran porco uccise i due, / Per un che gli gridò: Guarda com'entre; / Morto era lì; C: E se Pilio non fosse stato in mentre / accorto che 'l gran porco uccise i due, / per un che li sgridò: – Guarda com'entre –, / morto era lì].

Per mal gli venne *Enesmo* tra le branca: (III xvii 82)
Enesmo sincope d'*Enesimo*. At non lethiferos effugit Enęsimus ic*tus*. v. 363 [Ov. *Met*. VIII 362].

[*La lezione gioviana, come quella di* T, *è tuttavia la seguente*: neso. P: [1]Nesso [2]Enesimo; E, S: Enesímo; C: Enesim].

Sì fu d'*Orizia*, quando a lui *s'arrizza*.[87] (III xvii 83)
v. 372 [Ov. *Met*. VIII 371].
Meo marte correggo *Sì fè* in *Sì fu*, cioè Lo stesso accadde ad Orizia che ad Enesimo, quando il porco a lui pure si volse arricciando i peli.
Lo scritto porta s*'arriccia* in luogo di[88] s*'arrizza*, ed è lezione da preferirsi, poichè si guadagna la rima *spiccia* in cambio di *spizza* voce di nessun cristiano, e *friccia*, vocabolo meno strano di *frizza*, e più conforme all'indole della lingua di quel secolo, nel quale le vocali *e* ed *i* ad ogni tratto si confondevano.

[P: [1]Sì fè dorazzo, quando [2]La fiera belva incontro […] arriccia : spiccia : [1]freccia [2]friccia; E: Chè con ferocia quando; S: Chè con ferocia, quando […] arrizza : spizza : frizza *accompagnati dalle seguenti note*: *spizza* cioè *salta*; *frizza* per *freccia* vocabolo lombardo; C: si fe' d'Oritia, quando […] arriccia : spiccia : friccia].

Confisse un cane ec. (III xvii 87)
Tellure per ilia fixum est. v. 414 [Ov. *Met*. VIII 413].

[*La lezione gioviana è tuttavia la seguente*: Colse, *mentre* T *legge*: cusite. P, C: cucì; S: Distese].

86 Segue *di* canc.
87 *arrizza* sps. ad *addrizza* canc.
88 Segue *raddrizzare*, canc.

Peleo lo fece allora riuscire / Della gran selva, e Telamon *gli* tenne / *Dietro* di fianco ec. (III xvii 88-90)
Questa correzione non è nello scritto, ma la suggerisce Ovidio *Persequitur Telamon*, e non è possibile che Fazio abbia scritto *il tenne da lato al fianco*: chè tanto è *da lato* quanto *al fianco*, e quella fiera non *fu tenuta* da niuno de' cacciatori, molto meno da Telamone che cadde per terra nell'inseguirla [Ov. *Met.* VIII 378-79].
[*La lezione gioviana è tuttavia la seguente*: dal lato alfianco. P: ¹Talamon lo tenne / Da lato al fianco ²Talamon gli tenne / Dietro dal fianco; E, S: Telamon gli tenne / Dietro dal fianco; C: Telamone il tenne / da lato al fianco].

Che *fai* Diana ec. (III xvii 96)
Ottima lez.ᵉ ma volta faccia, e vedi ciò che penso.[89] La stampa dice *Che*[90] *fu Diana quando non l'infigni*, e lo scritto *Che fai Diana* ec. Questa lez.ᵉ parmi sicura. Ma che vuol dire quel *quando non t'infigni*? Qui del certo è accaduto traslocamento di rime, e a me va per l'animo la seguente lezione. *Qui vo' lettor che Atalanta ti figni* (cioè *ti figuri*) / *Sopra un corsier, con quel leggiadro aspetto* / *Che fai Diana quando la dipigni*. e metto la testa che così deve dire.
[P: Quì vo', lettor, che Atalanta dipigni / Sur un corsier con quel leggiadro aspetto[91] / Che fai Diana, quando la t'infigni; S: Qui vo', lettor, che Atalanta dipigni / Sopra un corsier con quel leggiadro aspetto, / Che fai Dïana quando la t'infigni; C: Qui vo', lettor, ch'Atalante dipigni / sopra un corsier, con quel leggiadro aspetto / che fai Diana, quando non t'infigni].

… tra piè gli cadde *inaverato*.[92] (III xvii iii)
Così leggo o parmi di leggere. E *inaverato* dee valere infilzato nello spiedo, *veru* in lingua latina.
La rivista di questo maledetto Capitolo mi ha consumato più che sei ore di tempo. Ma le emendazioni de' nomi sono sicure, e migliori che le fatte in villeggiatura.
[P: ¹inaverato ²inaverrato; S: inaverato *accompagnato dalla seguente nota*: *inaverato* Cioè *ferito*. V. il Voc.; C: inaverato].

89 La postilla prosegue alla pagina successiva.
90 *Che* da *che*.
91 *aspetto* da *apetto*; il succ. *Diana* da *diana*.
92 *inaverato* corr. *inaverrato*; così anche alla succ. occorrenza.

Pur che il palato e *la lingua* n'*immolle*. (III XVIII 15)
Le altre rime *Volle*, e *Tolle*.
[P: tolle : volle : immolle; S: tolle : volle : ammolle; C: tolle : volle : molle].

… che, bevendo, la *vesti*[93] (III XVIII 23)
vesti, cioè, la pecora di cui sopra.

Qui *Siracusa* ci si vede ancora (III XVIII 31)
Siracusa in Beozia! *Et crimine ab uno disce* [VERG. *Aen.* II 65] tutte le altre storpiature. Io verrò notando le varianti senza intendervi nulla; e farò miscuglio del buono e del cattivo. Toccherà a te il farne la separazione. e il pigliarti ciò che ti giova.
[P, S, C: Aretusa].

Che *olinestor ver me* parrebbe greve. (III XVIII 87)
Che omai lo stare mi ec.
[P: [1]Che (*spazio bianco*) [2]Che ogni ben stare mi; S, C: Che omai (che ormai C) lo stare mi].

Caddimus per ritrovar costei. (III XIX 60)
Cadmo.
Vedi bel verso!
[P: [1]Cadimus [2]Cadmo; S: Cadmo; C: Cadmus].

Quivi *nasciro* e fur *deificati* (III XX 4)
Quale ti piace più? *Nascienno*, o *nasciro?* Oh l'aurea lingua!
[P: [1](*una parola canc. e illeggibile*) [2]nacquero; S: nacquero; C: nascero].

Movere e saltellar ec. / … *sta* di punto in punto. / … e questo è ora. / *Ma* guarda dritto ec. / … venne *in sin* di Scizia (III XX 15, 21, 27-28, 42)
Tralascio qui le varianti che furono emendate con Ovidio alla mano, come ben mi ricorda.
[*Cfr.* P, *vol.* III, *ff.* 113v, 115v].

93 *la vesti* da *la veste*; prima una parola canc. e illeggibile.

Se non è *Cesar che ciò gli permetta*. (III xx 48)
Questa variante per certo ti giugne nuova. Ma non la credo buona. Altrimenti ne verrebbe una conseguenza troppo irreligiosa.
[*La lezione gioviana è tuttavia la seguente*: Se non e Cesar chel ciel glil prometta, *mentre* T *legge*: sel non e certo chel ciel gli el prometta. P: [1](*il verso è om.*) [2]Se non è certo che il ciel lo permetta. *aggiunto nel marg. dx. da Monti e affiancato dalla variante* Se non è Cesar Tr. *ricavata dalle postille dello Zeno a* T1; S: S'ei non è certo che 'l Ciel gliel permetta; C: se non v'è Cesar, che 'l ciel gl'imprometta].

… *egli han pur* donde (III xxi 93)
Egli per *ella*, come *egli è cosa, egli è vergogna*.
[P, C: egli; S: essi].

Or pensa che per tema *non mai Danne* (III xxii 83)
Danne per *Dafne*.
[P, C: Danne; S: Danne *accompagnato dalla seguente nota*: *Danne* Intendi *Dafne* inseguita da Apollo lungo il fiume Peneo. *Ovid., Met.*, l. I, v. 452, e segg.].

Etbene ancor per la contrada passa (III xxii 88)
Dee dire *Eveno*.
[P: [1]Ebeno [2]Eveno; D: Evéno; E: Ebeno ancor per la contrada passa ~ Eveno *ecc.*; S, C: Eveno].

E giunti a lui ec. (III xxiii 28)
Quantunque io sappia che dopo la spiegazione delle parole greche a te mandate da Roma poco ti possa premere l'aver altre lezione, pure trascriverò compiutamente anche queste. *Yasu, et fo greco el mio saluto / Per che labbito greco loscoprio / Et coly como acorto et proueduto / Collo Syrtis alhora mi rispose / A legro piu chio no*[94] *lhauea ueduto. / Cusi parlato insieme molte cose / Ypeto Seneris frangieccha et esso / Yme romeos et seuero pluglose / Et io paracalos phylosmo apresso / Milese frangiccha anchor glj dissj / Mathagoras fu sua risposta adesso*.
[*Il 4 ottobre 1815 Girolamo Amati aveva inviato al Perticari la spiegazione dei passi greci del poema dell'orientalista svedese Johan David Akerblad*: Pelaez 1898, pp. 342-47 n° XVIII; Oreti 1921-22, p. 170].

94 *no* è sormontato da un *titulus*; segue una parola canc. e illeggibile.

Rispose: Sì; chè meglio *non ci* veggio ora. (III xxiii 48)
La negativa *non* qui è necessaria: ma per la misura del verso conviene o gittar via la particella esornativa *ci* o di *meglio* far *me'* di cui abbondano gli esempj.
[P, S, C: me' non ci].

… questo a *te fia caro* / Ora per me. *Anthedemas* ec. (III xxiii 70-71)
Così la stampa e lo scritto. Ma v'è error manifesto di sentenza: e va corretto così: *Questo a dir fia caro / Ora per me*. Cioè *Mi sarà caro il dirtelo*: *Il dirò volentieri*.
[P: [1]Ond'io vegna questo a te fia chiaro / Ora per me [2]Ond'io vegna questo a te fia caro / Ora per me [3]Qual la gente[95] mi nomi a te fia chiaro / Tosto per me; S, C: Ond'è ch'io venga (vegna C), questo a te fie (fia C) chiaro / Ora (ora C) per me].

… una storia (IV i 7)
Storia, e non *istoria* mette più volte questo Codice. Il che sarebbe da notarsi contro al parere di coloro che hanno *storia* per vocabolo del nostro secolo.

E caro alfin ec. (IV iii 15)
Quantunque corra bene anche la lezione *Ma*, nulladimeno preferisco questa perchè il *Ma* ripetesi nel verso seguente.
[P, S: E; C: e].

Tolse la paga pria parse bugiardo. (IV iii 27)
La stampa.
Pagatol se prima parve bugiardo.
Lo scritto.
Nè l'una nè l'altro porge senso che ne soddisfi.[96] Dopo aver letta questa novella (Franco Sacch. nov. 3 [Sacchetti, *Trecentonovelle*, III 12]) parmi dover pensare che Fazio abbia scritto *Pagatolo, se pria parve bugiardo*. Ma per *pagatolo* bisogna intendere *bastonatolo*. Vedi quel fatto, ed emenda come ti pare.
[P: Tolse la paga,[97] s'el parve bugiardo *affiancato nel marg. dx. dalla variante* pagato se prima parve Trivu *ricavata dalle postille dello Zeno a* Ti; S: Tolse la paga poi parve bugiardo *accompagnato dalla seguente nota*: Cioè, *e che gli tolse la paga poichè fu trovato bugiardo*; C: pagatol prima, se parve bugiardo].

95 Segue *mi* canc.
96 *soddisfi* da *soddisfa*.
97 Segue una parola canc. e illeggibile.

… è il ver *qui ti divisi*. (IV III 54)
è il vero, io qui divisi.
[P, S, C: è il ver, quì (ver qui S, C) ti divisi].

Filippo Arideo quivi era messo (IV IV 4)
E questa lezione e la stampata ci danno un verso zoppo. Come drizzarlo? *Filippo Laristeo quivi era messo*. Che te ne pare?
[T: Philipo ardito era quiui messo; P: Filippo ardito quivi era messo; E: Filippo ardito era quivi messo ~ Filippo ed Arideo era qui *ecc*. (V. *Giustino*, l. 14: e se qui trovi dell'interruzione nella serie dei re di Macedonia, Fazio medesimo ti avverte, terzina terza, ch'ei non segue in questo luogo appuntino la storia); S: Filippo ed Arideo era qui messo; C: Filippo Arideo quivi era messo].

Perseo in atto d'uom che pianga *adesso* (IV IV 6)
O si voglia intendere *adesso* per *ora*, o vogliasi per *allora* siccome in tanti altri luoghi di questo poema, a me pare che non v'entri di niuna guisa. Quindi io direi: *in atto d'uom che pianga appresso*. E veram.te *appresso* fu Perseo, e la sola ignominia d'essere stato condotto in *trionfo* è d'assai perchè pianga la sua sventura.
[P, S, C: in atto d'uom che pianga (piange S, C) adesso].

Partus ha nome ec. (IV V 31)
In nessun mitologo trovo[98] che *Partus* fosse padre di *Io*: bensì *Inaco*.
[P, C: Partus; E: Partus ha nome, del qual si ragiona, / Che Io, per gli poeti, fu sua figlia, *ecc*. ~ Inaco ha nome *ecc*. (Nè Plinio, nè altri fanno menzione del fiume *Partus*; e Fazio, dicendolo padre di *Io*, dà chiaramente a divedere di avere scritto *Inaco* fiume dell'Acaja, ch'egli qui si fa a descrivere. V. *Solin*. c. 13); S: Partus *affiancato dalla seguente nota*: La vera lez. di già fermata nella *Proposta* (vol. ult., pag. CCXXXIV) sarebbe: *Inaco ha nome, del qual si ragiona, ecc.*; poichè questo è veramente il fiume da cui i poeti fanno nascere *Io*; nè di cotesto *Partus* trovasi menzione in Solino, in Plinio od in altro antico scrittore. Ma siccome Fazio dice più sotto (v. 74) d'aver trovato l'*Inaco*; così è giuocoforza lasciare *Partus* nel luogo presente, e credere ch'egli abbia preso errore; ned è meraviglia].

Ma *passiam* oltre, et *andando pon* mente (IV V 55)
In questa terzina occorre due volte in rima la voce *mente*. Per[99] ischivarla ac-

98 *trovo* ins. in interl.

99 *Per*: la lettera *P-* ne corr. una illeggibile.

cenno le seguenti due variazioni.[100] *Ma passiam oltre e guarda attentamente. Ma passiam oltre, e tien le luci attente.*
[P: Ma passiam oltre, e in andando pon mente *affiancato nel marg. dx. dall'indicazione* Tr, *probabile riferimento all'analoga lezione delle postille dello Zeno a* T1; S: Ma passiamo oltre, e in andando pon mente; C: Ma passiam oltra e, andando, poni mente].

Eleno della quale ancor si scrive (IV VIII 71)
La fiera Lenno de la qual si scrive.
[P, S: Lenno (Lenno, S) del quale ancor la fama scrive; C: Lenno, de la quale ancora si scrive].

… *miracolosa* e bella. (IV IX 36)
Preferisco *maravigliosa* perchè nel verso dopo vien *maraviglia*.
[T: merauigliosa; P, S, C: miracolosa].

Seicento miglia di terra nol sazia (IV IX 70)
Seicento miglia di corso nol sazia Dante *Purg.* 14 [DANTE, *Purg.* XIV 18].

… per quel *nastro* (IV IX 79)
La lezione *nastro* parmi da porsi avanti all'altra di *castro* perchè in questa concorda il più dei testi consultati. E *nastro* metaforicamente qui dee valere *gruppo intreccio*. E nel vero qui Fazio aggruppa ed intreccia i nomi di diverse città sparse qua e là; e non avendo la regione in cui sono poste una certa regolarità di cammino, trascinato[101] dalla prepotenza della rima egli chiama *nastro* quella regione, o per meglio dire quel gruppo di città e di terre che per mania d'erudizione va nominando. Così la penso, nè saprei andare in altro parere.
[T, P, S: castro; C: nastro].

… ma dove *tu* il semini[102] ec. / *Non lungi qui fu il regno de* le femine (IV X 23, 25)
Lo scritto ha in rima *semini, femini, gemini*. Nè[103] la desinenza di *femini* fa maraviglia essendo infiniti gli esempj di altre voci consimili. Ciò sia detto senza far forza.
[P, S: semine : femmine (femine S) : gemine; C: semini : femini : Gemini].

100 *variazioni* da *variazione*.
101 *trascinato*: la lettera *t-* ne corr. una illeggibile.
102 *semini* da *semine*.
103 Segue *femini* canc.

In questa parte gli Aneti dimorano ec. (IV x 46)
Gli *Èneti* si[104] dee scrivere.
[P: [1](*spazio bianco*) [2]Ancheti *affiancato nel marg. sx. dalla seguente nota*: *Ancheti*. Così le note Torinesi, *con riferimento all'inedito commento di Guglielmo Capello secondo la lezione del manoscritto torinese*; E: In questa parte gli Anceti dimorano ~ Gli Aucheti *ecc.* (V. *Solin.* c. 20, e *Plin.* l. 4. c. 12, e l. 6. c. 7); S: Aucheti; C: Auceti].

Non l'ardirei ne' miei versi tessere (IV x 63)
Ne' versi miei non l'ardirei di tessere. Non ardireila ne' mie' versi tessere.
[P: Non l'ardirei nella mia rima tessere; S, C: Non (non C) l'ardirei nelli (nei C) miei versi tessere].

(Eravamo *rivolti in* verso sera) (IV xi 65)
Questo verso va distaccato colla parentesi dai laterali.
[P: Da poi che 'l sol già[105] piegava alla sera; S: (Ed eravamo volti in verso sera); C: ed eravamo volti in verso sera].

Sì che i bianchi orsi sotto il *ghiazzo* sale (IV xi 89)
ghiazzo per *ghiacciato* e *sale* per[106] *mare* come usò già Dante [Dante, *Par.* II 13].
[P: Si per li bianchi[107] orsi, e 'l ghiaccio sale; E: Sicchè il bianc'orso sotto il ghiaccio sale ~ Sì per li bianchi orsi, e 'l ghiaccio sale (Cioè *il mare ghiacciato*); S: Sì per li bianchi orsi, e 'l ghiaccio sale *accompagnato dalla seguente nota*: Cioè, *il Mare ghiacciato*. – Questo ed il seguente verso trovansi nel Testo Perticari come noi gli abbiamo stampati. L'ultima ediz. veneta ha con lezione che non intendesi: *Sicchè il bianc'orso sotto il ghiaccio sale / Pescando in mar lo pesce che vi cova*; C: sì che i bianchi orsi sotto il ghiaccio sale].

Et a la fine di Svezia io sono (IV xii 8)
E a la fine di Svezia io giunto sono.
[P: Alle fini di Svecia, e giunto sono; S: Ed alla fine della Svezia sono; C: e a la fine di Suecia io sono].

Che prima l'*abitar* negli anni strani. (IV xii 21)
Strani è rima ripetuta. E sopra ciò che son eglino questi *anni strani*? *Si quid au-*

104 *si*: la lettera *s-* corr. *d-*.
105 Segue una parola canc. e illeggibile.
106 *sale per* ins. in interl.
107 Segue una lettera canc. e illeggibile.

dendum est io farei *Che prima l'abitar ne' dì lontani* ovvero *ai dì lontani*. Chè *lontano* vale anche *antico*.

[P: [1]Che prima l'abitar negli anni strani [2]Che prima l'abitar ne' tempj vani; S: Che prima l'abitâr nei tempi vani; C: che prima l'abitâr ne gli anni strani].

Per molte isole si naviga e rema / In quelle parti come *so li ten dedía* / *Et silía nigra Sanso e fínenía* (IV XII 49-51)

Così esattamente porta il mio testo e sfido Daniello ad intenderlo. Ma egli è chiaro che questi son tutti nomi proprj delle isole dette nel verso antecedente. E il corso della sentenza è questo: *In quelle parti si naviga per molte isole, e sono* ec. ec. Conviene adunque ricorrere agli antichi geografi, e cercare quest'isole nei mari d'Islanda e in quelle vicinanze.

[P: In quelle parti (*spazio bianco*) / (*spazio bianco*) ema *affiancato nel marg. dx. dalla lezione* Silia Nigra Sanso e Finema Tr. *ricavata dalle postille dello Zeno a* T1; S: In quella parte sono Lite ed Edia, / E Silvanigra, Sanso con Finema; C: in quella parte, com son Lite e Edia / e Silia nigra, Sanso e Finema].

Edalu Turon con molti altri fiumi ec. (IV XII 68)

Egli è chiaro che *Edalu Turon* o *Alutoron* come hanno i tuoi testi e la stampa, sono nome o nomi di fiumi che scorrono nella *Graconia*[108] (e credo debba dirsi *Livonia*).[109] Il perchè bisogna dar mano ai Geografi, e attaccarsi ai nomi che più s'accostano alla scrittura. Strana cosa è poi il dire di Fazio cioè che *la terra riga i fiumi*, e non i fiumi la terra. E taccio di quel maledetto *conia* ch'ei mi caccia per tutto.

[P: Graconia; *i vv.* 68-69 *sono lasciati in bianco*; S: Craconia / E poi di là il Turon con molti fiumi / Passai, che quella terra riga e conia *accompagnato dalla seguente nota*: *Craconia* per *Cracovia* in grazia della rima. – Molti nomi geografici sono però così disformati da Fazio, o da' suoi Copisti, che non sapremmo come raddrizzarli; perocchè, trattandosi di nomi moderni, non sappiamo gli autori di cui egli ha fatto uso; C: Graconia / e da là Turon e molti altri fiumi / passai, che quella terra riga e conia].

… o col German *fan* lega? (IV XIII 39)

Per iscansare nella seguente terzina la barbara desinenza *gemmi* per *gemme*[110] è mio consiglio che con minima variazione si acconci il tutto così … *e dissi: Lo*

108 *Graconia* corr. una parola illeggibile.
109 *(e … Livonia)* ins. in interl.
110 *gemme* corr. *geme*.

Boemme / È per se stesso, o col German fa lega? / Come il rubino e il zaffir son due gemme ec. */ a la dimanda femme.*
[P: e dissigli: Il Boemme / Per se si vive, o[111] col german si lega? / Come rubino, e zaffir son due gemme / […] alla domanda femme; S: e dissi: Li Buemmi / Sono per lor, o col German si lega? / Come il rubino e 'l zaffir son due gemmi / […] alla dimanda femmi; C: e dissi: «Li Buemmi / sono per loro o col German si lega?» / «Come 'l rubino e 'l zaffir son due gemmi / […] a la domanda femmi].

(I monti e i fiumi appresso egli mi disse) (IV xiii 44)
Anche questo verso, per mio vedere, è forza chiuderlo tra parentesi: senza ciò il terzo verso *Come tu puoi* ec., le cui parole apertamente sono di Solino, resta in aria, e non ha chi lo regga. E sarebbe troppo strano che quel *tu* fosse il lettore.
[*Tanto* P *quanto* S *e* C *non recano le parentesi*].

E vidi gli *acunei* che fanno lume (IV xiii 76)
Non so che sieno gli *acunei*, ma l'andamento è migliore qui che nella stampa. Perciò lo scrivo.
[T: Gliancunei uidi gli quai fanno lumi; P: [1]E vidi gli Acunei che fanno lume [2]E vidi <u>quegli</u> A<u>ü</u>gei che fanno lume; E: Gli Ancunei vidi, i quali fanno lume ~ Gli augelli *ecc.* (V. *Solin.* c. 23. *Saltus Hercinius aves gignit, quarum pennae per obscurum emicant, et interlucent, quamvis densa nox obtegat, et denset tenebras*); S: Gli augelli vidi, i quai fanno lume *accompagnato dalla seguente nota*: V. *Solin.*, c. 23; C: E vidi gli erquinei che fanno lumi].

La gente v'è bella buona e cortese (IV xiv 42)
Bella la gente v'è ec.
[P: La gente buona v'è, bella[112] e cortese; S, C: La (la C) gente v'è buona, bella e cortese].

Che niuna di *lì* miglior trovai (IV xiv 45)
Che niuna miglior ne ritrovai.
[P: [1]Che nè una di là maggior trovai [2]Che nè una di là m<u>ig</u>lior trovai; S, C: Che nïuna (che niuna C) di là miglior trovai].

E perchè Reno … l'incatena. (IV xiv 69)
La voce rimasta in bianco non ho saputo leggerla.
[*La lezione gioviana è la seguente*: e nascona. P: e Vascona; S: ed il Veséro; C: e la Visera].

111 *o* ins. in interl.

112 Segue una virgola canc.

… che *antiquamente* ec. / Di là si dice, e *Goblo* mel consente (IV xiv 100, 102)
Così leggo.
[P, C: 'l nome; S: il nome].

Infra l'altre città *ne le qual* fui (IV xv 13)
Fra le cittadi nelle quali io fui.
[P: [1]Infra l'altre città 'n le quali io fui [2]Infra l'altre cittadi, 'n le qua' fui; S: Infra le altre città, ove io fui; C: In fra l'altre città, a le qua' fui].

Come piacque a Solin ch'*io era con lui* (IV xv 15)
La stampa.
Come piacque a Solin *ch'era con lui*
Lo scritto.
La prima lezione è durissima, e la seconda inganna il lettore. Per il che direi *Come piacque a Solin: ch'io gía con lui.*
[P, S, C: Come (come C) piacque a Solin, ch'er'io (ch'era S, C) con lui].

Perchè di legna per tutto *v'è* voto (IV xv 42)
Perchè per tutto v'è di legna voto.
[P: [1]Perchè v'è tutto d'ogni tronco voto [2]Perchè altutto v'è di legno voto; S, C: Perché (perché C) di legne (legna C) per tutto n'è (v'è C) vôto].

… chiaro *non* se' (IV xvi 64)
Anzi *tu se'.*
[P: chiaro tu se'; S: chiaro te n'è; C: chiaro ne se'].

… ma *de' Re* di Franza (IV xviii 23)
Francia, guancia,[113] bilancia.
[P, S, C: Francia : guancia : bilancia].

Al tempo *Carlo* imperador mi pare (IV xviii 70)
Ed è scritto *Karlo.*
[P: (*spazio bianco*); E: Al tempo di Eraclio imperator mi pare ~ D'Eraclio al tempo imperator *ecc.*; S, C: Eraclio].

113 *guancia* da *Guancia.*

Pipin *breve fu quel che prima* sale ec. / Venuto men lo stopino e la cera ec. / I Caroli *montar* dove *quel* era. (IV xviii 76, 79, 81)
Vedi disotto il perchè si cancella l'annotaz.[e] che segue.[114]
Qui *era* è rima ripetuta, e temo alterazione di scrittura nel verso cardinale *Siccome udisti*[115] *di là dove era*. Se l'Antaldiano e il Malatestiano non ti danno sana lezione vedi se la seguente d'odor dantesco ti gusta *Siccome udisti dir latina e vera / A quell'antica* ec. Dico[116] d'odor dantesco perchè *latino* per *chiaro* s'incontra spesso nella *Divina* [*Ma solo in* Dante, *Par.* III 63 *nell'accezione che si intende qui*].
[P, C: Siccome (sì come C) udisti dir laddove io[117] era (là, dov'io era, C) / A (a C) quell'antica; S: Siccome udisti dir, di là dov'era, / A quell'antica].

I Merovingi che fur di sì gran gridi ec. (IV xviii 85)
Il verso è dodisillabo, e non è possibile che sia stato scritto così dall'autore. Espungendo la particella *sì* il racconcio è fatto. Ma quel *gran gri* è musica da grilli. Per me franco direi *I Merovingi che fur d'alti gridi*.
[P: I Merrovinghi, onde fur sì gran gridi; S: I Merovinghi, che fêr sì gran gridi; C: I Merovinghi, che fun di gran gridi].

Pipin breve che inge*nera* da poi (IV xviii 110)
Questo *Pipin breve* padre di Carlo Magno mi avvisa che ho preso errore nella nota posta di sopra intorno a quell'altro Pipino che fu il primo a salire sul trono. La variante Gioviana si è quella che m'ha tratto fuori di strada con quel Pipino nano.
[*Cfr. la postilla a* IV xviii 76, 79, 81].

Scontrò, cadde e morì ec. (IV xix 57)
Non è lo scritto che qui espunge la copulativa *e* dopo *scontrò* ma io stesso. E del certo prende più forza. Il Gioviano ha questa lezione, che seguirai, o porrai nelle note, se ti pare: *Che cavalcando, un porco l'attraversa, / Onde cade, e morì* ec.
[T: scontro (et) cadde (et) mori; P: Che cavalcando, un cinghial lo attraversa: / Scontrar, cader, morir; S, C: Chè (ché C), cavalcando, un porco l'attraversa, / Onde (onde C) cadde e morì (morio C)].

114 Segue, tutto canc: *Qui v'ha errore e nella stampa e nello scritto. In quella soprabbonda la nominale «che» di Pipino. In questo manca «al regno» se pure il verbo «sale» non regge tutto da sè. Salverà l'una e l'altra lez.[e] il seguente. «Pipin breve a quel regno prima sale»*.
115 Segue, tutto canc., *dire là dove io era*.
116 *Dico* da *Disi*.
117 *io* ins. in interl.

Filippo *terzo* ec. (IV XIX 62)
N.B.
[P, S: 'l (il S) terzo; C: terzo].

Lo *quarto appresso* ec. (IV XIX 77)
N.B.
[P: [1]Il quinto fu [2]Lo quinto appresso; S, C: Lo (lo C) quinto appresso (apresso C)].

… che tosto *il* danna (IV XIX 91)
Nè il Gioviano nè la stampa mi porgono senso netto. Osserva se questo Lodovico morì di veleno, e correggi *che il tosco* danna ec.
[P, S, C: cui 'l (il C) tosco danna; E: Lodovico il figliuol, che tosto il danna *ecc.* ~ … cui tosco danna. (Così nel Testo Perticari. Ed in fatti si credette che Lodovico X fosse morto di veleno. V. *Henault, Abrégé etc.* Ma dove si legge mai ch'egli abbia *dannato* suo padre Filippo il bello?)].

Filippo *Quinto* ec. (IV XIX 94)
N.B.
[P, S, C: Filippo Sesto (sesto S, C)].

E qui *finir* tutte ec. (IV XIX 102)
E qui tutte finir.
[P, S, C: E (e C) quì (qui S, C) finìr (finîr S, C) tutte].

Che l'udir men t'annoj ec. (IV XX 15)
Il testo ha *t'annogli*, e *annogliare* per *annojare* è frequente in quel secolo d'oro.

… e *Picardia* comprende. (IV XX 34)
N.B.
[P, S, C: Piccardia (Picardia S, C)].

Vidi in Pitin ec. (IV XX 82)
Concordando tutti i testi nella lez.[e] *Pitin* è forza credere che sia sincera. E allora bisogna scartabellare la Storia e la Geografia per trovarlo.
[P: [1](*spazio bianco*) [2]Quintin; S: Quintin; C: Peitieu].

A chi *con fede il* prega, e *con bon gusto*. (IV XXI 18)

Pregare con *buon gusto* è locuzione che fa *rider di gusto*. *Col cor giusto* ha la stampa, e tuttochè *giusto* sia rima ripetuta, nondimeno l'accetto, perchè la prima volta è in forza di sustantivo, e la seconda di aggiunto.
[P: [1]Col cuor giusto [2]Con cuor giusto; S, C: con buon gusto].

Poi *mi trassi in Savoja senza poso* (IV xxi 21)
Poso è voce di spesso uso in quel secolo, e questo verso mi suona meglio che lo stampato.
[T: poi en Sauoia tirai senza riposo; P, C: Poi (poi C) mi trassi in Savoja senza[118] (Savoia senza C) riposo; S: Poi in Savoja entrai sanza riposo].

Car nus entraus i poet trobar acort. (IV xxi 57)
Il verso segnato nella tua nota.
[P: *spazio bianco affiancato nel marg. dx. dalla lezione* i puet Tr. *ricavata dalle postille dello Zeno a* T1; S: Car nus etrans il puet trovar acort; C: car nus entr'euz y puet trobar acort].

E *l'occhio al principal in prima templi* ec. (IV xxii 4)
Così la stampa e il Gioviano. Non so che dica l'Antaldiano e il Malatestiano. Tirando a indovinare io fo: *E l'occhio al principal prima ne' templi*.
[P, S, C: E (e C) l'occhio il Principal imprima[119] (al principal in prima S *accompagnato dalla seguente nota*: *templi* qui è usato da Fazio per *fissi, diriga* e simili; al principale prima C) templi].

Che *liuer lascia* ec. (IV xxii 93)
La stampa mette *curier*. Mi vien sospetto (se non hai più certa lezione) che debba scriversi *Oliver*, che sarebbe *Olivier* nome famoso fra Paladini.
[P: Livier; S: il corrier; C: i levrier].

Quaranta volte ottanta il giro piglia / Quindici volte cinque senza fallo / Lo giro suo delle nostre miglia. (IV xxiii 40-42)
N.B.
In tutto questo Capitolo il Codice ridonda d'errori più che la stampa.
Nota stravagante lezione.

118 *senza* da *sanza*.

119 *imprima* da *in prima*.

[P: Quaranta volte ottanta a torno piglia / E[120] quindici con cinque senza fallo / Lo giro suo delle nostre miglia *con il primo verso affiancato dalla seguente lezione, poi canc.*: *il giro* Tr *ricavata dalle postille dello Zeno a* T1; S: Quaranta volte ottanta il giro piglia / Con dieci fiate quindici, e non fallo, / È il suo girare delle nostre miglia; C: Quaranta volte ottanta il giro piglia / quindici volte cinque, senza fallo: / e 'l giro suo è de le nostre miglia].

Quel di Scozia d'Irlanda e *Nordanibri* ec. (IV xxiv 35)
Così leggesi.
[P, S, C: Nordanibri].

Noi *rit*rovammo un fiume per *la* via (IV xxvi 4)
Qui la quarta[121] terzina (v. 2) e la quinta (v. 1. 3) hanno diversa rima dallo stampato, nel quale incontrasi posto in rima due volte l'aggiunto *grave*. Per il che penderei alla variante Gioviana se il primo verso non fosse zoppo. Eccola letteralmente. *Dove fu l'altra non men aspra provare* ec. (Forse *pare* tra parentesi o due virgole) / *Noi andavamo per terra e per mare* ec. / *Come ti*[122] *cerca colui che*[123] *pigro andare*. Per manco d'altra lezione io condurrei il tutto così. *Noi trovammo la fonte in Sorlois / Dove fu l'altro non men aspro affare / Tra Danaino e Giron cortois. / Noi n'andavamo per terra e per mare / Così fuggendo li diletti*[124] *e l'ozia / Com' li cerca colui che ha pigro andare*. Nell'ottava e nona terzina (lasciata a parte l'ortografia) il Gioviano concorda colla stampa perfettamente. Ma salva la riverenza all'una e all'altro dovuta io muterei la rima *ivo* in *ive* e farei così. *Per bontà d'Adoardo ch'ora vive*, ec. / *La gente della quale or qui si scrive* ec. / *E di questo il paese è molto dive*. Perciocchè *dive* (ricco) qui ne reca miglior senso che *divo* (beato).
[P: Poi trovammo la fonte in Sorelois, / Dove fu l'altra non men'aspra e grave / Tra Danay, e Gyron lo Cortois. / Noi andavamo per terra e per nave / Così fuggendo li diletti[125] e l'ozia, / Come li cerca quei ch'è pigro e grave. / […] / Bontà del prò Adoardo, che ora è vivo, / […] / La gente, della quale or quì ti scrivo, / […] / Che di questo 'l paese è molto divo; S: Poi trovammo la fonte in Sorlois, / Dove fu l'altra non men aspra e grave / Tra Danáin e Giron le Cortois. / Noi andavamo per terra e per nave, / Così fuggendo gli diletti e l'ozia, / Com' li cerca colui ch'è pigro e grave. / […] / Per bontà di Odoardo, ch'ora è vivo, / […] / La gente, della quale or qui ti scrivo, / […] / E di questo il paese è molto divo; C: Poi tro-

120 Prima *Quindici volte* canc.; segue *con* canc.; il succ. *senza* da *sanza*.
121 *quarta* sps. a *quinta* canc.
122 *ti* corr. una parola illeggibile.
123 Segue *ha* canc.
124 *diletti* da *diletta*.
125 Segue una virgola canc.

vammo la fonte in Sorelois, / dove fu l'altra non meno aspra e grave / tra Danain e Guron le Cortois. / Noi andavamo per terra e per mare / così fuggendo li diletti e l'ozia, / com' li cerca colui ch'è pigro e grave. / [...] / per bontà d'Adoardo, ch'è or vivo, / [...] / La gente, de la qual or qui ti scrivo, / [...] / e di questo è il paese molto divo].

E non *sta* fermo ec. (V II II)
L'ultimo verso della quinta terzina termina in rima ripetuta. A sfuggirla si cangi il[126] secondo verso della quarta così: *E non sta fermo a quel che l'uom racconta*.[127]
[P: E non è fermo[128] a quel che l'uom gli conta; S, C: E (e C) non sta fermo a quel che l'uom gli (li C) conta].

E Demetra si piace ad *Acateo* ec. (V II 22)
Così veramente.
[P: *uno spazio bianco in corrispondenza del verso*; S: Acateo; C: Ecateo].

Quasi divina *a* quel ec. (V III 66)
Dante pure (*Purg.* 9) [Dante, *Purg.* IX 18] ha *divina* col terzo caso.
[*Cfr.* Monti - Perticari, *Postille*, p. 147].

Che son diciotto &tc. (V III 68)
Questo e il susseguente verso, senza perdita d'una sillaba, pigliano miglior garbo e creanza al modo che pongo *Che nell'ottavo ciel diciotto e trenta / Figure sono di diversa guisa*.
[P, S, C: Che (che C) son diciotto figure con trenta / Nel (nel C) cielo ottavo (ottavo, C) di diversa guisa].

E i moti lor ec. (V IV 8)
Questo *e* mi sembra qui necessario perchè lega[129] l'azione de' pensieri che il tengono sospeso.
[P: E i moti lor; S, C: I (i C) moti lor].

126 *il* da *al*.
127 Seguono alcune parole canc. e illeggibili.
128 Segue una virgola canc.
129 *lega* ins. in interl.

… qual sarà *desso* / *L'*uno de' due ec. / *Dell'*aver solo un segno, e *gire* ad esso (V IV 58-60)
Avverto che in vece della lezione stampata *che men porti gli affanni* il Gioviano ha *che meglio porti gli affanni*, lezione che guasta il verso. Ma *meglio* è meglio che *men*, e rende più chiaro il senso. Quindi credo che anche nel Codice[130] che ha[131] servito alla stampa fosse scritto *me'* sincope di *meglio*, e che per errore siasi letto *men*.
[P, S, C: men].

Ciascun un anno e quel sarà la luna ec. (V IV 68)
Non so le lezioni dell'Antaldiano e Malatestiano. Ma se concordano colle stampe come appunto il Gioviano, allora v'è scorrezione in tutti, ed io emendo così.[132] *Sarà Saturno che? … O sarà Giove che? … O Venus o Mercurio che dimora / Ciascun un anno? No: sarà la Luna / Che in dì ventotto o in men suo corso fora. / Questa passerà meglio sua fortuna. Passerà* risponde a *sarà*, e così leggo nel Gioviano. La qual lezione caccia via il *cotesta* che qui non mi garba. E nota quel *meglio* che giustifica l'altro già notato di sopra, e per mio vedere rende sicura la lezione *che me' porti gli affanni*.
[T: […] Cotesta passa meglio sua fortuna; P: Sarà Saturno che […] O sarà Giove che […] O Venus, o Mercurio, che dimora / Ciascun un anno? o quel sara la luna / Che 'n dì ventotto o in men suo corso fora? / Questa passerà meglio sua fortuna *affiancato nel marg. dx. dalla variante* <u>*ogni fortuna*</u> Tr. *ricavata dalle postille dello Zeno a* T1; E: Sarà Saturno, […] Questa passerà meglio *ecc.* ~ Sarà Saturno, che […] O sarà Giove che […] O Venus, o Mercurio, che dimora / Ciascun un anno? o quel sarà la Luna, / Che in dì vent'otto e men suo corso fora? / Questa passerà meglio *ecc.*; S: Sarà Saturno, che […] O sarà Giove, che […] O Venus o Mercurio, che dimora / Ciascuno un anno? o quel sarà la Luna, / Che in dì ventotto o in men suo corso fora? / Questa passerà meglio ogni fortuna; C: Sarà Saturno, che […] O sarà Giove, che […] O Venus, o Mercurio, che dimora / ciascuno un anno? Non è quel la luna, / che 'n dì ventotto o men suo corso fora? / Questa passerà meglio ogni fortuna].

A sua esaltazione *in* segno fermo / Ristora ec. (V IV 77-78)
Ristora per *Ristorasi*, come *Trasforma* per *Trasformasi* e tant'altri neutri assoluti per passivi.
[P, S, C: Ristora (ristora C)].

130 Segue *di* canc.
131 *che ha* corr. due parole illeggibili.
132 *così* da *cosa*.

Può soffrire e portar meglio il difetto (V IV 94)
Non è così, ma fa così.
[P, S: Soffrir può meglio, e portare (meglio e portar S) il diffetto (difetto S); C: può me' soffrire e portare il difetto].

Che *me' di* cinque ec. (V IV 104)
Cioè meglio degli altri cinque; e perciò credo che in vece del segnacaso indeterminato *di* farebbe miglior officio il determinato *de'*.
[P: me' di; E: Che meglio cinque da un segno si passa ~ Che me' de' cinque d'un segno si passa (V. questo medesimo Capitolo, terz. 32); S, C: me' de'].

Liso la nominar gli *antiqui* che ne ec. (V V 4)
Non *Liso* ma *Trasa* leggesi ne' moderni Mitologi. Onde *Trasa la nomar* ec.
[P: [1]Liso [2]Lisso; S: Lisso; C: Liso].

Come *Peleo già* fece ec. (V V 53)
Bada di non correre[133] dentro all'errore dei codici che scrivono *Peleo* in vece di *Pelia*.
[*Pelia, usurpatore del trono di Iolco, non va dunque confuso con il padre di Achille*. P: [1]Peleus [2]Pelia; S: Pelïa ; C: Pelias].

Il qual s'allegra quando il vide forte / L'*arpe* gli diede con la quale uccise / *Argo*, (V V 66-68)
Il qual s'allegra del vederlo forte[134] / *ed ali gli diede* ec.
V. la favola [Ov. *Met*. I 668-723].
[P: [1]Lo qual s'allegra quando il vede forte. / L'arpa gli diede [2]Che allegrossi in vederlo ardito e forte. / L'arpe gli diede; D: arpe; S, C: Lo (lo C) qual s'allegra, quando 'l (il C) vide, forte. / L'arpe gli (li C) diede].

Quando a levante e quando *in ver* l'occaso (V V 90)
Sępe sub occasus, sępe est ablatus in ortus. Ovid. *Met*. 4. v. 626.

… perchè *gli* fu villano ec. / … nè gli *valse il drago* / *All'orto, nè Themis*, nè guardiano. (V V 94-96)

133 Segue una parola canc. e illeggibile.

134 Segue una serie di parole canc. e illeggibili.

Così emendo colla scorta di Ovidio [Ov. *Met.* IV 639-62] questo passo confuso, e il senso è questo. Nè gli valse il drago, custode de' suoi giardini, nè l'oracolo di Temide che l'avvertiva di guardarsi dai figli di Giove, nè le guardie armate ai confini del suo regno.

[*La lezione gioviana è la seguente*: Qui atalante p(er)ch(e) gli fu uilano / conuerse i(n) monte (et) no(n) gli ualse imago / el drago alorto Temis ne guardiano. P: [1]Quìvi atalante, che gli fu villano, / Converse in monte, e non gli valse un ago / Il drago allor orto che sedea guardiano [2]Quìvi Atalante, che gli fu villano, / Converse in monte, e non gli valse un ago / Il dragone dell'orto guardiano; E: … e non gli valse un ago / Il drago all'orto tenuto nè guardiano ~ … Il drago all'orto tenuto guardiano; S: Quivi Atalante, perchè fu villano, / Converse in monte, e non gli valse un ago / Il drago all'orto tenuto guardiano; C: Qui Atalante, perché li fu villano, / converse in monte e non li valse un ago / il drago a l'orto, Temis, né guardiano].

Poi passa a *Stuffo* ove ec. (V v 108)

Deesi leggere *Serifo*. Vedi Ovidio, da cui Fazio piglia[135] tutto ciò che dice di Perseo [Ov. *Met.* V 242-49]. Ma *Serifo* non entra intero nel verso: onde è forza sincoparlo, e dir *Srifo*, o sopprimere il verbo del tutto, e dire *Indi a Serifo* ec.

[P: [1]Poi passò (*spazio bianco*) [2]Poi gì a Serifo, ove fu nutricato; E: Poi passò a Motri, ove fu nutricato *ecc.* ~ Passò a Serifi ove fu nutricato *ecc.* (V. *Ovid. Ib.* v. 242); S: Passò a Serífi ove fu nutricato; C: poi passò a Serfo, ove fu nutricato].

Ed esso par che lui col carco sempre (V vi 60)

Così la stampa e il mio Codice. Ma non ne cavo buon senso, e giudico che il verso sia questo: *Ed esso opprime lui col carco sempre*. Cioè il draco dà morte all'elefante colla coda, e l'elefante schiaccia il drago col peso.

[P, S, C: E desso (Ed esso S, ed esso C) par che lui col carco stempre].

Numidi *e* vagabondi a dir seconda (V vii 21)

Quel *seconda* è messo lì per la rima, e non ha senso. Nel primo verso[136] di questa terzina non ha egli detto *Da gente errante e vagabonda*? Dunque *Par che errante e Numida si risponda*. O pure *Vien che errante* ec.

[P: Numidi a dir vagabondi seconda; S: Numidi e vagabondi a dir seconda *accompagnato dalla seguente nota*: *seconda* Vale a dire *è lo stesso*; C: *Numidi* e *vagabondi* a dir seconda].

135 *Fazio piglia*: la lettera *F-* corr. *f-*; la lettera *p-* ne corr. una illeggibile; prima di *p-*, una lettera canc. e illeggibile.

136 Segue *di questo caso* canc.

Insin che il *Tingitan* par che *si stingua* (V VII 24)
Credo miglior lezione *par si distingua*: e meglio *Insin che Tingitana si distingua*.
[P: In fin che Tingitana par si stingua; S: Infin che i Tingitan par che distingua; C: infin che Zeugitan par che si stingua].

Per gli *alti gioghi* lungo la Carena / È vera fama per ciascun, che genera / Fieri animai la terra e che n'è piena. (V VII 58-60)
È mia lezione, ma scommetto che è la vera.
[*La lezione gioviana è la seguente*: Pel glialti gioghi lungo lacarena / e uera fama p(er) ciaschuno (et) genera / ch(e) de fiere animal later(r)a e piena. P: Per gli alti gioghi lungo la Carena[137] / È fama vera che di tutte[138] genera / Di feroci animai la terra è piena; E: Per gli altri luoghi lungo la Carena ~ Per gli alti gioghi lungo la Carena. (Questo verso si attacca all'antecedente terzina, nella quale Fazio parla dei cavalli che abitano sui monti della Numidia. – *Solin*. c. 29: *Qua jugis ardua, equos alit ecc.*); S: Per gli alti gioghi lungo la Carena / È vera fama che di tutte genera / Di feroci animai la terra è piena; C: Per gli alti gioghi, lungo la Carena, / è vera fama che per ciascun genera / è di fieri animai la terra piena].

… romper le corna / *Rompergli* il naso ove più doglia *regna*. (V VII 68-69)
La ripetizione *rompergli* mi piace; e *regna* dev'essere la sana lezione, perchè *vegna* è detto prima.
[T: rompei le corna / (et) poi el naso unde piu doglia uegna; P: [1]romper le corna, / Rompergli il naso, onde più duol gli vegna [2]a lui le corna, / Rompere e il naso, onde più duol gli vegna; S: romper le corna / E poi il naso, onde più duol gli vegna; C: romper le corna, / romperli il naso, onde più duol li vegna].

Come di qua[139] si vedon torme e gruzzi / Di buoi, di là camelli: e come ancora / Oche fra noi, di là trovammo struzzi. (V IX 16-18)
Le varianti di tutta questa terzina son belle, e le ho per sicure.
[P: Come di quà si veggion torme e gruzzi / Di buoi, e di cavalli, così ancora / Di là[140] trovammo gran mandre di struzzi; S: Come di qua si vede a torme e guzzi / I buoi, di là i cammelli; e come ancora / Oche fra noi, si trovan qui gli struzzi *accompagnato dalla seguente nota*: *guzzi*. È mancante al Vocabolario: e pare che Fazio per questo vocabolo intenda *stuolo* o simile; C: Come di qua si veggon torme e gruzzi / di buoi, di là camelli; e come ancora / oche fra noi, vi trovavamo struzzi].

137 *Carena* da *carena*.
138 *di tutte* sps. a una parola canc. e illeggibile.
139 *qua*: la lettera *q-* ne corr. una illeggibile.
140 Segue *gran* canc.

Nell'Alcoran che di *tutt'altre sciolse* (V xi 21)
Nè questa[141] lezione nè quella della stampa mi entra in capo. Ben v'entrerebbe se dicesse: *Nell'Alcoran che tutte le raccolse*. O pure: *Nell'Alcoran che di tutte gli sciolse*. Cioè che sciolse quei popoli da tutte le altre sette per assoggettarli al solo Alcorano.
[T: ne larcorano che de tutte el sciolsse; P: Nell'Alcoran,[142] che di tutt'altre sciolse; S: Nell'Alcorano, che di tutte il sciolse *accompagnato dalla seguente nota*: *sciolse* Per *scelse*; C: ne l'*Alcorano*, che di tutte sciolse].

Sempre *diritto, onde* ec. (V xii 3)
Mancando qui nella stampa un'intera terz.ª, la trascrivo qual leggesi nel Gioviano *Sospeso andava come chi desia / Cosa fra sè, e che non la dimanda / Per tema o riverenza che in lui sia*.

Che *i maschi* usando ec. (V xii 29)
Nell'innanzi terzina incontrasi ripetuto in rima il verbo *possa*. A levarla muterei qualche cosa nel verso principale e direi *E concubine, se n'ha modo e possa*, Chè allora il primo *possa* sarebbe nome, e verbo il secondo. E volendo che in questo segua l'emendazione acconcerei così la faccenda *Vuol ch'ogni colpa di ciò sia rimossa*. Ove all'ultimo piaccia lasciar intatte le cose, converrà farne nota nelle illustrazioni.
[P: E concubine, se pascer le possa, / […] / Vuol che s<u>e</u>nza[143] peccato far lo possa; S: E concubine, se a pascerle ha possa; / […] / Vuol che senza peccato far si possa; C: e concubine, pur tener le possa: / […] / vuol che senza peccato far si possa].

Quanto dell'armi dura la vittoria / Tanto la nostra legge ha da durare (V xii 71-72)
Così il testo mio particolare.
[*La lezione gioviana è la seguente*: macometto quanto ne la uictoria / delarmi i(n) nui la lege de durare; P: Macometto: quanto[144] fie la vittoria / Dell'arme in noi, la legge dee durare; S, C: Maometto (Macometto C): Quanto fia la vittoria / Dell'armi (de l'arme C), in noi la legge dee (de' C) durare].

141 *questa*: le lettere *qu-* ne corr. altre illeggibili.
142 *Alcoran*: segue una lettera canc. e illeggibile.
143 *s<u>e</u>nza* da *sanza*.
144 *quanto* da *quando*.

E da monti di rena in altri è doma. (V xiv 45)
Testo mio.
[*La lezione gioviana è la seguente*: et i(n) altri di rena monti no(n) doma; P, S, C: E in altro én monti (e, in altro, monti C) di rena non doma; E: E in altro monti di rena vi doma ~ E in altro én monti di rena non doma].

La *volve il vento,* e *l'acqua sì l'inghiotte* (V xiv 50)
Testo mio.
[*La lezione gioviana è la seguente*: lo uoluo de lacqua (et) gram uenti langiotte; P: Gran vento avvolve[145] e grand'onda giù inghiotte *affiancato nel marg. dx. dalla variante* La volvon l'acque e gran vento l'inghiotte Tr *ricavata dalle postille dello Zeno a* T1; S: Lo volvo d'acqua e di venti l'inghiotte *accompagnato dalla seguente nota*: *volvo* Cioè *vortice*; C: lo volvo d'acqua e i gran venti la inghiotte].

Questa cittade *sie'* su i confini[146] ec. (V xv 7)
Siè sincope di *siede*. *Così com'ella siè tra 'l piano e 'l monte* Dan. *Inf.* 27. parlando di Cesena [Dante, *Inf.* XXVII 53].

La *fonda* e *ferma,* e ciò per *ver si* stima. (V xv 30)
Tutto il resto del Capitolo è scorrettissimo quanto la stampa e più ancora e per la posizione delle parole non vi trovo migliorato che il verso: *Or n'hai il ver, com'io, dentro dal core*.
[P: Or[147] n'hai, com'io, lo ver dentro[148] dal core; S, C: Or n'hai, com'io, lo (il C) ver dentro del (dal C) core].

Il fisico ec. (V xvi 4)
Questo verso che nella stampa è di tredici, e nel Gioviano di dodici sillabe si emendi così *Quanto più puote il fisico lo prova*.
[*La lezione gioviana è la seguente*: El phisico quanto puo la rimprona, *mentre* T *legge*: El phisico quanto piu puo si lo riproua. P: E 'l fisico quanto può la riprova; S: Quanto il fisico può più il riprova; C: Il fisico quanto più può il riprova].

… e che secondo / *Il respirare,* come ec. (V xvi 7-8)
Così correggo questo verso che nella stampa dice *Andare et vien* e nel Giovia-

145 Segue una virgola canc.
146 *i confini* da *le confine*.
147 Segue una parola canc. e illeggibile.
148 *dentro* da *drento*.

no *Anarre e vie*. E da ciò che appresso si viene insegnando parmi che *il respirare* si presenti bene.
[P: [1]Anda e viene come in noi si mira [2]Che in[149] uman corpo avviene, egli respira; S: E va e vien, come da noi si mira; C: ha nare, aviene come in noi si mira].

Dan morte altrui ec. (V XVI 65)
Si trapassa il restante di questo capitolo e tutto l'altro che segue essendo già stato rivisto con Lucano alla mano in S. Angelo. E non segnerò che *le varianti certe e migliori*, mal ricordandomi le Antaldiane e Malatestiane.
[*In* P *la porzione di testo interessata si trova nel vol.* V, *ff.* 67v-73v].

Tant'era la *contrada* ec. (V XIX 22)
Meglio *quella strada*[150] come nella stampa.
[P, C: quella strada; S: la contrada].

Sperge gli uccei dai frutti e li consume. (V XIX 60)
I Latini hanno i verbi *Consumo, as* e *Consumo, is*: e così anche gl'Italiani *Consumare*, e *Consumere* tutto che il Vocabolario non registri che il primo. Agli esempj citati dal Mastrofini di Giusto de Conti e dell'Ariosto [Mastrofini, *Dizionario*, p. 210, XXVIII] si aggiunga anche questo di Fazio e si abbia per sicuro[151] che *Consunsi* e *Consunto* non procedono da *Consumare* ma da *Consumere*.

… e come surge e *polla*. (V XX 30)
Pollare per *iscaturire* è giustificato dal verbale *polla*. Può darsi però che Fazio abbia scritto *surge in polla*. Ma la prima lez.[e] mi piace più, ed è vocabolo da notarsi.
[P, C: surge e polla; E: … Di questa Ovidio dice / La sua natura, come surge e colla ~ … e polla. (Cioè *zampilla*. V. il Voc. al v. *Pollare*); S: surge e polla *accompagnato dalla seguente nota*: *polla* Cioè *zampilla*. V. la Crusca].

Come e perchè pascendosi oblica. (V XX 43)
Il verso è zoppo e non l'intendo. Che diavolo è mai quell'*oblica*? e quel gerundio sospeso? Vi sarebbe ei pericolo che dovesse dire *Come e perchè si pascono d'ortica*?

149 Segue *corpo* canc.
150 *strada*: la lettera *-a-* corr. *-d-*.
151 *e si … sicuro* ins. in interl.

[P: [1]Come e perchè pascendo vanno oblica. / (*una parola illeggibile*) arrivammo ad una cittade [2]Come e perchè pascendo vanno oblica-/-mente. Quindi arrivammo a una cittade; E: Come e perchè pascendo vanno oblica. / Indi arrivammo a una bella cittade *ecc.* ~ … pascendo vanno oblica-/mente. Quindi arrivammo a una cittade *ecc.* (*Test. Pert.*); S: Come e perchè pascendo vanno oblica-/mente. Quindi arrivammo a una cittade; C: «come e perché, pascendo, vanno oblica». / Indi arrivammo a una cittade].

… non l'*andar ratio*. (V xxiii 39)
Vera lezione.
[P: [1]l'andar ratio [2]andar ratio; S: gli andar più drio *accompagnato dalla seguente nota*: *drio* Per *dietro*. Vocabolo veneto; C: l'andar ratio].

Sottago autor ec. (V xxiii 43)
La stampa ha *Sertago*, e non so nè l'uno nè l'altro.
[P: [1]Sertago [2]Sotago *preceduto da altra corr. illeggibile*; S, C: Sotaco; E: Sertago, autor discretissimo e caro *ecc.* ~ Sotaco *ecc.* (*Autor Sothacus*. *Solin*. l. c.)].

Color … busto e gambe *corte*. (V xxiii 81)
Ov'è la lacuna è raschiato.
[P: [1](*spazio bianco*) [2]Color di busso, egli ha le gambe corte [3]Color di busso elli ha con gambe corte; S: Colore ha bruno, e le sue gambe torte; C: colore ha busseo e le gambe corte].

… e lungo il Negro fiume ec. (V xxiii 84)
Questa disgiuntiva che manca nella stampa, e quel *Si trova* che non ha legamento mi fa credere che la ortografia di questo passo debba esser questa. … *piccol di corpo; e lungo il Negro fiume / Si trova: al quale fuor degli occhi crepa / Tanto velen, che a colui, ch'egli offende, / Di subito* ec.
[P: Picciol del corpo lungo il Negro fiume / Si trova, il quale fuor[152] degli occhi crepa / Tanto venen che a colui che l'offende / Di subito; S: Piccol di corpo, lungo il Nero fiume. / Si trova che dagli occhi fuori crepa / Tanto velen, che a colui ch'egli offende / Di subito *accompagnato dalla seguente nota*: *crepa* Vale a dire *schizza*, *gitta*, e simili; C: picciol del corpo, lungo il Negro fiume / si truova, al quale fuor degli occhi crepa / tanto velen, ch'a colui ch'ello offende / di subito].

152 *Si … fuor* da *Si trova el qual fuore*.

Dimmi, *cieco*, la morte *che* ti vale? (V xxiv 13)
Leggi sicuram.te *alla morte*.
[P: Dimmi: ecco ecco la morte: e che ti vale?; S: Ecco la morte, dimmi, che ti vale?; C: dimmi: ecco la morte; che ti vale?].

mi disse: Vedi ec. (V xxiv 72)
Questa fine della terzina mi assicura che la rima vera è in *edi*. Dunque il verso principale *Simili a quelle ch'a un monton si vede* è scorretto. Di più *vedi* corre in rima due volte. A togliere queste due mende, osserva se ti va bene così: *Simili a quelle che al monton concedi*. Indi le altre *piedi* e *vedi*. Guarda ancora a quest'altro che mi viene or ora alla penna: *Simili a quelle onde il monton corredi*.
[P: [1]Simile a quello che a un monton vedi [2]Simile a quello che al monton tu vedi : piedi : [1]vedi [2]Vedi; S: Simili a quelle che al monton tu vedi : piedi : Vedi; C: simili a quelle ch'a un montone vedi, : piedi : Vedi].

Trascrivo intera la seguente terzina perchè porge delle varianti singolari. *Ed io a lui: Se quella di Litore / E questa avesse un musico per uso / Più gli farebbe assai che il vino onore*. Chi sia mai questo *Litore* o *Lattore* (come ha la stampa) pensaci tu. A me pare debba esser nome[153] di luogo o di fonte; e può pur essere di persona. (V xxiv 76-78)
[P: [1](*spazio bianco*) / E questa avesse un musico per uso / Più gli farebbe assai che 'l vino onore [2]A lui risposi allora: Se il licore / Di questa avesse un musico per uso / Più gli farebbe assai che il[154] vino onore; E: Ed io a lui: Se quella dell'attore / In questa avesse un musico per uso, / Assai più vivo gli farebbe onore ~ A lui risposi allora: Se il licore / Di questa avesse un musico per uso / Più assai che il vino gli farebbe onore. (*Test. Pert.*); S: A lui risposi allora: Se il licore / Di questa avesse un musico per uso / Più gli farebbe assai che il vino onore; C: E io a lui: «Se quella di Litore / e questa avesse un musico per uso / più li farebbe assai, che 'l vino, onore»].

… lo demonio insegna, / A cui son dati, così giusta legge (V xxviii 43-44)
Giusta per ironia.
[*Giova la lettura dell'intero passo, dato secondo la lezione di* C: «Dico, qual prende sposa, ch'ella giace / le prime notti con quanti ella vole / e ciò ch'a lei diletta in tutto face. / Dopo

153 *nome*: la lettera *n-* ne corr. una illeggibile.

154 *il* sps. a *lo* canc., che a sua volta corr. *'l*.

questo, il marito a sé la tole, / lo qual vuol poi che sempre a lui si tegna / pudica e casta in fatti e in parole». «Certo, diss'io, lo demonio l'insegna, / a cui son dati, così trista legge; / ma di cui fie il figlio, s'ella impregna?»].

Crede alcuno che tanta rena sporga / Il mare incontra *che gli* faccia rete / … e che non corga. ec. (V xxix 106-08)
Cosa è questo diabolico verbo *corgare?* Del certo o deesi leggere *e che non sgorga* ovvero, *e non isgorga*.
[P: che non gorga; E: Sicchè indietro ritorni, e che non sorga ~ … ritorna, chè non sgorga; S: e che non sorga; C: e che non corga].

… al qual di dir ciò cale ec. (V xxx 52)
Metam. l. 5 v. 329. e poi v. 675.

La cicogna a *Cillen* ec. (V xxx 62)
Cillenius ibidis alis. Ov. [Ov. *Met*. V 331].

La testudin, che a terra grave palpa, / A Saturno; e la scimia s'io non fallo ec. (V xxx 72-73)
Questi due versi ultimo e primo vanno legati insieme.
[*La lezione gioviana è la seguente*: la testugine cha te(r)ra graue palpa / A saturno ela simia senza fallo, *mentre* T *legge*: ele testudine che aterra graue palpa / A saturno e la simia sio non fallo. P: la testudo, che grave a terra palpa[155] / a Saturno. La scimmia, s'io non fallo; S: La testudin, che a terra grave palpa, / A Saturno; e la scimia, s'io non fallo; C: la testuggin, ch'a terra grave palpa, / a Saturno, e la scimia, senza fallo].

Pur ragionando ec. (VI i 59)
E ragionando ec.
[P: L̨acume[156] del mio viso dalla lungi; S, C: E (e C) ragionando, l'occhio mio da lungi].

Che la terra *difese* ec. (VI ii 32)
Difese. Questa lezione tutta opposta a quella della stampa, in cui abbiamo *disfè* richiede che s'interroghi bene la storia: poichè[157] in ambedue sorge contraddizione di azioni.

155 Segue una virgola canc.
156 *L̨acume*: *L̨* da *Lo*.
157 Segue *si* canc.

[P: [1]*una parola in parte illeggibile, di cui si vede solo l'inizio*: disf [2]disfece; S, C: difese].

Calfi l'uccise ec. (VI II 63)
Leggi: *Ch'Alfi l'uccise* ec.
[P: [1]Che al fin [2]Che il fi' *affiancato nel marg. dx. dalla variante* Che Alfi l'uccise; S: Che Alfi; C: ch'Alfi].

E se d'udir *lo proprio* vagheggi (VI III 52)
Proprio s'usa per *proprietà*.

E troverai qual è nella sua cronica / La dromadana e qual la pederonta (VI III 55-56)
Salvi i nomi di queste pietre (che i veri si troveranno in Plinio, o in Solino) io non so[158] altro modo da ridurre il secondo verso a giusta misura. Nel terzo incontrasi l'aggiunto *idonica*, (e così legge pure il Gioviano). Io non l'intendo, ed ho per fermo che si debba leggere *iconica*, cioè da effigie, da cameo. Il vocabolario non la registra, ma la tengo per ottima, e bella voce.
[P, C: idonica; S: idonica *accompagnato dalla seguente nota*: Per *idonica* sembra che Fazio intenda *utile*, o simile].

Se Egeria e Cyane diventaron fonte (VI V 37)
Così emendo con sicurtà questo verso scorretto anche nel Codice. Vedi Ovidio *Metam*. l. 5. v. 425. e l. 15. 550. [Ov. *Met*. V 425-37 e XV 547-51] ove si vedrà Ciane ed Egeria converso in fonti[159] pel troppo piangere, come accade qui agli occhi di Fazio.
[*La lezione gioviana è la seguente*: Se Egena (et) Cion diuentar fonte, *mentre* T *legge*: Et se egena ogione diuentoe forte; P: E se Egeria, o Cion diventar fonte; S, C: Se Egeria o Ciane diventaron fonte].

Dico nel *tempio* lavorato in arca. (VI VI 31)
Arca per *archi*.

… e *stavasi* secreto. (VI VI 81)
Qui *secreto* dee valer *separato, diviso* dalla moltitudine, al modo latino.

158 *so* corr. una parola illeggibile.

159 *fonti* da *fonte*.

Quel caro *padre mio* che ognor mi *studa* (VI vi 85)
Quello *studa* per *istudia* non può fare che non tragga alte risa addosso a Solino con danno dell'illustratore. Mi sono *studato* di toglier questo scandalo con una quasi insensibile mutazione che può rendere verisimilissima la variante: la quale, ritenendo la lezione stampata che più vi si lega, è questa. *E quel caro mio ben che il cor mi snuda* ovvero: *che il mio cor snuda*:[160] cioè *scopre* tutti i secreti del mio cuore. Se quel *mio* ripetuto ti dà noja facciasi: *E quel caro signor che il mio cor snuda*.
[T: Et quel caro ben mio che ognor mi scuda; P: [1]E quel caro ben mio che ognor mi scuda [2]E quel Sole che tutto a me denuda; S: Quel caro padre mio, che ognora studa *accompagnato dalla seguente nota*: *studa* Per *studia*. E vale a dire: *che ognora studia di piacermi, di giovarmi, ecc.*; C: Quel caro padre mio, ch'ognor mi studa].

… tra olivi e mazzero – Gazzero – Lazzero.[161] (VI vii 12, 10, 8)
Il *mazzero* è il pane azzimo, e qui prendesi per la pianta cereale onde si fa. E *Lazzero* in vece di *Lazaro* è del Boccaccio. *Vedendo sopra sè Lazzero nel grembo di Adamo* [Boccaccio, *Esposizioni, Accessus*, 59]. *Gazzero* mascolino di *gazzera*, o *gazza* non ha bisogno di spiegazione [*Ma cfr.* Degli Uberti, *Dittamondo* (ed. Corsi), II, p. 222].
[P: [1]mazzaro [2]mazzero : gazzero : [1]Lazzaro [2]Lazzero; S: mazzaro : gazzaro : Lazzaro *accompagnati dalle seguenti note*: *gazzaro* Sembra voler dire *trascurato, cattivo*, o simile, opposto di *pietoso* e *divoto*. *mazzaro* È mancante al Vocabolario, e confesso di non sapere che significhi. Se non v'è errore di copisti, dovrebb'essere qualche albero o frutto; C: mazaro : gazaro : Lazaro].

Dir non saprei quanto il tuo *dir* mi piace. (VI viii 12)
Ove piaccia di espungere da questo verso[162] la ripetizione dell'infinitivo *dir* si potrà fare così:[163] *Dir non so quanto il tuo parlar mi piace*.
[P, S, C: Dir (dir C) non saprei quanto 'l (il S, C) tuo dir mi piace].

E *perchè sappi il ver dimmi com'io* ec. (VI viii 13)
Evidentemente questa lezione, in cui la stampa e lo scritto concordano, è sbagliata, e in vece di *dimmi com'io* ec. si dee leggere *sappi com'io*.

160 *ovvero: … snuda:* ins. in interl.
161 *mazzero* da *mazaro*; *Gazzero* da *Gazero*; *Lazzero* da *Lazero*.
162 *verso* da *verbo*.
163 *così* corr. *cose*.

[P: [1]di me, com'io [2]sappi com'io; S: sappi, com'io; C: di me, com'io].

La quarta giunge (*infin che si rinnova*) / *Alla* trasmigrazion ec. (VI VIII 31-32)
La parentesi non è nello scritto, ma viene da sè.
[*Tanto* P *quanto* S *e* C *non recano le parentesi*].

… come mare e fiume. (VI VIII 45)
Il Gioviano qui sempre usa l'articolo *Lo*. Quindi *lo* primo, *lo* secondo, *lo* terzo ec.
[*La lezione gioviana è tuttavia la seguente*: Lo primo […] el segondo […] Lo t(er)zo].

Che il sangue in pria creato al mondo sparse. (VI VIII 84)
Così la stampa e il mio Codice. Ma *sparse* non fa rima con *volse* e con *tolse*. Bisogna consultare la Genesi, e vedere la vita di questo Lamech [Gn IV 18-24] onde trovare l'intendimento del poeta.
[P, C: volse : tolse : spolse; S: volse : tolse : colse].

Tubalcaim di *Sella* ec. (VI VIII 91)
Cioè figlio di *Sella*.

Suo figliu*olo che* visse, e[164] non gli parve / Presso a mill'anni da dover far casa / (Sì poco pregio il tempo e l'età parve) / Bisavo fu ec. (VI VIII 106-09)
Metto tra parentesi questo terzo verso per più chiarezza. Ma quel *parve* ripetuto mi dà sospetto di scorretta lezione, quantunque il senso si possa dire diverso. Anche il pleonasmo *di tempo e d'età* mi confonde. Fra le varie maniere di emendarlo la men ladra è questa: *Sì poco il pregio dell'età comparve* ovvero *li parve*.[165] E deesi intendere *Sì poco conto facevasi*[166] *del tempo*. E nel vero chi poteva (siccome allora) campare sino a quasi mill'anni[167] dovea fare poca stima del tempo.
[*Tanto* P *quanto* S *e* C *non recano le parentesi*. P: Si poco pregio i<u>l</u>[168] tempo e l'età parve; S, C: Sì (sì C) poco pregiò il tempo e le età (l'età C) parve].

164 Prima una parentesi canc.; parimenti canc. un'altra parentesi alla fine del verso. La virgola che precede è un'agg. seriore.
165 *ovvero li parve*. ins. in interl.
166 *facevasi* da *facevane*.
167 Segue *poi* canc.
168 *il* forse da *el*.

Dalla cuna passati eran del Mondo (VI x 2)
Il Gioviano veram.te dice *Dal principio.*
[P, C: Passati (passati C) eran dal principio del mondo; S: Dal principio passati eran del mondo].

Neftali,[169] *Simeon, Dan,*[170] e Levì (VI x 70)
E la stampa e il Codice leggono *Neptalim Manase Simeon e Levi*: verso di dodici sillabe, anzi di tredici perchè non[171] tronca la desinenza. Oltre a ciò niun figlio di Giacobbe ebbe nome *Manasse* [Gn xlix 1-27]. Ho dunque messo *Dan*[172] in suo luogo, che l'ignoranza de' Copisti avea dimenticato.
[P: Neftali,[173] Manasse, Simeon, Levì; S, C: Neftali, Manassés (Nephtali, Manasse C), Simeon, Levì].

Paura nè minaccie[174] ec. (VI x 79)
Questa terzina[175] mi riesce strana e imbrogliata. A cavarne qualche senso ragionevole e d'accordo colla grammatica io la rattopperei così *Nè timor nè minaccia in te corregge / L'amor di compagnia con bella vista* ec.
[P: Paura, nè minaccia ti corregge, / E nè d'infamia, nè di morte vista; S: Paura nè minaccie ti corregge, / Amor, nè compagnia, nè bella vista; C: Paura né minacce ti corregge / amor di compagnia con bella vista].

Tal sarò teco in ogni tua gloria ec. (VI xi 35)
La molta pena che in S. Angelo fu già posta alla recensione di questo e degli altri capitoli *usque ad* fine, rende inutile ogni altro minuto riscontro delle varianti. Starò alle sole che mi parranno più singolari.
[*Le successive varianti riguardano la porzione di testo trascritta nel vol.* VI, *ff.* 57v-81v].

169 *Neftali*: la lettera *-f-* ne corr. una illeggibile.
170 *Dan*: prima una parola canc. e illeggibile.
171 *non* ins. in interl.
172 *Dan* corr. una parola illeggibile.
173 *Neftali* da *Neftales*.
174 *minaccie* da *minacce*.
175 *terzina* corr. *terzana*.

BIBLIOGRAFIA

Brambilla 2008. Simona B., *Il "Dittamondo" di Fazio degli Uberti nell'edizione progettata da Giulio Perticari*, in *Tra i fondi dell'Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni*. Atti del Convegno Biblioteca Ambrosiana - Università degli Studi di Milano - Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 15-18 maggio 2007, a c. di Marco Ballarini - Gennaro Barbarisi - Claudia Berra - Giuseppe Frasso, I-II, Milano, Cisalpino, 2008, I, pp. 433-56.

Brambilla 2009. Simona B., *Filologia e questioni di lingua tra Vincenzo Monti e Giulio Perticari*, in *La filologia dei testi d'autore*. Atti del Seminario di studi, Università degli Studi Roma Tre, 3-4 ottobre 2007, a c. di Simona Brambilla - Maurizio Fiorilla, Firenze, Cesati, 2009, pp. 197-221.

Campana 1970. Augusto C., *Borghesi Bartolomeo (Bartolino)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, pp. 624-43.

Colombo 2000. Angelo C., *La philologie dantesque à Milan et la naissance du "Convito". Culture et civilisation d'une ville italienne entre l'expérience napoléonienne et l'âge de la Restauration*, I-II, Lille, Presses Universitaires du Septentrion, 2000.

Dardi 1990. Andrea D., *Gli scritti di Vincenzo Monti sulla lingua italiana. Con introduzione e note*, Firenze, Olschki, 1990.

Del Furia 1819. Francesco D. F., *Della necessità di confrontare i testi a penna affine di rendere più emendate e corrette molte opere de' nostri antichi scrittori*, «Atti dell'Imperiale e Reale Accademia della Crusca», I (1819), pp. 23-43.

Frati 1907-08. Carlo F., *Aneddoti da Codici Torinesi e Marciani*, «Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», XLIII (1907-08), pp. 22-48.

Manoscritti 1929. *Manoscritti dal secolo IX al XVI. Vendita all'asta 3-4 dicembre 1929*, Milano, Libreria antiquaria Hoepli, 1929.

Menichetti 1993. Aldo M., *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova, Antenore, 1993.

Oreti 1921-22 e 1922-23. Fanfulla O., *Le edizioni e gli editori del "Dittamondo"*, «La Bibliofilia», XXIII (1921-22), pp. 105-26, 165-87, 249-59 e XXIV (1922-23), pp. 20-29, 113-21, 325-32, 366-74.

Pelaez 1898. Mario P., *Notizia degli studi di Giulio Perticari sul "Dittamondo"*, «Atti della R. Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti», XXIX (1898), pp. 273-360.

Petrella 2004. Giancarlo P., *L'officina del geografo. La "Descrittione di tutta Italia" di Leandro Alberti e gli studi geografico-antiquari tra Quattro e Cinquecento. Con un saggio di edizione (Lombardia - Toscana)*, Milano, Vita & Pensiero, 2004.

Petrucci 1960. Armando P., *Amati, Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, pp. 675-76.

Petrucci 1971. Armando P., *Bottari, Giovanni Gaetano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971, pp. 409-18.

Renier 1880. Rodolfo R., *Alcuni versi greci del "Dittamondo"*, «Giornale di filologia romanza», III/2 (1880), pp. 18-33.

Romagnoli 1988. Sergio R., *Progetto di restauro di Giulio Perticari*, in *Scuola classica romagnola*. Atti del Convegno di studi, Faenza, 30 novembre, 1-2 dicembre 1984, Modena, Mucchi, 1988, pp. 19-29.

Samek Ludovici 1970. Biblioteca Nazionale Braidense 1770-1970, *Mostra di codici miniati, 24 giugno - 15 luglio 1970*, Catalogo a c. di Sergio S. L., Milano, Allegretti di Campi, 1970.

Tantillo 1961. Giovanni T., *Antaldi, Antaldo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1961, pp. 427-28.

Thomasson 2009. Fredrik T., *«A dangerous man of the Enlightenment»: J. D. Åkerblad and Egyptology and Orientalism in times of revolutions*, Florence, European University Institute, 2009.

Timpanaro 1978. Sebastiano T., *Cassi, Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1978, pp. 464-72.

Viterbo 1933. *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, LII, a c. di Ettore V., Firenze, Olschki, 1933.

Vocabolario 1729-38. *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, I-VI, Firenze, Appresso D. M. Manni, 1729-38.

Zaggia 1993a. Massimo Z., *Appunti sulla cultura letteraria in volgare a Milano nell'età di Filippo Maria Visconti*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXX (1993), pp. 161-219.

Zaggia 1993b. Massimo Z., *Schede per alcuni copisti milanesi della prima metà del Quattrocento*, «Schede umanistiche», n.s., II/2 (1993), pp. 5-59.

Zaggia - Mulas - Ceriana 1997. Massimo Z. - Pier Luigi M. - Matteo C., *Giovanni Matteo Bottigella cortigiano, uomo di lettere e committente d'arte: un percorso nella cultura lombarda di metà Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1997.

EDIZIONI DI RIFERIMENTO

Affò, *Dizionario*. Ireneo A., *Dizionario Precettivo, Critico, ed Istorico della Poesia Volgare*, Parma, Presso Filippo Carmignano, 1777 (= Sala Bolognese, Forni, 1993: Introduzione e indici a c. di Franca Magnani).

Alberti, *Descrittione*. *Descrittione di tutta Italia di F. Leandro Alberti bolognese* [...], In Vinegia, Appresso Pietro de i Nicolini da Sabbio, 1551.

Bartoli, *Torto e diritto*. Daniello B., *Il torto e 'l diritto del non si può dato in giudicio sopra molte regole della lingua italiana esaminato da Ferrante Longobardi cioè dal P. D. B.*, a c. di Sergio Bozzola, Milano, Fondazione Pietro Bembo - Parma, Guanda, 2009.

Boccaccio, *Esposizioni*. Giovanni B., *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a c. di Giorgio Padoan, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a c. di Vittore Branca, VI, Milano, Mondadori, 1965.

Boccaccio, *Filocolo*. Giovanni B., *Filocolo*, a c. di Antonio Enzo Quaglio, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a c. di Vittore Branca, I, Milano, Mondadori, 1967, pp. 61-675.

Caro, *Amori pastorali*. Annibal C., *Amori pastorali*, a c. di Enrico Garavelli, Roma, Vecchiarelli, 2002.

Chomprè, *Dizionario*. *Dizionario portatile delle favole [...] compilato da Chomprè e considerabilmente accresciuto da Aubin Louis Millin*, [...] traduzione dal francese riveduta, corretta, nuovamente arricchita di molte aggiunte, e corredata di opportune citazioni da Celestino Massucco, I, Bassano, Nella Tipografia Remondiniana, 1804.

Dante, *Inf.*, *Purg.*, *Par.* D. Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a c. di Giorgio Petrocchi, seconda ristampa riveduta, I-IV, Firenze, Le Lettere, 1994.

Degli Uberti, *Dittamondo* (ed. 1474). *Dita Mundi cumponuto per Fazio di Gluberti*, Vincentia, Leonardo da Basilia, 1474.

Degli Uberti, *Dittamondo* (ed. 1501). *Ditta Mundi di Faccio Degliuberti Fiorentino*, Venetia, Cristofaro di Pensa da Mandelo, 1501.

Degli Uberti, *Dittamondo* (ed. Andreola). *I sei libri del "Dittamondo" di Fazio degli Uberti*, I-III, Venezia, Andreola, 1820-21.

Degli Uberti, *Dittamondo* (ed. Corsi). Fazio d. U., *Il "Dittamondo" e le rime*, a c. di Giuseppe Corsi, I-II, Bari, Laterza, 1952.

Degli Uberti, *Dittamondo* (ed. Silvestri). *Il "Dittamondo" di Fazio degli Uberti fiorentino ridotto a buona lezione colle correzioni pubblicate dal Cav. Vincenzo Monti nella "Proposta" e con più altre*, Milano, per Giovanni Silvestri, 1826.

Degli Uberti, *Liriche*. *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, Testo critico preceduto da una introduzione sulla famiglia e sulla vita dell'autore per cura di Rodolfo Renier, Firenze, Sansoni, 1883.

Hor. *Sat*. Quintii H. F. *Opera*, edidit David Roy Shackleton Bailey, Stutgardiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1985.

Liv. Titi L. *Ab urbe condita*, I. *Libri I-V*, recognovit et adnotatione critica instruxit Robertus Maxwell Ogilvie, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 1974; II. *Libri VI-X*, recognoverunt et adnotatione critica instruxerunt Carolus Flamstead Walters et Robertus

Seymour Conway, ibid., 1919; III. *Libri XXI-XXV*, recognoverunt et adnotatione critica instruxerunt Carolus Flamstead Walters et Robertus Seymour Conway, ibid., 1950²; IV. *Libri XXVI-XXX*, recognoverunt et adnotatione critica instruxerunt Robertus Seymour Conway et Stephanus Keymer Johnson, ibid., 1960²; V. *Libri XXXI-XXXV*, recognovit et adnotatione critica instruxit Alexander Hugh M^{c}Donald, ibid., 1965; VI. *Libri XXXVI-XL*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit Patricius Gerard Walsh, ibid., 1999.

Mastrofini, *Dizionario*. *Teoria e prospetto ossia Dizionario critico de' verbi italiani conjugati specialmente degli anomali e malnoti nelle cadenze*. *Opera dell'ab. Marco Mastrofini*, I, Roma, Nella stamperia De Romanis, 1814.

Monti, *Considerazioni*. Vincenzo M., *Considerazioni sopra alcuni versi del "Dittamondo" di Fazio degli Uberti emendati dal ch. sig. Francesco Del Furia*, «Giornale arcadico di scienze, lettere, ed arti», X (aprile, maggio, e giugno 1821), pp. 59-71, poi in Monti, *Proposta*, III/1, pp. 73-84.

Monti, *Epistolario*. *Epistolario di Vincenzo Monti*, raccolto ordinato e annotato da Alfonso Bertoldi, I-VI, Firenze, Le Monnier, 1928-31.

Monti, *Postille*. Vincenzo M., *Postille alla Crusca 'Veronese'*, a c. di Maria Maddalena Lombardi, Firenze, Presso l'Accademia, 2005.

Monti, *Proposta*. Vincenzo M., *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, I-III e *Appendice*, Milano, dall'Imp. Regia Stamperia, 1817-26.

Monti - Perticari, *Postille*. *La Crusca nei margini*. *Edizione critica delle postille al "Dittamondo" di Giulio Perticari e Vincenzo Monti*, a c. di Simona Brambilla, Pisa, ETS, 2011.

Muratori, *Perfetta poesia*. *Della perfetta poesia italiana spiegata, E dimostrata con varie osservazioni, e con varj giudizj sopra alcuni Componimenti altrui, da Lodovico Antonio Muratori* [...], Tomo Secondo [...] Con le annotazioni Critiche dell'Abate Anton Maria Salvini Pubblico Lettore di Firenze, e Accademico della Crusca, In Venezia, Nella Stamperia Coleti, 1770.

Ov. *Met*. Publii O. N. *Metamorphoseos*, edidit William Scovil Anderson, Stutgardiae et Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1993.

Perticari, *Opere*. *Opere di Giulio Perticari*, Edizione riveduta da Gabriello De Stefano, Napoli, Francesco Rossi Editore, 1852.

Sacchetti, *Trecentonovelle*. *Il Trecentonovelle di Franco Sacchetti*, a c. di Davide Puccini, Torino, UTET, 2004.

Sall. *Iug*. Caii S. C. *Catilina*. *Iugurtha*. *Fragmenta ampliora*, post Axel Wilhelm Ahlberg edidit Alfons Kurfess, editio altera aucta et emendata, Lipsiae, in aedibus G. B. Teubneri, 1954.

Verg. *Aen*. Publii V. M. *Opera*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit Roger Aubrey Baskerville Mynors, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 1969.

Giuseppe Frasso*

CORREZIONI DI PIETRO GIORDANI ALLA *VITA E FATTI DI GUIDOBALDO I DA MONTEFELTRO* EDITA DA CARLO ROSMINI

PIETRO GIORDANI'S CORRECTIONS TO THE *VITA E FATTI DI GUIDOBALDO I DA MONTEFELTRO* EDITED BY CARLO ROSMINI

Abstract

The paper examines Pietro Giordani's corrections to the *Vita e fatti di Guidobaldo I da Montefeltro* edited in 1821 by Carlo Rosmini on the basis of a manuscript belonging to the marquis Antaldo Antaldi. The manuscript was later lost, but now a collation of it made on a printed copy by Pietro Mazzucchelli (Milano, Bibl. Ambrosiana, S.C.Q.II.80 e 81) allows us to check the quality of Giordani's emendations and shows how the scholar was able to divine the lections of the lost manuscript.

Keywords

Pietro Giordani; Pietro Mazzucchelli; Carlo Rosmini.

Felice Tribolati, per celebrare il centenario della nascita di Pietro Giordani, pubblicava, tra il febbraio e il marzo del 1875, su «Il Borghini», un interessante articolo dal titolo *Di un manoscritto autografo, tuttora inedito di Pietro Giordani*.[1] Dedicando il suo lavoro al latinista Stefano Grosso, allora professore nel Liceo Carlo Alberto di Novara, il Tribolati si diceva certo che il Grosso, «cultissimo nella più scelta erudizione, antica e moderna» (p. 267) e, proprio per ciò, ammiratore del Giordani, avrebbe accolto «questa breve scrittura del

* Università Cattolica del Sacro Cuore, Sede di Milano; Dipartimento di Studi medioevali, umanistici e rinascimentali; giuseppe.frasso@unicatt.it. Nel lavoro risulta citato, con molta frequenza, il ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Carte Giordani* III.3, pp. 1-20, d'ora innanzi indicato in sigla come FLcg, seguito dall'indicazione della pagina. Il codice è descritto e pubblicato, per estratti, nel solido e bel volume di Cingolani 2009, p. 178 n. 71 e pp. 178-82. Ringrazio l'amico Massimo Rodella per la sua costante disponibilità.

1 Il saggio veniva ristampato, ma solo per quanto riguarda l'introduzione (non per quanto concerne le correzioni del Giordani delle quali si dirà, pubblicate invece su «Il Borghini») anche in Tribolati 1891, pp. 335-48.

Giordani non come piccola cosa»;[2] e continuava: «la perfezione con cui è condotta [dal Giordani] faccia scusare me che pubblicamente ve la offro: la ebbi da un vostro amico e mio, amicissimo del Giordani ed erede delle carte sue più segrete, Antonio Gussalli». Il Tribolati, nato nel 1831, laureatosi in giurisprudenza a Siena nel 1852, avvocato, fu vicino, ancora da studente, al gruppo degli "amici pedanti"; diede prova della sua passione letteraria con scritti su Boccaccio e su Rosini, del quale fu amico, con i suoi *Saggi critici e biografici* su Voltaire, Byron, Batacchi, Giordani, Casanova, Paglia, Guerrazzi, Algarotti. Divenuto, nel 1885, bibliotecario all'Università di Pisa, si dedicò, negli ultimi anni della vita, a studi araldici. Curò, per l'editore Barbera, una raccolta delle poesie del Guadagnoli e vergò una prefazione a una raccolta delle prose del suo amico Gussalli «al quale l'univa l'ammirazione per Giordani». Si spense il 17 aprile del 1898.[3]

Il Tribolati si era dunque rivolto al Gussalli chiedendogli di poter pubblicare «qualche cosa d'inedito (anche brevissimo), quando Piacenza celebrava il centenario del benemerito suo cittadino dell'impareggiabile suo scrittore».[4] Il Gussalli, generosamente, inviò al Tribolati un lavoro «al quale avrebbe concesso il posto d'onore nelle sue pagine la vecchia *Antologia* di Firenze», ma che, per motivi non espressi, non aveva visto la luce;[5] si trattava delle correzioni apportate dal Giordani medesimo all'edizione della *Vita […] di Guidobaldo […] da Montefeltro* di Bernardino Baldi, impressa per cura di Carlo Rosmini, a Milano, dal Silvestri, nel 1821, su un manoscritto del marchese Antaldo Antaldi di Pesaro.[6] Il Baldi, erudito poligrafo, aveva cominciato a godere di una certa fortuna anche come storico e biografo di stile sostenuto grazie a un articolo di Giulio Perticari;[7] proprio mosso da questo articolo, l'Antaldi aveva donato al marchese Trivulzio il codice in suo possesso, assai prezioso perché segnato da interventi autografi del Baldi, apposti poco prima della morte, perché lo pubblicasse o lo facesse pubblicare: richiesta che il Trivulzio soddisfece, af-

2 Millocca 2003, pp. 9-11.

3 Le notizie riportate (e la citazione) sono tratte dall'anonima *Necrologia* 1898, p. 174. Si veda anche Panajia 1997, pp. 342-44 e all'indice *s.v.* e Carducci 2009, pp. 12-16, in part. pp. 13-15. Sul rapporto Gussalli-Giordani è sufficiente rimandare a Cingolani 2009, pp. 204-36; alla n. 16 di p. 206, inoltre, indicazioni bibliografiche fondamentali sul Gussalli. Utile anche la *Prefazione*, a firma di William Spaggiari, allo stesso volume di Cingolani 2009, pp. xiii-xxi, in part. pp. xii-xiv, xvi, xx.

4 Tribolati 1875, p. 266.

5 Tribolati 1875, p. 266.

6 La vicenda è in parte ripresa in Cingolani 2009, pp. 175-82; nel volume, tra l'altro, si analizzano, con acutezza, alcuni aspetti della filologia di Giordani (e di quella sull'opera di Giordani).

7 Perticari 1816, pp. 32-49.

fidandone l'incombenza a Carlo Rosmini. Le correzioni del Giordani all'edizione Silvestri erano rimaste fino a allora ignote perché ritrovate dal Gussalli «terminata l'edizione dei suoi [del Giordani] scritti editi e postumi».[8] D'altro canto il Tribolati, a sostegno dell'utilità che si sarebbe potuta trarre dalla lettura di quelle correzioni giordaniane, citava una lettera inviatagli dal Gussalli, che bene illustra il significato e la qualità degli interventi:[9]

> Tutti i letterati d'allora certamente lessero quella vita di Guidobaldo pubblicata di nuovo; non tutti avranno rilevato gli errori di stampa; pochi ne avranno in pronto la correzione: ma comunque sia; Giordani solo di botto scuopre i falli, coglie di volo l'ammende, le butta in carta a quella maniera tutta di lui; e sul fatto spedisce al Silvestri, un maestrevole scritto insegnandogli a essere buon tipografo.

Che l'edizione della *Vita* non fosse stata condotta in modo ineccepibile l'aveva intuito subito il Trivulzio, come dimostra una sua lettera a Daniele Francesconi;[10] difficile pensare che fosse stato lo stesso Silvestri a far note al marchese le mende presenti nel testo, forse in seguito alle osservazioni ricevute, non escluse quelle del Giordani.

Certamente lettore critico era il Giordani, lettore cui «non sfuggiva nulla, penetrativo e prontissimo a mutare, leggendo, nomi propri, date, parole»;[11] complimentandosi con il Silvestri per aver stampato l'opera e ricordando d'aver visto quel codice molti anni prima presso l'Antaldi, il Giordani esprimeva tuttavia al tipografo i suoi dubbi sul lavoro, sottolineando come l'avesse «contristato quel maligno destino d'Italia, che si stampino continuamente libri cattivi; e i pochi buoni siano dalle stampe guastati. Che se delle buone e belle è questa opera del Baldi; non si può negare ch'ella sia uscita gravemente malconcia».[12] Con ironica iniziale preterizione, cominciava poi un esame minuto, censurando in primo luogo la punteggiatura:[13]

8 Tribolati 1875, p. 269.
9 Cito da Tribolati 1875, p. 268.
10 Frasso 2007, p.81.
11 Tribolati 1875, p. 269.
12 La lettera è stata edita per intero in Tribolati 1875, pp. 271-72 e in Cingolani 2009, pp. 178-80 e p. 182. Ho ricontrollato le parti del testo pubblicate qui e di seguito sull'originale: FLcg, pp.1-20; ho rispettato, in tutte le citazioni del testo, le prerogative grafiche del Giordani, compreso l'accento grave su *nè*, *perchè* ecc. Ho rispettato anche le caratteristiche grafiche dell'ed. Silvestri.
13 Il controllo sull'originale, FLcg, in part. pp. 1-2, mi permette di correggere alcune innovazioni presenti nella trascrizione di Consoli Fiego 1939, I, p. 146 n. 1.

Non vi dico niente del punteggiare e virgolare; cosa tanto necessaria all'intelligenza; perchè da ciò dipende tutto il separare e congiungere i sensi: e qui se lo avesse fatto il caso, se ne starebbe forse meglio; perchè qualche virgola almeno e qualche punto avrebbe potuto cadere a debito luogo: e così il lettore si trova impedito ad ogni passo, in uno scrittore che pur non è degl'intricati. Conviene che il correttore della stampa abbia un intelletto chiaro e ordinato; e a ciascuno scrittore sappia accomodare una sua propria punteggiatura; che una se ne ricerca ad ogni stile. Poichè non essendo altro lo stile, che il colore e la distribuzione delle idee subalterne; dee ogni scrittore, secondo la propria indole e le proprie consuetudini, formarsi un suo stile particolare: e della diversa distribuzione delle idee appunto dà avviso la diversa e ben regolata punteggiatura.

Passava poi a sottolineare l'abbondanza degli errori di stampa: «Non ci bisognerà la mente, e basterà l'occhio del correttore a togliere gli errori (e non sono pochi) i quali senza turbare il senso noiano il lettore»;[14] e giungeva infine a richiamare l'attenzione sugli errori di sostanza, sugli errori che pregiudicano il senso:[15]

Ma quelli onde il senso è confuso e travolto, e quasi alzato un muro, o scavato un fosso[16] fra chi scrisse e chi legge; sono tanti e tali, che mi è venuta grande compassione del povero Baldi, e de' suoi lettori [...]. Con questo desiderio e colla speranza di vedere il Baldi ristampato com'è degno di lui e di voi, ho sostenuta la noia di notare i luoghi ove il senso è smarrito. Voi paragonerete la vostra stampa, non col manoscritto che ve ne fu dato; e che meritamente dev'esservi sospetto; ma coll'originale donde fu cavato: e non dubito che ciò vi si possa negare, se chi procurò la stampa intese veramente di far onore a sè e benefizio alle buone lettere. È necessario raffrontar l'originale; per assicurare che le mie congetture non fallino: talora io stesso non so qual emenda proporre; e tocca all'originale farsi intendere. Potrebb'essere che anche nell'originale qualch'errore fosse sfuggito all'occhio dell'autore, che pur di sua mano lasciò segni d'averlo veduto: e allora dee supplire la ragione. Più facilmente potrebb'essere che io m'ingannassi, e non fosse errore ciò che mi pare; e allora non farete verun conto de' miei dubbii.

Il Giordani non si sottraeva neppure all'impegno di dispensare al Silvestri qualche suggerimento pratico: «provvedetevi di correttori che ad occhio veloce e sicuro congiungano mente dritta»;[17] e ancora «pertanto vi consiglio e vi pre-

14 FLcg, p. 2.
15 FLcg, pp. 2-3.
16 I participi «alzato» e «scavato», ottenuti per correzione da «alzano» e «scavano».
17 FLcg, p. 2.

go di ristamparlo [*i.e.* il Baldi]; e ponetelo in quella vostra *Biblioteca scelta*; per due ragioni; perchè ella essendo assai diffusa, farà a maggior numero pervenire quest'ottimo libro: e potendo voi chiuderlo in un solo volume, e venderlo a minor prezzo, anche da ciò gli acquisterete più lettori»;[18] e infine: «*n*on trascurate di porre in fine o in principio della ristampa un catalogo degli errori della prima edizione; acciocchè ella non rimanga inutile a chi la comprò; e ciascuno possa emendarla colle proposte correzioni».[19]

Insomma pare di vedere nelle parole del Giordani un florilegio di aurei precetti, utili a un tipografo e editore, acceso dallo «zelo di giovare agli studi»,[20] ma non disutili neppure a un filologo.[21] In particolare mi pare sia fondamentale, almeno per i tempi e per le contingenze, il richiamo fatto da Giordani di tornare all'originale, di non fidarsi del manoscritto consegnato in tipografia, certamente già segnato da errori o, addirittura, gravato da manipolazioni.[22] Ma il Giordani non si era limitato a questi suggerimenti generali; aveva dato conto di cinquantacinque passi dove, almeno a suo avviso, «il senso è smarrito»:[23] era, insomma, intervenuto, da filologo, per restituire, come si è detto, il significato appunto là «dove il senso è smarrito».

18 FLcg, p. 2. Dopo «ristamparlo», dopo «scelta» e dopo «ragioni» il segno interpuntorio è stato qui inteso come punto e virgola, ma potrebbe essere anche considerato quale due punti, a causa della parte alta della presunta virgola molto marcata (quasi un tentativo di sottolineare la natura di punto della "testa" della virgola).

19 FLcg, p. 3.

20 FLcg, p. 3: così infatti il Giordani loda, esortandolo, il Silvestri: «[…] e proseguite nel vostro zelo di giovare agli studiosi».

21 In Giordani 1984, p. 248, Giovanni Forlini notava che «[…] il Giordani si sobbarcava anche la fatica di rivedere testi in vista della pubblicazione o di ristampe corrette: così nel 1820 curò l'*Arte della perfezione cristiana* dello Sforza Pallavicino premettendovi un discorso sulla vita e le opere; e in seguito offerse al Silvestri un elenco di emendazioni alla *Vita di Guidubaldo duca d'Urbino* di Bernardino Baldi da lui stampata accompagnata con una lettera, di tono qua e là indispettito, che di per sé è un breve trattato sul modo di pubblicare i testi antichi in edizione divulgativa […]. Sulla correttezza infatti il Giordani continuava ad insistere, benché il Silvestri, le cui preoccupazioni erano di carattere commerciale, non ne tenesse soverchiamente conto, bastandogli fregiarsi del nome di "sì distinto letterato"». Forse è un po' riduttivo considerare il contributo del Giordani, nel caso del Baldi, limitato a consigli «sul modo di pubblicare i testi antichi in edizione divulgativa»; mi pare che, pur con attenzione alle esigenze del mercato, l'intento primo di Giordani fosse quello di riconquistare l'esattezza del testo, non importa se edito in edizione divulgativa o meno.

22 Per il metodo filologico di Giordani, applicato a alcune situazioni di testi in volgare, metodo al quale anche questi moniti si collegano, rimando a Cingolani 2009, pp. 93-200.

23 È sempre stato ripetuto, da Tribolati 1875 in giù, che i passi corretti sono cinquantacinque: e in verità lo sono anche se Tribolati 1875, p. 283, omette il XXXVII, passando dal XXXVI al XXXVIII, riducendo così inavvertitamente i luoghi emendati a cinquantaquattro. Si veda FLcg, pp. 13-14.

Il Silvestri non seguì i suggerimenti del Giordani; probabilmente non condusse un confronto con l'originale e non ristampò una nuova edizione, emendata, della *Vita*, malamente edita da Carlo Rosmini; il manoscritto Antaldi, l'originale appunto del quale si avvalse il Rosmini, conservato almeno fino al 1884 nella raccolta del marchese Trivulzio, oggi non è più reperibile.[24] Stando così le cose, parrebbe persa l'occasione di verificare direttamente le capacità emendatorie (e non solo di mende triviali) del Giordani alla luce di quel manoscritto tanto importante. Tuttavia pochi anni or sono mi è accaduto di ritrovare, presso la biblioteca Ambrosiana, un esemplare della *Vita e fatti di Guidobaldo I da Montefeltro* (segnato S.C.Q.II.80 e 81 e, d'ora innanzi, indicato come A) che Pietro Mazzucchelli, bibliotecario e custode del museo di casa Trivulzio dal 1806, dal 1810 dottore dell'Ambrosiana, dal 1816 pro-prefetto della veneranda istituzione e, infine, dal 1823, prefetto, aveva puntigliosamente collazionato, forse proprio su richiesta del marchese Trivulzio, con il manoscritto Antaldi, poi perduto;[25] diventa dunque ora possibile – e qui sta il succo di tutta la storia – disporre di un nuovo esempio dell'acume filologico e editoriale di Pietro Giordani, saggiandolo alla pietra di paragone di un esemplare se non in tutto identico all'originale (perché non è impossibile che in qualche svista sia caduto anche il Mazzucchelli), certamente assai vicino a esso.[26]

24 Porro 1884, p. 23.

25 Frasso 2007, pp. 77-78.

26 Ho trascritto, tra caporali, il passo dell'ed. Silvestri, segnalato da Giordani con il numero della pagina e della linea e ho posto, tra quadre, le differenze interpuntorie e testuali, seguite dalla sigla *st*., che intercorrono tra la trascrizione del Giordani e la stampa (il Giordani spesso emenda, senza denunciare il fatto, la punteggiatura assai incerta dell'edizione); ho anche segnalato con il corsivo il diverso carattere adottato da Giordani all'inizio delle citazioni dall'edizione Silvestri; ho indicato le chiose o le spiegazioni apposte da Giordani perché utili a introdurre il passo citato, chiudendole entro parentesi quadra, facendole precedere da G, seguita dai due punti (cfr. Cingolani 2009, pp. 181-82); ho invece indicato, con distinto capoverso, aperto dalla sola G, seguita dai due punti, le emendazioni del Giordani medesimo; ho indicato infine, sempre con distinto capoverso, facendola precedere dalla sigla A, la collazione del Mazzucchelli sull'esemplare ambrosiano, ponendola tra caporali e accompagnandola con una essenziale spiegazione, segnalando, sempre tra caporali e quando necessario, la situazione testuale di partenza della stampa. Ho chiuso ogni capoverso con un punto fermo e ho indicato le cancellature *in scribendo* del Giordani ponendole tra parentesi uncinate capovolte. Giordani, per mettere in evidenza lemmi o passi interessati da una correzione, usa la doppia sottolineatura, resa qui, come anche da Tribolati e Cingolani, con il maiuscoletto; Giordani usa anche, sempre per richiamare l'attenzione su luoghi a diverso titolo importanti (e normalmente vicini alla sede dell'emendamento proposto) la sottolineatura semplice o tratteggiata, rese entrambe qui con il corsivo. Cingolani 2009, pp. 181-82, fornisce un campione di quindici tra le correzioni del Giordani all'opera del Baldi; nei capitoli III e IV del suo volume illustra poi altri (e molto più significativi) casi che dimostrano la perizia filologica del Giordani.

I.

Tomo I. – *Pagina* 3. *Linea* 20.

«*S*e nulla più ci avesse dato la nostra diligenza di quello che si cavi da' suddetti autori; tanto [autori, tanto, *st*.] ci avrebbe FRENATA la povertà delle cose, quanto ci spronava il desiderio o l'obbligo (per dir così) dello scrivere».

G: Il povero Baldi mostra che sapesse abbastanza di grammatica; ed è a credere che avrà scritto – *frenato*, o *frenati*.[27]

A, con intervento a penna sul testo stampato: «frenata» corretto in «frenato».

II.

P. 13. L. 3.

«*S*vegliando [svegliando frattanto, *st*.] in lui, o con ammonizioni amorevoli, e or con esempi proporzionati alla capacità del suo ingegno, il desiderio del bene».

G: È chiaro che l'autore scrisse OR *con ammonizioni*.[28]

A, con intervento a penna sul testo stampato: «o con ammonizioni» corretto in «or con ammonizioni».

III.

P. 27. L. 13.

«Per ultimo concludevano, quando niuna di queste cose fosse per succedere, non potersi con tutto ciò negare che mancatogli (*a Guidobaldo Fanciullo*) [mancatagli, *st*.] la guida e l'appoggio paterno, egli non fosse per essere ritardato e tenuto addietro [a dietro, *st*.] in quei PROGETTI, che vivente lui avrebbe [lui, avrebbe, *st*.] verisimilmente potuto fare».

[G: So che molti lettori non sospetteranno vizio in questo luogo: ma chi ha pratica di lingua sentirà subito che la parola PROGETTI non venne mai all'orecchio nè alla mente d'uno scrittore che morì nel 1617; poichè appena centocinquanta anni dopo fu portata in Italia da quella inondazione di francesismi, della quale non siamo ancora liberi.[29] Ma il Baldi osservatore di schietta proprietà sì nelle parole e sì nelle figure, con quel *ritardare* e tenere *addietro* indica abbastanza di avere scritto PROGRESSI. L'originale ne farà testimonio.[30]]

A, con intervento a penna sul testo stampato: «progetti» corretto in «progressi».

27 TRIBOLATI 1875, p. 272; FLCG, p. 3.

28 TRIBOLATI 1875, p. 272; CINGOLANI 2009, p. 181; FLCG, p. 3.

29 *DELI*, pp. 985-86, *s.v.* 'progettare': «Fr. *projeter* (1400 ca.) dal lat. *proiectāre* 'biasimare', poi 'esporre', ints. di *proĭcere*, comp. da *prō* 'avanti' e *iăcere* 'gettare'), col dev. *projet* (1460 ca., nella forma *pourget*; *projet*: 1549). – Bibl.: sulle parole di questa famiglia, osteggiate dai puristi dell'Ottocento, si vedano Viani II 215-217 e 482-483, Zolli, *Infl*. 199-200, Zolli, *Saggi* 8, 18, 139 e Serianni *Norma* 213».

30 TRIBOLATI 1875, p. 273; CINGOLANI 2009, p. 182; FLCG, p. 4.

IV.

P. 33. L. 1.

«Ucciselo (*Costanzo Sforza*) una violentissima febre, l'anno undecimo di sua Signoria: e [della …signoria, e, *st.*] fu pianto da' Pesaresi come si piange la perdita delle cose più RARE; perciocchè egli era principe di qualità nobilissima, di magnificenza singolare».

G: Vedo che RARE può stare: ma saprei volentieri se l'originale non dice CARE; che mi parrebbe star meglio.[31]

A, con intervento a penna sul testo stampato: «rare» corretto in «care».

V.

P. 36. L. 23.

«Volendo [Volendo pertanto, *st.*] Ugolino prima che morisse vederne di nuovo RIVESTITO il figliuolo, si affaticò per ottener ciò da Guidubaldo».

G: Trattandosi di Feudo penso che dovesse dire INVESTITO.[32]

A, con intervento a penna sul testo stampato: «rivestito» corretto in «investito».

VI.

P. 56. L. 2.

«*T*ornare all'ubbidienza, restituire LE città».

G: Credo che debba dire LA città; poiché il Guzzone non teneva altro che Osimo.[33]

A, con intervento a penna sul testo stampato: «le città» corretto in «la città».

VII.

P. 105. L. 24.

[G: Parla di giuochi diversi in diverse città d'Italia.] «Pisa, con [Pisa con, *st.*] vera imagine di non vera battaglia, divisa dall'Arno in due parti contrarie di fazione, combatte con grande ardore (e quasi che nel gioco non DÀ giuoco) [due virgole al posto delle parentesi, *st.*] il suo Ponte > Quel *dà* fatto <».

G: Quel DÀ fatto *verbo*, quando unendosi a *giuoco* deve essere *avverbio*, imbroglia malamente il senso. E vuol dire il Baldi che i Pisani nel *giuoco del Ponte* dicono di giuocare, ma fanno *quasiche* da vero, e non da giuoco. *Quasiche* in vece di *quasi* è frequentissimo a questo scrittore.[34]

31 Tribolati 1875, p. 272; FLcg, p. 4.

32 Tribolati 1875, p. 273; Cingolani 2009, p. 181; FLcg, p. 4.

33 Tribolati 1875, p. 273; Cingolani 2009, p. 181; FLcg, p. 4.

34 Tribolati 1875, p. 272; FLcg, p. 5.

A: viene corretta la lezione a testo, «grande ardore», cancellando «-de ardore» e annotando in marg. la parola «contenzione», facendola precedere da segno di inserimento, richiamato nel testo a stampa [«grande ardore» > «gran contenzione»]; «giuoco» corretto in «gioco», con intervento a penna sul testo stampato; «dà» corretto in «da», con intervento a penna sul testo stampato.

VIII.

P. 112. L. 23.

«Morì su questo infelice concorso di morti anche Maurizio Cibo, fratello (come è detto) del Papa [due virgole al posto delle parentesi, *st.*], in Spoleti; della CUI città egli si trovava al governo».

G: Della CUI città? Cioè a dire *della città del quale*? – Ma di chi? – Mi par chiaro che il Baldi avrà scritto *Della* QUALE *città*.[35]

A: *om.*

IX.

P. 118. L. 11.

«*L*e scuse esser simili alle pitture, *che ingannano* chi le mira dappresso [da presso, *st.*]».

G: Penso doversi dire, *che* NON ingannano.[36]

A, nel marg. des., preceduto da segno di inserimento richiamato nel testo stampato: «non».[37]

X.

P. 120. L. 11.

[G: Papa Innocenzo scrive al Duca Guidobaldo:] «Bartolomeo Bartolini NOSTRO oratore, costituito avanti i *nostri piedi*».

G: Non è dubbio che dee dire VOSTRO.[38]

A, con intervento a penna sul testo stampato: «nostro» corretto in «vostro».

35 TRIBOLATI 1875, pp. 273-74; FLCG, p. 5.

36 TRIBOLATI 1875, p. 274; CINGOLANI 2009, p. 181; FLCG, p. 5.

37 La lezione viene cioè modificata da «che ingannano» a «che non ingannano».

38 TRIBOLATI 1875, p. 274; CINGOLANI 2009, p. 181; FLCG, p. 6.

XI.

P. 129. L. ult. P. 130. L.1.

[G: Papa Alessandro voleva maritare sua figlia Lucrezia (non meno infame di costumi che di origine) a Giovanni Sforza, >Signor di Pesaro e< cugino di Guidobaldo. Siccome non mancano mai buoni autori e speciosi colori a turpi consigli, il Duca d'Urbino cercava di persuadere al Signore di Pesaro, che non rifiutasse quelle nozze.] «E qual altro appoggio poter meglio ASSICURARSI nello Stato in, [nello stato in, *st.*] qual si voglia [qualsivoglia, *st.*] moto e turbazione d'Italia?».

G: O dee dire ASSICURARLO; ovvero, CON QUAL *altro appoggio assicurarsi*.[39]

A, con intervento a penna sul testo stampato: «assicurarsi» corretto in «assicurarlo».

XII.

P. 135. L. 4.

«Arnaldo *Fenonio* istorico [Fenonio, istorico, *st.*]».

G: FERRONIO.[40]

A, con intervento a penna sul testo stampato: «Fenonio» corretto in «Ferronio».

XIII.

P. 155. L. 26.

«UNITOSI quindi il Duca con Giulio Cesare d'Aragona ed [d'Aragona, ed, *st.*] Aristagno Cantelmi Conte di Popoli; coi [Popoli, co', *st.*] quali scorse come un fulmine tutto il Paese de' Marsi e Vestini, gente dell'antico Sannio, empiendo ogni cosa di tumulto e di terrore [terrore; nè, *st.*]: NÈ fermò il corso, finchè non giunse a Consalvo; che [Consalvo, che, *st.*] militava nella Calabria inferiore, abitata già dai Bruzii e de' [da', *st.*] Lucani».

G: Se ritengo la disgiuntiva NÈ, conviene che il discorso precedente si possa sostenere da sè, dicendo UNISSI il Duca: se quel discorso dee rimanere sospeso finchè raggiunga la seconda parte, bisogna dire, NON *fermò*.[41]

A, nel testo stampato: canc. da «Unitosi» a «Duca»; nel marg. des., con segno di inserimento prima di «Unitosi» richiamato nel testo: «Giunto ne' Marrucini s'unì».

39 TRIBOLATI 1875, p. 274; FLCG, p. 6.

40 TRIBOLATI 1875, p. 274; CINGOLANI 2009, p. 181; FLCG, p. 6.

41 TRIBOLATI 1875, p. 274; FLCG, p. 6.

XIV.

P. 174. L. 20.

«Si condussero per tanto a GRAN GIORNATA in Perugia: ove [Perugia, ove, *st.*] giunti, con diligenza incredibile si diedero a far gente».

G: Scrivete *a gran* GIORNATE.[42]

A, con intervento a penna sul testo stampato: «giornata» corretto in «giornate».

XV.

P. 178. L. 29.

«Fra Vescalla e Ronciglione, radendo il lago di Vico (*dagli antichi* Cimino) si spinsero [Cimino), si, *st.*] fra le colline che sono fra Canapana o Capena e Viterbo».

G: O l'autore, che non >[…]< ischifa i latinismi, scrisse – *agli antichi Cimino*; – o dovette scrivere – *dagli antichi* DETTO *Cimino*. Consultate l'originale.[43]

A, con intervento a penna sul testo stampato: «e» inserita prima di «radendo».

XVI.

P. 186. L. 8.

[G: Papa Alessa ndro] «chiamò dal Regno Consalvo, e [Consalvo e *st.*] Prospero Colonna: e [Colonna, e, *st.*] non lasciò cosa addietro che NON facesse all'apparenza e alla [ed alla, *st.*] riputazione»

G: Quel NON distrugge il pensiero dell'autore; il quale, con modo latino, volle dire che il Papa non omise veruna cosa la quale FACESSE (giovasse) alla riputazione.[44]

A: *om.*

XVII.

P. 198. L. 24.

«*F*u avanti allo spuntar del sole al romitorio di Camaldoli, che è [ch'è, *st.*] in quel di Arezzo, in una valle molto angusta e [angusta, e, *st.*] circondata da montagne aspre, vestite tutte di selve FORTISSIME ed antiche di faggi e di abeti [d'abeti, *st.*] e di quercie».

42 TRIBOLATI 1875, p. 274; FLCG, p. 7.

43 TRIBOLATI, 1875, p. 275; FLCG, p. 7.

44 TRIBOLATI 1875, p. 275; FLCG, p. 7.

G: So come possano chiamarsi FORTI le selve: so che questo medesimo scrittore a pag. 179. l. 1, dice[45] «camminando per boschi, macchie, e luoghi FORTI». E nondimeno vedrei volentieri se l'originale non ha *selve* FOLTISSIME.[46]
A, con intervento a penna sul testo stampato: «fortissime» corretto in «foltissime».

XVIII.

P. 207. L. 1.
«Ei non è certo, a mio parere, cosa inutile, nè da ingegno per molta disoccupazione curioso, il [curioso il, *st.*] por mente a quelle cagioni che, non senza meraviglia di chi le osserva, PARTORISCANO effetti grandi, e mutano di momento in momento l'aspetto delle cose umane».
G: Correggete PARTORISCONO.[47]
A, con intervento sul testo stampato: «partoriscano» corretto in «partoriscono».

XIX.

P. 207 [ma 208]. L. 4.
«Non morirono, come DICEVANO, per [dicevano per, *st.*] la morte di Carlo (*re di Francia*) i pubblici travagli [, i pubblici travagli, *st.*]; restandone vive le radici nell'animo del successore».
G: *Come* DICEVAMO.[48]
A, con intervento a penna sul testo stampato: «dicevano» corretto in «dicevamo».

XX.

P. 213. L. 25.
[G: Parla di Giovanni Sforza; il quale dell'esser diventato genero della Santità di Papa Alessandro, e cognato del Duca Valentino, colse i premii che ben si doveva aspettare.] «Il Papa ed il figliuolo, non contenti di avergli levata la moglie, aver determinato di levargli il dominio di quella città, posseduta già con tanta pace dall'avolo DEL padre e da lui».
G: Fate dire a Monsignor Baldi che il padre di Giovanni non signoreggiasse Pesaro: quando è il vero che Pesaro *fu posseduta* da Alessandro (fratello di Francesco duca di Milano) avolo di Giovanni, e DAL *suo padre* Costanzo, e ultimamente *da lui*.[49]
A: *om.*

45 La voce verbale «dice» è agg. nell'interl. sup. con segno di inserimento.
46 Tribolati 1875, p. 275; FLcg, pp. 7-8.
47 Tribolati 1875, p. 275; FLcg, p. 8.
48 Tribolati 1875, p. 275; FLcg, p. 8.
49 Tribolati 1875, p. 275; FLcg, p. 8.

XXI.

P. 230. L. ult.

«*F*acessero acconciare le strade, comandassero buoi, e dessero passo A vettovaglie per mille e cinquecento fanti, che doveano far loro la scorta» (cioè ad alcuni pezzi d'artiglieria).[50]

G: Correggete *passo* E *vettovaglie*. E difatto a pag. 233. lin. 3. dice «Mandò innanzi con velocità incredibile duemila fanti speditissimi; quasi che fossero quei *mille e cinquecento* a' quali doveva esser data *vettovaglia e passo*, per *fare scorta all'artiglierie* già richieste ed inviate».[51]

A, con intervento a penna sul testo stampato: «a» corretto in «e».

XXII.

[G, con rif. a pag. 233, lin. 6]: «Ma in questo luogo in vece di *Passo* avete stampato PASSÒ».

A, con intervento a penna sul testo stampato: «passò» corretto in: «passo».

XXIII.

P. 236. L. 2.

[G: Il buon duca Guidubaldo assaltato con improvviso tradimento dallo scellerato Borgia] «fatto chiamar in corte [chiamar a sè in corte, *st*.] frettolosamente i consiglieri, i magistrati, ed i più principali e nobili cittadini, espose loro brevemente in quale stato si trovassero le cose sue; chiedendo [sue, chiedendo, *st*.] QUEL partito giudicassero più sicuro, stante [giudicassero, più sicuro stante, *st*.] la evidenza, la grandezza, e la vicinità del pericolo».

G: QUAL *partito*.[52]

A, con intervento a penna sul testo stampato: «quel» corretto in «qual».

XXIV.

P. 231. L. 24.

[G: Il traditore Valentino con perfidia impudentissima parlando a un mandato da Guidobaldo] «concluse … ch'egli era sforzato a confessare di non aver in Italia altro fratello che EGLI».

G: Non è leggieri il precetto della grammatica che vuole LUI.[53]

A, nel testo stampato: «egli», canc.; nel marg. des., con segno di inserzione richiamato nel testo: «lui».

50 L'originale non chiude la parentesi tonda.

51 TRIBOLATI 1875, p. 275; CINGOLANI 2009, p. 181; FLCG, p. 9.

52 TRIBOLATI 1875, p. 280; CINGOLANI 2009, p. 181; FLCG, p. 9.

53 Tribolati 1875, p. 280; FLCG, pp. 9-10.

XXV.

P. 249. L. ult. [e p. 250, linea prima].
«*I*l Borgia comandò [Borgia, comandò, *st.*] a [a', *st.*] soldati, sotto pena della vita, che usciti della città si ritirassero a Fermignano; ed [Fermignano, ed, *st.*] IN fino ad altro ordine se ne stessero».
G: Ponete IVI.[54]
A, con intervento a penna sul testo stampato: «in fino» corretto in «ivi fino».

XXVI.

P. 264. L. 22.
[G: L'infelice Guidubaldo, cacciato del suo stato, cercato a morte dal Papa e dal bastardo, vuole ritirarsi a Venezia] «conoscendo in quella sua infelice tempesta non poter trovare altro POSTO migliore nè [migliore, nè, *st.*] più sicuro».
G: Credo che l'originale avrà PORTO; così richiedendo la proprietà dello stile.[55]
A: *om.*

XXVII.

Tomo II. – P. 15. L. 14.
[G: Furono presi alcuni plebei fautori del tiranno usurpatore:] «e poco vi mancò che [mancò, che, *st.*] non fossero uccisi a furia di sassi dal popolo. Ma GLI salvarono la vita i più principali, perchè [principali perchè, *st.*] ne scoprissero e indicassero gli altri».
G: Credo che Monsignore avrà osservato la grammatica, senza la quale mancherebbe il senso; e avrà scritto LORO.[56]
A: *om.*

XXVIII.

P. 28. L. 15.
[G: Il Valentino] «Non lasciò (come giudicata da lui più spedita e più sicura) la via [Non lasciò egli pertanto, come giudicata da lui più spedita e più sicura, la via, *st.*] delle fraudi: le [fraudi, le, *st.*] quali mentre ordiva scrisse [ordiva, scrisse, *st.*] al Coreglia, CHE DA Fano, ove partendo da Fossombrone aveva *determinato* la fuga (per essere quella città bene affetta verso la Chiesa) [due virgole al posto delle parentesi, *st.*] imponendogli che si conducessero in Pesaro».

54 Tribolati 1875, pp. 280-81; FLcg, p. 10.
55 Tribolati 1875, p. 281; FLcg, p. 10.
56 Tribolati 1875, p. 281; FLcg, p. 10.

G: Mi è sospetto quel DETERMINATO *la fuga*: e amerei che si vedesse se l'originale non abbia *terminato*. Ma non mi è dubbio che il senso non sia imbrogliato, anzi disfatto da quel CHE DA *Fano*. Ponete dunque che il Borgia scrisse a Michele Coreglia A FANO.[57]
A: *om.* [ma il testo, da «come» a «sicura» è sottol.].

XXIX.

P. 31. L. 26.
[G: Guidobaldo] «I*mbarcatosi* sopra un legnetto sottile, con alcuni pochi e più intimi servitori, e certi nobili giovani viniziani [Viniziani, *st.*], che sì per l'amor che gli portavano, come per veder le novità di quel fatto, volsero volontariamente seguirlo».
«Giunse egli con felicissima navicazione a Sinigaglia [...]».
G: Se il Baldi scrisse che il duca IMBARCOSSI, concediamo che nella parola *seguirlo*, riposa il senso; e che la potevate staccare dal *giunse*. Ma se egli tenne sospesa la clausola, scrivendo IMBARCATOSI (ed è verisimile; perchè egli non ischiva i larghi giri), vedete che la sospensione finisce appena in *Sinigaglia*, coll'arrivare[58] del duca; e che basta una virgola tra *seguirlo* e *giunse*; e che il vostro *punto*, e *da capo*, produce una grande confusione.[59]
A: *om.*

XXX.

P. 32. L. 28.
G: Separando con virgola *Dionigi Agatoni* e *De' Maschi*, fate due uomini d'un uomo solo: e che sia un solo, vedete p. 47, l. 5. e p. 76, l. 7.[60]
A, con intervento a penna sul testo stampato: canc. la virgola tra «Agatoni» e «De Maschi».

XXXI.

P. 36. L. 6.
[G: Giovanni Maria da Varano Signor di Camerino] «entrò colla [con la *st.*] medesima segretezza in una delle castella di Camerino; ove [Camerino, ove, *st.*] da molti era conosciuto, ed amato: ed ivi [conosciuto ed amato, ed ivi, *st.*] scopertosi ad alcuni pochi, ma fidatissimi amici, PREGOGLI colle lacrime agli occhi di tenerlo celato, raccomandò loro la vita e la salute propria».

57 TRIBOLATI 1875, p. 281; FLCG, pp. 10-11.
58 L'infinito «approvare» è scritto nell'interl., sopra «navigare», canc.
59 TRIBOLATI 1875, p. 281; FLCG, p. 11.
60 TRIBOLATI 1875, pp. 281-82; FLCG, p. 11.

G: Mi pare che si debba dire PREGANDOLI; altrimenti il senso non corre.[61]
A: *om.*

XXXII.

P. 38. L. 5.
«*F*u detto che Giovanni Bentivogli aveva rotto verso Imola, e fattovi grosso bottino: il [bottino; il, *st.*] che non era falso; perciocchè [falso, perciocchè, *st.*] i Bolognesi, che erano col campo vicino a Castel San Pietro, STENDENDOSI furiosamente insino a Doccia, castello d'Imola sopra una collina bagnata dalla Salustra, lontano dalla città non più che tre o quattro miglia».
G: Se qui termina veramente lo scrittore, se non avete omesso nulla, dove finisce dunque la sospensione portata da quello STENDENDOSI? guardate se per avventura l'originale dicesse *stenderonsi*.[62]
A, nel testo stampato, segno di inserimento dopo «stendendosi» con richiamo nel marg. sin., dove si legge: «sulla man dritta della via maestra erano corsi»; dopo «Imola», segno di richiamo nel testo, virgola e, nel marg. sin., preceduto da segno di rimando, «posto» [d'Imola sopra > d'Imola, posto sopra].

XXXIII.

P. 43. L. 12.
[G: Vitellozzo] «com'era collerico e libero per natura, [quali per lo più sogliono essere uomini di guerra, *st.*;*tutto il segmento è stato omesso dal* G.] non si avvedendo quanto fosse per NASCERE a sè ed a [a', *st.*] suoi IL DAR segno manifesto di cattiva disposizione, presa la carta de' capitoli, Chi [chi, *st.*] vuol sottoscriversi, disse, si sottoscriva; me [sottoscriva, me, *st.*] certo non trappolerà il Valentino».
G: Che NASCERE, caro Silvestri? Non sentite l'originale che grida NUOCERE?[63]
A: *om.*

XXXIV.

P. 47. L. 10.
[G: I cortigiani più intimi e favoriti del Duca Guidobaldo] «facevano con gran fretta caricar some de' loro arnesi, per mandarle [mandarli, *st.*] in luoghi sicu-

61 Tribolati 1875, p. 282; FLcg, p. 12.
62 Tribolati 1875, p. 282; Cingolani 2009, pp. 181-82; FLcg, p. 12.
63 Tribolati 1875, p. 282; Cingolani 2009, p. 182; FLcg, pp. 12-13.

ri: onde [sicuri, onde, *st.*] la città [città tutta, *st.*] si empì di confusione e di tumulto; e [tumulto, e, *st.*] particolarmente il giorno di San Martino: DEL [Martino, del , *st.*] *quale*, che che se ne fosse la cagione, non altramente che se d'ora in ora si aspettasse il nimico, ciascuno si diede a salvare i suoi mobili più preziosi».

G: È manifesto che dee dire NEL *quale*.[64]

A, con intervento a penna sul testo stampato: «del» corretto in «nel».

XXXV.

P. 60. L. 18.

[G: Il Borgia si offre] «di restituire a Guidobaldo» [G: una sua sorella monaca] «tratta da lui, nell'entrata [da lui nell'entrata, *st.*] che fece in Urbino, dal monastero di *Santa* CHIESA».

G: Scrivete *Santa* CHIARA.[65]

A, con intervento a penna sul testo stampato: «Chiesa» corretto in «Chiara».

XXXVI.

P. 70. Nella Nota L. 16.

[G: Racconta il Macchiavelli come il Borgia cogliesse pretesto per uccidere Don Ramiro, ministro delle sue crudeltà; e dice] «PRESA *sopra* QUESTO occasione lo [occasione, lo *st.*] fece una mattina mettere in Cesena in due pezzi in sulla piazza».

G: Avete >guast< guasto il concetto, stampando: PRESOLO sopra QUESTA occasione.[66]

A, *om.*

XXXVII.

P. 75. L. ult. [e p. 76 ll. 1-2].

«Il Valentino» [G: spedì a tutti i luoghi ov'era ubbidito] «ordinando che gli sbandati fossero assaliti, dissipati spogliati [dissipati, spogliati, *st.*] ed uccisi: NEL CHE, [uccisi; nel che, *st.*] per l'odio acquistatosi da loro appresso a tutti, fu di buona voglia eseguito».

G: Se volete che il senso stia, bisogna dire IL CHE.

A: *om.*

64 TRIBOLATI 1875, p. 282; FLCG, p. 13.
65 TRIBOLATI 1875, p. 282; FLCG, p. 13.
66 TRIBOLATI 1875, p. 283; FLCG, pp. 13-14.

XXXVIII.

P. 85. L. 13.

«Mandò subito il luogotenente [Luogotenente, *st.*] la lettera, che [lettera che, *st.*] DICEVANO, al Governatore [dicevano al governatore, *st.*] Antonio».

G: Non DICEVANO ma DICEVAMO, com'è evidente dal contesto.[67]

A, con intervento a penna sul testo stampato: «dicevano» corretto in «dicevamo».

XXXIX.

P. 101. L. 17.

«*A*BBATTENDOSI a passar oltre per Urbino un pedone di Ravenna; e, DETTO [Ravenna, e detto, *st.*] a coloro che [coloro, che, *st.*] gli chiedevano (com'è costume) [assenti le due parentesi, *st.*] ciò che recasse di nuovo, DISSE farvisi gente alla gagliarda, senza [gagliarda senza, *st.*] sapere a qual FINE. FU preso dalle guardie; e [guardie, e, *st.*] fattigli dar pubblicamente e [pubblicamente, e, *st.*] subito, due gravissimi tratti di corda, fu lasciato andare al suo cammino».

G: Non negherò che lo stile dell'autore in questa clausola non potesse essere più preciso: ma egli pur sarebbe intelligibile, se si togliesse quel DISSE, ficcatovi a gran torto; e se dopo la parola FINE, invece di punto finale si mettesse una semplice virgola; cosicchè il *Fu preso* terminasse la sospensione, cominciata dall' *Abbattendosi*, e continuata dall'*Avendo* DETTO.[68]

A: *om.*

XXXX.

P. 118. L. 4.

«Questi correndo a *Mandolfo*, ov'erano [ove erano, *st.*] chiamati».

G: Il vero nome è *Mondolfo*; forse da *Monte-Adolfo*: memoria di qualche tedesco signore antico di quel luogo; come in molte parti d'Italia è avvenuto.[69]

A, con intervento a penna sul testo stampato: «Mandolfo» corretto in «Mondolfo».

XXXXI.

P. 126. L. 1.

[G: Gli abitatori del castello di Gimano] «presentita la MORTE di Lorenzo … si resero».

67 Tribolati 1875, p. 283; FLcg, p. 14.

68 Tribolati 1875, p. 283; FLcg, p. 14.

69 Tribolati 1875, p. 283; Cingolani 2009, p. 182; FLcg, p. 15.

G: Non la MORTE, ma la MOSSA di Lorenzo «capitano delle milizie del Montefeltro, che veniva con duemila soldati eletti e ben all'ordine»; com'è detto dieci linee addietro.[70]
A, con intervento a penna sul testo stampato: «morte» corretto in «mossa»; dopo «Lorenzo/», nel marg. sin. e des., con segno di inserimento dopo «Lorenzo», «con le/ genti del Montefeltro,».

XXXXII.

Nella stessa pag.126. L. 15.
«Udito i FRANCESI (il distretto de' quali si stende tra il vicariato ed il territorio di Pesaro; e [Pesaro, e, *st*.] nella parte più alta confina con le castella di Urbino e Fossombrone)…».
I FRANCESI? I FANESI; gli abitanti di Fano.[71]
A, nel marg. sin., con segno di rimando nel testo, dopo «i»: «Fanestri».

XXXXIII.

P. 138. L. antepenultima [ma l. 24 delle 31 che costituiscono la pagina].
«*I*l castellano della Rocca di Pesaro … per vender quello che gli sarebbe stato forza E donare, promise di restituirla quando gli fossero stati sborsati in contanti tremila scudi d'oro».
G: O manca un verbo innanzi quell'E; o quell'E va tolto.[72]
A, con intervento a penna sul testo stampato: «e donare» corretto in «a donare».

XXXXIV.

P. 163. L. 21.
[G: Papa Giulio] «mandò il Valentino a Ostia; in [Ostia in, *st*.] mano di Bernardino CARAVAGGI, AL Cardinale di Santa Croce».
G: Come sconciate il nome di quel Cardinale[73] Spagnuolo, tagliandolo anche in due parole, e in due persone[74], con una virgola, per distruggere il senso! Quel cognome si scrive dagli spagnuoli con la *j* o colla *x* aspirati, *Carvajal*, o *Carvaxal*; e il Baldi lo avrà scritto *Carvaggial*; poichè la nostra lingua non ha quell'aspirazione Araba, nè segno da esprimerla: >quel Caravaggi è un mostro< i fiorentini l'hanno; ma non le trovarono segno. Papa Giulio, su

70 TRIBOLATI 1875, p. 283; CINGOLANI 2009, p. 182; FLCG, p. 15.
71 TRIBOLATI 1875, p. 283; FLCG, p. 15.
72 TRIBOLATI 1875, p. 284; FLCG, p. 15.
73 La parola «cardinale» è agg. nell'interl. sup.
74 Il segmento «e in due persone» è agg. nell'interl. sup.

quei principii del suo regno, avea dunque gran confidenza in colui, consegnandoli sì pericoloso ostaggio! Non sospettava dunque allora che pochi anni dipoi quel prete ambizioso gli avrebbe inimicato il re di Francia, altri Cardinali, il Concilio di Pisa, tentato di torgli il triregno, fattosi chiamar Papa: al qual titolo non rinunciò se non sotto il successore di Giulio. E già anche questo Valentino consegnatogli se lo lasciò fuggire; *chiudendovi l'occhio*, come è detto qui a p. 166. Troppo sarebbe se i gran potenti non trovassero chi li tradisse: ma e' debbono coglier frutti di loro semente.[75]
A, con intervento a penna sul testo stampato: «Caravaggi» corretto in «Carvaggial».

XXXXV.

P. 176. L. 21.
[G: Guidobaldo adôtta Francesco Dalla Rovere figliuolo di sua sorella Giovanna, Prefetto di Roma,[76] e se lo dichiara successore. La cerimonia si fa solenne, e sacra in chiesa; dove l'Arcivescovo di Ragusi nunzio del Papa] «*P*osto in mano al Prefetto un ornatissimo e ben figurato messale, aperto colà dove si vedeva l'imagine [la immagine, *st*.] del Santissimo Sacramento; sopra [Sacramento, sopra, *st*.] cui giurarono tutti fedeltà ed omaggio al nuovo principe; cominciando [principe, cominciando, *st*.] il procuratore d'Urbino, ed indi seguendo quelli d'Agobbio, di Cagli, di Fossombrone, di San Leo, di Castel Durante [Casteldurante, *st*.], e di tutte le altre terre dello Stato: del qual [Stato; del qual, *st*.] atto fecesi solenne scrittura per lo Alessandri; a [Alessandri, a, *st*.] cui furono testimoni Morello d'Ortona, e [d'Ortona e, *st*.] Cesare Gonzaga, e tre altri de' più grandi signori che si trovavano presenti».
G: Ho riferita per intero la clausola; acciò apparisca manifesto ch'ella è tenuta in sospeso tutta da quel Posto che la incomincia: perchè il periodo abbia appoggio e senso, bisogna dir Pose.[77]
A: *om*.

XXXXVI.

P. 205. L. 9.
«Sogliono nelle corti per lo più essere sopra gli altri ben veduti e favoriti coloro che meglio sanno secondar gli umori e le inclinazioni (o cattive o buone

75 Tribolati 1875, p. 284; Cingolani 2009, p. 182; FLcg, p. 16.

76 Il segmento «Prefetto di Roma», è agg. nel marg. sin., con segno di rimando al testo.

77 Tribolati 1875, p. 284; FLcg, pp. 13-14.

che sieno) [due virgole al posto delle parentesi, *st*.] de' signori a' quali servono; e [servono, e, *st*.] perciò non è punto fallace l'argomento che si fa dalle qualità del servitore favorito alla natura del principe: il [favorito, alla natura del principe, il, *st*.] che essendo vero, di qual bontà e prudenza diremo che fosse Guidobaldo; avendo [Guidobaldo, avendo, *st*.] sempre voluto appresso i più famosi uomini nell'arme, nell'arti [nell'arme nell'arti, *st*.] ONORATI e nelle scienze, che fiorissero a' suoi tempi in Italia».

G: È chiaro che questa clausola è in forma di interrogazione, la quale al fine doveva indicarsi col solito segno ? dopo la parola *Italia*. È chiaro che l'autore scrisse arti ONORATE, per distinguerle dalle vili; e che s'intricherebbe il senso chi riferisse quella parola *agli uomini famosi*.[78]

A, con interevento a penna sul testo stampato: «onorati» corretto in «onorate».

XXXXVII.

P. 206. L. 9.

«Furono fra' primi onde s'onorò Guidobaldo i [primi, onde … Guidobaldo, i, *st*.] due fratelli Fregosi, Ottaviano e Federigo: de' [Federigo, de', *st*.] quali il primo, (spesso ricordato da noi), [due virgole al posto delle parentesi, *st*.] valoroso nell'arme, adoperato nella sua gioventù da lui, ed ammaestrato sotto la sua DISCIPLINA. Dopo la morte del Duca, chiamato a cose grandi, liberò Genova sua patria dall'oppressione de' Francesi».

G: Il senso non è finito, ma pendente alla parola DISCIPLINA; dopo la quale si dee porre una virgola, e non un punto, indizio di senso terminato.[79]

A, con intervento a penna sul testo stampato: una virgola dopo «disciplina»; corretta da maiuscola in minuscola l'iniziale di «Dopo».

XXXXVIII.

P. 210. L. antepenultima.

«*I*l Duca veniva temperando LA amaritudine del suo male».

G: È una minuzia; pur voglio dire che il non levar la vocale di fine all'articolo, quando la stessa vocale comincia la parola seguente è cosa non italiana ma spagnuola; e Monsignore avrà scritto italiano.[80]

A: *om*.

78 TRIBOLATI 1875, p. 285; FLCG, pp. 17-18.
79 TRIBOLATI 1875, p. 285; FLCG, p. 18.
80 TRIBOLATI 1875, p. 285; FLCG, p. 18.

XXXXIX.

P. 211. L. 20.
«*I*ntorno all'equinozio dell'autunno avevano SPIRATI venti settentrionali».
G: Monsignore sapeva di poter dire ERANO SPIRATI; ma di dover dire AVEVANO SPIRATO.[81]
A: *om*.

L.

P. 212. L. 13.
«*V*enne la state sì RIDENTE e focosa che si bruciava».
G: Veramente è ridicola un'estate *ridente* che brucia. Riponete *ardente*.[82]
A: *om*.

LI.

P. 222. L. 13.
[G: Guidobaldo sulla morte al figlio adottivo dice:] «*D*egni sempre di essere imitati da voi sono, mio padre [sono mio padre, *st*.], che fu NOSTRO avolo».
G: VOSTRO.[83]
A, con intervento a penna sul testo stampato: «nostro» corretto in«vostro».

LII.

E nella stessa pagina a L.18.
[G: Sèguita il moribondo a dire:] «*I*nnanzi a tutti dovete farvi specchio del papa vostro zio; il quale non [zio, il quale, non, *st*.] pur coll'esempio, come questi altri due (*già morti*) [altri due, mal, *st*.] MAL col consiglio vi può giovare, e coll'opera».
G: Pessimamente quel MAL: rimettete MA.[84]
A, con intervento a penna sul testo stampato: «mal» corretto in «ma».

LIII.

P. 232. L. 2.
[G: Guidobaldo morto in Fossombrone (pag. 218: e notate che è *città* vescovile)] «postolo in un cataletto con molti odori, fu portato sulle spalle da' primi CONTADINI della terra, con [della terra con, *st*.] grandissima copia di torchi ac-

81 Tribolati 1875, p. 285; FLcg, p. 18.
82 Tribolati 1875, p. 285; FLcg, pp. 18-19.
83 Tribolati 1875, pp. 285-86; FLcg, p. 19.
84 Tribolati 1875, p. 286; FLcg, p. 19.

cesi, infino a' confini: ove preso [accesi infino a' confini, ove, preso, *st.*] da *gentiluomini* Urbinati ec.».

G: vedete dunque che i portatori non furono contadini, ma CITTADINI.[85]

A: *om.*

LIV.

P. 233. L. 3 avanti l'ultima.

[G: Il cadavere di Guidobaldo] «con lacrime [con le quali lagrime, *st.*] e lamenti fu accompagnato fin alla SCALA; ove, [scala, ove, *st.*] *come dicevamo*, egli fu posto sul catafalco».

G: Scrivete SALA, e non SCALA; poichè in questa medesima pagina a l. 5. è detto, che «fu portato nella SALA maggiore del palazzo ducale».[86]

A, con intervento a penna sul testo stampato: «scala» corretto in «sala».

LV.

P. 245. L. 5.

[G: Il nuovo Duca Francesco] «rendendo a tutti grazie della prontezza loro, esortogli a seguire di portarsi BENE in meglio».

G: Correggete DI *bene*.[87]

A, nel marg. des., con segno di richiamo in marg. e di inserimento nel testo, dopo «portarsi»: «di».[88]

Vale la pena, a conclusione dell'elenco delle correzioni, leggere l'ultimo pensiero con il quale il Giordani conclude la lettera al Silvestri:[89]

> Certo non è fatica dilettevole nè gloriosa andar notando gli errori delle stampe: ma questa volta non l'ho creduta inutile, nè l'ho sdegnata, trattandosi di un ottimo scrittore, non mai più stampato, degnissimo di esser letto, e fastidioso a leggersi per tante stroppiature. Onde vi riprego da capo, che per vostro onore e profitto, e per comodo e piacere degli studiosi, vogliate ristamparlo emendato.

In verità, se si osserva il postillato ambrosiano, si nota che sono molte centinaia le correzioni di luoghi errati, le integrazioni di passi omessi o le espun-

85 TRIBOLATI 1875, p. 286; FLCG, p. 19.
86 TRIBOLATI 1875, p. 286; FLCG, p. 19.
87 Tribolati, 1875, p. 286; FLCG, p. 20.
88 La correzione mira a ottenere la lezione «di portarsi di bene».
89 TRIBOLATI 1875, p. 286; FLCG, p. 20.

zioni di altri passi arbitrariamente aggiunti, così come risulta dalla collazione fatta dal Mazzucchelli tra l'edizione a stampa (A) e il manoscritto Antaldi andato perduto; tuttavia, anche se i cinquantacinque interventi correttorî del Giordani sono pochi in rapporto alle mende della disastrata edizione Rosmini (presumo un puro *specimen*), essi giungono a segno (o s'avvicinano moltissimo alla lezione dell'originale) in ben trentasei casi; in più essi hanno, diciamo così, una forte connotazione didattica, si presentano come un'esemplare lezione di metodo. Non solo permettono di cogliere la prontezza del Giordani nell'identificare errori (di stampa o di trascrizione o propriamente critici, perché contrari alla logica complessiva del passo, alla grammatica, allo stile, alla storia), ma anche indicano la sua acutezza nel segnalare l'esistenza, in casi più dubbi, di un problema testuale, seppur in assenza di una correzione sicura: entrambi questi atteggiamenti mentali, dei quali il Giordani dà prova luminosa, sono indispensabili per ogni operazione ecdotica.[90] D'altro canto l'uno e l'altro *habitus* si coniugano con una grande cautela che invita spesso a ritornare all'originale («È necessario raffrontar l'originale; per assicurare che le mie congetture non fallino: talora io stesso non so qual emenda proporre; e tocca all'originale farsi intendere»), come ai casi XIII, XXXII, XXXXIII; ma non si tratta di un ritorno ingenuo all'originale, bensì consapevole che «anche nell'originale qualch'errore» potrebbe essere «sfuggito all'occhio dell'autore che», nel caso specifico dell'opera in esame «pur di sua mano lasciò segni d'averlo veduto»;[91] diventa dunque indispensabile, in casi siffatti, avvalersi della ragione, ricorrere cioè alla congettura, coniugando insieme, come Giordani fa, quelle cognizioni di logica complessiva del passo, di grammatica, di stile, di notizie storiche, che sono il frutto di una frequentazione non occasionale, e soprattutto, non su-

90 Saranno correzioni forse di semplici *lapsus* (ma non sempre) quelle che Giordani avanza ai punti II, XIV, XIX, XXII, XXIII, XXXIV, XXXV (ma la correzione non è banale), XXXXII (la proposta che compare in A – un latinismo crudo – può aver generato l'assurda banalizzazione «Francesi»; Giordani in questo caso ha salvato la sostanza, non la forma), LV; in forza della logica complessiva del passo corregge invece i punti IX, X, XI, XIII, XXI, XXV, XXXVIII, XXXXI, XXXXVI, XXXXVII, LI, LII, LIV; in forza della norma grammaticale i punti I, IV, XVIII XXIV, XXVII. Propone di emendare nel rispetto della proprietà linguistica e stilistica i punti III (acuto intervento che fa percepire quale competenza diacronica della lingua avesse Giordani), IV, V, VII, XVII e XXXXIV (con dimostrazione di competenze storiche); e nel rispetto della storia i punti IV, XII, XXX, XXXV, XXXX, XXXXIV (con dimostrazione anche di competenze linguistiche). Infine Giordani dimostra di cogliere la situazione incerta del testo, suggerendo una correzione ragionevole, ma diversa da quella che emerge dalla collazione, ai punti XIII, XXXII, XXXXII.

91 Invita a ritornare all'originale ai punti XV, XVIII, XXXII.

perficiale, di un autore. Infine emerge anche la consapevolezza che il lettore-critico potrebbe ingannarsi ritenendo errore ciò che errore non è («e non fosse errore ciò che mi pare»): nel qual caso, deve prendere atto che i suoi dubbi sono infondati: «e allora non farete verun conto de' miei dubbii».[92] Insomma mi sembra risulti, anche se per un esiguo campione, un *modus operandi* deciso e cauto a un tempo; certamente il procedere del Giordani si fonda su quello che il Monti chiamava «Codice della Critica», cioè su interventi congetturali, interventi tuttavia che non impediscono certo di ribadire l'acutezza filologica complessiva e l'abilità emendatoria specifica di Pietro Giordani.

92 Forse sotto questa etichetta potranno porsi i casi in cui in A non c'è correzione di sorta: VIII, XVI, XX, XXVI (forse Giordani qui, pur essendo convincente, pare un filo "razionalistico"), XXVII (in questo caso Giordani s'appella alla grammatica; la forma «gli» per «loro», «largamente attesta*ta* in tutti i secoli di storia della nostra lingua, appartiene al registro familiare»: Serianni 1991, p. 249), XXVIII, XXIX, XXXI, XXXIII, XXXVI, XXXVII, XXXIX, XXXXV, XXXXVIII (qui forse il Giordani è un po' capzioso), XXXXIX (e qui pare preso da un eccesso normativo) L, LIII.

BIBLIOGRAFIA

Carducci 2009. Giosue C., *Rime (San Miniato, Tipografia Restori, 1857)*, a c. di Emilio Torchio, Roma, Aracne Editrice, 2009.

Cingolani 2009. Gabriele C., *L'officina di Pietro Giordani*, Piacenza, TIP.LE.CO., 2009.

Consoli Fiego 1939. Giuseppe C. F., *Le raccolte di classici italiani (1500-1914). Saggio storico-bibliografico*, I-II, Napoli, Ricciardi, 1939.

DELI. Manlio Cortelazzo - Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, I-V, Bologna, Zanichelli, 1979-88.

Frasso 2007. Giuseppe F., Recentior non deterior. *Un esemplare della "Vita di Guidubaldo da Montefeltro" di Bernardino Baldi postillato da Pietro Mazzucchelli*, in *Testi, forme e usi del libro. Teorie e pratiche della cultura editoriale*. Giornate di studio 2006. Università degli Studi di Milano - Apice, 13-14 novembre 2006, Milano, Sylvestre Bonnard, 2007, pp. 65-86.

Giordani 1984. Pietro G., *Pagine scelte*, a c. di Giovanni Forlini, Piacenza, Cassa di Risparmio di Piacenza, 1984.

Millocca 2003. Francesco M., *Grosso Stefano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2003, pp. 9-11.

Necrologia 1898. *Necrologia*, «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», VI (1898), p. 174.

Perticari 1816. Giulio P., *Della vita di Guidubaldo, prima Duca d'Urbino, scritta da Bernardino Baldi. Nota del Conte Giulio Perticari*, «Biblioteca italiana», I/10 (1816) pp. 32-49.

Panajia 1997. Alessandro P., *Un amico pisano di Paolina Leopardi: Felice Tribolati*, in *Leopardi a Pisa*, a c. di Fiorenza Ceragioli, Milano, Electa, 1997.

Porro 1884. Giulio P., *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana*, Torino, Bocca, 1884.

Serianni 1991. Luca S., *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET Libreria, 1991.

Tribolati 1875. Felice T., *Di un manoscritto autografo, tuttora inedito di Pietro Giordani*, «Il Borghini», I/15 (1 febbraio 1875), pp. 265-75; I/18 (15 marzo 1875), pp. 280-86.

Tribolati 1891. Felice T., *Di un manoscritto autografo inedito di Pietro Giordani*, in Id., *Saggi critici e biografici*, Pisa, Spoerri, 1891, pp. 335-48.

INDICE DEI NOMI

Accame Bobbio A., 194 n., 196-97 n., 248
Acuto Giovanni, *vd*. Hawkwood John
Adriano, imperatore, 284
Aelianus, 158 n., 165 n., 169 n.
Aesopus, 157 n.
Affò I., 274, 339
Agatoni de' Maschi Dionigi, 355
Aglianò S., 234 n., 248
Agnone di Tarso, 164 n.
Akerblad Johan David, 258 e n., 310
Alberti Leandro, 265-66, 270, 292, 296-97, 302, 339
Alchabitius, 181
«Aldobrandinus Galgani», 14, 22
Alessandri Ludovico degli, 360
Alessandro V, papa, 36-37 n.
Alessandro VI, papa, 350, 352
Alfonso V, re del Portogallo, 158 n.
Algarotti Francesco, 342
Alighieri Dante, 29 n., 33, 40 n., 41, 45, 95 n., 104 e n., 115, 127, 129-30, 135, 193-94 e n., 195-97, 198-201 e nn., 203, 207-08 e n., 209, 211-12 e nn., 213, 216-17 e n., 218-19, 220 n., 222 n., 224 e n., 225, 227 e n., 230-31 n., 232 e n., 234, 238 e n., 239-40 n., 241 e n., 242 n., 243-44, 246 n., 249-50, 270, 273, 277, 287, 305, 313-14, 318, 322, 328, 339
Alighieri Dante (pseudo), 104 e n.
Alighieri Pietro, 209, 218, 233 e n., 248
Al-Kamil, sultano d'Egitto, 158 n.
Allegri M., 195 n., 248
Amati Girolamo, 258 e n., 310
Ambruogio d'Andrea, 25
Ambruogio di Gianni di Cresce, 22
Amilcare Barca, 158 n.
Andreola Francesco, 256 e n., 259, 267 n., 271
Angelieri Alvise, 178 n.
Angelo di Giovanni, 12
Angelo di Luca di ser Paolo, 22
Anghiari (Arezzo), 128
Angiolieri Cecco, 115
Angiò (d') Renato, re di Napoli, 158 n.
Anna, sommo sacerdote, 66, 77
Anni Anno d'Agnolo, 20, 24
Annibale Barca, 158 n.
Annone, viaggiatore cartaginese, 158 n.
Ansedonia, 297
Antaldi Antaldo, 257 e n., 258, 293, 341-43, 346, 364
Antioco, re, 157 n., 170 n.
Antonino Pio, imperatore, 164 e n., 285
Antonio, governatore, 358
Antonio da Ferrara, *vd*. Beccari Antonio
Antonio di ser Benuccio, 20, 24
«Antonius Cecchi», 22
Aquileia, 179 n.
Archimedes, 196, 301-02
Arezzo, 117, 120, 351
Ariosto Ludovico, 242, 329
Aristoteles, 160 n., 167 e n.
Arrianus, 167 n.
Arrighi Marchionne di Matteo, 16 n.
Ascani A., 93 n., 132
Asdrubale Barca, 163 n.
Astrolabii quo primi mobilis motus deprehenduntur canones, 181
Augustinus Aurelius, 199 n., 202 e n., 206 e n., 208, 219, 227-28, 235, 244-45, 246 n., 248, 277
Augusto, imperatore, 146, 163 e n., 170 e n., 208
Aurigemma L., 218 n., 248

Baarda Tjitze, 61 e n., 64 n., 83 n., 89
Baja, 290
Balbi Giovanni, 84 n.
Balbino, imperatore, 170 e n.
Baldi Bernardino, 342-44, 345 e n., 346 n., 347-49, 352, 355, 359
Balduino Armando, 8 e n., 9 n., 12 n., 40 n., 44
Balestracci D., 11 n., 44
Ballerini Girolamo, 193
Ballerini Pietro, 193
Bandi Ugolino, 348
Bandini Angelo Maria, 30 n., 44, 196
Bannisio Iacopo, 151 n.
Banzato D., 180 n., 190
Baptista Andree, 22
Barabba, 66, 78-80
Barbi Michele, 194 e n., 210, 236, 248
Barbiellini Amidei B., 27 n., 30 n., 34 n., 38 n., 44
Barbieri Giovanni Maria, 99 n.
Bargaglia Pavolo di Minuccio, *vd*. «Pavolo di Minuccio Bargagla»,
Barlucchi A., 17 n., 44
Barnow Adrian Jacob, 57 n.

Bartoletti G., 240 n., 248
Bartoli Adolfo, 9 e n., 19 n., 44
Bartoli Daniello, 274, 278, 339
Bartolini Bartolomeo, 349
Bartolomeo da San Concordio, 62 n.
«Bartolomeo di Francescho», 23
Basilea, 137-38, 142-43 n., 145-47, 150 n., 153 e n., 156, 167-69 n.
Batacchi Domenico Luigi, 342
Battelli G., 142 n., 173
«Battista Andree Bernardi», 14
Baumstark Anton, 56 n., 60 n., 65 n., 76 e n., 77 n., 89
Beatus Rhenanus, 151 n.
Beccadelli Ludovico, 152, 180, 186
Beccari Antonio (Antonio da Ferrara), 93, 106-08 e nn., 109-10, 112, 115, 127, 129, 135
Becchi Fruttuoso, 215 e n., 248
Beda Venerabilis, 72 n., 83 e n.
Bedini S. A., 139 n., 141 n., 143 n., 158-59 nn., 172
Bellucci Laura, 107-08 e nn., 115, 129, 135
Belluno, 138, 151 n.
Bembo Giovanni Matteo, 182
Bembo Pietro, 175, 176-82 e nn., 183, 184-86 e nn., 188, 190
Bembo Torquato, 184 n., 185-86
Benassai Pietro d'Agnolo, *vd*. «Petro d'Agnolo Benassai»
Bendinelli Predelli M., 39 n., 44, 46-47
Bengel Johann Albrecht, 205
Bentivoglio Giovanni, 356
Bentley Richard, 205
Benvenuto da Imola, 218, 231
Bernardi Battista Andrea, *vd*. «Battista Andree Bernardi»,
Bernardo da Bologna, 128
Bernardo di Chiaravalle, santo, 71 n.
Beroaldo Filippo il giovane, 141, 159 n.
Bertoletti N., 55 n., 89
Betania (Giudea), 59, 66-67 e n., 71
Bettarini Bruni A., 39 n., 41 n., 44
Bettinelli Saverio, 196, 253
Bevilacqua Ippolito, 195
Biagioli Niccolò Giosafatte, 225
Bianca C., 180 n., 190
Bianchi Brunone, 221
Bianchi D., 107 n., 132
Bianchi N., 240 n., 248
Bienewitz Peter, 181
Bietenholz P. G., 151 n., 172
Biglia Andrea, 17 n.
Birdsall J. Neville, 76-77 n., 80 n., 89
Boccaccio Giovanni, 209, 212, 270, 299, 305, 334, 339, 342
Bocchi Achille, 166 n., 170 n.
Bodoni Giambattista, 195
Boldù Flaminio, 179 n.
Boldù Gabriele, 179, 182, 184, 186-87
Bolgiani F., 59 n., 89
Bologna, 18, 106, 175-76, 183
Bolzanio dalle Fosse, famiglia, 151 n.
Bolzanio dalle Fosse, Giovanni Pietro, *vd*. Valeriano Pierio
Bolzanio dalle Fosse Urbano, 152
«Bonaventura di Francesco di misser Tomasso», 12
Boncompagni Baldassarre, 104-05
Bonfadio Iacopo, 186 e n., 190
Bonghi Giuseppe, 30 n.
Bordoni Gaspare, 195
Borghesi Bartolomeo, 257 e n., 258-59
Borghini Vincenzio Maria, 277
Borgia Cesare (il Valentino), 353-55, 357
Borgia Lucrezia, 350
Bosco Umberto, 224, 234, 236
Bottari Giovanni Gaetano, 213-14 e nn., 251, 258 e n., 259
Bowski W. M., 11 n., 13 n., 44
Bozoli G. M., 216 n., 248
Bozzola de' Manfredi Ugolino, *vd*. Manfredi Ugolino
Bracci Braccio, 16 n., 17 e n.
Brambilla S., 3, 6-7 n., 255, 256-58 nn., 337, 340
Brambilla Ageno F., 29 n., 44, 135
Branca V., 34 n., 44, 191, 299, 339
Branconius Iohannes Baptista, 140
Brenta d'Abbà, Correzzola (Padova) 184-85
Chiesa di San Paterniano, 184
Bronzini G. B., 34 n., 44
Brucker J. J., 285
Brugnoli A., 252
Brugnoli Giorgio, 228 n., 248
Brugnolo F., 48, 109 n., 132-33
Bruno Cola, 3, 175-77, 178-80 e nn., 181-86, 188
Bruno Francesco, 179 n.
Bufalini, famiglia, 93 n.
Bufalini Giulio V, 93 n.
Burkitt Francis Crawford, 60 e n., 65 n., 67-68 nn., 72 n., 80 n., 89

«Buonaventura Francisci Colubini», 14
Busnelli Giovanni, 228
Byron George Gordon, 342

Cabani M. C., 8 n., 34 n., 39 n., 44
Cagli (Urbino), 360
Caifa, sommo sacerdote, 66
Caius, corrispondente di Agostino, 202
Calepio Ambrogio (il Calepino), 203
Caltrano (Vicenza), 178 n.
  Chiesa di Santa Maria, 178 n.
Camaldoli (Arezzo), 351
Camerino, 355
Cammarosano P., 10 n., 44
Campana A., 257 n., 337
Campi G., 194 n., 221, 228, 249
Cancellieri F., 141 n., 172
Canisius Petrus (Pietro Canisio), 221-22 n.
Canova A., 16 n., 45, 191, 198 n., 248
Cantare dei cantari, 38-39
Cantelmi Aristagno, conte di Popoli, 350
Capello Guglielmo, 257-58 n., 285, 314
Capena (Roma), 351
Capito C. Marius C. f., 163 n.
Cappelletti E. M., 176 n., 190-91
Cappello T., 10 n., 45
Carboni F., 99 n., 108 n., 132
Carducci Giosue, 54, 342 n., 366
Carlo V d'Asburgo, imperatore, 151-52
Carlo VIII di Valois, re di Francia, 352, 360
Carlo Magno, imperatore, 222 n., 318
Carneade, 164 n.
Caro Annibale, 277, 299, 339
Carrara Mario, 194 n., 196-97 e nn., 249
Carvajal Bernardino López de, 359
Casanova Giacomo, 342
Casella Mario, 210, 228, 230 e n., 232
Casini Tommaso, 8-9 nn., 30 n., 45, 236
Cassi Francesco, 257 n.
Castagnedi F., 194 n., 249
Casteldurante (Urbino), 360
Castellani A., 11 n., 45, 109-12 nn., 116-18, 120, 128, 131-33
Castelli G., 104 n., 132, 134
Castel San Pietro (Bologna), 356
Castiglione Baldassarre, 139
Castracani Castruccio, 96-97, 99
Catoni G., 13-15 nn., 21 n., 45, 48-49, 51
Cauli Giovanni de', 75 n.
Cavalca Domenico, 220-21
Cavalcanti Guido, 129-30, 135
Cavedon A., 108 n., 132
Cecchi Giovan Maria, 277
Cecchi Iacopo, 130
Cecco d'Ascoli, *vd*. Stabili Francesco
Cecchi Antonio, *vd*. «Antonius Cecchi»
Cechi Bartolomeo, 21, 25
Cella R., 39 n., 45, 110-11 nn., 132
Cellesi L., 28 n., 45
Ceppari M. A., 27 n., 42 n., 45
Ceriana M., 263 n., 338
Cesar Gaius Iulius, 146, 162 e n., 163, 170 e n.
Cesari Antonio, 195 e n., 249, 299
Cesarotti Melchiorre, 240
Cesena, 257 e n., 328, 357
Cherubini G., 11 n., 45
Cherubini P., 178 n., 190
Chiavacci Leonardi Anna Maria, 217 n., 224-25, 231 n., 236, 245, 249
Chimenz Siro Amedeo, 218, 225, 241
Chironi G., 13 n., 15 n., 45
Chiusi, 297
Chompré P., 304, 339
Cian Vittorio, 175 e n., 176-77 nn., 179 n., 180 e n., 183 n., 186 e n., 190
Ciasca Agostino, 56 n., 65 n., 70, 75 n., 89
Cibo Maurizio, 349
Ciccarelli A., 194 n., 249
Cicerchia Niccolò, 80 n., 87, 110 n., 115, 135
Cicero Marcus Tullius, 199 e n., 202 n.
Cingolani Gabriele, 341-43 nn., 345-50 nn., 353 n., 356 n., 358-60 nn., 366
Cini Nanni, *vd*. «Nannis Cini»
Cini Cino di Vanni, *vd*. «Cino di Vanni Cini»
Cino da Pistoia, 115, 127-29, 135, 277
«Cino di Vanni Cini», 22
Cinuzzi, famiglia 9-10, 20 n.
Cinuzzi Pietro, 20 n.
Ciociola C., 8 n., 12 n., 16 n., 40 n., 45, 194 n., 249
Cipolla C., 196 n., 249
Cireneo, *vd*. Simone di Cirene,
Città di Castello (Perugia), 116, 120
Clemente VII (Giulio de' Medici), papa, 179 n.
Clemente XI, papa, 203 n.
Coglievina L., 201 n., 249
Colombo A., 256 n., 337
Colombo D., 194 n., 249
Colombo Michele, 255 n.

Colonna Francesco, 154 n., 155, 164 n., 172
Colonna Prospero, 351
Colonna Vittoria, 152
Comitibus Federico de, 209, 229 n.
Como, 258-59, 262, 292
Concina Daniele, 203 e n., 249
Consoli Fiego G., 343 n., 366
Contarini Gasparo, 180, 185 n.
Contarino Rosario, 8 n., 10 e n., 45
Conti Giusto de', 329
Contini Gianfranco, 55
Corbellini Sabrina, 58 n., 89
Cordaro C., 240 n., 249
Cordova Consalvo, 350-51
Corella Miguel (Coreglia Michele), 354-55
Corio Bernardino, 41 e n., 45
Cornaro Alvise, 178 n.
Corniglia (La Spezia), 294
Corsi Giuseppe, 99 e n., 100, 102, 109-11, 130, 135, 256 n., 257 e n., 258 n., 262 e n., 269-70 e n., 271, 334, 339
Corsi Pietro, 168 n.
Corti M., 230 n., 249
Cortona (Arezzo), 116, 298
Costantino VI, imperatore, 289
Costanza (Germania), 38
Cracolici S., 201 n., 249
Crawford M. H., 162-63 nn., 172
Cremona, 158 n.
Crescenzi Pietro de', 28 n.
Crimi G., 29 n., 45
Crinito Pietro, *vd*. Del Riccio Baldi Pietro
Curtarolo (Padova) 178 n., 182
Chiesa dei Santi Pietro e Giuliana, 178 n., 182

Dal Borgo M., 185 n., 190
Dalle Fosse Giovanni Pietro, *vd*. Valeriano Pierio
Dalle Fosse Urbano, vd. Bolzanio Urbano
D'Ambra Francesco, 277
Damon, 267, 289
Da Mosto A., 185 n., 190
Dan, 336 e n.
D'Ancona Alessandro, 28 n., 34 n., 45
Daniello Bernardino, 194, 196, 199 e n., 214, 216, 223 e n., 227, 238, 241, 245
Danzi M., 180-81 nn., 184 n., 190
Dardi A., 256-57 nn., 337
De Bonis Giovanni, 16 n.
De Bruin C., 57 n., 89
De Fantis Antonio, 181
Degli Azzi Vitelleschi Giustiniano, 93 n.
Del Bene B., 216 n., 250
Delfino Federico, 181
Del Furia Francesco, 256 e n., 259, 337
Dell'Acqua C., 41 n., 46
Della Rovere Francesco Maria, 352, 360, 362-63
Della Scala Mastino II, 39
Della Torre Faustina Morosina (Morosina), 184 n.
Del Lungo Isidoro, 236
Del Monte A., 36 n., 46
De Lorenzi F., 196 n., 250
Del Prete Leone, 99 n., 135
Del Riccio Baldi Pietro (Pietro Crinito), 154 n.
Den Hollander A., 57-62 nn., 64 n., 70 n., 88 n., 89
De Robertis Domenico, 8 n., 40 n., 46, 135
Deswarte Rosa S., 138-39 nn., 165 n., 172
Diogenianus, 168 e n., 169 n.
Dionigi, tiranno di Siracusa, 289
Dionisi, famiglia, 197
Dionisi Giovanni Iacopo, 195 e n., 198-99, 201 n., 209 e n., 212-14, 218-19 n., 222 e n., 223, 225, 228 e n., 230 e n., 232 e n., 237 e n., 239-40 e nn., 242, 246 e n., 250
«Doccia», *vd*. Dozza
Domenico da Montecchiello, 16 n.
«Dominicus Micaelis», 16
Domiziano, imperatore, 167 e n.
Donadello A., 55 n., 90
Dondi dall'Orologio Giovanni, 179 n., 181, 190
Dozza (Bologna), 356
Druce G. C., 161 n., 172
Du Cange Ch. d. F., 126, 132, 222 n.
Dürer Albrecht, 143 n.
Duso E. M., 101 n., 122, 132

Eclide, 306
Efrem, santo, 56 e n., 57, 67 n., 81
Egidio da Viterbo, 152
Egregis Vendrando, 186
Elliot J. K., 61 n., 90
Engel Johann, 181 n.
Enio, 281
Ennius Quintus, 167 n.
Enrico III, re d'Inghilterra, 158 n.,
Enrico VII di Lussemburgo, imperatore, 290
Eraclio, imperatore, 317
Erasmo da Rotterdam, 137, 142, 152-53 e n., 154, 157 n., 166-69 nn., 172

Ercole I d'Este, duca di Ferrara, 158 n.
Erennio, 281
Erizzo Sebastiano, 155
Erode, 66, 68-69 e n., 70, 78-79
Este (Padova)
  Chiesa di Santa Tecla, 178 n.

Fabris Giovanni, 101 n., 122, 132
Facciolati Iacopo, 203
Fagioli Vercellone G., 195 n., 250
Faitinelli Pietro, 99 n., 135
Faletti Giacomo, 182 e n.
Falier Alvise, 185
Fallani Giovanni, 236
Fano, 354-55, 359,
Farinella C., 216 n., 250
Farris G., 81 n., 90
Fatini G., 30 n., 46
Fatti di Cesare, 270
Faustina, 170 n.
Favale S., 17 n., 46
Favaro F., 197 n., 250
Federici L., 194 n., 196 n., 250
Federico II di Hohenstaufen, imperatore, 158 n.
Ferdinando I d'Asburgo, imperatore, 151
Fereziade, 306
Ferrajoli A., 178-79 nn., 183 n., 190
Ferronio Arnaldo, 350
Filelfo Gian Mario, 203 e n.
Fileo, 306
Filippo di ser Albizzo, 119-20, 135
«Filippus Boninsegne Mei» («Filippus Boninsegne»), 14, 22
Filomusi Guelfi L., 238 n., 250
Fiorini M., 181-82 nn., 190
Fiorini V., 16, 30 n., 49,
Firenze, 138, 144-47, 151, 153, 156, 171 n., 252
  Museo Galileo, 180 n.
  Orsanmichele, 27 n.
  piazza San Martino, 27 n.
  Santa Reparata, 42
  via Ghibellina, 65 n.
Firenzuola Agnolo, 277
Firpo M., 185 n., 190
Fizia, 267, 289,
Flamini F., 27 n., 46
Folena Gianfranco, 95 n., 132-33, 194 e n., 250, 252
Folgore da San Gimignano, 29 e n.
Fontana G., 8 n., 46,
Fontana Santi, 197 e n.
Fontanini G., 241 e n., 250
Fontoura da Costa A., 143 n., 172
Forlini Giovanni, 345 n., 366
Formentin V., 88 n., 90
Formiga F., 197 n., 251
Foscolo Ugo, 242
Fossombrone, 354, 359-60, 362
Fournet Jean-Luc, 138 n.
Franceschini Lorenzo, 138 n.
Francesco da Buti, 221, 231, 233, 237 n.
Francescho di Gionta, 26
«Francisco Nery», 25
Francesco di Vannozzo, 17-18 n., 46, 110
Francesconi Daniele, 343
Francisco de Hollanda, 141 n.,
Frasso G., 7 n., 45, 93 n., 250, 337, 341, 343 n., 346 n., 366
Frati C., 258 n., 337
Fraticelli P., 130, 132
Fratta (Perugia), 297,
Frediani Benedetto Liborio Maria, *vd*. Ildefonso di San Luigi Gonzaga
Fregoso Federico, 240, 361
Fregoso Ottaviano, 361
Frescobaldi Giovanni di Lambertuccio, 104
Froben Hyeronimus, 142, 167-69 nn.
Fugger Johann Jacob, 152
Fulvio Andrea, 34
Furio, 281

Gaeta, 178 n.
Galbiati R., 19 n., 46
Galgani Aldobrandino, *vd*. «Aldobrandinus Galgani»
Gamberini A., 41 n., 46
Gambino F., 56 n., 64 n., 69 n., 72 n., 80 n., 83 n., 88 n., 90
Gara Della Rovere Sisto, 178 n.
Garavelli Enrico, 138 n., 151, 153, 172, 339
Garibotto C., 197 n., 251
Garosi A., 37 n., 46
Gasabelli M., 54 n., 90
Gasperoni G., 194 n., 196-97 nn., 251
Gaza Teodoro, 160 n.
Gennaro C., 93 n., 132
Genova, 361
Gentile L., 30 n., 47
Gerico (Giudea), 56-57 e n., 67

Gerusalemme, 41, 56, 58, 67, 217-19, 226
Gesù Cristo, 56-57, 59 n., 62, 66-70, 74, 76, 77 n., 78-81, 86-87
Giacalone Giuseppe, 236
Giangamboni L., 93-94 nn., 133
Gianola G. M., 206 n., 251
Giehlow K., 154 n., 172
Gilson Étienne, 230 e n.
Giordani Pietro, 341-46 e nn., 363-66 e nn.
Giovanna, papessa, 36
Giovanna da Montefeltro, 360
Giovanni XXIII (Baldassarre Cossa), papa, 36-37 e nn.
Giovanni evangelista, 59, 67-68, 79, 81, 100, 213
Giovanni da Udine, 141
Giovanni di Vannino, 20, 24
Giovio, conti, 255, 258-59
Girolamo, santo, 193
Girolamo da Praga, *vd*. Pražský Jeroným
Giuda, 57-59, 65-68, 72, 76-80 e nn., 83, 86-87
Giugurta, 282
Giuliari Giovan Battista Carlo, 53-55 e nn., 82 n., 90, 194 n., 196-97 nn., 201 n., 251
Giulio II, papa, 178 n., 359-60
Giulio Cesare d'Aragona, 350
Giulio Romano, 141, 159 n.
Giunta Claudio, 96 e n., 98, 132
Giuseppe di Arimatea, 66
Glossa ordinaria, 61, 63, 72 n., 83-85 e nn., 90
Goates M., 57 n., 90
Goldbacher A., 202 e n., 248
Gonzaga Cesare, 360
Gonzaga Ercole, 138 n.
Gordiano, imperatore, 170 e n.
Gordiano III, imperatore, 170-71 e nn.
Gorni G., 30 n., 47
Gottardi Domenico, 195
Grabher Carlo, 236
Grande S., 180 n., 182 n., 190
Granger Cook J., 56 n., 58 n., 61 n., 90
Grant M., 162 n., 172
Gray Thomas, 196
Grazzini Antonfrancesco (il Lasca), 277
Gregorio XII, papa, 35-37
Gres-Gayer J. M., 203 n., 251
Grimani Giovanni, 179 n.
Grosso Stefano, 341
Guerrazzi Francesco Domenico, 342
Guadagnoli Antonio, 342
Gualteruzzi Carlo, 177, 179 n., 184
Gualteruzzi Gabriele, 179 n.
Gubbio, 120
Guido Iacobi, 23
Guidubaldo da Montefeltro, 348, 353-54
Gurk (Austria), 151 n.
Gussalli Antonio, 342 e n., 343
Gutenberg Johann, 82 n.
Guynn Beth Ann, 140 n.
Guzzoni Boccolino, 348

Hawkwood John (Giovanni Acuto), 42
Heckscher W., 158 n., 161 n., 172
Hénault Ch.-J.-F., 319
Hergenroether J., 178 n., 191
Herodotus, 159 n
Hollander Robert, 218, 246 n., 251
Horapollo, 148 e n., 154, 158-61 nn., 165-66 nn., 167 n.
Horatius Flaccus Quintus, 193
Hugues de Saint-Cher (Ugo di San Caro), 61, 83 e n., 91
Hus Jan, 38
Hyginus C. Iulius, 181

Iacomino cantarino, 28
«Iacomo di Giovanni Pini», 20, 24
Iacopo da Varazze (Iacobus de Varagine), 72
Iasonus Franciscus, 178 n.
Iesi, 194, 209, 216, 221, 223, 226-27, 229 n., 239, 241-43
Ildefonso di San Luigi Gonzaga (Benedetto Liborio Maria Frediani), 39 n., 47
Ileo, 306
Imola, 356
Inglese Giorgio, 198 e n., 208 n., 210, 212, 215, 220, 222 e n., 250-51
Ingolstadt, 181
Innocenzo VIII (Giovanni Battista Cibo), papa, 349
Ippaso, 306
Irene, imperatrice, 289
Iustinus Marcus Iunianus, 312

Jacomuzzi A., 244 n., 251
Joosten J., 62 n., 64 n., 90

Klijn A. F. J., 64 n., 90
Koebel Jakob, 181 n.
Koester H., 59 n., 90

Landino Cristoforo, 201, 209

Lando Pietro, 185 e n., 190
Lang Mathias, 151 n.
Lanza Antonio, 17 n., 28 n., 47, 198 e n., 199, 203, 208 n., 210, 212, 215-16, 220, 228-29, 239, 241, 243, 249
Lasca, *vd*. Grazzini Antonfrancesco
Lascaris Costantino, 182
La Spezia, 143 n.
Lauda veronese, 55 e n.
Lavagna (Genova), 294
Lazzaro, 56, 67, 72, 334
Leggenda di Maria Maddalena, 72 n.
Lelio, 282
Leonardi L., 58 n., 90
Leoncini L., 246 n., 251
Leone X (Giovanni de' Medici), papa, 137, 139, 140-41 n., 142, 143 n., 148-49, 152, 159 e n.
Levi, 336
Levi Ezio, 18 n., 31 n., 41 n., 47
Liechtenstein Peter, 181
Limacher-Riebold U., 39 n., 47
Lippo Cattaneo, 182
Lisini A., 37 n., 47
Livius Titus, 270, 279, 280-81, 339
Lodovico X, 319
Lombardi Alessandro, 251
Lombardi Baldassarre, 210, 212, 217, 221-22 n., 238, 242, 252
Lombardi M. M., 340
Lorenzi Bartolomeo, 195 e n., 248, 251
Lorenzo, capitano delle milizie del Montefeltro, 358-59
«Lorenço di Bandalo Pichalioni», 23
Lorgna Anton Mario, 216 n., 250
Loschi Antonio, 41 e n., 47
Luca evangelista, 57, 59 e n., 63, 68-69, 73-75 e n., 76-81, 83-84, 86-87
Luca di Simone, 25
Lucanus Marcus Annaeus, 218 e n., 219, 282, 329
Lucidario veronese, 55 n., 90
Luigi IX il Santo, re di Francia, 158 n.
Lumici Luca, 178 n., 182, 185
Luporo, 96, 132
Luzzati M., 13 n., 17 n., 37 n., 47

Machiavelli Niccolò, 199, 213 e n., 214 n., 251
Maffei Achille, 161 n.
Maffei Bernardino, 161 n.
Maffei Mario, 161 n.
Maffei Scipione, 194 e n., 195, 249, 251, 253
Magdelaine Caroline, 138 n.
Maggi Giovanni Antonio, 256 e n., 265-66, 267
Maggioni G., 176 n., 190-91
Magi, 58
Mai Angelo, 58 n., 260
Majocchi P., 17 n., 47
Malanca Alessandra, 19 n., 42 n., 47
Manasse, 336
Manetti Roberta, 18 n., 47, 106 e n., 107 n., 133, 135
Manfredi Ugolino Bozzola de', 119, 135
Manni Domenico Maria, 45, 338
Manni Iacobus, 14
Mantova, 172, 191, 200 e n., 201 n., 208-09, 222 n., 239 n., 249, 253
Manuele I, re del Portogallo, 139, 140, 143 n., 149, 158 e n., 159
Manuzio Aldo, 165 n., 167-68 nn.
Maometto, 327
Marcello II, papa, 151
Marchi Gian Paolo, 6, 54 e n., 55 n., 72 n., 90-91, 133, 194-95 nn., 251-52
Marco evangelista, 59, 68, 71-72 e n., 73-75 e n., 76-78, 80-81, 83
Marco Aurelio, imperatore, 170
Maria di Betania, 59 e n.
Maria Maddalena, 72 e n., 89
Maria Vergine, 26, 40 n., 54-55, 84, 86, 188
Mariani A., 222 n., 252
Mariani G., 33 n., 48
Martino V, papa, 38
Martinus Turonensis, santo, 357
Martinus Polonus, 35-36 n., 39
Massimiliano I d'Asburgo, imperatore, 151 n., 172
Massimino, ariano, 199 n.
Massimino, imperatore, 170
Massimo, imperatore, 170 e n.
Mastrofini M., 329, 340,
Matal Jean, 180
Matteo evangelista, 57, 59 e n., 60 n., 62-64 n., 67-68 e n., 70 n., 71-75 e n., 76-81 e n., 86-87, 249 n.
Maurolico Francesco, 181 e n., 191
Mazzatinti G., 93-94 nn., 133
Mazzocchi Giacomo, 155 n.
Mazzoni Francesco, 210 n., 230 e n., 252
Mazzoni L., 6, 195 n., 252
Mazzucchelli Pietro, 341, 346 e n., 364, 366
Medici de', famiglia, 139, 152
Alessandro, 152

Cosimo I, 152
Ippolito, 152
Lorenzo, 277
Medin Antonio, 17 n., 18 n., 41-42 n., 46, 48
«Meio d'Antonio Buonfigli», 25
Melli E., 8 n., 48
Menegazzo E., 178 n., 191
Menichetti Aldo, 227 n., 240 e n., 242-43 nn., 252, 274, 337
Meo Filippo di Buonisegna, *vd*. «Filippus Boninsegne Mei»
Mercati E., 93-94 nn., 133
Messina, 179 n.,
Messina G., 65 n., 91
Messina M., 99 n., 133
Mestica Giovanni, 236
Metello Scipione Q., 146, 162-63 e n.
Metzger B., 59 n., 91
Michelangelo di Cristofano da Volterra, 39, 50
Migliorini Bruno, 206 n., 241, 252
Milanesi G., 36 n.
Milano, 7, 16-17 e n., 18-19, 35, 41-43, 45, 47-50, 255-58, 263 n., 337-38, 342, 352
Millocca F., 342 n., 366
«Minus ser Domenici», 21
Momigliano Attilio, 236
Monachi V., 104 n., 135
Mondolfo (Urbino), 358
Monti Vincenzo, 221 e n., 252, 255-71 e nn., 273-74, 278, 282, 287, 292, 295, 299, 301 n., 305-06, 310, 322, 337, 339-40, 365
Moore Edward, 223 e n., 252
Morandi U., 24 n., 48
Morelli Iacopo, 257-58 n.
Morello d'Ortona, 360
Morosina, *vd*. Della Torre Faustina Morosina
Moscadelli S., 13 n., 15 n., 48
Moscheo R., 181 n., 191
Mosè, 165
Motta A., 8 n., 48-49
Motta E., 28 n., 48
Mulas P. L., 263 n., 338
Muratori Ludovico Antonio, 49, 278, 340
Mussafia Adolfo, 53-55, 92
Mutinelli Giovanni Battista, 195
Mutini C., 175 n., 191

Nanni di Poncello, 25
«Nannis Cini», 22
Napoli, 196
Nardi Bruno, 244 e n., 252
Narducci Enrico, 104 e n., 105, 133
Narsete, 288
«Nastacio Saracini», 21
Navigatio Sancti Brendani, 54
Neftali, 336 e n.
Neri Francesco, *vd*. «Francisco Nery»
Niccolò da Verona, 72 n., 89
Niccolò di Lodi, 9 n.
«Nicholò di Francino», 26
Nicodemo, 56, 67
Nicolaus de Lyra, 61, 63, 83 e n., 85 n.
Norcia, 299
North Frederick, 140
Notkerus Balbulus, 221
Novara, 293, 341
Novati Francesco, 8 n., 9 e n., 10 n., 27 e n., 28-29 nn., 48, 54

Oehlert Gustav, 54 n., 55, 91
Onorio, imperatore, 286
Orazi Giulio, 175, 178 e n., 179, 182-87 e nn.
Oreti F., 256-57 nn., 310, 337
Orlandi Angelo, 197 n.
Orlandi Francesco, 25
Orlandi Niccolò di Francesco, 25
Orlandini del Beccuto Giulia, 93 n.
Orologio Girolamo dall', 178 n., 187, 189
Orosius Paulus, 227-28
Osimo, 348
Ostia (Roma), 359
Ottello Gaspare, 177
Ottimo commento, 203, 218, 239 n.
Ovidius Naso Publius, 305, 308-09, 325, 329
Oxford, 196

Padova, 39, 175, 178 n., 181-83, 185-87
Paglia Gioacchino, 342
Pagliaresi Neri, 115
Pagliari B., 35-36 nn., 38 n., 41 n., 48
Palermo F., 48
Palladius Rutilius Taurus Aemilianus, 28 n.
Pallavicino Sforza, 345 n.
Panajia A., 342 n., 346
Panigarola Gotardo, 28
Paoli M. P., 240 n., 252
Paolo III, papa, 50-51
Paolo IV, papa, 151

Parigi, 203
Parodi Ernesto Giacomo, 54-55, 84 n., 133, 206 n., 252
Pasquini Emilio, 8 n., 30 n., 33 n., 35 n., 48, 50, 236
Passignano (Perugia), 297
Pausanias, 166
Pavia, 17 n., 38
«Pavolo di Minuccio Bargagla», 26
Pavolo di Pietro, 12
«Pavolo» *fameglio* dei Regolatori, 26
Pelaez M., 256 n., 258-59 nn., 310, 337
Pellegrini F., 180 n., 190
Pellegrini G. B., 252
Pellegrini P., 55 n., 65 n., 70 n., 82 n., 91, 93 n., 133, 137-38 nn., 150 n., 172-73
Pellegrino M., 202 n., 248
Pelli Bencivenni Giuseppe, 203, 207, 239 n.
Perale Marco, 138, 151-52 n., 153, 172-73
Perazzini Bartolomeo, 193-246 e nn., 252
Perticari Giulio, 255-59 e nn., 260-62, 264 e n., 265-66 e n., 267-71, 282, 314, 319, 322
Pertile L., 244 n., 252
Perugia, 28 n., 34 n., 93, 116, 351
Pesaro, 342, 350, 352, 354, 359
Pescasio L., 201 n., 253
Peters C., 59 n., 91
Petersen William L., 56-59 nn., 60-63 e nn., 64-65 nn., 77 n., 90-91
Petoletti M., 16 n., 48
Petrarca Francesco, 16 n., 17, 93, 107 e n., 108, 129, 135, 195, 212, 305
Petrella G., 294, 296-97, 337
«Petro d'Agnolo Benassai» 25
Petrocchi Giorgio, 45-46, 199, 200, 203, 206, 208 e n., 210-11 n., 212 e n., 214-17, 219-20 e n., 221-22 e n., 223-24 e n., 225, 227-29, 231-32 e n., 234-35, 237, 238-39 e n., 240-41 e n., 242-44 n., 245, 249, 339
Petronio, santo, 193-94
Petrucci A., 258 n., 337
Petrus Comestor, 63, 80 n.
Phaedrus, 157 n.
Philostratus iunior, 168 e n., 173
Phillipps Thomas, 140
Piacenza, 342
Piazza G., 83-84 nn., 91
Pichalioni Lorenzo, *vd*. «Lorenço di Bandalo Pichalioni»
Piccini D., 7 n., 133
Piccinni G., 11, 44
Pico della Mirandola Giovanni Francesco, 158
Pieri S., 10 n., 49
Pierio Valeriano, *vd*. Valeriano Giovanni Pietro
Pietrobono Luigi, 286
Pietro cantarino da Siena (Pietro di Viviano), 8-12 e nn., 14, 15-16 e nn., 19-20 e n., 21-23, 25 e n., 26-31, 34-38, 42 e n., 45, 49
Pietro da Castelletto, 19, 42 n.
Pietro di Seranona, 20
Pietro, santo, 66, 74, 76
Pilato Ponzio, 66-69, 78-80, 82, 84-85, 87
Pincelli M. A., 143 n., 173
Pincherle A., 246 n., 253
Pindemonte Ippolito, 196-97 n., 253
Pini Iacomo di Giovanni, *vd*. «Iacomo di Giovanni Pini»
Pinto G., 13 n., 49
Piovan F., 191
Pipino il Breve, 318
Pirro, 301
Pisa, 36-37 n., 116, 342, 348, 360
Pitteri Francesco, 299
Plautus Titus Maccius, 142, 147, 166 e n., 167-68 e n., 169 n., 171 n., 226
Plinius Secundus Caius, 169 n., 275, 304, 312, 333
Plooij Daniel, 57 e n., 59-61, 91.
Pole Reginald, 152
Poliziano Angelo, 154
Pompei Girolamo, 194-95
Pompeo, 284
Pompeo Magno Gneo, 164, 282
Ponzio, 281
Porena Manfredi, 225, 236
Porro G., 346 n., 366
Porta G., 50
Potamius Olisiponensis, 193
Praloran M., 19 n., 49
Prato, 295
Praz M., 158 n., 173
Pražský Jeroným (Girolamo da Praga), 38
Preto P., 203 n., 253
Priscianus Caesariensis, 207
Priuli Alvise, 152
Pucci Antonio, 7-8, 10, 12, 27-29, 31-34 n., 35, 39, 40-41 nn., 49, 99
Puccini Davide, 50, 340

Quadrio Francesco Saverio, 27 e n., 239 e n., 240, 253

Quaglio Antonio Enzo, 194 n., 236, 253, 339
Quinquerna Domenico, 183
Quinto, *familiaris* di Cola Bruno, 179, 188
Quinto Cecilio Metello Pio, 146, 162-63 e nn.
Quinzio, 280
Quispel Gilles, 61, 64, 81

Rabboni Renzo, 31-32 nn., 49
Raffaello Sanzio, 141, 159 n.
Ragni E., 8 n., 49
Ragusa, 360
Rajna P., 38 n., 49
Ramiro de Lorca, 357
Ranke E., 65 n., 75 n., 91
Rapallo, 294
Ravenna, 358
Reggio Giovanni, 224, 234, 236
Regolini Agnolino di Filippo, 25
Reina Francesco, 258-59
Renier Rodolfo, 102 e n., 109-11, 133, 256 n., 337, 339
Riese (Treviso)
  Chiesa di San Matteo, 178 n., 179
  Chiesa di Santa Maria delle Cendrole, 178 n., 179
Robins W., 8 n., 48-49
Rodella Massimo, 255 n.
Rodighiero G., 190-91
Rodriguez Chris, 138 n.
Rohlfs G., 114 n., 115, 117, 122-23, 127, 133, 246 n., 253
Rolet S., 143 n., 155 n., 161 n., 166 n., 168 n., 173
Roma,
  Borgo Sant'Angelo, 141 n.
  Corridio, 141 n.
Romagnani G. P., 194 n., 253
Romagnoli S., 30 n.
Romano G., 17 n., 49
Ronciglione (Viterbo), 351
Rosa Morando Filippo, 194-95
Rose P. L., 181 n., 192
Rosini Giovanni, 342
Rosmini Carlo, 341-43, 346, 364
Rossi A., 28 n., 49
Rossi L. C., 51
Rossi V., 30 n., 49
Russo E., 172
Russo V., 207 n., 253

Sabina, santa, 282-83
Sacchetti Franco, 27 n., 48, 117-18, 133, 268 e n., 309, 338
Sade D. A. F., 28 n., 48
Saladini, Pietro Francesco, 10
Sallustius Crispus Caius, 268
Salmi penitenziali, 128
Salomone, re, 115
Salvi Ludovico, 191, 193-200, 204, 213-14, 220, 222, 224-26, 229, 237-38, 240-41, 243, 246, 251
Salviati Leonardo, 238
Salvini Anton Maria, 198, 237-38, 246-47, 250, 276, 338
Salvioni Carlo, 53 e n., 81 n., 82 n., 84, 89
Salvo da Somma, 177 n.
Samek Ludovici S., 261 n., 336,
Sanfilippo M., 176 n., 189
Sanguineti Federico, 196 e n., 206 n., 208, 210, 218, 221, 226, 230, 235-36, 239, 241, 247
San Bonifacio (Verona)
  Abbazia di San Pietro, 181
San Giustino (Perugia), 91, 94-95, 131
San Leo (Urbino), 360
Sansepolcro, 110 n., 114, 118, 126
Santagata Marco, 105 n., 133,
Sant'Angelo in Lizzola (Pesaro-Urbino), 139 n., 257, 260 n.
Santini F., 34 n., 48
Sanzanome I., 34, 48
Sapegno Natalino, 6 n., 27 n., 37 n., 48, 222-23, 226, 232, 234
Saracini Nastacio, *vd*. «Nastacio Saracini»
Sarteschi S., 244 n., 251
Saviozzo, *vd*. Serdini Simone
Savona, 88, 295
Scalfati S. P., 122-24, 132
Scartazzini Giovanni Andrea, 222-23, 226, 232, 234
Schmid U., 55-60 nn., 62 n., 68 n., 86 n., 87, 90
Scribonio, 280
Scutari (Albania), 180
Secondo, 282-83
Sempronio, 280
Seneca Lucius Annaeus, 197 e n., 215
Segre C., 60 n., 90
Serafia, santa, 282-83
Serdini Simone (il Saviozzo), 16 e n., 39 e n., 48
Serianni L., 345 n., 363 n., 364, 108-09 n., 132
Servilio Aala, 278
Servius Marius Honoratus, 160 n., 171, 278
Settimio Severo, imperatore, 162 e n.
Sforza Alessandro, 350
Sforza Costanzo, 346, 350

Sforza Francesco, 352, 363
Sforza Galeazzo Maria, 26, 41
Sforza Giovanni, 348, 350, 352
Sforza Guido Ascanio, 135-36 e n., 141, 143, 145, 147-51
Sgulmero P., 192 n., 251
Sicca Angelo, 221,
Siena, 5, 7-11, 13 n., 15 e n., 18-19, 21, 23-26, 33-36, 40, 42-49, 113-15, 340
  Casa di Misericordia, 35 n.,
  loggia degli Ufficiali della Mercanzia, 25 n.
  parrocchie
    abbazia di San Donato, 9 n.
    Magione del Tempio, 9 n.
    San Bartolomeo, 9 n.
    San Cristoforo, 9 n.
    San Donato, 9 n.
    San Pietro a Ovile, 9 e n.
    San Vincenzo, 9 n.
    Sant'Andrea, 9 n.
    Sant'Antonio, 9 n.
    Sant'Egidio, 9 n.
    Santo Stefano, 9 n.
    Spedale di Sant'Andrea, 35 n.
    Studio, 35 n.
  terzi
    Camollia, 9 e n.
    Castelvecchio, 9 n.
    San Martino, 9 n.
Silembeni Tofo di messer Giovanni, *vd*. «Tofo di Messer Giovanni Silembeni»
Silla Lucius Cornelius, 161 n., 299
Silva Miguel da, 135-37, 140-41, 143, 145-48, 163 n., 170-71
Silvestri Giovanni, 253, 255, 264, 269, 337, 340-44, 354, 361
Simeone, 334
Simone di Cirene (il Cireneo), 64
Singleton Charles S., 216, 234
Siracusa, 307
Smalley B., 81 n., 90
Soave (Verona), 191, 211, 214 n., 220, 226, 247
Solinus Caius Iulius, 259, 268, 273, 289, 293 e n., 298, 300-02, 310, 312, 314-15, 324, 328, 331-32
Soragni U., 178 n., 188
Soranzo Vittore, 182-83 e n., 188
Sovana (Grosseto), 295
Spaggiari William, 340 n.
Spoleto, 347
Spurio, 279
Spurio Melio, 278 e n.
Squadroni M., 91 n.
Stabili Francesco (Cecco d'Ascoli), 102 n., 130-31
Steiner Carlo, 234
Strove (Siena), 8 e n.
Stussi Alfredo, 51, 52 e n., 90
Suana, *vd*. Sovana
Sulpicius Severus, 219, 220 n.
Svetonius Tranquillus Caius, 165 n.

Tagliavini C., 8 n., 43
Talas Sofia, 178 n.
Tantillo G., 255 n., 336
Tartaro A., 33 n., 48
Tatianus Syrius, 54-55, 62, 84
Terentius Afer Publius, 158 e n.
Terzani T., 15 n., 35 n., 48
Theophrastus, 165
Thomasson F., 256 n., 336
Tiberio, imperatore, 161 n.
Timpanaro Sebastiano, 192 e n., 202-03 n., 251, 255 n., 336
Tirabosco Antonio, 194
Tito, 223-24, 278
Tiziano Vecellio, 156 n.
Todesco Venanzio, 56 n., 64, 73 n., 79 n., 90
«Tofo di Messer Giovanni Silembeni», 25
Tolomei Lattanzio, 163
Tomarozzo Flaminio, 175, 177, 182, 184-85
Tomasini Giacomo Filippo, 194
Tomitano Bernardino, 152
Tommaselli Giuseppe, 214 e n., 219, 221, 224, 226, 232, 241-42, 246, 248
Tommaseo Niccolò, 223
Tommaso d'Aquino, santo, 198, 222
Tongiorgi D., 195 n., 251
Torelli Giuseppe, 149, 191-96, 198-200, 202-03, 205, 207-10, 212-14, 216-25, 227-33, 235-42, 246, 248, 251
Torelli Lelio, 151
Torino, 256
Tormo y Monzó E., 139 n.
Torraca Francesco, 220, 234
Torre A., 214 n., 251
Torrentino, 142-45, 149, 151, 154
Torri Alessandro, 194, 251
Travi E., 174-80 nn., 182-84 nn., 188-89
Tribolati Felice, 339-41 e nn., 343-61 nn., 364
Trinidad Coelho H., 140 n., 171

Tristan da Cunha, 137
Trivulzio Gian Giacomo, 254, 256, 258, 260, 262-63, 270, 293, 340-41, 344
Trovato P., 211 n., 249
Trucchi Ernesto, 234
Turrini P., 25 n., 43

Uberti Fazio degli, 14 n., 91, 93, 100 e n., 108 n., 131, 133, 253 e n., 254-57, 260 e n., 261, 268 e n., 269-70, 274, 278, 283, 287, 290-91, 294, 296-97, 300-01, 303-04, 306, 309-11, 313, 318, 323 e n., 324, 327, 331-32, 335, 337-38
Ugo di San Caro, *vd*. Hugues de Saint-Cher
Ugolini F. A., 6 n., 48
Urbino, 118, 176 n., 343 n., 348, 355-58, 364

Vaccari Alberto, 54-60, 62-63, 65-68, 73-74, 90
Valentino, *vd*. Borgia Cesare
Valgrisi Vincenzo, 153
Valeriano Pierio, 3, 137-38 e n., 139, 141-42 e n., 143-44, 148-50, 151 e n., 152, 154 e n., 155, 157-71 nn., 186
Vandelli Giuseppe, 208, 210, 222, 226, 230, 232, 234, 236, 241
Vangeli in antico veneziano, 62 n., 67 n., 78 n., 81 n., 86 n., 88
Vanzetti C., 214 n., 251
Varanini Giorgio, 52 e n., 53 n., 78 n., 85-86 nn., 88, 90, 133, 192 n., 197, 211 e n., 250, 252
Varano Giovanni Maria da, 353
Varro Marcus Terentius, 165
Vazzana S., 193 n., 252
Vellutello Alessandro, 192, 198-99 n., 207, 212, 214, 220, 225, 229, 232, 236, 239-41, 243-45, 252
Venantius Fortunatus, 79 e n., 90
Venezia, 37, 93, 131, 170-71, 179-80, 183, 188, 254, 352
Venier Francesco, 183 e n.
Venturi Pompeo, 216
Vercelli, 291
Vergilius Maro Publius, 171, 193, 268, 273-74, 278, 292, 307, 338
Verlato Zeno, 46, 69-70 nn., 78-79 nn., 86 n., 90, 131
Vernazza (La Spezia), 292
Verona, 51, 70 n., 87-89, 93 e n., 191, 193, 195 e n., 198 n., 207, 210-11, 214 n., 237 n., 247-52
Veselovskj A. N., 28 n., 48
Vespasiano, imperatore, 161
Vettori Pietro, 141, 149
Viani P., 345 n.
Victorinus Marius, 226 e n.
Villani Giovanni, 34 e n., 37, 43, 48
Villani Matteo, 275-76
Villoresi M., 37 n., 48
Vincentius Bellovacensis, 205 n., 252
Viscardi A., 16 n., 48
Visconti, famiglia, 14, 15 n., 40, 45-47
  Bernabò, 15 n.
  Galeazzo II, 15 n.
  Gian Galeazzo, 7 e n., 13-17, 33, 39, 42-44, 48
Viseu (Portogallo), 137
Vitale Giano, 162 n.
Vitale M., 15 n., 43, 48
Vite dei Santi, 86 n.
Vitelli Vitellozzo, 354
Viterbo, 150, 296, 349
Viterbo E., 254 n., 336
Vittore di Capua, vesc., 54 n., 57, 66 n., 87
Viviani Quirico, 221
Viviano di Corsellino, 8
Vogels Heinrich Joseph, 57,58 e n., 90
Volpi G., 27 n., 28 n., 48
Volpi G. A., 199, 239, 248
Voltaire, 194, 251, 340
Von Den Brincken D., 33 n., 48-49
Von Reumont A., 139 n., 171
Von Schönberg Nikolaus, 149 n., 160

Weiland L., 33 n., 49,
Wettstein Johann Jacob, 203 e n., 252
Witasse Charles, 201 e n., 231, 252
Witte Karl, 208, 210, 212-14, 219, 223, 226, 230, 232, 236-37, 240-41

Zaccagnini Guido, 126, 132-33
Zaccarello M., 97 n., 132
Zaccaria, 286
Zaggia Massimo, 15 n., 49, 179, 189, 261 n., 336
Zahn Theodor, 57-58 n., 90
Zamboni M., 192 n., 194-95 nn., 252
Zambrini Francesco, 51-52
Zani Bartolomeo, 158
Zarilli C., 11 n., 49
Zeno, santo, 191, 223, 250
Zeno Pier Caterino, 262, 270
Zeviani Agostino, 192-93
Zeviani Verardo, 193
Zolli P., 248, 345 n., 364
Zuliani Domenico de', 67 n.

INDICE DEI MANOSCRITTI E DEI DOCUMENTI D'ARCHIVIO

BELLUNO, Biblioteca Capitolare Lolliniana
61, 138

BERGAMO, Biblioteca Civica Angelo Mai
MA 460 (α.4.23), 58 n.

BOLOGNA, Biblioteca Universitaria
1739 (Codice Isoldiano, Bo[4]), 106-07

CESENA, Biblioteca Malatestiana
Plutei
S.XXVI.3, 257 n.

CITTÀ DEL VATICANO, Biblioteca Apostolica Vaticana
Borgiani arabi
250, 56 n.
Chigiani
L.IV.110, 102-04
M.IV.79, 108 n.
Ferrajoli
706, 58 n.
Ottoboniani latini
2967, 141 n.
Rossiani
985, 99 n.
Vaticani arabi
14, 56 n.
Vaticani latini
3213, 103
4823, 102
4830 (V), 96-98, 108 n.

FIRENZE, Biblioteca Marucelliana
C. 152, 102-04

FIRENZE, Biblioteca Medicea Laurenziana
Acquisti e doni
137, 28 n.
Ashburnham
395, 80 n.
542 (FL[24]), 99-100
674, 213 n.
1378 (FL[28]), 100
Carte Giordani
III.3 (FLcg), 341 n., 343-45 nn., 347-63 nn.
Conventi soppressi
122 (CS), 96-97
Plutei
XL.15, 235
XLII.28, 30 n.
LXXVIII.23, 30 n.
XC.inf. 47, 103
XC.inf. 48 (FL[20]), 99

FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale
Filze Rinuccini
22, 213 n.
Magliabechiani
VII.1034 (FN[34]), 100
VII.1078, 103
VII.1168 (FN[42]), 100
XXXVIII.110, 71 n., 81 n., 92
Nazionali
II.IV.250 (FN[13]), 99, 102-04
II.VII.4, 102-04
II.III.332, 9, 18 n.
Nuovi Acquisti
333 (Codice Kirkupiano), 39 n.
Palatini
359, 30 n.
E.B.15.10, 213 n.

FIRENZE, Biblioteca Riccardiana
1050, 102-04
1100, 103-04
1103 (FR[13], R[12]), 100, 106-07
1109 (FR[14]), 99
1306, 103

FULDA, Landesbibliothek
Bonifatiani
1 (Tat$^{L(F)}$), 56, 58-60 n., 63, 65 e n., 66-67 e n., 68-75 e n., 76-80, 82

LIÈGE, Bibliothèque de l'Université
437 (Tat$^{N(L)}$), 57, 59, 63-64 n., 65 n., 67-68 nn., 75, 77

MADRID, Biblioteca Nacional de España
109, 58 n.

MILANO, Archivio storico civico
e Biblioteca Trivulziana
Triv. 1993, 58 n., 83-84 nn.
Triv. H.2097 (T), 264, 272-73, 275, 277-79, 282-83, 285-93, 295, 299-301, 303, 305-07, 310, 312-13, 316, 318, 320, 323, 326-28, 332-34
Triv. Inc. B.42 (T1), 281, 283-85, 287, 289, 302, 310-11, 313, 315, 320-21, 323, 328

MILANO, Biblioteca Ambrosiana
A 38 inf., 58 n.
D 80 sup., 257 n.
E 141 sup., 257 n.
S. C. Q II 80-81 (A), 341, 346-63, 364 e n., 365 n.

MILANO, Biblioteca Nazionale Braidense
AC.X.30 (Codice Giovio), 255, 262-66, 268
AD.IX.4, 19 n.
Castiglioni
12, 257 n.

MODENA, Biblioteca Estense
α.P.4.7 (G.VIII.15), 258 n.
α.P.6.5, 58 n.

MÜNCHEN, Bayerische Staatsbibliothek
Codices Germanici Monacenses
532, 60 n.
Codices Latini Monacenses
10025, 57 n., 60 n.
23977, 57 n.

NAPOLI, Biblioteca Nazionale
XII.F.17, 58 n.
XII.F.31, 58 n.

NORDHAUSEN (Germania), Kloster Himmelgarten
Frammenti *Himmelgarten*, 60 n., 76-77 n., 89

PARIS, Bibliothèque Nationale de France
Italiani
81, 258 n.

PARMA, Biblioteca Palatina
Palatini
109, 108 n.

PERUGIA, Biblioteca Comunale Augusta
629 (I.23), 58 n.

PESARO, Biblioteca Oliveriana
Carte Perticari
1911 fasc. I, ins. a, 255, 263-64, 273-336
1911 fasc. I, ins. i, 258 n.
1911 fasc. I, ins. l, 257 n.
1935 (P), 256 n., 271, 273-336

ROMA, Biblioteca Angelica
2303 (A), 96

ROMA, Biblioteca Casanatense
3892, 58 n.,

SAN GIUSTINO (PG), Castello Bufalini
Archivio Bufalini
Sezione I, busta 2 *ter*, fasc. 6B (SG), 94-131

SANTA MONICA (CA), Library of the Jean Paul Getty Research Institute
86-A39, 137-71

SEVILLA, Biblioteca Capitular y Colombina
7.1.32 (C), 96-97

SIENA, Archivio di Stato
Concistoro
200, 20 n., 24
204, 9 n.,
Estimo del contado
19, 10 n.
Lira
2, 11 n.
3, 11 n.
18, 11 n.
21, 11 n.
22, 11 n.
24, 11 n.
28, 11
30, 11 n.
32, 11 n.
33, 11 n.
36, 11 n.
37, 11 n.
41, 11
Regolatori
1, 14 n., 15 e n., 21, 23, 26

2, 15 n.
3, 15 n.
4, 12, 15 e n., 19, 21, 24-25
5, 15-16 n., 19 n., 22, 26
6, 15-16 n., 19-20 nn., 23 n.
7, 15 n.
12, 15 n.
13, 15 n.
17, 13, 15 n., 20, 22-23, 25-26
18, 15 n., 16
252, 15 n.

SIENA, Biblioteca Comunale degli Intronati
C.V.14, 19 n., 38, 42
I.V.9 (Tat^{T}), 58, 62-64 n., 65 e n., 66-75 e n., 76-82 e n., 87
I.IX.18, 102-04

TORINO, Biblioteca Nazionale Universitaria
N. I. 5, 258 n.

TRIER, Stadtbibliothek
2285/2226, 104

UDINE, Biblioteca Civica Vincenzo Joppi
Fondo principale
10 (Codice Ottelio), 101 e n., 122, 132

VENEZIA, Biblioteca Nazionale Marciana
Italiani
I.69 (4975) (Tat^{V}), 58-59 e n., 62-64 n., 65-66 e n., 67-70 e n., 71-81 e n., 82, 85, 87
IX.40 (6901), 258 n.
IX.203 (6757), 103-04
IX.204 (6879), 30 n.
Z.63 (LXIII), 102-04

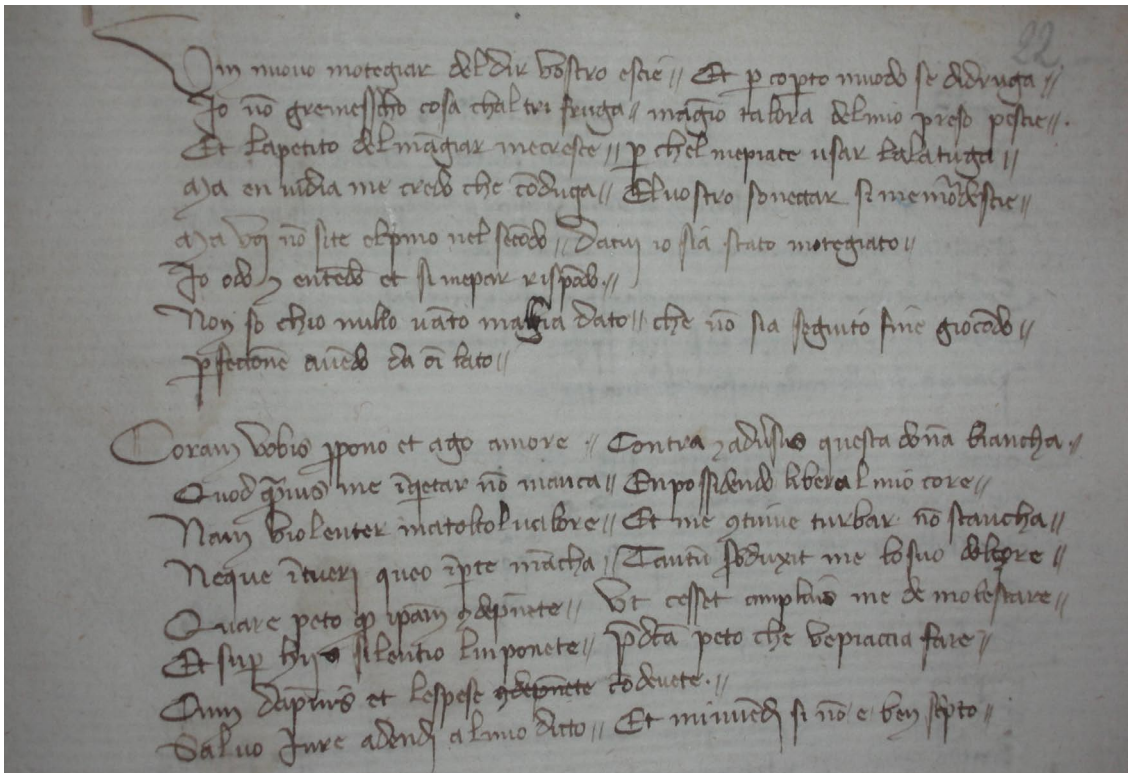
VERONA, Archivio di Stato
Fondo Dionisi-Piomarta
1601, 197-247

VERONA, Biblioteca Civica
504-507, 72 n., 89
753, 53-88

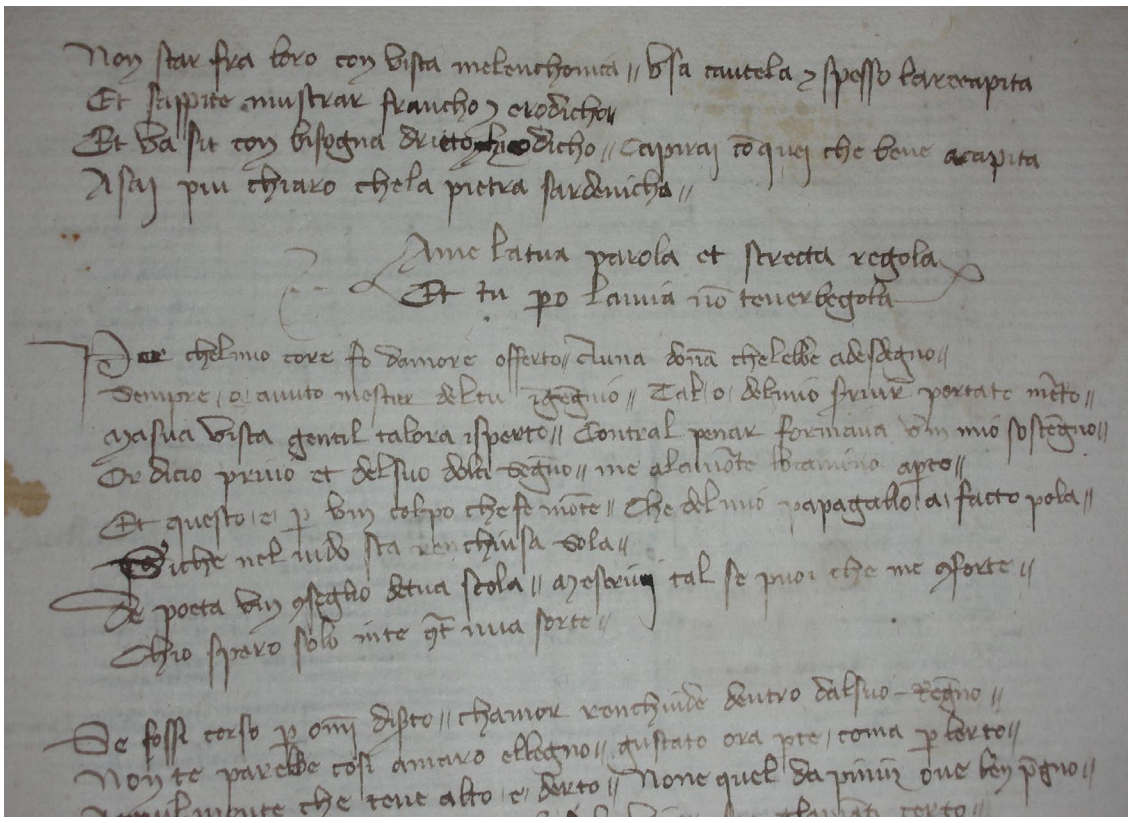
VERONA, Biblioteca del Seminario
Fondo Santi Fontana, 197 n.

INDICE DELLE TAVOLE

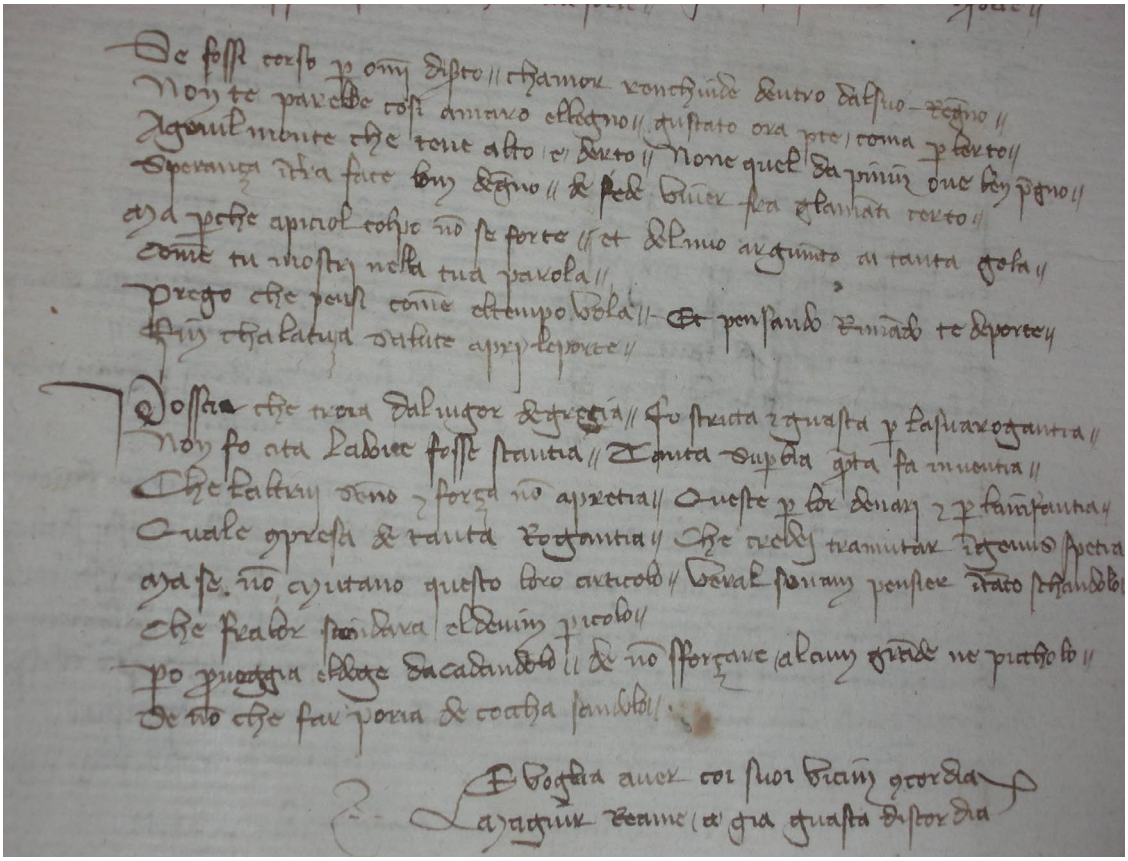
Tav. 1. Castello Bufalini San Giustino (Pg), Busta 2 ter, 6B: partic. f. 22r.
Tav. 2. Castello Bufalini San Giustino (Pg), Busta 2 ter, 6B: partic. f. 23v.
Tav. 3. Castello Bufalini San Giustino (Pg), Busta 2 ter, 6B: altro partic. f. 23v.
Tav. 4. *Denarius* di Cesare.
Tav. 5. *Denarius* di Q. Metellus Scipio.
Tav. 6. *Sestertium* di Tiberio.
Tav. 7. *Sestertium* di Vespasiano.
Tav. 8. *Denarius* di Q. Caecilius Metellus Pius.
Tav. 9. Medaglione del cosiddetto 'obelisco di Cesare' tratto da F. Colonna, *Hypnerotomachia Poliphili*.
Tav. 10. *As* di Antonino Pio.
Tav. 11. *Sestertium* di Settimio Severo.



Tav. 1. Castello Bufalini San Giustino (Pg), Busta 2 ter, 6B: partic. f. 22r (*vd.* p. 94).



Tav. 2. Castello Bufalini San Giustino (Pg), Busta 2 ter, 6B: partic. f. 23v (*vd.* p. 94).



Tav. 3. Castello Bufalini San Giustino (Pg), Busta 2 ter, 6B: altro partic. f. 23v (*vd.* p. 94).



Tav. 4. *Denarius* di Cesare (*vd.* p. 162 nn. xxxi e xxxiii).



Tav. 5. *Denarius* di Q. Metellus Scipio (*vd.* p. 162 n. xxxiv).



Tav. 6. *Sestertium* di Tiberio (*vd.* p. 163 n. xxxv).



Tav. 7. *Sestertium* di Vespasiano (*vd.* p. 163 n. xxxvi).



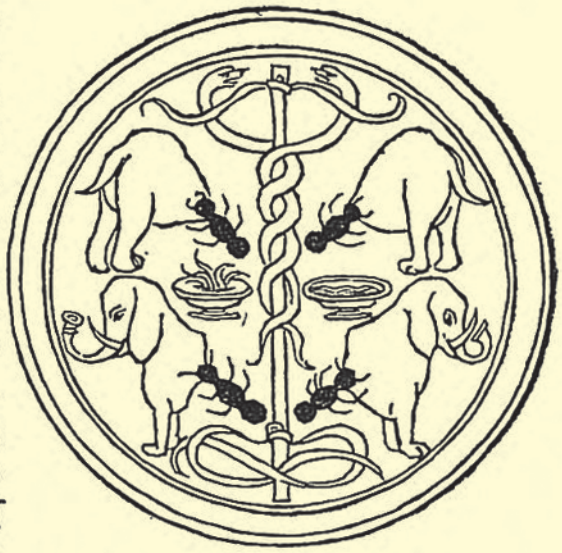
Tav. 8. *Denarius* di Q. Caecilius Metellus Pius (*vd.* p. 163 n. xxxvii).

numiſmati in circo. Vno ſacello cum patefacta porta, cum una ara i medio. Nouiſſimamente erano dui perpendiculi. Lequale figure i latino cu ſi le interpretai.



DIVO IVLIO CAESARI SEMP. AVG. TOTIVS ORB. GVBERNAT. OB ANIMI CLEMENT. ET LIBERALI TATEM AEGYPTII COMMVNIA ERE. S. EREXERE.

Similmente in qualũque fronte del recenſito ſuppoſito quadrato, quale la prima circulata figura, tale unaltra ſe pſtaua a linea & ordie della prima a la dextra planitie dũque mirai ancora tali eleganti hieroglyphi, primo uno uiperato caduceo. Alla ima parte dilla uirga dilquale, & de qui, & deli, uidi una formica che ſe creſceua i elephanto. Verſo la ſupernate æqualmente dui elephãti decreſceuano in formice. Tra queſti nel mediaſtimo era uno uaſo cum foco, & dalaltro lato una conchula cum aqua. cuſi io li interpretai. Pace, ac concordia paruæ res creſcũt, diſcordia maximæ decreſcunt.



PACE, AC CONCORDIA PARVAE RES CRESCVNT, DISCORDIA MAXIMAE DECRESCVNT.

Tav. 9. Medaglione del cosiddetto 'obelisco di Cesare' tratto da F. Colonna, *Hypnerotomachia Poliphili* (*vd.* p. 164, n. xxxvii).



Tav. 10. *As* di Antonino Pio (*vd.* p. 164 n. xl).



Tav. 11. *Sestertium* di Settimio Severo (*vd.* p. 164 n. xli).